DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N.S. ANNO XIV (1993) - NUMERI 1 - 2

Sommario

IL TERREMOTO DEL 1908

9. FRANCA MAGGIONI SESTI, *Echi dei terremoti (1905-1908) nella stampa periodica reggina*

31. ENZO D'AGOSTINO, *I terremoti del primo Novecento nell'ex circondario di Gerace*

47. ROCCO LIBERTI, *Il terremoto del 1908 nella Piana di Gioia Tauro*

STUDI E RICERCHE

79. VINCENZO NAYMO, *La visita pastorale di Tiberio Muti nella diocesi di Gerace (1541) alla vigilia del Concilio di Trento. Parte prima: Gerace*

171. MARIO D'ONOFRIO, *Per un itinerario critico della moderna letteratura sull'architettura della Calabria normanna*

NOTE E DISCUSSIONI

191. EMILIA ZINZI, *Rossano. Cattedrale di S. Maria Assunta. Problemi d'intervento e di nuova lettura (da un primo sopralluogo effettuato il 30 dicembre 1993)*

197. ROBERTO FUDA, *Il sepolcro di Giovanni e Battista Caracciolo, conti di Gerace: committenza ed esecuzione*

205. GUIDO RHODIO, *Nicola Maria Dé Leo e altri pittori squillacesi del Settecento*

217. GIOVANNI MASTROIANNI, *Ancora di Croce e Vivaldi*

DOCUMENTI

223. MARIO FALANGA, *Il manoscritto da Como fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*

317. ANTONIO GARCEA, *La corrispondenza Orlando-Colosimo (1919, maggio 7 - giugno 12)*

ARCHIVIO DIALETTALE

337. FRANCO MOSINO, *Toponomi e cognomi calabresi con articolo posposto*

ATTIVITÀ CULTURALI

343. *XI Incontro di studi bizantini sul tema: Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, di Domenico Minuto
349. *Calavrìa. Per conoscere meglio le minoranze etnolinguistiche*, di Velia Critelli Cosco

355. RECENSIONI

377. SEGNALAZIONI

427. VITA DELLA DEPUTAZIONE,
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione (maggio 1991 - maggio 1992), di Maria Mariotti
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione (giugno 1992 - maggio 1993), di Maria Mariotti

IN MEMORIAM

Raul Maria De Angelis, di Franco Mosino

Notizie

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione*: Pietro Borzomati, Felice Costabile, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione*: Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava, Celestina Catanoso. *Direttore responsabile*: Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione*: Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria.
Abbonamento annuo: L. 30.000; un numero L. 30.000 (doppio L. 60.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c.s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

IL TERREMOTO DEL 1908

Relazioni svolte al Convegno di studio
1908-1988. *IL TERREMOTO. TEMI E RIFLESSIONI*
REGGIO CALABRIA, 7-9 DICEMBRE 1988

FRANCA MAGGIONI SESTI

ECHI DEI TERREMOTI (1905-1908) NELLA STAMPA PERIODICA REGGINA*

Nel caso di tutti e tre i terremoti presi in esame per questa comunicazione, gli "echi" sulla stampa sono più o meno sempre gli stessi: dapprima la descrizione del disastro, le vittime, i danni; i primi soccorsi, le personalità che accorrono, l'opera della Chiesa e degli enti civili; le offerte e i sussidi che giungono dalla solidarietà dell'Italia e del mondo intero.

Poi cominciano gli inviti e i suggerimenti per la ricostruzione, le lamentele e le polemiche per i ritardi, la disorganizzazione, la cattiva distribuzione dei sussidi, le lentezze burocratiche... e tutto questo viene attribuito alla colpa di...

L'unica cosa che cambia, nei tre periodi e sui diversi giornali a seconda delle varie tendenze politiche, è proprio per colpa di chi tutto ciò avviene. In generale comunque ci si scaglia contro il Governo, contro i deputati locali, contro l'Amministrazione Provinciale, contro il Comune, contro le lotte politiche intestine.

Vediamo più in particolare.

Terremoto del 1905[1]

Devasta l'8 settembre la zona di Mileto, Nicotera, Tropea, Nicastro.

Il n. 37 del 16 settembre di "Fede e civiltà" titola a piena pagina: *L'immane disastro del Terremoto* (titolo che viene conservato per numerosi numeri). In prima pagina vi è la *Notificazione* del Card. Portanova «al R.mo Capitolo Cattedrale, ai MM. R.di Parroci e

al R.do Clero della città e Archidiocesi di Reggio, e al diletto Nostro popolo fedele». Questa notificazione segnala i danni avvenuti nelle altre diocesi; prescrive un triduo di ringraziamento per la salvezza di Reggio; un funerale in suffragio per le vittime; ma, "poiché la Chiesa, benché abbia una missione diretta per le anime, fu sempre sollecita per i corpi", si chiedono aiuti e si informa che è stato costituito un Comitato di soccorso, "composto di alcuni Canonici della Cattedrale, dei parroci della città e dei vicarii foranei della Diocesi, a cui si aggiungono alcuni laici zelanti e generosi, per raccogliere oblazioni sotto la Nostra Presidenza. Sarà nostra cura far pervenire le somme raccolte ai luoghi danneggiati dopo esserci messi d'accordo con i rispettivi Vescovi per un'equa distribuzione".

Segue un articolo di Giorgio Calabrò, *Carità, carità*, in cui si sottolineano le dimensioni immani del terremoto, superiore a quello del novembre 1894 e solo paragonabile in parte a quello così famoso del 1783. Sono colpite le diocesi di Mileto, Nicotera e Tropea, Nicastro, Catanzaro e Cosenza. Si invita alla carità, poiché, "se tutti hanno il dovere della carità, più ancora l'abbiamo noi che siamo conterranei del santo della carità, Francesco di Paola; che ci proclamiamo figliuoli di quel Dio che è carità".

Sempre in prima pagina, col titolo *Il cuore del S. Padre Pio X*, si riporta la lettera inviata al Card. Portanova in accompagnamento della somma di £. 20.000 offerta dal Papa per essere divisa ai vescovi della Calabria in proporzione della gravità dei danni subiti dalle diocesi.

In seconda pagina inizia la corrispondenza dai vari luoghi sinistrati, viene riportata la statistica delle vittime, dei danni; la presenza del Re sui luoghi del disastro...

Oltre alla cronaca del disastro, viene sottolineata sin dall'inizio l'opera svolta dalla Chiesa - in particolare dal card. Portanova[2] e da mons. Morabito vescovo di Mileto[3]; dal Papa Pio X[4]; da padre Beccaro[5] e da Bartolo Longo[6] per gli orfani - e la carità dei singoli[7] e vengono pubblicate per anni le liste delle offerte ricevute[8]. Viene elogiata l'opera svolta dall'esercito, che insieme al clero viene definito "due schiere di angioli terreni, vestiti ciascuno della propria divisa che li distingue dagli altri cittadini; le abbiamo viste queste schiere unite in un sublime slancio di patriottismo... La patria è costituita dagli uomini oltre che dalla terra, ed è però

uguale il sacrificio di chi muore per la difesa della patria e di chi dà la vita per la salute dei fratelli"[9].

La stampa riguardante questo terremoto è caratterizzata dalla grande polemica tra i cattolici e il giornale "La Folgore"[10], che accusa il card. Portanova di essersi appropriato dei fondi offerti per i danneggiati del 1894 e di apprestarsi a fare altrettanto per questo nuovo disastro.

Leggiamo sul n. 39 del 30 settembre 1905 di "Fede e civiltà", in prima pagina e sotto il titolo a caratteri cubitali[11]:

Protesta:

Dall'Ill.mo Mons. Decano Assumma Provicario generale della nostra Archidiocesi così riceviamo e ci affrettiamo a pubblicare: Il Rev.mo Capitolo e il M. R. Clero della nostra città, radunati di urgenza nella sede delle loro tornate, sotto la presidenza dell'Ill.mo e R.mo Decano Assumma,

Presa visione di un infame articolo inserito in un nuovo giornale cittadino, La Folgore, con cui audacemente e insanamente si tenta denigrare il nostro E.mo Cardinale Arcivescovo, lanciandogli contro le più vituperevoli accuse, quasi avesse dilapidato il denaro affidatogli dalla carità nazionale ed estera nella luttuosa circostanza dei tremuoti del 1894 ed ora si accingesse a fare altrettanto,

Consapevoli per lunghe prove della squisita anzi meticolosa correttezza dell'E.mo Porporato, unita alla più viva carità che gli fa erogare parecchie migliaia di lire ogni anno in pro' della miseria e della sventura,

Memori che delle somme raccolte pel terremoto del 1894 ed erogate a sollevare tanta sciagura non solo fu data pubblicità, fino all'ultimo centesimo volta per volta sulle colonne del giornale "Fede e civiltà" *ma fu ancora stampato e diffuso a centinaia di copie un particolareggiato resoconto Generale, coi tipi del Morello, Reggio Calabria, 1901*,

Stigmatizzando l'opera insana di questi rettili...

Deplorando che chi ne ha il dovere non impedisce la pubblicazione...

Riaffermano la loro profonda stima...

E fanno voti vivissimi che S. E. facendo eccezione alla Sua paziente longanimità, male interpretata da gente maligna che vive di ricatto e d'impostura, voglia immediatamente dare querela contro il giornale La Folgore per schiacciare una buona volta la testa a questi rettili velenosi, calunniatori e diffamatori, vergogna ed obbrobrio della società civile.

Seguono le firme dei canonici, dei parroci, dei sacerdoti della città e dei sobborghi.

Sui numeri successivi di "Fede e civiltà" vengono riportate per esteso le adesioni alla protesta del capitolo e del clero[12], adesioni che si scagliano con veemenza contro "La Folgore", i cui giornalisti vengono bollati come "denigratori di mestiere" e "scribacchini" e le cui affermazioni vengono definite "diffamazioni scagliate con odio satanico", "insensate e malevole calunnie lanciate da gente senza coscienza", "malvage bugiarde affermazioni", "forsennate calunnie satanicamente scagliate"...[13]. Interessanti sono le lettere del vescovo ausiliare di Acireale, mons. G. B. Arista e di mons. Paolo Tartaglia, prelato domestico di S.S., che scrive da Sortino (Siracusa)[14]. Dice la prima lettera: "Eminenza Rev.ma, rimetto nelle sue mani la somma di £. 1500. Ci eravamo impegnati a far pervenire le offerte direttamente ai Vescovi delle diocesi danneggiate...

Se non che, avendo appreso dai giornali le amarezze con cui si è voluto ripagare l'opera caritatevole e generosa dell'Em.za Rev.ma a favore dei colpiti dalla sventura, noi abbiamo inteso imperioso il bisogno di unirci a tutti coloro che nobilmente si sono impegnati a ripararne l'insulto, protestando in ogni maniera contro le insane e calunniose insinuazioni; ed è come segno di protesta che siamo venuti nella determinazione di affidare all'Em.za Rev.ma le nostre tenui raccolte, pregandola che si degni distribuirla nel modo che giudicherà migliore, fra i Vescovi delle Diocesi danneggiate". E la seconda: "La Folgore, animata dallo spirito di superbia che l'ispira, dovea preparare a se stessa, insin dalla culla, nella riputazione dei buoni la tomba; di quello spirito ebbe a dire lo stesso G. C.: "Io vedevo Satana cadere dal cielo a guisa di folgore". .... Tutto ciò che si oppone agli ordini di Dio non serve che a rendere questi sempre più adorabili. I mostri non vengono al mondo che per esercitare il coraggio dei Figli di Dio. A loro è riserbato di uccidere il mostro, cadente come Folgore dal cielo...".

Per il ritorno del card. Portanova, reduce dai luoghi del disastro e da Roma, i cattolici della città "per rispondere agli insulti delle penne vendute"[15], preparano una grande manifestazione che "riuscì una indimenticabile protesta di devozione e di attaccamento al degnissimo porporato"[16], malgrado il tentativo di sobillarla degli anticlericali e dei massoni. A questo proposito, leggiamo su "Fede e civiltà" un polemico e gustosissimo resoconto del fallito

tentativo:

Mascalzoni! col permesso dei nostri lettori, avremmo chiamato semplicemente mmerdusi quella trentina di monellucci che pagati pochi soldi a testa e regalati di un fischietto per uno, hanno, a costo di crepare, tentato di gettare una macchia di barbarie sulla candida fronte di Reggio civile e cattolica. Ma poiché dietro i monellucci (alias mmerdusi) urlanti e fischianti c'erano nascosti certi figuri della nota cricca, i quali mossero invano cielo e terra per impedirci la pacifica e doverosa dimostrazione - crediamo conveniente occuparci fugacemente di loro, bollandoli come mascalzoni.

Alla notizia che il nostro Cardinale sarebbe tornato da Napoli, fremettero i "liberi pensatori" (!) della cricca e sul giornale che, per antifrasi indovinata, piglia un nome luminoso, chiamarono a raccolta "oves et boves" del "partito liberale" (!) per "fiaccare una buona volta per sempre l'audacia dei papalini". Bum!

Furono così invitati, sul predetto giornale, a farci la controdimostrazione "il Circolo Socialista, la Camera del Lavoro, le Loggie massoniche, il Circolo Repubblicano, le Società Operaie e l'Unione Democrazia e quanti altri sono insofferenti del giogo clericale...".

Si trattava nientemeno di un eccidio. "Sul blocco clericale deve irrompere il blocco liberale, se vogliamo che la civiltà avanzi e non venga oscurata dalle nottole del Vaticano. - Nessuno manchi!".

Disgraziatamente per loro... mancarono tutti, poiché la legge della libertà non è un monopolio per nessuno e il Prefetto comm. Buganza comprese e tutelò il nostro dritto a una pacifica dimostrazione di affetto e di omaggio al nostro Cardinale Arcivescovo indegnamente oltraggiato da una stampa mendace e invereconda.

I mascalzoni restarono quindi nell'ombra e ci mandarono gli eroici "mmerdusi" a farci la fischiata ma gli eroici "mmerdusi" non destarono che la nostra sincera compassione e... qualche colpo di ombrello![17].

Il giornale cerca anche di dare qualche consiglio sulla prossima ricostruzione delle case, riportando ad esempio un articolo da "La Stampa" su questo argomento[18] e una lettera inviata dal Giappone da p. Giambattista da S. Lorenzo, cappuccino missionario, sulla costruzione antisismica di case su terreni vulcanici[19].

Dal punto di vista della... colpa politica dei ritardi e delle inadempienze per i soccorsi e la ricostruzione, "Fede e civiltà" si scaglia contro l'on. Fortis, presidente dei ministri, che "alla vigi-

lia della riapertura del Parlamento, è venuto a fare una capatina in Calabria e Sicilia per osservare tutto coi propri occhi e provvedere. Beato lui che si lusinga di guarire la Calabria con una passeggiata di pochi giorni e prendendo parte a banchetti!". Ma la colpa l'hanno anche i nostri deputati calabresi, che con la loro "arrendevolezza di fronte al Governo e colla discordia fra colleghi, sono il trastullo di tutti i Ministeri. Che colpa ha dunque l'on. Fortis se ci tratta come ingenui cafoni, pronti a correr dietro a ciarlatani e comprar da loro l'infallibile toccasana? Egli non fa che il proprio mestiere..."[20].

Continua nei numeri successivi: "Pubblichiamo il testo del discorso pronunziato da Fortis a Napoli e lo facciamo seguire dalla deliberazione presa dai rappresentanti delle province calabresi al convegno di Paola. Sono due documenti che non hanno bisogno di commento alcuno, parlando eloquentemente da se stessi. Il secondo è il grido angoscioso della Calabria sfruttata e desolata che mostra le sue piaghe e invoca e accenna i rimedi; nel primo è la nullaggine del Governo che, dopo aver tutto visto e considerato non sa formulare alcunché di concreto ed efficace per lenire i dolori della sventurata nostra regione. I lettori giudicheranno"[21].

Un anno dopo, "come commemorazione al terribile terremoto dell'8 settembre dell'anno scorso" viene pubblicato in seconda pagina *L'azione del clero nei terremoti più famosi della Calabria*, "magistrale discorso dell'Ill.mo Mons. Taccone Gallucci, letto nella Pontificia Accademia di Religione Cattolica nell'Aula massima della Cancelleria Apostolica addì 7 giugno 1906"[22].

Terremoto del 1907[23]

Colpisce il 23 ottobre la zona Jonica e in particolar Ferruzzano, Africo, Casalinuovo.

Dopo la cronaca immediata del disastro "cadaveri, macerie, fango", la descrizione dei danni, dei soccorsi, degli atti di eroismo, l'arrivo del Ministro La Cava... e la cronaca dell'immediato dopoterremoto (soccorso della CRI, la carità nazionale, l'opera delle cooperative, la beneficenza del re, l'azione del governo...) che sono presenti su entrambe le testate[24] consultate, "Il Commercio" anticipa la relazione di un'*Inchiesta* sul come venne spesa la carità nazionale nel 1905, relazione che dovrà essere presentata alla

Camera dall'on. Giolitti. Detta inchiesta mette in evidenza inframmettenze di deputati e di personalità locali a favore degli amici... alcuni funzionari governativi non hanno saputo resistere al favoritismo. Inoltre si mettono in luce (con esempi...) difficoltà e pressioni dell'ambiente sociale, la rapacità dei maggiorenti...[25].

"Fede e civiltà" da una parte, di fronte al sorgere e al dilagare di ataviche paure, quasi presagio del prossimo disastro, che spinge le persone a dire "ma par davvero che siamo destinati a perire e chi sa se domani non la si farà bell'e finita con noi con qualche tremuoto decisivo" e a pensare quindi di abbandonare la propria terra invita a "non perdere la calma"[26].

Dall'altra parte continua la sua polemica contro i deputati, soprattutto locali come l'on. Chimirri che

nello spiegare nella Gazzetta di Torino il malcontento che più o meno intenso serpeggia qui o colà nella Calabria contro il Governo ha queste precise parole: "Non solo il Governo non ha pur anco iniziato l'applicazione della legge per le Calabrie, ma ci sono ancora nelle casse dello Stato 5 milioni affidati al Governo della carità di tutta Italia; e neppure a questo esplicito mandato il Governo ha dato esecuzione dacchè i milioni sono tuttavia inoperosi": e questa colpa del governo chiama più giù *colpa imperdonabile* e per gli avvenimenti odierni *colpa macchiata di sangue*. Se la mia umile parola potesse giungere sino alle orecchie dell'on. Chimirri, vorrei domandargli se nello scrivere le suddette verità non gli tremava la mano e non gli rimordeva il cuore pensando che anche lui, come tutti gli altri deputati calabresi ebbe la sua parte in quella colpa macchiata di sangue... Era questa una bellissima occasione per i nostri deputati a smentire almeno per una volta la triste fama che qui da noi godono e credo che godranno anche a Roma e in tutta la penisola, di veri fannulloni e d'inetti"... la loro neghittosità e il loro non far niente anche dopo il terremoto del 1905, quando si lasciarono zittire dal governo con qualche zuccherino" (e l'inchiesta ha poi dimostrato che qualcuno si è anche lordato le mani nella distruzione dei soccorsi). "Se i nostri deputati vorranno muoversi questa è l'ora più propizia; la Calabria è con loro, con loro è l'Italia dalle Alpi al Lilibeo. Se poi vorranno ancora dormire la grossa, in tutt'altre faccende affaccendati, penserà la Calabria, stanca ormai di loro, e fatta saggia dalla sventura, di mandarli non più al Parlamento ma... a quel paese che tutti sanno»[27].

Terremoto del 1908[28]

Devasta il 28 dicembre Reggio e Messina.

L'unica descrizione immediata del disastro, cessando i giornali reggini le pubblicazioni per ovvi motivi in quei frangenti, si ha dalla "Cronaca di Calabria" di Cosenza e che sul numero del 3 gennaio 1909, intitolando *Dopo l'immane disastro. Fato tragico!* dice: "La gazzetta esce oggi senza la solita "Cronaca di Reggio Calabria". Ahimé, dalla sventurata città nessuna voce amica giunge a noi!" e prosegue riportando, anche nei numeri successivi[29], la solita descrizione del disastro, i soccorsi, le somme raccolte, la visita del Re; le discussioni sul problema dei mutui di favore da elargire per la ricostruzione ecc. Tutto questo fin verso febbraio, poiché poi cominciano le lotte elettorali a Cosenza e il terremoto passa in secondo piano. Un articolo interessante è quello di Gennaro Capalbo intitolato *I corvi*, cioè i profittatori della disgrazia. Per evitarli, ci insegnano i precedenti terremoti, basterebbe forse usare il «soccorso diretto», ma resta sempre il guaio grosso della quistione edilizia"[30].

Nel marzo 1909 con "Reggio nuova", seguita via via dagli altri, cominciano a risorgere i giornali reggini. Sono numeri dedicati soprattutto al problema della ricostruzione. Si parla molto dei problemi delle baracche (igiene, acqua, servizi igienici, viabilità, pericoli d'incendio...)[31], della necessità immediata dello sgombero delle macerie e della demolizione degli edifici pericolanti[32], della necessità dei mutui e dei sussidi che agevolino la ricostruzione[33], e di una legislazione edilizia rigorosa con controlli che evitino cattive costruzioni che preparano nuove tombe[34], del problema dei proprietari che si vedono espropriati dei loro terreni[35], dell'indispensabilità del piano regolatore per la città[36], dell'essenzialità del porto per lo sviluppo economico e commerciale[37]. Si riportano i decreti e le provvidenze legislative per i paesi danneggiati[38]. E insieme ci si lamenta dei soliti ritardi, degli sprechi, dei favoritismi, dell'inefficienza e dell'apatia dei politici, locali e nazionali che si perdono in lotte intestine.

Vediamo le singole testate.

"Il Commercio" è molto polemico contro il governo e il prefetto che qui lo rappresenta e che ha il coraggio di inneggiare al suo operato. Si lamenta tra l'altro del sistema usato nella distribuzione dei sussidi, sistema che ha scontentato tutti lasciando l'impressione ancora una volta che alla nostra Prefettura si faccia tutto senza

criterio e senza giudizio[39]. In lunghi e interessanti articoli[40] viene prospettato l'interessamento della Camera di Commercio per il risorgimento della nostra provincia, con proposte concrete per il servizio ferroviario, postale, telegrafico, telefonico, per il porto, per il problema delle tavole e dei baraccamenti, per le banche e lo sconto delle cambiali, per i servizi marittimi. Si inneggia all'opera svolta dal Papa a Reggio Calabria attraverso mons. Cottafavi e si commenta polemicamente: "perché non si procede così velocemente da parte del Governo? eppure il Papa sta facendo tanto con una persona di fiducia che dirige e 3 capi operai che eseguiscono"[41]. Largo spazio[42] è dedicato all'agitazione sempre più crescente e sostenuta dalla stampa cittadina a Reggio pel proprio risorgimento contro il Governo "traditore" che non mantiene le promesse e non attua i provvedimenti legislativi (finora ha fatto solo baracche coi soldi della carità mondiale, ma niente che dia impulso al risorgimento). "Ci dovrebbero pensare i deputati nostri, per far capire che noi difendiamo il nostro dritto di vivere, ed è giustificata la difesa anche con la violenza. Ed a questi estremi, forse, dovremo arrivare!"[43]. Non è questa o quella classe di cittadini che vuole dimostrare il proprio malcontento; ormai è la coscienza dell'intera regione devastata, che insorge e reclama i suoi diritti, soprattutto il suo diritto alla vita"[44]. Si invoca una tregua alle lotte interne, si auspica pace e collaborazione tra le varie fazioni politiche; si invitano anche i quartieri opposti, il Nord e il Sud di Reggio Calabria, a non farsi lotta reciproca, per aggiudicarsi, ad es., gli edifici ferroviari[45].

"Il Fulmine" si scaglia, appunto come un fulmine contro tutti:

— contro le lotte intestine nel Consiglio Provinciale[46]

— contro le cose fatte male nella ricostruzione: livellamenti sbagliati di strade, prolungamenti errati, lo scandalo degli appalti, gli sprechi (si spende più per aggiustare le baracche degli impiegati di quanto costerebbe costruire case stabili)[47]

— contro l'ing. De Nava e il ritardo del suo piano regolatore: appare sul giornale per diversi numeri in prima pagina il trafiletto "Sig. Ing. De Nava. Stiamo in attesa del vostro piano regolatore" e dopo: "Competente mancia a chi saprà indicarci il giorno in cui sarà spedito il piano regolatore"; "Competente mancia a chi saprà indicarci dove trovasi il piano regolatore"[48]

— contro l'indolenza dell'Amministrazione comunale e la "duttilità" di Reggio e dei reggini che vanno avanti a forza di ripieghi e di rimandi[49]

— contro lo spreco e lo sperpero degli aiuti internazionali[50].

Si chiede un commissario come a Messina[51], si richiedono inchieste sull'operato del prefetto (che perde troppo tempo in discorsi di politica e convenienze) e dell'amministrazione provinciale, sull'operato delle singole Amministrazioni comunali e di tutte le Corporazioni di carità della provincia[52] e la commemorazione del 22/12/1910 a firma Lampo, ha un titolo quanto mai significativo del pensiero del giornale: *La turlupineide imperante*: "Sono trascorsi due anni e che cosa ci hanno dato il nostro Governo e il nostro Comune? Nulla! e ciò è niente di fronte allo sperpero fatto...".

D'altra parte se "Il Fulmine" richiede un commissario, quando questi finalmente arriva, contro di esso appunta i suoi strali e le sue polemiche "Il Lavoratore" che lo accusa di inettitudine e di favoritismi personali contro gli interessi della città[53].

"Reggio nuova" pone tra i suoi compiti quello di lottare con la penna e con tutte le proprie forze per il risorgimento materiale, economico e morale della città[54]. Così, oltre alla solita cronaca del dopo terremoto[55] e oltre al riportare e al riconoscere l'opera che la Chiesa ha svolto e continua a svolgere[56], il giornale cattolico porta avanti discorsi sull'opera di ricostruzione, sui lavori urgenti da affrontare: "... parecchi sono i problemi da risolvere: demolizione di tutti i palazzi crollanti, sgombro delle macerie, attuazione di un razionale ed estetico piano regolatore. Ma soprattutto c'è un bisogno più urgente ancora, un problema che bisogna risolvere al più presto per scongiurare o almeno attenuare il gravissimo pericolo che minaccia in tutti i momenti i superstiti del terremoto: il fuoco, gli incendi"[57].

Si fanno proposte per il nuovo piano regolatore[58] e si loda il progetto dell'ing. De Nava e dell'Amministrazione Comunale che giunge prima ancora che si compia un anno dal disastro e che "risponde a tutte le esigenze del presente e dell'avvenire della Patria nostra che, come sempre, deve risorgere più grande, più bella, più prospera dal cumulo delle sue rovine. L'igiene, l'estetica, i bisogni dell'odierna civiltà, i dettati della scienza, le leggi del

governo formarono le solide basi su cui l'ing. De Nava impostò il suo edificio... Prima ancora che giungesse l'anniversario del grande disastro, la Patria nostra ha già potuto dire all'Italia e al mondo: così Reggio risorgerà! Onore all'Ing. De Nava... Onore all'Amministrazione Comunale... Onore a questi, tanto spesso calunniati figli dell'estrema Calabria che, non degeneri dai loro gloriosi antenati, hanno maravigliato il mondo civile colla loro bruzia fierezza nell'ora del disastro, coll'attaccamento filiale alle macerie della patria dopo la sventura, colla tenacia dei propositi e l'energia della attività nel volerne la risurrezione"[59].

Si sottolinea soprattutto la necessità di essere uniti nella lotta: "i calabresi cominciano a capire che col Governo per vincere bisogna mostrarsi forti e la forza viene dal numero"[60].

Il grande colpevole è per "Reggio nuova" appunto il Governo, coi suoi ritardi e con le promesse non mantenute : "ci vogliono i fatti e questi purtroppo si riducono a pochini. A più di tre mesi dal disastro tutto l'aiuto dato si risolve nella distribuzione dei sussidi e nell'opera di baraccamento. I morti sono ancora sotto le macerie, le macerie ingombrano le vie, le case e i palazzi pericolanti non sono stati demoliti, i servizi pubblici, specie il ferroviario, non funzionano, mancano i viveri di prima necessità e hanno prezzi altissimi..."[61]. Si rilegge, con commenti pungenti, la *Cronistoria* di Carlo Guarna Logoteta dopo il terremoto del 1783, mettendo in rilievo l'alacrità dei soccorsi del "despota" re Ferdinando e il modo in cui i problemi della ricostruzione furono allora affrontati con una visione d'insieme e non in modo frammentario: "il governo dei tiranni agiva con prontezza e giusti criteri, affrontando *nel suo insieme* l'arduo e complesso problema, mentre la cocciuta microcefalia suggerì al nostro caro ministro dei lavori pubblici, onorevole Bertolini, di affermare solennemente che prima bisogna pensare allo sgombro delle macerie, poi si penserà alla demolizione delle case, in ultimi si vedrà il da fare per la costruzione delle nuove abitazioni... e intanto chi ha il bisogno o la voglia di ricostruirsi un nido per la propria famiglia non lo può, e non gli resta che consolarsi col pensiero che il Governo sta studiando..."[62].

Il giornale tenta anche, come già "Fede e civiltà" in occasione dei precedenti terremoti, di dare una certa informazione scientifica al suo pubblico sul fenomeno del terremoto, intervistando ad es.

il prof. Mercalli sulle cause che provocano i terremoti, segnalando sistemi di previsione, ecc.[63].

Ma il giornale cattolico è soprattutto attento ai segnali positivi, ai segni di speranza e di rinascita: si riportano con dovizia di particolari le inaugurazioni dei primi padiglioni, delle chiese ricostruite, dei risultati ottenuti dall'azione unita dei cittadini e dei politici[64]. In un articolo significativamente intitolato *Il canto sulle macerie* il giornalista, che si firma Sirio, racconta d'aver visto un giovane che mentre lavorava su delle macerie pericolanti per ricostruire la sua casa, cantava vecchie canzoni calabresi e vede in questo "il sintomo più genuino, l'espressione più sincera di questa tempra bruzia che mostrasi più simpatica e forte nella sua sventura, dimentica del pericolo, rianelante solo alla vita, alla risurrezione, alla gioia. Reggio nostra è questa, trasformata come in un grande cantiere, dove vibra la nota del lavoro come aspirazione di vita più forte e più gagliarda"[65].

La commemorazione del primo anno dal disastro riporta una *Lettera al clero e al popolo* dell'Arcivescovo Rousset, che cerca di interpretare in chiave teologica "l'immane sventura del 28 dicembre 1908": "... se non ci è lecito affermare che speciali colpe locali abbiano armato il braccio dell'ira di Dio, dobbiamo dire però, in tesi generale, che i flagelli onde siamo colpiti sono la conseguenza dei nostri peccati. Quando l'uomo si ribella a Dio, la natura, addivenuta matrigna, si ribella all'uomo. Ma questa stessa ribellione e le conseguenti sventure nei disegni della divina provvidenza sono ordinate al suo bene e debbono servire ad illuminarlo, convertirlo e migliorarlo"[66]. Si pubblicano inoltre tutti i manifesti stilati per l'occasione dalla diocesi, dalle associazioni cattoliche e laiche. Interessante, sia per il fatto che "Reggio Nuova" lo riporti per intero, sia perché non è solo "di convenienza" come gli altri, il manifesto della Camera del Lavoro, a firma del suo segretario Bruno Surace. Dopo un inizio comune, in cui si ricordano le vittime e il dolore, il manifesto si trasforma in un proclama e una dichiarazione contro tutto ciò che i reggini han dovuto subire, non dalla natura, questa volta, ma dagli uomini e insieme in un'affermazione di fede nella capacità di rinascita:

... ma la nostra manifestazione di profondo cordoglio non rinnovi soltanto le lacrime della gente avvilita: dica inoltre e soprattutto al mondo, che qui sia

un popolo che dopo aver seppellito i suoi morti, sente più che mai imperioso bisogno di rinnovarsi e risorgere con maggiore energia dal profondo abisso delle sue rovine, ma che insipienza o indifferenza di governanti, finora resero frustaneo tale nobile intento!

Né le congiure degli uomini e la fatalità degli eventi, né le diffidenze immeritate e la pietà eccessiva, né gli incidenti piccoli, paragonati allo slancio generoso della folla anonima, che non fa strepito ed agisce, han soffocato per niente l'eroismo dei figli della bruzia terra!

Ed oggi, dalla Città della morte, sia lanciato l'inno alla vita!

Cittadini lavoratori! La voce concorde giunga al nuovo Capo del Governo, che con gentile e indovinato pensiero, sarà fra di noi, per constatare da vicino i bisogni e gli errori, onde crearne i rimedi - dica al governo che per non ripetersi tali immani ecatombe, è necessario ed urgente imporre a tutti la rigorosa applicazione delle nuove leggi edilizie, evitando che, più che case, si facciano vere e proprie *Tombe per i vivi* - dica che il dolore umano, laceratore di ogni energia, non ha sopito per sempre le sante aspirazioni della Calabria nostra, la quale dalla sciagura di ieri e dai nuovi bisogni, trarrà tutta la forza per reagire contro chiunque cercasse mistificarla o procrastinarne la sua resurrezione. Questa mesta doverosa commemorazione dei morti sia per noi anche solenne affermazione di nuovi e vigorosi propositi![67].

La commemorazione dell'anno successivo è del direttore del giornale, Giorgio Calabrò, ha per titolo *Due anni dopo*... ed è un'amara constatazione della manchevolezza dello Stato nell'opera di ricostruzione.

Sembra il titolo di un romanzo - vi si legge - e non è invece che un'amara constatazione. Son passati due anni dal fatale disastro che atterrò Reggio e Messina, son passati due anni da che una voce sovrana ne decretò la resurrezione, ma ancora di questa resurrezione non siamo neanche ai primi albori. Senza negare ciò che la carità mondiale e il patrio governo hanno fatto per ovviare ai più gravi ed urgenti bisogni di un popolo rimasto senza tetto, è certo ben lungi il giorno in cui si potrà cantare l'inno dell'avvenuto risorgimento; e già lo scetticismo invade i cuori e si va da tutti ripetendo: chi sa se lo vedremo! C'è pero chi si culla in un ottimismo davvero invidiabile, e fra gli altri nientemeno che l'on. Luzzatti, il Presidente dei Ministri, il quale è tutto glorioso che finora per sovvenire ai bisogni delle città distrutte il Governo ha trovato sufficienti gli avanzi del bilancio... Mentre a sventure uguali [l'articolista si riferisce al terremoto di S. Francisco del 1906] altre nazioni fecero fronte col

credito, l'Italia finora vi ha fatto fronte coi mezzi ordinari della sua finanza...

Ah, finché il popolo intero di due nobilissime regioni si giace avvilito fisicamente e moralmente nelle malconnesse baracche, finché le distrutte città continueranno ad avere l'aspetto di vaste necropoli per le accumulate macerie, finché i pubblici Uffici prima e dopo le case dei privati non saranno stabilmente costruite... è vano parlare di resurrezione e sciogliere inni di trionfo, è vano soprattutto fare confronti con altre nazioni. Altre nazioni a quest'ora avrebbero fatto risorgere per davvero le due fulgide gemme del siculo mare, le due Fate sorelle, Messina la forte e Reggio la bella![68]

Gli echi dei terremoti nell'opera di Rocco Vilardi

Ci sembra giusto, parlando degli echi dei terremoti nella stampa reggina, ricordare l'opera del can. Rocco Vilardi *Un cinquantennio di cronistoria di Reggio Calabria*[69], proprio per l'attenzione che l'autore riserva ai periodici diocesani. Sono infatti "Fede e civiltà" prima, poi "Reggio Nuova" le fonti principali alle quali egli attinge per ricostruire la sua minuziosa storia religiosa e civile della città.

Del terremoto del 1905 Vilardi tratta ampiamente nel cap. 25° del primo volume e nei capitoli 26°, 27° e parte del 28° del secondo volume. Dopo un'accurata descrizione dell'evento e dell'immediata presenza dell'arcivescovo sui luoghi del disastro, il Vilardi dedica i successivi capitoli a rintuzzare le "vigliacche insinuazioni della stampa radico-massonica contro il card. Portanova"[70], riportando le "proteste di tutta la Calabria cattolica contro il giornale "La Folgore" e dando ampio risalto all'"ammirabile apostolato di carità in favore dei danneggiati del tremuoto dell'illustre Porporato e di S. E. mons. Morabito"[71]. Tutte queste notizie sono riportate integralmente appunto da "Fede e civiltà" e sono le stesse da noi citate precedentemente.

Il disastroso terremoto del 1908 provoca la cessazione delle pubblicazioni del giornale cattolico ed è proprio per questo periodo che l'attenta ricostruzione dei fatti da parte del Vilardi è fonte ancor più preziosa per gli studiosi. Mons. Roberto Nogara, arcivescovo di Cosenza e amministratore apostolico di Reggio Calabria, presentando l'opera, scrive tra l'altro: "il suo lavoro, compiuto con tanta ricchezza di particolari, sarà una vera miniera

per chi vorrà un giorno ricostruire storicamente il cinquantennio, così tragicamente diviso in due parti dall'immane sciagura del 28 dicembre 1908"[72]. A questo tragico evento è dedicato praticamente tutto il *Supplemento alla seconda parte*, dal 3° al 12° capitolo, dove si può trovare anche un elenco con cenni biografici degli ecclesiastici reggini periti nel disastro[73].

Parlando della rinascita che segue al terremoto, Vilardi, fedele nella sua attenzione alla stampa diocesana, riferisce sulla "nascita" del nuovo periodico:

> Ma non possiamo tacere sull'ubicazione di una nuova tipografia, che si cooperò per circa 30 anni alla stampa e diffusione dei periodici nostri cattolici... Con la dovuta licenza del Vicario Capitolare Can. Teologo Dattola, il sig. Francesco Morello occupava un salone nel pianterreno del Seminario ed ivi installava una nuova tipografia; e di poi con l'incoraggiamento del delegato Pontificio Mons. Cottafavi, iniziando il suo lavoro, stampava il nuovo periodico "Reggio Nuova"...; sabato 20 marzo 1909 il Direttore Prof. Giorgio Sac. Calabrò pubblicava il primo numero avendo scelto per amministratore il Rev. Sac. Vincenzo D'Africa.
>
> Tale periodico "Reggio Nuova" veniva a sostituire l'antico "Fede e civiltà" egregiamente bene prima del disastro diretto dal medesimo Prof. Calabrò. Con tale pubblicazione del periodico cattolico si sono raccolte e stampate molte necessarie notizie per gli scampati dal disastro ed inviato a moltissimi profughi, riparati in molti paesi della Calabria ed in molte città d'Italia come narreremo nei capitoli seguenti.
>
> Aggiungiamo che la pubblicazione di "Reggio Nuova" è una delle principali benemerenze di Mons. Cottafavi[74].

NOTE

[*] Per questa comunicazione ho preso in esame i giornali sia di ispirazione laica che di ispirazione cattolica reperibili a Reggio Calabria, presso l'Archivio Arcivescovile e presso la Biblioteca Comunale. Altri periodici reggini dell'epoca sarebbero reperibili presso la Biblioteca Nazionale di Firenze: cfr. M. MAFRICI, *Il giornalismo a Reggio Calabria e Provincia: contributo ad una indagine storiografica della stampa calabrese dal 1895 al primo conflitto mondiale* in *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento*, Atti del Premio "Cosenza" 1978, 1981, pp. 39-69, con appendice dei periodici pp. 73-241.

[1] Per questo terremoto ho consultato "Fede e civiltà" dal 16 settembre 1905 in poi. ("Fede e civiltà" è il giornale cattolico e le annate pressoché complete si trovano presso l'Archivio Arcivescovile di Reggio Calabria). Sul numero precedente, del 9 settembre, dedicato alle Feste patronali, quando ancora non erano giunte le disastrose notizie dalla Piana e non si pensava a un così tragico evento, è riportata in seconda pagina una poesia a firma di G. C. (= Giorgio Calabrò, il sacerdote direttore del giornale) dal titolo *Consolatrice! pel terremoto dell'8 settembre 1905* in cui si ringrazia la Madonna per la protezione accordata a Reggio: "Tremò la terra - e scosse traballanti/ da cima a fondo si scrollan le case;/ ... E Maria stese il suo pietoso manto/ Ricoprì Reggio nel fiero periglio/ E Reggio stette ... come per incanto!"

[2] Si veda ad es. *Notificazione* del Card. PORTANOVA, "Fede e civiltà" 16.9.1905; *Il Card. Portanova sui luoghi del disastro* a firma C. (=mons. Cotroneo), ivi, 23.9.1905 e numeri successivi.

[3] Oltre alla corrispondenza dai luoghi sinistrati, che si trova in ogni numero del giornale e che per la zona di Mileto è curata da G. SILIPIGNI il quale riporta e mette in luce ogni volta l'abnegazione di mons. Morabito e la sua presenza assidua nei luoghi del disastro, cfr. sempre su "Fede e civiltà", *Un appello* (di mons. Morabito ai parroci d'Italia e dell'estero) *per la ricostruzione delle chiese*, 16. 9.1905; *L'entusiasmo del Papa per mons. Morabito*, 23.9; *Circolare* di mons. Morabito (datata "dalle Rovine del Nostro Episcopio") che invita a pregare per i soccorritori, 30.9.1905; G. MORABITO, *La tragedia del terremoto trasformatasi in un poema di carità*, 14.10.1905; ID., *Lettera pastorale*

consacrata alla ricostruzione delle chiese e agli orfani calabresi (il giornale riporta brani di quest'ultima parte), 23.12.1905; *Mons. Morabito a Roma e a Firenze* (dove svolge un giro di conferenze per tener vivo il ricordo delle nostre sventure), 17.1.1906.

[4] Sull'opera svolta da Pio X a favore dei terremotati vedi fra l'altro: *Il cuore del S. Padre Pio X*, 16.9.1905 e le lettere di congratulazione inviate a mons. Morabito, a P. Beccaro.

[5] G. CALABRÒ, *Il Padre Beccaro*, 23.9.1905: il padre carmelitano che ha fondato l'Ospizio Nazionale per i piccoli derelitti è subito venuto a raccogliere i bambini orfani del terremoto; *Il Padre Beccaro e la fanciullezza abbandonata*, 14.10.1905: intende raccogliere offerte per pagare le rette degli orfani presso istituti di Reggio stessa. Sullo stesso numero vi è l'elenco nominativo degli orfanelli raccolti da p. Beccaro e degli istituti a cui sono stati affidati, poiché "per opera della setta nefanda, negata ad ogni sentimento di carità e calunniatrice degli angeli del bene, s'erano sparse malignamente voci sinistre sugli orfanelli raccolti dalla pietà del P. Beccaro". Anche sul numero del 28 ottobre si riprende la difesa contro alcuni giornali che hanno accusato il padre di "sfruttare l'infanzia".

[6] "Fede e civiltà", 23.9.1905, riporta la notizia che Bartolo Longo apre agli orfani dai 3 ai 6 anni le porte del suo Ospizio Educativo per i figli dei carcerati a Pompei.

[7] G. CALABRÒ, *Carità, carità...*; D. BELLANTONI, *Significanti progressi del Cristianesimo nella vita dei popoli*, 30.9.1905. Si citano persone come il marchese Francesco Gagliardi (7 ottobre), il marchese Berlingieri di Cotrone (30 settembre).

[8] La prima lista di offerte ricevute dal card. Portanova viene pubblicata sul numero del 16 settembre; il rendiconto finale sul numero del 4.5.1907. Si riportano anche le liste delle offerte ricevute da mons. Morabito e da mons. Règine, vescovi di Mileto e di Nicastro.

[9] N. ZIMATORE, *Clero ed esercito*, 14.10.1905.

[10] Possiamo ricostruire la vicenda solo da "Fede e civiltà" e da R. VILARDI, *Un cinquantennio di cronistoria di Reggio Calabria*, Tip. Opera Antoniana, Reggio Cal., II vol. (1905-1910), p. 260 ss. poiché il giornale "La Folgore" è reperibile solo a Firenze (cfr. M. MAFRICI, *Il giornalismo...*, p. 162). Sempre MAFRICI (pp. 109-111) riporta che anche il giornale "La Luce" dopo "La Folgore" in un veemente articolo del 22.10.1905 accusa Portanova di essersi appropriato delle offerte dei cattolici per i terremotati del 1904. Ma di questo "Fede e civiltà" non fa cenno.

[11] È riportata in prima pagina, sempre sotto il titolo *L'immane disastro del terremoto*.

[12] "Fede e civiltà", 7.10.1905: in prima pagina sotto il titolo *Adesioni alla protesta del Capitolo e del Clero* sono riportate le adesioni di Circolo Cattolico Diocesano, Circolo Cattolico S. Paolo, Società Operaia Cattolica "Religione e Patria", Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica Italiana, Forania di Gallina, Forania di S. Lorenzo. Nel numero del 14 ottobre, sempre sotto lo stesso titolo, vi è dapprima l'adesione di mons.

Domenico Taccone Gallucci vescovo di Nicotera e Tropea e di mons. Giovanni Regine vescovo di Nicastro e poi quella delle seguenti Foranie: Bagnara, Scilla, Villa S. Giovanni, Villa S. Giuseppe, Ortì, Melito Porto Salvo, Stilo e Congrega del Carmine in Bagnara. Sempre sul numero del 14 ottobre vi è un articolo di A. TRIPODI dal titolo *Libellismo*. Su "Fede e civiltà" del 21 ottobre adesioni di Giovanni Festa vescovo ausiliare di Squillace; G. B. Arista vescovo ausiliare di Acireale; mons. P. Tartaglia prelato domestico di S.S. da Sortino; Forania di S. Alessio Aspromonte.

[13] "Fede e civiltà", 14.10.1905.

[14] Ivi, 21.10.1905.

[15] Ivi, 14.10.1905 nella rubrica *Reggio e Diocesi.*

[10] *Il ritorno del Card. Arc. Portanova*, *ibidem* (in prima pagina).

[17] *Ibidem.*

[18] *Come costruire le case*, "Fede e civiltà", 23.9.1905.

[19] Ivi, 18.11.1905.

[20] G. C., *Il toccasana*, "Fede e civiltà" , 11.11.1905 (in prima pagina).

[21] G. CALABRÒ, *Delusione*, ivi, 2.12.1905; ID., *I nodi al pettine*, Ivi, 9.12.1905 (sempre in prima pagina).

[22] "Fede e civiltà", 7.9.1906.

[23] Le fonti consultate per questo terremoto sono: "Fede e civiltà" del 26 ottobre 1907 in poi e "Il Commercio" - organo ufficiale per gli atti della Camera di Commercio di Reggio Calabria - reperibile presso la Biblioteca Comunale di Reggio, dal 24.10.1907 in avanti.

[24] "Fede e civiltà", 26.10.1907 , a piena pagina, *Di nuovo il flagello del terremoto*, con l'articolo: S. DE LORENZO, *Dolore e carità*, seguito dalle cronache: *Il terremoto del 23. Il card. Portanova sui luoghi del disastro. Il soccorso del Re. Decreto di Giolitti presidente del Consiglio, a favore dei danneggiati. I soccorsi del Governo. L'arrivo del Ministro La Cava. Ciò che dicono gli scienziati.* Sul numero del 3.11.1907 e successivi: *Dopo il flagello del terremoto.*

"Il Commercio" del 24.10.1907 Supplemento, *La cronaca del terremoto*; 31.10.1907, *Il disastro di Ferruzzano. I danni del terremoto in provincia*; 7.11.1907 e seguenti, *Dopo il terremoto.*

[25] "Il Commercio", 7.11.1907.

[26] *Non perdiamo la calma*, a firma di UN PARROCO DI CAMPAGNA, "Fede e civiltà", 3.11.1907.

[27] *Una parola franca*, sempre di UN PARROCO DI CAMPAGNA, ivi, 16.11.1907.

[28] Fonti per il terremoto del dicembre 1908 sono state: "Reggio Nuova", il periodico cattolico che subentra a "Fede e civiltà" e il cui titolo è già un riferimento all'opera che il giornale intende svolgere (dal 20.3.1909); "Il Commercio" (dall'1.4.1909); "Cronaca di Calabria", gazzetta bisettimanale di Cosenza, Catanzaro e Reggio (dal gennaio 1909);

"Il Fulmine", giornale democratico indipendente (dal 12.5.1910); "Il Lavoratore", periodico della Camera del Lavoro (dal 1913).

[29] "Cronaca di Calabria", 3.1.1909. Sui numeri successivi vi è la rubrica *Echi del terremoto* e altre volte *Cronaca di Reggio.*

[30] Ivi, 6.1.1909.

[31] Ad es. "Reggio Nuova": *In giro per i baraccamenti di Reggio Nuova*, 20.3.1909; G. L., *Il Rione E*, 19.6.1909 e 3.7.1909; G. C., *Baracche in fiamme a Messina*, 3.7.1907.

"Il Commercio": *Il problema delle baracche*, 1.4.1909; *Ora ch'è tempo...*, 8.9.1910; *L'incendio delle baracche di Bagnara*, 23.9.1909.

"Il Fulmine": *Per le baracche*, 22.9.1910.

"Il Lavoratore": *Per le baracche*, 3.5.1913; 15.11.1913.

[32] "Reggio Nuova": G. C., *Il piccone demolitore*, 17.4.1909; G. C., *La dinamite*, 22. 5.1909; *Per la ricostruzione dei paesi distrutti*, 3.7.1909.

[33] Sul problema dei mutui e dell'Istituto Vittorio Emanuele III che a ciò dovrebbe essere preposto si veda: "Reggio Nuova", 26.6.1909, 27.11.1909; "Il Commercio", 23.9.1909; 23.6.1910; 15.9.1910; 3.11.1910 e seguenti, 29.12.1910; "Cronaca di Calabria", 21.1.1909, 28.1.1909, 31.1.1909, 7.2.1909; "Il Fulmine", 30.6.1910, 24.11.1910.

[34] "Reggio Nuova", 22.5.1909 (Lettera dell'ing. Rodolfo Zehender al Ministro dei Lavori Pubblici); "Il Commercio" 3.2.1910; "Il Fulmine", 29.9.1910.

[35] "Reggio Nuova": *Salviamo il piccolo proprietario*, firmato Il Frustino, 8.5.1909; notizie sulla Lega dei proprietari, 12.6 e 24.7.1909; *In difesa della proprietà*, 2.10.1909; *Per le tristi condizioni della proprietà immobiliare*, 29.10.1909. "Il Commercio", 30.9.1909, 1.10.1910. "Il Fulmine", 8.9.1910, 12.5.1910, 26.1.1913. "Il Lavoratore", 26.4.1913.

[36] "Reggio Nuova": G.C., *Un provvedimento urgente*, 27.3.1909; *La voce del buon senso*, lettera aperta firmata volta a volta da "un assiduo lettore", "un amico lettore", "l'osservatore", 1.5.1909, 29.5.1909, 5.6.1909; *Nuovo piano regolatore della città di Reggio*, relazione di presentazione dell'ing. Pietro De Nava, dal 23.10 al 18.12.1909. "Il Commercio": *Il piano regolatore della nostra città*, 29.7.1909; *Il piano regolatore e gli obblighi dell'Amministrazione Comunale*, 28.7.1910. "Il Fulmine": dal 30.6.1910 in poi, trafiletti in prima pagina contro l'ing. De Nava e il ritardo del P.R.; inoltre, 14.7 e 25.8.1910, 12.1 e 16.2.1913. "Il Lavoratore": 26.4, 24.5 e 5.7.1913.

[37] "Il Commercio", *Il porto e il risorgimento di Reggio Calabria*, 4.8.1909, 29.7 e 16.9.1909.

[38] "Reggio Nuova": 1.5.1909, 14.8.1909, 18.9.1909, 27.11 e 4.12.1909. "Il Commercio": 19.8.1909; il 28.1910 esce un numero speciale sulla relazione dell'On. De Nava sul progetto di legge per Reggio e Messina approvato a grandissima maggioranza dalla Camera; il 30.6.1910 articolo *Ed ora all'opera!....* "Il Fulmine": 12.5.1910.

[39] "Il Commercio", 22.7.1909 (sull'argomento viene riportata una lettera di protesta dell'avv. Tommaso Polistina); 16.9.1909.

[40] Dal 29.7.1909 in poi.

[41] *L'opera del Papa in Reggio Calabria*, 12.8.1909.

[42] 26.8.1909.

[43] *Governo traditore!*, 2.9.1909.

[44] 16.9.1909.

[45] *Nord e Sud*, 2.6.1910.

[46] *Reggio*, a firma Lucifero, "Il Fulmine", 9.6.1910.

[47] *Nei paesi della sventura*, a firma Tito, 16.6.1910; *Troppo spreco*, 1.12.1910; da Bova, a firma B., serie di articoli: *Sventura e legge*, 29.9.1910, *La burla delle leggi*, 6. 10.1910, *Stasi letale*, 24.11 e 1.12.1910.

[48] Cfr. nota 36.

[49] "Il Fulmine", *Indolenza*, 7.7.1910; *Duttilità*, ivi e 4.8.1910.

[50] *La Turlupineide imperante*, a firma Lampo, 22.10.1910.

[51] *Lettera aperta a S. E. Luigi Luzzati Presidente dei Ministri*, a firma Lampo, 4.8.1910.

[52] *All'on. Morgari, segretario del gruppo socialista parlamentare* (perché si interessi a che Luzzatti disponga un'inchiesta), 8.9.1910.

[53] *La grandiosa manifestazione di domenica scorsa* (contro il cav. Andreoli R. Commissario), "Il Lavoratore", 7.6.1913.

[54] G. C., *Cominciando...*, "Reggio nuova", 20.3.1909.

[55] Nella rubrica *Echi dell'archidiocesi* ci sono sempre corrispondenze dai paesi devastati su come procedono le cose, sui problemi della ricostruzione, i ritardi, ecc.

[56] "Reggio nuova", *Indirizzo di ringraziamento dell'Episcopato calabrese al Papa Pio X*, 20. 3.1909; G. Z., *Il Santo Padre e le nostre chiese*, *ibidem* (sull'arrivo di mons. Cottafavi e del conte Zileri per provvedere alla ricostruzione delle chiese distrutte); *Il cuore di Pio X e i bimbi reggini*, 5.6.1909; *Pio X e la desolata Calabria*, 21.8.1909 (intervista rilasciata da mons. Cottafavi a un'inviato speciale del "Corriere d'Italia"); TEOFILO, *Non perdiamo tempo*, 1.5.1909; *Per la fede e la morale*, 5.6.1909; G. TONIOLO, *Religione e civiltà*, 17.7.1909.

[57] G. C., *Un provvedimento urgente*, 27.3.1909.

[58] Cfr. *La voce del buon senso...*

[59] *Nuovo piano regolatore...*

[60] *La Lega dei proprietari*, 24.7.1909; IL FRUSTINO, *La Lega dei Comuni*, 7.8.1909; G. C., *L'unione fa la forza*, 11.9.1909.

[61] G. C., *Sacro retaggio. impegno accettato obbligo Nazionale*, 3.4.1909.

[62] *La voce del buon senso...*, 17.7.1909.

[63] *L'ing. cav. Ciraolo e la ricostruzione delle case*, 3.4.1909; IL FRUSTINO, *Un'intervista*

col prof. Mercalli, 17.4.1909; *Un professore dell'Università di Tokio critica le costruzioni di Reggio e Messina*, 8.5.1909; *Le previsioni del terremoto*, 31.7.1909 (tratta dell'avvisatore sismico di Padre Maccioni da Siena).

[64] *Alba di resurrezione*, 14.8.1909; *Inaugurazione dei padiglioni della "Provvidenza"*, 21.8.1909, e altri.

[65] SIRIO, *Il canto sulle macerie*, 28.8.1909.

[66] *Nel primo anniversario della sventura del 28 dicembre 1908*, lettera al Clero e al Popolo di mons. Rousset, 25.12.1909.

[67] *La commemorazione del 28 Dicembre*, 31.12.1909.

[68] 7.1.1911.

[69] ROCCO VILARDI, *Un cinquantennio di cronistoria di Reggio Calabria (con autografi ed illustrazioni)*, Reggio Calabria, Scuola Tip. "Opera Antoniana". Il I volume va dal 1883 al 1905; il II dal 1905 al 1910; il III dal 1910 al 1938.

[70] Ivi, II, p. 1.

[71] *Ibidem.*

[72] Lettera di presentazione riportata all'inizio del I volume.

[73] *Un cinquantennio...*, II, pp. 272-295.

[74] Ivi, II, pp. 335-336.

ENZO D'AGOSTINO

I TERREMOTI DEL PRIMO NOVECENTO NELL'EX CIRCONDARIO DI GERACE

Dei terremoti che nel primo decennio del nostro secolo hanno sconvolto la Calabria centromeridionale il più devastante e drammatico per la zona jonica[1] fu quello del 23 ottobre 1907, che provocò 180 morti ed ingenti danni materiali.

Soltanto panico e qualche notte di addiaccio era costato il terremoto dell'8 settembre 1905. Il suo epicentro si era collocato nella zona di Tropea, e qui, nella fascia jonica, si era avvertito soltanto il sussulto della "coda" e si erano registrati danni di modesta entità in qualche paese tra i più interni e ad edifici fatiscenti[2].

Non fu così al concludersi della giornata del 23 ottobre 1907. Quella notte, la furia devastatrice si abbatté sulla povera terra jonica e vi accumulò morti e rovine.

La documentazione reperita sull'evento non è abbondante né completa e precisa. Ristrettezze di tempo e difficoltà non previste hanno limitato i frutti della ricerca, ma le fonti per la stessa sono risultate tutt'altro che abbondanti. Sorprendentemente povero si è rivelato l'Archivio Vescovile di Locri; ben poco - qualche scheletrica e generica deliberazione collegiale - è emerso dai resti degli archivi storici comunali, non molto di più dall'Archivio di Stato di Reggio Calabria; da studiosi o conservatori dei fatti cittadini[3] ho avuto la segnalazione di qualche libro di memorie o di ricordi variamente registrati. Al confronto, ben più ricca è apparsa la stampa dell'epoca, con in testa la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie»[4], ma le notizie ivi riportate possono essere accol-

te soltanto se accuratamente vagliate ed adeguatamente riscontrate. Troppe sono infatti le incongruenze che vi si rilevano, le contraddizioni che emergono - a volte nella stessa pagina —, reiterate le notizie e le informazioni. Molto buona, infine, ed interessante, la documentazione fotografica pubblicata da «La Domenica del Corriere» (n. 45 del 3-10 novembre 1907) e da «L'Illustrazione Italiana» (n. 44 del 3 novembre e n. 45 del 10 novembre 1907)[5].

Una drammaticamente bella lettera del vescovo Giorgio Delrio (1906-1920), divulgata il giorno successivo all'evento per fare appello alla solidarietà umana in favore degli sventurati colpiti più direttamente nella persona, negli affetti, negli averi, descrive e tramanda il manifestarsi di quel fenomeno sismico:

Erano circa le ore 20 di ieri notte - scrisse il presule geracese - ed una scossa ondulatoria preavvisava il terribile disastro. Nuovo a tali fenomeni - perché nella mia nativa Sardegna non si conosce fortunatamente che sia terremoto - io vidi con raccapriccio ondulare il mio scrittoio, innanzi al quale sbrigava ancora alcune corrispondenze. Il pavimento della stanza mi traballava sotto i piedi; le pareti si cullavano e dondolavano, come un burchiello agitato dalle onde; i quadri si movevano in tutte le direzioni; i vetri, le finestre e le porte scricchiolavano rumorosamente; i campanelli suonavano da sé, come scossi da mano robusta; sul soffitto grandinavano i calcinacci; le tegole si sentivano urtarsi e rincorrersi con un fragore spaventoso; tutta la casa si moveva e frastuonava, come un convoglio ferroviario, che corra, barcollando, su rotaie non ben allineate e levigate!

Impossibilitato a muovermi, come chi soffre il mal di mare, io assisteva terrorizzato a quella scena raccapricciante, invocando ad alta voce, e cogli occhi bagnati di lagrime, il Cuor di Gesù, la SS. Vergine, e tutti i santi che mi venivano in mente! Passati, come Dio volle, quei minuti eterni, corsi a rincorare i miei famigliari, che trovai coi brividi dello spavento e come inebetiti. Mandai subito a chiedere per la città quali danni erano potuti avvenire; e ne ebbi la consolante risposta che non vi era alcuna vittima umana, ma solo lesioni agli edifici...[6].

A Gerace, però, si avvertirono soltanto gli echi periferici del terremoto. Notizie allarmanti arrivarono nella stessa notte del 23 ottobre e furono confermate ed arricchite nella mattinata successiva. Morti e notevoli danni furono segnalati a S. Ilario, a Bruzzano,

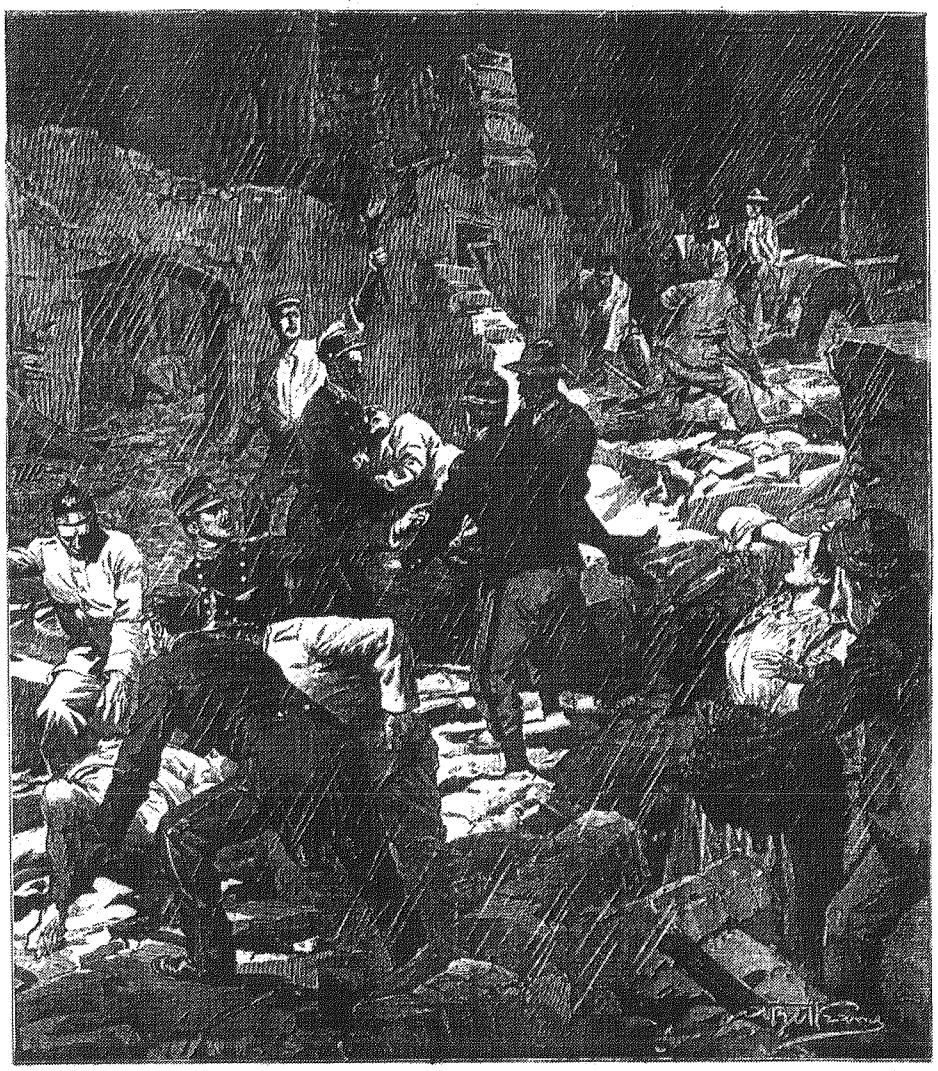
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	UN NUMERO	ESTERO
Anno	L. 6 —	L. 10, —
Semestre	» 2,75	» 5,25

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera"

UFFICI DEL GIORNALE: Via Montenapo, 28 MILANO

Anno IX. — N. 45. 3-10 Novembre 1907. Centesimi 10 il numero



Il terremoto del 23 ottobre in Calabria: i soldati alla ricerca dei cadaveri degli abitanti seppelliti sotto le rovine di Ferruzzano.

Domenica del Corriere

a Pardesca, a Zoparto. Terribili le notizie provenienti da Ferruzzano: lì, ove poi sarà localizzato l'epicentro del sisma[7], e le conseguenze furono aggravate dalla particolare e singolare costituzione geologica del suolo[8], si erano stimati circa 200 morti e metà paese non esisteva più. Al tirar delle somme, il numero dei morti risulterà più basso, ma la catastrofe non sarà per questo considerata più tollerabile.

Impressionato e preoccupato dalla gravità delle notizie, il vescovo geracese, senza frapporre indugi (*oggi stesso volo*, scrisse nella citata lettera), si mise in viaggio verso quello sventurato paese, unendosi, nella mattinata del 25 ottobre, nella stazione di Brancaleone, al cardinale Gennaro Portanova che, incurante delle precarie condizioni di salute (aveva 63 anni e sarebbe morto di lì a qualche mese, il 25 aprile 1908) e dei rischi conseguenti, si era messo in treno, mosso dal medesimo sentimento di pietà, per testimoniare la sua partecipazione e portare il suo conforto dove si soffriva, anche se chi soffriva non era affidato alle sue dirette cure[9]. Con l'automobile dell'on. Pietro Lacava, ministro dell'Agricoltura, che in quei giorni si trovava nel circondario di Monteleone per inaugurare i villaggi costruiti per i terremotati del 1905 ed era venuto sui luoghi del nuovo disastro su sollecitazione del presidente Giolitti, i due presuli - sotto la pioggia insistente ed il forte vento - si avviarono verso Ferruzzano.

Di quel viaggio di pietà e di amore possediamo un resoconto immediato, sia pur sommario, che dobbiamo alla penna del segretario del cardinale Portanova, don Giuseppe Zumbo, che lo pubblicò sul giornale reggino «Fede e Civiltà» del 26 ottobre 1907[10].

Oltre a quella percorsa con l'automobile, gli illustri visitatori dovettero fare anche un lungo tratto di strada a piedi, consumando due ore prima di entrare in Ferruzzano. Il paese, infatti, era praticamente isolato dal resto del mondo. E non per le conseguenze del terremoto. Posto a circa 5 chilometri (in linea retta) dalla costa, sul ciglio di una collina, a 470 metri s. m., ad esso vi si giungeva per una mulattiera appena tracciata sul terreno, "a forti pendenze - annotò un cronista dell'epoca - che tutti dovettero percorrere a piedi, sotto l'acqua dirotta e sferzati dal vento". Il medesimo cronista, tra il meravigliato e lo scandalizzato, aggiunse: "Perché, non sembra credibile: in Italia esistono ancora - come

nel cuore dell'Asia e dell'Africa - centri di vita abbastanza popolosi e formati di gente agiata, come Ferruzzano, i quali mancano di strade e non hanno né ufficio postale né un filo telegrafico!!"[11].

A Ferruzzano, "un triste spettacolo, difficile a descriversi, si è presentato ai nostri sguardi" — scrisse don Giuseppe Zumbo. "Tutte le case sono crollate, dai ruderi di esse si scorgono non pochi ricordi di quella buona gente, che ancora sta sepolta sotto le rovine". Tra tante rovine, episodi di solidarietà: "... da una parte i baldi soldati tutti intenti ad estrarre i cadaveri, dall'altra feriti che gemono, mentre i medici con fasciature cercano lenire il dolore dei feriti".

In una tale situazione, i due presuli non poterono fare altro che esprimere parole di consolazione e lasciare qualche lira per qualche sia pur problematico acquisto urgente[12].

Una testimonianza più dolente e drammatica è quella lasciataci da un ferruzzanese, Francesco Attilio Marando, in un volumetto di memorie pubblicato qualche anno dopo il luttuoso evento[13]. Il Marando, che la notte del sisma si trovava con il padre e la sorella a Messina (dove la scossa provocò soltanto panico: "La casa pareva una barca in mare tempestoso: andava e veniva e noi aspettavamo che da un momento all'altro si sprofondasse") e potè raggiungere Ferruzzano (dove, tra i morti, c'erano anche la madre ed uno zio carissimo) nella tarda mattinata del 24 ottobre, ha scritto pagine sommerse nelle lacrime, tristissime, ricche di particolari e di notazioni umane sconvolgenti:

> Quando arrivai sotto la Pardena, una donna seduta per terra, e con un drappo nero alla testa, piangeva forte e diceva: - O Marianna mia!... Ricalu chi m'arrivau!... - un po' più su il calzolaio Domenico Raco, sdraiato per terra e tutto insanguinato, urlava come un cane... Levai lo sguardo su al paese, ché la nebbia s'era diradata, e la bella casa della maestra e le altre non c'erano più! Ahimé non posso descrivere i tormenti dell'anima mia! Quando arrivai al Calvario, la parte più bella del paese, Ferruzzano mi si presentò in tutto il suo immane sfacelo: le grandi case dei miei zii, di Giovanni Romeo e le altre vicine non erano che cumuli di macerie! Al Calvario Raimondo Sicari, sua moglie, sua figlia, Carmine Marando, Giuseppe Sculli, seduti e sdraiati per terra, intorno ad un gran fuoco, erano come intontiti, e piangevano e gridavano, ché chi aveva le gambe rotte, chi la testa spaccata, e chi aveva perduta tutta o parte della famiglia[14].

Segue il ricordo della vana ricerca della madre, tra i cumuli di macerie, in un caos indescrivibile, tra il rimbalzare di domande che rimanevano senza risposta, non udite dalla gente, solo intenta a rimuovere pietre e fango ed a scavare per tentare di salvare qualche sepolto ancora vivo. In quello spettacolo da incubo, soltanto morti, feriti, ed i superstiti "intontiti, sbalorditi, stravolti".

Il terremoto - continua ad annotare il Marando - non aveva distrutto tutto il paese, ma quella parte soltanto che era a sud-est e comprendeva i rioni Piazza e Pioppo, ed era la parte più bella (...); tutto era un orrore di irte travi (...) e sotto quelle orrende rovine, da parecchie ore, giacevano, nelle più drammatiche posizioni, centinaia di persone morte o vive e gementi! (...) qua e là, su quello sterminio, si vedevan delle genti ferite, piangenti, malvestite di laceri panni, coi capelli incalcinati, scalze, e quelle genti avevano piuttosto l'aspetto di ombre vaganti che di persone!...[15].

Le memorie del Marando occupano parecchie pagine, si soffermano su molti strazianti e comprensibili particolari e si concludono con l'elenco dei morti, che, però, furono più dei 119 dei quali egli trascrisse i nomi[16].

In verità, il numero preciso delle vittime non è conosciuto. Dopo le agghiaccianti cifre riferite nelle prime corrispondenze (500 vittime e 200 cadaveri finora estratti, si legge nel numero del 24-25 ottobre, su una popolazione totale di 1967 anime), la «Gazzetta» si attestò sulla quantità di 175 vittime, data come ufficiale e riportata anche nei documenti del Genio Civile[17], ma in un elenco conservato nell'Archivio Comunale di Ferruzzano si numerano 160 morti ed il Mercalli ne fissa il numero a 158.

Fortunatamente, l'ecatombe di Ferruzzano non ebbe uguali negli altri centri all'intorno. Come rivelò il Mercalli, "il terremoto ebbe un'area epicentrale ben definita ed assai ristretta, ossia di pochi chilometri quadrati, nella quale è compreso il solo paese di Ferruzzano"[18]. Nei paesi circostanti, infatti, non si ebbero più di 10 morti complessivamente: tre a Bovalino, due a Zoparto (Bianco) e cinque a S. Ilario[19], addebitati dal Mercalli "non tanto alla violenza del terremoto, quanto alla incuria dell'uomo e taluni anche a disgraziate circostanze affatto indipendenti dal movimento sismico"[20]. In maniera esplicita lo studioso ricorda la singolarità geologica del suolo di Ferruzzano e denuncia le condizioni di

debolezza strutturale, oltreché di fatiscenza, della quasi totalità delle case danneggiate o fatte crollare dal terremoto[21]; molte di esse, inoltre, erano state già danneggiate dai precedenti movimenti sismici e non erano mai state riparate o demolite. "Citerò come esempio - egli scrive - S. Ilario del Jonio. Nella parte alta del paese, in pendio, c'era la casa Campese troppo alta, vecchia e già lesionata prima del terremoto. Per la scossa del 23 ottobre, tutte le volte in vivo sprofondarono, crollarono anche i muri esterni nella parte corrispondente al 2° piano, e il materiale, formato specialmente da grosso pietrame, cadde verso sud, sopra una casetta bassa, formata dal solo pianterreno, dove, in una sola camera, dormivano 8 persone delle quali 5, cioè 2 adulti e 3 bambini, morirono, e le altre 3 rimasero ferite. Questa casupola non aveva volta, ma soffitto; quindi è certo che, se non vi cadeva sopra il muro della casa Campese, nessuno sarebbe morto"[22].

Complessivamente, i danni sofferti dai paesi del circondario di Gerace - escluso Ferruzzano - possono essere così sintetizzati:

- famiglie senza tetto	369
- persone senza tetto	897
- case crollate	40
- case da demolire	188
- case da puntellare	672
- case inabitabili	364

dalla seguente relazione, molto scheletrica e generica, attribuita da Rocco Vilardi al Genio Civile[23]:

Circondario di Gerace. A BIANCONOVO E FRAZIONI: vi erano 55 famiglie con 245 persone senza tetto; 16 case crollate; 55 case da demolire, 275 da puntellare e 119 inabitabili. A BOVALINO: 30 famiglie con 150 persone senza tetto. A BRANCALEONE: 3 case crollate, 20 case da demolire, 20 case inabitabili. A BRUZZANO ZEFFIRIO E FRAZIONI: 35 famiglie con 195 persone senza tetto, 2 case crollate, 15 case da demolire e 77 da puntellare. A CARAFFA: 8 case da demolire, 30 da puntellare e 15 case inabitabili. A CASIGNANA: 1 casa crollata, 5 case da demolire e 30 da puntellare. A CIMINÀ: 4 case da demolire. A FERRUZZANO: quasi tutte le famiglie senza tetto, 30 case inabitabili. A GERACE SUPERIORE: 123 persone senza tetto, 30 case inabitabili. A GERACE MARINA: 4 case crollate, 30 da puntellare e

6 inabitabili. A PLATÌ E FRAZIONI: 108 case inabitabili. A PORTIGLIOLA: 3 case crol-late, 6 da demolire, 70 da puntellare e 10 inabitabili. A PRECACORE: 41 fa-miglie con 177 persone senza tetto, 5 case crollate, 10 da demolire, 40 da puntellare e 16 inabitabili. A S. AGATA DEL BIANCO: 5 case da demolire e 20 da puntellare. A S. ILARIO E FRAZIONI: 20 famiglie con 50 persone senza tetto, 6 case crollate, 18 da demolire e quasi tutte le altre inabitabili. A SIDERNO E FRAZIONI: 50 famiglie senza tetto, 12 case da demolire. A STAITI: 15 famiglie con 80 persone senza tetto, 30 case da demolire, 100 da puntellare e 40 inabitabili.

Del tutto somigliante a quello letto in occasione di altri simili eventi - prima e dopo del 1907 - è il capitolo dei soccorsi e degli interventi necessari per la ricostruzione materiale ed il ripristino di condizioni civili di vita.

Verificatosi il disastro, il neo sindaco - non ancora insediato - di Ferruzzano, Domenico Cannizzaro[24], non potendolo fare con altro mezzo, mandò un corriere a Brancaleone a dare l'allarme. Da quel centro, pur essendosi registrati anche ivi danni notevoli, partì immediatamente il pretore Caminiti a capo di una squadra di volontari. Furono di questi le prime facce amiche viste dagli allucinati superstiti di Ferruzzano[25]. Nella mattinata del 24 ottobre giunsero sul posto i primi contingenti militari inviati da Reggio ed alcuni tecnici del Genio Civile[26]; poi, via via, insieme con altri soccorritori, anche coperte, indumenti, viveri e sussidi in danaro: prima un migliaio di lire del cardinale Portanova e del vescovo Delrio, poi centomila lire messe a disposizione del ministro Lacava dal Governo, quindi, si legge su «L'Illustrazione Italiana»[27] "centomila lire il re, centomila lire ciascuna le grandi città italiane, le grandi banche; offerte d'ogni genere in robe e danari dai sodalizi, dai cittadini d'ogni luogo e d'ogni ordine".

Gli aiuti iniziali e la solidarietà manifestata nell'immediatezza dell'evento rimasero, però, senza seguito concreto. Certamente perché alla tragedia locale ed obiettivamente circoscritta di Ferruzzano seguì, l'anno successivo, l'immane disastro di Reggio e Messina, ma anche perché, come ancora oggi avviene, dopo disastri di tal genere, per le ricostruzioni si adoperano sempre verbi coniugati al futuro, gli interventi nella zona terremotata furono molto limitati, lenti, insufficienti[28].

I segni di tale insufficienza possono essere scorti ancor oggi

visitando i paesi colpiti da quel terremoto. Se, addirittura, non si vede qualche baracca di tavole ancora in piedi, quale triste documento di una mostra perenne sul campo, muri spaccati ed abitazioni sconvolte se ne vedono in abbondanza. E non soltanto nei paesi abbandonati, come, p. e., a Zoparto e a Bruzzano.

Quelle inefficienze e lentezze sono comunque rilevabili dalle deliberazioni che i consigli comunali dell'epoca assunsero ripetutamente per invocare interventi concreti e solleciti[29], addirittura per chiedere, come si fece da Ferruzzano il 27 marzo 1910 (ad oltre due anni dal disastro!), non soldi, ma materiale per costruire delle baracche, pronti a pagarlo con propri mezzi, sia pure a rate![30]

Tali lentezze furono, però, favorite dai comportanti locali. Spiace evidenziarlo, ma non è possibile sottacere che la nostra arretratezza non può essere addebitata sempre ed esclusivamente al destino cinico e baro o alla insensibilità dei governanti. Siamo noi che con le nostre indecisioni, incertezze, incapacità di indicare soluzioni e di decidere forniamo alibi a chi dovrebbe operare, ma trova più comodo rinviare. È storia anche dei nostri giorni. Non diversamente accadde a Ferruzzano dopo quel terribile ottobre del 1907.

Risultato in gran parte distrutto il centro abitato, si pose il problema dell'ubicazione della sua ricostruzione. Ed entrarono in gioco non solo l'attaccamento tenace al vecchio focolare, ma anche interessi corposi e per nulla preoccupati del bene comune. Si crearono naturalmente vari partiti tra chi voleva che la ricostruzione fosse programmata nella parte del paese rimasta praticamente integra (rioni Prache e Stinchi), e chi invece proponeva lo spostamento nella contrada Saccuti-Suveri; tra chi, salomonicamente, pensava allo spostamento "parziale e non totale", e chi faceva voti che si potessero di nuovo costruire i rioni rasi al suolo; tra chi suggeriva che "uno spostamento al mare poteva condurre alla ricchezza della popolazione", e chi accettava, sì, il mare, ma purché si costruisse sulla collina di Torre Bruzzano. C'era, naturalmente, anche chi pensava di portarsi più all'interno, a ridosso delle montagne.

Il clima rovente di quei mesi è ottimamente descritto in una relazione dell'ing. Sabatini, il tecnico del Genio Civile inviato più volte sul posto per individuare il sito migliore per il ricostruendo

paese, ma se ne possono rilevare i contorni in parecchie deliberazioni comunali, non di rado incoerenti ed in contrasto tra di loro[31], e se ne avverte l'eco, per nulla attutita, anche in un libro di memorie pubblicato recentemente da un ferruzzanese emigrato negli Stati Uniti[32].

Di gran lunga meno funesto per la zona jonica fu invece l'evento sismico dell'anno successivo, il flagello del 28 dicembre 1908. Qui, nei centri del versante jonico, si contarono soltanto 18 morti ed un centinaio di feriti, secondo le statistiche ufficiali[33]:

Località	Abitanti	Morti	Feriti
Casignana	1440	1	18
Platì	3323	7	15
Cirella	1736	3	15
S. Luca	2029	4	60
Siderno Superiore	3878	2-3	–

Occorre tuttavia dire che tali dati non sembrano completamente attendibili. Infatti, contrariamente a quanto ivi si legge, a Siderno, in una deliberazione del Consiglio Comunale del 25 febbraio 1909 si afferma che "non si sono a causa di esso [terremoto] fortunatamente deplorate vittime umane"[34].

I danni materiali, anche tenendo conto dell'"inevitabile confusione tra i danni del 1907 e quelli del 1908"[35], furono ingenti, più gravi ed evidenti nei paesi interni e nella zona intorno a Ferruzzano, che, ancora una volta, risultò avere con i terremoti un rapporto intenso e privilegiato: ivi, nel 1908 non si registrò alcun morto, ma crollarono ben 375 abitazioni, cioè quasi tutte quelle che erano rimaste in piedi (anche se danneggiate) nel 1907[36].

La situazione complessivamente determinata dal sisma è così sintetizzata da M. Baratta: "Dalla marina di Bova a poco oltre Bianco - vale a dire lungo il versante jonico opposto alla zona tirrenica più concussa - i danni in linea generale sono ancora abbastanza gravi, specie in alcune località (Africo, Ferruzzano, Casignana); scemano invece dalla marina di Bovalino alla punta

di Stilo, pur rimanendo anche qui più sensibili al limite superiore della regione abitata, specie in qualche punto, come ad esempio, a Platì-Cirella, e nella zona Canolo-Siderno-Gerace-Condojanni"[37]. Lo stesso studioso pubblica un quadro delle conseguenze sul patrimonio edilizio che offre i seguenti dati[38]:

Numero totale delle case esistenti	30642
Numero delle case abbattute o crollate	1682
Numero delle case gravemente danneggiate	4339
Numero delle case leggermente danneggiate	10357

I danni sopportati dalla zona jonica risultarono però ben poca cosa rispetto a quanto era accaduto sulle due sponde dello Stretto. Consapevoli di ciò, in vari paesi furono assunte iniziative atte a soccorrere in qualche modo chi aveva dovuto sopportare conseguenze più gravi. A Siderno, per esempio, che pur doveva lamentare la totale o parziale distruzione di circa un terzo delle sue abitazioni, si decise di inviare sui luoghi del disastro il consigliere Antonio Bello perché distribuisse pane ai superstiti; e nel paese stesso fu costituito un comitato cittadino per aiutare e soccorrere i profughi in transito per la locale stazione ferroviaria[39].

Iniziative dal medesimo slancio umanitario, immediate intense e spontanee, furono assunte un po' dovunque. Le ricorda con comprensibile soddisfazione, nella lettera pastorale del 21 febbraio 1909, il vescovo Giorgio Delrio: "La nostra Diocesi, sebbene gravemente danneggiata, fu la prima a portare soccorsi a Reggio, separata dal mondo civile per le interrotte comunicazioni. Il 29 dicembre, saputasi da un profugo la triste condizione di quella città, i sacerdoti Sansotta e Lamanna, di Gioiosa Jonica, improvvisarono un comitato di soccorso, assecondato tosto dal Municipio e dal popolo; e l'indomani con medici e medicinali, col sacerdote Belcastro e molti altri volonterosi, anche socialisti, portarono a Reggio cinquanta carichi di viveri, indumenti e liquori, ciò che ripeterono due giorni appresso, con altri 80 sacchi di cibarie e vesti, che trasportarono a spalla, come la prima volta, per oltre 20 chilometri, quanti ne corrono tra Lazzaro e Reggio. Quasi contemporaneamente, monsignor Cosimo Agostino, coadiuvato dai sacerdoti Mazzone e Cento, accorreva alla derelitta città con gran quantità di commestibili e abiti. Altrettanto fecero i sacerdoti di

Gerace, di Ardore, di Siderno, di S. Giovanni, di Caulonia, di Ferruzzano, ecc."[40].

Della spedizione gioiosana possediamo la relazione scritta da uno dei promotori, il rettore della confraternita della B. V. Addolorata, sacerdote Pasquale Sansotta, che viene riportata qui di seguito integralmente, perché prezioso documento dell'abnegazione e dell'altruismo che, comunque, nei momenti importanti, fanno aggio nell'uomo e gli ricordano che quasi sempre c'è qualcuno che sta peggio. Le ultime parole della stessa, poi, esprimono una modernità eccezionale, postconciliare, la constatazione che, sia pure nel nome dell'emergenza, le passioni politiche possono ben essere messe da parte - quando urge il bene comune - e lasciarsi vincere "dal solo palpito della carità cristiana".

RELAZIONE. Dopo il tremendo disastro del 28 dicembre u.s. ogni comunicazione telegrafica è stata interrotta, e per due giorni non si potette avere notizia dei luoghi colpiti dalla sventura.

La mattina del 29 giunse da quei luoghi il socialista Lucà Benvenuto il quale, compiendo atti eroici, era giunto fino a Lazzaro ove d'alcuni corrispondenti di giornali che avevano esplorato il flagellato terreno di Reggio e dintorni, si seppe che i pochi superstiti erano erranti in cerca di pane, d'indumenti e d'asilo.

Lo stesso giorno, 29 dicembre, il Rettore di questa Congregazione Sac. Pasquale Sansotta, insieme al Sac. Nicola Lamanna - portanti entrambi al braccio le stigmate della Croce Rossa Italiana - improvvisarono un Comitato di Soccorso, e si posero in giro in cerca di pane, d'indumenti e di tutto quanto potesse offrire la carità cristiana.

L'iniziativa fu bene accetta dal Municipio il quale - fatta cosa comune coi detti sacerdoti - assaldò una squadra di volenterosi, fra cui giovani Medici forniti di medicinali - ed il giorno appresso la squadra - con a capo detti Sac. Sansotta e Lamanna, insieme all'altro Sac. Luigi Belcastro - muoveva da Gioiosa con circa 50 carichi di pane, vestiari, liquori ed altro.

Giunti a Lazzaro, la squadra dovette trasportare sulle spalle i sacchi di viveri, perché interrotte le comunicazioni ferroviarie; però ai disagi del viaggio dovettero aggiungere il pericolo di essere sopraffatti dagli affamati scampati dal pericolo, perché erano loro i primi a portare il primo pane nei luoghi dove si moriva d'inedia.

I detti Sac. Sansotta, Lamanna e Belcastro dimenticarono per un poco la dignità sacerdotale, e non ebbero ripugnanza di trasportare per lunghe ore sulle spalle barelle con persone gravemente ferite, dopo la tappa di venti

chilometri con i sacchi sul dorso.

Tornati a Gioiosa e riportata l'impressione di terrore, furono manifestate al popolo, raccolto nella chiesa dell'Addolorata, dal 1° Assistente Luigi Condemi.

La carità si accese vieppiù negli animi, e si uscì in paese una seconda volta per viveri e vestiari.

La Congrega deliberò lire duecento, con cui si comprarono parecchie stoffe per confezioni di abiti, la cui cucitura si affidava a tutti i sarti del luogo, fra cui anche donne; e in un giorno furono allestiti abiti d'ogni dimensione per i disgraziati profughi.

Si tornò una seconda volta sui luoghi del disastro, ed il Rettore Sansotta riaccompagnò la squadra di soccorso, che mosse da Gioiosa con altri ben 80 sacchi di viveri e vestiario.

Le dette squadre erano composte di cattolici e socialisti, i quali si fusero, animati dal solo palpito della carità cristiana.

Ripetere ciò che si è visto è impossibile ad ogni mente umana.

I soccorsi continuarono.

Gioiosa Jonica 11 febbraio 1909[41]

NOTE

[1] La zona in esame corrisponde al territorio dell'ex Circondario di Gerace, compreso tra l'attuale limite settentrionale della Provincia di Reggio Calabria, la linea di spartiacque dell'Appennino e Palizzi.

[2] Sul terremoto del 1905, cfr.: M. BARATTA, *La catastrofe sismica calabro-messinese*, Roma 1919, p. 137 ss.; G. MERCALLI, *Alcuni risultati ottenuti dallo studio del terremoto calabrese dell'8 settembre 1905*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", XXXVI; R. VILARDI, *Un cinquantennio di Cronistoria di Reggio Calabria* (voll. 3), Reggio Calabria 1938-39, v. I, pp. 379-397; v. II, pp. 1-17.

La zona jonica aveva già sofferto per il sisma del 1894: "Il versante jonico è rimasto assai meno concusso; e le rovine e i danni vanno facendosi meno gravi di mano in mano che ci avviciniamo alla costa. Per altro la distribuzione dei danni risulta pure assai irregolare: campeggiano qua e là delle zone nelle quali le rovine sono state maggiori; ricordo a questo proposito il disgraziato paese di Platì, rimasto singolarmente devastato e l'aumento dei danni verificatosi attorno a Bianco ed a S. Agata e quindi quello di Mammola-Canolo. Al di là della Marina di Roccella gli effetti dinamici del territorio diventano insignificanti" (BARATTA, *La catastrofe*...225).

[3] Adempio qui il piacevole dovere di ringraziare, per la cortese collaborazione prestatami, Giovanni Cidoni, Maria Lugarà, Romolo Marando, Orlando Sculli (tutti di Ferruzzano), Giovanni Lucà (Samo), don Santo Gullace (Locri) ed i funzionari dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

[4] Questo giornale, nel numero del 27-28 ottobre 1907, informa che anche il tedesco «Norddeutsche» si è occupato del sisma di Ferruzzano.

[5] Il direttore di questa rivista, Eduardo Ximenès, arrivò a Ferruzzano qualche giorno dopo il sisma, il 28 ottobre, insieme con Jean Carrère. Questi è l'autore di un libro (*La terre tremblante. Calabre et Messine 1907-1908-1909*, Paris 1909) nel quale la descrizione della triste condizione dei paesi devastati è spesso soverchiata dal "vizio" giornalistico del "colore" e dalla sensibilità per le scene ed i comportamenti inconsueti.

[6] ARCHIVIO VESCOVILE DI LOCRI-GERACE (=AGL), *Vescovi, Carte Delrio*, lettera circolare 24. 10.1907. L'ora del sisma indicata in questa lettera non è esatta. Altre testimonianze la collocano tra le 21,00 e le 21,30; G. Mercalli la fisserà alle 21,28 e considererà la

scossa delle 21,25 tale da "incutere un po' di spavento, specialmente nei dintorni di Bianco e Brancaleone" (G. MERCALLI, *Sul terremoto calabrese del 23 ottobre 1907 (Nota preliminare)*, "Bollettino della Società Sismologica Italiana", XIII, pp. 3-9).

[7] MERCALLI, *Sul terremoto*...7.

[8] Scriverà, in una relazione non datata (ma sicuramente posteriore al 28.12.1908, l'ing. V. Sabatini, tecnico del Genio Civile: "La montagna di Ferruzzano è costituita da arenaria tenera dell'Oligocene. Al disotto di essa si trovano gli scisti e l'argilla variegata dell'Eocene, che appariscono nei dintorni, a meno di mezzo km. ad Ovest e ad 1,5 km. ad Est. La separazione tra le due formazioni segue la curva di livello di 200 metri. Esse formano una montagna di 4 km. di diametro alla base, terminata da una specie di rocca naturale d'arenaria ad appicchi, la cui altezza è variabile fino a 30 m. Le balze più alte sono a Sud, i maggiori danni avvennero nel 1907 a levante dove le balze sono alte solo pochi metri, ma crollarono tutte le case perimetrali e vicine al perimetro tra Sud e levante.

Nella mia citata memoria [scil. *nel Bollettino del Comitato Geologico del 1908, fasc. 1°*] ho descritto il modo di fratturazione di queste arenarie, che talvolta, come a Feré-ruzzano, e secondo prismi verticali, questi prismi abbattendosi, o per terremoto o per movimento di frana, o per altre cause, producono la rovina di quanto trovasi sopra di essi. Così per il terremoto del 1907, una parte di Ferruzzano fu distrutta, e le case, in seguito all'abbattimento dei prismi sottostanti, precipitarono nel vuoto. Altre spaccature vecchie e nuove, attraversando il masso isolato di arenaria, ne resero possibile un più accentuato movimento, onde altre case crollarono, o furono lesionate, mentre, a breve distanza dal paese così colpito, il movimento produsse danni d'importanza incomparabilmente minore. Qualche prisma a Sud si vede completamente staccato dalla roccia vicina, e al di sopra vi poggiano delle case - naturalmente abbandonate". (Di tale relazione, di pp. 12, probabilmente inedita, ho avuto una copia dal sig. G. Cidoni).

[9] Ferruzzano apparteneva anche allora alla diocesi di Gerace (oggi Locri-Gerace).

[10] L'articolo fu riprodotto in VILARDI, *Un cinquantennio*... II, 127-135 ed ivi l'ho letto.

[11] «La Domenica del Corriere», IX (1907), n. 45, 3-10 nov. 1907, p. 7.

Delle ricchezze dei ferruzzanesi discuterà, qualche mese più tardi, anche il giornalista J. Carrère (*La terre tremblante*... 24), individuandone l'origine in una presunta attività di ricettatori del bottino dei pirati che nei tempi antichi infestavano il mare. I ricettatori nascondevano i "tesori" così accumulati nel loro villaggio, che - osserva Carrère - era molto sicuro perché inaccessibile: "Il semble que le gens de ce pays aient cherché, pu y vivre, l'endroit le plus abrupt qu'ils aient pu trouver, et qu'entre le monde et eux aient désiré supprimer, autant que possible, les moyens de communication". In quest'opera, il Carrère si sofferma a descrivere anche l'atteggiamento dei ferruzzanesi nei giorni successivi al terremoto e ne sottolinea la vanità davanti alla macchina fotografica: quando si accorgono di essere ripresi, smettono di piangere, si rassettano, si mettono in

posa. Egli è colpito anche dall'indolenza mostrata dagli uomini davanti ai soldati che lavorano: i locali guardano senza dare una mano!

J. Carrère era molto conosciuto ed apprezzato in questa parte della Calabria, tanto che, nel 1911, essendo stato oggetto di un attentato a Tripoli per aver difeso il buon nome dell'esercito italiano, il Consiglio Comunale di Siderno deliberò di inviarli un telegramma "di simpatia e di ammirazione" (ARCHIVIO COMUNALE DI SIDERNO, *Deliberazione consiliare del 12.12.1911, Manifestazione di simpatia a J. Carrère*).

[12] Dopo Ferruzzano, i due presuli visitarono Bruzzano: anche ivi rovine e distruzione, ma, fortunatamente, nessuna vittima.

[13] F. A. MARANDO, *Memorie nei paesi del terremoto*, Gerace 1910.

[14] Id., 107-108.

[15] Id., 110-111.

[16] Id., 112-120.

[17] VILARDI, *Un cinquantennio...*, II, 134.

[18] MERCALLI, *Sul terremoto...*, 4.

Il sisma fu classificato dal Mercalli di IX grado di intensità secondo la scala da lui proposta e della durata di 10-12 secondi. "I danni crebbero in modo evidente salendo dal mare alla montagna - egli scrisse - e ciò per diverse ragioni, cioè: 1° perché i paesi vicini al mare sono in terreno pianeggiante; 2° si trovano su alluvioni di notevole spessore, le quali attutirono il movimento sismico; 3° perché con tutta probabilità il movimento proveniva non dal mare, ma dall'Aspromonte".

[19] Neppure elevato fu il numero dei feriti: 10 a Zoparto, 1 a Casignana, 2 a Precacore, 10 a S. Ilario, 2 a S. Luca; a Ferruzzano se ne censirono 50: cfr. *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 31 ottobre-1° novembre 1907, p. 2. *L'Illustrazione Italiana* del 3 novembre 1907, n. 44, p. 438, riferisce di 215 morti e un centinaio di feriti complessivamente in tutto il Circondario di Gerace.

[20] MERCALLI, *Sul terremoto...*, 4.

[21] Così V. Sabatini: "Le case di Ferruzzano si costruivano a solo pianoterreno, o a pianterreno e primo piano. Generalmente senza fondazioni, ma appoggiate sull'arenaria, in piano o in pendio, intatta o fratturata, e magari su prismi già in via di staccarsi dal masso centrale. Qualche casa è fondata a uno o due metri di profondità con grosse pietre. La malta è cattiva, adoperandosi come sabbia l'arenaria sfarinata. Le murature sono generalmente cattive, meno nelle case più agiate, ove si adoperarono pezzi di arenaria a facce parallele (quelle risultanti dalla stratificazione) e disposte a piatto, con un certo ordine, e quindi con un accenno al *piano di posa*".

[22] MERCALLI, *Sul terremoto...*, 4-5.

[23] VILARDI, *Un cinquantennio....*II, 135.

[24] Al momento del sisma, Ferruzzano era retta da un commissario prefettizio.

[25] Si veda l'articolo scritto dallo stesso Caminiti nella *Gazzetta di Messina e delle*

Calabrie del 31 ottobre-1° novembre 1907, p. 1.

[26] Cfr. *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 23-24 ottobre 1907, p. 2.

[27] Anno XXXIV, n. 44, 3.11.1907, p. 428.

[28] Oltre alle deliberazioni consiliari di Ferruzzano, citate nelle note successive, cfr.: ARCHIVIO COMUNALE DI SAMO, due deliberazioni consiliari del 16.5.1909 ("Baraccamento pei danneggiati del terremoto" [si tratta del terremoto del 28.12.1908, ma nella deliberazione ci si richiama anche a quello del 23.10.1907] e "Terremoto. Comuni danneggiati").

[29] Cfr. la deliberazione del Consiglio Comunale di Ferruzzano del 17.12.1911, conservata in copia nell'ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA(=ASRC), Inv. 24/2, f. 83/10 e "Corriere di Sicilia", 24-25 nov. 1911.

[30] Deliberazione della Giunta Municipale del 27.3.1910.

[31] Cfr. le deliberazioni consiliari del 6.5.1909, del 24.10.1910 e del 15.11.1914, tutte conservate in copia nell'ASRC, Inv. 24/2, f. 83/10.

[32] A. MARGHERITI, *America! America!*, Casalvelino Scalo 1979[1], 1983[4]. L'autore - sedicenne all'epoca dell'evento sismico - denuncia apertamente i dissensi esistenti tra "i li-berali ed i conservatori".

[33] BARATTA, *La catastrofe...*, 242.

[34] ARCHIVIO COMUNALE DI SIDERNO, *Deliberazione consiliare 25.2.1909*, "Voti al Governo del Re per comprendere il Comune di Siderno fra quelli danneggiati dal terremoto del 28.12.1908".

[35] Cfr. Relazione Sabatini, p. 1.

[36] *Ibidem*.

[37] BARATTA, *La catastrofe...* 216-217.

[38] Id. 206-207.

[39] ARCHIVIO COMUNALE DI SIDERNO, *Deliberazione consiliare 25.2.1909*, "Spese per soccorsi ai danneggiati del terremoto 28.12.1908". La spesa sostenuta per la missione del consigliere Bello fu di £ 220.65.

[40] G. DELRIO, *Le rovine*. Lettera pastorale, Gerace 21.1.1909. Ivi, il Delrio, preso lo spunto dalle rovine materiali provocate dal terremoto, trattò l'angoscioso problema delle rovine morali religiose e sociali che vedeva in mezzo al popolo.

[41] AGL, *Curia, Gioiosa, Confraternita Maria SS. Addolorata*, relazione 11.2.1909.

ROCCO LIBERTI

IL TERREMOTO DEL 1908 NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

Il 28 dicembre 1908, alle ore antimeridiane 5,15, mentre la gente era ancora tutta immersa nel sonno, un ennesimo disastroso evento tellurico venne a sconvolgere la vita e gli averi, oltre che delle popolazioni di Reggio e Messina, le più tremendamente colpite, anche di quelle dei paesi compresi nel circondario di Palmi, pur esse in vario modo interessate dal terrificante fenomeno.

Una prima dolorante eco del crudo avvenimento ci viene offerta dai tre telegrammi che il sottoprefetto Falletti indirizzò al prefetto in quella stessa mattinata da Gioia, non potendo farlo da Palmi completamente atterrata, rispettivamente alle ore 11,15, 11,26 e 11,35, comunicazioni che, possiamo star certi, dato il caos in cui era del pari precipitata la città capoluogo di provincia, dovettero giungere a destinazione molto tardi. Ecco quanto compiutamente quel funzionario relazionava col terzo dispaccio:

> Disastro immane. Tutte indistintamente case gravissimamente danneggiate, pressoché tutte inabitabili. Si lavora alacremente disseppellimento vittime rimaste sotto macerie. Molti i morti, moltissimi feriti. Urgono urgenza provvedimenti, necessitano braccia e tavole per procurare ricoveri provvisori popolazione, che tutta bivacca sulle piazze. Si sta riparando telegrafo, che venne trasportato estremità paese su pubbliche vie[1].

Non si discosta troppo da quella evocata da questo rapporto ufficiale l'impressione ricevuta dal palmese Giuseppe Muscari, autore di più pubblicazioni, il giorno dopo, quando, precipitatosi nella sua terra da

Roma, dove aveva appreso la notizia, gli si venne a parare dinanzi agli occhi il triste spettacolo operato dalla natura in rivolta. Queste le sue allarmate espressioni al proposito in un opuscolo consacrato al terribile frangente:

> Ma quello che si vede da Gioia Tauro a Reggio Calabria è troppo orribile perché se ne possa parlare. È tutta una rovina! Ogni cittadina un cumulo di pietra, ogni paese, ogni villaggio è un ammasso di rottami e di calcinacci[2].

La Piana di Gioia, ancora una volta, quindi, si ritrovava ad essere vittima di uno di quei crudeli moti della terra, che anche in un recente passato non avevano mancato di sovvertirne il territorio e di recare a morte innumerevoli persone. Per la verità, si può proprio dire che la gente di tale plaga avesse ormai imparato da tempo a convivere con la precarietà. Non erano, infatti, molto remoti i sommovimenti tellurici del 1894 e del 1905, che avevano dato i primi forti scossoni agli agglomerati sorti dopo il Grande Flagello quasi per un battesimo della loro resistenza.

Il rivolgimento del 1908, certamente, non fece il paio con quello del 1783 sia per il numero dei morti e dei feriti che per quanto concerne il danno arrecato alle strutture, ma la situazione era, invero, mutata. Oltre al nuovo modo di costruire ed ai diversi materiali impiegati, occorre tenere soprattutto presente che nella Piana ben dieci paesi avevano cambiato di sito (Castellace, Santa Cristina, Terranova, Paracorìo, Cosoleto, San Martino, Galatro, Oppido, Sinopoli Inferiore, Acquaro) passando da un terreno disuguale e soggetto a franamenti ad altro pianeggiante e più compatto, in altri si era favorito l'insediamento nelle zone adiacenti più sicure o nella parte di abitato ritenuta più solida e in altre ancora erano state erette nuove case al posto di quelle crollate o fatiscenti[3]. Ai 18.904 morti di allora, che, rapportati ai 77.024 residenti accertati offrono una percentuale del 24,5%[4], si oppongono i 1.781 del secondo evento, che, riferiti pur essi ai 144.094 abitanti dichiarati[5], evidenziano una perdita di appena l'1,2%. La stessa cosa va detta per i singoli paesi. Infatti, al 77% di Terranova, il paese più colpito dal Grande Flagello, fa da contraltare S. Eufemia col 13,1%. E se il più alto numero di vittime toccò in quella prima occasione a Polistena con 2.261 e, quindi, a Casalnuovo con 2.017 e ad essi seguirono in lenta graduazione quasi tutti gli altri, nel 1908 soltanto S. Eufemia e Palmi denunziarono grosse perdite, valutate rispettivamen-

te in 829 e 700 circa. Per il resto, ma non per tutti, la scala parte poi da 70 appena e scende precipitosamente fino all'1.

Non abbiamo alcun confronto da fare per quanto riguarda i feriti, mancando del tutto di documentazione, ma è logico pensare che il rapporto vada ugualmente considerato negli stessi termini. Per il 1908, comunque, il più alto numero viene assegnato a Palmi, che appare averne rivelato circa 1.000, anche se la percentuale maggiore spetta a Barrittèri, i cui 200 riscontrati raggiungono il 21,5%. Pure per questo secondo aspetto la graduazione segue la falsariga precedente. Alle menzionate comunità fanno seguito Seminara con 800 circa, Oppido, Castellace, S. Eufemia, Sinopoli Inferiore e S. Anna con 100, quindi tutte le altre interessate, che partono da quota 60 per terminare a 2. Nel caso, non sono da prendersi in alcuna considerazione i "molti" indicati dal Baratta per S. Procopio o i "parecchi" dallo stesso stimati per Iatrinoli e Varapodio. Infatti, una comunicazione del sindaco di quest'ultimo paese ci rende certi che ivi si riscontrarono appena 8 feriti, che sono tutt'altro che parecchi[6].

S. Eufemia e Palmi, ch'ebbero il più alto numero di vittime, ebbero anche, logicamente, la più consistente quantità di case crollate. Sappiamo dalle cifre ufficiali fornite in successione di tempi che nella prima cittadina si verificò, infatti, la rovina di ben 1.100 abitazioni su 1.200, con perdita netta del 91,6% del patrimonio edilizio, mentre nella seconda se ne contarono 445 su 2.221, per cui la percentuale toccò solo il 20%. Come numero di case interamente abbattute vengono dopo Oppido con 154 e S. Giorgio Morgeto con 135, per finire ad Anoia con 2, ma riguardo alla percentuale tengono dietro S. Procopio col 15% e Galatro col 12,1% e via via tutti gli altri. Per le case gravemente danneggiate in modo leggero, in vetta stanno, come numero, Cittanova con 1.000 e Rosarno con 730 pervenendo in ultimo alle 29 di Anoia. Come percentuale sono in testa Varapodio col 74,6% e Delianova col 59,4%. Un fatto, comunque, da tenere preliminarmente presente è che cumulativamente il fenomeno, anche se in modo vario, interessò al 100% solo le abitazioni di S. Eufemia, Delianova, Varapodio, Tresilico, Molochio, S. Cristina e Scido. A questi centri seguono Palmi col 99,9%, Sinopoli col 96,3%, Feroleto con l'83,2% e Iatrinoli con il 69,8% e, quindi, tutti gli altri. Per Oppido, se non si è trattato di un refuso, si rivela un assai stranissimo caso. Le abitazioni danneggiate risultano addirittura 150 in più di quelle realmente esistenti[7]!

Sulla tragica situazione, nella quale precipitarono per un improvvi-

so sussulto della Terra i paesi della Piana, si hanno numerose testimonianze dirette, testimonianze che raramente sono state accolte dagli innumerevoli studi pubblicati da quel tempo insino ad oggi. Cercando tra le tante, ci appaiono più vive e sofferte nonché più indicative e valide a rappresentarle tutte quelle del solito Muscari, il quale affidò alle stampe solo un paio di anni dopo le sue impressioni su quanto avvenne a Palmi e la nota del parroco di Sant'Eufemia, due cittadine che erano state del tutto annientate dal sisma. Ecco come ebbe ad esprimersi il primo:

Io che ho girato per molte ore fra le sue rovine fra i suoi feriti e fra i suoi cadaveri, posso dire: Palmi è morta. La città sembra essere stata bombardata e saccheggiata dai suoi nemici dopo un'accanita resistenza. Restano in piedi poche case sulla via Arangiara già Prato, ove è l'ingresso principale della città, che lasciano la lusinga che la città sussista, ma è una lusinga, una dolorosa lusinga...

Morti e morenti si contano a centinaia e per le vie son grida di dolore, lamenti spasmodici, urla disperate, voci gemendonde. Membra umane, dibattentesi in agonia convulsa pendono dai frantumi, dai travi; donne ed uomini seminudi, in cerca dei loro cari si aggirano come spettri e ai rantoli dei moribondi sotterra fa eco il cupo e spaventoso rumore del precipitare dei muri e delle tegole[8].

Ancor più raccapricciante la testimonianza offertaci dal neo-parroco eufemiese:

Non appena fu giorno, quale miserevole aspetto: non vie più, non case; alte rovine sotterravano ogni casa, rovine dalle quali uscivano fuori travi e tavole infrante, tristi relitti delle case, con le spezzate suppellettili delle stanze. S. Eufemia non esiste più, mutata com'è ora in un vasto cimitero. Attraverso le rovine terrificanti per lo squallore e qua e là asperse di sangue si aggirano i miseri superstiti che si affrettano a portare aiuto ai feriti, salvare coloro che si vedevano e le cui voci si sentivano, dissotterrare i sepolti dall'alta congerie per strapparli, se possibile alla jattura e richiamarli alla vita.

Crudele spettacolo! Si sviluppa anche un incendio che col favore del vento è alimentato dalla legna, dal vino e dall'olio divorò e distrusse due rioni ad oriente della piazza con le macerie e i corpi sepolti, dei quali alcuni ancora vivi. Per due giorni e due notti durarono le alte fiamme, ma il fuoco e il fumo serpeggiò sotto le rovine per più d'un mese con il terribile puzzo di bruciato[9].

Avvenuto l'inevitabile, in nessun luogo si restò con le mani in mano

a piangere sulla sventura così inopinatamente capitata e sin dal primo momento ci si diede tutt'uno a tentare di recare in qualche modo sollievo alle popolazioni superstiti. In quest'opera altamente umanitaria si distinsero soprattutto i sindaci, le guardie municipali e i carabinieri, i quali produssero il primo indispensabile sforzo atto a lenire le pene di tanti poveri infelici. Possiamo seguire quale venne a svilupparsi nel frangente l'azione di un responsabile dell'Amministrazione comunale dalle dichiarazioni ch'egli stesso fece in Consiglio e che verosimilmente adombrano anche quelle di tanti suoi colleghi.

Il 30 dicembre, quindi a soli due giorni di distanza, il sindaco di Oppido Mamertina, Alfredo De Zerbi, evidenziava che, uscito indenne dallo sconquasso, si era subito messo "in giro per la città accompagnato da diversi volenterosi cittadini, dagli agenti municipali e dal Brigadiere dei R. Carabinieri, per vedere se occorressero opere di salvataggio di vittime umane". Dopo aver cercato inutilmente di estrarre viva dalle macerie di una casa sul corso principale una giovane donna, detti corsero quindi sulla via Oratorio e dai resti di un'altra abitazione poterono portar fuori incolumi una donna e tre bambini, mentre per un'altra donna ed altri tre infanti non ci fu purtroppo nulla da fare. Terminato il lavoro teso a salvare dalla morte i tanti malcapitati e appreso che dalle frazioni di Castellace e di Messignadi si segnalavano rispettivamente 16 e 2 vittime, il sindaco, dopo aver dato l'opportuno ordine di seppellimento, continuò senza sosta nella sua azione, ma ecco dalle sue stesse parole quanto venne ad operare in prosieguo: "mi sono occupato a poter dare un ricovero qualsiasi alla popolazione dell'intiero Comune, la quale non può abitare le rispettive case, data la quasi intiera rovina delle medesime. Ho requisito pertanto tutto il legname che si trovava nei depositi in questa Città, idoneo alla costruzione di baracche e diedi opera alla formazione dei capannoni, affinché la popolazione potesse in qualche modo sottrarsi almeno alla pioggia, alla neve ed agli altri disagi della stagione invernale in cui siamo.

Ho avvisato il sig. Sottoprefetto, del disastro, e poiché la linea telegrafica era interrotta, ho mandato con un corriere apposito, stante la sciagura assai più grave verificatasi in Palmi.

Ho provveduto, come meglio ho potuto, per la popolazione delle frazioni, alla quale ho mandato delle tavole, invero assai deficienti ai loro bisogni, e del vitto".

Un ultimo atto è rappresentato dalla formazione di un comitato volto a coordinare i soccorsi e ad avviare la costruzione di baracche. Ne

vennero a far parte il sindaco stesso in qualità di presidente, i componenti della Giunta, il pretore, il ricevitore del Registro, il presidente della Congregazione di Carità, l'ufficiale sanitario, il comandante dei carabinieri e quello del cantone forestale[10].

Le amministrazioni comunali, nella cruda circostanza, non furono però lasciate sole e, di conserva al loro primo necessario intervento, venne a svilupparsi tutta un'opera di abnegazione in favore delle popolazioni interessate, che coinvolse, assieme agli anonimi, tante illustri personalità, le quali rifulsero per il loro slancio di amore. Secondo quanto riferisce il Muscari, il marchese Nunziante "subito dopo la catastrofe, fu il primo ad accorrere a Palmi con una squadra di terrazzieri moniti di pale, picconi ed altri attrezzi ed accessori per estrarre i sepolti vivi sotto le macerie e per seppellire i morti, nel mentre carichi di pane e di viveri egli faceva pervenire ai superstiti dalla vicina San Ferdinando, il giorno appresso al terremoto, quando tutto mancava e quando tutti aspettavano l'aiuto del governo", ch'era ancora nell'impossibilità di esprimersi. Quindi, vi giunsero, la marchese Alfieri, che, al comando della squadra monteleonese, non mancò di apportare benefici effetti e le "donne infermiere della associazione delle signore francesi". Su tutti però doveva elevarsi l'alta figura del vescovo diocesano mons. Morabito, che, così come aveva fatto nel 1905, nulla lasciò d'intentato pur di portare la solidarietà della Chiesa ai suoi conterranei. Il presule, che, dopo il sisma "corre di paese in paese, di città in città, sulle calde rovine, non curante del pericolo e nel suo passaggio dispensa aiuto e conforto, invitando tutti quelli che possono a coadiuvarlo nell'opera di salvataggio ed infondere nell'anima di tutti la rassegnazione", contattò direttamente il Vaticano e la regina madre Margherita di Savoia e i frutti ne sortirono davvero copiosi[11].

Si deve a mons. Morabito la realizzazione a Polistena di quel grande orfanotrofio intitolato a San Giuseppe e affidato ai Fratelli Maristi, che avviò a soluzione uno dei problemi più scottanti scaturiti dal terremoto. In quella importante istituzione, nella quale trovarono posto un accorsato stabilimento tipografico, laboratori di sartoria, falegnameria e calzoleria, un complesso bandistico e una schola cantorum, i moltissimi fanciulli orbati così crudelmente dei genitori poterono farsi una nuova ragione di vita[12].

A Palmi nei primissimi giorni arrivò perfino il re, il quale sentiva di doversi rendere perfettamente conto della sciagura, in cui erano stati coinvolti i suoi sudditi della Piana, ma, si sa bene come vanno queste

cose, egli non vide un bel niente di quanto si era prefisso. Sul periodico socialista palmese "La Falce" uscito assai stentatamente l'11 aprile successivo si legge: "Vittorio Emanuele III è venuto dal Carmine alla caserma della benemerita transitando in carrozza il paese. Il Re nulla ha veduto, giacché i burocratici di Palmi lo hanno condotto lungo il corso principale, ove per fortuna le case non compariscono danneggiate. Sappiamo ch'egli voleva smontare dalla vettura, per poter constatare più da vicino le rovine, ma la burocrazia si oppose"[13].

A sostituire i cittadini e gli altri primi solerti soccorritori il governo inviò un distaccamento di militari al comando del generale Cesare Tarditi. Questi, che ebbe l'incarico di "Commissario Regio del Circondario di Palmi e dei Comuni di Bagnara, Scilla e Cannitello" con sede a Palmi, provvide per un paio di mesi in regime eccezionale, sostituendosi in tutto ai consigli comunali, oltre che al recupero delle persone imprigionate tra le macerie, alla demolizione delle case pericolanti, alla costruzione delle baracche e all'amministrazione degli aiuti. La sua opera, dato il frangente, non poteva però soddisfare tutti, per cui egli, a seconda degli schieramenti, fu apertamente osannato o censurato. Se da un lato il giornale palmese "La Discussione" disse un gran bene di lui e dei suoi ufficiali, l'altro periodico, il socialista "La Falce", che non esitò a chiamare "assassino" il governo, vi si scagliò contro con inaudita violenza[14]. Ma ecco parte di un manifesto fatto affiggere dal generale il 12 marzo, al momento cioè di congedarsi da quelle popolazioni, cui aveva cercato di portare aiuto con cuore di uomo e carattere di soldato:

Calabresi!

Io venni in mezzo a voi col fermo proposito di recarvi, in nome del Governo, il primo soccorso che giustamente e doverosamente, da italiani ad italiani, vi era dovuto a tenue sollievo della grave sventura. Difficoltà di ogni sorta mi attraversarono, dapprima il cammino, così che non avemmo di fronte soltanto l'immensità del disastro, ma, con essa, la furia degli elementi raccolti in congiura crudele ed abbattere gli sforzi comuni per la riuscita. La tenacia dei propositi, la costanza premurosa dell'Autorità Centrale, da cui mi ebbi sempre valevole appoggio, l'aiuto efficace del Comitato Generale di Soccorso hanno saputo debellare; talché oggi qui in Palmi e nei comuni montani, ad onta delle distanze, delle difficoltà dei trasporti, dell'ubicazione di località a volte inaccessibili, sorgono i primi rioni di ricovero ai senza tetto e molti ancora, già predisposti, sorgeranno.

Parto, quindi, con l'animo soddisfatto e sereno di chi sa di aver compiuto un dovere di fratello a fratelli[15].

In verità, i militari, che si erano venuti a trovare in un territorio così sconvolto dalla natura e soggetto oltremisura a continue sopraffazioni da parte dei potenti e dei furbi di turno, ebbero di che pensare per tentare di avviare le cose su di un giusto binario offrendo non di rado anche loro un tributo in vite umane. Il 5 febbraio Domenico Cosma, soldato di Iatrinoli in forza al 40° Reggimento Fanteria, nel mentre assieme ai commilitoni provvedeva a demolire una parte della chiesa parrocchiale del suo stesso paese, morì precipitando da un'altezza di 14 metri[16]. Il giorno 9 il gioiese Antonio Barone, caporale del 111° artiglieria da forte, in occasione di una sommossa al proprio paese, fece da scudo al suo superiore e un colpo di rivoltella lo stese a terra cadavere[17].

Il primo grosso problema che venne a presentarsi ai militari ed ai funzionari della sezione del Genio Civile sistemata a Palmi fu logicamente la dichiarazione di abitabilità delle case rimaste in piedi e il conseguente atterramento di quelle pericolanti, un lavoro sicuramente difficile, non esente da possibili errori e soggetto spesso a critiche feroci e non sempre disinteressate.

La redazione del solito "La Falce", in quel primo numero post-terremoto arrangiato alla meglio, tuonava dicendo che le demolizioni, per la maniera con cui venivano affrontate, facevano "ribellare ogni coscienza onesta" e riferiva di una denunzia inoltrata per telegrafo alla sede dell'«Avanti» a Roma per un increscioso caso avvenuto per "il modo impratico, senza tecnica dei componenti la locale sezione del Genio civile addetta alla demolizione, composta di diciassette ingegneri, mentre gli operai capisquadra sono sessantadue". Due ore dopo appena che l'ing. Menchilli ebbe dichiarato l'affidabilità di alcune case di contadini, quelle si sfasciarono completamente rovinando sulle suppellettili e solo per miracolo si salvò una bambina, che venne tratta fuori da una squadra di volontari da sotto il travame sistematosi a mo' di ponte. Ma il lamentato crollo non fu il solo perché altri si susseguirono. In verità, in quel convulso momento non tutti avevano la testa a posto e non tutti erano lasciati a svolgere in tranquillità il proprio mestiere, per cui la valutazione dello stato delle cose non sempre poteva risultare serena e appropriata[18].

Il citato episodio, ma anche altre contingenze, fornirono al giornale palmese lo spunto per scagliarsi contro il governo, colpevole, a suo dire, di aver già prima abbandonato al suo destino la Calabria e di non aver saputo o voluto riparare ai danni causati dai precedenti terremoti per la solita politica della lesina nonché per incuria e totale incompetenza.

Ecco quanto vi si recriminava:

Che cosa fece in questi anni il governo?

Dimentico delle glorie di una regione che dette al risorgimento italiano il maggior contingente di eroi, la terra calabrese rimase negletta, e, mentre i nostri fratelli del Settentrione facevano a gara per sovvenirci, i nostri governanti pensavano a lesinare il centesimo e prepararci le trappole per altro terremoto. Infatti, non si cercò in quell'occasione un nuovo metodo di edificare, né si curò di studiare un piano non tanto esposto ai movimenti, ma si rattopparono le lesioni, si edificò su le macerie cadenti, su fondamenta fracassate; rattoppi che finirono col dar la morte a migliaia di vittime.

E la verità del nostro assunto lo attesta il fatto che le case rase addirittura al suolo, sono appunto quelle che i manutengoli del Genio civile e del Genio militare, dal 1894 al 1905, avevano rattoppate e riedificate su muri pericolanti...[19].

Quanto riferito da "La Falce" in parte era purtroppo vero. Ne fa fede il caso di Melicuccà, dove le abitazioni erette in cemento armato da un comitato livornese risultarono quasi adeguate al suolo. Ma, come giustamente fece rilevare il Baratta nella sua relazione alla Società Geografica Italiana, i mali e gli errori portavano una data assai più antica. A Sant'Eufemia si era riscontrato un così alto numero di vittime e di crolli perché il paese, in barba a ciò che avevano decretato i tecnici, aveva avuto il suo maggiore sviluppo proprio nella zona che più aveva sofferto nel 1783, dove si era edificato "sopra le antiche rovine". In quel centro il sisma del 1894 aveva interessato ben 1.158 case, quasi la totalità e quelli del 1905 e 1907 non avevano mancato di arrecare il loro sinistro contributo. Non era stato così per il rione Petto, costruito ex-novo proprio in successione al Grande Flagello[20].

Di pari passo con la dichiarazione di abitabilità delle case agibili e la demolizione di quelle interamente disastrate altri problemi ugualmente scottanti originati dal catastrofico evento del 1908 furono l'assicurazione di una prima assistenza ai terremotati e la costruzione di baracche, ricoveri, che avrebbero dovuto essere soltanto provvisori, ma che, in molti casi, si protrassero fino a vari anni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. Nell'un caso e nell'altro v'intervennero sia il governo che i privati, ma, come al solito, non mancarono recriminazioni e rampogne.

Abbiamo già detto del grosso aiuto recato alle popolazioni, ritrovatesi improvvisamente alle prese con i crudi morsi della fame e dei rigori

invernali, da mons. Morabito e dall'on. Nunziante, ma è certo che nell'occasione, tante altre iniziative vennero ad affiancarsi a quelle messe in opera dalle due personalità. A San Ferdinando i fratelli Luigi e Ferdinando Nunziante ospitarono dapprima nella loro stessa casa 300 orfanelli, quindi istituirono una colonia agricola infantile, mentre a Rosarno Francesco Naso consegnò tutto il legname, di cui disponeva e diede albergo in un suo vasto magazzino a tante famiglie[21]. Era, invero, un momento di grande solidarietà ed erano pochi quelli che se ne ritraevano. Il governo, da parte sua, fece dispensare alimenti di primaria necessità e vesti, ma l'azione dei suoi incaricati non sempre si rivelò cristallina e, come di consueto, venne ad essere aspramente criticata. Il giornale "la Falce" fece sentire allora alto il suo grido contro "La vergognosa distribuzione d'indumenti e generi alimentari" e, inveendo contro gli ufficiali ripartitori, affermò che a Palmi c'era "Chi ha avuto cento e chi niente" e riportò diversi casi di comportamenti veramente riprovevoli[22]. Niente di nuovo sotto il sole! In fatti del genere l'intrallazzo e la soperchieria sono purtroppo sempre attuali!

La questione baracche fu immediatamente affrontata dai sindaci, i quali requisirono tutto il legname che riuscirono a trovare sul posto e spedirono loro incaricati per ogni dove, anche fuori regione, onde farne maggiore incetta. Già il 31 dicembre, quindi, a soli tre giorni dal disastro, il commerciante Michele Cannatà da Oppido partiva alla volta di Napoli e, qui giunto, acquistava presso la ditta Pietro Girola per conto del sindaco del suo paese tre partite di quell'indispensabile materiale. La spedizione, però, non fu delle più felici perché soltanto una partita pervenne a destinazione. Le rimanenti furono sequestrate allo scalo di Rosarno per ordine del gen. Tarditi col supposto pretesto che il Cannatà avesse indirizzato il legname al sindaco, invece che a sé stesso, al fine di godere del trasporto gratuito previsto dalla legge. Assurdità della pignoleria esercitata dalla burocrazia di turno, ma anche dalla volontà di stroncare possibili approfittamenti! La vicenda non era ancora giunta al termine nel novembre anche se il prefetto, alla richiesta del ministero dei lavori pubblici, aveva risposto che nel caso non si evidenziava alcuna prova di tentata frode allo Stato[23].

Alla preliminare azione dei sindaci fece seguito quella del governo, che, onde assicurare un pronto intervento alle migliaia di persone venutesi a trovare improvvisamente senza un tetto, intervenne in modo massiccio. Però, come al solito, essa non fu esente da favoritismi ed esaudì solo in parte la richiesta, riuscita peraltro fuori dei limiti. Ecco

come il ministro dell'interno, che biasimava l'ingordigia delle popolazioni, venne ad esprimersi al proposito in una lettera inoltrata al prefetto il 2 aprile 1909:

Cessata nel circondario di Palmi la giurisdizione del Generale Tarditi, io provvidi subito a che l'opera dell'Ufficio del Genio civile istituito a Messina per i baraccamenti si estendesse anche colà, continuando la già iniziata costruzione di baracche nonché la distribuzione di legno ai privati.

Dai rapporti e dalle informazioni pervenutemi dall'Ingegnere Capo Maglietta risultò però che i desideri e le aspettative di quelle popolazioni, per quanto si riferisce alla costruzione di baraccamenti, sono di troppo superiori a ciò che il Governo intende di compiere, giusta i criteri uniformi applicati in tutti gli altri luoghi colpiti dal recente disastro.

La popolazione pretende invece che le baracche sieno assegnate anche a coloro che attualmente abitano case appena lesionate ed affatto sicure... mentre il generale Tarditi aveva previsto la necessità di costruire 6.000 baracche, ed il Genio civile ha ridotto tale ammontare a circa 4.500, per accogliere tutte le richieste della popolazione, non ne basterebbero 20.000[24].

Di concerto all'opera delle amministrazioni comunali e dal governo si venne a sviluppare anche quella veramente provvida di alcuni comitati cittadini di altre regioni italiane, come pure di stati europei, che, con le somme raccolte, dotarono i nostri paesi di ulteriori baracche per abitazioni, ma soprattutto di aule scolastiche e di padiglioni ospedalieri.

Ricaviamo un necessariamente incompleto elenco di tali comitati e notizie sulla loro benefica attività, oltre che da alcune pubblicazioni di storia locale, da appunti conservati fra le carte dell'archivio di stato di Reggio. Un *Comitato Fiorentino* fece erigere in totale ben 97 baracche, che così distribuì: 54 a Melicuccà, 23 a San Procopio e 20 a Seminara. In più, venne ad aggiungere un asilo infantile a Melicuccà e una scuola a Castellace. Il *Comitato Milanese* si occupò soltanto di S. Eufemia, dove fece montare 54 ricoveri legnamati. Il *Comitato Veneto Trentino* agì a Seminara con ulteriori 63 baracche e un asilo. Ancora 40 baracche furono donate a Seminara dal *Comitato Rietino*. Il *Comitato Pisano* regalò a Oppido 15 baracche e un padiglione ospedaliero. Un *Comitato Cosentino* provvide ancora Seminara di altre 48 baracche, mentre 16 le destinò a Palmi e 4 a San Procopio. Quest'ultimo paese beneficiò di ulteriori due baracche dal *Comitato di San Fili*. La *Croce Rossa Ita-*

liana fu presente a Palmi con 53 baracche e ad Oppido con un secondo padiglione da adibire ad ospedale. Un *Comitato Americano*, composto logicamente di emigrati, si preoccupò di sistemare 31 baracche a Palmi e 30 a Rosarno. Un altro padiglione ospedale verrà offerto successivamente a Oppido da un comitato espresso dalla città di Albenga[25].

Sul fronte dell'assistenza ai terremotati da parte dei vari comitati s'inserisce un singolare episodio, che fornisce un'ennesima riprova di come i furbi abbiano sempre approfittato anche delle sventure per farsi notorietà e trarne partito. Il 6 maggio 1909 il governo, dopo che lo stesso e i privati avevano garantito un primo accettabile modulo di vita, decise di emanare un regio decreto, col quale ricompensare a mezzo di speciali premi onorifici tutti coloro che si erano distinti nell'opera di aiuto alle popolazioni. Tra i segnalati vi fu allora l'on. Giovan Battista Queirolo, deputato, che avrebbe diretto l'azione del *Comitato di Pisa* "nelle varie prestazioni di soccorso e costruzione delle baracche" a Castellace. Al sottoprefetto, che il 25 ottobre susseguente richiedeva le necessarie informazioni, il sindaco di Oppido rispondeva affermando che di tal fatto nessuno mai aveva sentito parlare[26].

Costruite le baracche, s'imponeva la loro consegna agli aventi diritto, ma, come succede in casi del genere - si verifica tutt'oggi con le case popolari - un tale adempimento diede luogo a manifestazioni di smaccata partigianerìa e, quindi, ad energiche proteste e, non di rado, a sommosse di una certa gravità. Nell'occhio del ciclone si trovava soprattutto il comportamento dei sindaci, che si rivelava quasi sempre ancorato ad interessi clientelari. Così scriveva al prefetto il 21 giugno 1909 l'ing. capo dell'Ufficio Speciale del Genio Civile di Palmi, Maglietta:

> In qualche Comune di questo Circondario i Sindaci si dicono investiti dalla S. V. Ill.ma dell'autorità di assegnare le baracche e rendere esecutivi gli elenchi dei privati, ai quali devesi concedere il materiale per baraccamento. Avvalendosi della detta autorità, i Signori Sindaci si ribellano a qualsiasi osservazione venga fatta dai funzionari di questo ufficio, i quali hanno occasione di rilevare le irregolarità di detti elenchi, sia per la quantità del materiale richiesto oltre il necessario, e sia per l'iscrizione in essi di diverse persone della stessa famiglia, notoriamente conviventi[27].

A leggere la varia corrispondenza intercorsa tra i sindaci e il sottoprefetto ci si accorge che in quei primi mesi del post-terremoto tutti i paesi furono interessati dal fenomeno, anche se a volte telegrammi e lettere di protesta potevano essere stati gonfiati ad arte al fine di

ottenere più benefici.

Il 6 febbraio il sottoprefetto inviò un telegramma informativo sulla piega che stavano prendendo gli avvenimenti a Palmi al prefetto, che, a sua volta, lo girò al governo centrale. Comunicava quegli che in piazza Vittorio Emanuele erasi tenuto in mattinata un comizio di protesta contro il manifesto affisso dal regio commissario, col quale si consigliava di puntellare momentaneamente le abitazioni nell'attesa che l'opera di baraccamento potesse venire completata. Un corteo, al quale parteciparono in 500, comprese "molte donne", pervenne in piazza pacificamente per ascoltare la parola dell'avv. Francesco Cosentino. Questi, disapprovando il manifesto e il suo autore, il governo, criticò vivacemente le autorità locali, colpevoli, a suo dire, di non aver fatto l'interesse della cittadinanza. L'adunata, dopo l'approvazione di un ordine del giorno, si sciolse senza incidenti. Nel pomeriggio, una commissione con alla testa l'ex on. Raffaele Colarusso, chiese di essere ricevuta dal regio commissario, il quale, messo al corrente dei bisogni della popolazione, fornì le più ampie assicurazioni in merito agli interventi richiesti. Il sottoprefetto, assicurando il suo superiore che la forza pubblica nell'occasione aveva retto bene, si diceva convinto che tutto fosse dipeso, più che dalla volontà popolare, da "sfogo di bizze ed invidie di partiti locali"[28].

Il sindaco di Gioia, Baldari, il 22 marzo inoltrò a sua volta un telegramma al prefetto, col quale venne ad avvisarlo che, avendo il popolo minacciato di creare disordini, egli, ove non si fosse provveduto a tempo, sarebbe stato costretto a rassegnare le dimissioni. Come si ricorderà, il 9 febbraio precedente si era verificato quel grave tumulto, in cui aveva perso la vita il caporale Barone. In verità, il dispaccio di quell'amministratore non dovette sortire gran ché se il 25 aprile l'arma dei carabinieri informava il sottoprefetto che, non essendosi alcun deputato del collegio interessato presso il governo, una delegazione composta dal presidente della società operaia e da altri soci si sarebbe recata in prefettura in compagnia del regio commissario. Al momento la situazione era strettamente sotto controllo, ma, nel caso che non si fosse dato avvio ai lavori promessi, lo sbocco non era affatto prevedibile[29].

In quel periodo lo stato delle cose si era fatto piuttosto serio e, se il 3 aprile il sottoprefetto dichiarava al suo superiore che da moltissimi comuni gli giungevano "notizie minacciati turbamenti ordine pubblico e dimissioni amministratori incapaci ulteriormente resistere pressioni classe lavoratori esasperati promesse non mantenute di pagamenti a

breve scadenza", già il 2 precedente il ministro dei lavori pubblici, constandogli che nel territorio della Piana "gli animi sono piuttosto eccitati e mal prevenuti contro l'opera del Governo, cosicché è molto probabile che abbiano a sorgere agitazioni e disordini", richiamava il prefetto sulla necessità di assicurare l'ordine pubblico e di garantire il lavoro dei funzionari del Genio civile, magari ricorrendo al rafforzamento delle guarnigioni militari, ch'erano state ridotte di parecchio in seguito alla partenza del generale Tarditi[30].

Ad Anoia il primo maggio un gruppo di trenta individui, furenti per la non equa distribuzione dei sussidi ai terremotati, si recò in municipio a levare alte proteste al grido di "abbasso il sindaco, abbasso la camorra, abbasso i pagnottisti". Il giorno dopo i trenta diventarono trecento e in corteo percorsero le vie del paese esclamando "viva il Re, via la Regina, abbasso il sindaco, vogliamo l'elenco delle persone sussidiate". Solo l'intervento del maresciallo dei carabinieri e di sette dipendenti comunali valse a scongiurare inconvenienti maggiori. Quella turba accusava in particolare il sindaco Pasquale Fabiano, la cui famiglia, malgrado godesse di "un assai vistoso patrimonio", aveva ottenuto dall'ufficiale degli zappatori "più di un sussidio"[31].

Il 25 maggio i sinopolesi, esacerbati anche loro forse da una poco lineare assegnazione delle sovvenzioni accordate, si accorparono in massa e, al rintocco delle campane, tentarono di dare l'assalto al municipio, luogo dove viveri e vestiario erano stati conservati. Nel caso, le forze dell'ordine agirono con decisione, anche se, per ridurre all'obbedienza gli scalmanati, furono costretti a sparare alcuni colpi di arma da fuoco, che causarono cinque morti e diversi feriti. Allora si gridò all'eccidio e la forte colonia sinopolese di Rosario di Santa Fé in Argentina si fece portavoce di una vivace protesta presso il governo italiano e incaricò, a sue spese, l'on. Luigi Fera di far aprire immediatamente un'inchiesta e di assumersi il patrocinio dei tanti cittadini dichiarati in arresto[32].

Lagnanze, contestazioni e minacce di agitazioni continuarono ancora per tutto il successivo anno 1910.

Il 23 maggio il sindaco di Radicena, Paolo Genoese Zerbi, fece presente al prefetto che il comportamento dei carabinieri in relazione all'assegnazione delle baracche non era stato proprio secondo le regole. "Da parte dell'Arma - quegli diceva invocando risposta adeguata a quietare gli animi - si son fatte e si continuano a fare delle innovazioni per nulla giustificate e che dettero luogo a severi commenti da parte del

pubblico". Quindi, denunzie anonime pervennero da Molochio avverso l'atteggiamento di quel vice-brigadiere e dei fratelli Alessio, compreso l'on. Giovanni, rei anche loro di favoritismi nella concessione delle baracche. La stessa cosa accadde a Maròpati nei riguardi del vice-brigadiere Alberti e dell'ing. del Genio civile Morosetti. I naturali di Messignadi spedirono, a loro volta, vari ricorsi al Ministero dei lavori pubblici lamentando che i carabinieri avessero agito in modo poco corretto consegnando baracche a persone, le cui abitazioni non risultavano lesionate oppure erano state già riparate dal Genio civile. Tali pervenivano addirittura ad affittarle ricavandone un certo lucro. Il sottoprefetto, rispondendo al prefetto, che a sua volta era stato interessato dal predetto ufficio, il 5 ottobre obiettava in proposito di non aver nulla da imputare a quei militari, anzi di aver avuto sempre l'occasione di lodare il loro operato e che le querimonie dei messignadesi dovevano considerarsi infondate. Il 25 gennaio dell'anno successivo a protestare era la piccola frazione di Tritanti, la cui popolazione avvisava su diversi inconvenienti, dalla mancata riparazione della fontana pubblica al non avvenuto miglioramento dell'illuminazione[33].

Un caos a parte è rappresentato da Castellace, i cui abitanti si opposero, finché fu possibile, alle autorità, che avevano disposto la costruzione del baraccamento ad un chilometro circa del paese, dando vita a quello che divenne poi Castellace Stranges e che sin d'allora entrò in un dualismo non ancora del tutto sopìto con l'antica sistemazione, qualificata come Castellace Borgo.

I castellacesi, con in testa l'arciprete Giuseppe de Pietro, il sacerdote Carmelo Barca e il delegato comunale, si ribellarono subito all'idea di un loro smembramento e, riunitisi in comizio, il 26 aprile successivo al terremoto inviarono da Varapodio al prefetto tramite telegrafo una vibrata protesta avverso il "deliberato" del sindaco di Oppido. L'iniziativa non dovette riuscire fruttuosa se il 5 aprile dell'anno dopo essi, mettendo le mani avanti per negare proprie responsabilità nell'eventualità di paventati futuri disordini, ritornavano alla carica facendo presente come non fosse buona norma allontanare la popolazione dai suoi interessi e mantenere un agglomerato urbano soltanto in funzione di dormitorio. I carabinieri valutarono allora quest'ultimo reclamo come "parte della lotta tra i due paesi vecchio e nuovo", con il primo che tentava d'intralciare il progresso dell'altro[34].

Il Muscari, riferendosi alla precaria situazione dei terremotati a Palmi - ma la situazione si presentava identica dappertutto - così

scriveva all'indomani della costruzione dei paesi di legno, come qualcuno amò definire i nuclei baraccati:

> Non ostante l'impianto di tante baracche, del resto sufficienti per ricoverare tutta la popolazione della quale oltre cinquecento famiglie aspettano ancora di essere sistemate, la vita è sempre in disagio, poiché queste provvisorie costruzioni che urtano con l'igiene, la nettezza e la decenza non possono certamente riparare completamente dalle intemperie dai rigori della inclemente stagione il di cui primo e terribile soffio si è già fatto sentire e perciò la gente, scampata miracolosamente al terremoto, darà ora il suo tributo alle febbri, alle polmoniti e ad altre malattie[35].

In verità, le popolazioni di quei tristi tempi, oltre ai tanti nemici elencati dal Muscari, dovettero vedersela spesso con un altro ancor ben più temibile, che riusciva in breve a riportarle al primiero stadio. Era il fuoco, il nemico numero uno degli abitanti delle baracche, quel fuoco divoratore, cui poteva opporsi con scarsi risultati l'ultimo ritrovato della tecnica, l'estintore *Minimax*, che nel 1913 tutte le amministrazioni comunali furono indotte ad acquistare in un congruo numero di esemplari con regolare delibera. Le cronache e i documenti ci propongono i rilevanti incendi verificatisi a Oppido nel 1912 ed a Seminara nel 1915. A quest'ultimo proposito, un giornale dell'epoca criticò aspramente gli strumenti in dotazione al corpo dei pompieri, fatti di "materiale difettoso ed avariato, e non rimpiazzato" e se la prese con la prefettura, colpevole di non aver autorizzato il comune all'"acquisto di tubi di ricambio lance ed altri attrezzi"[36].

La vita in baracca, in effetti, anche se assicurava un provvido riparo, non poteva riuscire una soluzione definitiva e diverse generazioni vissero di stenti nell'attesa di una comoda casetta in muratura, che per molti purtroppo rappresentò solo un miraggio. Un provvedimento radicale, rimandato soprattutto a causa delle guerre libica e mondiale, venne varato alla conclusione di quest'ultima. Già il 20 gennaio 1920 il ministro del tesoro poteva comunicare all'amministrazione comunale di Oppido l'assegnazione di £ 400.000 per la costruzione di "case popolari" in un'area di 600 mq. A questo primo nucleo seguirono molti altri, ma perché scomparissero definitivamente alla vista le ormai vetuste, fatiscenti ed antigieniche dimore legnamate, bisognò pervenire agli anni '50[37].

Lo squallido e precario universo delle baracche è stato efficacemente rappresentato in chiave letteraria da due scrittori della Piana, Fortu-

nato Seminara e D. Luca Asprea, i quali, nelle loro rispettive opere, "*Le baracche*", appunto e *Il previtocciolo*, hanno narrato le vicende or tristi or liete ed a volte anche sollazzevoli dei baraccati di Maròpati e di Oppido Mamertina.

TABELLA RIASSUNTIVA

PAESI	Popolazione secondo Baratta[38]	Morti secondo Baratta	Percentuali	Morti secondo fonti di archivio	Percentuali	Feriti secondo Baratta	Percentuali	Feriti secon fonti di archiv
Acquaro								
Anoia	2.047	9	0,4	[39]		9-10	0,4	2
Barrittéri	930	70?	7,5			200	21,5	
Bellàntone	1.891	3	0,1	[40]		2	0,1	
Candidoni	546							
Caridà	1.325					4	0,3	11
Castellace	931	14	1,5	14[41]	1,5	100	10,7	
Cinquefrondi	5.907	3	0,05	3[42]	0,05	15	0,2	
Cittanova	11.782					10	0,08	
Cosoleto	820	2[43]	0,2			22	2,6	
Delianova	5.388	3	0,05	2[44]	0,03	20	0,3	
Feroleto	1.278							
Galatro	2.483	2	0,08	2[45]	0,08	11	0,4	11
Giffone	3.142					8	0,2	
Gioia Tauro	6.205							
Iatrinoli	3.760	1	0,02	2[46]	0,05	parecchi		
Laureana di Borrello	4.087							
Lubrichi	518	2	0,3	2[47]	0,3	10	1,9	25
Maropati	2.103					7	0,3	
Melicuccà	2.512	3	0,1	3[48]	0,1	25	0,9	
Melicucco	1.363							
Messignadi	1.244	2	0,1	2[49]	0,1	34	2,7	
Molochio	3.438	8	0,2	8[50]	0,2	60	1,7	
Oppido Mamertina	4.347	9	0,2	8[51]	0,1	100	2,3	
Palmi	13.346	700 c.	5,2	+ 700[52]		1.000 c.	0,7	
Placsano								-
Polistena	10.112	7	0,06	5[53]	0,04	30	0,2	
Radicena	6.877							
Rizziconi	3.914					8	0,2	8
Rosarno	7.232			5[54]	0,06	29	0,4	
Sant'Anna	675	13	1,9	13[55]	1,9	100	14,8	
Santa Cristina d'Aspromonte	1.741					15	0,8	
Sant'Eufemia d'Aspromonte	6.285	829	13,1	530[56]	8,4	100	0,1	
Santa Giorgia								
San Giorgio Morgeto	4.645	17	0,3	5[57]	0,1	2	0,04	
San Martino	1.351					7	0,5	
San Pier Fedele	489					4	0,8	
San Procopio	1.004	36	3,5	35[58]	3,4	molti		4
Scido	1.620			2[59]	0,1	32	1,9	
Scroforio	280					6	2,1	
Seminara	3.817	30?	0,7	98[60]	2,5	800 c.	20,9	
Serrata	1.257							
Sinopoli	2.430	15	0,6	9[61]	0,3	22	0,9	
Sinopoli Inferiore	931					100	10,7	
Sinopoli Vecchio	193	2	1	[62]				
Sitizano				2[63]				
Stellitànone	1.170					7	0,5	
Terranova Sappominulio	1.181	1	0,08	[64]				
Tresilico	1.532					29	1,8	30
Varapodio	3.164					parecchi		
Totale	144.094	1.781	1,2	1.433	0,9	2.929	2,03	99

ntuali	Case esistenti prima del sisma	Case abbattute e crollate	Case gravemente danneggiate	Case leggermente danneggiate	Totale	Percentuali	Somme di prima assegnazione[66]	Baracche offerte dai Comitati e dal Governo[67]
09	771	2	20	29	51	6,6	1.000	
	154	4	21	80	105	68,1	500	
8			275				1.000	
	1.304	13	37	75	125	9,5	2.000	1
	8.000		60	1.000	1060	35,3		
		quasi tutte					2.000	
	925	25	350	550	925	100	2.000	
	394	8	140	180	328	83,2	1.000	
4	594	72	80	200	352	59,2	1.000	
	900	17	10	43	70	7,7	2.000	
	877		260	201	461	52,5	4.000	
	1.491	45	400	600	1.045	70,08	2.000	30
	2.350	12	201	605	818	34,8	1.000	
8								
	600	7	93	114	214	35,6	1.000	
	812	8	300		308	37,9	1.500	55
				0,1	25	0,9		
	597	20	290	287	597	100		
	1.341	154	726	611	1.491		2.000	18
	2.221	445	1.189	387	2.021	90,9	5.000	110
	2.257	52	53	204	309	13,6	1.000	
	1.200	30	250	300	580	48,3	2.000	260
2	1.078	14	331	336	681	63,1	1.000	
	2.120	30	302	730	1.062	50,09	2.000	30
	452	24	210	218	452	100	1.500	
	1.200	1.100	100		1.200	100	2.000	54
	1.500	135	10	76	221	14,7	2.000	
			45					
8	400	60	340		400	100	1.500	29
	300	10	170	120	300	100	1.000	
		metà	metà				2.000	171
	354	5	180	100	285	80,5	1.000	
	950	65	850		915	96,3	2.000	
	356	11	105	165	281	78,9	1.000	
)	593	3	250	340	593	100	1.000	
	603	3	150	450	603	100	2.000	
	31.694	2.374	7.798	8.551	17.898	56,4	52.000	758

APPENDICE

da *Leggi e Decreti del Regno d'Italia*, a. 1909, num. 542, pp. 1-11.

Regio Decreto 15 luglio 1909, che estende a tutti i Comuni della Calabria e dei Circondari di Messina e Castroreale le norme tecniche ed igieniche approvate dal R. decreto 18 aprile 1909, n. 193, e fissa le aree per le nuove edificazioni.

(Pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 9 agosto 1909, n. 185)

Comuni del Circondario di Palmi (stralcio)

COMUNI	CAPOLUOGHI O FRAZIONI	LOCALITÀ DELLE NUOVE EDIFICAZIONI
Candidoni	Capoluogo	Contrada Fudina e San Michele a sud ed a sud-est dell'abitato.
Caridà	Capoluogo	Ripiani più bassi della montagna a ridosso.
Cosoleto	Sitizzano	Aree a sud dell'abitato dove affiora la roccia.
Delianova	Capoluogo	Zone pianeggianti presso l'attuale sede non e Frazione vicine ad appicchi, e piani della regione Abbadia, presso la rotabile Delianova-Casoleto.
Feroleto	Plaesano	Spianata a ponente del capoluogo, e zone ad est ed a ovest della sede attuale a conveniente distanza dagli appicchi.
Giffone	Capoluogo	Piano Cabasino, tra 460 e 480 metri d'altitudine.

COMUNI	CAPOLUOGHI O FRAZIONI	LOCALITÀ DELLE NUOVE EDIFICAZIONI
Jatrinoli	San Martino	Aree presso la rotabile Jatrinoli San Martino ed a nord di questa.
Maropati	Capoluogo	Aree pianeggianti al punto di diramamazione della rotabile di Anoia e Cinquefrondi.
id.	Tritanti	Adiacenze della sede attuale, a conveniente distanza dagli appicchi.
Melicuccà	Capoluogo	Aree a nord dell'abitato.
Molochio	id.	Aree pianeggianti ad ovest ed a nord dell'abitato.
Oppido M.	id.	Aree immediatamente a valle del paese.
id.	Castellace	Aree a ponente dell'abitato.
id.	Messignadi	Regione Nucari ad est dell'abitato ed aree pianeggianti verso Varapodio.
Palmi	Capoluogo	Aree tra l'antico casotto del dazio ed i pressi della Croce di Trodio (a destra ed a sinistra della rotabile di Gioia Tauro) ed aree pianeggianti lungo la rotabile della stazione.
Rizziconi	Capoluogo	Piani a sud della sede attuale, a destra della rotabile per Cittanova, a conveniente distanza dai burroni.
id.	Drosi	Zone a sud-est della sede attuale presso la mulattiera per Rizziconi.
Rosarno	Capoluogo	Aree in prosecuzione dell'abitato ad est di esso e a destra della rotabile.
S. Giorgio M.	id	Aree lungo la rotabile nella località Pagliaforìo.
San Pier Fedele	Cap. e Fraz. Garopoli	Altipiani Li Chiusi o Serione.
San Procopio	Capoluogo	Aree a nord ed a sud dell'abitato, a conveniente distanza dai burroni del Torbido.
Santa Cristina d'Aspromonte	id.	Parte pianeggiante della contrada Maida a Nord-est del paese.
id.	Lubrichi	Aree pianeggianti lungo la rotabile Santa Giorgìa-Calabretto in vicinanza di Calabretto evitando le vicinanze degli appicchi.

COMUNI	CAPOLUOGHI O FRAZIONI	LOCALITÀ DELLE NUOVE EDIFICAZIONI
Sant'Eufemia d'Aspromonte	Capoluogo	Aree a sinistra della rotabile Sinopoli Sant'Eufemia, dal confine comunale fino a 500 metri circa dal l'abitato di Sant'Eufemia, ed aree verso ponente a monte della rotabile per Bagnara.
Scido	id.	Ripiano adiacente all'abitato, a conveniente distanza dai burroni.
id.	Santa Giorgìa	Adiacenze dell'abitato su terreni cristallini.
Seminara	Capoluogo	Adiacenze della sede attuale verso nord-nord-est dell'abitato.
id.	Barrittèri	Aree fra Barrittèri e la borgata Giambarello in prossimità di quest'ultima.
Sinopoli	Capoluogo	Area a nord-ovest dell'abitato fra le strade per Sant'Eufemia e per San Procopio.
id.	S. Inferiore	A contatto ed a nord-ovest di Sinopoli Superiore a monte della rotabile per San Procopio.
Terranova Sappo Minulio	Capoluogo	Aree ad est ed a sud dell'abitato.
id.	Scroforio	Regione Lago ad est dell'abitato.
Varapodio	Capoluogo	Località Orto Lo Margio.
Caridà	Capoluogo	Parti dell'abitato prossime ai burroni.
Cinquefrondi	id.	Parti dell'abitato prossime ad appicchi.
Cosoleto	Acquaro	Parte dell'abitato a valle della provinciale.
Delianova	Capoluogo	Zone della sede attuale in vicinanze e Frazioni ad appicchi.
Feroleto della C.	Plaesano	id. id.
Maropati	Capoluogo	Sede attuale dell'abitato.
id.	Tritanti	Zone della sede attuale in vicinanza di appicchi.
Polistena	Capoluogo	Parte dell'abitato prossima ad appicchi.
Rizziconi	Cap. e Drosi	id. id.
Rosarno	Capoluogo	Parti dell'abitato prossime ad appicchi.
S. Giorgio Morgeto	id.	id. id.
San Pier Fedele	Cap. e Fraz. Garopoli	Sede dell'abitato attuale.
S. Cristina d'Aspr.	Lubrichi	Parti dell'abitato in vicinanza di appicchi.
Santa Eufemia d'Aspr.	Capoluogo	Sede dell'abitato attuale eccetto le parti d'Aspromonte meno acclivi del Rione Petto.
Seminara	Barrittèri	Zone degli abitati prossime agli appicchi.

NOTE

[1] ARCHIVIO STATO REGGIO CALABRIA (ASRC), *Inventario 24/1, fascio 368.*

[2] G. MUSCARI, *Nella Calabria distrutta - Tristi ricordi*, Roma 1910, p. 14.

[3] I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo settecento*, Chiaravalle C. 1976, *passim.*

[4] Le somme sono state eseguite con le cifre fornite dal Vivenzio e riportate in D. CARBONE GRIO, *I terremoti di Calabria e Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli 1884, pp. 143-149.

[5] I totali sono stati fatti con i dati riportati in M. BARATTA, *La catastrofe sismica Calabro-Messinese (28 dicembre 1908), Relazione alla Società Geografica Italiana*, Roma 1910, pp. 241-242, integrati con quelli del censimento del 1901 (G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle C. 1973, *passim.*).

[6] CARBONE GRIO, *I terremoti di Calabria e Sicilia...*, Ibidem; BARATTA, *La catastrofe sismica...*, ibidem.

[7] BARATTA, *La catastrofe sismica...*, pp. 205-206.

[8] MUSCARI, *Nella Calabria distrutta...*, pp. 19-21.

[9] ANONIMO, traduzione della nota parrocchiale, in *Liber defunctorum, S. Eufemia d'Aspromonte.*

[10] ARCHIVIO COMUNALE OPPIDO MAMERTINA (ACO), *Registro delle delibere consiliari.*

[11] MUSCARI, *Nella Calabria distrutta...*, pp. 45-46; G. GIRALDI, *Margherita di Savoia e Mons. Giuseppe Morabito*, carteggio, estr. da «L'Idea Liberale», Milano, 1988, n. 173, pp. 1-10.

[12] V. FUSCO, *L'orfanotrofio maschile S. Giuseppe*, in AA. VV., *Il cammino di una comunità tra impegno e profezia*, Polistena 1988, pp. 7-8.

[13] «La Falce», Palmi, a. II, 3° supplemento al n. 2 (11 aprile 1909).

[14] «La Discussione, Gazzetta giuridica del Circondario di Palmi», V (1909); a «La

Falce», ibidem.

[15] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 339.*

[16] G. Romeo Toscano, *Città tra gli olivi. Taurianova nella geografia e nella storia*, Roma 1959, p. 76.

[17] A. Orso, *Gioia Tauro*, Gioia Tauro 1977, p. 42.

[18] «La Falce», ibidem.

[19] *Ibidem.*

[20] Baratta, *La catastrofe sismica...*, pp. 166, 170-172.

[21] G. Lacquaniti, *Storia di Rosarno*, Oppido Mamertina 1980, II, pp. 350-353.

[22] «La Falce», *ibidem.*

[23] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 338.*

[24] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 339.*

[25] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 368 ter.*; Lacquaniti, *Storia di Rosarno...*, *ibidem*; *Oppido Ma-mertina Albenga 27 giugno 1912*, opuscolo illustrativo, Napoli 1912, *passim*; R. Liberti, *L'o-spedale di Oppido Mamertina*, Cosenza 1974, p. 41.

[26] ACO, *ibidem.*

[27] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 339.*

[28] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 368.*

[29] *Ibidem.*

[30] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 339.*

[31] *Ibidem.*

[32] A. Luppino, *Sinopoli nel tempo*, Chiaravalle C. 1973, pp. 198-205; V. Capua, *I minuscoli Trepoff. Scene di vita russa... in Calabria*, «L'Italiano-Periodico Settimanale», Rosario De Santa Fé, 6 giugno 1909, p. 2 (Ringrazio sentitamente l'amico Prof. Antonio Luppino per avermi fornito fotocopia del giornale diffuso tra i sinopolesi d'Argentina).

[33] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 368.*

[34] *Ibidem.*

[35] Muscari, *Nella Calabria distrutta...*, p. 46.

[36] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 338; Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, ottobre 1915. A Oppido, nella notte del 6 giugno 1912, andarono completamente distrutti tre capannoni del rione Caciagna e 21 famiglie, alle quali il solito Nunziante inviò un sussidio di lire duecento, restarono senza un tetto (ACO, *ibidem*). Le baracche arse a Seminara, nell'ottobre del 1915, furono invece quattro e interessarono altrettante famiglie («Gazzetta di Messina», *ibidem*).

[37] ACO, *Ibidem.*

[38] Alcuni dati non indicati dal Baratta sono stati reperiti presso altre fonti.

[39] Nei *libri mortuorum* delle due parrocchie di Anoia non si rinviene alcuna traccia di decessi a motivo del terremoto. In quello di Anoia Superiore mancano addirittura le pagine che avrebbero dovuto comprenderli.

[40] Anche nel *liber mortuorum* della parrocchia di Bellàntone non si trova alcun particolare riferibile al sisma.

[41] ACO, *Ibidem.*

[42] Dal *liber mortuorum* dell'archivio parrocchiale di Cinquefrondi:

Anno, mese, giorno di sventure.

Nel mattino del 28 dicembre la Patria nostra fù sconvolta da una terribile scossa di terremoto; e non solo noi, ma benanco di parti vicini (sic!), ritrovammo in disordine tale, che la gente rattristata, smunta, accasciata, e quasi impazzita, girava per le strade piangendo, e quasi privi di sensi, tanti atterriti non sapevano dove andare. Il nostro paese sofferse, poco, però tutte le case screpolate,in disordine, ed ora in Cinquefrondi non si vede altro, che case distrutte, macerie, baracche. Dobbiamo però notare che crollata una casa nel rione Santa Maria rimasero seppelliti tre nostri Paesani: Teresa Zerbonia, Giuseppe Napoli, Michele Napoli, che al tardi furono estratti Cadaveri. Il danno maggiore avvenne colla distruzione di Messina, Reggio, Palmi, Bagnara, S. Eufemia, Seminara dove i morti si contarono a migliaja. Non solo il terremoto, ma avvenne il maremoto, che diede l'ultimo guajo alle città descritte, e a tutto il littorale marittimo.

Arciprete Giuseppe Longo"

[43] Il Baratta (*La catastrofe sismica...*, p. 241) specifica "nel solo capoluogo", ma, avendo esperito indagini negli archivi del Comune di Cosoleto e della parrocchia di Sitizano, abbiamo ricavato agevolmente che i due decessi si sono verificati invece in quest'ultima Frazione.

[44] Dal *Liber mortuorum* della parrocchia di S. Nicola Magno.

[45] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 334.* Le due vittime galatresi si riscontrarono a Reggio.

[46] *Ibidem.*

[47] *Ibidem.*

[48] *Atti dello Stato Civile del Comune e liber mortuorum dell'archivio parrocchiale di Melicuccà.*

[49] ACO, *Ibidem.*

[50] Dal *liber mortuorum* dell'archivio parrocchiale di Molochio:

Anno D.ni millesimo nongentesimo octavo die vigesima octava decembris - magni moeroris et luctus dies - hora quinta et dimidium ante meridiem, ingentissimus terraemotum subvertisse rheginam et messanensem provinciam, civitates destruisse, omniaque delesse, eoque fere centum millia hominum periisse, animo magno dolore affecto, magisque mortis meae unius sororis Clotildis causa, dico.

Impossibile tamen cogitatu, ruinam quantam et miseriam, quantum luctum et dolorem, tantum flagellum, nec simile nec aequale traditum historiis nostris quorum haec sunt nomina etc.

eorum corpora sepulta sunt in Coemeterio Comunali

In fidem

Ioannes Arch. De Leo

[51] ACO, *Ibidem*.

[52] Dal *liber mortuorum* dell'archivio parrocchiale della chiesa matrice di Palmi:

Il 28 XII 1908 alle ore 5 e minuti 20 della mattina avvenne il terribile terremoto che distrusse le due Province di Messina e Reggio Calabria per il quale i morti furono per centinaia di migliaia. In questa nostra città distrutta quasi totalmente comprese tutte le chiese i morti scavati da sotto le rovine furono più di settecento, ai quali è stata data sepoltura in una fossa comune nel nostro camposanto.

Pace e requiem all'anima loro

Arcidiacono Girolamo Calogno

[53] Dal *liber mortuorum* dell'archivio parrocchiale della chiesa matrice di Polistena:

Die 28 D.bris 1908, nondum albescenti coelo, horrendum flagellum terraemotus totam civitatem quassavit: sub immensis ruinis in quas non paucae aedes redactae sunt quinque personae oppressae iacuerunt. Avertat Deus per merita Christi Crucifixi, Beatissimae Mariae Immaculatae, Sanctae Marinae Virginis et Omnium Sanctorum, furorem irae suae ab hac terra, quae tremens per multos annos in mente habebit quantum sit horrendum incidere in manus Dei.

Arch. Rodinò Toscano

[54] ASRC, *Inv. 24/1, fascio 334*. Le cinque persone incapparono nel terremoto a Messina, dove si erano recate al fine di concludere affari.

[55] Dal *liber mortuorum* dell'archivio parrocchiale di Sant'Anna:

Ad futuram rei memoriam. Anno Domini millesimo nongentesimo octavo die vero vigesima octava Decembris hora fere quinta vehementissimus terraemotus solo aequavit alias domus, alias et Ecclesiam parochialem gravissime vastavit. Duodecim, quos supra descripsi, miserrime perierunt sub ruderum congerie: reliqui miris modis ex periculo evaserunt incolumes, vel levibus vulnheribus affecti, praeter ultimam praefatam iuvenem, quae paucos post dies gravissimi vulneribus causa obiit quam crudelissime. Ante lucem omnes qui perierunt, e ruderum cumilis extracti, ad coemeterium ante meridiem traducti fuere mira charitate superstitum. Oh quam tristes et duri dies subscenti postea sunt! Archipresbiter Iacobus Marra

[56] Dal *liber mortuorum* dell'archivio parrocchiale della chiesa matrice di S. Eufemia d'Aspromonte:

Ad futuram memoriam

Ingentis terraemotus, qui die 28a m.s. Decembris, anni 1908 totam hanc urbem destruxit luctuosa enarratio (Accedunt mortuorum nomina)

Luctus enarrabo, quos attulit non teterrima maximos, qua terrae motus ingens implevit omnia ruinis.

Ego, Archipresbyter modo, tunc aberam, demorans Mileti apud Seminarium, iuvenum in spem Ecclesiae subcrescentium spiritualia curans. Sensimus et ibi terram strenue concussam; verum nulla hominum iactura, sed tantum aedificiorum. Fugi

perterritus, pedibus petens itinere plurium horarum domum; fratrem, nepotes, sororem heu! amplius non visurus! Ibos domus ruinae sepeliverant! Inveni patrem, infelicem senem caros amissos lugentem. Sed Dominus, omnium Pater, misereatur illorum, meque adiuvet, quem ad tantum munus, tali tempore vocavit.

Ultima dies, quae sexta ante Kalendas Ianuarias, Dominicae nostrae miserrimae urbi illuxit, magnam et assiduam habuit imbrem, usque ad vesperum: cui simillima nox successit; grave coelum, aer fuit crassus=Duabus inde circiter ante lucem horis, vel potius fere quinta post mediam noctem hora cum dimidio, ut nunc adnumeratur dies a media nocte ad mediam proximam, terra, uti iam identidem solebat, leviter primo tremuit, sed repente, momento horae, vehementi motu, muros, tecta domorum ingentissimo fragore evertit. Horresco referens, nec tempero a lacrimis! Feriunt clamores sidera, dum per noctem coecam, vento pluviaque agitatam, quisque ploratu desperataque voce nomine appellat suos.

O vere nox calamitatis et miseriae, nox lacrimabilis, quae dicto citius tam multas trementes animas e corpore avulsas ante thronum Dei coegit!

Ubi tandem illuxit, quam miserabilis visus: viae nullae, domus nullae; altae cumulabant omnia ruinae, unde confractae trabes tabulaque, triste domorum reliquiae, cum fractis cubiculorum suppellectilibus eminebant. Fuit quondam urbs S. Euphemia, nunc in amplum coemeterium conversa! Per riunas, recenti squalore terrificas et hinc inde sanguine aspersa, miseri versantur superstites, qui festinant spem vulneratis ferre, servare qui in cospectu cernuntur quorum voces audiuntur, ex alta congerie sepultos ernere, si possent quos e leto eripere et ad vitam revocare.

Crudele spectaculum! Conflagratur etiam incendium, quo vento alente, vinis, oleis lignisque multis materiam praebentibus, duarum regionum ad orientem plateae vergentium voravit macerias et sepulta corpora, quorum aliqua adhuc viva! Per duos dies totidemque noctes viguere coortae flammae; ignis vero fumusque in ruinis per mensem et amplius serpsit cum teterrimo combustorum odore.

Quisque numerat suos mortuos, admodum paucae familiae incolumes, quaedam vero omnino deletae. Quinam mortui? Mille, duo millia fert prima fama.

Archipresbyter Ferdinandus Ascrizzi praedecessor meus? Mortuus simul cum matre!quaesivit sub lectum effugium, invenitque mortem; invenerunt eum brachiis supra pectus in crucem replicatis, veluti si domino animam, commandaret, et mortem manu pius acciperet. Fuit eximiae pietatis iuvenis, quem omnes cives propter charitatem, labores modestiamque diligerent. Post duos annos cum dimidio a die qua Curam hanc suscepit, meritorum plenus, aetatis triginta annorum ad Dominum evolavit. Periit etiam Sacerdos Vincentius Pentimalli, qui graviter vulneratus vixit usque ad noctem sequentem, et Sacramentis Poenitentiae et Extremae Unctionis munitus, abdormivit in D.no, aetatis suae anno trigesimo secundo.

Perierunt multi generosi cives; sed quid tot nomina volvam?

Sexcenta circiter cadavera e ruinis eruta attulimus, heu, sine ullo honore! Amplum commune sepulcrum in coemeterio effoderunt: pauci privatam habuerunt sepulturam!

Aedes Dei cum suis ruerunt turribus. Iam iam ingentibus impensis, post terraemotum diei decimae sextae Novembris, anni millesimi octingentesimi nongesimi quarti, novo decore renovaremus, duas praesertim matricem et SS.mi Rosarii Ecclesias; sed haec corruit poene a fundamêntis, illoque conquassata totum fuit. Ecclesia etiam Animarum purgantium destructa remansit. Sanctorum vero statuae, in omnibus Ecclesiis existentes, mirabiliter quodlibet damnum effugerunt.

Nec interea terra ad quietem se converterat, cum solum, tota ipsa ruinae die ac nocte et sequentibus diebus, concussum crebis motibus, labi sub pedibus non desineret, velut si ebulliret, in imisque visceribus terra, rauco fremitu motus comitante, reboaret.

Per plures dies, uno per mensem et amplius sub tectis plerisque repente e fractis tabulis extructis, vel linteis levi tentorio obtensis, in hortis urbem contingentibus, ad pubblicam viam, in foris degimus. Publica charitate aliquantulum temporis vitam perduximus, nulli urbi grates maiores agentes, quam Mediolano, quae suos misit insignes cives ad nos vestibus, cibis, multisque casis ligneis muniendos. Hac vero casae, quae baracchae dicuntur, in situ Pezzaegrandis, communi designatione, pro tempore extiterunt.

Archipresb. Aloysius Theol. Bagnato

Illi qui oppressi interierunt, tam in hac Parochia, quam in Parochia S. Euphemiae, iuxta Municipii libros, hic, ordine alphabetico, adnumerantur, etc.

[57] ASRC, *Inv. 24/1 fascio 334.*I Il *Liber mortuorum* della parrocchia di S. Giorgio Morgeto non riporta alcun decesso riferibile al terremoto.

[58] Il parroco ha annotato sul *liber mortuorum* 35 morti avvenute nel frangente immediato del sisma e ha indicato che una 36esima vittima si è verificata un paio di giorni dopo a causa dello spavento provato in occasione del grave evento.

[59] ASRC, *Inv. 24/1 fascio 334.* I due malcapitati decedettero a Messina.

[60] Nel registro parrocchiale, che certo raggruppa i morti di Seminara e della Frazione Barrittéri, figurano deceduti alle ore 5,25 n° 90 persone, alle ore 6,20 n° 1, alle ore 7,00 n° 1, alle ore 8,00 n° 1, alle ore 9,30 n° 1, alle ore 24,00 n° 1, senza alcuna indicazione di orario n° 3. Al proposito nonrisulta alcuna nota specifica. Dai registri dello stato civile se ne rilevano invece soltanto 88.

[61] Dal *liber mortuorum* dell'archivio parrocchiale.

[62] Non esiste più alcun registro essendo stata soppressa da tempo la parrocchia.

[63] Dal registro parrocchiale:

Hoc mane una hora ante lucem vehemens terraemotus Calabriam (a Rhegio ad Palmem - atque Messanam etc.) perdidit per quem Sitizanus etiam dirutus amisit sub ruina sua has puellas.

[64] Nel *liber mortuorum* della parrocchia non figura alcun deceduto a causa del terremoto.

[65] ASRC, *Inv. 24/1 fascio 334.*

[66] *Leggi e Decreti del Regno d'Italia*, a. 1909, n. 604, pp. 6-9.

[67] ASRC, *Inv. 24/1 fascio 334.*

STUDI E RICERCHE

VINCENZO NAYMO

LA VISITA PASTORALE DI TIBERIO MUTI NELLA DIOCESI DI GERACE (1541) ALLA VIGILIA DEL CONCILIO DI TRENTO PARTE PRIMA: GERACE

Il cosiddetto *Fondo Gerace*, recentemente trasferito da Ascoli Piceno alla Sezione Archivio di Stato di Locri (RC), oltre che delle visite pastorali e di altro materiale riguardante l'episcopato di Mons. Idelfonso Del Tufo (1730-1748)[1], si compone, tra l'altro, di alcuni volumi contenenti i resoconti delle visite pastorali di quattro suoi predecessori del XVI secolo, dal 1541 al 1594. Questo materiale documentario venne rinvenuto dallo stesso Del Tufo nel maltenuto archivio vescovile e fatto trasportare ad Ascoli Piceno, dove il presule era stato esiliato. Si tratta in tutto di cinque volumi che contengono un totale di sei visite pastorali, ripartite nel modo seguente:

TAVOLA 1

VISITE PASTORALI ALLA DIOCESI GERACESE NEL XVI SECOLO
I CUI ATTI SI SONO CONSERVATI

Vol. 1	Visita di Tiberio Muti nel 1541
" "	Visita di Tiberio Muti nel 1543
Vol. 1 bis	Visita di Andrea Candida nel 1552/53
Vol. 2	Visita di Andrea Candida nel 1563
Vol. 3	Visita di Ottaviano Pasqua nel 1589/90
Vol. 4	Visita di Vincenzo Bonardo nel 1594

Queste visite hanno una notevole importanza per la storia delle istituzioni religiose della diocesi di Gerace, tanto più se si considera che esse abbracciano un periodo, gran parte del XVI secolo, del quale ben poco si conosce a causa della mancata conservazione di tutte le principali fonti documentarie[2].

I resoconti di queste ispezioni, inoltre, sono redatti con una tale dovizia di particolari da costituire una valida fonte non solo per un'indagine generale sullo stato delle istituzioni religiose diocesane in quel periodo, ma anche per tutta una serie di notizie finora in gran parte ignorate, riguardanti il numero delle chiese, i benefici, la titolarità dei giuspatronati, i nomi stessi dei rettori, il numero delle confraternite, l'ubicazione degli edifici e degli altari all'interno degli stessi, le suppellettili di cui disponeva o avrebbe dovuto disporre ogni chiesa, ecc.

La visita più antica, quella del 1541, se integrata da quelle successive, può fornire un quadro abbastanza valido delle condizioni della diocesi poco prima del Concilio di Trento, dunque di un periodo piuttosto critico e non solo per la diocesi geracese.

Pertanto mi è sembrato opportuno curare l'edizione integrale del testo della visita del 1541, corredandola del necessario apparato critico (note alla trascrizione), e dividendola in due parti: la prima, che è contenuta nel presente lavoro, relativa alla città di Gerace, e la seconda, che spero di realizzare al più presto, riguardante i restanti centri della diocesi.

L'edizione è preceduta da un veloce resoconto degli esiti dell'indagine, sulla scorta dei dati emersi dalla visita stessa, in cui si è cercato di trarre almeno un primo provvisorio bilancio delle condizioni della diocesi in un periodo fino ad oggi quasi completamente inesplorato.

1. *La visita del 1541*

Quella compiuta da Tiberio Muti nell'anno 1541 è la più antica visita pastorale alla diocesi geracese che ci sia pervenuta. Tuttavia essa fu soltanto la seconda delle tre che vengono generalmente attribuite a questo presule[3]. Una prima, infatti, si era svolta probabilmente nel 1539 o forse durante l'anno successivo.

Il testo della visita del 1541, insieme a quello della terza svoltasi nel 1543, è contenuto nel vol. n. 1 del *Fondo Gerace* (cfr. tavola 1), un grosso volume manoscritto che misura mm. 321 x 225 e si compone di 118 cc.[4] solo a tratti numerate. Esso è stato di recente restaurato ed è in buono stato di conservazione, fatta eccezione per la c. 23, quella che contiene l'inizio del resoconto della visita del 1541 alle chiese di Castelvetere, la quale è mutila per più della metà. Va precisato che, come dimostra la numerazione delle carte, incostante e saltuaria, il volume venne sicuramente rilegato successivamente riunendo insieme le relazioni delle visite ai vari centri. Per quella del 1541 questo lavoro di rilegatura è stato fatto rispettando l'ordine cronologico e quindi anche l'itinerario seguito, a parte Gerace, che, pur essendo stata visitata per prima, appare inserita tra Siderno e Condoianni. Il volume, dunque, si apre con la c. 23 e cioè con la visita a Castelvetere. Le prime 21 carte più la 22a, rimasta in bianco, si trovano erroneamente in mezzo al volume e sono quelle della visita a Gerace. Per quelle agli altri centri non vi è alcuna numerazione, tranne quella a matita effettuata su ogni carta di certo in anni recenti e, con ogni probabilità, durante le operazioni di restauro.

Il testo della visita è in latino; si tratta, tuttavia, di una lingua ben lontana dai modelli classici. Il latino in uso a Gerace presso le cancellerie durante il Cinquecento viola spesso la grammatica e la sintassi e subisce fortemente l'influenza della lingua italiana e del dialetto locale in espressioni idiomatiche e nella terminologia[5].

La scrittura utilizzata nella stesura è una corsiva cancelleresca[6] di uso quotidiano, un particolare tipo di grafia molto ricca di abbreviazioni che presenta non poche difficoltà di interpretazione. A redigere il testo venne incaricato dallo stesso vescovo il notaio geracese Facio Barbatano[7], il quale accompagnò il presule durante tutta la visita. Questa iniziò il giorno 27 giugno e si concluse il 6 novembre. In questo lasso di tempo i vari centri vennero visitati nel seguente ordine:

TAVOLA 2

ITINERARIO SEGUITO DA TIBERIO MUTI NELLA VISITA DEL 1541

Gerace	27, 28, 29 e 30 giugno / 12 e 13 agosto
Castelvetere	25 settembre
Roccella	27 settembre
Motta Gioiosa	29 settembre
Grotteria	30 settembre
Martone	1 ottobre
San Giovanni	1 ottobre
Mammola	2 ottobre
Siderno	9 ottobre
Agnana	9 ottobre
Condoianni	12 ottobre
Bianco	14 ottobre
Torre Bruzzano	16 ottobre
Motticella di Bruzzano	16 ottobre
Crepacore	17 ottobre
S. Agata	17 ottobre
Casignana	17 ottobre
Abbazia di S. Nicola de Vutramo	17 ottobre
Potamia	18 ottobre
Motta Careri	19 ottobre
Bovalino	20 ottobre
Portigliola	6 novembre
S. Nicola dei Canali	6 novembre
Ardore	6 novembre

Appare evidente che la visita a Gerace costituì qualcosa di a sé stante rispetto a quelle agli altri centri. Ciò mi sembra dimostrato dalla distanza cronologica esistente tra la prima e queste ultime. A partire dal 25 settembre, infatti, e cioè dalla visita a Castelvetere, il tempo intercorso tra le ispezioni ai vari paesi fu generalmente quello che all'epoca era necessario per spostarsi da una località all'altra, fatta eccezione per il periodo compreso tra il 2 ed il 9 ottobre, tempo troppo lungo per il trasferimento da Mammola a Siderno, e per quello tra il 20 ottobre, data in cui il Muti si trovava ancora a Bovalino ed il 6 novembre, giorno nel quale visitò i centri di Portigliola, S. Nicola dei Canali e Ardore. È

possibile, dunque, che, in entrambi i casi, il vescovo abbia riposato un po' in qualcuno di questi centri, oppure, cosa più probabile, che abbia fatto ritorno a Gerace per poi riprendere la visita. Per quanto riguarda il trasferimento da Agnana a Condoianni, avvenuto tra il 9 ed il 12 ottobre, rimane incerto se Tiberio Muti abbia fatto o meno una sosta a Gerace.

TAVOLA 3

STATO DELLA DIOCESI DI GERACE NELL'ANNO 1541

CENTRI VISITATI		23
DI CUI		
	Città	2
	Terre	11
	Casali	10
TOT. LUOGHI DI CULTO ISPEZIONATI		204
COSÌ DISTRIBUITI NEI VARI CENTRI		
	Gerace	79
	Castelvetere	23
	Roccella	10
	Motta Gioiosa	3
	Grotteria	10
	Martone	2
	S. Giovanni	2
	Mammola	6
	Motta Siderno	5
	Agnana	2
	Condoianni	11
	Bianco	12
	Torre Bruzzano	10
	Motticella	1
	Crepacore	3
	S. Agata	2
	Casignana	1
	Potamia	4 + 1*
	Motta Careri	3
	Bovalino	9
	Portigliola	2
	S. Nicola dei Canali	1
	Ardore	2
MEDIA LUOGHI DI CULTO PER CENTRO		8.87

*Il numero aggiunto si riferisce all'abbazia di S. Nicola de Vutramo, sita in territorio di Potamia.

2. *La diocesi di Gerace nel 1541*

La visita del 1541 si svolse in un momento ideale per sondare lo stato in cui si trovava la diocesi dopo un periodo travagliato durato circa un trentennio, caratterizzato da un quasi generale disinteresse dei vescovi commendatari succedutisi, e poco prima del Concilio di Trento che sarebbe successivamente intervenuto sul fenomeno dell'accumulamento dei benefici, tipico dell'epoca, e avrebbe imposto l'obbligo della residenza per vescovi e rettori[8].

A Gerace si era da tre anni insediato Tiberio Muti[9], un buon vescovo che risiedeva in città e della cui opera la diocesi cominciava a trarre beneficio. Già durante la sua prima visita (1539-1540) egli si era reso conto della situazione locale ed era intervenuto: aveva imposto ai rettori vari compiti e lavori che essi avrebbero dovuto eseguire o far eseguire ma che puntualmente quasi tutti disattesero.

Nel 1541, infatti, all'epoca della nostra visita, la situazione della diocesi era praticamente la stessa di quella trovata dal Muti al momento del suo arrivo (1538).

Preso atto della situazione, il vescovo condannò tutti i rettori inadempienti al pagamento delle pene previste nella visita precedente. Tra quelle più comuni vi erano la scomunica e la consegna di dieci rotoli di cera. Nei casi più gravi si arrivava al pagamento di somme anche notevoli di denaro, espresse generalmente in scudi. Tuttavia queste sanzioni non avevano un grande effetto sui rettori, i quali, a quanto pare, erano più interessati a percepire i redditi dei benefici loro assegnati che a spendere denaro per eventuali restauri o acquisto di suppellettili. Alcuni di essi erano sordi a qualunque minaccia e si permettevano il lusso di ignorare, come se niente fosse, tutto ciò che il vescovo ordinava. Di solito si trattava di chierici e abati appartenenti a famiglie molto influenti e con agganci un po' dappertutto. Un caso limite, senz'altro emblematico della situazione, è quello del chierico geracese Felice Scriba: nel 1541 la chiesa di S.Nicola dei Poveri, da lui retta, era ormai *diructa et solo equata* [10]. Il vescovo Muti, visto che il rettore non aveva fatto nulla di quello che gli era stato ordinato e il restauro appariva improponibile, ordinò che in sostituzione della chiesa si costruisse una cappella in cattedrale. Diede al rettore tre mesi di tempo per farlo. Ebbene, nel 1552, undici anni dopo, nulla era cambiato. Il vescovo Candida, successore del Muti, concesse allo Scriba

ancora 2 mesi di tempo per edificare la cappella condannandolo al pagamento di tutte le pene previste nelle visite precedenti [11].

Stupisce, occorre dirlo, che quasi sempre dinanzi al rettore inadempiente il vescovo si limitava a multarlo sistematicamente, riprescrivendo quanto aveva ordinato nella visita precedente; mai la sua rimozione.

Questo comportamento lascia trasparire le notevoli difficoltà che il Muti incontrava nell'affrontare tali problemi, dovute, a mio avviso, non tanto ad una sua personale incapacità o impreparazione quanto piuttosto ad una carenza di potere concreto. È probabile che già all'epoca su certi argomenti a contare davvero fosse il Capitolo dei canonici della cattedrale e la mancanza in passato di vescovi residenti poteva già allora aver accentuato questo fenomeno[12]. Se poi si tiene conto del fatto che i canonici dell'epoca, a cominciare dal decano Francesco Felice, appartenevano tutti a famiglie influenti e con interessi anche sui beni ecclesiastici, si capisce bene quali difficoltà ostacolassero le iniziative del vescovo.

Tuttavia questa situazione non va generalizzata, poiché le eccezioni in senso contrario non mancano. Così a volte ci si trova dinnanzi a chiese ottimamente tenute i cui rettori venivano puntualmente lodati. In generale però le chiese in migliori condizioni erano sempre quelle nelle quali era istituita una confraternita[13].

Grazie ai dati forniti dalla visita è stato possibile ricostruire abbastanza precisamente quale era lo stato in cui versavano, dal punto di vista materiale, i vari luoghi di culto ispezionati. Infatti il nostro vescovo era molto preciso al riguardo: sono rare le volte in cui omette di fornirne notizia.

Egli adoperava il seguente metro di giudizio:

1) *ecclesia ... bene reparata*: per indicare una chiesa in ottimo stato di conservazione e che non necessitava riparazioni di sorta.

2) ... *reparata*: se si trattava di un edificio in condizioni accettabili ma che aveva bisogno di ulteriori lavori di ristrutturazione.

3) ... *male reparata*: nel caso di una chiesa in cattivo o pessimo stato che richiedeva urgenti lavori di restauro.

4) ... *deruta et solo equata*: per indicare una chiesa ormai in rovina, crollata e difficilmente restaurabile.

5) ... *vidit locum ubi dicitur fuisse ecclesia*: in questo caso della chiesa non era rimasto più nulla se non il ricordo del luogo dove sorgeva.

Va precisato che, con il termine *reparata* non si intendeva precisare esclusivamente le condizioni in cui versava l'edificio visitato bensì anche tutto l'insieme di suppellettili, altari, cappelle, ecc.

Rifacendosi a questo metro ed analizzando i dati a disposizione è stato possibile ottenere il presente prospetto:

TAVOLA 4

STATO DEI LUOGHI DI CULTO DIOCESANI NEL 1541

LUOGHI DI CULTO Località:	In ottimo stato	In condizioni accettabili	In cattive o pessime condizioni	Diruti	Rasi al suolo
Gerace	28	30	11	8	2
Castelvetere	7	12	3	1	
Roccella	6	4			
Motta Gioiosa	3				
Grotteria	2	5	2	1	
Martone	1	1			
San Giovanni		1	1		
Mammola	1	3	1	1	
Motta Siderno	2	3			
Agnana	2				
Condoianni	3	4	3	1	
Bianco	4	7	1		
Torre Bruzzano	2	5	3		
Motticella di Bruzzano	1				
Crepacore	2	1			
S. Agata		2			
Casignana			1		
Potamia	2	3			
Motta Careri		2		1	
Bovalino	4	4	1		
Portigliola			2		
S. Nicola dei Canali	1				
Ardore	1	1			
TOTALI	72	88	29	13	2
PERCENTUALI	35.3	43.1	14.2	6.4	0.98

Stando ai dati appena forniti, le condizioni della diocesi, dal punto di vista materiale, appaiono certamente meno drammatiche di quanto ci si potesse attendere. La somma delle percentuali dei gruppi di luoghi di culto in ottime e buone condizioni offre un totale del 78.4 % contro solo il 21.6 % dei tre gruppi di edifici rasi al suolo, in rovina e in cattive condizioni. Si forma dunque un quadro piuttosto roseo e indubbiamente inatteso.

Di solito i centri con minor numero di chiese erano anche quelli con gli edifici meglio conservati: a Gioiosa, per esempio, tutte e tre le chiese all'epoca esistenti, S. Giovanni Battista, S. Caterina e San Nicola, erano in ottime condizioni [14], fenomeno, questo, del resto facilmente comprensibile. Tuttavia anche in questo caso è pericoloso generalizzare: il casale di Portigliola aveva solo due chiese ma entrambe erano tenute malissimo. Al contrario Roccella, centro di più grandi dimensioni, aveva tutte le sue dieci chiese in buono stato.

Un altro dato interessante che emerge riguarda il rapporto, a volte non sempre diretto, fra il numero delle chiese e le dimensioni di un centro: Gioiosa aveva soltanto tre chiese, eppure era una *terra*, dunque un grosso centro con più di qualche migliaio di abitanti; Torre Bruzzano era poco più di un casale ma vi erano ben dieci chiese. È necessario tenere presente che, comunque, il fenomeno va messo in relazione alle caratteristiche interne di ogni singolo centro e non a fattori generalizzabili: ogni paese aveva le proprie esigenze ed uno specifico livello di sviluppo e da questi fattori dipendevano il numero e la ricchezza delle chiese del luogo.

Anche nella diocesi geracese le commende e l'accumulamento dei benefici erano fenomeni largamente diffusi. Tra tutti i ben noti aspetti negativi di questa consuetudine basterà ricordarne solo due: la concentrazione di più benefici-beni-rendite nelle mani di un solo individuo e lo stato di trascuratezza o di totale abbandono in cui gli stessi versavano, causato dalla impossibilità del rettore di attendere contemporaneamente a più chiese e cappelle, a volte poste in diverse località site a notevole distanza le une dalle altre. Questo fenomeno, che era sorto al tempo dello scisma d'Oriente, in Calabria aveva cominciato a diffondersi verso la fine del XV secolo; ma fu proprio durante la prima metà del successivo che divenne una pratica abituale. Secondo il Russo[15] ciò dipese principalmente dal fatto che i pontefici dell'epoca si preoccupavano molto di più degli interessi di famiglia che di quelli della Chiesa.

A Gerace, ad esempio, due abati spagnoli erano assieme rettori di

ben tre chiese[16]. Ma essi non si curavano affatto dello stato degli edifici loro assegnati: tutte e tre le chiese, infatti, erano così maltenute da rischiare il crollo. A nulla erano valse le sanzioni del Muti, né si poteva sperare in una loro sostituzione.

Casi del genere non erano limitati a Gerace ma si rilevano un po' in tutti i centri della diocesi, soprattutto in quelli più importanti e con un alto numero di chiese e cappelle: Castelvetere, Condoianni, Bianco, ecc.

Sebbene nella parte introduttiva del testo della visita ci si proponga un'indagine sui luoghi di culto e sugli appartenenti al clero, in realtà quella del 1541 è solo una visita *locorum* e non *personarum*. Quindi non è possibile sapere di più sulle condizioni del clero locale in questo periodo, sulle sue abitudini, il suo tenore di vita e la sua istruzione. Le prime notizie certe al riguardo non risalgono oltre i primi anni del XVII secolo, ai tempi dell'episcopato di Orazio Mattei (1601-1622) e sono desumibili dalle relazioni *ad limina apostolorum* del 1603[17]. All'epoca il Mattei tracciò un quadro desolante delle condizioni culturali e morali del clero:

> ...Inveni etiam plerosque ex Parochis adeo rudes, ut nec absolutionis formam callerint.[...] Et quia animarum curae quarundam Ecclesiarum praeerant curati ad nutum amovibiles, qui, ut mercenarii, ad quos non pertinebat de ovibus, in omnibus sese negligenter gerebant, curavit ut, illis amotis, Vicariae perpetuae fierent; utque illae per oppositionem et concursum magis idoneis conferrentur...[18].

Se questa era la situazione dopo il Concilio di Trento, è lecito supporre che al tempo della nostra visita le cose non andassero certamente meglio. Nel 1541, ovviamente, non era stato ancora istituito il locale seminario[19], dunque è presumibile che l'istruzione agli ecclesiastici fosse all'epoca ancora più approssimativa rispetto all'inizio del XVII secolo.

La maggior parte dei rettori era di solito originaria dello stesso centro in cui sorgeva la chiesa assegnata. Tuttavia questa non era una regola fissa: soprattutto per le chiese con cura d'anime non era raro che i rettori provenissero da altre località[20].

Le confraternite già all'epoca fiorivano un po' dappertutto. È difficile imbattersi in un centro, anche di piccole dimensioni, che non ne avesse almeno una. I confratelli appartenevano a tutti gli strati sociali, tuttavia raramente individui di diversa estrazione facevano parte del-

la stessa confraternita. Infatti ve ne erano di nobili, di artigiani e anche di gente del popolo. Nel 1541 è stata accertata in diocesi la presenza di 36 confraternite così distribuite nei vari centri:

TAVOLA 5

DISTRIBUZIONE DELLE CONFRATERNITE PER CENTRO NEL 1541

Gerace	9
Castelvetere	4
Bianco	3
Motta Bovalino	3
Torre Bruzzano	3
Motta Gioiosa	3
Condoianni	2
Ardore	1
Motta Careri	1
Crepacore	1
Grotteria	1
Mammola	1
Martone	1
Potamia	1
Roccella	1
Siderno	1
Agnana	-
Casignana	-
Motticella di Bruzzano	-
Portigliola	-
Sant'Agata	-
San Giovanni	-
San Nicola dei Canali	-

La visita non fornisce particolari notizie sullo stato delle confraternite; tuttavia si ricava l'impressione che queste fossero in generale ben amministrate. Si invitavano il *mastro* [21] ed il procuratore a mostrare ogni anno al vescovo i libri della contabilità affinché potesse sincerarsi sull'amministrazione della confraternita stessa. Di solito si raccomandava ai confratelli di recarsi alla recitazione dell'ufficio ed alle proces-

sioni indossando l'abito della confraternita. L'ammenda per coloro che non osservavano questa disposizione era di un carlino.

Anche le cosiddette fondazioni di culto (benefici minori) e cioè altari, cappelle, patronati, giuspatronati ecc., all'epoca fiorivano numerosi. Si trattava per lo più di fondazioni originate da testamenti e donazioni della nobiltà locale, la quale così dava una dimostrazione del proprio prestigio[22]. Questi benefici, che erano diffusi in tutti i centri diocesani, generalmente erano ben tenuti; ciò è spiegabile con il fatto che i titolari dei patronati - le famiglie nobili - vedevano nel loro ente una forma di investimento e di assicurazione per il futuro, grazie ai privilegi che venivano loro garantiti (*ius praesentandi, ius sepeliendi*, ecc.). Il numero dei benefici minori della diocesi andò sempre aumentando nel corso dei secoli e raggiunse il suo massimo durante la seconda metà del XVIII secolo[23].

Poche notizie, infine, si hanno sui monasteri; la maggioranza di essi, infatti, non era soggetta alla giurisdizione del vescovo: dunque non vennero ispezionati dal Muti, a parte i tre monasteri femminili geracesi[24] e l'abbazia di S. Nicola de Vutramo in territorio di Potamia, che evidentemente costituivano un'eccezione.

Dagli aspetti fin qui approfonditi emerge un quadro della diocesi abbastanza variegato e complesso. Se dal punto di vista materiale la situazione non può essere definita allarmante, ben diversa appare da quello morale e culturale: gli ecclesiastici con un buon livello di istruzione, quasi sempre nobili, erano troppo presi dagli interessi di famiglia e dalle proprie rendite per poter attendere alle reali necessità della diocesi. La restante parte del clero era in gran parte ignorante e certamente non in grado di svolgere i compiti assegnati. La mancanza nella diocesi di un seminario si faceva fortemente sentire[25].

I problemi maggiori si riscontrano nei piccoli centri dove l'isolamento contribuiva a peggiorare la situazione. A volte, sembra che i vari casali fossero completamente abbandonati a loro stessi e che solo in occasione delle visite ci si ricordasse della loro esistenza. Del resto le vie di comunicazione, quasi inesistenti, rendevano un'impresa lo stesso viaggio di ispezione dei vescovi.

Se a tutto ciò si aggiungono gli effetti negativi della commenda e dell'accumulamento dei benefici, ecco formarsi un quadro tutt'altro che rassicurante.

L'ormai prossimo Concilio di Trento sarebbe intervenuto su molti di questi problemi e a Gerace, durante la seconda metà del secolo, molte

cose sarebbero migliorate, soprattutto grazie all'opera degli altri due vescovi riformatori, successori del Muti: Andrea Candida (1552-1574) e Ottaviano Pasqua (1574-1590). Tuttavia la realtà geracese di quegli anni rispecchia in generale problematiche gravi, comuni all'intera Calabria.

3. *Gerace*

Il vero lavoro di approfondimento per Gerace è stato condotto nelle ampie note che costituiscono l'apparato critico al testo della visita, riportate più avanti ed a cui si rimanda. Tuttavia, mi è sembrato utile, a questo punto, l'inserimento di alcune considerazioni generali sulle condizioni della città e sull'esito delle indagini che lo studio della visita, integrato dall'analisi di quelle successive e dalle altre fonti archivistiche e bibliografiche, ha consentito di realizzare.

Come risulta dalla tavola 2, la visita a Gerace iniziò il 27 giugno 1541 e si protrasse nei giorni 28, 29 e 30. Dopo questa data, essa fu sospesa per riprendere il 12 agosto dello stesso anno e concludersi definitivamente il giorno successivo. In tutto 6 giorni, nei quali Tiberio Muti visitò complessivamente 76 chiese e 3 conventi, ripartiti nel modo seguente:

TAVOLA 6

LA VISITA A GERACE

27 e 28 giugno	cattedrale e 41 chiese
29 giugno	7 chiese
30 giugno	25 chiese
12 agosto	3 chiese e 1 convento
13 agosto	2 conventi

Come si vede, gli ultimi due giorni sono cronologicamente distanti dai primi quattro e sembrano costituire una appendice della visita, realizzata allo scopo di ultimare velocemente quel che prima era stato lasciato in sospeso. Quest'ultima parte, infatti, è stata redatta con maggior sufficienza: i resoconti delle ispezioni sono più brevi e meno ricchi di particolari.

Grazie all'analisi dell'ordine con cui sono via via descritte le ispezioni alle chiese, il cui sito è conosciuto, e soprattutto ai sopralluoghi

compiuti in loco[26], è stato possibile ricostruire, in modo più o meno preciso, il percorso seguito dal vescovo nel visitare i vari luoghi di culto. La visita, iniziata dalla Cattedrale, dopo le ispezioni alla zona del castello, venne condotta discendendo dall'alto della città verso il basso, concludendosi con le chiese del borghetto, del borgo maggiore ed infine della Piana. Naturalmente, ciò è valido per la prima parte della visita, svoltasi dal 27 al 30 giugno; per l'ultima non sembra essersi seguito un ordine preciso, ma piuttosto si avverte l'esigenza di colmare in fretta le lacune lasciate poco più di un mese prima.

TAVOLA 7

DISTRIBUZIONE DELLE CHIESE GERACESI

Quartiere o parrocchia	Chiese nn.	num.	rif. testo
Cattedrale e zona del castello	8	1-5	74-75
Siderìa	6		6-11
Vasìa	13		12-25
Piazza Tribuna	3		26-28
Parrocchia di S. Marina	3		29-31
Parr. di S. Nicola del Cofino	6		32-37
Parrocchia di S. Caterina	2		38-39
Giudecca	2		41-42
Piazza del Tocco	1		40
Borghetto	3		45-47
Bombarde e adiacenze	7	43-44;	48-52
Borgo maggiore	11		53-63
Barbàra	7		64-70
Piana	3		71-73
Altre località	1		76

Un risultato notevolissimo mi sembra quello dell'individuazione del sito di un gran numero di chiese scomparse; nei casi più fortunati si è riusciti ad identificarlo con precisione, negli altri, ci si è limitati al rione interessato o alla formulazione di ipotesi sul sito. In linea generale si è cercato di fare il punto circa l'ubicazione ed i trascorsi di ognuno dei 79 luoghi di culto ispezionati dal Muti (cfr. pianta della città).A tal fine

sono state consultate tutte le fonti documentarie a disposizione aggiungendo a queste le numerose pubblicazioni esistenti. La visione d'insieme, in massima parte inedita, che se ne è ricavata, sebbene in alcuni punti lacunosa, mi sembra interessante e ricca di prospettive in caso di future esplorazioni in loco.

Venendo a qualche esempio concreto, mi preme soffermarmi sul problema del titolo della chiesetta di S. Giovannello, da me affrontato[27] ed a mio parere risolto con l'identificazione di quest'ultima con la presunta scomparsa chiesa di S. Giovanni Crisostomo. Pochissimi dubbi rimangono circa l'ubicazione del monastero di S. Michele de Plaghia, da alcuni[28] situato nella zona di Bovalino ed a mio parere da porre invece nella Piana di Gerace, ove è stata attestata l'esistenza di una chiesa con titolo omonimo[29].

Rimane per il momento aperto il problema delle numerosissime chiese scomparse disseminate nella Vasìa per le quali non si è potuto andare oltre l'individuazione del rione stesso in cui sorgevano, risultato, tuttavia, a mio avviso da non sottovalutare considerando le precedenti conoscenze in merito[30]. Più chiara, invece, è risultata la situazione negli altri quartieri.

Per ciò che riguarda le condizioni della città, il primo dato a colpire è senz'altro l'elevatissimo numero di chiese esistenti all'epoca a Gerace, 76 in tutto[31], oltre i numerosissimi benefici. Va precisato, tuttavia, come giustamente osserva il D'Agostino[32], che non sempre la quantità andava d'accordo con la qualità, soprattutto trovandosi dinnanzi a casi di rendite parassitarie molto diffusi nella diocesi. Inoltre, va notato che molti di questi luoghi di culto non dovevano essere che semplici chiesette. E poi, non bisogna dimenticare che alcune di esse erano in rovina e di altre, addirittura, non era rimasta che la memoria del luogo dove sorgevano.

Le chiese parrocchiali erano dodici e dislocate nei vari quartieri: S. Nicola de Rogerone, S. Nicola delle Monache, S. Marina, S. Nicola del Cofino e S. Caterina, in città; S. Martino, nel borghetto; S. Simeone, S. Nicola Camobrecone, S. Nicola de Favocastro, S. Maria del Mastro, S. Giorgio e S. Maria del Trisagion, nel borgo maggiore[33]. Vi erano alcune di antichissima fondazione del cui status di parrocchia si era perduta la memoria perché probabilmente crollate o soppresse.

Sono state individuate, inoltre, 14 chiese delle quali fino ad oggi si era ignorata l'esistenza: S. Maria de Ruyizi, S. Veneranda, S. Nicola dei Saraceni, S. Nicola della Vasìa, S. Barbara, S. Pancrazio, S. Filippo,

S. Demetrio, S. Leonardo, S. Domenica, S. Maria del Trisagion, S. Zaccaria, S. Domenica del Pescatore e S. Maria della Pronta[34].

Un discorso a parte merita la cattedrale: oltre a quello maggiore, vi erano ben 17 tra altari e cappelle. Altre due erano in costruzione, la prima[35], sita nei pressi dell'altare del S. Salvatore, era di titolarità Caracciolo; la seconda[36], che si trovava presso la piccola grata della sacrestia e la cui costruzione nel 1541 doveva essere ancora ultimata, era di patronato del defunto abate Michele Cherleo. Inoltre, don Matteo Calceopulo aveva cominciato i lavori di costruzione di una cappella che poi non era stata edificata per ragioni non meglio precisate[37].

Un risultato importante mi sembra l'aver potuto ricostruire la dislocazione, sia pur approssimativa, delle cappelle e degli altari della cattedrale[38]. In generale, questi erano tenuti abbastanza bene, sia dal punto di vista dell'ornamento che dell'osservanza degli obblighi stabiliti dai fondatori. Certo le eccezioni non mancavano: in uno dei muri laterali vi era una cappella così antica che nessuno dei geracesi ricordava più né il titolo né il nome del fondatore.

Un altro risultato di rilievo, a mio avviso, è stata l'individuazione dei nomi del gruppo dei canonici che formavano il Capitolo a cominciare dal Decano, l'abate Giovanni Francesco Felice, il cui curriculum è stato ricostruito dal periodo in cui era un semplice chierico fino alla morte[39]. Gli altri canonici appartenevano in maggioranza ai più importanti e famosi casati geracesi[40].

Nel 1541 a Gerace vi erano 9 confraternite. Eccone l'elenco: S. Sebastiano nelle «catacombe» della cattedrale, S. Gregorio, S. Stefano, S. Giacomo, S. Nicola del Borghetto, S. Maria de Servitali, S. Nicola de Favocastro, S. Biagio (nella chiesa di S. Maria del Trisagion) e S. Nicola della Piana[41]. L'esistenza di alcune fino ad oggi era assolutamente ignorata.La situazione delle confraternite cittadine non era molto diversa da quella descritta per gli altri centri diocesani. Alcune erano antichissime, altre di più recente fondazione, ma tutte sembrano ben amministrate. Un notevole incremento delle confraternite geracesi si sarebbe avuto durante la seconda metà del secolo, quando il loro numero si raddoppiò.

Per quanto riguarda i monasteri, nulla sappiamo dello stato di quelli maschili.I tre femminili visitati, di S. Anna, S. Pantaleone e della SS. Annunziata [42], non appaiono in condizioni molto precarie. Anche qui le carenze non sono tanto materiali quanto culturali: quasi tutte le monache non conoscevano l'ufficio latino. Non bisogna dimenticare, a

questo proposito, che erano trascorsi solo poco più di sessant'anni dall'abolizione del rito greco a Gerace (1480)[43] fatto, questo, che aveva disorientato non poco il clero locale. A giudicare da quanto affermato dalla propria badessa Sarra Capoferro[44] sembra che gravi problemi di natura economica affliggessero il monastero dell'Annunziata, di recente fondazione[45]. A ciò si aggiungevano non meglio precisate *liti et altri tribulationi* la cui entità era tale da indurre il Muti a non *agravare in cosa alcuna* le religiose. La presenza di una sola monaca accanto alla badessa di certo testimonia lo stato di crisi che stava attraversando il monastero in quel periodo.

Quasi tutte le famiglie nobili avevano un proprio beneficio o in cattedrale o in altri luoghi di culto e c'erano anche quelle che, addirittura, avevano fondato chiese a proprie spese[46]. In cattedrale vi erano 12 benefici fondati da famiglie illustri: S. Salvatore dei Capogreco, S. Maria della Stella di patronato Caracciolo, S. Atanasio della famiglia Albanese, S. Tommaso dei Mercuri, S. Maria delle Grazie e S. Nicola de Diavatina di patronato Correale, Santa Domenica della famiglia Protospatario, S. Giacomo dei Forminello, S. Giovanni Elemosiniere di titolarità Spanò, S. Berardino de Camobrecone, S. Antonio de Randazzo di patronato Gagliardo ed i SS. Apostoli dei Protospatario[47]. Si ha notizia, inoltre, del beneficio di S. Orsola di patronato della famiglia Stassaladi, sito nella chiesa di S. Margherita del borgo maggiore[48] e di quello di S. Maria di Gesù, fondato durante la seconda metà del XV secolo su disposizione testamentaria della contessa Caterina Concublet de Arena[49]. Vi erano, inoltre, almeno dieci chiese che risultano fondate dalla nobiltà: S. Maria degli Angeli di patronato Correale e Sirleto, S. Maria de Ferro, fondata dai Protospatario e passata agli Spanò, S. Nicola dei Caracciolo, S. Nicola dei Rosaniti, S. Antonio della Vasìa delle famiglie Malafarina, Monteleone e Creti, S. Teodoro e S. Domenica i cui nobili fondatori rimangono ignoti, S. Maria Amantinea, fondata da Marina Amantinea, S. Lucia fondata da un artigiano e S. Nicola Camobreco, probabilmente eretta in tempi remotissimi dalla famiglia Camobrecone[50]. Da notare come nel 1541, accanto a quelli del tempo, fosse ancora presente a Gerace la memoria di casati scomparsi, fioriti in età medievale: Camobrecone, Rosaniti, Albanisi, Protospatario, Malafarina, ecc. Le fondazioni di culto della nobiltà erano, salvo rare eccezioni, tenute e amministrate abbastanza bene. Per quanto riguarda il loro numero occorre precisare che, come per le confraternite, durante la seconda metà del XVI secolo si registrò a Gerace, ed in

generale in tutta la diocesi, un incremento notevolissimo, dovuto evidentemente ad una rapida crescita economica. Da non trascurare, infine, il fatto che a fondare nuovi benefici non erano soltanto i nobili ma anche coloro che, provenendo da altre classi, aspiravano a diventarlo.

Anche in città, il fenomeno dell'accumulamento dei benefici era molto diffuso. Vi era una decina tra abati e chierici che si divideva quasi tutte le cappelle e le chiese: l'abate Giovanni Antonio Cicada era contemporaneamente rettore di ben cinque chiese[51]; Matteo Calceopulo di quattro[52]; altre quattro erano rette dall'abate Ferdinando De Idario[53]; il chierico Felice Scriba pur reggendo tre chiese si permetteva il lusso di essere permanentemente assente dalla città[54].

A Gerace il clero non era una élite ma una massa[55]; il numero dei chierici e degli abati era enorme: appartenevano un po' a tutte le classi, ma due erano i gruppi principali, quello dei nobili e quello degli artigiani. Raramente provenivano dagli strati più umili della società. Come giustamente fa notare il Trasselli[56] la causa del fenomeno non va certo ricercata in una abbondanza delle vocazioni. Avere un prete era, per la famiglia, una forma di assicurazione. Sul suo patrimonio, infatti, lo Stato non poteva mettere le mani. Grazie al sacerdozio, numerose famiglie geracesi erano riuscite a compiere vere e proprie scalate sociali. Non di rado, infatti, si ritrovano chierici e abati molto versati negli affari. I protocolli notarili del tempo pullulano di rogiti con cui gli appartenenti al clero intervenivano in ogni sorta di contratto: dalla semplice vendita, all'affitto, alle fondazioni censuali, ecc. Vi era un'attività frenetica in tal senso, con movimenti di grosse somme di denaro, la quale, tuttavia, se da un lato produceva ricchezza e benessere, dall'altro finiva per allontanare sempre più il clero da quelli che erano i suoi compiti specifici.

Così si spiega lo stato di abbandono materiale in cui si trovavano alcune chiese: i rettori avevano altro a cui pensare. Né si può presumere che dal punto di vista spirituale le cose andassero meglio.

Se a ciò si aggiungono gli effetti della commenda e dell'accumulamento dei benefici il quadro che se ne ricava certamente non è neanche qui incoraggiante.

Eppure, se si analizzano i dati statistici offerti dalla visita, le cose non appaiono poi tanto drammatiche: la situazione in una città con il 73.4% dei luoghi di culto in buone e ottime condizioni e solo il restante 26.6 % di edifici rasi al suolo, in rovina o in pessime condizioni, non può oggettivamente essere definita catastrofica, almeno dal punto di vista

materiale. Del resto Gerace era pur sempre una città, quindi un centro di una certa importanza, ed il fatto che il vescovo vi risiedesse aveva la sua influenza. Dunque, non bisogna stupirsi se qui la situazione, pur ricalcando sotto molti aspetti quella del resto della diocesi, si presenta meno drammatica.

Ma quel che più conta è che, già ai tempi del Muti, a Gerace si rileva una prima positiva evoluzione della situazione. Questa tendenza sarebbe stata in seguito confermata dai primi tentativi di riforma operati dai vescovi Candida e Pasqua[57] durante la seconda metà del XVI secolo.

4. *Criteri adottati per l'edizione*

Per l'edizione del testo della visita sono state adottate le seguenti norme generali.

I luoghi di culto ispezionati sono stati numerati in progressione ed è a questa indicazione che si fa riferimento nel testo e nelle note per indicare i medesimi.

Eventuali lacune del testo sono segnalate dalla presenza di puntini, lunghi più o meno quanto la lacuna. Le integrazioni alle medesime sono rinchiuse fra parentesi quadre.

Vocaboli e periodi ripetuti di seguito, per errore del notaio, sono stati trascritti, ma rinchiusi fra parentesi tonde. Con le medesime parentesi sono segnalati eventuali periodi scritti ai margini e reintegrati nel testo.

Eventuali mie integrazioni al testo sono racchiuse fra parentesi angolari.

Qualche eventuale *lapsus calami* da parte del notaio è stato corretto, ma la sua presenza viene segnalata da un'apposita nota.

Eventuali errori nell'uso della lingua latina, frequenti all'epoca, non sono stati corretti.

Infine, due aste verticali nel testo segnalano il passaggio da una facciata all'altra del manoscritto e, in corrispondenza di rigo, sul margine destro viene riportato il numero corrente della carta del manoscritto *recto e verso*.

NOTE

[1] Per ulteriori notizie sul Fondo Gerace cfr. D. COPPOLA, *La sezione di Archivio di Stato di Locri nel quadro dell'ordinamento archivistico italiano. L'acquisizione delle carte settecentesche del Fondo Gerace*, «Rivista storica calabrese», n.s., X-XI (1989-1990), pp. 399-425; M. P. MAZZITELLI, *Fondo Gerace. Inventario (nota storica)*, «Rivista storica calabrese», n.s., X-XI (1989-1990), pp. 427-470. Per il vescovo del Tufo cfr. E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale 1981, pp. 146-151.

[2] Del materiale documentario per la prima metà del XVI secolo ben poco è rimasto. Le fonti notarili sono perdute e poco o nulla si è conservato nell'archivio della Curia vescovile.

[3] Per questo vescovo cfr. E. D'AGOSTINO, *I vescovi ...*, pp. 101-102.

[4] In realtà il volume ha 119 carte: ne è stata saltata una tra la 55ma e la 56ma durante la recente rinumerazione. La carta è stata successivamente segnata con il n. 55 bis.

[5] Su questo argomento cfr. M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980, pp. 15-18.

[6] Per questa scrittura E. M. THOMPSON, *Paleografia greca e latina*, Milano 1986, pp. 257-266.

[7] Per costui cfr. trascrizione, nota 13.

[8] Cfr. quanto scrive F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli 1982, parte 2a, p. 539.

[9] Cfr. nota 3.

[10] Cfr. trascrizione, chiesa n. 23.

[11] Cfr. trascrizione, note 135-136.

[12] Fu soprattutto durante il XVII secolo che l'influenza del Capitolo Cattedrale si fece sentire maggiormente, cfr. E. D'AGOSTINO, *Vicende della diocesi di Gerace nel Seicento: il vescovato di Vincenzo Vicentino (1650-1670)*, «Rivista storica calabrese», n.s., VIII

(1987), pp. 293-342.

[13] Ad esempio cfr. trascrizione, chiesa n. 49.

[14] Cfr. Sez. Archivio di Stato di Locri (RC), fondo Gerace, vol.1, a. 1541, visita a Gioiosa.

[15] Cfr. F. Russo, *Storia...* 538.

[16] Si tratta degli abati Giovanni de Torres e Berardino Brisegna rettori delle chiese di S. Giovanni Teologo, S. Nicola del Cofino e S. Giovanni Scacciamortaro, cfr. trascrizione, chiese nn. 19, 32 e 33.

[17] Le relazioni sono state pubblicate da E. D'Agostino, *Il vescovato di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite ad limina apostolorum*, «Rivista storica calabrese», n.s., IV (1983), pp. 111-136.

[18] Cfr. *Ibidem*, appendice, pp. 130-131.

[19] Il seminario a Gerace venne istituito nel 1565 sotto l'episcopato di mons. Andrea Candida (1552-1574). Sulla sua fondazione cfr. E. D'Agostino, *Istituzione e prime vicende del seminario di Gerace (1565-1700)* in «Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo», atti del convegno di Maratea (19-21 giugno 1986), pp. 749-761.

[21] Rettore della chiesa Matrice di Gioiosa, per esempio, era l'abate Matteo Barletta, canonico geracese; cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1, a. 1541, visita a Gioiosa.

[21] Cfr. trascrizione, chiesa n. 49.

[22] Non mancavano tuttavia casi nei quali ciò si faceva per sincera devozione. Per questo argomento cfr. V. Nadile, *I benefici della cattedrale di Gerace nei secolo XVI-XIX*, «Rivista storica calabrese», n.s., VIII (1987), pp. 129-130.

[23] Cfr. *Ibidem*.

[24] Cfr. trascrizione, nn. 77-79, monasteri della SS. Annunziata, di S. Anna e di S. Pantaleone.

[25] Cfr. nota 19.

[26] Per la collaborazione nei numerosi sopralluoghi che ho effettuato a Gerace e per le preziose indicazioni circa il sito di un gran numero di chiese ringrazio Giacomo Oliva.

[27] A questo proposito cfr. infra, chiesa n. 37 e nota al testo n. 173.

[28] Cfr. infra, note alla trascrizione, nota 281.

[29] Si tratta della chiesa di S. Michele de Plaghia o Playia, sita nella Piana di Gerace, cfr. infra, chiesa n. 73.

[30] La quasi totale assenza di punti di riferimento (chiese esistenti) è stata all'origine dei numerosi problemi che si sono incontrati in questo rione allorquando si è cercato di fissare l'ubicazione delle numerosissime chiese che lo caratterizzavano.

[31] In realtà le chiese geracesi attestate in quel periodo erano ben 80. Nella visita del 1541, infatti, non vennero ispezionate quella di S. Marco nel borgo maggiore e quelle di S. Antonio, S. Trifone e S. Maria Egiziaca attestate nel 1543; cfr. A.S.L., fondo Gerace,

vol. 1, ff. 88r-89r.

[32] Cfr. E. D'Agostino, *Il vescovato...*, 112.

[33] Cfr. *ibidem*, chiese nn. 3, 29, 32, 38, 46, 53, 54, 59, 60 e 61.

[34] Cfr. trascrizione, chiese nn. 4, 7, 12, 14, ecc., e relative note.

[35] Cfr. trascrizione, cattedrale, cappella. n. 4.

[36] Cfr. trascrizione, cattedrale, cappella. n. 7.

[37] Cfr. trascrizione, cattedrale, cappella. n. 14.

[38] Cfr. trascrizione, cattedrale, cappelle 1-22, e relative note.

[39] Cfr. Per la vita di costui cfr. trascrizione, nota 2.

[40] Barletta, Polizzi e Gagliardi erano alcune tra le maggiori famiglie geracesi del tempo. Per i canonici cfr. trascrizione, f. 1r e relative note.

[41] Cfr. trascrizione, chiese nn. 1.22, 27, 35, 44, 47, 49, 59, 62 e 69.

[42] Cfr. nota 24.

[43] Su questo argomento cfr. V. Nadile, *La soppressione del rito greco a Gerace*, estr. da «Studi Meridionali», II (1969).

[44] Cfr. infra, trascrizione, n. 77, visita al monastero della SS. Annunziata.

[45] Cfr. infra, note alla trascrizione, nota 290.

[46] Cfr. ad esempio trascrizione, chiesa n. 16.

[47] Per tutti questi benefici cfr. infra, trascrizione, cattedrale, capp. nn. 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 19 e relative note.

[48] Cfr. *ibidem*, chiesa n. 57, e note alla trascrizione, note 232-237.

[49] Sulla fondazione di questo beneficio cfr. infra, trascrizione, nota 164.

[50] Occorre rilevare come il numero delle chiese istituite dalla nobiltà geracese durante il medioevo sarà stato certamente maggiore rispetto a quello delle dieci fondazioni attestate nel 1541. Per le chiese citate cfr. infra, trascrizione, chiese nn. 2, 6, 9, 16, 21, 40, 48, 52, 54, 56 e relative note.

[51] Per costui cfr. trascrizione, nota 79.

[52] Per costui cfr. trascrizione, nota 47.

[53] Per costui cfr. trascrizione, nota 5.

[54] Per costui cfr. trascrizione, nota 112.

[55] Cfr. C. Trasselli, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Reggio Calabria 1978, *I religiosi.*

[56] Cfr. *Ibidem*.

[57] Per l'operato di questi due presuli cfr. E. D'Agostino, *I vescovi...*, pp. 102-108.

APPENDICE

1r

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Anno a nativitate eiusdem Domini millesimo <quingentesimo> XXXXI. Reverendissimus dominus Tiberius Mutus Dei et apostolice sedis gratia episcopus hieracensis, hodie, die XXVII presentis mensis iunii, indictione XIIII, pontificatus serenissimi in Christo Patris et Domini nostri domini Pauli divina providentia papa III, circa regimen ecclesiarum sibi commissarum, locorum et vitam personarum, principium fecit visitacionis; presentibus reverendo abbate Francisco Almà[1] archidiacono, et vicario suo, abbate Ioanne Francisco Felice[2] decano, abbate Antonino Lucissa[3] cantore, abbate Thomaso Barlecta[4] archipresbytero, abbate Ferdinando De Idario[5] thesaurario, abbate Petro Paulo Politio[6] protonotario, abbate Loisio Galiardo[7] et aliis reverendis canonicis et presbyteris; nec non magnifico Agatio de...[8] U.I.D. auditore ipsius reverendissimi domini, nobile notario Troilo Galiardo[9] sindico presentis anni eiusdem civitatis, magnifico Herrigo Spanò[10] U.I.D., magnifico Ioanne Francisco Sirleto[11], nobile Silvestro Perrono[12] et aliis; quibus pluribus nobilibus et magnificis viris ipsius civitatis et me notario Facio Barbatano[13] assumpto per ipsum reverendissimum dominum ad scribendum et notandum presentem visitacionem precedentibus sollepnitatibus que in generale visitacione per prelatos fieri solent fuit processum modo infrascripto.

1 - <MAIOR ECCLESIA>

1.1-1.2 - Altar maior maioris ecclesie et altar Corporis Domini

Et quia ordo visitacionis primo et ante omnia est incipiendi a maiori ecclesia, ipse

reverendissimus dominus visitavit maiorem ecclesiam suam hieracensem incipiendo a maiori altari[14] et deinde processionaliter, et cum omni qua decet reverentia, accessit ad altare et locum ubi repositur Corpus Domini[15] quo inspecto et bene tenuto vidit et cognovit reverenter stare cum lampade accensa in nocte et die semper et continue in celebracione misse quolibet die, iuxta ordinacionem sue reverendissime eccellentie; ordinavitque quod cum effectu provideatur de una lanterna pro defensione lampadis accensis in honorem ipsius sanctissimi Corporis Domini. II (1v)

1.3 - Altar Sancti Salvatoris

Deinde accessit ad altare Sancti Salvatoris[16] et licet ipsum altare invenisset cum tribus tobaleis et panno altaris depincto in tela tamen non ornatum ut decet. Fuit enim per astantes, sue edcellentie, declaratum quod ipsum tenet in ius patronatus quidam clericus Marianus Capogreco[17] qui in presentiarum est absens a civitate et cuius curam tenet dopnus Ioannes Gloti; et cum non comparuisset in presentiarum coram ipso reverendissimo domino ut tenetur nomine dicti sui principali, fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum quod fiet mandatum ipsi dopno Ioanni Gloti[18] penale, quod compareat per totum hodiernum diem coram sua reverendissima edcellentia ut possit se informare de dicto iure patronato; et cum eodem instante comparuisset fuit ei iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod infra octo dies doceat de concessione dicti iuris patronatus et de dotacione et de aliis de iure requisitis alias etc.

1.4 - [Cappe]lla magnifice [C]aracciole [de Car]acciolis

Visitavitque et vidit altare[19] subtus tribonam ipsius maioris ecclesie in dextera parte prope altare Sancti Salvatoris et per astantes fuit dictum quod est ius patronatus magnifice donne Caracciole de Caracciolis[20] et intendit facere in eo cappellam et dotare; et per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum quod dicta magnifnifica donna Caracciola doceat infra octo dies doceat de concessione dicti altaris et de dotacione et de aliis de iure requisitis alias etc.

1.5 - <Cappella antiqua>

Et quia in latere muri ipsius maioris ecclesie est quedam cappella antiqua[21] et nescitur ille qui eam fabricare fecit, nec apparet aliqua dotacio, prout ad plenam ipse reverendissimus dominus informacionem extitit ordinavit quod deleatur si infra

terminum octo dierum aliquis non comparuerit ad demostrandum quidem ius tenet supra ipsa cappella propter impedimentum ecclesie ut comode pertransire possint clerici processionaliter quantus opus fuerit. | | (2r)

1.6 - Cappella Ioannis Albanisi

Visitavitque ipse reverendissimus dominus cappellam constructam per condam Ioannem Albanisi[22] que est iuxta cappellam Sancte Marie Apostolorum.Qui quidem reverendissimus dominus ordinavit quod fiet mandatum penale scutorum XXV heredi ipsius condam Ioannis Albanisi quod infra octo dies immediate sequentes compareat cum concessione dicte cappelle, fundacione et dotacione et aliis scripturis necessariis absque, per ipsum reverendissimum dominum, fuerit provisum ut iuris; et fuit ordinatum et mandatum capitulo ipsius maioris ecclesie quod eligere habeatur alium cappellanum[23] ad succedendum ipsi cappelle iuxta voluntatem testatoris de presente et sic exequire debeat quolibet anno, sub pena excomunicacionisi et actent solliceter altare ipsius cappelle esse ornatum ut decet prout inventum extitit in presente.

1.7 - Cappella Sancte Marie de Apostolis

Item visitavit ipse reverendissimus dominus cappellam dictam de Sancta Maria di li Apostoli[24] que est in latere ianue[25] ipsius maioris ecclesie cuius rector est abbas Petrus Politius[26] cui fuit iniunctum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem quod in ea celebrare faciat missam unam qualibet ebdomada donec inveniantur scripture dotacionis et fundacionis ipsius cappelle et quod infra terminum trium dierum sub eisdem penis presentet bullam collacionis et altare ipsius cappelle teneat ordinatum prout in presente apparet.

1.8 - Cappella Sancti Thome de Abate Thoma Mercuri

Item fuit visitata per ipsum reverendissimum dominum cappellam nominatam Sancto Thomaso[27] constructam per condam abbatem Thomam Mercurium[28] cuius rectores sunt abbas Petrus Paulus Politius[29] et abbas Iacobus Frominellus[30]. Fuit per ipsum reverendissimum dominum mandatum sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, ipso abbate Petro presente, quod cappellani ipsi | | (2v) celebrare habeant seu faciant quolibet die missam unam in ipsa cappella, iuxta disposiciones testatoris;

et quod infra octo dies doceant de fundacione, dotacione et collacione et quod presentent infra eumdem terminum invenctarium omnium bonorum dicte cappelle tam mobilium quam stabilium et licet ipsum altare fuit visum ornatum; tamen fuerunt moniti ipsi cappellani quod non desistant ab ipso ornamento et in celebracione misse sub eadem pena teneant lampadem accensam.

1.9 - Altar De Curriali

Item visitavit ipse reverendissimus dominus altare nominatum di Curriali[31] cuius rectores sunt abbas Tiberius Sirletus[32] et clericus Ioannellus Curriali[33] quibus fuit iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod in ipso altare celebrare faciant duas missas pro qualibet ebdomada et peractare ipsum altare et illud continuo tenere fulcitum, tobaleis et panno altaris copertum; nec non facere reparacione cum tobaleis seu tila ad defensionem venti tempore celebracionis misse et amanctunare[34] planiciem sepulture sudum latitudinem altaris infra mensem et infra octo dies doceant de dotacione, fundacione et collacione et presentent inventarium omnium bonorum mobilium et immobilium ipsius altaris.

1.10 - Cappella Sancti Nicolai De Diavatina

Similiter ipse reverendissimus dominus visitavit cappellam notatam Sancto Nicola di Diavatina[35] sitam sucta la scala di lo campanaro[36] cuius rectores sunt predicti abbas Tiberius[37] et clericus Ioannellus[38] quibus fuit iniunctum per ipsum reverendissimum dominum quod in ipsa cappella celebrari faciant, qualibet ebdomada, missam unam sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem et altare continuo tenere copertum et fulcitum solitis tobaleis et panno altaris et infra tres dies doceant de fundacione, dotacione et collacione et presentent invenctarium omnium bonorum mobilium et immobilium ipsius cappelle. | | (3r)

1.11 - Cappella Sancte Dominice de Protospatariis

Item fuit visitata cappella seu altar nominatus Sancta Dominica de Protospataris[39] prope colupnam[40] cuius rector est abbas Antoninus Sirletus[41] cui fuit iniunctum per ipsum reverendissimum dominum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod infra mensem fieri faciat super altare ipsius cappelle copertam trium tobalearum comode actatam pro inconvenientibus que possint accadere tempore

celebracionis misse in qua celebrare habeat missam iuxta fundatoris voluntatem; et quod infra tres dies doceat de collacione, fundacione, dotacione et presentacione; et presentet invenctarium omnium bonorum mobilium et immobilium ipsius cappelle quod quidem altare ornatum tobaleis et panno visum extitit. Et mandatum eciam ipsi rectori, sub penis predittis, quod post hoc similiter ipsum teneat, sub penis predittis.

1.12 - <Cappella Sancti Iacobi>

Item fuit visitata per ipsum reverendissimum dominum cappella fabricata intus ipsam maiorem ecclesiam per abbatem Iacobum Frominellum[42] sub vocabulo Sancti Iacobi[43], que fuit invencta bene ornata et per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum et mandatum ipsi abbati Iacobo, presenti, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod in cappella ipsa celebrari faciat, eius vita durante, unam missam pro qualibet ebdomada et post eius mortem celebrentur due iuxta tenorem bulle.

1.13 - Cappella Sancti Ioannis Caliviti di Spanò

Item fuit visitata per ipsum reverendissimum dominum cappella nominata Santo Ioanni Calivito seu Elemosinario[44] ius patronato del magnifico messer Herrigo Spanò[45], ut dictum fuit, cuius rector est dopnus Iacobus Riczius[46] cui fuit iniunctum et mandatum, sub pena exomunicacionis et rotulorum cere decem, quod celebrare habeat in ipsa cappella, qualibet ebdomada, duas missas et quod infra terminum octo dierum presentare habeat bullas presentacionis, dotacionis et fundacionis et collacionis una cum invenctario omnium bonorum (bonorum) ipsius cappelle quam quidem cappellam et altare reperta extitit ornata corni et vestimentorum sacerdotalium et aliorum ornamentorum altaris. | | (3v)

1.14 - <Abbas Michaelis Carciopillus>

Cum sit che abbati Matheo Carciopillo[47], prout ipse ore proprio declarasset, havere diruto certa parti di lo muro de ipsa maiori ecclesia vicino la porta cum li gradi[48] per fare una cappella et non fo facta per certa conditione ut ipse dixit. Per ipsum reverendissimum dominum episcopum iuxta ex causa, ut asseruit, fuit iniunctum, ordinatum et mandatum ipsi abbati Matheo, presenti etc., sub pena scutorum viginti quinque et alio arbitrio sue reverendissime edcellentie reservata, quod infra terminum trium mensium, immediate sequentium reficere habeat ipsum murum prout ponitus erat[49].

1.15 - <Cappella antiqua>

Item quia apparet quedam cappella antiqua iuxta murum ipsius maioris ecclesie nominata di Camobreco[50] et non apparet aliqua fundacio neque dotacio, per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum quod deleatur et ruinatur si infra terminum unius mensis immediate sequentis aliquis non comparuerit ad allegandum causam quare non debet demoliri et demonstrandum titulum etc[51].

1.16 - <Altar Sancte> Lucie

Per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum et mandatum sub pena rotulorum cere decem quod altare fabricatum ante imaginem Sancte Lucie[52] ornatur tobaleis et panno altaris per illos qui ipsum fabricare fecerunt[53] cum non sit equum nec iustum altaria intus maiorem ecclesiam existere nuda et absque ornamentis solitis.

1.17 - La cappella di abbati Michieli

Item vidit ipse reverendissimus dominus locum impetratum per condam abatem Micaelem[54] existentem prope gradiglam sagristie[55] ipsius maioris ecclesie pro facienda cappella ut informatus extitit qui, mortuo dopnus Iacobus Bunchichalo[56] presentatus per eum in ipsa cappella non curavit illa edificare allegando iustas causas. Per ipsum reverendissimum dominum fuit ei iniunctum et mandatum, sub pena exomunicacionis et scutorum viginti quinque quod infra terminum quatuor mensium cappellam ipsam edificare et completare faciat[57] et ornare habeat de rebus necessariis ad cultum divinum et servare iuxta voluntatem ipsius testatoris. | | (4r)

1.18 - La Diyitra

Deinde continuando ipse reverendissimus dominus visitacionem ipsam descendit[58] ad cappellam Sancte Marie Deitre[59] positam subtus catacumenis ipsius maioris ecclesie quam invenit ornatam ornamentis et paramentis solitis tam ante eius figuram quam in altare cum lampade accensa. Ordinavitque abbati Ioanni Thomaso Lago[60], procuratori ipsius cappelle, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere XXV, quod infra octo dies immediate sequentes dare debeat compotum, lucidum, clarum et apertum de omnibus introitibus pervenutis in eius posse de ipsa cappella et presentare

inventarium omnium bonorum ipsius cappelle.

Item quod fiet monitorium quod si quis pretendet havere aliquo ius in ipsa cappella quod infra octo dies doceat de iure suo[61] alio quin cappella ipsa cum omnibus iuribus suis applicetur mense epicopali prout creditur esse applicata.

1.19 - Santo Antonio de Randazzo

Item ipse reverendissimus dominus visitavit altare nominatum Sancto Antonio De Randazzo[62] qui dicitur tenere magnificus Loisius Antonius Galiardus[63] per presentacionem eidem factam per iuris patronatum. Fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum quod mandetur eidem sub penis et censuis ecclesiasticis, quod ipsum altare tenere habeat copertum panno altaris et tobaleis et in eo celebratur facere missam quolibet mensem et infra octo dies doceat de iure suo fundacione, dotacione et presentacione in dicto altari alios etc.; et quod infra eundem terminum presentetur inventarium ut eo viso provideatur de celebracione misse ut decet sub pena decem rotulorum cere.

1.20 - Lo altaro di li Apostoli

Item ipse reverensissimus dominus visitavit altare nominatum de Apostolis de Protospatarijs[64] cuius est rector abbas Iacobus Phidemphonus[65]; et quia fuit copertum esse male gubernatum et non ornatum ut decet controveniendo visitaciones alias per eundem reverendissimum dominum facte incidendo in penis in ea contentis, per ipsum reverenssimum dominum fuit dictum quod fiet ipsi abbati Iacobo mandatum penale quod veniat soluturus penas in quibus incidit et quod infra octo dies presentare habeat titulum dicti altaris et inventarium bonorum ipsius cappelle sub pena decem rotulorum cere et quod celebrare faceat sub eadem pena missam unam quolibet mense. | | (4v)

1.21 - Cappella di Ioanbatista Phidemphonis

Per ipsum reverendissimum dominum fuit visum locum cappelle condam Ioannis Battiste Phidemphonis[66] et quia non fuit adimpleta voluntas ipsius testatoris ad faciendam ipsam cappellam in angulo prope gridiglam cappelle Sancti Sebastiani[67] et abbas Iacobus Phidemphonus fuit institutus per ipsum testatorem epitropum et fidecommissarium et cappellanum ipsius cappelle; per eundem reverendissimum

dominum fuit ordinatum quod fiet mandatum penale ipsi abbati Iacobo quod infra octo dies compareat coram sua reverendissima edcellentia ad docendum de ipsa ultima voluntate et quare non fuit adimpleta.

1.22 - <Oratorio di> Santo Sebastiano

Similiter ipse reverendissimus dominus visitavit oratorium Sancti Sebastiani[68] et per eundem fuit ordinatum et mandatum nobili notario Troilo Galiardo et Silvestro Perroni[69], confratribus ipsius oratorii, ibidem presentibus, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere XX, quod infra octo dies presentare habeant quinternum lucidum, clarum et apertum de introitu omnium elemosinarum que pervenerint ipsi cappelle et doceant de titulo infra eundem terminum. Et similiter mandetur aliis confra tribus in forma.

1.23 - Sacristia

Deinde ipse reverendissimus dominus visitavit sacristiam ipsius maioris ecclesie et invenit sacramenta et reliquia sanctorum reponita in eorum vasis honorifice peractatis et custoditis. Per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum ordinatur abbati Ferdinando De Idario[70] thesaurario ipsius maioris ecclesie, sub pena excomunicacionis et scutorum decem quod infra tres dies facere habeat una cum sacristis inventarium omnium bonorum exsistentium in eius posse in dicta sacristia, lucidum, clarum et apertum et illud presentare ipsi reverendissimo domino. | | (5r)

2 - SANTA MARIA DI LI ANGELI

Et completa visitacione ipsius maioris ecclesie, visitavit ipse reverendissimus dominus episcopus ecclesiam seu cappellam Sancta Maria De Angelis[71] extra ipsam maiorem ecclesiam adherentem muris[72] ipsius maioris ecclesie, cuius rectores sunt abbas Tiberius Sirletus et clericus Ioannellus Curialis[73], quibus per ipsum reverendissimum dominum fuit declaratum incidisse in penis contentis in visitacione facta per predecessores sue reverendissime edcellentie per contentur de non adimplendo ordinata et contenta in ipsa visitacione; et quod fiet mandatum in forma quod veniant soluturi ipsam penam in forma et licet in ipsa visitacione fuisse per ipsum reverendissimum dominum mandatum ipsis rectoribus, sub penis contentis in ea, quod teneant altare ipsius cappelle ornatum et fulcitum paramentis necessariis in cele-

bracione missarum, et quod celebrare faceant missas duas in quolibet mense et presentare inventarium omnium bonorum ipsius cappelle, collacionem, fundacionem et dotacionem ipsius cappelle mala peioribus aggregando minime curarunt adimplere contenta in ipsa visitacione in ipsis penis incidentes et quia mandata super eorum non valerent nisi debite exequicioni demandentur per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum quod fiet monitorium et mandatum in forma ipsis cappellanis quod veniant soluturi ipsas penas quas incident vel allegare causam quare etc.; et sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem pro quolibet quod infra terminum duorum mensium tenere debeant dictum altare et duo alia altaria existencia intus maiorem ecclesiam[74] fulcita paramentorum et aliorum necessariorum in celebracione missarum ut decet; et presentare inventaria distinta et separata unum ab alio ut decet infra quatuor dies sub penis predictis et prontare debeant tectum ipsius cappelle modo tali quod possit quomodo celebrare et fenestre obturare[75] et in celebracione misse sub pena predicta tenere debeant lampadem accensam. | | (5v)

3 - SANTO NICOLA DI ROGERONI

Visitavit ipse reverendissimus dominus ecclesiam Sancti Nicolai De Rogerono[76] curatam, cuius rector est abbas Iacobus Frominellus[77] que fuit invencta et comperta, per ipsum reverendissimum dominum, bene reparata et observasse contenta et mandata in alia visita, tenendo sacramentum reverenter lampade continuo accensa et alia sacramenta bene custodita et clausa. Fuit enim iniunctum per ipsum reverendissimum dominum ipsi rectori, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod perseveret de bono in melius; quod calix bene purgetur aut renovetur infra mensem et fieri faciat in sepultura que facta apparet in pede maioris altaris et apponat petram bene actatam super ipsa sepultura et seraturam in loco bactisimi et celebrare habeat in diebus dominicis et festivis missam et in edomada duas missas, unam pro defunctis, et aliam ad libitum; et lampade accensa continuo teneat ante custodiam Corporis Domini et curam habeat iuxta disposicionem sacrorum canonum super gregem suum.

4 - SANTA MARIA DE RUYIZI

Visitavitque ipse reverendissimus dominus ecclesiam Sancte Marie De Ruyizi[78], dirutam et solo equatam apparet tum in ea pars tribone, cuius rector est abbas Ioannes Antonius Cicada[79] et quia rector ipse, ut informatus extitit ipse reverendissimus dominus, non curavit celebratur facere unam missam in mense intus maiorem eccle-

siam hieracensem pro anima fundatoris ipsius ecclesie[80] et benifactorum, neque curavit presentare inventarium bonorum ipsius ecclesie et collacionem, iuxta ordinacionem eidem factam in alia visita per ipsum reverendissimum dominum, fuit dictum quod fiet mandatum quod veniet soluturus penam in ea contentam vel allegaturus causam quare et quod deinceps perseveret ad ipsam celebracionem modo predicto sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem et infra 4 dies presentet inventarium et collacionem. | | (6r)

5 - SANTO ANDREA

Visitavitque reverendissimus ipse ecclesiam Sancti Andree[81] cuius rector est clericus Melchion Capici Del Sacco[82] quam repperit reparatam et per ipsum reverendissimum dominum fuit ei iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et cere rotulorum decem, quod post hoc non deficiat ab ipsa reparacione et celebrare faciat quolibet mense duas missas, lampade accensa, et fieri faciat votanellas in intemplatura[83] que est supra altare propter pulverem que solet cadere et potest tempore celebracionis misse et purget calicem aut de novo faciat infra mensem et clausam detineat et serratam clave continuo; et presentet infra quatuor dies inventarium et collacionem.

6 - SANTA MARIA DE FERRO

Visitavit eciam ipse reverendissimus dominus ecclesiam Sancte Marie de Ferro[84] cuius rector est abbas Franciscus Spanò[85], quam invenit bene reparatam. Fuit enim per ipsum reverendissimum dominum iniunctum ipsi rectori, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod teneat ipsam ecclesiam bene reparatam et perseveret in celebracione (in celebracione) missarum continuo in qualibet edomada, lampa de accensa, (una missa pro qualibet edomada) et quod purget calicem vel de novo faciat infra mensem et quod faciat frangiam et crucem in panno altaris et infra quatuor dies presentet inventarium omnium bonorum ipsius ecclesie et quod doceat de collacione, fundacione et dotacione infra eumdem terminum et presentet inventarium. | | (6v)

7 - SANTO PROCOPI

Visitavit ipse reverendissimus dominus ecclesiam Sancti Procopi[86] cuius est rector abbas Marinus Camobrecus[87] quam repperit reparadam in tecto et muris; et quia

ecclesia ipsa est parvi redditus et non sufficerent redditos per plures annos ad ipsam reparacionem faciendam, per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum et mandatum ipsi rectori, onerando eius conscentia, quod reparare habeat iuxta posse; tamen, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, celebrare habeat in ipsa ecclesia unam missam quolibet mense et, tempore celebracionis, teneat lampadem accensam et propter periculum quod possit accadere coperiat super altare in tecto tobaleis vel tela[88] et teneat altare cum omnibus necessariis pro missa celebranda et teneat clausam et serratam clave; et infra tres dies doceat de titulo et fundacione et presentet inventarium.

8 - SANTA DOMINICA

Visitavitque ecclesiam Sancte Dominice[89] ipse reverendissimus dominus cuius rector est abbas Franciscus Spanò[90] cui fuit iniunctum per ipsum reverendissimum dominum quod perseveret continuo in reparacione taliter quod sit reperta ut in presente apparet, obturent fenestras[91], et celebret pro quolibet mense in ipsa ecclesia duas missas, lampade accensa, et infra tres dies, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem,doceat de titulo, collacione et fundacione et ecclesiam ipsam teneat serratam continuo cum clave et presentet inventarium.

9 - SANTO NICOLA DE CARACCIOLIS

Visitavit eciam ipse reverendissimus dominus cappellam sitam in domibus condam magnifici Francisci Curiali[92] nominatam Sancto Nicola de Caracciolis[93] cuius rector est abbas Sigismundus Gavarecta[94] cui fuit iniunctum per ipsum reverendissimum dominum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod teneat continuo ecclesiam ipsam bene reparatam in tecto et altare teneat fulcitum omnibus necessariis pro celebracione misse et missam unam celebret quolibet mense cum lampade accensa et infra tres dies doceat de titulo et fundacione et presentet inventarium. | | (7r)

10 - SANTO NICOLA DI LI MONACHI

Visitavitque reverendissimus dominus ipse ecclesiam Sancti Nicolai[95], curatam cuius rector est dopnus Stranus Spatula[96] quam invenit male reparatam de tecto et in muro coniuncto cum monasterio Sancte Vennere[97] et non adimplevisse mandata per ipsum reverendissimum dominum in alia visita per ipsum facta sed incidisse in penis ea

contentis neque fecisse locum sacramentorum et custoditum tenere reverenter, lampade accensa, et per ipsum reverendissimum dominum fuit declaratum incidisse in dictis penis et quod fiet ei mandatum penale quod veniat soluturus dictas penas vel allegaturus causam quare etc cui per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod infra mensem exequire debeat contenta in predicta visita prima et quod faceat locum baptismi puerorum serratum cum clave et celebrare habeat in ecclesia predicta missa quolibet die dominico et festivis diebus et in qualibet edomada duas missas, unam pro defunctis, aliam ad libitum, lampade accensa, et curam habeat animarum ut bonus pastor et doceat de titulo infra tres dies et presentet inventarium omnium bonorum ipsius ecclesie.

11 - SANTA VENERA

Visitavit ecclesiam Sancte Vennere[98] quam invenit unitam cum monasterio Sancte Anne[99], bene reparatam et in ea comparuit abbas Antonius Perronius[100] qui dixit quod ex comissione venerabilis abbatisse monasterii Sancte Anne servit ipsius ecclesie in celebracione misse, cui fuit dictum, iniunctum et declaratum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, che habia di declarare ala abatissa de dicto monasterio di Sancta Anna et procuratori, sub eadem pena, | | (7v) sincomo nui alloro et ad omniuno de essi ordinamo che fazano celebrare in dicta ecclesia quolibet die dominico et diebus festivis una missa et in qualibet edomada dui missi, una pro mortuis et alia ad libitum, lampade accensa, et tenere cum veneracione li reliqui di Santa Vennera[101], lampade accensa, et che si tegna dicta ecclesia bene reparata de modo che non si habia di bagnare di li acqui pluviali et che la spagla[102] in lo muro di dicta ecclesia si habia di conzari et in quella farsi una cruci di ligno o de ferro et quod infra terminum octo dierum presenteno (presenteno) lo inventario di dicta ecclesia omnium bonorum lucidum, clarum et apertum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem.

12 - SANTO NICOLA DI SARACINI

Visitavit eciam reverendissimus dominus ecclesiam Sancti Nicolai De Saracenis[103] cuius rector est clericus Melchion Del Sacco[104] cui fuit iniunctum per ipsum reverendissimum dominum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod bene reparatam teneat taliter quod non pluat in ea[105], altare quod detineat copertum cum omnibus paramentis et necessariis ad celebracionem misse et quod in ea celebrare

faciat duas missas pro quolibet mense et serratam detineat cum clave; inventarium et collacionem infra quatuor dies presentet; in celebracione misse teneat lampadem accensam.

13 - SANTA AGATA

Ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte Agathe[106] cuius rector est abbas Georgius Scambia-li-hori[107] quam invenimus reparandam. Per ipsum reverensissimum dominum, ex quo ipse non comparuit, fuit dictum quod fiet mandatum penale quod veniat soluturus penam in qua incidit de non haverla reparata iuxta ordinem ipsius reverendissimi domini et sub pena excomunicacionis (et decem rotulorum cere) habia de celebrare in dicta ecclesia duas missas quolibet mense, lampade accensa, et quod ipsam ecclesiam reparare habeat per totum mense augusti et tenere altare fulcitum omnibus necessariis in celebracione misse sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem et quod infra quatuor dies presentare habeat inventarium et collacionem. | | (8r)

14 - SANTO NICOLA DI LA VATHIA

Item visitavit ecclesiam Sancti Nicolai della Vathia[108] cuius rector est abbas Iacobus Phidemphonus[109] que eget reparacione in tecto et est male tractata non ut ecclesia sed ut turpis et sordidus locus[110] et quia defecit in mandatis ei ordinatis in alia visita per ipsum reverendissimum dominum fuit declaratum ipsum abbatem incidisse in dictis penis et quo fiet mandatum penale quod veniat soluturus dictas penas vel allegaturus causam quare. Et quia ecclesia ipsa eget calice et aliis necessariis in celebracione misse quod, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, calicem et omnia necessaria pro celebracione misse infra mensem faciat, et quod teneat reparatam ipsam ecclesiam, et quod in ea celebrare faciat duas missas quolibet mense, lampade accensa, et quod infra quatuor dies presentet inventarium et collacionem.

15 - SANTO BASILI

Similiter ipse reverendissimus dominus vidit locum ubi erat ecclesiam Sancti Basili[111], cuius rector est, ut dicitur, clericus Felici Scriba[112], et quia in ecclesia ipsa propter eius ruinam non potest nullo modo celebrari[113], per ipsum reverendissimum dominum, in prima visata, fuit ordinatum et mandatum abbati Ioanni Francisco Saraco[114], perceptori ipsius ecclesie introitus, sub penis in ea contentis, quod celebret

vel celebrari faciat intus maiorem ecclesiam hieracensem, pro omnium benifactorum dicte ecclesie, unam missam pro quolibet mense quam non curavit celebrare propter ea incidit in penis contentis in dicta visita et quod post hoc, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem duplicatas missas per annum celebret intus dictam maiorem ecclesiam et elapso anno celebret unam missam quolibet mense et quod infra quatuor dies presentet inventarium et bullas. | | (8v)

16 - SANTO NICOLA DE ROSANITI

Item reverendissimus dominus per ocularem inspeccionem vidit ecclesiam Sancti Nicolai de Rosaniti[115] precipitatam et diructam taliter quod in ea non potest praticari cuius benificatus est abbas Ioannes Antonius Cicada[116] et quia defecit in celebracione unius misse pro quolibet mense pro ominibus benefactorum, iuxta ordinacionem ipsius reverendissimi domini in alia visita, fuit declaratum per ipsum reverendissimum dominum incidisse in dictis penis et quod fiet ei mandatum penale quod veniat soluturus dictas penas vel allegaturus causam quare etc.; et per annum celebrare habeat in dicta maiore ecclesia nostra duas missas quolibet mense et quod infra quatuor dies presentare debeat inventarium et collacionem, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem.

17 - SANTO SPIRITO <SEU SANTO SALVATORE>

Item ipse reverensissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Salvatoris[117] cuius rector est abbas Ioannes Antonius Cicada[118] que est reparanda et per ipsum reverendissimum dominum fuit ei iniunctum et mandatum sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod paractare faciat de tecto et facere omnia vestimenta necessaria in celebracione missarum cum calice,patena, missale, corporale; et altare tenere copertum continuo cum panno altaris et tobaleis solitis infra mensem, et celebrare faciat, lampade accensa, missam unam quolibet edomada et serratam teneat ipsam ecclesiam et infra quatuor dies sequentes presentare habeat inventarium omnium bonorum ipsius ecclesie et collacionem.

18 - SANTO MICHELI DI PROTOPODIO

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Micaelis de Protopodi[119] cuius benificiatus est abbas Ferdinandus de Idario[120] que fuit reperta bene

reparata et per ipsum reverendissimum dominum fuit ei iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere X, quod perseveret in dicta reparacione et tenere altare fulcitum omnibus rebus necessariis circa ministracionem | | (9r) misse que quidem necessaria sint et esse debeant predicta pro ipsa ecclesia et continuo ibi stare et celebrare missam unam qualibet edomada, lampade accensa, et infra quatuor dies immediate sequentes presentare inventarium, et doceat de titulo.

19 - SANTO IOANNI TEOLOGO

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Ioannis Teologi[121] cuius rectores et beneficiati, ut fuit dictum, quod sunt quendam Hispanici nominati abbates Ioannes Torres[122] et Berardinus Brisegna[123] et abbas Hieronimus Calciopilis[124] est eorum procurator. Fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum quod fiet mandatum ipsi procuratori sub pena excomunicacionis et rotulorum decem cere, quod infra terminum sex mensium integram intemplaturam compleat ipsius ecclesie et omnia necessaria pro celebracione misse; teneat coperto in ipsa ecclesia cum arca clausa et in panno altaris fieri faciat frangiam et crucem coloris albi et infra mensem fieri faciat pavimentum in tota planicie altaris et celebrare faciat missam unam qualibet edomada, lampade accensa, et serrata cum clave detineat ipsam ecclesiam et infra quatuor dies presentet inventarium cum collacione et fiet mandatum quod venient soluturus penam in qua incidit iuxta aliam visitam factam per ipsum reverendissimum dominum vel allegaturus causam quare etc. Et celebrare faciat diem festivitatis dicte ecclesie ut decet.

20 - LA NUNCIATA

Item ipse reverensissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte Marie Annunciate[125] cuius beneficiatus est abbas Ioannes Antonius Cicada[126] qui non curavit adimplere in omnibus ordinacionem per ipsum reverendissimum dominum in alia visita factam per ipsum reverendissimum dominum de equitate fuit ei prorogatus terminis trium mensium quod adimpleat totum et quicquid fuit ordinatum ut supra; et tenere in ipsa ecclesia omnia necessaria circa celebracionem missarum predictam cum arca clausa et in ea celebrare faciat missam unam quolibet domada, lampade accensa, et tenere ecclesiam bene reparatam sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem et quod infra quatuor dies presentet inventarium cum collacione. | | (9v)

21 - SANTO ANTONIO

Visitavitque reverendissimus dominus episcopus predictus ecclesiam Sancti

Antoni[127] cuius rectores et beneficiati comparuerunt s. abbas Loisius Galiardus et abbas Marinus Capogreco[128], quibus per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod accomodare debent murum et tectum prout in alia visita fuit eis ordinatum et mandatum; que quidem egit reparacione; et quod in (quod in) qualibet edomada celebrare debent duas missas, lampade accensa, et altaria duo ipsius ecclesie teneant coperta et ornata ut decet cum omnibus vestimentiis necessariis ad celebracionem misse, clausam ecclesiam detineant et infra quatuor dies immediate sequentes presentare debeant inventarium et doceant de titulo et fundacione sub penis predictis, accomodacio tecti et muri sit infra mensem.

22 - SANTO PIETRO

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Petri[129] cuius beneficiatus est abbas Matheus Calciopillus[130] quam invenit, ipse reverendissimus dominus, reparandam, cui per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum et mandatum, sub pena exomunicacionis et rotulorum cere decem, quod ecclesiam ipsam reparatam teneat et infra terminum sex mensium immediate sequentes resarcire faciat muros ipsius ecclesie ut decet et faciat intemplatura de lo forfici più propinquo a lo altaro fin a lo muro[131] et celebrare missam unam in edomada, lampade accensa, et tenere altare fulcitum omnibus coperimentis solitis et aliis necessariis pro celebracione misse cum arca clausa et ecclesiam teneat serratam; infra terminum quatuor dierum presentet inventarium cum collacione.

23 - SANTO NICOLA DI LI POVERI

Fuit per ipsum reverendissimum dominum visitata ecclesia Sancti Nicolai de Pauperibus[132] nuncupata, cuius ecclesie fuit dictum quod est beneficiatus clericus Felici Scriba[133] per abbatem Franciscum Felici[134] et ipse est perceptor fructorum | | (10r) que fuit reperta per ipsum reverendissimum dominum diructa et solo equata[135]; et quia non fuit adimpletum prout fuit ordinatum et mandatum in alia visita facta per ipsum reverendissimum dominum, quod fiet mandatum penale ipsi abbati Francisco et clerico Felicio quod veniant soluturi penam in qua inciderunt vel allegaturi causam quare etc. Et per ipsum reverendissimum dominum fuit declaratum quod rector ipse, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod fabricare habeat intus maiorem ecclesiam cappellam loco dicte ecclesie infra terminum trium mensium[136] et ibi celebrare missam unam qualibet edomada et quod doceat ipse abbas Franciscus

si fuit celebrata missa qualibet edomada intus maiorem ecclesiam iuxta tenorem predicte visite et si contravenit et defecit quod duplicetur celebracio ipsa et quod infra terminum quatuor dierum presentet inventarium et titulum.

24 - SANTO MICHELI DI LI LATINI

Ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Micaelis Latinorum[137] cuius rector est dopnus Gregorius Mendoza hispanicus[138], cui per ipsum everendissimum dominum fuit iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem iustis causis eius mentem moventibus prorogandi terminum unius anni immediate sequentem quod ad inguem observare debeat contenta et ordinata in alia visita, iuxta eius tenorem et continentiam et quod celebrare habeat diebus dominicis et festivis missam unam et in edomada qualibet duas missas, unam pro defunctis et aliam ad libitum et teneat ecclesiam reparatam et fulcitam omnibus rebus necessariis ad cultum divinum et pro servimento celebracionis misse et quod habeat curam propri gregis commissi et curam animarum et infra quatuor dies presentet inventarium et titulum.

25 - SANTA BARBARA

Item fuit visitata ecclesia Sancte Barbare[139] annexa, ut dicitur, cum ipsa ecclesia Sancti Micaelis[140] que est tota reparanda et quia fuit dictum esse modici redditus, fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum et mandatum ipsi rectori et beneficiato | | (10v) onerando eius conscientia quod reparare habeat iuxta supradictum introitum ad ipsum; tamen celebrare habeat pro benefactoribus missam unam quolibet mensem in quacumque ecclesia ubi voluerit.

26 - SANTO BARTOLOMEO

Visitavitque reverendissimus dominus ecclesiam Sancti Bartolomei[141] cuius rector est clericus Domi Spanò[142] de civitate Oppidi et quia non adimplevit contenta et ordinata in alia visita facta per ipsum reverendissimum dominum; sunt quod non fecit necessaria in altare pro celebracione misse nec detinere curavit ecclesiam ipsam serratam[143], fuit declaratum incidisse in pena contenta in dicta visita nihilominus per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum et ei mandatum, sub pena rotulorum cere XXV, quod infra terminum trium mensium adimplere habeat que deficit et tenere

continuo altare copertum cum tobaleis et panno ut decet, missale et omnia nececessaria pro celebracione misse et missam unam qualibet edomada in ecclesia ipsa celebrare faciat, lampade accensa, serratamque detineat cum clave et bene copertam, et sub eadem pena teneat continuo reparatam et quod infra octo dies presentet bullam collacionis et inventarium.

27 - SANTO GREGORI

Item visitavit reverendissimus dominus ipse ecclesiam confratrie Sancti Gregori[144], cuius rector est abbas Ioannes Antonius Crisaphi[145], que fuit reperta bene reparata. Fuit per ipsum reverendissimum dominum mandatum ipsi rectori, sub pena rotulorum cere decem, quod infra quatuor dies presentet inventarium omnium bonorum ipsius ecclesie, mobilium et immobilium et bullam collacionis ipsius ecclesie et celebrare habeat, lampade accensa, missam in dominicis diebus et in qualibet edomada missam unam. Magister vero confratrie et procurator, sub eadem pena, compareant cum titulo ecclesie et compotis eorum et in diebus solitis celebrare habeant eorum offitium Confratres induti saccis et in solitis processionibus accedant prout tenentur et magistro ipsius confratrie fuit concessum per ipsum reverendissimum dominum quod possit depignorare confratres non venientes ad offitium absque ligitima causa di cinque grani abbasso et quod convertant in benefitio ecclesie et si per culpa di lo mastro non si depignorassero che ipso sia depignorato de uno carlino qualibet vici deficienti pro causa predicta et procurator constituatur et faciat quinternum de omnibus introitibus pertinentibus et compotum ipsi reverendissimo domino sub pena X rotulorum cere. | | (11r)

28 - SANTO FINOYENI

Item visitavit ipse reverendissimus dominus ecclesiam Sancti Anoijeni[146] cuius rector est clericus Marcus de Cunzulo[147]. Fuit ei iniunctum per ipsum reverendissimum dominum quod infra tres menses immediate sequentes, sub pena rotulorum cere XXV, conducere faciat crucem ligneam quam dixit esse in terra Condoiannis[148], penes pronctorum et infra annum, sub eadem pena, faciat vestimenta et alia paramenta necesaria altare pro celebracione misse; et in qualibet edomada celebrare faciat missam unam, lampade accensa, peractet sepulturam existentem prope altare et infra tres dies presentet bullam collacionis et inventarium sub pena predicta.

29 - SANTA MARINA

Item visitavit ipse reverendissimus dominus ecclesiam Sancte Marine[149] curatam,

cuius rector est dopnus Ioannes Montileoni alias de Scaziotis[150] quia locus sacramenti non fuit inventus ut debet stare sed ipsum tenet apertum, fuit per ipsum reverendissimum dominum ei ordinatum et mandatum, sub pena rotulorum cere decem, et sub pena privacionis beneficii quod infra octo dies peractare faciat taliter quod non sit reprehensionis dignus et quod continuo teneat lampadem accensam et celebret continuo in diebus dominicis et festivis missam et in qualibet edomada duas missas unam pro defunctis et aliam ad libitum; et infra quatuor dies presentet bullam collacionis et inventarium bonorum ipsius ecclesie.

30 - SANTO MICHELI DE LO TRISAYIO

Item visitavit ipse reverendissimus dominus ecclesiam Sancti Micaelis de Trisayios[151] cuius rector est abbas Ferdinandus de Idario[152]. Et licet ecclesia ipsa fuit reparata per ipsum rectorem ut ipse reverendissimus dominus fuit informatus. Tamen in presentiarum fuit reperta propter tempestatem ventorum male copertam. Per ipsum reverendissimum dominum fuit ei ordinatum, sub pena rotulorum cere decem, quod ipsam acomodare faciat et celebret missas iusta eius conscientiam et infra quatuor dies presentet bullam et inventarium sub penis predittis.

31 - SANTO BRANCATO

Item ipse reverendissimus dominus vidit ecclesiamiam Sancti Brancati[153] dirutam et absque rectore et redditu. | | (11v)

32 - SANTO NICOLA DI LO COFINO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Nicolai de Cofino[154] curatam cuius rectores sunt, ut dicitur, abbas Berardinus Brisegna et Ioannes de Torres[155] que fuit reperta male reparata et quia non fuit impletum illud quod fuit ordinatum in prima visita, fuit declaratum per ipsum reverendissimum dominum abbatem Hieronimum Calciopili[156], procuratorem dicte ecclesie et rectorum, penes que venerunt redditus ipsius ecclesie, incidisse in penis contentis in ipsa prima visita eapropter fiat mandatum penale ipsi procuratori quod pro causa predicta veniat soluturus dictas penas vel allegaturus causam quare etc.; et quod, sub pena decem scutorum, infra terminum sex mensium immediate sequentes intemplare faciat ecclesiam ipsam supra in lo santo santorum et quod facere debeat locum idoneum sacramenti

et sacramentorum et batisim<i> serratum ut decet; et continuo teneant lampade accensa ante Corpus Domini obturet foratos et li crepaturi e spacchi di li mura undi so ructi[157] et fabricare faciat portam respicientem ponente[158]; nec non celebrare faciat in ipsa ecclesia omnibus diebus dominicis et festivis unam missam et in qualibet edomada missas duas, unam pro defunctis et aliam ad libitum. Bene copertam et reparatam detineat ne pluat et serratam et necessaria ad celebracionem misse omnia faciat; et ecclesiam inferiorem serratam detineat et in ea celebretur faciat saltim in mense missam unam et in ea nullo modo regatur scola quia domus mea domus oracionis.

33 - SANTO IOANNI CACHAMORTARO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Ioannis de Cachamortari[159] cuius rectores, ut dicitur, sunt dicti abbas Berardinus Brisegna et Ioannes de Torres hispani[160]. Et quia nihil fuit adimpletum de ordine facto in alia visita et ecclesia ipsa est discoperta et non celebrentur misse in ea iuxta predictam ordinacionem neque fuerunt facta paramenta altaris et presbiteri necesaria pro celebracione misse, per ipsum reverendissimum dominum ordinatum exitit quod fiet mandatum penale supradicto domino Hieronimo[161] procuratori, quod veniat soluturus penam in quam incidit pro convencione predicta vel allegaturus causam quare non tenetur etc. Et infraterminum sex mensium sub pena decem scutorum coperire faciat dictam ecclesiam cum li curduni frabicati et inanti pecto et facere vestimenta et omnia necesaria pro celebracione misse et qualibet edomada celebrare faciat missam unam, lampade accensa,et ipsam ecclesiam serratam detineat; nec non emere campanellam et infra octo dies, sub pena rotulorum cere decem, presentare bullas collacionis et fundacionis et inventaria dicte ecclesie et Sancti Nicolai de Cofino et Sancti Ioanni Theologi[162] et quolibet anno celebrare festivitatis diem dicte ecclesie ut decet. | | (12r)

34 - SANTA MARIA DI IHESÙ

Item visitavit ipse reverendissimus dominus cappellam positam intus ecclesiam Sancti Francisci[163] notatam Sancta Maria di Iesu di la contissa vechia[164], cuius rectores sunt frater Laurentius De Folarios[165] et frater Franciscus Barbatanus[166] quibus fuit iniunctum per ipsum reverendissimum dominum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem pro quolibet, quod infra terminum octo dierum doceant de titulo, collacione, fundacione et dotacione et quare trasgresse fuerunt tenores ultime voluntatis fundatricis.

35 - SANTO STEFANO

Item visitavit ecclesiam Sancti Stephani[167] que dicitur esse reparata per confratres[168] et quia fuit reperta sine rectore seu procuratore et eget reparacione, fuit ordinatum per ipsum reverendissimum, sub pena rotulorum cere decem, mihi notario Facio[169] uni ex confratribus et aliis confratribus absentibus et sub alia pena arbitrio ipsius reverendissimi domini reservata, quod presententur omnia bona mobilia ipsius ecclesie ipsi reverendissimo domino; nec non et elemosinas quod possit providetur prout spectat ad ipsum reverendissimum dominum cum in ecclesia ipsa non celebretur officium consuetum cum saccis neque celebrentur misse.

36 - SANTO CONFESSORE

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Confessoris[170] cuius rector dicitur esse clericus Lamedon Scriba[171] pro quo comparuit abbas Franciscus Felici[172] decanus hieracensis; et quia non fuit adimpletum prout fuit ordinatum in alia visita, per ipsum reverendissimum dominum fuit declaratum rectorem ipsum incidisse in ipsis penis declaratis in ipsa prima visita et quod fiet mandatum penale quod compareat ad solvendum ipsam penam vel allegaturus causam quare et quod infra terminum sex mensium adimplere habeat omnia ordinata in prima visita et facere omnia necessaria pro celebracione misse et reparare ipsam ecclesiam ut decet; et celebrare faciat in ipsa ecclesia, per totum annum integrum, missam unam pro qualibet edomada ex quo defecit in celebracione missarum prout fuit ordinatum et, elapso anno, celebrare faciat duas missas quolibet mense,lampade tamen accensa, et reparatam bene detineat, sub pena scutorum decem. Et sub pena X rotulorum cere infra quatuor dies presentet bullam et inventarium omnium bonorum. | | (12v)

37 - SANTO IOANNI CRISOSTOMO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Ioannis Crisostomi[173] cuius rector est dopnus Ferdinandus De Florincia de Terranova[174], qui non curavit parare ordinacionibus ipsius reverendissimi domini neque observare contenta et ordinata per ipsum reverendissimum dominum in prima visita per ipsum reverendissimum dominum facta, fuit declaratum incidisse in dictis penis contentis in prima visita quia non fecit calicem et vestimenta et alia necessaria in altare prout fuit sibi ordinatum quod fiet mandatum penale, ipsi rectori,quod veniat soluturus ipsam penam vel allegaturum causam quare etc.; nichilominus fuit ordinatum et mandatum

ipsi rectori licet absenti et pro eo dopno Andrea eius cappellano, presenti, quod infra tres menses immediate sequentes ipse rector de novo reficiat calicem argenteum cum patena fractum immondissimum cum patena fracta; et quod celebrare habeat, lampade accensa, duas missas qualibet edomada. Emat missalem et corporalia faciat et alia necessaria circa ministerium misse, sub pena scutorum decem et retineat reparata taliter quod non egeat reparacione. Et sub pena decem rotulorum cere infra quatuor dies presentet bullam collacionis et inventarium.

38 - SANTA CATERINA

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancte Caterine[175] curatam, cuius rector est abbas Ferdinandus de Idario[176] que fuit reperta bene reparata. Per ipsum reverendissimum dominum fuit ei ordinatum et mandatum sub pena rotulorum cere decem quod perseveret et ne deficiat in melioracione et reparacione ipsius ecclesie tamquam bonus pastor et continuo detineat lampadem accensam ante Corpus Domini et in omnibus diebus dominicis et festivis celebrare habeat missam unam et in qualibet edomada duas missas, unam pro defunctis et aliam ad libitum; et quod infra quatuor dies presentet collacionem et inventarium omnium bonorum dicte ecclesie.

39 - SANTO PHILIPPO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Philippi[177] quam vidit sine rectore et introitibus.

40 - SANTO TEODORO

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Teodori[179] cuius rector fuit dictum esse quedam hispanicus[180]. Per ipsum reverendissimum dominum, ex quo vidit ipsam ecclesiam bene reparatam, fuit ordinatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod celebretur missam pro qualibet edomada unam, lampade accensa; et quod infra terminum trium mensium, sub pena predicta, faciat omnia necessaria circa celebracione missarum prout ipsi [apparet] testamento fundatoris[181], et totum fulcitum, mundum, cum arca infra proximum mensem. Et celebrare [habeat] missam quolibet mense, lampade accensa, et infra octo dies, [presentet inventarium et collacionis]. | | (13r)

41 - SANTO IOANBATISTA

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Ioannis Baptiste[182] cuius rector est dopnus Ferdinandus Barbatanus[183] cui fuit iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod infra tres menses facere debeat coppam calicis et patenam argenteam et depingere crucem portatilem et intemplatura sancti sanctorum et obturet foramina et continuo tenere tectum reparatum et quod celebrare habeat in dominicis diebus et festivis missam et in qualibet edomada duas missas, unam pro defuntis et aliam pro vivis; et quod infra quatuor dies presentet bullam collacionis et inventarium bonorum ipsius ecclesie. Et continuo tenere debeat lampadem accensam ante Corpus Domini prout decet.

XXVIIII mensis iunii

42 - SANTA MARIA LA PORTA

Reverendissimus dominus episcopus visitavit cappellam dictam Sancta Maria La Porta[184] cuius rector est dopnus Iacobus Riczius[185], qui non curavit ipsam reparare in tecto iuxta ordinacionem sibi factam in alia visita. Fuit declaratum incidisse in penam contentam in alia visita et fuit ordinatum quod veniat soluturus penam in quam incidit; et fiat mandatum in forma vel allegaturus causam quare. Et sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem fuit iniunctum quod infra terminum trium mensium peractet tectum commodum[186]; et quod celebrare habeat missam unam qualibet edomada, lampade accensa. Et infra octo dies presentet bullam collacionis et inventarium sub pena predicta.

43 - SANTA CRUCI

Item ipse reverendissimus dominus visitavit cappellam dictam Sanctam Cruci[187] absque rectore. Fuit dictum esse iuspatronatus dopni Petri Macri[188]. Fuit ordinatum per reverendissimum dominum quod fiat mandatum ipsi dopno Petro quod celebret[189] in ea missam prout ei videbitur in anno et quod teneat serratam cum clave.

44 - SANTO IACOBO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Iacobi Apostoli, hospitalem et oratorium confratrum dissipline[190], que fuit reperta in ecclesia bene munita et ornata vestimentorum et ornatam in altare ut decet. | | (13v) Per ipsum

reverendissimum dominum fuit iniunctum et ordinatum magnifico Ioanni Francisco Faberi[191], nobili notario Troilo Galiardo[192], egregio Ioannello Asmari[193] et egregio Carolo Almà[194] de numero confratrum ibidem presentibus et comparentibus, sub pena rotulorum cere decem quod perseverent in ipsa reparacione de bono ad melium et celebrare faciant in ipsa ecclesia tres missas qualibet ebdomada continue; et in die celebracionis festivitatis Sancti Iacobi compareant coram ipso reverendissimo domino quolibet anno cum eorum compotis lucidis et apertis[195]; et infra quatuor dies presentent inventarium bonorum ipsius ecclesie et titulum prout decet; et celebrare offitium in diebus solitis et consuetis, lampade accensa in celebracione missarum et offitii. Nec non eis mandavit de elemosinis et introitibus ipsius hospitalis cum effectu preparent totum hospitale cum lectis pro peregrinis infra terminum sex mensium, sub pena excomunicacionis et scutorum decem[196]

45 - SANTO MERCURIO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Mercuri[197] cuius rector dicitur esse clericus Felicius Scriba[198]; et comparuit abbas Franciscus Felicius avunculus ipsius rectoris[199] et pro eo. Et quia non fuit adimpletum illud quod per ipsum reverendissimum dominum in alia visita ordinavit, fuit declaratum per ipsum reverendissimum dominum incidisse in penis contentis in prima visita et quod fiet mandatum in forma cum clausula etc. Et quod infra quatuor menses, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere viginti quinque, facere debeat intemplaturam supra lo altaro per quanto teni lo altaro et scaluni[200]. Et quod infra quatuor dies immediate sequentes presentet bullam collacionis et inventarium bonorum. Et quia ipse abbas Franciscus allegavit non posse reddere raciones de celebracione missarum in ipsa ecclesia dicendo quod dopnus Melchiorris Naimus[201] tenetur reddere ipsas raciones cum ipse fuit accordatus et est solutus de ipsa celebracione. Et cum ipse dopnus Melchiorris non comparuisset ad reddendam ipsam racionem et de necessariis super ornamento altaris et indumentorum circa celebracionem misse, fuit declaratum per ipsum reverendissimum dominum incidisse in penis a iure statutis, et quod fiet ei mandatum quod veniat soluturus penam, infra quatuor dies, in quam incidit, vel allegaturus causam quare[202]. Et sub eadem pena celebrare faciat missas duas quolibet mense, lampade accensa. | | (14r)

46 - SANTO MARTINO

Item visitavit ecclesiam curatam Sancti Martini[203] cuius rector est abbas Macteus

Xenus[204] quam reparatam invenit. Tamen per ipsum reverendissimum dominum fuit ei iniunctum et mandatum, sub pena decem rotulorum cere, quod continuat et perseverat ad infrascripta. Et in quibuscumque dominicis diebus celebret et celebrare faciat missam unam et similiter in quibuscumque diebus festivis in qualibet edomada duas missas unam pro defunctis et aliam prout ei placuerit; et peractet ianuam sacramenti et teneat bactisterium clausum cum clave. Et infra octo dies presentet inventarium omnium bonorum ipsius ecclesie et bullam; et continuo teneat lampadem accensam prout decet ante Corpus Domini.

47 - SANTO NICOLA DE LO BURGECTO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Nicolai de Burgecto[205], confratriam, que fuit reperta male reperata. Per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum et mandatum, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, confratribus[206] ipsius ecclesie ibidem presentibus etc., che per totum mensem septembris proximum futurum tucti quelli frati de dicta confratria che tenino modo de farsi lo habito che lo faczano et che habiano di celebrare de continuo lo offitio, iuxta solitum, et fare celebrare una missa qualibet edomada, lampade accensa, et andare a li processioni soliti prout decet[207] autem presentatus che lo mastro qui pro tempore fuerit dictus possa depignorare li confrati che non veneranno alo officio absque legitima causa di cinque grani abasso et convertennossi in utilitati de ipsa ecclesia et usando negligentia lo mastro che incurra pro qualibet vice in pena di grani dece similiter convertendi ad utilitatem ipsius ecclesia.Et de tucto lo procuratori facza quinterno et quod in quolibet die festivitatis ipsius ecclesie magister cum procuratore compareant coram ipso reverendissimo domino cum eorum compotis lucidis, claris et apertis sub pena predicta.

Et quod fiet mandatum penale in forma abbati Macteo Calciopili receptori introitum ipsius ecclesie quod reparare debeat ipsam ecclesiam tam de tecto quam de aliis rebus necessariis pro celebracione misse.

48 - LA MANTINEA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sante Marie di la Mantinea[208] grangiam monasterii seu abbatieSancti Philippi de Argiro[209] ipsius civitatis cuius comendatarius comparuit reverendus abbas Antonius Victorius De | | (14v) Neapoli[210], que per ipsum reverendissimum dominum fuit reperta bene disponita, ornata et fulcita omnibus rebus necessariis spectantibus et pertinentibus ad cultum divinum et

ad celebracionem misse.

Qui quidem reverendissimus dominus visitavit ipsam ecclesiam et abbatiam non preiudicando iuribus ipsius reverendi abbatis in aliquo sed semper illis saluis[211]. | | (15r)

Ultimo mensis iunii, X<I>V[212] indictione, 1541

49 - SANTA MARIA DI SERVITALI

Reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte MarieServitalis or[ato]rium confratrum dissipline[213] que fuit reperta bene reparata et fulcita omnium rerum spectantium ad celebracionem misse; solum defecit unum missale. Per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum et mandatum magistro Francisco Amodeo[214], qui comparuit pro confratribus, quod emere debeant unum missale infra terminum sex mensium sub pena rotulorum cere decem, et peractent pannum altaris et renovare debeant pannum existentem in arca figura altaris infra eumdem terminum. Et ipsi confratres celebrare faciant unam missam qualibet edomada,lampade accensa; et celebrare eorum offitium devote diebus solitis indutis eorum habitis; et qui non habent, sub pena predicta, faceant infra eumdem terminum; et in processionibus solitis accedere habeant processionaliter devote sub pena predicta. Et magister ipsius confratrie qui pro tempore fuerit possit et valeat depignorare omnes confratres non venientes ad offitium absque legitima causa di cinque grani abasso et convertant in utilitate ecclesie; et usando negligentia ipso mastro che qualibet vice incurrat in penam decem granorum similiter convertendorum in utilitate ipsius ecclesie. Et magister seu procurator teneatur facere quintermum lucidum clarum et apertum de omnibus introitibus et elemosinis provenientibus ipsi ecclesie et in qualibet die festivitatis dicte ecclesie dare compotum ipsi reverendissimo domino.

50 - SANTO DIMITRI

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Dimitri[215] existentem sub dominio et iurisdicione monasterii Sancte Anne[216], ut fuit dictum. Et quia fuit reperta discoperta et diruta, fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum quod abbatissa ipsius monasterii et procurator qui pro tempore fuerit quod provideant de ipsa reparatione[217] et de aliis necessariis et celebrare faciant duas missas quolibet mense in ipsa ecclesia, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem. | | (15v)

51 - SANTO LEONARDO

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Leonardi[218] subditam capiente seu iurisdicioni prothopapatui, suburbi[219] ipsius civitatis. Que quidem fuit reperta a[bsque] ornamentis altaris; fuit ordinatum per reverendissimum quod ipse prothopapa faciat dicta paramenta infra sex menses et celebrare habeat bis in mense, sub pena rotulorum cere decem.

52 - SANTA LUCIA

Item dictus reverendissimus dominus visitavit cappellam Sante Lucie[220] quam dicitur concavasse[221] magister Talianus[222] cui per ipsum reverendissimum dominum fuit iniunctum quod faciat in ipsa altare et illud detineat copertum prout decet et celebrare faciat missam semel in edomada, lampade accensa, et faciat notamentum de elemosinis pervenientibus in eius posse et in die celebracionis dicte Lucie presentet ipsum compotum ipsi reverendissimo domino, lucidum, clarum et apertum, sub pena excomunicacionis.

53 - SANTO SIMIONI

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam curatam Sancti Simeonis[223] cuius rector est dopnus Franciscus Barbatanus[224], qui contravenit ordinacionibus ipsius reverendissimi domini factis in prima visita per eum facta. Per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum quod fiet ei mandatum penale quod veniat soluturus penam in quam incidit in forma vel allegaturus causam nihilominus infra terminum sex mensium, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, adimpleat omnia ordinata in prima visita. Sunt quod faciat alium calicem novum seu peractet quem ad presens tenet; custodiam faciat et intemplaturam supra altare et foraturia omnia obturet et ecclesia ipsa in quibus locis esse reparanda repareat; et pingere faciat crucem, baptisterium detineat clausum cum clave sub eadem pena celebrare faciat in quibuscumque dominicis diebus et festivis missam [et] in edomada qualibet duas missas, unam pro mortuis et aliam ad libitum, et continuo teneat lampadem accensam. | | (16r)

54 - SANTO NICOLA DI CAMOBRECO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Nicolai de Camobrecionis curatam[225], cuius rector comparuit abbas Thomas Bumbaca archipresbiter hieracensis[226],cui fuit mandatum per ipsum reverendissimum dominum,

sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem, quod faciat locum comodum pro sacramentis et teneat serratum locum bactisimi et quod accomoderi lo santo santorum; et reficiat calicem argenteum et obturet omnia foramena infra terminum trium mensium immediate sequentes. Et teneat continuo missale in ipsa ecclesia et sub eadem pena celebrare faciat in diebus dominicis et festivis missam et in qualibet edomada duas missas, unam pro defunctis et aliam ad libitum; et teneat continuo lampadem accensam ante Corpus Domini et infra octo dies presentet inventarium et bullam collacionis.

55 - SANTI QUARANTA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sanctorum Quatraginta[227] cuius rector est abbas Matheus Calceopillus[228] cui fuit iniunctum per ipsum reverendissimum dominum, sub pena excomunicacionis et rotulorum decem, cere quod celebret seu celebrare faciat in ipsa ecclesia duas missas quolibet mense, lampade accensa et ipsam ecclesiam teneat reparatam donec per ipsum reverendissimum dominum fuerit provisum; et quod infra octo dies presentet inventarium bonorum ipsius ecclesie et collacionem.

56 - SANTA DOMINICA

Item ipse reverensissimus dominus visitavit ecclesiam Sante Dominice[229] dirutam totumodo cum uno muro iancato la venera[230]. Ipse reverendissimus dominus providebit quod in una ecclesia, ipsius civitatis, fiet et fabricetur altare cum imagine Sante Dominice[231] et ubi fiet commemoracio fundatoris et benefactorum, prout per ipsum reverendissimum dominum fuerit ordinatum et provisum. | | (16v)

57 - SANTA MARGARITA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte Margarite[232] cuius rector fuit dictum esse[233] que fuit inventa per ipsum reverendissimum dominum male tractata et reparata. Et quia contravenit rector mandatis ipsius rererendissimi domini in prima visita, fuit per ipsum reverendissimum dominum declaratum incidisse in penis contentis in prima visita et quod fiet mandatum penale in forma.

Tamen in presente visita fuit ordinatum per ipsum reverendissimum dominum quod infra tres menses immediate sequentes rector ipsius ecclesie cum effectu et

integre preparare habeat in ipsa ecclesia omnia necessaria in ornamento altaris pro celebracione misse et presertim calicem cum suis corporalibus et missalem. Et quod celebretur in ipsa ecclesia missam unam qualibet edomada, lamapade accensa; peractet tectum taliter quod non pluat et obturet foramena et ecclesiam ipsam bene reparatam detineat, sub pena rotulorum cere XXV. Et quia intus ecclesia predicta est quoddam altare[234] in latere maioris altaris edificatum et detentum per quondam Ioannem Stassaladi[235], in quo dopnus Antonellus Cudicilisius[236] cum voluntate fundatoris tenetur celebrare qualibet edomada duas missas, ut fuit declaratum, per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum et mandatum, ipsi dopno Antonello, sub pena rotulorum cere decem, quod altare ipsum teneat preparatum et ornatum ut decet et quod infra octo dies presentet titulum et concessionem. Item fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum, quod fiet mandatum penale confratribus ipsius ecclesie[237] quod celebrare habeant eorum offitium solitum iuxta eorum solitum et quod magister et procurator procurent quod confratres continuo cum saccis indutis in processionibus solitis accedant et qui non habeant saccos quod faciant infra terminum ordinatum. Procuratori et ipsi magistro fuit concessa potestas quod possit depignorare non venientes ad offitium di cinque grani abasso et convertirli in benefitio di la confratria; et tempore celebracionis offitii tenere lampadem accensam. Et quod infra octo dies ipsi confratres compareant coram ipso reverendissimo domino. Et quod fiet mandatum penale ipsi rectori cui fuit declaratus || (17r) incidisse in penis contentis in prima visita quod veniat soluturus penam in quam incidit et presertim ob non celebravit missarum vel allegaturus causam etc.

Item quod infra octo dies, sub pena rotulorum cere decem, presentet bullam collacionis et inventarium.

58 - SANTO MICHELE DE ZANNICA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Michaelis de Zannica[238] cuius rector est abbas Marinus Capogreco[239] cui fuit ordinatum per ipsum reverendissimum dominum, sub pena rotulorum cere decem, quod detineat continuo altare ipsius ecclesie fulcitum et ornatum omnibus paramentis et necessariis ad celebracionem misse et quod retineat ecclesiam ipsam bene reparatam et copertam ne pluet et obturet foramena omnia ipsius ecclesie et quod infra terminum sex mensium immediate sequentium faciat, sub pena predicta, pavimentum in sancto sanctorum et quod arcas veteres[240] existentes in ipsa ecclesia destruet et che facza li votanelli a la intemplatura et quod celebret in qualibet edomada missam unam, lampade accensa, et quod infra 4 dies presentet inventarium et bullam.

59 - SANTO NICOLA DI FAVOCASTRO

Visitavit, reverendissimus dominus, ecclesiam Sancti Nicolai de Favocastro[241] curatam cuius rector est abbas Matheus Calciopillus[242] que fuit reperta bene reparata. Tamen per ipsum reverendissimum dominum fuit ei iniunctum et mandatum sub pena rotulorum cere decem quod infra mensem faciat locum bactismi et illud teneat clausum cum clave et de continuo perseveret ad dictam ecclesiam meliorandam et in omnibus diebus festivis in | | (17v) eclesia celebrare habeat missam in quibuscumque diebus festivis et dominicis; et in qualibet edomada dictas missas, unam pro defunctis et aliam ad libitum.

Item quod fiet mandatum confratribus dissipline, existentibus in ipsa ecclesia[243], penale quod continuo celebrare habeat eorum offitium iuxta consuetudinem; et confratres induti eorum saccis accedere habeant in processionibus iuxta solitum et qui non licet facere faciat infra dilationem constituendam per magistrum. Et magistro pro tempore existenti fuit concessa potestas, per ipsum reverendissimum dominum, quod possit depignorare fratres non venientes ad offitium absque legitima causa di cinque grani abasso et quelli convertirili in benifitio di la confratria; et in celebratione eorum offitii tenere habeant lampadem accensam. Et quod in quacumque festivitate ipsius ecclesie confratres compareant sub pena predicta coram reverendissimo domino vel eius vicario ad reddendas raciones et magister et procurator de eorum administratione prout decet. Ipse vero rector, sub pena predicta, infra octo dies presentet inventarium bonorum ipsius ecclesie cum bulla collacionis.

60 - SANTA MARIA DE MAGISTRO

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte Marie de Magistro[244] curatam cuius rector est, ut dicitur, abbas Franciscus Galiardus[245] que fuit reperta bene reparata et ornata, pro quo comparuit abbas Loisius Galiardus[246],cui fuit iniunctum et mandatum, per ipsum reverendissimum dominum, quod non deficiat ab inceptis sed bene copertam detineat ecclesiam ipsam, sub pena excomunicacionis et rotulorum cere decem; et in quibuscumque diebus festivis et dominicis, sub eadem pena, celebrare habeat missam unam in ipsa ecclesia et in qualibet edomada duas missas, unam pro vivis et aliam pro defunctis. Et altare ipsius ecclesie, sub pena predicta accomodet et ormatum detineat continuo prout fuit sibi ordinatum per ipsum reverendissimum dominum et quod coperire faciat ut decet pennatos[247] per totum mensem septembris proximum futurum; et quod inaneat duas sepulturarum existentibus in ipsa ecclesia quod infra eumdem terminum faciant planum sepulturis[248]. Alias quod impleant terram per ipsam cappellam[249] et quod infra octo dies, sub pena

predicta doceat de titulo et presentet inventarium. | | (18r)

61 - SANTO GEORGI

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Georgi[250] curatam cuius rector est abbas Berardinus Finagugla[251], que fuit reperta reparata et ornata de omnibus necessariis ad cultum divinum. Fuit enim, per ipsum reverendissimum dominum, ordinatum et mandatum ipsi rectori quod perseveret ad ipsum ornamentum et gubernationem; et quod infra duos menses,sub pena decem rotulorum cere, fieri faciat astracum in pede altaris maioris et celebrare habeat in quibuscumque diebus festivis et dominicis missam unam, et in qualibet edomada duas missas, unam pro defunctis et aliam ad libitum. Et infra quatuor dies presentet inventarium et bullam collacionis et, sub pena excomunicacionis et rotulorum XXV cere, recuperare habeat legatum pro redificacione pinnatus[252]; et infra quatuor menses illud reddificet.

62 - SANTA MARIA DEL TRISAGIO

Item visitavit, ipse reverendissimus dominus, ecclesiam Sancte Marie del Trisayios[253] curatam, cuius rector est dopnus Thomas Naimus[254]. Et quia ecclesia ipsa solum est reparata in aliqua parte, fuit per ipsum reverendissimum dominum <ordinatum> quod infra sex menses, sub pena XXV rotulorum cere reparare debeat totam et integram; et reficiat tribonam cappelle Sancti Blasii[255] et obturet ianuam ipsius ecclesie et cappelle Sancti Nicolai[256] et quod in quibuscumque diebus festivis et dominicis celebrare habeat missam unam et in qualibet edomada duas missas, unam pro vivis et aliam pro defunctis et continuo teneat lampadem accensam ante Corpus Domini et quod infra quatuor dies, sub pena predicta, presentet inventarium et bullam collacionis.

Item fuit ordinatum quod fiet mandatum confratribus Sancti Blasii[257] prout in aliis confratriis. | | (18v)

63 - SANTO ZACARIA

Item reverendissimus dominus vidit locum ubi dictur fuisse in annis preteritis ecclesia Sancti Zacharie absque aliquo edificio[258].

64 - SANTA VENERA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte Venere dirutam[259].

Fuit dictum quod est sub iurisdicione protopapatus suburbi[260], et solum licet in redditibus granorum quinque. Per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum et mandatum quod ipse protopapa celebret in die festivitatis ipsius ecclesie duas missas et celebrare faciat sub pena rotulorum cere decem; et si in ipsa ecclesia non possint celebrare absque periculo, quod celebret et celebrare faciat ubi ei placuerit[261].

65 - SANTO IOANNI BATTISTA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Ioannis Baptiste[262] cuius rector est clericus Ioannes Baptista Garinus[263] unita cum Sancta Maria de Schirimingri[264]; fuit reperta diruta taliter quod non potest reparare. Fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum quod reedificetur altare ad arbitrium reverendissimi domini predicti in qua celebrare misse prout ipse reverendissimus dominus ordinabit habita informatione de redditibus ipsius ecclesie. Et quod infra octo dies,sub pena rotulorum cere decem, presentet inventarium et collacionem.

66 - SANTA BARBARA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit per oculatam inpsectionem ecclesiam Sancte Barbare extra moenia suburbi[265] cuius rector est abbas Matheus Calceopillus[266], que est sine copertura. Fuit ordinatum quod ipse reverendus dominus illam coperire debeat aut construere[267] alium altare in aliis ecclesis, arbitrio ipsius reverendissimi domini, taliter quod celebrentur missam, habita informatione et introitibus et redditibus ipsius ecclesie. Et quod infra quatuor dies, sub pena X rotulorum cere, presentet inventarium et bullam. | | (19r)

67 - SANTA DOMINICA DI LO PISCATURI

Item reverendissimus dominus vidit locum ecclesie Sancte Dominice di lo Piscaturi[268].

68 - SANTO MICHIELI DE SGURO

Item reverendissimus dominus visitavit Sancti Micaelis de Sguro[269] cuius rector est abbas Ioannes Thomas Lago[270]; fuit enim reperta reparata. Per ipsum reverendissimum dominum fuit ordinatum ipsi rectori quod manuteneat prout est et celebret missam

unam qualibet edomada, lampade accensa, sub pena rotulorum cere decem, et quod infra octo dies presentet bullam collacionis et inventarium.

69 - SANTO NICOLA DI LA PIANA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Nicolai di la Piana extra moenia[271] cuius rector est diaconus Matheus Romatico[272]; fuit reperta reparata. Et quia ecclesia ipsa est oratorium seu confratria[273], fuit ordinatum per ipsum reverendissimum dominum quod confratres, sub pena rotulorum cere decem, compareant coram ipso reverendissimo domino ad informandum ipsum reverendissimum dominum et similiter rector, de introitibus ipsius ecclesie nihilominus sub eadem pena celebrare faciant in ipsa ecclesia unam missam pro qualibet edomada, lampade accensa, et rector compareat cum bulla et inventario sub pena predicta.

70 - SANTA MARIA DI LA SCALA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte Marie di la Scala[274] cuius rector est clericus Felicis Scriba[275] pro quo comparuit abbas Franciscus Felici[276]; et quia est diruta et eget non magna reparatione, fuit ordinatum per ipsum reverendissimum dominum ipsi abbati presenti pro rectore,sub pena rotulorum cere decem, quod presentet infra octo dies bullam collacionis et inventarium quibus presentatis ipse reverendissimus dominus providebit et nihilominus celebrare faciat missam unam quolibet mense sub pena predicta. | | (19v)

71 - LA TRINITATI

Item ipse reverendissimus dominus visitavit per inspectionem ecclesiam Sancte Trinitatis[277] cuius rector est abbas Ioannes Antonius Cicada[278]. Et quia ecclesia ipsa est reparanda prout informatus estitit fuit ordinatum quod ipse rector, infra octo dies, sub pena decem rotulorum cere, compareat cum inventario et alias quibus presentatis ipse reverendissimus dominus providebit prout ei placuerit.

72 - SANTA SOPHIA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancte Sophie[279] cuius rector

est abbas Georgius Scambaliori[280]. Et quia ecclesia ipsa est reparanda, fuit per ipsum reverendissimum dominum ordinatum quod rector, sub pena rotulorum cere decem, presentet inventarium et collacionem infra octo dies et deinde ipse providebit; nihilominus celebrare faciat missam unam qualibet edomada in ecclesia maiori vel alibi ut ipse reverendissimus dominus ordinavit.

73 - SANTO MICHELI DI LA PLAYIA

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Micaelis de Playia[281] cuius rector est abbas Hieronimus Calciopillus[282] et reperta per eum non pauca reparatione egente in omnibus rebus necessariis. Ideo per ipsum reverendissimum dominum fuit provisum quod rector ipse redificet ipsam ecclesiam altioram quam in presentiarum est menza canna[283] et ipsam intemplare faceatur et bene copertam detineat et altare de novo faciat cum omnibus paramentis necessariis ad celebracionem missarum servimentum et calicem argenteum cum patena, sub pena scutorum decem, infra terminum sex mensium. Et quod celebrare faciat in ea missam unam quolibet die, accensa lampade et figuram Sancti Micaelis depingere faciat[284] et bene ornatam ecclesiam ipsam detineat, sub penis predictis. Actento quod ecclesia ipsa est magni redditi et propter ipse rector est dignus punitionis et non parva penitencia. Reservata se ipsius reverendissimi domini maturius consideratur. Et quod infra octo dies, sub pena decem rotulorum cere, presentet inventarium et collacionis. | | (21r)

Die XII augusti 1541.

74 - <SAN LEONE>

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Leonis positam intus castrum civitatis Hieracis[285] quam invenimus bene reparatam, nullum exibit redditum. Dominus cappellanus provideat de tecto de bene in melius per non pluat.

75 - <SANT'ANTONIO>

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam Sancti Antonii[286] cuius rector est abbas Ioannes Cicada[287] quam invenimus reparandam circa pavimenta altaris et

calicem piltreum pro ... et introitum viginti ducatorum; faceat celebrare die dominico missam unam, copertam detineat ne pluat, sub pena excomunicacionis et scutorum decem.

76 - <SANTA MARIA DI LA PRONTA>

Item visitavit ecclesiam Sancte Marie di la Pronta[288] sine cappellano, sine est redditu et ex devotione dominus cappellanus provideat et habeat curam secutus[289] ipsi placuerit invenimus tamen bene reparatam et ornatam.

77 - <ECCLESIA ET MONASTERIUM SANCTE MARIE ANNUNTIATE>

Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam et monasterium Sancte Marie Annuntiate[290] cuius abbatissa est soror Sarra de Capoferro[291], est monialis soror Caternella, non tamen consecratis. Item puellas duas silicet Aurelia Botonti et Prisedia minor le quali dicino che se volino fari monachi et stari in ipso monasterio[292]. Et perché la preditta soro abbatissa dici esseri oppressata deli robbi, de liti et altri tribulationi nce ha parso per adesso non le agravare in cosa alcuna excepto monirli che sono obligati andari missa et ala recitationi de lo offitio divino, il quale se debiano sforzare cum omni diligentia che lo debiano imparare. | | (21v)

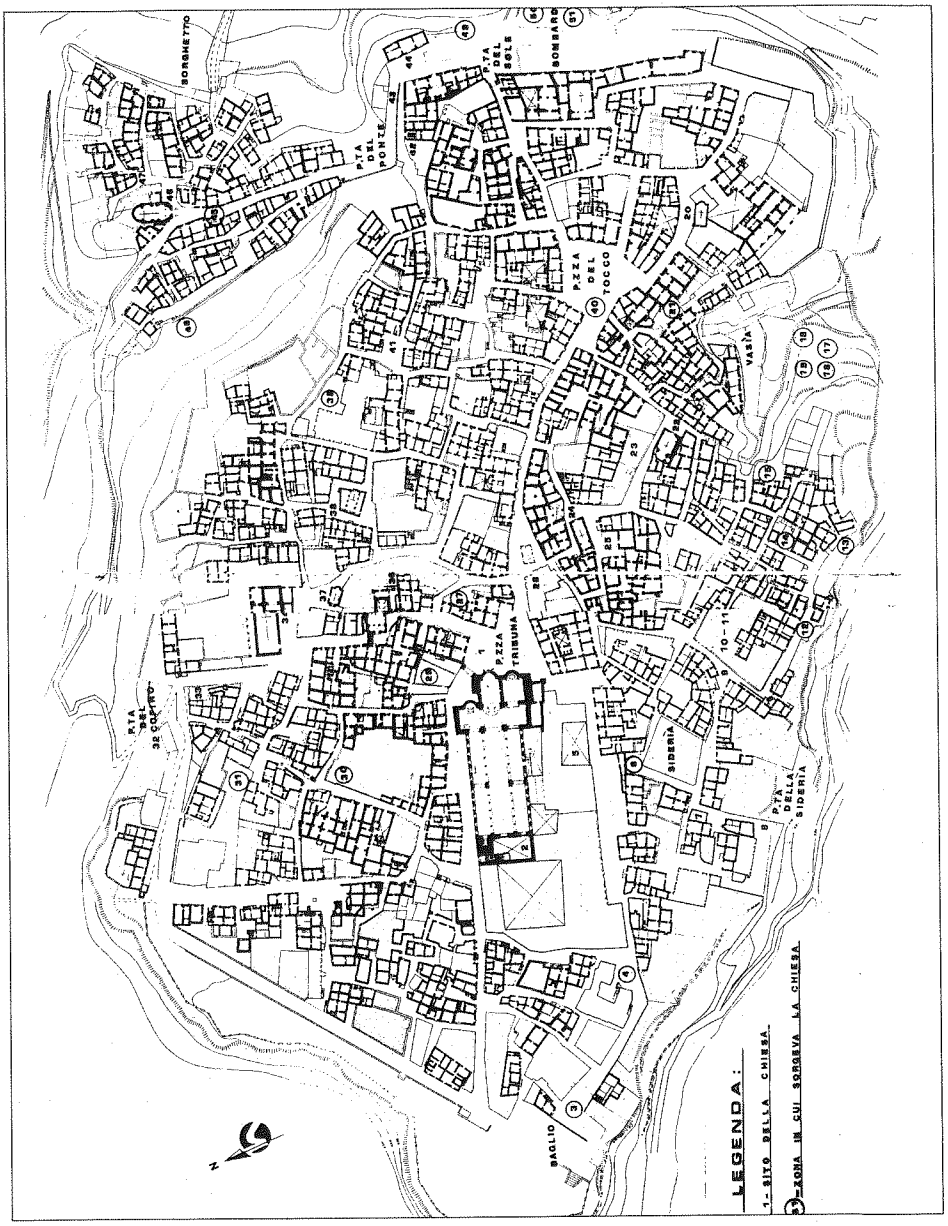
XIII augusti 1541

78 - <MONASTERIUM ET ECCLESIA SANCTE ANNE>

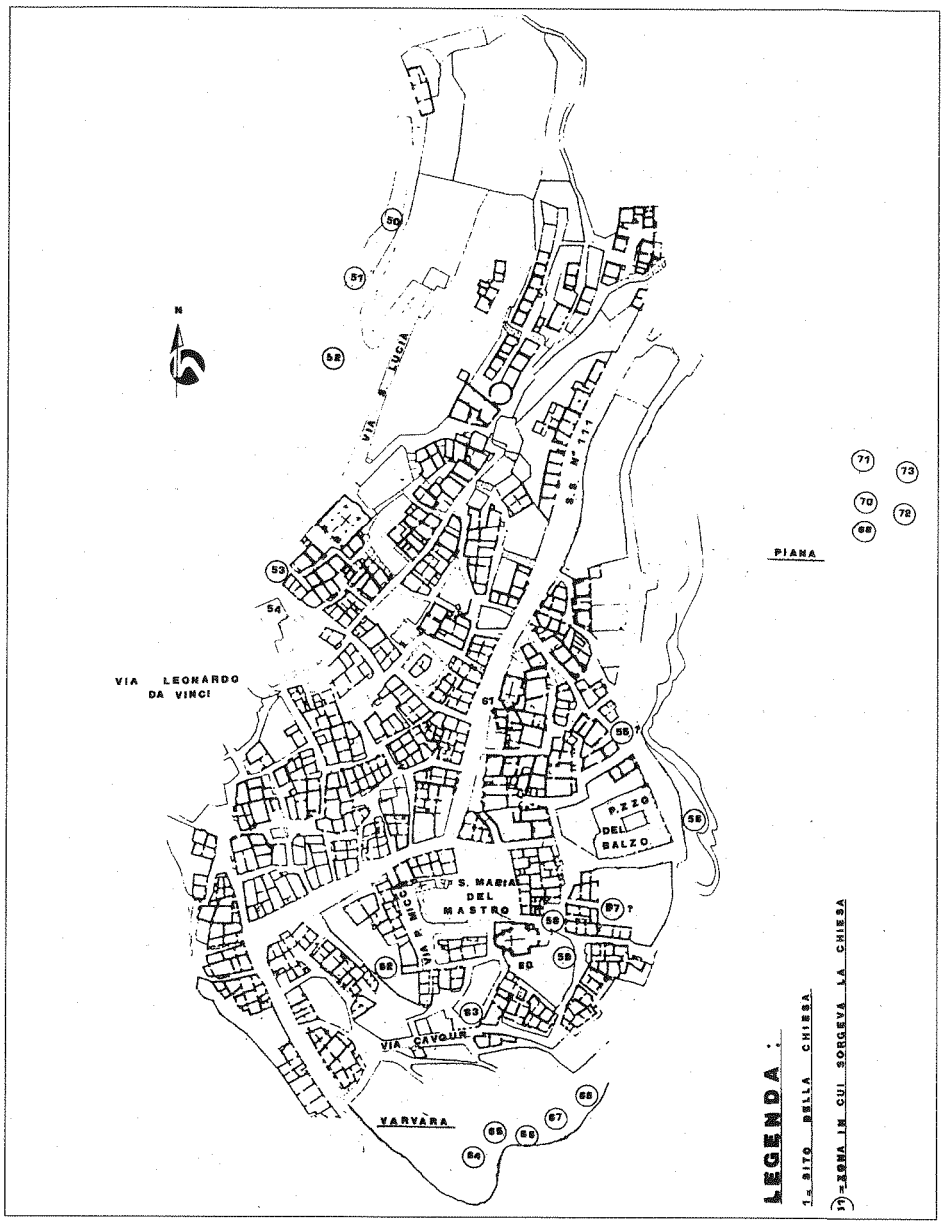
Item ipse reverendissimus dominus visitavit nonasterium et ecclesiam Sancte Anne[293] quam invenit bene reparatam, cuius abbatissa est soror Seraphina[294]. Sunt moniales: soror Anna, soror Lutina, soror Ursulina, soror Magdalena, soror Ambrosina, soror Antonina, soror Iustina, soror Caternella, soror Hieronima, soror Tirentia, soror Vennera, soror Lucretia et soror Gisocta[295] que ad hoc non est velata. Fuit impositum quod quotidie audiant missam et recitent offitium iuxta ritum romanum curie horis congruentibus et quelle che non lo sanno infra sei mensi lo habiano imparare.

79 - <ECCLESIA ET MONASTERIUM SANCTI PANTALEONIS>

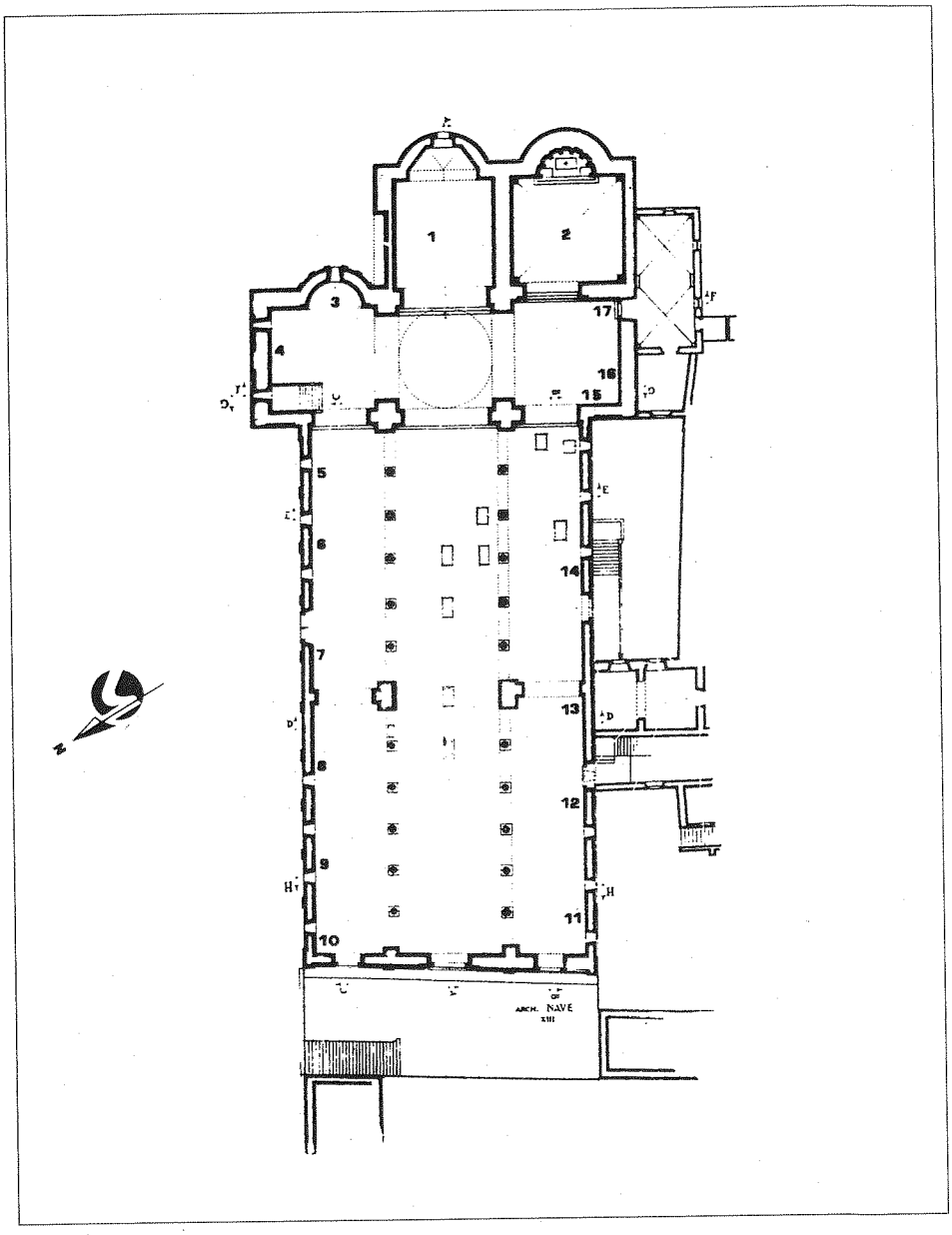
Item ipse reverendissimus dominus visitavit ecclesiam et monasterium Sancti Pantaleonis[296] quam invenit bene reparatam, cuius abbatissa est soror Vincentia de Musculo[297]. Sunt moniales videlicet: soror Dianora, soror Costantina, soror Magdalena, soror Berardina, soror Antonina, soror Leonarda[298]. Sunt due puelle nomine Lisabetta et Ipolita li quali dicino volere esere monache[299]. Fuit impositum quod quotidie audiant missam, recitent offitium iuxta ritum romanum curie horis congruentibus et quelle che non lo sanno infra sei mesi lo habiano ad imparare si sunt in etate convenienti et le altre compliscono cum pater noster et che demonstrano lo brevi che sanno circa lo diri de lo offitio latino et mangiare dela carni per totum hodie, die 13 augusti 1541[300].



Tav. A. Gerace, **pianta della città e del borghetto: chiese menzionate nella visita pastorale del vescovo Tiberio Muti del 1541 (pianta estratta dal volume *La Cattedrale di Gerace* di AA. VV., Cosenza 1986).**



Tav. B. Gerace, pianta del borgo maggiore: chiese menzionate nella visita pastorale del vescovo Tiberio Muti del 1541 (pianta estratta dal volume *Gerace paradiso d'Europa* di S. GEMELLI, Chiaravalle Centrale - CZ - 1983).



Tav. C. Gerace, pianta della cattedrale: dislocazione approssimativa delle cappelle e degli altari menzionati nella visita pastorale del vescovo Tiberio Muti del 1541 (pianta estratta dal volume *La Cattedrale di Gerace* di AA. VV.).

NOTE

[1] Gli Almà erano di origine geracese, ma un loro ramo fu presente anche in Condoianni. Si trattava di una famiglia borghese i cui membri, soprattutto nel XVI secolo, esercitarono numerose cariche di un certo rilievo. L'egregio Carlo Almà, certamente congiunto del citato arcidiacono, fu regio giudice ai contratti a Gerace almeno dal 1538 alla fine del XVI secolo. A cavallo tra i secc. XVI e XVII visse invece Gisquino Almà deceduto improle nel 1621. Cfr. Sez. Archivio di Stato di Locri (RC), not. Sigismondo De Domenico De Rinaldis, vol. 1, aa. 1538 - 1559; e not. Desiderio Comaci, protocollo testamenti, vol. 178, ff. 138r - 139v, 20 aprile 1621.

[2] Si tratta di uno dei personaggi più importanti dell'epoca. Grazie al Regesto Vaticano del padre Russo è stato possibile seguire gran parte della sua vita ed i vari incarichi che gli vennero affidati dal 1521 al 1561. Nel 1521 era chierico e divenne commendatario del monastero di S. Maria de Tridetti in diocesi di Bova. Nel 1524 era rettore della chiesa di S. Maria dell'Esodo, nella diocesi di Oppido e nello stesso anno ottenne l'arcidiaconato della cattedrale di Gerace. Nel 1530 ottenne dal cardinale napoletano Vincenzo Carafa tutti i diritti a quest'ultimo spettanti sulla chiesa di S. Margherita di Gerace; nell'occasione egli era definito «*cleric<us> Hieracen. Santissimi domini pape cappellan<us> et familiari<s>*». Nel 1531 rinunciò alla rettoria della chiesa di S. Maria di Motta S. Lucia in diocesi di Oppido e nello stesso anno ai semplici benefici geracesi di S. Marco, S. Blasio, SS. Confessori, S. Maria del Castello e S. Nicola dei Poveri. Nel settembre del 1531 ottenne il decanato geracese. Nel 1532 cedette al chierico Lucio de Salvatis la cappellania perpetua della chiesa di S. Pietro de Tarsia in diocesi di Rossano. Nel 1534 venne così definito: «*Io. Francisc<us> de Felicis, cleric<us) Hieracen., familiari<s>) su<us> et in cappella pontificia cantor et cappellan(<us>)*». Nello stesso anno rinunciò alla parrocchia di S. Blasio de Sido, in diocesi di Oppido. Nel 1535 venne nominato «*Notarius Apostolicus* » ed è chiamato «*familiaris pontificis*;» ed ancora «*Notarius S. Palatii et Comes Aulae Lateranensis*». Nel 1544 gli fu assegnata la chiesa di S. Maria de Romano di Gioia, in diocesi di Mileto. Nel 1545 divenne tesoriere della cattedrale di Gerace. Due anni dopo rinunciò temporaneamente - circa

un mese - al decanato in favore di Laomedonte Scriba, ed alla tesoreria in favore del chierico Felice Scriba. Nel 1548 rinunciò alla rettoria della chiesa di S. Nicola de Poctillone, in diocesi di Gerace. Nel 1553 lo si trova in lite con Marino Capogreco e Felice Scriba per il giuspatronato della chiesa geracese di S. Nicola de Rogerone. Nel 1554 cedette il decanato geracese a Felice Scriba. Nel 1556 rinunciò alla commenda del monastero di S. Maria, de Tridetti riservandosi 40 ducati annui sui beni del medesimo. Morì tra il dicembre 1560 ed il maggio 1561. Per ulteriori notizie sulla vita di costui cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974, vol. 3, nn. 16274, 16284, 16947, 16949, 16954, 16970, 17009, 17010, 17012, 17056, 17060, 17320, 17321, 17455, 17456 e vol. 4, nn. 18865, 18941, 18957, 19151, 19204, 19205, 19218, 19229, 19297, 19312, 19313, 19342, 19343, 19512, 20108, 20130, 20145, 20169, 10460, 20897, 20940. Aggiungo che costui è certamente identificabile con quel Francesco Feliceo che Gams e Taccone Gallucci inseriscono come vescovo tra Alessandro De Caesarinis e Tiberio Muti, per il periodo compreso tra 1536 ed il 1538. In realtà in quegli anni egli potrebbe esser stato soltanto vicario generale. Ha ragione quindi E. D'Agostino ad escluderlo dalla serie dei vescovi della diocesi geracese, cfr. E. D'Agostino, *Dalla morte di Dulcino a Mons. A. Arduino*, Chiaravalle Centrale 1973, p. 45, nota 71.

[3] Apparteneva ad un'antica famiglia borghese ed era antenato del notaio geracese Ottavio Lucissa, vissuto nella prima metà del XVII secolo. Cfr. A.S.L., fondo notarile, indice dei notai.

[4] La famiglia Barletta era una tra le più nobili di Gerace, con un ramo stabilitosi a Careri ed un altro in Gioiosa. Il trasferimento di quest'ultimo avvenne a causa della nomina, avvenuta nel 1524, del canonico tesoriere geracese Matteo Barletta a rettore porzionario della chiesa Matrice di Gioiosa. Cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 16446. Va rilevato che il documento originale è stato scritto con una grafia di difficilissima interpretazione: il cognome Barletta risulta di ardua lettura. Il Russo, infatti, nello stendere il regesto ha erroneamente letto Fanoti al posto di Barletta.

[5] Nel 1541 l'abate Ferdinando De Idario, oltre a far parte del Capitolo dei canonici della cattedrale era rettore di altre tre chiese geracesi e cioè di San Michele de Protopodio, San Michele del Trisayo e Santa Caterina. Sommando il numero delle messe che era tenuto a celebrare in ogni singola chiesa si è potuto accertare che egli ne dicesse almeno cinque o sei alla settimana, cfr. infra, chiese nn. 18, 30 e 38. Sembra, inoltre, che egli fosse rettore di questa chiesa già nell'anno 1530; cfr. F. von Lobstein, *Bollari dei vescovi di Gerace*, Chiaravalle Centrale 1977, p. 386. Va rilevato che gli Idario o De Idario erano geracesi di antichissima origine.

[6] L'abate Pietro Paolo Polizzi apparteneva ad una tra le più nobili ed importanti famiglie del luogo. All'epoca della visita egli era rettore della cappella di S. Maria degli Apostoli di giuspatronato della sua famiglia e di quella di S. Tommaso di patronato Mercuri dove divideva la rettoria con l'abate Iacopo Forminello; cfr. infra cattedrale, cappelle nn. 1.5 e 1.6 e relative note. Nella visita del 1543 non vi erano stati cambiamenti circa gli incarichi affidati al Polizzi; cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1, f. 2v. Per ulteriori notizie su costui cfr. anche F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, nn. 19918, 19921, 19936.

[7] Costui era rettore della chiesa di S. Antonio insieme all'abate Marino Capogreco. I due erano tenuti a celebrare due messe settimanali; cfr. *infra*, chiesa n. 21. Lo stesso abate Luigi Gagliardo rappresentò nella presente visita l'abate Francesco Gagliardo, suo congiunto, in occasione dell'ispezione alla chiesa di S. Maria del Mastro di cui questi era rettore; cfr. infra, chiesa n. 60. Prima del giugno del 1543 egli aveva da poco edificato una cappella nella cattedrale nei pressi di quella di S. Tommaso; cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1, f. 3v. L'abate Luigi Gagliardi nel 1532 aveva rinunciato alla rettoria della chiesa di S. Maria del Mastro, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4., n. 17082.

[8] Il cognome è pressoché illeggibile. Nella visita del 1543 la sua carica era esercitata dal magnifico Luigi Antonio Gagliardo U.I.D.; cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1, f. 1r.

[9] Si tratta di una figura tra le più importanti dell'università di Gerace nella prima metà del XVI sec. Fu per più anni sindaco della città dall'inizio del secolo. Nel 1510 era persino andato di persona a Madrid a presentare i nuovi Capitoli della città di Gerace al marchese Consalvo Fernandez De Cordova che li confermò in data 16 maggio; cfr. C. Trasselli, *Lo stato di Gerace e Terranova nel cinquecento*, Reggio Calabria 1978, p. 37. Nel 1541 Troilo Gagliardo faceva parte della confraternita dell'oratorio di S. Sebastiano, sito nelle catacombe della cattedrale e di quella dell'oratorio dell'ospedale di S. Giacomo Apostolo; cfr. infra cattedrale n. 1.19 e chiesa n. 44 Nell'aprile del 1542 Troilo Gagliardo fondò, nella cattedrale , la cappella di S. Maria del Monte Carmelo il cui giuspatronato passò successivamente al figlio Marco Antonio U.I.D. ed ancora ai figli di quest'ultimo Lucio e Giovanni Francesco Gagliardo; cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1, f. 6v. e F. von Lobstein, *Bollari* ..., 85-86, bolla n. 96, 20 dicembre 1580. Nel sec. XVIII la titolarità del giuspatronato passò alla famiglia Sergio da Castelvetere; cfr. *ibidem*, pp. 279-280, bolla del 30 dicembre 1749.

[10] Errigo Spanò apparteneva ad una antica e nobile famiglia geracese. Fu lui a fondare nella cattedrale la cappella di S. Giovanni Elemosiniere; cfr. *infra* cattedrale, n. 1.13. I suoi discendenti erano ancora titolari del patronato nella seconda metà del sec. XVII; cfr. F. von Lobstein, *Bollari* ..., 153, bolla n. 331, 14 febbraio 1683. Nel 1559, un altro membro di casa Spanò, Lattanzio, decise nel testamento di istituire una cappella sotto il titolo di S. Maria Vergine di Loreto, cosa che fu fatta dal figlio Alvaro e dai nipoti Giovanni Antonio, Antonino, Cesare e Ferdinando Spanò nell'anno 1577. La cappella fu eretta nell'ala destra presso la porta della cattedrale; cfr. *ibidem*, p. 75, bolla del 23 luglio 1577.

[11] Quello Sirleto era un casato di nobilissime origini. A Gerace questa famiglia fu titolare insieme ai Correale del giuspatronato della chiesa-cappella di S. Maria degli Angeli annessa alla cattedrale; cfr. V. Nadile, *I benefici della cattedrale di Gerace nei secoli XVI-XIX*, «Rivista storica calabrese», n.s., VIII (1987), pp. 138-139. Su questo abate invece non ho trovato altre citazioni e non sembra sia stato successivamente rettore di qualche chiesa o cappella.

[12] Apparteneva ad una nobile famiglia residente nella zona di Ardore, con un ramo residente in Gerace.

[13] Il notaio Facio Barbatano fu attivo dagli inizi sino alla metà del XVI secolo. Apparteneva ad un'antichissima famiglia geracese che, a quanto pare, tramandava quasi di padre in figlio la professione notarile. Riguardo al notaio che scrisse la visita del 1541 aggiungo che era ancora vivo nel 1552 ed aveva almeno due figli, Girolama, sposata con il nobile Prospero Caracciolo e don Ferdinando sacerdote; cfr. A.S.L., fondo notarile, not. S. De Domenico De Rinaldis, vol. 1, ff. 99v - 101v, 27 dicembre 1552.

[14] Come si vede non sono fornite informazioni circa lo stato in cui era tenuto l'altare maggiore che viene solamente citato. Qualche particolare invece proviene dalla visita del 1543: l'altare non doveva essere ben tenuto a giudicare da come il vicario Francesco Almà invitava il tesoriere a tenerlo *ornatum ut decet*, facendo rinnovare tutti i paramenti; cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1, visita del 1543, f. 1v.

[15] La cappella del SS. Sacramento era stata eretta nel 1431 su volontà dei fratelli Giovanni e Battista Caracciolo, quest'ultimo conte di Gerace. Venne edificata demolendo una delle piccole absidi dell'antica cattedrale. Successivamente il duca di Terranova e conte di Gerace Ferdinando Consalvo De Cordova fece costruire il tabernacolo. Fino ad oggi era cosa nota che la confraternita dei nobili a cui la cappella venne affidata venne istituita sotto l'episcopato di mons. Muti, ma non era conosciuto l'anno in cui ciò fu fatto; cfr. V. NADILE, *I benefici* ..., 148-149. Qui, nella visita del 1541, non si fa accenno alcuno alla confraternita; in quella del 1543 invece la cappella appare *sub guberno offitialium confratrie*. L'affidamento, dunque, posteriore alla metà del 1541 ed anteriore a quella del 1543, dovette verificarsi con ogni probabilità durante il 1542. Anche in quest'ultima visita lo stato di conservazione della cappella venne ritenuto ottimo; cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1, visita del 1543, f. 1v.

[16] Questo altare era sito nella navata sinistra e precisamente nei pressi dell'altra piccola abside, opposta a quella demolita per la costruzione della cappella del SS. Sacramento. Il fatto che risulti di patronato della famiglia Capogreco costituisce una assoluta novità, non essendo nota fino ad oggi alcuna notizia circa la sua fondazione. Nella seconda metà del secolo (a.1578) le sue rendite passarono al Capitolo dei canonici della Cattedrale; cfr. F. VON LOBSTEIN, *Bollari*..., 78, bolla n. 65, 11 febbraio 1578.

[17] Costui non va confuso con l'abate Marino Capogreco all'epoca rettore delle chiese di S. Antonio, detta della Vasia, e di S. Michele De Zannica; cfr. *infra* chiese nn. 21 e 58 . Comunque è possibile che tra i due vi fosse stretta parentela. Nel 1543 il chierico Mariano Capogreco era ormai divenuto abate; cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1, f. 1v.

[18] Successivamente venne sostituito dal rev. don Bartolo Prenisti (Prenestì) che resse la cappella fino al 1578; cfr. F. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 78, bolla n. 65, 11 febbraio 1578. La nobile famiglia Gliozzi (o Glioti, Gloti ecc.) era titolare della cappella di S. Giovanni Battista, sita nelle catacombe della cattedrale. Questa venne eretta durante la seconda metà del XVI sec. dal diacono Giovanni Battista Gliotti; cfr. F. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 152-153, bolla n. 328, 19 settembre 1682.

[19] Si tratta dell'altare della cappella di S. Maria della Stella i cui lavori di costruzione erano

all'epoca in corso. Comunque essi dovettero andare per le lunghe se si conclusero solo il 14 aprile 1546 data ufficiale di fondazione del beneficio. Quest'ultima notizia viene fornita dall'Oppedisano nella sua Cronistoria. Sbaglia egli tuttavia quando afferma che il beneficio era stato fondato all'altare maggiore. In realtà esso sorgeva nell'ala sinistra vicino alla cappella del S. Salvatore; cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace Superiore 1932 - X, p. 85. Le notizie circa la dotazione, gli obblighi e la nomina del primo rettore le abbiamo grazie ad un atto notarile del 19 aprile 1546 ancora oggi conservato e facente parte del gruppo di pergamene della cattedrale di Gerace. Il primo rettore assegnato fu l'abate Sigismondo Gavarecta, già dal 1541 rettore dell'oratorio-cappella di S. Nicola dei Caraccioli. La cappella di S. Maria della Stella aveva l'onere di una messa quotidiana ed inoltre il cosiddetto obbligo della *maritanda*: con le elemosine della stessa infatti ogni anno si doveva dotare una ragazza povera del luogo e farla sposare; cfr. Archivio della Curia Vescovile della diocesi di Locri-Gerace, pergamene della cattedrale di Gerace, perg. n. 9. Aggiungo che a questa cappella e alla sua fondatrice accenna anche il Pasqua; cfr. O. Pasqua, *Vitae episcoporum ecclesiae hieracensis*, in «Constitutiones et acta synodi hieracensis», Neapoli MDCCLV, p. 306.

[20] Costei era l'ultima discendente vivente del ramo geracese dei cosiddetti Caraccioli rossi, già conti di Gerace. Come informa il Pasqua, era figlia di Troilo Caracciolo, cfr. *ibidem*; quest'ultimo era fratello di Polidoro e figlio del nobile Ludovico Caracciolo, a sua volta fratello del conte di Gerace Tommaso Caracciolo. Non è esatto, infatti, quanto si ritrova in un regesto del Russo, nel quale a Ludovico è attribuito il titolo di conte. Cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 2, n. 11417. Il canonico Oppedisano parla di un Caracciolo De Caracciolis che intorno al 1555 avrebbe fondato la chiesa di S. Nicola dei Caraccioli, con atto notarile, assegnando un fondo in località Faraone; cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 52. La notizia mi pare infondata per tutta una serie di motivi. Innanzi tutto credo che non sia mai esistito un Caracciolo De Caracciolis; piuttosto penso che Oppedisano o la sua fonte abbia letto male il nome di donna Caracciola ritenendola un uomo, e che la notizia circa la suddetta fondazione si riferisca alla cappella di S. Maria della Stella e non all'oratorio di S. Nicola dei Caraccioli di ben più antica fondazione e comunque esistente già nel 1541; a questo proposito cfr. infra chiesa n. 9 e le note 92-94. Aggiungo che donna Caracciola dovette morire nel 1555 anno nel quale la stessa istituì un legato annuo di 40 ducati per il maritaggio annuale di quattro ragazze povere con 10 ducati a testa di dote. Questa consuetudine a quanto pare da molto tempo abbandonata, venne ripresa nel XVIII secolo su iniziativa del vescovo Idelfonso del Tufo; cfr. decreto dello stesso vescovo da tato 5 febbraio 1744 e pubblicato da S. Gemelli, *Le pergamene della cattedrale di Gerace*, «Rivista storica calabrese», n.s., VIII (1987), pp. 104-105. Aggiungo infine che è molto probabile che l'Oppedisano abbia equivocato sul sesso della Caracciolo leggendo a suo tempo proprio questo editto.

[21] Non si sa nulla né della fondazione né del titolo di questa cappella. Del resto il fatto che ciò fosse ignorato già all'epoca della visita credo lasci poche speranze di poterne sapere di più. Inoltre nel 1543 di essa non si fa più alcuna menzione; è probabile che fosse stata nel frattempo

demolita; cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543.

[22] Come si rileva dalla visita del 1543 la cappella era dedicata a S. Atanasio. Sorgeva nell'ala sinistra e probabilmente all'altezza in cui oggi si trova la scala che conduce alle cosiddette catacombe o poco più giù verso il portale di ingresso; cfr. pianta della cattedrale, dislocazione delle cappelle nell'anno 1541. Circa il suo fondatore non si possiede alcuna notizia tranne il fatto, rilevabile dalla visita del 1543, che si trattava di un sacerdote. Aggiungo che successivamente la famiglia Albanese non risulta presente a Gerace, il che lascia supporre una sua estinzione; cfr. A.S.L., fondo notarile, notai dei secc. XVI e XVII.

[23] Probabilmente l'attuale cappellano non era idoneo o aveva rinunciato all'incarico. Tuttavia ancora nel 1543 il nuovo non era stato ancora presentato dagli eredi, che per questo motivo furono multati dal vicario; cfr. *ibidem*, fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1, f. 2r.

[24] L'esistenza di questa cappella era fino ad oggi ignorata. Purtroppo non è possibile stabilire né l'epoca della fondazione né la titolarità del patronato. Tuttavia è probabile che fosse di patronato Polizzi visto che suo rettore appare un membro di questa famiglia. Due anni dopo non erano avvenuti cambiamenti; cfr. *ibidem*, f. 2v.

[25] Era sita nella navata sinistra della cattedrale, tra la cappella di S. Atanasio e la porta laterale di Nord-Est che da sulla strada.

[26] Cfr. nota 6.

[27] Secondo l'Oppedisano questa cappella venne fondata nel 1506 dal sacerdote Tommaso Mercuri; cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 86. Come si vede i nuovi dati confermano il nome del fondatore e, visto che questi nel 1541 era ormai deceduto, anche l'epoca della costruzione. La cappella si trovava nella navata sinistra, poco dopo la porta laterale di ingresso alla chiesa. Il giuspatronato della stessa rimase ai Mercuri fino alla loro estinzione avvenuta sul finire del XVII secolo. L'ultima titolare fu Concetta Mercuri, dalla quale passò per donazione alla famiglia Bennato, nella persona del magnifico Bruno Bennato, proprietario del beneficio già dall'anno 1734. Nell'anno 1748 giuspatroni appaiono le famiglie Paladino, Contestabile, Bonavita e Capogreco. Nel 1776 erano giuspatroni gli Spina, i Pedullà gli Zito, i Candida ed i Bonavita. Infine nel 1837 in occasione della nomina del rettore don Giuseppe Ferrari, presentatori appaiono le famiglie Spina, Ferrari e Pedullà; cfr. a questo propo sito F. von Lobstein, *Bollari* ..., 230, 328 e 480, bolle nn. 592, 979 e 1421, risp. 17 luglio 1734, 6 dicembre 1776 e 14 gennaio 1837.

[28] Visse a cavallo tra il XV ed il XVI secolo ed appartenne ad una nobile famiglia il cui ramo geracese si estinse sul finire del XVII secolo. E' probabile che fu egli stesso il primo rettore del beneficio da luiistituito. Si ignora la data della sua morte ma nel 1541 era già deceduto.

[29] Cfr. nota 6.

[30] L'abate Giacomo Forminello fu canonico della cattedrale e fondatore della cappella di S. Giacomo nella medesima; cfr. *infra*, cattedrale n. 1.10. Morì nell'anno 1546, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, n. 19164. La famiglia Forminello, forse perché estintasi prima della metà del XVII secolo, non è stata mai inclusa nel novero di quelle nobili geracesi. Eppure alcuni

documenti attestano che nei XVI secolo essa ricopriva un ruolo di non trascurabile entità nella società del tempo. Nel 1579 Pietro Forminillo appare compatrono di un antichissimo beneficio della ormai diruta chiesa di S. Caterina, fondato nel 1438 a Roccella dal fu Vincenzo De Vesa; cfr. F. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 82 83, bolla n. 86, 28 agosto 1579.

[31] Si tratta di uno dei due altari di patronato Correale e Sirleto che nel 1583 vengono citati nella bolla di assegnazione insieme alla chiesa-cappella di S. Maria degli Angeli, di patronato delle stesse famiglie; l'uno sotto il titolo di S. Maria delle Grazie e l'altro di S. Nicola. Poiché l'altare visitato dopo è quello di S.Nicola, questo non poteva che essere quello di S. Maria delle Grazie. Nel 1583 di questo e degli altri due benefici appaiono patroni i magnifici Marcello, Porzia, Eleonora e Lucrezia Correale nonché i magnifici Giovanni Tommaso e Consalvo Sirleto; cfr. F. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 92-93, bolla n. 129, 18 gennaio 1583. Successivamente, cioè sul finire del XVII secolo, la porzione dei benefici spettante ai Correale divenne di patronato della famiglia Candida; cfr. *ibidem*, p. 176.

[32] Oltre che di questo altare Tiberio Sirleto era rettore della chiesa-cappella di S. Maria degli Angeli e di quello di S. Nicola di Deamatina, anche questi ultimi in comune con il chierico Giovannello Correale. Il Sirleto doveva essere ancora in giovane età perché morì il 1 maggio 1581; venne sostituito dal rev. abate Giovanni Francesco Sirleto; cfr. *ibidem*, pp. 92-93.

[33] Costui apparteneva ad una tra le più nobili famiglie geracesi, con un ramo diffuso anche in Siderno. A Gerace, all'epoca, i Correale abitavano quello che era stato il palazzo della famiglia Caracciolo, nel quale, tra l'altro, si trovava l'oratorio di S. Nicola dei Caraccioli; cfr. infra, chiesa n. 9.

[34] Dovrebbe significare mettere i mattoni, *ammattonare*.

[35] Si tratta dell'altro beneficio esistente nella cattedrale di patronato delle famiglie Correale e Sirleto. Per questo e per gli altri due benefici cfr. nota 31.

[36] Doveva sorgere in fondo alla navata sinistra, dalla parte del campanile;. cfr. pianta della cattedrale, disposizione delle cappelle nel 1541.

[37] Cfr. nota 32.

[38] Cfr. nota 33.

[39] L'esistenza di questa cappella era fino ad oggi ignorata. Il de Protospataris, accoppiato al titolo di S. Domenica, attesta certamente il nome della famiglia fondatrice, l'antico e nobile casato geracese dei Protospatario. Costoro erano ancora presenti a Gerace nel 1584, quando appaiono compratroni insieme agli Spanò nella presentazione dell'abate Giovanni Battista Spanò a rettore della chiesa senza cura d'anime di S. Maria de Firro; cfr. F. VON LOBSTEIN, *Bollari*..., p. 96, bolla n. 144, 12 dicembre 1584.

[40] Questa indicazione circa l'ubicazione della cappella non serve granché, considerando che, di colonne, nella cattedrale c'era più di una. Tuttavia, facendo riferimento alla posizione della cappella precedente, considerando che finora la visita si era svolta percorrendo la navata sinistra in senso antiorario e che essa si concluse nella navata destra più o meno all'altezza della porta di accesso alla sacrestia - in pratica dove era iniziata - si può ragionevolmente supporre

che questa cappella e le successive fino a quella detta dell'abate Michele si trovassero disposte lungo la navata destra e fossero state visitate risalendo quest'ultima; cfr. pianta della cattedrale, disposizione delle cappelle nel 1541.

[41] Era ancora rettore nel 1543; cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1., f. 4r e v.

[42] Cfr. nota 30.

[43] Era sita nella navata destra. Successivamente la cappella venne retta dall'abate Marino Capogreco e alla morte di costui, avvenuta nel 1578, assegnata al rev. don Giacomo Forminello di Tommaso; cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 82, bolla n. 84, 18 maggio 1579.

[44] Come le precedenti era anch'essa sita nella navata destra e probabilmente poco prima della porta laterale esterna che dà nel cortile, all'interno del seminario. Nel 1682, alla morte del rev. don Giulio Francesco Spanò, ultimo rettore di questa famiglia, il beneficio venne retto da esponenti delle famiglie Pappacodamo e De Leonardis; cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 275, bolla n. 768, 21 marzo 1748.

[45] Si tratta del capostipite di uno dei due rami geracesi della famiglia Spanò e fondatore della cappella. Suoi nipoti furono i magnifici Giovanni, Francesco e Baldassarre, che nel 1576 appaiono giuspatroni presentatori di questo beneficio all'epoca vacante per la morte dell'abate Francesco Spanò. In questa occasione venne nominato rettore il chierico Giovanni Battista Spanò; cfr. V. NADILE, *I benefici* ..., 136.

[46] Nello stesso periodo era rettore della chiesa di S. Maria la Porta, cfr. infra, chiesa n. 42. Il suo cognome non mi risulta fra quelli geracesi del tempo.

[47] Costui in questo stesso anno appare beneficiario del reddito della chiesa di S. Nicola del Borghetto e rettore delle chiesa dei SS. Quaranta e di S. Barbara fuori le mura; cfr. infra, chiese nn. 47, 55 e 66. Quasi certamente si tratta di un discendente della famiglia del famoso vescovo geracese Atanasio Calceopulo (1461-1497).

[48] Dovrebbe trattarsi di una delle porte laterali della cattedrale e precisamente quella di Nord-Ovest che dà all'interno della cerchia muraria che racchiudeva l'antica Curia Vescovile.

[49] Nonostante le difficoltà di allora la cappella venne edificata dal Calceopulo ed intitolata a S. Matteo. Cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1552, vol. 1bis, f. 6r.

[50] Doveva sorgere nelle vicinanze della porta di accesso alla sacrestia.

[51] Si tratta della cappella di S. Berardino: così è descritta nella visita del 1543. Evidentemente a qualcuno ritornò la memoria; la cappella infatti, almeno fino a quell'anno, non venne demolita. Cfr. A.S.L., fondo Gerace, visita del 1543, vol. 1, f. 9v. L'esistenza di questa cappella, la cui fondazione era certamente antichissima, era fino ad oggi ignorata.

[52] L'esistenza, in cattedrale, di un quadro di S. Lucia e di un altare a lei dedicato era fino ad oggi ignorata. Va rilevato che dall'analisi del testo sembra che all'inizio vi fosse solamente il quadro e soltanto successivamente fosse stato edificato l'altare.

[53] Si ignora il nome di colui che ne volle la costruzione.

[54] Grazie alla visita del 1552 è possibile apprendere il cognome di costui: in essa, infatti, egli

viene definito abbas Michal Cherleus (prob. Ciurleo); cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1bis, f. 7r. Visto lo stato in cui si trovavano i lavori è possibile ipotizzare che l'abate Michele all'epoca non era deceduto che da qualche anno.

[55] Nella visita del 1552 questa cappella si ritrova ormai edificata ed intitolata a San Michele; cfr. ibidem. Tuttavia, il sito prescelto venne cambiato rispetto a quello descritto nel 1541: anziché erigerla all'interno dell'abside ingrandita (cioè dove sorge la cappella del SS. Sacramento, e con precisione nei pressi della piccola grata di ferro esistente ancora oggi nel muro che separa questo ambiente dalla sacrestia), la Cappella venne edificata sulla sinistra della porta di ingresso alla sacrestia, e proprio nel sito dove durante la seconda metà del secolo sarebbe stato eretto, sotto l'episcopato di Ottaviano Pasqua, il monumento sepolcrale ai Caracciolo, conti di Gerace. Ai tempi del Pasqua e nella visita del 1589, infatti, la cappella risulta demolita per far posto al citato monumento: *Postea visitavit cappellam sub invocatione Sancti Michaelis penitus dirutam et collapsam ex eo quod in eo loco fuit erectus tumulus lapideus introelusis ossibus et corporibus dominorum Comitum et Marchionum civitatis Hieracii de Caracciolis, alias balsamo conditorum, cuius est rector reverendus abbas Ambrosius Candida, absens et residens in sua cura animarum in terra Cripteriae, cui fuit iniunctum, sub pena ducatorum quinque, applicare se quod, infra mensem, curet sibi alium locum bene visum assignari in ipsa cathedrali ecclesia in quo infra annum altare erigere debeat...*». Cfr. *ibidem*, vol. 3. Per ulteriori notizie sul sepolcro dei conti di Gerace, cui si fa riferimento nella visita del 1589, cfr. il lavoro di R. Fuda, *Il sepolcro di Giovanni e Battista Caracciolo, conti di Gerace: committenza ed esecuzione*, «Rivista storica calabrese», n.s., XIV (1993), pp. 197-204.

[56] Ignoro chi fosse costui; escludo che fosse originario di Gerace. Potrebbe essere un congiunto dell'abate Michele.

[57] Nella visita del 1552 i lavori erano ormai terminati e la cappella appare intitolata a S. Michele, cfr. *ibidem*.

[58] È certo che Tiberio Muti, prima di scendere nelle cosidette catacombe, si trovasse nella navata destra, più o meno all'altezza della porta di ingresso alla sacrestia e comunque di fronte alla cappella del SS. Sacramento. L'Oppedisano sostiene che anticamente vi fosse una scala di accesso alla cripta sita più o meno in quella zona e che solo durante il XVII secolo questa sarebbe stata eliminata e sostituita dall'attuale, in tutt'altro luogo. Ciò potrebbe essere confermato da questa visita: Tiberio Muti, infatti, dopo aver visitato le cappelle e gli altari situati all'interno della cripta risalì nuovamente a visitare la sacrestia. È presumibile che se la scala di accesso fosse già da allora quella attuale, e quindi sita in un punto estremamente sfavorevole perché distante da quella zona, egli avrebbe rinunciato a seguire un rigidissimo criterio di importanza nello svolgimento della visita e quindi avrebbe dapprima ispezionato la sacrestia per poi scendere definitivamente nelle catacombe. Egli invece preferì scendere e risalire terminando con la visita alla sacrestia; ciò lascia supporre una facilità di percorso che l'attuale scala non avrebbe consentito. Oggi, infatti, per recarsi dalla sacrestia alle catacombe bisogna attraversare tutto il transetto, operazione che, se ripetuta più di una volta, risulta tutt'altro che agevole

specie per individui non più giovani.

[59] Sull'origine e la titolarità di questo beneficio cfr. V. NADILE, *I benefici* ..., 139-141; e A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 24-28.

[60] Costui era rettore della chiesa di S. Michele de Sguro, cfr. infra, chiesa n. 68.

[61] Nonostante il beneficio fosse di libera collazione sembra che qualcuno all'epoca ne mettesse in discussione la titolarità. Soltanto così appaiono comprensibili queste affermazioni del vescovo.

[62] Nel '700 si diceva che fosse stata fondata agli inizi del XVI secolo dal chierico Michele Gagliardi. La titolarità del giuspatronato, infatti, venne successivamente trasmessa ai discendenti della famiglia Gagliardo, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 262, bolla n. 725, 9 luglio 1744. Tuttavia, il fatto che nella visita del 1589, ai tempi del vescovo Ottaviano Pasqua, si affermi che era stata di patronato di una non meglio precisata famiglia Grandazo (Randazzo), lascia supporre che sia stata quest'ultima a fondare la cappella, certamente in età medievale, e che solo dopo l'estinzione di questo sconosciuto casato il patronato sia pervenuto ai Gagliardi. Cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, cattedrale, 3 settembre 1589. Ai tempi della nostra visita il passaggio era già avvenuto, ma solo da qualche anno. Per quel che riguarda la famiglia Randazzo, aggiungo che in Calabria il cognome è attestato in epoca medievale nella diocesi di Cosenza: «Item a pbr.o Rogero Randazio tar. II et gr. III», cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., 281, n. 3116, 7 marzo 1324.

[63] Apparteneva alla antica e nobile famiglia geracese dei Gagliardi o Gagliardo. E' probabile che si tratti di uno dei figli di Troilo Gagliardi, cfr. nota 9.

[64] L'esistenza di questo altare nella cripta della cattedrale era fino ad oggi ignorata. E' molto probabile che il giuspatronato spettasse alla famiglia Protospataro, all'epoca ancora presente in Gerace. Va rilevato che questo casato, nella seconda metà del XVI secolo, appariva titolare della cappella di S. Margherita fondata dall'U.I.D. D. Giovanni Battista Protospataro e già edificata nel 1579, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 81, bolla n. 80, 6 aprile 1579; e della chiesa di S. Maria De Firro, cfr. nota 39.

[65] Il cognome di costui e dei suoi familiari citati da ora in avanti nel testo della visita, viene sempre scritto nella forma abbreviata Phēnus. Lo scioglimento di questa misteriosa abbreviazione e la conseguente individuazione del cognome sono già stati affrontati da C. Trasselli , cfr. C. TRASSELLI, *Lo stato* ... . La soluzione da lui proposta - *Phidemphoni* - mi sembra accettabile tanto più che io stesso ho incontrato in alcuni atti notarili più o meno coevi questo cognome scritto per esteso. Per quanto riguarda l' abate aggiungo chesarebbe divenuto rettore della cappella in costruzione di giuspatronato della sua famiglia, cfr. nota seguente. Egli era inoltre rettore della chiesa di S. Nicola della Vasia, cfr. *infra*, chiesa n. 8.

[66] La cappella venne in seguito edificata dalla vedova e dagli eredi del Phidemphoni ed intitolata a S. Giovanni Battista. Così risulta nella visita del 1552, quando titolare si ritrova il diacono Diomede Condercudi la cui famiglia dovette ereditare il giuspatronato, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1bis, f. 7v.

[67] Cfr. nota successiva.

[68] Si tratta di quella che successivamente sarebbe stata la grande cappella intitolata a S. Giuseppe. Per essa cfr. V. NADILE, *I benefici* ..., 137 e 147.

[69] Per costoro cfr. rispettivamente note 9 e 12.

[70] Cfr. nota 5.

[71] Insieme alle cappelle di S. Maria delleGrazie e di S. Nicola, questa chiesa era di patronato delle famiglie Correale e Sirleto, cfr. nota 31. Nell'anno 1600 figura titolare insieme alle già citate anche la famiglia Bova; cfr. F.RUSSO, *Regesto* ..., vol. 5, n. 25569.

[72] Come si vede sorgeva a pochissima distanza dalla cattedrale tanto che alcuni la consideravano parte integrante di quest'ultima. Del resto la stessa definizione data nel testo mi sembra piuttosto ambigua.

[73] Ancora nel 1600 era in vita la regola che a reggere la chiesa fossero due rettori appartenenti rispettivamente alle famiglie fondatrici, cfr. *ibidem*. Per i due rettori citati cfr. rispettivamente note 32 e 33.

[74] Cioè gli altari di S. Maria delle Grazie e di S. Nicola, cfr. rispettivamente note 31 e 35.

[75] Probabilmente alle finestre mancavano le imposte.

[76] Sorgeva nei pressi del castello e fu parrocchiale sino alla fine del XVIII secolo. Il Pasqua menziona questa chiesa già durante l'episcopato di Giacomo II (1382-1400), cfr. O. PASQUA, *Vitae* ..., 275. Da una bolla del 1696 si rileva che era di giuspatronato della famiglia De Rinaldis. Da un'altra bolla del 1744 che sin dagli inizi del XVI secolo era di patronato laicale, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 186 e 264, bolle nn. 451 e 732, risp. 23 novembre 1695 e 4 dicembre 1744. Ai tempi dell'Oppedisano erano visibili i ruderi, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 51. Per ulteriori notizie su questa chiesa cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 4, nn. 19164, 19249, 19342, 19343, 20108, 20145, 20899 e vol. 5, n. 26327.

[77] Il nome di questo rettore era fino ad oggi sconosciuto; per costui cfr. note 30 e 42. Nella visita del 1552, effettuata dal vicario di mons. Andrea Candida, figurano rettori l'abate Marino Capogreco ed il rev. Marino Pappacodamo, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 11r.

[78] L'esistenza di questa chiesa era fino ad oggi ignorata. Neppure l'Oppedisano l'annovera tra quelle geracesi. Del resto il fatto che già nel 1541 si trovasse in rovina è stata certamente una causa sufficiente perché di essa si perdesse anche la memoria. Risulta visitata anche nel 1552; in questa occasione viene definita *ecclesiam Sancte Marie de Yorizi*, cfr. *ibidem*.

[79] Oltre che di questa, costui, nello stesso anno, era rettore di altre 4 chiese geracesi e cioè quella di S. Nicola De Rosaniti, quella del S. Salvatore, quella dell'Annunziata e quella di S. Maria, cfr. *infra* chiese nn. 16, 17, 20 e 75. Era ancora vivo nel 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 11r.

[80] Si ignora chi fosse costui; tuttavia, accanto al titolo, molte chiese geracesi avevano accoppiato anche il cognome della famiglia fondatrice (es. S. Nicola de Caracciolis, S. Nicola de Rosaniti, S. Nicola de Camobreco ecc.). In questo caso una famiglia *Ruyzi* o *Yorizi* sarebbe stata la fondatrice di questa chiesa; per gli esempi citati cfr. *infra*, chiese nn. 9, 16 e 54.

[81] A giudicare da quanto affermato nella visita del 1589, questa chiesa doveva essere molto antica: «*...ex scripturis antiquissimis apparet fuisse paroechialis...*», cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 31v. Nel medioevo, dunque, era stata parrocchiale; l'Oppedisano sostiene che la chiesa di S. Andrea era «situata nei pressi del giardino vescovile». Questa notizia mi sembra confermata se non altro dal fatto che nella nostra visita viene descritta nel momento in cui, tenendo conto delle ispezioni precedenti e delle successive, il vescovo sembra transitare proprio da quelle parti. L'autore della *Cronistoria* aggiunge, inoltre, che in seguito il vescovo Tramallo avrebbe fatto trasportare il beneficio omonimo in cattedrale, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 63.

[82] Apparteneva ad una nobilissima famiglia geracese. Nello stesso anno era rettore anche della chiesa di S. Nicola dei Saraceni, cfr. *infra*, chiesa n. 12. Nella visita del 1552 figura rettore il chierico Iacopello Sacco, fatto che lascia supporre che il patronato della chiesa di S. Andrea appartenesse alla famiglia Del Sacco, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 11v.

[83] Doveva trattarsi di una specie di impalcatura in legno che si costruiva innanzi alla porta di ingresso delle chiese.

[84] La sua esistenza sembra essere attestata già nella prima metà del XV secolo (a. 1431). Essa è citata in un passo delle *Vitae* del Pasqua in cui l'autore parla del vescovo Amerigo, il quale, fra l'altro, avrebbe nominato rettore e beneficiato di questa chiesa un sacerdote prescelto dai patroni della medesima; cfr. O. Pasqua, *Vitae* ... 279. Nella visita del 1589 si trova insediata in S. Maria de Ferro una confraternita omonima, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 31v. Secondo l'Oppedisano, la chiesa sorgeva nel rione Siderìa, vicino all'episcopio; la nostra visita sembra confermare la notizia. Lo stesso autore aggiunge che fu parrocchiale sino ai tempi del vescovo Candida (1552-1573). Fu interdetta perché pericolante dopo il terremoto del 1783. Il giuspatronato appartenne prima alla famiglia Protospataro e successivamente agli Spanò, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 52. Quest'ultima notizia viene confermata dalla visita del 1589, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 31v.

[85] Costui, oltre che di questa, era rettore della chiesa di S. Domenica, cfr. *infra*, chiesa n. 8. Di S. Maria de Ferro era rettore ancora nel 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 11v.

[86] L'esistenza di questa chiesa era fino ad oggi attestata a partire dal 1565, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, n. 21490. Doveva sorgere nel rione Siderìa, visto che sia la precedente che la successiva si trovano in quella zona, cfr. note 84 e 88. E' probabile che sia crollata durante il XVII secolo. Nella visita del 1589, infatti, risulta diruta, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 32r.

[87] L'abate Marino Camobreco o Capogreco oltre che di questa era rettore delle chiese di S. Antonio e S. Michele de Zannica, cfr. infra, chiese nn. 21 e 58. Era ancora vivo ed al suo posto nel 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, ff. 11v, 13v. Nella chiesa di S. Michele de Zannica era stato sostituito dal chierico Iacopo Almà, cfr. *ibidem*, f. 21v.

[88] Periodo di non facile interpretazione.

[89] L'Oppedisano scrive che era sita «presso la porta della Selleria», che doveva trattarsi di

un'antichissima parrocchia, una delle prime di Gerace, e che precipitò con il terremoto del 1693, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 64. La nostra visita conferma il sito ma smentisce il fatto che la chiesa fosse parrocchiale.

[90] Cfr. nota 85.

[91] Cfr. nota 75.

[92] Doveva trattarsi dell'antico palazzo dei Caraccioli rossi in seguito evidentemente divenuto di proprietà della nobile famiglia Correale. E' probabile che all'epoca vi abitasse donna Caracciola De Caracciolis, certamente ultima discendente del ramo geracese dei conti di Gerace. Per costei cfr. nota 20. Lo stesso palazzo successivamente appartenne alla famiglia Bernaudo, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 287, bolla n. 819, 5 luglio 1752.

[93] L'Oppedisano scrive: «Fu fondata verso il 1555 da Caracciolo de Caracciolis, il quale l'aveva anche dotata, assegnando con atto notarile il fondo Faraone, con obbligo che dall'annua rendita, oltre al mantenimento del culto, si erogassero delle maritande. E' crollata col terremoto del 1613. Il Canonico Sirleto Girolamo ricostruì la chiesa sotto lo stesso titolo, entro il portone dei signori Bernarda nel distretto della parrocchia di S. Giov. Battista, ma nel 1752, rovinò anch'essa, ed il beneficio fu assegnato alla Cattedrale». Come ho già accennato (cfr. nota 20) l'Oppedisano è caduto in una serie di errori: 1) Ha confuso la chiesa-oratorio di S. Nicola dei Caraccioli con la cappella di S. Maria della Stella in cattedrale fondata (1546) da donna Caracciola de Caracciolis, cfr. nota 19. 2) Non è mai esistito un Caracciolo de Caracciolis, cfr. nota 20. 3) S. Nicola dei Caraccioli non è mai stata ricostruita perché mai crollata e sita nel portone del palazzo dei Bernaudo, probabilmente fin dal XV secolo quando tale palazzo era abitato dai Caracciolo conti di Gerace, cfr. nota precedente.

[94] Costui nel 1546 sarebbe stato presentato da Caracciola de Caracciolis come rettore della cappella di S. Maria della Stella, all'epoca appena ultimata, cfr. nota 19.

[95] Secondo l'Oppedisano questa chiesa aveva i beni incorporati a quelli del convento di S. Anna, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria*..., 61. Questo fatto si verificò, tuttavia, solo dopo la soppressione del monastero di S. Venere del quale la chiesa era dipendente, e l'aggregazione dei beni di quest'ultimo a quello di S. Anna. Per i due conventi cfr. risp. note 97 e 293.

[96] Non so chi fosse costui ma non mi sembra un geracese. Nella visita del 1552 era rettore di questa chiesa l'abate Giovanni Carlo Creti e cappellano don Francesco Piconeri, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 12v.

[97] Si tratta dell'antico monastero basiliano di S. Veneranda che, secondo il Pasqua, sarebbe stato soppresso da papa Paolo III ed i suoi beni annessi a quello di S. Anna non senza lamentele di alcune monache, cfr. O. PASQUA, *Vitae* ..., 305. Il fatto che nel 1541 la chiesa di S. Venera appaia sotto la giurisdizione del monastero di S. Anna, lascia supporre che allora fosse già avvenuta la soppressione di S. Veneranda, cfr. *infra*, chiesa n. 11.

[98] Fino ad oggi si ignorava l'esistenza di questa chiesa. Come conferma la visita del 1589 (cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 32v), la chiesa di S. Venere, insieme a quella di S. Nicola delle Monache, era anticamente annessa al monastero omonimo, nei pressi del quale sorgeva. Solo

dopo la soppressione del monastero di S. Venere entrambe le chiese vennero incorporate nei beni di quello di S. Anna. Per i due conventi cfr. risp. nota 97 e 293.

[99] Per questo importante monastero geracese cfr. *infra*, monastero n. 2 e le note 293-295.

[100] Potrebbe essere un congiunto del nobile Silvestro Perrone, citato all'inizio della visita, cfr. nota 12.

[101] Secondo l'Oppedisano si tratta di S. Veneranda vergine e martire locrese, cfr. *ibidem*, p. 127.

[102] Era una crepa nel muro.

[103] Chiesa sconosciuta; probabilmente era sita nel rione della Vasia e precisamente in quella parte che oggi viene chiamata Ruga Grande. Di quest'ultima deduzione ringrazio il Dr. Giacomo Oliva. Aggiungo che, nella visita del Pasqua del 1589, lo stato di conservazione della chiesa non doveva essere ottimale, a giudicare da quanto ordinato al rettore del tempo, il rev. don Giovanni Fuda: *Ut parietes ante et prope ingressum ruinam minantes destruat usque ad solum et lapides vendat ad comodum (...) alterius ecclesie et pretium ad reparationem proprie ut superius fuit iniunctum convertat.* Cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 35v.

[104] Cfr. nota 82.

[105] A giudicare da questa affermazione lo stato di conservazione della chiesa non doveva essere ottimale.

[106] Secondo l'Oppedisano, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 63, era sita nel rione della Vasia, affermazione a mio avviso da condividere visto che la chiesa ispezionata subito dopo fu quella di S. Nicola della Vasia. La chiesa di S. Agata fu di patronato La Marca e Facciola, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 164, bolla n. 377, 3 luglio 1685. Nel 1589 si ritrova in S. Agata una confraternita omonima il cui procuratore era un certo Pompeo Tornisi, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 36r.

[107] Non vi è dubbio che si tratta dell'odierno cognome Sgambelluri. Lo stesso abate in quel periodo era rettore della chiesa di S. Sofia e nell'occasione della visita a quest'ultima il suo cognome venne scritto in una forma più vicina a quella attuale, cfr. *infra*, chiesa n. 72. Per questo cognome ritengo probabile un'origine dovuta ad un tipo di attività che aveva molto a che fare con l'oro o il denaro - scambia gli ori - (usura ?). L'ipotesi che un cognome del genere possa essersi creato con la necessità di definire chi (un ebreo ?) si dedicava a questo tipo di affari potrebbe non essere tanto lontana dalla realtà. Tendo decisamente a scartare invece l'esistenza di un individuo che faceva confusione nel computare le ore.

[108] Chiesa finora sconosciuta; le uniche informazioni utili che provengono da questa visita riguardano il luogo in cui sorgeva (il rione della Vasìa) e le non buone condizioni di conservazione, probabile causa della sua scomparsa.

[109] Costui nello stesso periodo era rettore della cappella degli Apostoli in cattedrale, cfr. *infra*, cattedrale 1.20 e nota 65. Nella visita del 1552 era rettore don Agazio Scorpio, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 13 r.

[110] A giudicare da queste amare considerazioni la chiesa si trovava in pietose condizioni.

[111] Antichissima chiesa geracese. La sua esistenza, tuttavia, è documentata solo a partire dal 1520, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 16177. Sorgeva nel rione della Vasia, in prossimità delle mura di cinta. Nella visita del 1552 il rettore del tempo veniva multato perché non aveva fatto ancora costruire un altare in cattedrale in sostituzione della chiesa ormai diruta, cfr. *ibidem*.

[112] Apparteneva ad una famiglia di nobile origine; oltre che di questa in quel periodo era rettore di quelle di S. Mercurio e S. Maria della Scala, cfr. *infra*, chiese nn. 45 e 70.

[113] Come si vede allora la chiesa era già in rovina e questa sarà stata senz'altro la causa del fatto che di essa si sia perduta anche la memoria.

[114] Costui non doveva essere geracese ; il cognome era ed è molto diffuso nella zona di Stilo e Stignano.

[115] Sorgeva nel rione della Vasìa. È certamente identificabile con la chiesa di S. Nicola de Rosamaris, attestata nel 1532 in F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 17058 e che l'autore del *Regesto Vaticano* per la Calabria include erroneamente tra le chiese di Crepacore. A togliere ogni dubbio circa l'identificazione della chiesa è il nome del rettore, il rev. Giovanni Antonio Cicada. Aggiungo che l'Oppedisano parla di un beneficio di S. Nicolò di patronato Rosaniti istituito in cattedrale, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 84. Mi sembra probabile che, viste le cattive condizioni di conservazione della chiesa, il titolo sia stato successivamente trasferito in cattedrale, tanto più che già all'epoca in essa non si poteva più officiare e lo stesso vescovo invitava il rettore a celebrare le messe in cattedrale, cfr. *infra*. Riguardo alla famiglia Rosaniti suppongo si tratti di un'antica famiglia geracese, fiorita in età medievale ed estintasi prima della metà del XVI secolo.

[116] Era stato nominato rettore nel 1532, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 17058; cfr. anche nota 79.

[117] L'esistenza è attestata fin dal 1532, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 17058-17059. Questa chiesa, era detta anche dello Spirito Santo, sorgeva nel rione della Vasìa, non lontano da quella di S. Teodoro. L'Oppedisano sostiene che era di patronato della principessa Grimaldi, ma se ciò fu vero dovette verificarsi successivamente dopo l'avvento di questa famiglia a feudataria di Gerace, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 56.

[118] Era stato nominato rettore nel 1532, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 17058; cfr. anche nota 79.

[119] La sua esistenza era fino ad oggi documentata a partire dal 1560 quando il beneficio appare di titolarità del duca di Sessa Aurunca, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, n. 20875. Sorgeva nel rione della Vasìa e dopo la sua scomparsa il beneficio venne trasferito nella chiesa di S. Anna, annessa al monastero omonimo. Nella visita di Ottaviano Pasqua del 1589 di essa non si fa più menzione. Cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3.

[120] Cfr. nota 5.

[121] Secondo l'Oppedisano era situata presso la porta della Barbàra, era parrocchiale ed aveva il beneficio omonimo. Tuttavia, mi chiedo quanto possa essere attendibile questa notizia

visto che la nostra visita la porrebbe nel rione della Vasìa. In seguito sarebbe divenuta di patronato della principessa Teresa Grimaldi, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 51. Il Pasqua menziona questa chiesa ai tempi del vescovo Gregorio Drositano (1444-1461) e riferendosi a lui afferma: *Jus patronatus S. Joannis Theologi, quod ab eisdem <Johanne Baptista & Thoma> Caracciolis Comitibus usurpatum fuerat, sententiae suae decreto nullum pronunciavit*, cfr. O. PASQUA, *Vitae* ..., 283.

[122] Visto il periodo in cui ci si trovava il fatto che vi fossero degli spagnoli non deve stupire più di tanto. Aggiungo che costui, in quel periodo, oltre che di questa, era rettore delle chiese di S. Nicola del Cofino e S. Giovanni Scacciamortaro, cfr. *infra*, chiese nn. 32 e 33.

[123] Non so chi fosse costui; insieme al precedente era rettore delle chiese di S. Nicola del Cofino e S. Giovanni Scacciamortaro, cfr. *ibidem*.

[124] Costui oltre che di questa era procuratore delle chiese di S. Nicola del Cofino e di S. Giovanni Scacciamortaro, cfr. infra, chiese nn. 32, 33. Fino al 1550 fu anche rettore della chiesa di S. Michele de Playia, cfr. infra, chiesa n. 73 e F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 4, n. 19735-19736. È probabile che costui fosse stretto congiunto dell'abate Matteo Calceopulo, cfr. nota 47.

[125] Nella visita del 1589 questa chiesa si ritrova di titolarità dei feudatari di Gerace, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f. 37r. In quel tempo nell'Annunziata si celebrava anche la messa mensile assegnata all'ormai diruta chiesa di S. Maria *de Gorizi*, situata nella Siderìa, cfr. *ibidem*. L'Oppedisano si limita a riferire che la chiesa dell'Annunziata era sita presso la porta della Siderìa e che fu parrocchiale, notizia, a mio avviso, poco attendibile, visto che la nostra visita la situerebbe in prossimità del rione della Vasìa, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 51. Mi chiedo se vi possa essere una qualche relazione tra questa chiesa e la c.d. Nunziatella i cui ruderi ancora oggi si conservano.

[126] Cfr. nota 79.

[127] Si tratta della chiesa di S. Antonio della Vasìa citata in una bolla datata 29 gennaio 1581 con la quale veniva designato rettore di una delle due porzioni della stessa il chierico Carlo Monteleone, figlio del magnifico Fabio, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 86, bolla n. 98, 29 gennaio 1581. Non doveva sorgere molto lontano dalla chiesa di S. Pietro, il cui sito è noto. Va rilevato che già nella visita del 1552, al titolo di S. Antonio si trova unito quello di S. Marco. L'identificazione di questa chiesa con quella di S. Antonio della Vasìa è stata possibile grazie ai nomi dei titolari del giuspatronato, le famiglie Monteleone e Creti, citate sia nel 1552 che nella bolla del 1581, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 13v. Da precisare, infine, che la chiesa era stata fondata durante la seconda metà del XV secolo dal notaio geracese Menelao Malafarina; l'ultimo titolare di questa famiglia fu l'abate cantore Marino Malafarina, ancora in vita nel 1525, cfr. C. TRASSELLI, *Lo stato* ..., 32; e F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 3, n. 16514, p. 355. Nella visita del 1589, infine, si afferma fra l'altro che la chiesa «*Sanctorum Antonii abbatis et Marci Evangelistae, (...) est de iure patronatus familie sive heredum de Malfarina prout ex sententia et processu qui asservantur in archivio episcopali dignoscitur constare*». Cfr. A.S.L.,

fondo Gerace, vol. 3, f. 36v.

[128] Per costoro cfr. rispettivamente note 7 e 87.

[129] Secondo l'Oppedisano si tratta dell'attuale chiesa di Maria SS. Addolorata che precedentemente apparteneva al Capitolo Cattedrale e successivamente venne affidata alla confraternita omonima, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 62.

[130] Cfr. nota 47.

[131] Periodo di non chiara interpretazione.

[132] L'Oppedisano, per errore, identifica questa con la chiesa di S. Nicola de Praja, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 63. In realtà si trattava di due edifici ben distinti: S. Nicola dei Poveri, infatti, non doveva sorgere molto lontano da S. Michele dei Latini e quindi a notevole distanza da S. Nicola de Praja che sorgeva nella Piana, cfr. *infra*, chiesa n. 69 e nota 271. Aggiungo che l'esistenza di S. Nicola dei Poveri è documentata sin dall'anno 1520 quando venne affidata al chierico Francesco de Filiabus, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 16165. Riguardo al sito, non è improbabile che sorgesse all'interno dell'attuale giardino del palazzo della famiglia Spanò, sulla destra della strada che dall'Addolorata (S. Pietro) conduce a S. Michele dei Latini.

[133] Cfr. nota 112.

[134] Congiunto del chierico Felice Scriba, cfr. *infra*, chiesa n. 45.

[135] Nelle stesse condizioni appare nella visita del 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 16r.

[136] Ben 11 anni dopo (visita del 1552) questa cappella non era stata ancora costruita e lo stesso rettore veniva multato per l'ennesima volta, cfr. *ibidem*.

[137] Per questa famosa chiesa geracese, ancora oggi esistente, si legga quanto scrive l'Oppedisano, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 67-68. La chiesa si ritrova in un atto notarile geracese di età angioina del 1407, del quale sto curando l'edizione.

[138] Rettore, questo, fino ad oggi sconosciuto. Potrebbe essere identificabile con quel Gregorio Mendoza deceduto nel 1544 e rettore della chiesa di S. Maria de Romano di Gioia; cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, n. 18865.

[139] Questa chiesa, la cui esistenza era fino ad oggi sconosciuta, sorgeva a fianco di quella di S. Michele dei Latini, ancora oggi esistente. Nella visita del 1552 l'edificio era diruto e la messa settimanale veniva celebrata in S. Michele dal rettore di entrambe le chiese don Girolamo de Regno; cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 16v. Di S. Barbara, infine, non si fa più menzione nella visita di Ottaviano Pasqua del 1589, cfr. *ibidem*, vol. 3.

[140] Si tratta della chiesa parrocchiale di S. Michele dei Latini, cfr. *infra*, chiesa n. 24.

[141] Era sita nei pressi della chiesa di S. Filogono, in prossimità della Piazza Tribuna, cfr. nota 146. Nella visita del 1552 viene definita «*ecclesiam Sancti Bartolomei litigiosam*», cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 17r. Nel 1552 il suo beneficio, che apparteneva a don Bernardo Brezeno abate del monastero napoletano di S. Demetrio, venne da questi ceduto al chierico Ludovico Arcieri da Tropea, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, n. 19962.

[142] Non doveva essere congiunto, almeno non diretto, degli Spanò di Gerace.

[143] Dalla frequenza con la quale veniva fatto questo invito sembra che i rettori non si curassero affatto di tener chiusi a chiave gli edifici.

[144] Il Pasqua informa che questa chiesa venne eretta durante l'episcopato di Gregorio Drositano (1444-1461). Egli così si esprime: «*Jura patronatuum adjudicavit consociis S. Gregorii suo de nomine ea Ecclesia appellata, qui illam a fundamentis construxerant, bonisque auxerant*». In nota il Parlà aggiunge: «*Domum ad Ecclesias D<ivi> Gregorii construendam dedit Gregorius Lagons, qui et ipsam constructam reditibus augens Phratriae disciplinatorum, ut tunc vocabant, concessit anno MCDLIII. VIII. Cal. Apriles, sibique quoad viveret Juspatronatus reservavit, quae <o>mnia in fundationis Bulla, quae in Archivo Episcopalias servatur, legere est*». Cfr. O. Pasqua, *Vitae* ..., 283-284, e nota 1. La chiesa esisteva ancora nel 1754 come risulta da una bolla del tempo, la quale conferma che essa ed il beneficio erano di giuspatronato di una confraternita omonima, eretta il 21 marzo 1453, cfr. Von Lobstein, *Bollari* ... 293, bolla n. 848, 6 aprile 1754. Per questa chiesa si legga anche quanto scrive l'Oppedisano, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ... 52.

[145] Era ancora rettore nel 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 17r.

[146] Di questa chiesa così scrive l'Oppedisano: «Chiesa di S. Filogono vescovo costantinopolitano. Era una delle più antiche chiese di Gerace, fu adibita un tempo a cappella del vecchio Seminario con una porta che metteva nel giardino per l'entrata dei chierici, ed un'altra sulla piazza Tribuna. Aveva il beneficio con l'onere di una messa settimanale che, ad istanza del rettore del Seminario e degli alunni del tempo, dal vescovo Rossi fu aggregato al Seminario. Attigua a detta chiesa vi era un'altra intitolata a S. Bartolomeo, della quale si ignora la fondazione. La chiesa di S. Filogono, rimasta abbandonata, divenne proprietà del comune, ed in tempi non molto lontani fu adibita a macello ed oggi a magazzino», cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 61. Come si vede la nostra visita conferma l'onere di una messa e la vicinanza con la chiesa di S. Bartolomeo, cfr. *infra*, chiesa n. 26. Aggiungo che l'esistenza della chiesa di S. Filogono è documentata fin dal 1524, cfr. F. Russo, *Regesto*..., vol. 3, n. 16460.

[147] A giudicare dall'affermazione fatta a proposito della croce è probabile che costui fosse originario di Condoianni, cfr. nota successiva. Il De Cunzolo ra ancora rettore nella visita del 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 17r.

[148] Centro della diocesi di medie dimensioni sito a non molta distanza a Sud-Ovest da Gerace.

[149] L'Oppedisano scrive che la chiesa in tempi remoti fu parrocchiale e che doveva sorgere vicino alla cattedrale, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 61. A mio avviso il sito va ricercato nel quartiere che si trova a Nord-Est della cattedrale.

[150] Di nobile origine, era ancora rettore di questa chiesa nel 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 17v.

[151] Nella visita del 1552 questa chiesa è definita *ecclesiam Sancti Nicolai de lo Trisayo et Sancti Micaelis*, cfr. *ibidem*. Pertanto ritengo vada identificata con la chiesa che l'Oppedisano

situa, a mio avviso erroneamente, nella Piana, crollata il 15 novembre 1608, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 63. La chiesa sorgeva nella zona tra la cattedrale e la zona di Porta del Cofino.

[152] Cfr. nota 10.

[153] Chiesa sconosciuta. Non venne visitata nel 1552, probabilmente all'epoca non esisteva più, cfr. A.S.L., vol. 1 bis.

[154] I ruderi di questa chiesa erano ancora visibili fino a qualche anno fa. La cripta della stessa è venuta alla luce recentemente durante i lavori di costruzione della strada di circonvallazione di Porta del Cofino. Su questa chiesa si legga anche quanto scrive l'Oppedisano, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 55-56.

[155] Per costoro cfr. rispettivamente le note 122 e 123.

[156] Si tratta in realtà dell'abate Girolamo Calceopulo il cui nome qui venne scritto erroneamente; ciò è confermato dalla visita alla chiesa di S. Giovanni Teologo ed a quella successiva, cfr. *infra*, chiese nn. 19 e 33. Per costui cfr. anche nota 124.

[157] Già allora le condizioni di conservazione non erano buone.

[158] Doveva trattarsi della porta che dava sulla strada pubblica visto che, a causa della sua posizione al limite dell'abitato, la chiesa non doveva avere porte ad oriente.

[159] Doveva essere stata annessa anticamente all'omonimo convento basiliano femminile, soppresso, a quanto pare, nel 1443, cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 2., n. 10713. Non doveva sorgere molto lontano sia da S. Nicola del Cofino - chiesa visitata poco prima - che dalla chiesa di S. Francesco, nella quale si trovava la cappella di S. Maria di Gesù visitata poco dopo, cfr. *infra*, chiesa prec. e cappella succ. Per questa chiesa l'Oppedisano si limita a riferire che fu di patronato della famiglia Grimaldi, ma se questo fu vero dovette verificarsi successivamente, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 52.

[160] Per costoro cfr. rispettivamente le note 122 e 123.

[161] Cioè Girolamo Calceopulo, cfr. nota 124.

[162] Per queste chiese cfr. *infra*, chiese nn. 19 e 23 e relative note.

[163] Si tratta della famosa chiesa di S. Francesco ancor oggi esistente ed all'epoca annessa al chiostro dei PP. Minori Conventuali, cfr. anche nota succ.

[164] Si tratta della famosa cappella edificata a partire dal 1449 su disposizione testamentaria della contessa di Gerace D. Caterina Concublet de Arena, moglie del conte Giovanni Caracciolo. Da una bolla del 1576 risulta che lo *ius praesentandi* spettava ai vescovi di Gerace ed ai governatori pro tempore della Casa dell'Annunziata di Napoli, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 71-72, bolla n. 38, 13 ottobre 1576. Aggiungo che la fondatrice aveva stabilito che cappellani perpetui fossero due religiosi conventuali. Il testamento venne redatto il 2 gennaio 1449 dal notaio Nicola Amoroso di Castelvetere. Copia della parte dello stesso che contiene le disposizioni riguardanti la cappella di S. Maria di Gesù, è conservata nell'archivio della Curia Vescovile della Diocesi di Locri-Gerace, cfr. A.G.L., bollario dell'abate Alessandro Fidele, vicario apostolico, aa. 1681-1683, f. 96r e v. Per questa cappella si legga anche quanto scrive l'Oppedisano, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 86. L'altare della cappella di S. Maria di Gesù esiste ancora oggi

nella chiesa di S. Francesco, anche se recentemente è stato trasferito dalla parete sinistra in cui si trovava originariamente a quella di fondo. La stessa chiesa di S. Francesco, che qui non venne visitata perché soggetta alla giurisdizione dei frati Minori Conventuali, intorno alla metà del nostro secolo venne deprecabilmente spogliata, ad opera della soprintendenza, di tutte le antichissime epigrafi tombali presenti da secoli sul pavimento. Solo alcune di esse, in gran parte frantumate, si conservano ammassate alla rinfusa nella chiesetta di S. Giovannello.

[165] Ignoro chi fosse costui; il cognome non mi sembra geracese.

[166] Questo frate era sicuramente congiunto del notaio Facio Barbatano, cfr. nota 13.

[167] Secondo l'Oppedisano si tratta della chiesa di S. Maria della Sanità, anticamente dedicata a S. Stefano Papa e Martire. Era situata nel distretto della parrocchia di S. Caterina e sarebbe crollata per vetustà nel XVII secolo; ricostruita nel 1656 e poi crollata definitivamente con il terremoto del 1783. Ebbe almeno quattro altari: quello di S. Carlo di patronato della famiglia Arcano, quello di S.Giovanni di patronato Cicala prima e Candida successivamente, quello di S. Maria del Soccorso di patronato Piconeri e quello di S. Monaca, probabilmente di titolarità degli Idario. Il cambiamento di titolo sembra essersi verificato sotto l'episcopato di Ottaviano Pasqua. Per ulteriori notizie cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., pp. 59-60.

[168] L'Oppedisano parla di una confraternita della Sanità eretta il 18 giugno 1584 nella piccola chiesa di S. Stefano P. e M., poi dedicata a S. Maria della Sanità, come si rileva dalla bolla di fondazione, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria*..., 129. La nostra visita testimonia invece la presenza di una precedente confraternita, probabilmente sotto il titolo di S. Stefano. Ciò viene confermato anche dalla suddetta bolla, cfr. von Lobstein, *Bollari* ..., 95, bolla n. 141, 28 giugno 1584.

[169] Cioè Facio Barbatano, cfr. nota 13.

[170] L'Oppedisano non la include fra le chiese geracesi e la sua esistenza risulta attestata fin dal 1520, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, nn. 16165, 16177. Visto che la chiesa successiva sorgeva non lontano da quella di S. Francesco, quella del S. Confessore doveva trovarsi nel distretto della parrocchia di S. Caterina.

[171] Costui successivamente sarebbe divenuto decano geracese per il breve periodo che va dal 5 al 25 febbraio 1547 rinunciando in favore del rev. don Giovanni Francesco Felice a cui era succeduto venti giorni prima; cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, nn. 19204, 19205, 19214 e 19218. Aggiungo che probabilmente Laomendonde Scriva era un congiunto del chierico Felice Scriba, cfr. nota 112.

[172] Il nome di questo decano era fino ad oggi sconosciuto.

[173] Ritengo che questa chiesa possa essere identificata con l'attuale chiesetta di S. Giovannello. A confermare ciò concorrono tutta una serie di considerazioni: innanzi tutto il fatto che la chiesa di S. Giovanni Crisostomo venga visitata poco prima di quella di S. Caterina, il cui sito è noto e non dista che pochi passi da S. Giovannello; che quelle visitate in precedenza (es. S. Francesco) si trovavano nella stessa zona; che una chiesa di S. Giovanni o S. Giovannello sita in quella zona non appare mai citata in alcun documento dei secoli scorsi; che al contrario

quella di S. Giovanni Crisostomo è oggetto di continue citazioni in una lunga serie di atti notarili dei secc. XVII e XVIII; che la chiesa di S. Giovanni Crisostomo era molto antica e la sua esistenza è attestata già nel XV secolo e precisamente nel 1451 come risulta da una bolla del vescovo Gregorio il cui testo si conserva nel bollario di mons. Ottaviano Pasqua, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 107, bolla n. 186, 15 settembre 1451; che il titolo di S. Giovanni Crisostomo ben si adatta ad una chiesa del tipo e dell'età di S. Giovannello; che l'Oppedisano parlando di S. Giovannello non fornisce alcun elemento concreto e tantomeno documentato su eventuali trascorsi della chiesa ma si limita a fornire generiche indicazioni circa la sua antichità, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 61. Il fatto poi che l'Oppedisano parlando della chiesa di S. Giovanni Crisostomo, sostenga che questa sia crollata con il terremoto del 1783 non deve stupire più di tanto: è probabile infatti che egli, non riuscendo a identificarla con alcuna delle chiese esistenti né con i ruderi di altre, abbia data per certa quella che era soltanto una sua congettura, cfr. *ibidem*, p. 60. Aggiungo che la chiesa di S. Giovanni Crisostomo doveva anticamente essere annessa all'omonimo convento basiliano femminile documentato già nel 1324 e soppresso nel 1443, cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., risp. vol. 1, n. 3822 e vol. 2, n. 10713. Della soppressione di questo monastero parla anche il Pasqua secondo il quale essa si verificò durante l'episcopato di Amerigo (1431-1444) ed i beni incamerati in quello di S. Venere, cfr. O. PASQUA, *Vitae* ..., 279. Aggiungo che se, come credo ed ho detto, l'attuale chiesetta di S. Giovannello è identificabile con quella di S. Giovanni Crisostomo oggi conosceremmo anche il sito dell'antico monastero omonimo.

[174] Non so chi fosse costui.

[175] Si tratta della famosa chiesa parrocchiale i cui ruderi sono ancora oggi visibili. L'Oppedisano scrive che sorgeva nel largo omonimo e sarebbe stata costruita nel 1105. Nel periodo in cui egli scriveva la Cronistoria, la chiesa era ancora in buone condizioni di conservazione, cfr. *ibidem*, p. 59.

[176] Cfr. nota 5.

[177] Chiesa fino ad oggi sconosciuta. Il titolo di S. Filippo lascerebbe supporre qualche legame con il monastero di S. Filippo di Argirò ma non vi sono conferme in merito.

[178] In casi analoghi di solito la chiesa si trovava in rovina. Del resto il fatto che di essa non si faccia cenno nella visita del 1552 confermerebbe tale ipotesi.

[179] L'Oppedisano scrive che era parrocchiale, situata presso la piazza del Tocco, di patronato del Principe e con il beneficio e l'onere di tre messe settimanali, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria*..., 51. Certamente all'epoca della visita si celebrava soltanto una messa alla settimana. Il testo della visita a S. Teodoro è stato inserito successivamente utilizzando il margine inferiore del f. 12v, tra le chiese di S. Filippo e S. Giovanni Battista. S. Teodoro, dunque, non sorgeva nei pressi della Giudecca ma, come attestano le visite successive, nei pressi della piazza del Tocco.

[180] Probabilmente anche il vescovo ignorava il nome del rettore.

[181] Non è noto chi fosse costui.

[182] Si tratta dell'antica chiesa parrocchiale di cui parla molto dettagliatamente l'Oppedisano, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria*..., 68-71. In una memoria del 1733, contenuta in un volume di editti del vescovo Del Tufo raccolti dall'abate G. Battista Spanò, si avanza l'ipotesi, suffragata dalla memoria popolare, che la chiesa fosse stata in origine una «Sinagoga dei Giudei». Poiché sembra ormai certo che la giudecca sorgesse proprio ai piedi di S. Giovanni Battista, nella zona confinante con la parrocchia di S. Martino, tale ipotesi potrebbe essere valida, cfr. *ibidem*.

[183] Era figlio del notaio Facio Barbatano, cfr. nota 13.

[184] Come attesta la visita, questa chiesa doveva sorgere al limite del quartiere della giudecca e precisamente nei pressi della Porta del Ponte, via di accesso da Est al Borgo maggiore, all'altezza dell'ospedale di S. Giacomo. Aggiungo che la chiesa è citata in una bolla del 27 maggio 1579 con la quale il rev. don Giovanni Antonio De Rinaldis viene assegnato rettore della chiesa senza cura d'anime di S. Maria della Porta. Essa appare all'epoca di patronato di don Battista Grimaldi, duca di Terranova e marchese di Gerace, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 82, bolla n. 85, 27 maggio 1579.

[185] Nello stesso anno era rettore della cappella di S. Giovanni Elemosiniere nella cattedrale, cfr. *infra*, cattedrale, capp. n. 1.13 e nota 46.

[186] Quello del tetto in cattive condizioni non è un caso sporadico ma una costante di quasi tutte le chiese visitate.

[187] Quasi certamente, questa chiesa può essere identificata con quella menzionata in un documento medievale dell'anno 1103, nel quale, in occasione della conferma da parte del conte Ruggero di alcune concessioni a favore dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto, si fa riferimento ad una chiesa di Santa Croce *quae posita est intus terram Geracii*. Il documento, che il Ménager riteneva falso è stato da lui pubblicato; cfr. L.R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto en Calabre, à l'époque normande*, «Bollettino dell'Archivio Paleografico italiano», n. s., 4-5 (1958-59), p. 45, doc. 15. La chiesa non doveva sorgere molto distante dal luogo dove poi sarebbe sorta la chiesa-ospedale di S. Giacomo e quindi nella zona oggi detta delle Bombarde. Aggiungo che in Gerace è attestata la presenza in età medievale, nel 1327, di un monastero della S. Croce al quale la nostra chiesa doveva essere annessa; cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 1, n. 5759.

[188] Cognome non geracese ma in zona diffuso all'epoca soprattutto a Siderno e Gioiosa.

[189] Non è chiaro, visto che la cappella era senza rettore, se la messa dovesse essere celebrata dallo stesso Macrì o da qualcuno da lui incaricato.

[190] L'Oppedisano scrive che era situata sotto le Bombarde, uno degli altari, quello del Buon Gesù, era di patronato della famiglia Del Sacco e si celebrava una messa all'aurora nei giorni festivi, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria*... 63-64. Come la visita conferma, la chiesa aveva annessi un grande ospedale ed una confraternita. I nomi dei suoi membri dell'epoca sono stati tramandati, cfr. infra e note 191-194. Per la chiesa e l'ospedale di S. Giacomo, cfr. S. GEMELLI, *L'ospedale di S. Giacomo in Gerace*, Reggio Calabria 1972.

[191] Il cognome è illeggibile.

[192] Cfr. nota 9.

[193] Apparteneva ad una famiglia geracese di media condizione.

[194] Si tratta del famoso regio giudice ai contratti attivo almeno dal 1538 a ben oltre la metà del secolo. Per la famiglia Almà cfr. nota 1.

[195] Come si vede il vescovo obbligava i confratelli ad esibire ogni anno la contabilità della confraternita.

[196] Cioè 11 ducati (1 scudo = 11 carlini).

[197] Secondo l'Oppedisano era un'antica chiesa parrocchiale che successivamente fu unita a S. Martino, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 56. Da quest'ultima chiesa non doveva distare molto, ma i due edifici erano ben distinti e separati.

[198] Cfr. nota 112.

[199] Probabilmente faceva parte del capitolo Cattedrale.

[200] L'intemplatura era una specie di restauro delle strutture interne o esterne degli edifici. In questo caso doveva essere rimessa in sesto la parte della chiesa in prossimità dell'altare. Per l'intemplatura cfr. M. H. Laurent - A. Guillou, *Le 'Liber visitationis' d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960, p. 308.

[201] Di nobile origine; probabilmente era fratello dell'abate Oliviero Naymo, arciprete e tesoriere della cattedrale nonché vicario generale del vescovo Andrea Candida. Melchiorre era ancora in vita nel 1563 quando lo si trova rettore della chiesa di S. Martino, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 5, n. 21195.

[202] Cioè i motivi per i quali non aveva potuto osservare quanto ordinato dal vescovo nella visita precedente.

[203] Chiesa tuttora esistente; per dettagliate notizie cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 71-73.

[204] Non so chi fosse costui.

[205] Si tratta della chiesa di S. Nicola di Bari detta del Caos, che, secondo l'Oppedisano, era sita presso la porta del Borghetto, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 56-57.

[206] L'Oppedisano pur non includendola nell'elenco di quelle geracesi parla di questa confraternita in occasione della descrizione della chiesa di S. Nicola di Bari, cfr. *ibidem*. A questo proposito egli informa che la confraternita « nel dì di Pasqua, aveva il diritto di portare la statua di Maria SS. e di S. Giovanni Evangelista in processione ».

[207] Spesso, infatti, i confratelli disertavano le processioni.

[208] Chiesa antichissima situata su una collina a Nord del Borgo minore o Borghetto. Secondo il Pasqua venne edificata da Marina Mantanea religiosa del monastero di S. Pantaleone durante il primo quarto del XII secolo, ai tempi del vescovo Leonzio. Lo stesso autore delle *Vitae* aggiunge che la fondatrice e dotatrice apparteneva ad una ricca ed illustre famiglia del tempo; cfr. O. Pasqua, *Vitae* ..., 248. L'Oppedisano aggiunge che la chiesa crollò con il terremoto del 27 marzo 1656, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 56, ma la notizia non è attendibile.

[209] Antichissimo e famoso monastero geracese fondato in età normanna.

[210] Appartenente ad una famiglia cittadina geracese.

[211] Precisazione, questa, doverosa essendo la chiesa sotto la giurisdizione del monastero di S. Filippo di Argirò.

[212] Il notaio Facio Barbatano errò sul numero dell'indizione scrivendo XV anziché XIV.

[213] Questa chiesa è certamente identificabile con quella di S. Maria de Servo che si ritrova nell'anno 1344 in F. Russo, *Regesto* ..., vol. 1, n. 6684. Questo il testo del regesto: « *Item a pbro leone muratore pro fructibus etc. eccl.e s.te marie de servo de Giracio, vac. per mortem p[re]dicti pbri Stephani cellarii tar. decem octo* ». L'Oppedisano sembra ignorare l'esistenza della chiesa e della confraternita omonima.

[214] Non ho alcuna notizia su costui.

[215] Ritengo che la chiesa di S. Demetrio possa essere con successo identificata con quella di S. Maria ad Nives che l'Oppedisano situa sotto il giardino del monastero di S. Anna, aderente alla rupe; cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 52-53. Lo confermerebbero tre considerazioni: 1) Anche S. Maria ad Nives era sotto la giurisdizione del monastero di S. Anna. 2) Essa sorgeva accanto a quella di S. Lucia che nella visita è descritta poco dopo quella di S. Demetrio. 3) L'iscrizione in lingua greca che vietava le sepolture in chiesa, tradotta in latino ed edita dall'Oppedisano, che attesta l'antichità dell'edificio e ben si adatta al titolo di S. Demetrio. È molto probabile, dunque, che durante i secoli la chiesa di S. Demetrio abbia assunto il titolo di S. Maria ad Nives.

[216] Per questo monastero cfr. *infra*, monastero n. 2 e nota 99.

[217] Ben 11 anni dopo, nella visita del 1552, la chiesa si trovava nelle medesime condizioni; cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 20v.

[218] Anche questa chiesa era fino ad oggi sconosciuta. Nella visita del 1552 la situazione era rimasta immutata, cfr. *ibidem*.

[219] Sul protopapato si legga quanto scrive l'Oppedisano; cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 94-95.

[220] L'Oppedisano scrive: « Si vuole fosse stata edificata verso il 1601, a spese di una confraternita, che portava forse lo stesso nome. La chiesa fu abbandonata fin dal 1824. È crollata di recente. Era angusta, priva di luce, perché incavata nella roccia, ed era vicinissima alla precedente (cioè a S. Maria ad Nives), sulla strada omonima. Il protopapa pro tempore aveva il dritto di officiare tanto in quella di S. Maria ad Nives, come pure in questa di S. Lucia. Il 13 dicembre di ciascun anno vi celebrava la festa. Dopo l'abbandono della chiesa la festa si è celebrata in diverse altre chiese, e attualmente ha luogo in quella del Carmine »; cfr. *ibidem*, p. 54. In realtà la chiesa era stata scavata quasi un secolo prima da quel tale *magister Talianus*. È probabile che costui fosse un mastro fabricatore e che per devozione abbia edificato la chiesa con le proprie mani. Dalla visita del 1552 si apprende che all'epoca il *magister Talianus* era ormai deceduto, e probabilmente senza eredi, e la chiesa era stata affidata al protopapato, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 20v.

[221] Cfr. nota precedente.

[222] Non essendo espresso il cognome è impossibile identificare costui con precisione.

[223] L'Oppedisano scrive che sorgeva nel Borgo maggiore e dopo il terremoto del 1783 venne aggregata alla parrocchia di S. Nicola de Camobrecone, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 56.

[224] Costui rinunciò all'incarico nel 1544 e venne sostituito dal rev. don Francesco Pinteri alias Cataldo; cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, n. 18864. Aggiungo che Francesco Barbatano era certamente congiunto del notaio Facio Barbatano e omonimo del frate Francesco Barbatano uno dei rettori della cappella di S. Maria di Gesù nella chiesa di S. Francesco; cfr. rispettivamente nota 13 e chiesa n. 34.

[225] Per questa famosa chiesa parrocchiale geracese si legga quanto scrive l'Oppedisano; cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 73-74.

[226] Costui fu rettore fino al 1553 quando rinunciò all'incarico in favore di Giovanni Battista de Militibus, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 4, n. 20142.

[227] L'Oppedisano sostiene che questa chiesa era attigua a quella della Sanità (ant. S. Stefano, cfr. *infra*, chiesa n. 35), aderente al giardino dei signori Del Balzo (parrocchia di S. Caterina), cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 62. È chiaro che l'autore della Cronistoria ha confuso la chiesa dei ss. Quaranta, che sorgeva nel Borgo maggiore, con quella del S. Confessore (cfr. *infra*, ch. 36), detta anche dei ss. Quattro Coronati, che si trovava non lontano dalla chiesa della Sanità. Riguardo alla chiesa dei ss. Quattro Coronati, aggiungo che nella seconda metà del XVII secolo, dopo oltre 40 anni di abbandono, essa venne restaurata dal maestro di cerimonie don Giuseppe Mittica e dedicata a San Giuseppe. Sembra sia crollata con il terremoto del 1783. Per ciò che riguarda il sito preciso della chiesa dei ss. Quaranta, mi pare possa avere una qualche attendibilità la notizia fornita dall'Oppedisano circa la sua vicinanza con il giardino dei Del Balzo, se non altro per il fatto che questa grande famiglia risiedeva proprio nel Borgo maggiore., cfr. *ibidem*.

[228] Cfr. nota 47.

[229] Chiesa sconosciuta; è probabile che si trovasse nel borgo maggiore.

[230] Quest'ultimo termine che sembra in volgare è di non chiara interpretazione.

[231] Si ignora se l'altare venne edificato.

[232] L'Oppedisano informa che era sita nel Borgo maggiore sulla via denominata *Limbo Vecchio*. Subì gravi danni con il terremoto del 1783 ed i suoi ruderi divennero proprietà di vari privati; cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria*..., 54. Aggiungo che l'esistenza della chiesa è attestata fin dall'anno 1521, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 16247.

[233] Il fatto che nel manoscritto sia stato lasciato in bianco lo spazio per il nome del rettore lascia supporre che questo fosse ignorato dai presenti. Tuttavia è noto che nel 1530 il cardinale napoletano Vincenzo Carafa, commendatario di questa chiesa, cedette ogni diritto in favore dell'allora chierico Giovanni Francesco Felice; cfr. *ibidem*, n. 16895. Per quest'ultimo cfr. nota 2.

[234] Si tratta dell'altare di S. Orsola come risulta da una bolla del 1579 con la quale tutti i discendenti del fondatore presentavano a rettore dello stesso il chierico Giovanni Lucà in

sostituzione del defunto ven. don Sigismondo Leto. Cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 85, bolla n. 95, 30 aprile 1579.

[235] Capostipite del ramo geracese della famiglia Stassaladi. Ebbe almeno due figli Giovanni e Bernardo i quali continuarono con successo la discendenza della famiglia. Buona parte della genealogia di questa famiglia è ricostruibile proprio grazie alla bolla del 1580, cfr. *ibidem*.

[236] Quasi certamente congiunto del fondatore. Una sua discendente era compatrona dell'altare di S. Orsola insieme ai membri della famiglia Stassaladi, cfr. *ibidem*.

[237] Fino ad oggi si ignorava l'esistenza di questa confraternita.

[238] Chiesa praticamente sconosciuta. All'Oppedisano era pervenuta notizia del titolo ma lo aveva erroneamente attribuito, come originario, alla chiesa di S. Maria del Mastro, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria*..., 55. Non doveva sorgere molto lontano da S. Maria del Mastro, elemento che trasse in inganno l'autore della *Cronistoria*. Si ignorano le origini della chiesa che, comunque, dovrebbero risalire a tempi molto remoti.

[239] Cfr. nota 87.

[240] Credo si trattasse di antiche tombe.

[241] L'Oppedisano scrive che questa chiesa era situata all'estremità del Borgo maggiore. La parrocchia sarebbe stata soppressa nel 1786 e la cura aggregata a quella di S. Giorgio. Cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 54.

[242] Cfr. nota 47.

[243] L'Oppedisano parla di una confraternita omonima eretta in questa chiesa dal vescovo Diez nel 1712; cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 54. In realtà, come si vede, una confraternita era già attiva nel 1541 ed è molto probabile che il titolo fosse uguale a quello della chiesa.

[244] Antichissima chiesa geracese ancor oggi visibile e sita nel Borgo maggiore. La sua esistenza è documentata fin dall'anno 1344; cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 1, n. 6619. L'Oppedisano scrive che era stata fondata nell'anno 1084 e che ciò risulta da un'antica iscrizione in lingua greca. Aggiunge che anticamente la chiesa era intitolata a S. Michele de Lannica; cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria*..., 55. Quest'ultima notizia, tuttavia, mi pare infondata considerando che esisteva già a Gerace una chiesa con questo titolo e che, tra l'altro, sorgeva non lontano da S. Maria del Mastro fatto che, probabilmente, trasse in errore l'autore della Cronistoria; cfr. infra, chiesa n. 58. Per quanto riguarda l'iscrizione aggiungo che il testo è stato pubblicato dal Parlà nelle note al testo delle *Vitae* del Pasqua, cfr. O. PASQUA, *Vitae* ..., 282 283, nota 2; e in anni più recenti dal Mosino.

[245] Era stato nominato rettore in data 21 marzo 1532 per rinuncia dell'abate Luigi Gagliardi, suo congiunto. Francesco Gagliardi era ancora rettore di S. Maria del Mastro nel 1568 e morì nel 1575, cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., risp. vol. 3, n. 17082, vol. 4, n. 22046 e vol. 5, n. 22707.

[246] Cfr. nota 7.

[247] Da *pennatus-a-um*; si riferisce, forse, a non indicati oggetti alati.

[248] Probabilmente le varie pietre tombali non erano tutte allo stesso livello ed il piano di

calpestio della chiesa risultava molto avvallato.

[249] Ritengo che il termine qui sia adoperato impropriamente e che quindi esso si riferisca a tutta la chiesa.

[250] Si tratta della famosa parrocchia di S. Giorgio Martire sita nella piazza del Borgo maggiore. Di essa parla ampiamente l'Oppedisano; cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 74-75.

[251] Rettore fino ad oggi sconosciuto.

[252] Cfr. nota 247.

[253] Identificabile con la chiesa parrocchiale di S. Blasio o S. Maria la Vecchia o del Trisagion che probabilmente sorgeva al limite del Borgo maggiore; cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 4 nn. 19773 e 21697 e vol. 5. n. 25795. Doveva trattarsi di un edificio piuttosto importante a giudicare dalle cappelle presenti al suo interno; cfr. *infra*.

[254] Probabilmente fratello di don Melchiorre e dell'abate Oliviero Naymo; per costoro cfr. nota 201. Don Tommaso fu rettore fino all'anno 1551 quando rinunciò all'incarico in beneficio di don Francesco Minniti, cfr. *ibidem*, n. 19773.

[255] Questa cappella doveva essere molto importante a giudicare dal fatto che la chiesa era detta anche di S. Blasio ed in essa si era installata una confraternita omonima; cfr. note 253 e 257.

[256] Per questa cappella non ho alcuna notizia, salvo il fatto che nella visita del 1589 di essa non si fa alcuna menzione, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3.

[257] L'esistenza di una confraternita di S. Blasio a Gerace era fino ad oggi ignorata.

[258] Chiesa sconosciuta; del resto il fatto che già nel 1541 di essa non erano rimasti neppure i ruderi giustifica ampiamente che se ne sia persa memoria.

[259] Chiesa sconosciuta e, date le condizioni in cui si trovava, certamente crollata non molto tempo dopo. Doveva sorgere nei dintorni del Borgo maggiore.

[260] Cfr. nota 219.

[261] Come si vede, la scelta della chiesa spettava al protopapa del sobborgo.

[262] Questa chiesa non va confusa con la omonima parrocchiale (cfr. *infra*, chiesa, n. 41) ma identificata con quella di S. Giovanni Battista de la Barbara citata nel 1562; cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 4, n. 21121. Sorgeva in contrada Barbàra.

[263] Costui era ancora rettore nell'anno 1562; cfr. *ibidem*.

[264] Dalla visita del 1552 si apprende che la chiesa di S. Giovanni Battista era «*annexa con la ecclesia de Santa Maria de Schirimingri posita in la marina, tenimento de Sideroni*», cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 22v. L'Oppedisano cita esclusivamente un beneficio di S. Maria de Schirimigni come se si trattasse di una cappella in una chiesa; cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 89; von Lobstein invece sostiene che si trattava di un beneficio sito nella chiesa di S. Nicola Scacciamortari; cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., indice, p. 745. Entrambi si sbagliano a meno che una volta distrutta la chiesa nella marina il beneficio sia stato trasferito in una chiesa geracese.

[265] L'Oppedisano scrive che era stata fondata nelle campagne in tempi antichi ed è stata

demolita durante l'episcopato di mons. Ottaviano Pasqua; cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 62. La nostra visita sembra confermare il sito. Circa la sua scomparsa, a giudicare dalle condizioni in cui versava nel 1541, credo sia da condividere l'opinione dell'autore della cronistoria. Del resto il fatto che nella visita di Ottaviano Pasqua del 1589 S. Barbara non venga più menzionata costituisce una ulteriore conferma, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3.

[266] Cfr. nota 47.

[267] Di solito, gli altari in sostituzione delle chiese in rovina non venivano edificati; infatti era diffusa consuetudine dei rettori ignorare puntualmente quanto il vescovo ordinava al riguardo.

[268] Chiesa sconosciuta; a giudicare dall'affermazione fatta nel testo sembra che già allora di essa non fossero rimasti neppure i ruderi. Il titolo mi sembra di particolare interesse anche perché assolutamente inedito.

[269] Detta anche degli Ammolissi. Sorgeva in località Barbara e la sua esistenza è attestata a partire dal 1511; cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 3 n. 15354 e per ulteriori notizie vol. 3, nn. 15551, 15837, 16082, 16163, 16364, vol 4, nn. 18209, 18289, 20666 e vol 5, n. 23919. Ne parla anche l'autore della *Cronistoria* sostenendo che anticamente era stata parrocchiale, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 54.

[270] Personaggio importante dell'epoca, cfr. nota 60; venne nominato rettore nel 1540, cfr. *ibidem*, nn. 18209 e 18289.

[271] Detta anche della Piazza. Il Pasqua la menziona già al tempo del vescovo Gregorio Drositano (1444-1461), cfr. O. PASQUA, *Vitae* ..., 282. L'Oppedisano attribuisce erroneamente a questa chiesa il titolo di S. Nicola dei Poveri, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 63. In realtà si trattava di due edifici ben distinti, cfr. infra, chiesa n. 23 e nota 132. Aggiunge che era di patronato del principe di Gerace e che era sita nella Piana. Nella visita del 1552 essa viene definita *ecclesiam Santi Nicolai de Planicia Santi Runci*; cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 24v.

[272] Costui figura ancora rettore nella visita del 1552; cfr. *ibidem*.

[273] Confraternita, questa, fino ad oggi assolutamente sconosciuta.

[274] L'Oppedisano afferma che era una chiesetta rurale e che si ignora la contrada in cui sorgeva; cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 52. L'esistenza di questa chiesa è attestata nel 1520 quando venne nominato rettore il chierico geracese Francesco de Filiabus per cessione di Domenico de Furnariis; cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 3, nn. 16165 e 16177.

[275] Cfr. nota 112.

[276] Cfr. nota 134.

[277] La sua esistenza è documentata fin dall'anno 1532, cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 3, nn. 17058 e 17059. È identificabile con la chiesa della SS. Trinità de Monte, attestata nella visita di Ottaviano Pasqua del 1589: «... *ecclesiam SS.me Trinitatis de Monte, sed cum in ea fuerit postea fundatum et nuper constructum monasterium ordinis Minimorum Sancti Francisci de Paula*...»; cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 3, f 62v. Era un edificio di antichissima fondazione,

ormai in cattivo stato di conservazione. Sorgeva su una collinetta sita a Nord-Est, non molto distante dall'abitato di Gerace, nel punto in cui successivamente, sotto l'episcopato di Ottaviano Pasqua, sarebbe stato edificato il convento dei PP. Minimi o Paolotti. La SS.ma Trinità de Monte non va confusa con la chiesa omonima detta *de Planicie*, non ancora esistente nel 1541. Di quest'ultima parla l'Oppedisano, dicendo che era sita nella Piana, nei pressi del Calvario ed era stata eretta a devozione del popolo nel 1583 in mezzo a due monasteri, quello dei PP. Mendicanti di S. Francesco e quello dei Cappuccini, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria*..., 58-59; di essa si conserva ancora la bolla di fondazione, cfr. VON LOBSTEIN, *Bollari* ..., 95, bolla n. 140, 10 aprile 1584.

[278] Cfr. nota 79.

[279] La chiesa di S. Sofia era sita fuori le mura ed era stata anticamente unita al monastero femminile omonimo. Nel 1443 il conte di Gerace, Battista Caracciolo, chiese che dei sei monasteri di S. Sofia, S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni Scacciamortaro, S. Venere, S. Pantaleone e S. Anna cinque fossero soppressi ed aggregati ad un unico superstite. La sua richiesta, nonostante l'appoggio del vescovo del tempo, non venne accolta giacché continuarono ad esistere quelli di S. Anna, S. Pantaleone e S. Venere; tuttavia, non è da escludere che in questa occasione, o qualche tempo dopo, gli altri tre monasteri, tra i quali quello di S. Sofia, vennero soppressi. Nulla si sa, tuttavia, della sorte dei loro beni, ma dubito che possano essere stati aggregati ai monasteri superstiti visto che le chiese in questione non sembrano dipendere da alcuno di essi. Per il sito della chiesa di S. Sofia cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 25r. Per i monasteri soppressi cfr. F. RUSSO, *Regesto* ..., vol. 2, n. 10713.

[280] Cfr. nota 107.

[281] L'Oppedisano scrive che era antichissima. Il suo beneficio venne aggregato al Capitolo dal vescovo Ottaviano Pasqua con bolla datata 27 luglio 1576, cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria* ..., 62. Il Pasqua afferma che in S. Michele de Playia il 21 agosto 1398 il vescovo Nicola IV venne assolto dalla scomunica per aver favorito due antipapi, cfr. O. PASQUA, *Vitae* ..., 274. Ritengo che questa chiesa potesse costituire l'ultima reliquia dell'antichissimo monastero femminile diocesano di S. Michele de Plagia Paupera, la cui esistenza è attestata nella decima dell'anno 1324 ed il cui sito era fino ad oggi ignorato; cfr. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1939, p. 238, n. 3444. Il Minuto aveva ipotizzato l'identificazione con il monastero di S. Maria di Camocisse che alcuni ritenevano sorgesse nella zona di Bovalino. Tuttavia, gli elementi da lui portati a sostegno di questa ipotesi non sembrano sufficienti a convalidarla; cfr. D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977, pp. 340-343 e 378-379. Del resto il D'Agostino include il monastero di S. Michele de Plagia Paupera fra quelli il cui sito rimane sconosciuto; cfr. E. D'AGOSTINO, *Bibliografia dei monasteri basiliani della diocesi di Gerace*, BBGG n. s., 24 (1970), p. 135. Ora, il titolo pressoché identico, la provata antichità della chiesa ed il fatto che altre quattro chiese geracesi (S. Giovanni Crisostomo, S. Venere, S. Sofia e S. Giovanni Scacciamortaro) fossero appartenute ad altrettanti monasteri femminili omonimi in seguito scomparsi, sono elementi a

mio avviso sufficienti per poter affermare, che il convento di S. Michele de Plagia Paupera sorgesse proprio a Gerace. Cfr. *infra*, chiese nn. 37, 11, 72 e 33 e relative note. Aggiungo che la chiesa di S. Michele della Plagia si ritrova anche in F. Russo, *Regesto* ..., vol 4, nn. 19735-19736. Per un banale errore di lettura, tuttavia, il titolo riportato nell'indice del Russo è quello di S. Nicola e non di S. Michele.

[282] Cfr. nota 124.

[283] Antica unità di misura equivalente a circa due metri.

[284] Non sappiamo se quest'ordine venne mai eseguito.

[285] Questa chiesa costituiva l'ultima reliquia dell'antichissimo monastero geracese di S. Leone, fondato durante l'XI secolo dal milite Leone Maurotzikos e da sua moglie. In un atto di donazione edito dal Battifiol e dal Ménager e risalente alla seconda metà del XI secolo viene precisato che il monastero sorgeva vicino al castello e non lontano dalla chiesa di S. Antonio (cfr. chiesa successiva).

[286] La sua esistenza è documentata a partire dalla seconda metà dell'XI secolo; cfr. nota precedente; nel 1532 venne nominato rettore l'abate Giovanni Antonio Cicada per rinuncia di D. Paolo Perrone, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 17058. La chiesa era dedicata all'antico santo geracese Antonio del Castello.

[287] Cfr. nota 79.

[288] Chiesa sconosciuta. Sorgeva nel castello e nella visita del 1543, veniva raccomandata al castellano, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1, f. 91v. Nel 1552 la situazione non era mutata rispetto al 1541, a parte l'esistenza di una confraternita; *ibidem*, vol. 1 bis, f. 25v.

[289] Non è noto il nome di costui.

[290] Detto anche delle Clarisse. Secondo l'Oppedisano il monastero era stato fondato nel 1519 dal decano Giovanni Capoferro. La prima badessa fu Clara Capoferro, nipote del fondatore, cfr. A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 127-128. Nella visita del 1552 il numero delle monache era salito a sei e badessa figurava ancora suor Clara Capoferro. Vista l'accuratezza con la quale questo monastero venne ispezionato dal Candida e la scarsità di notizie offerte dalla nostra visita, mi è sembrato utile riportare per intero il testo di quella del 1552: «*Die XXVI eiusdem presentis mensis <septembris>, in die lunis, post horam vespertinam. Item ispe reverendissimus dominus (...) una cum reverendo domino vicario predicto, reverendo archipresbitero abbati Marino Capogreco, abbati Berardino Finaguglia, abbati Antotino Serleto, abbati Sigismundo Gavarrecta et magnifico Fabio Montileoni, (...) postea accessit intus dictum monasterium dicte Dive Nuntiate in quo vidit reverenda soror Sarra Capo de Ferro. Moniales videlicet: soror Cathernella, soror Aurelia, soror Presedia, soror Antonina, soror Ysabella et soror Leonarda, ipsius vidit velate. Et interrogati per ipsum reverendissimum dominum abbatissam et moniales de vita honestate et hobedientia et alia necessaria prout per ipsum reverendissimum dominum, visum fuit. Et quia invenit ipsum monasterium sine regula fuit dictum quod ipse reverendi providebit et interim fuit iniunctum predittis quod observent regulam ordinis eorum secundum consuetudinem neapolitanam et celebrent devote; et nescientes*

legere suppleant cum Patri Nostris et Ave Maris et dormiant in dormitorio cum proprio lecto et commedent omnes in una mensa et non teneant proprium. Item fuit ordinatum che li monachi non sanno literi che le debia imparare la predicta abbatissa con altri monachi che sappiano; et che il cappellano, dicta la missa, se ne vada con Dio non essendo causa importanti. Item fuit dictum et ordinatum ut supra che lo famiglio de dicto possa intrare nel cortiglio et stalla tantum per lo cuberno de li besti e cosi necessarii de dicto monasterio et non salire in alto né practicari con li monachi. Item fuit iniunctum et mandatum, ipsa reverenda abbatissa, (...) che in dicto monasterio non debia de intrare (...) persona alcuna de qual se voglia grado et conditione, tanto masculi come femmeni, né dicta abbatissa et // neanco monaci habiano de uscire senza expressa licentia et ordine de ipso reverendissimo monsignori o de suo reverendo vicario, sub pena predicta, ipsa abbatissa presenti et audenti. Item che essendono chiamati li predicti monaci o alcuna de loro per parlare con altri donni, che non possano parlare excepto in la ecclesia, con licentia de la reverenda abbatissa et con la compagna mandata de ipsa abbatissa. Item foro visti in dicto monasterio le subto scripti quali non erano signati né velati videlicet: Gratia Sapurito de lo Bianco, Lucretia Almà, Diana Malfarina, quali pretendino farinossi monacii. Et più se retrova Iulia del Signor Ioanbattista Scaglioni, Geronima Allio, la figlia de Macta, Lucretia Allio, a li quali se ha iniuncto che si infra annum non se delibereranno farnossi monaci che dicta reverenda abbatissa le debia cacciare fora et mandarle in casa loro. Item fuit iniunctum et mandatum (...) che infra annum unum cum dimidio facza la gradiglia in la fenestra de la sala et della fenestra dentro et che alzano lo muro de la via et le fenestri de la cuchina se faczano le gradigli et quella incanto le lecti se mura in dicta cuchina et quella de lo oratorio se facza una gelosia et se alza un poco lo muro, ipsa abbatissa presenti et audenti». Cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 10r e v.

[291] Certamente congiunta del fondatore e probabilmente seconda badessa.

[292] Casi del genere all'epoca erano piuttosto frequenti a Gerace.

[293] Secondo il Pasqua questo monastero basiliano venne fondato durante l'episcopato di Barlaam II (1342-1350) su iniziativa del cittadino geracese Zaccaria Carbone e una certa Marina fu la prima badessa assegnata; cfr. O. Pasqua, *Vitae* ..., 269. La sua esistenza, comunque è documentata a partire dal 1377, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 2, n. 8352. Per ulteriori notizie cfr. anche A. Oppedisano, *Cronistoria* ..., 120-126; M. H. Laurent - A. Guillou, *Le Liber* ..., 80-81.

[294] Il nome di questa badessa era fino ad oggi sconosciuto. Purtroppo il cognome rimane ignorato.

[295] Come si vede all'epoca non si usava specificare il cognome delle monache, usanza che, fortunatamente, a Gerace venne abbandonata nel XVII secolo.

[296] La sua esistenza è documentata fin dagli anni 1310-1311, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 1, n. 1814. Per questo antico e famoso monastero geracese cfr. quanto scrivono A. Oppedisano, *Cronistoria*..., 118-120; E. D'Agostino, *Ricerche sul monastero di S. Pantaleone di Gerace (prima basiliano poi agostiniano)*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», nuova serie, XXXIII, 1979, pp. 159-177; M. H. Laurent - A. Guillou, *Le Liber* ..., 83-84.

[297] All'epoca doveva essere molto anziana perché divenne badessa nell'anno 1504, cfr. F. Russo, *Regesto* ..., vol. 3, n. 14671. Era ancora viva nel 1552, cfr. A.S.L., fondo Gerace, vol. 1 bis, f. 8v.

[298] Nel 1552 il numero delle monache di questo convento era salito da 6 a 10; cfr. *ibidem*.

[299] Cfr. nota 292.

[300] In questo giorno venne conclusa la visita a Gerace.

BIBLIOGRAFIA

D. Coppola, *La sezione di Archivio di Stato di Locri nel quadro dell'ordinamento archivistico italiano. L'acquisizione delle carte settecentesche del Fondo Gerace*, «Rivista storica calabrese», n.s., X-XI (1989-1990), pp. 399-425.

E. D'Agostino, *I Vescovi di Gerace Locri*, Chiaravalle Centrale 1981.

E. D'Agostino, *Il vescovato di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite "ad limina apostolorum"*, «Rivista storica calabrese», n.s., IV (1983), pp. 111-136.

E. D'Agostino, *Dalla morte di Dulcino a Mons. A. Arduino*, Chiaravalle Centrale 1973.

E. D'Agostino, *Vicende della diocesi di Gerace nel Seicento: il vescovato di Vincenzo Vicentino (1650-1670)*, «Rivista storica Calabrese», n.s., VIII (1987), pp. 293-342.

E. D'Agostino, *Istituzione e prime vicende del seminario di Gerace (1565-1700)*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno di Maratea (19-21 giugno 1986), pp. 749-761.

E. D'Agostino, *Ricerche sul monastero di San Pantaleone di Gerace (prima basiliano, poi agostiniano)*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., XXXIII, (1979), pp. 159-177.

E. D'Agostino, *Bibliografia dei monasteri basiliani della diocesi di Gerace*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., XXIV (1970), pp. 135-150.

R. Fuda, *Il sepolcro di Giovanni e Battista Caracciolo, conti di Gerace: committenza ed esecuzione*, «Rivista storica calabrese», n.s., XIV (1993), pp. 197-204.

S. Gemelli, *Le pergamene della cattedrale di Gerace*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., VIII (1987), pp. 91-128.

M.H. Laurent - A. Guillou, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960.

F. Lobstein von, *Bollari dei Vescovi di Gerace*, Chiaravalle Centrale 1977.

M. Mariotti, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980.

M.P. Mazzitelli, *Fondo Gerace. Inventario (nota storica)*, «Rivista storica calabrese», n.s., X-XI (1989-1990), pp. 427-470.

D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977.

V. Nadile, *I benefici della cattedrale di Gerace nei secoli XVI-XIX*, «Rivista storica calabrese», n.s., VIII (1987), pp. 129-157.

V. Nadile, *La soppressione del rito greco a Gerace*, estr. da «Studi meridionali», II (1969).

A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace Superiore 1932.

O. Pasqua, *Vitae Episcoporum ecclesiae Hieracensis ab Octaviano Pasqua Episcopo conscriptae, illustratae notis a Iosepho Antonio Parlao, canonico poenitentiario, Qui adjecit etiam vitam illorum, qui ab A. MDXCI Octaviano successerunt*, in *Constitutiones et acta synodi Hieracensis*, Neapoli MDCCLV.

F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974-1990.

F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria*, Soveria Mannelli 1982.

E.M. Thompson, *Paleografia greca e latina*, Milano 1986.

C. Trasselli, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Reggio Calabria 1978.

D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, Citta del Vaticano 1939.

MARIO D'ONOFRIO

PER UN ITINERARIO CRITICO DELLA MODERNA LETTERATURA SULL'ARCHITETTURA DELLA CALABRIA NORMANNA*

Non sono mancati gli studiosi che dopo le preziose e quasi pionieristiche ricerche di Emile Bertaux sull'arte dell'Italia meridionale[1] abbiano tentato di suggerirne una diversa inquadratura in merito al fenomeno specifico dell'architettura della Calabria nei secoli XI-XII. Se l'autore francese, seguito soprattutto da Charles Diehl[2], Pietro Toesca[3], Paolo Orsi[4] e Vincenzo Golzio[5], negava l'esistenza di una vera e propria architettura normanna nella regione, ritenendo che la maggior parte dei monumenti ivi conservatisi debbano essere considerati o come realizzazioni bizantine o come derivazioni della grande produzione arabo-bizantina fiorita presso la corte del re di Sicilia nel XII secolo, Ernesto Calandra suggeriva di rovesciarne l'impostazione sostenendo che l'architettura siciliana promossa dai Normanni nel XII secolo trova le sue basi in Calabria già a partire dalla prima metà del secolo precedente[6].

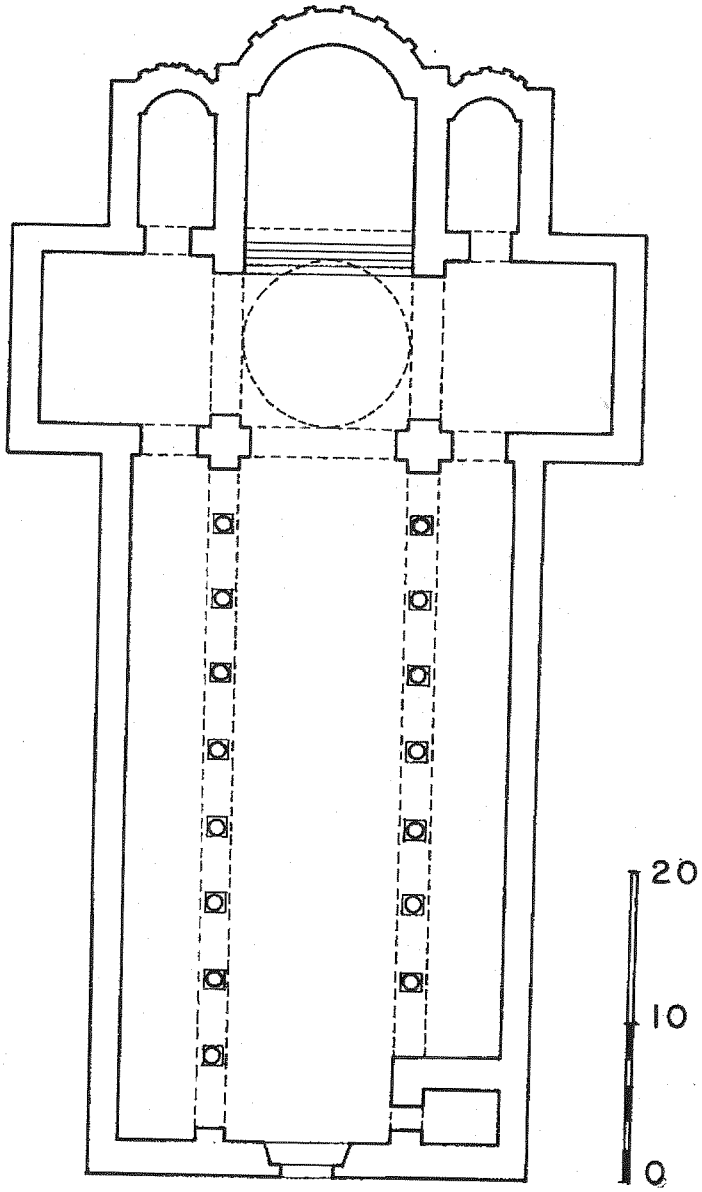
Su questa direttrice si mossero anche gli studi di Stefano Bottari il quale, dopo aver riconosciuto inizialmente un'architettura basiliana prenormanna e normanna della Calabria e della Sicilia[7], successivamente giunse però ad individuare un'architettura tipica della Contea (1060-1130 circa) direttamente influenzata dalle costruzioni normanne francesi[8].

La molteplicità delle valenze culturali divenne oggetto dell'analisi di

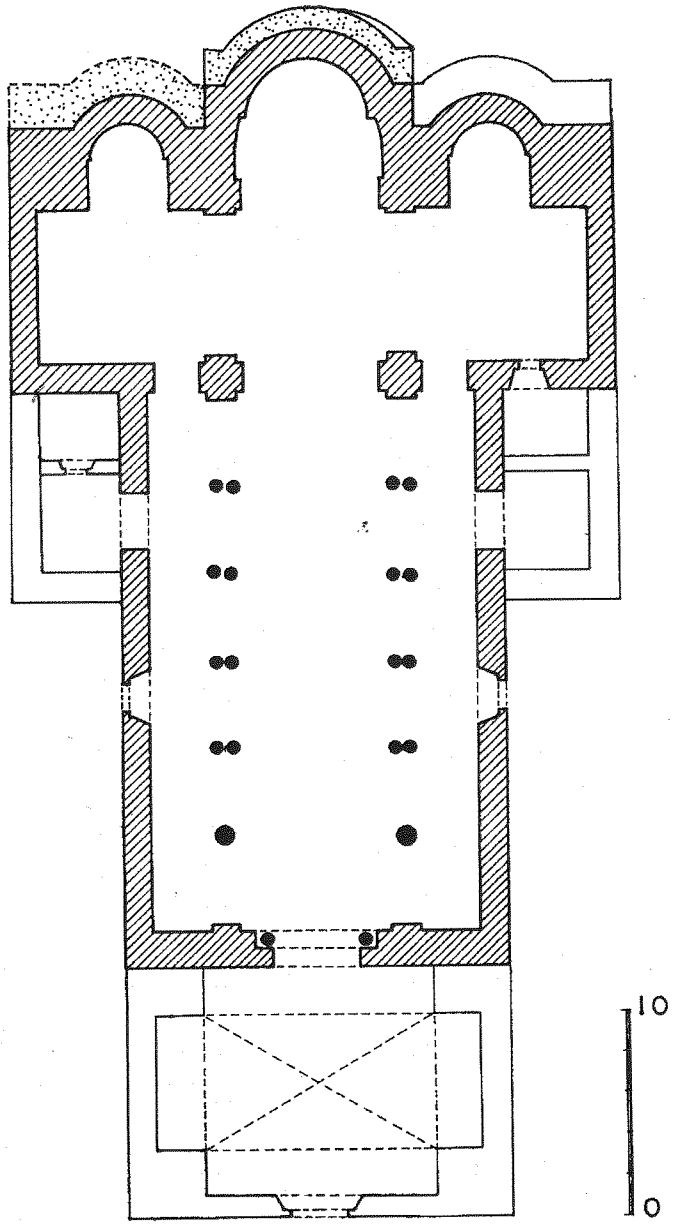
Henrich Schwarz che negli anni Quaranta ha segnato una vera e propria svolta nel dibattito critico sull'argomento[9]. Lo studioso riusciva ad impostare in termini di grande rigore scientifico il problema dei rapporti fra le architetture calabrese e siciliana e l'area romanico-europea, rivalutando peraltro la componente benedettino-cassinese che era stata completamente ignorata dal Bertaux. In particolare le chiese di S. Eufemia presso Nicastro e della SS. Trinità di Mileto venivano messe in relazione a Cluny II per la soluzione del coro gradonato. Alludendo ad alcuni autori di mediocri visioni del romanico italomeridionale[10], egli ne condannava sia l'interesse concentrato sugli edifici palermitani e su Monreale, senza ampliamenti su tutto il territorio che vide il dominio normanno, sia le lunghe terminologie incapaci di definire tutta l'architettura del sud d'Italia dei secoli XI e XII. Rilevava la necessità di un'analisi storico-artistica che partisse dalla Calabria occidentale e si concentrasse sulla fase 1060-1130 (dalla Contea alla costituzione del regno) considerando anche dal punto di vista cronologico le contemporanee costruzioni monastiche del versante orientale. Il suo metodo potrebbe essere definito globale, in quanto dallo studio filologico degli elementi strutturali, dimensionali e tecnici, si passa alle possibili comparazioni stilistiche, alle relazioni storiche con la società locale e meridionale in genere, ai più ampi rapporti con le terre dominate dai Normanni, nella ricerca di comuni matrici culturali e religiose. In questa prospettiva si pone soprattutto lo studio monografico, apparso una ventina di anni più tardi, dedicato dallo stesso autore alla chiesa di S. Giovanni Vecchio di Stilo[11].

Le soluzioni avanzate dallo Schwarz sono state subito accolte nei numerosi contributi particolari di Gisberto Martelli[12] e messe a fuoco da Wolgang Krönig tanto in un breve ma illuminante saggio pubblicato nella rivista "Napoli Nobilissima" sui rapporti fra la Francia e il meridione normanno quanto in una sostanziosa monografia sul duomo di Monreale nel contesto del romanico siciliano[13].

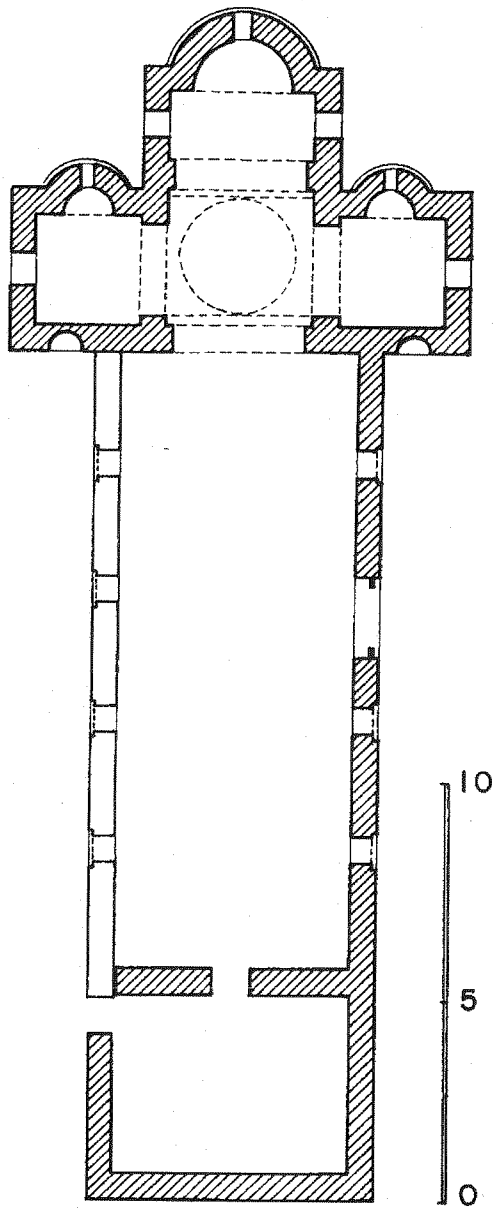
Tuttavia, pur senza porre in discussione le nuove prospettive critiche, Carl Arnold Willemsen e Dagmar Odenthal con un ponderoso volume del 1966 dedicato alla Calabria sembrano richiamare alla cautela, ritenendo quanto mai difficile formulare esaustivi discorsi su quest'argomento, giacché a differenza delle altre regioni dell'Italia meridionale il numero degli edifici di età normanna che si sono conservati nell'estremo lembo della penisola risulta complessivamente esiguo[14]. Pur considerando la Calabria una terra di passaggio verso la Sicilia e pur



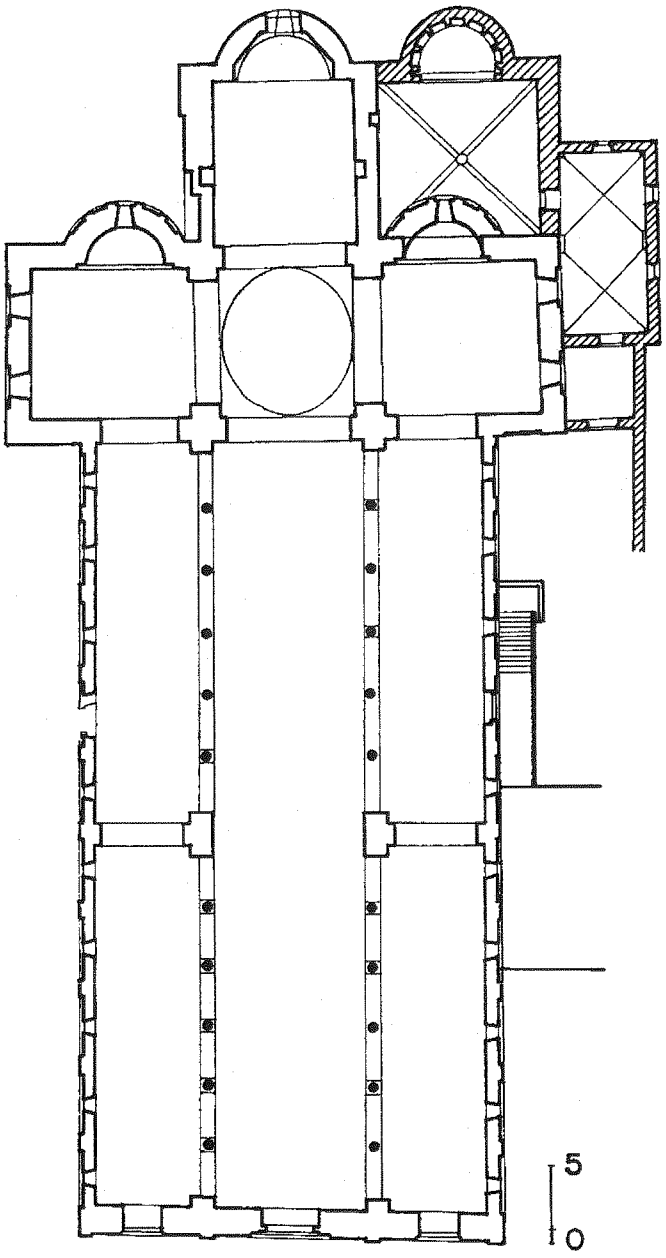
1. MILETO - Chiesa della SS. Trinità



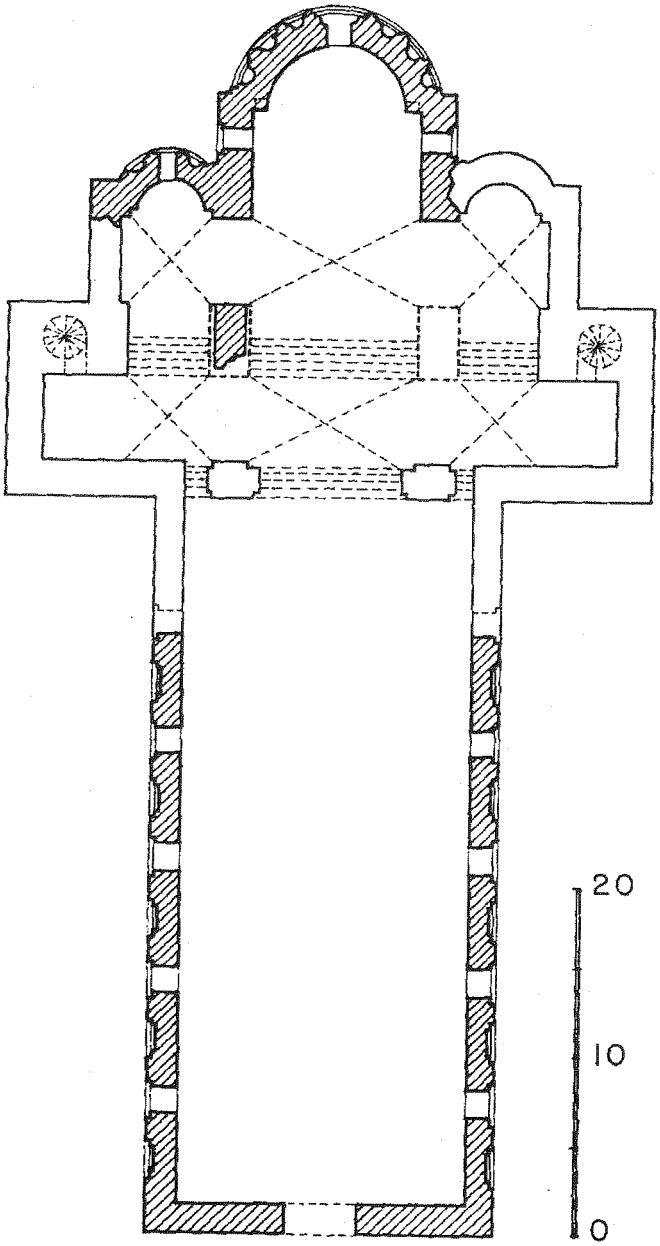
2. MILETO - Cattedrale



3. STILO - S. Giovanni Vecchio



4. GERACE - Cattedrale



5. BORGIA - S. Maria della Roccelletta

concentrando il loro potere in pochissimi centri della regione, il più importante dei quali è indubbiamente Mileto, i guerrieri Normanni o chi per loro costruirono in Calabria quasi lo stesso numero di chiese che essi vollero erette, ad esempio, nella Puglia. Ma, come fanno rilevare i due autori, mentre in quest'ultima regione si conservano a tutt'oggi pressoché intatte oltre una ventina di cattedrali, per non contare le piccole chiese, in Calabria tutto il paesaggio architettonico dell'epoca, a parte pochissime eccezioni, risulta distrutto o completamente trasformato. A Cassano Ionio e a San Marco Argentano rimangono solo le cripte, del duomo di Mileto non più di alcune fondamenta, mentre le cattedrali più integre sono quelle di Gerace, Cosenza e Tropea.

Pertanto se si dovesse ricostruire il linguaggio architettonico della Calabria romanica unicamente attraverso i caratteri di questi monumenti, ci si dovrebbe esprimere nei termini di un'estrema povertà compositiva e decorativa. L'assenza di ornamenti sembra essere un principio estetico portato fino alle estreme conseguenze, su cui sapranno poi allinearsi bene i costruttori cistercensi. I portali, i rosoni e le finestre absidali mancano di qualsiasi decorazione artistica, ed anche nei casi in cui essa è presente non raggiunge mai i livelli della produzione figurativa che si ammira all'esterno delle grandi cattedrali pugliesi. Più in generale, nemmeno la trasposizione, peraltro difficoltosa e falsata, di forme architettoniche provenienti vagamente dall'Italia centro-settentrionale e soprattutto d'Oltralpe consente di parlare, a proposito degli edifici superstiti, di un genere calabrese del romanico.

Ciò comunque non sminuisce l'importanza storica dei singoli edifici, ove li si consideri nel giusto contesto politico-religioso di una regione, il cui destino, legato essenzialmente alla natura del suolo ed alla posizione geografica, doveva sempre esser quello di costituire una vera e propria testa di ponte (*Landbrücke*) verso terre più ricche e più fertili.

Lo studio dei rapporti proporzionali e metrici esistenti nelle planimetrie di impianti chiesastici siciliani e calabresi viene affrontato e approfondito da Günter Urban nel 1966[15] facendo riferimento ad un saggio di Cleofe Giovanni Canale[16], ma arrivando a più precise puntualizzazioni. Canale, nel sottolineare che la tendenza unitaria importata dai Normanni subiva adattamenti o innovazioni tecniche dovute alle condizioni ambientali, proponeva uno studio comparativo delle chiese di Sicilia e Calabria sia per determinare la fase iniziale del nuovo orientamento architettonico sia per meglio specificarne il processo evolutivo legato anche agli schemi cluniacensi. Rilevava così che

la profondità del coro centrale della chiesa di S. Michele Arcangelo di Troina è in rapporto con l'ampiezza dei bracci del transetto e lo stesso avviene nella chiesa di Altavilla Milicia, nel S. Giovanni Vecchio di Bivongi e nelle cattedrali di Gerace e di Taranto. Urban nel suo studio approfondisce il valore di questi rapporti metrici tra la lunghezza dei *Querhausarme* e quella del *Chorarm*. Analizza le planimetrie delle stesse chiese studiate dal Canale e arriva ad un'ulteriore constatazione facendo notare che la profondità del transetto è anche in un rapporto preciso di 1:2 con la larghezza del corpo longitudinale. I rapporti metrici sono visualizzati in uno schema in cui sono compresi complessivamente diciannove impianti calabresi e siciliani, dei quali si registrano le dimensioni delle varie parti in relazione alla lunghezza totale.

Poco dopo appare l'opera di Arnaldo Venditti sull'architettura medievale dell'Italia meridionale, che offre tra l'altro un'utile rivisitazione del panorama calabrese visto in un rapporto quasi esclusivo con la cultura bizantina specifica e quindi con una rinuncia al quadro storico complessivo contrassegnato nei secoli XI e XII dalla dominazione normanna e dalla diffusione della cultura monastica benedettina[17]. Nel denso capitolo dedicato alle "influenze bizantine in chiese calabresi di età normanna" l'autore passa in rassegna gli edifici più significativi della regione, riproponendo per ciascuno di essi le tesi fino allora più accreditate.

Superando lo scetticismo di Willemsen e Odenthal e focalizzando la visione prospettica di quanti lo hanno preceduto, Corrado Bozzoni riesce a cogliere le "sparse membra" della produzione architettonica in questione e a fornirne un quadro lucido nel fortunato volume del 1976 intitolato *Calabria normanna*[18]. Dopo aver lamentato l'atteggiamento di coloro che ritengono ardua l'impresa di proporre una restituzione storico-filologica completa dell'architettura del romanico meridionale in generale, lo studioso offre una dimostrazione attenta ed efficace di come sia possibile impostare una moderna ricerca storiografica su basi rigorosamente scientifiche e chiarificatrici senza ricorrere all'uso, divenuto verso la fine degli anni Settanta un abuso, di facili chiavi di lettura o allettanti metodologie interpretative.

Muovendo da un esame analitico che spesso si conclude con fondate proposte di nuove datazioni ed interpretazioni, l'autore individua un percorso generale dell'architettura regionale all'interno del circuito storico contrassegnato dalla classe dei conquistatori normanni. L'architettura dell'epoca affiora gradatamente in una complessità di scam-

bi e di reciproche influenze fra culture diverse: il mondo latino, l'Oriente bizantino e l'arte musulmana. Tradizione e innovazione costituiscono spesso termini di difficile individuazione, di cui tuttavia è possibile cogliere un'interpretazione logica e fattuale alla luce della politica culturale che Roberto il Guiscardo e suo fratello Ruggero seppero impostare in tutto il sud italiano.

A proposito delle abbazie di Sant'Eufemia e di Sant'Angelo (o della SS. Trinità) di Mileto, Bozzoni avanza subito precise riserve sia circa la datazione precoce proposta da alcuni studiosi, quali Schwarz e Bottari, sia circa i tempi in cui furono introdotte nel meridione alcune novità architettoniche d'Oltralpe (coro cluniacense, transetto sporgente, verticalismo degli interni eccetera). Sembra impossibile, a giudizio dell'autore, che già negli anni intorno al 1070 queste forme siano state importate dai Normanni in una terra tanto lontana, quando, solo in quegli anni e non prima, esse cominciano a comparire e a diffondersi nel nord della Francia. "Non esiste perciò... nessun argomento - conclude Bozzoni - che consenta di individuare, nelle distrutte abbaziali di Sant'Eufemia e di Mileto, tracce sicure dell'influenza cluniacense, almeno prima di eventuali ricostruzioni operatevi nell'ultimo decennio dell'XI secolo o agli inizi del XII"[19]. Le chiese suddette, più che costituire un modello per molti edifici sacri della Calabria stessa e della Sicilia, denunciano un diffuso e preciso atteggiamento dei primi Normanni a non imporre soluzioni estranee all'ambiente e alle tradizioni locali e indicano parallelamente la preferenza accordata appunto a schemi e forme tipiche della tradizione tardoantica dell'Italia meridionale in una ripresa dell'ambiente artistico benedettino-cassinese.

Dunque la tesi di fondo portata avanti da Bozzoni è che l'introduzione di modi architettonici francesi nell'Italia meridionale, compresa la Sicilia, è documentabile non prima dell'ultimo ventennio dell'XI secolo, cioè quando l'acquisizione di questi territori da parte dei Normanni poteva dirsi conclusa a seguito della conquista di Palermo (1072) e di Salerno (1076). In questa prospettiva storica si pongono anche quei monumenti, come la Roccelletta del vescovo di Squillace, nel territorio del comune di Borgia, S. Giovanni Vecchio di Stilo e S. Maria de Tridetti, tutti databili non prima del XII secolo, ove, accanto a concezioni ed elementi espressivi legati alla tradizione bizantina, figurano alcuni caratteri del romanico francese. Le maestranze impegnate dai Normanni nella costruzione delle grandi chiese della Calabria e della Sicilia denunciano un progressivo processo di assimilazione e trasformazione

linguistica in senso latino-occidentale che va messo in relazione sia con i contatti aperti già dalla politica ottoniana verso il mondo germanico sia con la volontà della classe normanna di allinearsi alle indicazioni preferenziali suggerite dalla Chiesa romana e dalle alte gerarchie ecclesiastiche. Perciò, quasi contemporaneamente all'apparizione di schemi e forme derivate dall'architettura romanica d'Oltralpe, dovuta essenzialmente ai gruppi di monaci e abati provenienti direttamente dalla Francia settentrionale, s'impongono i motivi della cultura architettonica desideriana promossa con la ricostruzione della chiesa di Montecassino (1066-1071) a cui fa subito seguito la realizzazione della cattedrale di Salerno (consacrata nel 1084) ad opera dell'arcivescovo Alfano con il patrocinio di Roberto il Guiscardo e del principe Giordano di Capua. Forse proprio i referenti monumentali campano-cassinesi delle cattedrali di Reggio Calabria, Mileto, Gerace (la meglio conservata), Nicastro ed altre ancora possono essere interpretati giustamente come "l'autentico contributo" mediato all'architettura meridionale dalla prima generazione dei conquistatori. Costoro avevano trovato nel linguaggio classicistico delle chiese campane un mezzo efficace per realizzare le concezioni monumentali e grandiose con le quali intorno al 1080 celebravano, e nello stesso tempo propagandavano, il "trionfo ormai conseguito".

Di grande importanza sono i numerosi saggi che Giuseppe Occhiato dedica all'architettura calabra a partire dal 1973[20]. In seguito ad una paziente ed accurata ricerca sul territorio dei resti monumentali, lo studioso riesce a chiarire alcuni dubbi ed equivoci presenti nella letteratura anteriore. Ciò anche in virtù delle attenzioni rivolte alla figura di Robert de Grandmesnil, l'abate architetto che diede un grande impulso al fervore artistico della Calabria nel secolo XI.

In particolare, della cattedrale di Mileto, viene offerta un'idea dell'articolazione non più in riferimento a tipologie bizantine, bensì in rapporto ai modelli della cultura occidentale franco-normanna. L'opinione secondo cui nell'edificio militese le absidi minori non fossero denunciate all'esterno nel rispetto di un linguaggio architettonico microasiatico, diffuso nel sud dell'Italia in numerose chiesette rientranti nell'orbita basiliana, viene smentita dalle risultanze archeologiche che evidenziano la presenza di un coro triabsidale di tipo cluniacense, simile a quello che era stato realizzato qualche anno prima, sempre a Mileto, nella celebre chiesa abbaziale della SS. Trinità. "Ed è veramente impossibile - scrive Occhiato - non vedere nella stessa abbaziale,

situata appena fuori le mura della cittadina, la matrice da cui la chiesa vescovile mutuò la particolare elaborazione dei corpi orientali in compresenza di uno schema basilicale a colonne"[21].

Recuperato pertanto il duomo militese all'arte ed alla cultura della prima generazione normanna, Occhiato scorge nel paesaggio più vasto e articolato dell'architettura calabrese dei secoli XI e XII caratteri di forte peculiarità e di affrancamento culturale. Proprio i due edifici di Mileto, assieme alla chiesa abbaziale di S. Maria di S. Eufemia di poco anteriore, di cui lo studioso definisce le fasi costruttive ribadendo la più diffusa datazione al 1065 circa, costituiscono un gruppo architettonico di primaria importanza, un punto di riferimento nuovo e ideale per molte chiese non solo della regione ma anche della Sicilia. La novità maggiore va vista, secondo le indicazioni di Occhiato, nella comparsa di una *koiné* artistica animata dal desiderio di latinizzare moduli benedettino-cluniacensi accanto a schemi tradizionali secondo esigenze espressive che si differenziano peranco da quelle più diffuse dell'architettura romanica dell'Italia settentrionale. L'accento classico delle navate si lega con le varianti latine del transetto oltremontano e l'impressione di latinizzazione è ravvisata in questa zona da vari elementi, fra cui l'assenza della torre nella crociera, la mancanza di volte sui bracci del transetto e del coro mediano, l'allargamento del vano trasversale e la forte riduzione dell'articolazione dei tre cori. Da qui, appunto, l'acquisizione di un posto di rango per Mileto, "quale centro d'irradiazione non solo del linguaggio architettonico benedettino, bensì soprattutto della nuova formulazione planimetrica e spaziale dell'interno ivi originatasi e quindi trasmessa alle grandi chiese vescovili della Sicilia"[22].

Più in generale la Calabria non va più vista alla luce dei riferimenti culturali con la Sicilia, come aveva suggerito buona parte della storiografia sull'architettura italo-normanna, bensì al contrario va intesa nel suo importante ruolo di mediatrice nell'Italia dell'XI secolo fra nord e sud, "fra i grandiosi modelli transalpini e le sfarzose e composite realizzazioni siciliane"[23].

Poi, pur riconoscendone i limiti interni, Occhiato suggerisce una rapida classificazione, per lo più tipologica, della prima architettura normanna del meridione secondo il seguente schema:

a) un gruppo, più arcaico, dipendente dall'abbaziale di Sant'Eufemia e rappresentato dal duomo di Reggio Calabria e dal duomo di Troina in Sicilia, si caratterizza per la presenza nell'aula trinavata del partito dei

pilastri, per un transetto aggettante, per le volte sulle navi laterali, ed "appare ancora strettamente legato alla matrice oltremontana", con riferimenti impliciti all'area renano-mosana, borgognona, oltreché normanna;

b) un secondo gruppo, posteriore di circa un decennio, dipendente dalla SS. Trinità di Mileto (1063/70 — 1080), si qualifica principalmente per la presenza delle colonne nel lungo invaso basilicale e risulta pertanto rappresentato da più numerose chiese, come ad esempio i duomi di Mileto, Tropea e Gerace (1085-1120 circa), per la Calabria, e le cattedrali di Mazara, Messina, Catania, Cefalù eccetera, per la Sicilia. Tale gruppo si mostra più "avanzato", già pienamente inserito nel classicismo romanico del meridione italiano, il cui primo insorgere "orgoglioso e cosciente" era già stato ravvisato dallo studioso nella realizzazione desideriana di Montecassino e nella costruzione del duomo di Salerno (1080-1084);

c) un terzo tipo edilizio è indicato dalle chiese calabresi di Santa Maria della Roccella e di S. Giovanni Vecchio di Stilo. Qui si combinano un presbiterio di tipo occidentale (transetto sporgente e triplice coro absidato) con influenze orientali (senso dello spazio centrico nella crociera, apparato decorativo, tecnica muraria eccetera) e con un'aula mononavata.

L'elemento di coesione che consente in ogni caso di parlare di architettura sostanzialmente unitaria, pure attraverso la varietà dei motivi lessicali e figurativi, è costituito dalla componente benedettina d'ispirazione nordica. "Il che significa — così conclude Occhiato nel suo articolo sull'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria — una sola cosa: che la Calabria con queste architetture si affrancò dalla tradizione culturale calabro-bizantina (o basiliana), che la vincolava a costruzioni di modesto respiro plano-volumetrico, per inserirsi nella cultura romanica del mondo europeo"[24].

Nel frattempo (nel 1975) appare il volume di Giuseppe Santagata *Calabria sacra*[25]. Si tratta di un compendio storico-artistico ovvero di un rapido censimento della monumentalità chiesastica regionale dal IX secolo ai nostri giorni.

Gli studi portati avanti da Occhiato sfuggono tuttavia a Mario Rotili, il quale nel 1980 dedica un ben articolato volume sull'arte bizantina della Calabria e della Basilicata[26]. Pur nei limiti cronologici imposti al lavoro, l'autore prende in esame l'età normanna, di cui evidenzia soprattutto le persistenze e i caratteri bizantini nel settore della produ-

zione architettonica. Le sue tesi si allineano per lo più a quelle di Bozzoni, senza sostanziali riserve. Suscitano comunque un certo interesse le considerazioni sulla chiesa della Roccelletta di Squillace e sul S. Giovanni Vecchio di Stilo.

Per Rotili la costruzione del vescovo di Squillace si colloca negli anni della proclamazione del regno avvenuta nel 1130, quando anche per nuovi interessi politici le forme artistiche orientali, note non solo attraverso le testimonianze locali del passato - ma anche mediante la conoscenza diretta della fioritura contemporanea, soprattutto costantinopolitana - trovarono, come quelle arabe del resto, largo favore nella corte normanna. Pur essendo un edificio che "rientra nell'architettura romanico-occidentale", specie per l'impianto della parte terminale di tipo cluniacense, la Roccelletta di Squillace, a parere dello studioso, si "colloca accanto alle superbe realizzazioni siciliane (la Cappella Palatina e la Martorana a Palermo con le loro fastose decorazioni musive) e in Calabria, se esso costituisce un caposaldo dell'architettura romanica, rappresenta anche il punto di arrivo di quella bizantina, che non corrisponde più agli orientamenti spirituali e culturali comuni, ma che continua ad esercitare un fascino straordinario"[27].

Quanto alla chiesa di S. Giovanni Vecchio presso Bivongi, lo studioso esclude una giustapposizione contestuale ed incerta di elementi fra loro diversi, quali la navata semplice, da ritenersi - sempre a giudizio di Rotili - di origine microasiatica e non introdotta dai benedettini riformati, come invece ipotizzava Bozzoni, e il presbiterio di indiscussa matrice oltremontana. L'edificio, come già suggeriva Schwarz, è piuttosto il risultato di due fasi costruttive: alla navata semplice, che tutto lascia supporre dell'XI secolo, forse parte della chiesa dedicata a S. Giovanni Battista che l'atto di donazione del conte Ruggero (del 1100-1101) definisce modesta e inadeguata, dovette seguire - proprio per effetto della donazione - la parte presbiteriale, che fu rinnovata o costruita entro il primo ventennio del XII secolo, se la chiesa venne consacrata nel 1122 da papa Callisto II[28].

Nel 1985 viene edito il volume di Domenico Minuto e Sebastiano Venoso con cui si persegue il fine di una individuazione cronologica e di una classificazione delle piccole chiese mononavate della Calabria, diffuse per lo più in ambienti rurali e ricondotte stilisticamente al "ceppo orientale, con vari apporti del gusto preromanico"[29]. L'opera ha il pregio di presentare in un quadro organico un materiale prezioso, in parte poco noto, che tuttavia non sembra essere sufficientemente

supportato da uno studio approfondito sulla filologia dei modelli.

Sempre del 1985 è la monografia dedicata alla cattedrale di Gerace che racchiude i contributi di vari autori, fra i quali Bozzoni ed Occhiato, che riprendono le loro considerazioni e valutazioni precedentemente espresse sul monumento[30]. In aggiunta Maurizio Pensabene studia il materiale antico reimpiegato in quella cattedrale, vi riconosce un valore non solo funzionale ma anche ideologico e lo collega a quello presente in importanti edifici normanni dell'Italia meridionale (Salerno, Mileto, Catania, Cefalù), mentre Emilia Zinzi, che tornerà ad occuparsi più ampiamente dell'argomento[31], propone una puntuale storia "esterna" della costruzione in rapporto al mondo umano, politico e religioso che ha ruotato attorno ad essa, ispirata al principio longhiano della "critica in azione".

Del 1988 è uno studio di Emilia Zinzi su tre abbazie medievali calabresi (S. Maria e dei XII Apostoli a Bagnara, S. Maria di Terreti, S. Maria de Tridetti)[32], preceduto da altro lavoro della stessa autrice, in cui vengono rilevati elementi d'ascendenza islamica in impianti sacri d'età normanna esistenti in Calabria[33]. Anche della Zinzi uno studio recentissimo sul San Giovanni Vecchio di Stilo, presentato nell'XI Incontro di studi bizantini sul tema *Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, nel maggio 1993[34].

Una visione di sintesi della produzione artistica regionale viene offerta da Chiara Garzya Romano nel recente volume della serie "Italia Romanica" dedicato alla Basilicata e alla Calabria[35]. La studiosa, mentre illustra la varietà degli elementi che compongono il sincretismo del romanico calabrese, fa notare che l'assenza di particolari costruttivi tipici del romanico lombardo (ad esempio, il matroneo) è forse da collegarsi ad una aspirazione all'"essenzialità strutturale". L'adozione delle volte a botte o a crociera è limitata a spazi ristretti (cripte a sala, vano del transetto ai lati della cupola), mentre a ragioni sismiche si potrebbe invece ricondurre la mancata diffusione di torri campanarie (quelle esistenti, a parte qualche modesto campanile a vela, sono aggiunte tarde) connessa o meno con esigenza di parsimonia.

Naturalmente altri contributi settoriali si interpongono ai testi sopra esaminati[36]. Anch'essi stanno a dimostrare come ormai da tempo la critica si rivolga con sempre maggiore attenzione alla tematica in oggetto nella peculiare varietà della sua natura interna.

Non tutto però sembra chiarirsi alla luce degli studi compiuti, a fronte dei quali persistono non solo l'ambiguità e la fatiscenza di

numerosi edifici ma anche la mancanza di adeguate esplorazioni archeologiche che su alcune questioni potrebbero fornire una parola definitiva (si pensi, ad esempio, alla tipologia delle abbaziali di Mileto e di Sant'Eufemia nonché alla storia costruttiva della Roccelletta di Squillace). In particolare, per quanto riguarda il tipo di coro gradonato (definito ormai concordemente cluniacense, ma la restituzione della *facies* di Cluny II non è così nitida) che si riscontra nella chiesa miletina della SS. Trinità, si tratterebbe di verificare se da un punto di vista rigorosamente scientifico sia possibile parlarne come del primo e vero prototipo italomeridionale, da cui far discendere non solo alcuni edifici affini dello stesso ambito regionale ma anche le famose cattedrali siciliane di Mazara, Cefalù e Monreale. Senza nulla togliere agli studi, tutti peraltro di ottimo livello, con cui maggiormente sembra radicarsi la tesi della primogenitura della chiesa di Mileto, riaffiora talora il dubbio metodologico se sia corretto o meno fare della SS. Trinità una imprescindibile pietra miliare nella storia dell'architettura normanna dell'Italia meridionale, nell'esigenza critica di ricondurre nelle sue dimensioni storicamente più autentiche il panorama siciliano, i cui rapporti con la Calabria, pur rimanendo fuori discussione, non dovrebbero tradursi comunque nei termini di una lineare dipendenza genetica. Le preziose testimonianze letterarie e figurative attualmente a nostra conoscenza non sembrano ancora sufficienti a restituire in termini di assoluta certezza scientifica la situazione originaria dell'abbaziale di Mileto, mentre configurano una realtà dai contorni parzialmente oscuri. Forse non è del tutto azzardato ipotizzare, come è stato già fatto, che la costruzione raggiunse la tipologia cluniacense oggi conosciuta solo attraverso qualche rimaneggiamento successivo alla sua prima fondazione, visto che proprio nella sua storia si registrano in tempi brevi numerose consacrazioni, delle quali non si può non tenere conto: dopo la prima del 1080 se ne ebbe una fra il 1099 e il 1101 ed una successiva nel 1122. A questo punto sarebbe opportuno avviare a Mileto una adeguata esplorazione archeologica che, mentre ne valorizza il sito, contribuisca a diradare i dubbi sollevati.

Non lontano da Mileto, la chiesa anch'essa scomparsa di S. Maria della Matina, risalente forse al periodo fra il 1059 e il 1061, pare avesse un nucleo originario costituito da un largo vano (non sappiamo se tripartito o meno) concluso da tre absidi semicircolari aperte sul transetto secondo un riferimento più o meno esplicito allo schema comunemente definito benedettino-cassinese. Anche per la chiesa di S.

Eufemia, che in passato si è voluto affiancare alla SS. Trinità di Mileto, è possibile ravvisare che non ebbe attinenze formali di tipo cluniacense; così è da accertare meglio se a Mileto gli elementi di derivazione nordica siano o meno una inserzione seriore. Anche la cupola, che già dalla fase iniziale si sarebbe trovata sulla crociera, riveste accenti di dubbia credibilità, giacché non è da scartare l'ipotesi (anche questa però tutta da verificare archeologicamente) che inizialmente il transetto fosse coperto da semplici volte e che solo in seguito vi venisse eretta la cupola (*tholos*) documentata dalle fonti. Un'altra chiesa con transetto e coro cluniacense, ma non dell'area calabrese, ancora del tutto inedita, il S. Salvatore di Telese, in provincia di Benevento, ricordata a partire dal 1075, ma ricostruita certamente nel 1089, mostra evidenti tracce di una copertura a botte proprio nella crociera.

Quindi non prima dell'ultimo decennio dell'XI secolo, attraverso nuovi afflussi di monaci normanni e di laici attratti dalla favorevole situazione politica, si può ragionevolmente presumere l'introduzione simultanea, nelle regioni della Calabria e della Sicilia, di temi architettonici collegati alla ricerca cluniacense-transalpina che si innestano sulle forme tradizionali ormai saldamente acquisite (paleocristiane, bizantine e molto probabilmente anche islamiche). È intorno allo stesso arco di tempo che nella città di Aversa, per la prima volta nell'Italia meridionale, appare la tipologia normanna del coro con deambulatorio e cappelle radiali.

Tutto questo non stempera affatto l'importanza dell'edificio della SS. Trinità militese, che resta in ogni caso un edificio chiave, un esempio precoce (non importa se il primo o meno) della comparsa nel Meridione di una tipologia nordica. È poi un fatto marginale se la sua incidenza sugli esiti costruttivi dell'area siciliana fosse diretta o riflessa, determinante o meno; mentre sembra più opportuno ribadirne la specificità nel quadro della rispondenza formale con gli edifici isolani e nella prospettiva di un comune e parallelo rinnovamento culturale delle regioni meridionali d'Italia. Al confronto con Mileto le cattedrali della Sicilia, soprattutto Cefalù e Monreale, pur attraverso alcune indiscutibili analogie, presentano una concezione ed una maturazione che sembrano del tutto sconosciute all'episodio militese.

In genere nelle costruzioni siciliane, nella cui qualificazione subentrano a pieno titolo le componenti arabe (dalla cubatura degli esterni alle cupole a calotta), le piante sono più variate e gli accenti - specialmente inglesi - appaiono più marcati: cori profondi, archi intrecciati,

torri simmetriche sul prospetto frontale. La struttura di facciata, che a Mileto farebbe pensare ad un residuo di *Westbau* carolingio in realtà potrebbe considerarsi l'elemento superstite o il solo realizzato di una *Doppelturmfassade* o forse anche potrebbe confrontarsi con molti campanili dell'area meridionale il cui perimetro è innestato nello spigolo interno delle chiese di appartenenza.

In conclusione la ricezione del gusto latino-nordico ovvero cluniacense avvenne in Calabria attraverso un lento processo di adattamento, con qualche esito di per sé precoce ma verosimilmente non anteriore alla fine dell'XI secolo. Solo dopo l'accettazione politica dei nuovi conquistatori e con le successive ondate migratorie dalla Normandia si iniziò a sperimentare ciò che gli uomini di governo, di cultura e di fede, per la maggior parte normanni, mediavano dalla loro terra d'origine. In tale ottica allora appare giustificata ogni considerazione sulla peculiarità dell'architettura calabrese a cavallo dei secoli XI-XII, non altrimenti da quel che si ammette per altre regioni italiane, anch'esse proiettate verso forme di rinnovamento interno. In ogni caso quali che siano stati gli esiti e i rapporti interregionali, non è consentito parlare dell'architettura romanica dell'Italia meridionale in genere come di un fenomeno isolato dalla grande rinascita edilizia europea iniziata agli albori del secondo millennio. La diffusione della tipologia cosiddetta cluniacense, al di là della sua rigida sequenza cronologica, non è che l'anello dimostrativo di una catena ideale che, nel nome del monachesimo benedettino e del popolo normanno, crea interessanti connessioni artistico-culturali tra l'area mitteleuropea e le estreme regioni italiane.

NOTE

**La presente rassegna è nata all'interno della ricerca ministeriale del 40% sull'architettura normanna dell'Italia meridionale. I disegni (tratti dagli studi di C. Bozzoni e G. Occhiato) sono dell'architetto Marzio Fulloni.*

[1] E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, 3 voll., Paris-Rome 1903.

[2] CH. DIEHL, *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre*, "Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome", X (1890), pp. 284-302, ripubblicato nel volume dello stesso autore *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894.

[3] P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana, I, Il Medioevo*, Torino 1927.

[4] P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, volume recensito da CH. DIEHL, *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I (1931), pp. 141-150.

[5] V. GOLZIO, *Architettura bizantina e normanna*, Milano 1939.

[6] E. CALANDRA, *L'architettura primitiva del Duomo in relazione all'arte del sec. XII*, in S. BOTTARI, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929, pp. 85-95; e, sempre dello stesso CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938; ID., *Chiese siciliane del periodo normanno*, "Palladio", V (1941), pp. 232-239.

[7] S. BOTTARI, *La genesi dell'architettura siciliana del periodo normanno*, "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XXVIII (1932), pp. 320-327, ripubblicato nel volume dello stesso autore *La critica figurativa e l'estetica moderna*, Bari 1935, pp. 99-118; ID., *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Biblioteca Storica Messinese 10, Messina 1939.

[8] S. BOTTARI, *L'architettura della Contea. Studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Catania 1948; ID, *La cattedrale di Catania*, Catania 1958.

[9] H. M. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", VI (1942-44, pubblicato 1946), pp. 1-112.

[10] Cfr. D. SERRADIFALCO, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Pa-lermo 1838; G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1858-1864; TH. KUTSCHMANN, *Meisterwerke sarazenisch-normannischer Kunst in Sizilien und Unteritalien*, Berlin 1900; G. U. ARATA, *L'architettura arabo-normanna e il Rinascimento in*

Sicilia, Milano 1880; L. FIOCCA, *Architettura Sicula del XII secolo*, "Arte e Storia", XXXIII (1914), pp. 353-355; S. M. MAZZARA, *L'architettura siciliana nel Medioevo*, "Arte e Storia", XXXIV (1915), pp. 193-206.

[11] H. M. SCHWARZ, *Zur Stilsynthese und Datierung einer der altesten griechischen Mönchskirchen Calabriens: S. Giovanni Vecchio bei Stilo*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, Monaco 1961, pp. 77-89.

[12] G. MARTELLI, *Prime ricerche sulla ex cattedrale di Umbriatico*, "Calabria Nobilissima", III (1949), pp. 209-212; ID., *Conclusioni sulla iconografia absidale originaria della cattedrale cosentina*, "Calabria Nobilissima", IV (1950), pp. 67-73; ID., *La chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone (Cosenza)*, "Bollettino d'Arte", XLI (1956), pp. 161-167; ID., *La cat-tedrale di Gerace*, "Palladio", VI (1956), pp. 117-126. Una sintesi dei numerosi contributi è fornita dallo stesso MARTELLI in *Chiese monumentali di Calabria*, "Calabria Nobilissima", X (1956), pp. 33-40.

[13] W. KROENIG, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, "Napoli Nobilissima", LVI (1962), pp. 203-215; ID., *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965.

[14] C. A. WILLEMSEN-D. ODENTHAL, *Kalabrien, Schiksal einer Landbrücke*, Köln 1966.

[15] G. URBAN, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia, Kritische Gedanken zu einem Buch von Cleofe G. Canale und Bemerkungen zur "Anfangsarchitektur" des Normannenzeit in Süditalien*, "Byzantinische Zeitschrift", LIX (1966), pp. 72-93.

[16] C. G. CANALE, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959. Si veda poi dello stesso autore *Aspetti della cultura architettonica religiosa del sec. XI in Sicilia e in Calabria*, "Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte", 6, 1967, pp. 92-106.

[17] A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria, Lucania*, 2 voll., Napoli 1967.

[18] C. BOZZONI, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974.

[19] *Ibidem*, p. 31.

[20] Si elencano nell'ordine i vari contributi di G. OCCHIATO: *Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XLI (1973-1974), pp. 87-111; *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina", I (1975), pp. 7-14; *La scomparsa chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto*, "Brutium", LV (1976), pp. 5-7; *La chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto nell'architettura normanna meridionale*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte..., Università di Messina", II (1976), pp. 7-20; *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977; *Interpretazione della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria*, "Byzantion", XLIX (1979), pp. 314-362; *Interpretazione dell'antica cattedrale normanna di Mileto attraverso la scoperta di nuove testimonianze*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte..., Università di Messina", III

(1979), pp. 7-15; *L'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XLVII (1980), pp. 49-69; *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbaziale normanna di Sant'Eufemia*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome", XCIII (1981), pp. 565-588; *L'architettura del periodo normanno*, in *Beni culturali a Mileto di Calabria*, "Quaderni del Centro Culturale di Vibo Valentia", 2, Oppido Mamertina 1982, pp. 51-68; *Robert de Grandmesnil: un abate "architetto" operante in Calabria nell'XI secolo*, "Studi Medievali", XXVIII (1987), 2, pp. 609-666; *Addenda allo studio della SS. Trinità di Mileto (Calabria): la cupola e la c.d. "scarpa della badia"*, "Ar-chivio Storico per la Calabria e la Lucania", LV (1988), pp. 79-93.

[21] G. Occhiato, *Interpretazione dell'antica cattedrale normanna di Mileto...* (1979), p. 10.

[22] *Ibidem*, p. 15.

[23] G. Occhiato, *Rapporti culturali...* (1981), p. 566.

[24] Id., *L'antica cattedrale normanna...* (1980).

[25] G. Santagata, *Calabria sacra*, Reggio Calabria 1975.

[26] M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980.

[27] *Ibidem*, p. 126.

[28] *Ibidem*, pp. 126-127.

[29] D. Minuto - S. Venoso, *Chiesette medievali calabresi a navata unica. Studio icnografico e strutturale*, Cosenza 1985. Si aggiunga poi degli stessi autori il *Primo supplemento alle "chiesette medievali calabresi"*, "Rivista Storica Calabrese", VI (1985), pp. 415-430. Di D. Minuto si ricorda anche il *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, edito a Roma nel 1977.

[30] AA. VV., *La cattedrale di Gerace*, a cura di S. Gemelli, Cosenza 1986.

[31] E. Zinzi, *Per la storia della cattedrale di Gerace: l'immagine tramandata*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LII (1985), pp. 15-84.

[32] Id., *Tre abbazie medievali in Calabria: S. Maria e dei XII Apostoli a Bagnara, S. Maria di Terreti, S. Maria de Tridetti a Staiti*, in AA. VV., *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 75-88.

[33] Id., *Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e in Basilicata*, in AA. VV., *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, a cura di P. De Leo, Cava dei Tirreni 1988, pp. 249-299, *passim*.

[34] Id., *San Giovanni Vecchio: stato degli studi e nuove proposte di lettura*, in *Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo* (Atti XI Incontro di studi bizantini, 6-9 maggio 1993, Locri-Stilo-Gerace), in pubblicazione.

[35] C. G. Romano, *La Basilicata. La Calabria*, Italia Romanica 9, Milano 1988.

[36] Senza la pretesa di voler essere esaustivi, si fornisce qui di seguito una lista essenziale: R. Dattola Morello, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, "Brutium", XLI (1961), pp. 7-8; B. Cappelli, *L'architettura dell'età normanna*, "Almanacco Calabrese", XV (1965), pp. 29-46; R. Dattola Morello, *Architettura cluniacense normanna e costruzioni romaniche della Calabria*, "Brutium", XLVII (1968), pp. 4-5; A. Venditti, *Un problema: S. Adriano a S.*

Demetrio Corone, "Critica d'Arte", XV (1968), pp. 9-26; G. GIURANNA, *La cattedrale di Umbriatico*, "Studi meridionali", III (1970), pp. 243-258; P. LOJACONO, *Il Duomo di Tropea in Calabria*, in *Festschrift für Wolfgang Krönig*, Düsseldorf 1971, pp. 36-47; G. LAVERMICOCCA, in *L'Art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, IV, Roma 1978, pp. 118 ss.; E. ZINZI, *Architettura e aspetti dell'insediamento dall'altomedioevo alla dominazione normanna*, in *Itinerari per la Calabria*, "Guide dell'Espresso", Roma 1983, pp. 89-120; E. ZINZI, *Le città morte: un problema e tre schede (Mileto, Cerenzia, Cirella)*, in *Beni culturali di Calabria*, Atti del VII Congresso storico calabrese, a cura della medesima, Reggio Calabria - Roma 1985, vol. I, pp. 199-258; G. H. NOYÉ, *Le château de Scribla et les fortifications normandes du bassin du Crati de 1044 a 1139*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II* (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 207-224; G. H. NOYÉ-A. M. FLAMBARD, *Le Château de Scrible. Étude archéologique*, *ibidem*, pp. 225-238; G. BRUCHER, *Die sakrale Baukunst Italiens im 11. und 12. Jahrhundert*, Köln 1987, pp. 326-342; A. COSTA, *La cupola nell'architettura religiosa medievale in Calabria. Contributo per uno studio tipologico*, "Rivista Storica Calabrese", n.s., IX (1988), pp. 315-321; E. ZINZI, *Note e problemi d'individuazione e lettura per l'architettura florense nel contesto degli impianti monastici latini di Calabria fra XII e XIII secolo*, in *Istituto Statale d'Arte San Giovanni in Fiore (1970-1990)*, Atti del ventennale, Cosenza 1990, pp. 49-86; M. D'ONOFRIO, *Comparaisons entre quelques édifices de style normand de l'Italie méridionale et du royaume de France aux XIe e XIIe siècles*, in *Les Normands en Méditerranée*, Colloque de Cerisy-la-Salle (sept. 1992), Caen 1994, pp. 179-201. Per un quadro bibliografico esteso alle arti figurative, cfr. C. G. ROMANO, *La Basilicata...*, pp. 22-27.

NOTE E DISCUSSIONI

EMILIA ZINZI

ROSSANO. CATTEDRALE DI S. MARIA ASSUNTA. PROBLEMI D'INTERVENTO E DI NUOVA LETTURA*

La documentazione storica sulla cattedrale di Rossano nei suoi primi secoli, è scarsa. Da quanto scrive Luigi Renzo (*Archidiocesi di Rossano-Cariati. Lineamenti di storia*, Rossano 1990), desumendo anche da due storici precedenti, il De Rosis e il Gradilone, abbiamo pochi dati certi per l'età medievale, per la quale non ci sovviene neanche il Regesto del p. Francesco Russo.

Ecco in sintesi da quanto può muovere la ricerca, per ciò che attiene alle fonti letterarie:

1) Esistenza d'una prima chiesa vescovile nella zona bizantina della città (Grecìa), nel sito dell'attuale chiesa di Sant'Anna.

2) Trasferimento della sede cultuale con l'episcopio, nel sito attuale, in cui la tradizione vuole preesistesse, nella fase di un più denso insediamento monastico rupestre nel Rossanese, un oratorio detto "del monaco Efrem", ricavato da escavazioni nella roccia, secondo la tradizione anacoretica locale.

3) Presenza su di un pilastro, oggi inglobato in altare post-cinquecentesco, d'un affresco ritenuto del X secolo e raffigurante la vergine col Bambino d'iconografia bizantina (Achiropita).

4) Ampliamento e costruzione della parte absidale, per donativi di Roberto d'Angiò (sec. XIV).

5) Interventi nei secoli XVI-XVII.

A tali dati si aggiunge il riferimento alla conquista normanna intorno al 1060 e l'istituzione dell'Arcivescovado, probabilmente a metà del secolo XII.

Sono scarne notizie, queste, che tuttavia possono essere di avvio ad una prima proposta di lettura dello *status* appena emerso, lettura che richiede, comunque, ulteriori indagini su quanto asportato, sulle strutture venute in luce, con gli opportuni rilevamenti grafici e le indispensabili analisi dei materiali che diano supporto ad un primo schema di stratificazione.

Si afferma, a conclusione di tale premessa, che si è potuto eseguire soltanto un rapido esame di superficie della situazione e che si spera in ulteriori approfondimenti anche di convergenza pluridisciplinare.

Nell'autunno 1993, in ordine a lavori appaltati dall'Amministrazione Comunale di Rossano con finanziamento L. 64, veniva avviato un intervento tecnico relativo alla parte inferiore della pavimentazione nella Cattedrale. Nel primo intervento relativo a due campate della nave centrale ed all'inizio dell'abside, emergeva uno *status* di eccezionale importanza e di non facile storicizzazione. Parte del materiale asportato, ammucchiato ora all'esterno dell'edificio, esige una minuziosa analisi. Altri materiali nell'interno, anche ammucchiati, rivelano già in superficie elementi da analizzare a livello specialistico; così per alcuni frammenti di ceramica dipinta e per l'affiorare di elementi di decorazione architettonica da cumuli di detriti. Nella rimozione dello strato pavimentale è emersa, quasi al centro degli spazi interessati ai lavori, la sommità d'una volta longitudinale a sesto ribassato, in asse con l'orientamento della navata costruita con pietrame e cotto legati da malta. Essa appare quale probabile copertura di spazio sacro ipogeico, di cui sono visibili gradini d'accesso in lastre di cotto e che appare di difficile esplorazione.

Sempre nel settore sinora esaminato (due campate centrali ed inizio contigua zona absidale) sono visibili cavità ipogeiche ottenute nella roccia-piano di posa dell'edificio sacro ed usate - da quanto appreso da sacerdoti e tecnici presenti - come fosse tombali già colme di resti ossei umani. Oggi vuote, lasciano vedere pareti geometricamente misurate e scalpellinate. Soltanto una di esse mostra tracce di stesura d'un intonaco. Approssimativamente si può intuire nella cavità maggiore, voltata ed accessibile mediante scala, una profondità di m. 3 circa.

Sulla superficie attuale, residuata dall'asportazione d'uno spesso strato pavimentale in battuto, alle estremità laterali di tale parte "discoperta", appaiono consistenti residui di musaico pavimentale,

a quota lievemente inferiore della sommità estradossale della volta, di cui s'è detto.

Le fasce longitudinali su cui sono visibili brani di musaico, risultano, quindi, a quota inferiore all'ultima pavimentazione in battuto, che le aveva obliterate e sempre a quota del pari inferiore rispetto alla sommità estradossale coprente il piano ipogeico, sinora non rilevato. I brani musivi appaiono quali parti d'una stesura pavimentale oggi individuabile nella fascia longitudinale nord e sud delle due campate, da cui è stato rimosso il materiale successivamente sovrapposto. Allo stato attuale, l'opera musiva ha il suo limite orientale angolo nors-est della curva absidale interna.

Considerata la superficie di quanto rimosso e scomparso, è da supporre un'originaria stesura musiva di notevoli dimensioni, corrispondente al piano pavimentale delle due ultime campate verso l'abside e interrotta da fosse tombali, ormai discoperte. Sono, quindi, al momento visibili figurazioni integre o al più frammentarie, così disposte:

1) fascia laterale nord delle due campate antecedenti l'abside: figurazioni animali policrome, interrotte da due cavità tagliate nella roccia;

2) frammento anche musivo all'inizio della curva absidale, sul lato nord-est;

3) brani musivi sulla fascia laterale sud della penultima campata innanzi all'abside, interrotti verso il centro dalla volta estradossata.

A parte questa, la cui collocazione in sequenza diacronico-stratigrafica va attentamente ricercata, la pavimentazione musiva, omogenea e di unica databilità, doveva estendersi per tutto il piano di calpestio ipotizzabile al XII secolo. Si ha pertanto, e a quanto oggi rapidamente rilevabile, una zona ipogeica cui si accede con scala in lastre di cotto, da rilevare compiutamente nella morfologia, nei materiali e nel tipo di tecnica applicata. Sempre secondo una stratigrafia verticale da evidenziare, la sommità d'una volta taglia il piano del pavimento musivo, al di sopra del quale si ha la successiva stesura in battuto finalizzata a creare un uniforme piano di calpestìo. Dall'asportazione di tale strato d'informe materiale murario, affiorano più brani di musaico uniforme. Si hanno quindi in evidenza: quattro fosse tombali, una cavità forse cultuale, due zone con musaici a destra ed a sinistra della penultima ed ultima campata, un frammento musivo all'inizio del piano absidale.

Dopo una rapida visione dell'insieme, si può ipotizzare una successione di fasi vitali nell'edificio sacro, al momento proponibile in tali termini:

1) Esistenza originaria d'un oratorio ipogeico anacoretico, secondo consuetudine documentata sul colle di Rossano e sue pendici; forse il c. d. "oratorio di Efrem", ricordato dalla tradizione.

2) Trasferimento della cattedrale da un primo impianto (IX-X secolo) nel sito dell'attuale chiesa di Sant'Anna, al sito attuale.

3) Costruzione (X-XI secolo dell'edificio a pilastri, secondo una tipologia vicina a quella della probabilmente coeva cattedrale "vecchia" di Santa Severina, individuata dall'Orsi. Collocazione in essa dell'Achiropita col suo supporto, forse da riportarsi all'oratorio monastico di Efrem.

4) Metà secolo XI, conquista normanna ed elevazione di Rossano (XII secolo) ad Arcivescovato. Primi dialoghi fra mondo greco-bizantino rossanese ed orientamento dei conquistatori verso il rito latino. Anche se, come attestato nelle fonti, le difficoltà d'incontro saranno totalmente superate solo nel 1461, è probabile un atto munifico dei Normanni verso la Cattedrale arcivescovile rossanese. Tra gli interventi riferibili alla nuova situazione politica determinatasi nel secolo XII, non è difficile supporre, anche per motivi tecnico-linguistici, una stesura pavimentale musiva collegabile a gruppi di musaicisti operosi nelle cattedrali dell'Apulia normanna, e non partecipe d'una cultura bizantino-islamica di ascendenza cassinese come a Santa Maria del Patir e a San Demetrio Corone con le loro *rotae* e lastre intarsiate, realizzate nella prima metà del secolo XII da maestranze di formazione risalente a quei maestri dell'arte *musivaria vel quadrataria* già chiamati da Desiderio verso la fine del secolo precedente.

Eccezionale e forse nodo sacro dell'unità ecclesiale è lo spazio ipogeico, che già ad una prima osservazione, lascia individuare chiaramente l'esistenza d'un oratorio forse eremitico di pianta irregolare quasi quadrata, in parte limitato da brani di roccia, in parte da un rude *opus incertum*. Forse il ricordato "oratorio di Efrem" al quale, in un periodo successivo alla pavimentazione musiva, si decide di dare un accesso praticabile dai fedeli, con una scala in cotto, coperta da un volta che, nella parte iniziale ovest-est, supera in quota il piano di posa del pavimento musaicato. Certo un luogo di venerazione, che s'intese rendere accessibile ai devoti.

L'analisi della morfologia e della tecnica nella citata cavità ipogeica, potrà molto chiarire ed orientarci verso una più tarda opera di unificazione livellatrice eseguita sul pavimento per motivi d'ordine funzionale. Potremmo anche avere un'unica cronologia e per la volta estradossata e per lo strato pavimentale sovrapposto alla stesura musiva medievale. Né va taciuto che è del sec. XV una Bolla di Eugenio IV, del 9 maggio 1436, in cui, a proposito della cattedrale in oggetto, si parla di opportunità d'aiuto da parte dei fedeli *ad eius fabricas reficiendas* (Russo, *Regesto*, n. 10272) e che ulteriori lavori sono documentati nei secoli XVI e XVII (L . Renzo).

Le figurazioni policrome musaicate sono desunte da Bestiari medievali e forse, almeno in parte, dal *Phisiologus*. Realizzate in *tessellatum* con lievi varianti dimensionali nelle tessere, mostrano zone di *sectile* marmoreo negli interspazi. Il contorno, il più delle volte, non appare rigidamente continuo e il *ductus* disegnativo, non privo di dinamismo, conferisce "naturalità" alla figurazione, accentuata anche da gesti e atteggiamenti. Così per la testa d'un cane, che azzanna la zampa d'un quadrupede a lui sovrapposto e per la flessuosità del lungo collo d'un volatile riccamente piumato (forse un fenicottero) che si distende in obliquo.

Assoluto è il distacco per iconografia, composizione, tecnica, formulazioni cromatiche e disegnative dalle rotae policrome di Santa Maria del Patir e dalle lastre marmoree intarsiate di Sant'Adriano a San Demetrio Corone. Due episodi anteriori e diversi fra loro della produzione musivaria pavimentale, fiorita con cadenze e formule diverse dal gran nodo cassinese e dai primi esperti in arte *musivaria vel quadrataria* chiamati da Desiderio nel tardo secolo XI.

E l'esame dei brani musivi emersi nella Cattedrale di Rossano, non può che portare al vario articolarsi d'una pratica artigianale fiorita con particolare ricchezza nel Sud tra XI e XII secolo, nota da presenze residue, ma anche da memorie documentali.

Quanto emerso a Rossano, per la stesura unitaria e per i particolari tecnici, compositivi e complessivamente linguistici cui si è accennato, si stacca da Cassino e dalle formulazioni di ascendenza bizantino-islamica caratterizzanti i musaici di San Demetrio Corone e di Santa Maria del Patir, evidenziando tangenze con scuole di musivaria pavimentale sacra documentata nella vicina Puglia normanna e forse derivazioni del grandioso e monumentale tappeto

musivo di Otranto, punto fondamentale di riferimento nel nostro caso, se pure dovremo tener presente la grande raffinatezza della chiesa di Santa Maria a mare in San Nicola alle Tremiti.

La mia ipotesi richiede ulteriori verifiche, ovviamente. Resta, pertanto, aperta. Vale ad affermare l'alta dignità dell'opera riscoperta, la necessità di sondaggi estesi a tutta la superficie pavimentata per l'individuazione di probabili altre zone intatte. Ed oltre i problemi legati ai frammenti musivi, chiede che la loro storicizzazione non sia dissociata dall'analisi e studio delle strutture ipogeiche, del materiale asportato, di quanto possa aiutarci a ricostruire le vicende costruttive dell'importante edificio, fra le sue ascendenze orientali e le possibili aperture verso un mondo occidentale, palesi in quanto venuto in luce. Si chiede la costituzione d'un gruppo di lavoro interdisciplinare, che non escluda ceramologo ed esperto di materiali e tecniche e possa proficuamente portare ad indicazioni progettuali di livello specialistico.

**Testo di una relazione redatta il 30 dicembre 1993, dopo un primo sopralluogo effettuato in seguito all'imprevista emersione di uno* status *ipogeico pavimentale di notevole interesse.*

ROBERTO FUDA

IL SEPOLCRO DI GIOVANNI E BATTISTA CARACCIOLO CONTI DI GERACE: COMMITTENZA ED ESECUZIONE

Nel concistoro tenuto «in Monte Quirinali, apud Hortos Rev.mi Estensis, die veneris, 17 septembris 1574»[1] il genovese Ottaviano Pasqua fu nominato vescovo di Gerace a seguito della morte del suo predecessore, Andrea Candido, con l'onerosa riserva, sui proventi della diocesi, di mille scudi d'oro annui in favore di Giulio Antonio Santoro, cardinale di Santa Severina; il che conferma il valore di oltre mille scudi della chiesa geracese comunicato, con la notizia della morte del Candido, dal nunzio pontificio di Napoli Antonio Sauli, anch'egli genovese, al segretario di stato pontificio Tolomeo Galli[2].

Alcuni dei problemi che travagliavano la Chiesa in Calabria investirono il Pasqua prima ancora del suo arrivo nella diocesi a lui assegnata. Infatti, nel viaggio intrapreso per raggiungerla (dicembre 1574), il vescovo sarebbe stato incaricato dal Sauli di assumere dettagliate informazioni sull'operato del commissario generale del nunzio pontificio in Calabria Ultra, l'abbate Sebastiano Vento, contro il quale erano state sporte alcune querele di «estorsioni» la cui attendibilità aveva indotto il segretario di stato a chiedere la rimozione dell'imputato dal suo incarico[3]. Lo stesso vescovo di Gerace era rimasto vittima di una di queste frodi, come apprendiamo da una lettera di Tolomeo Galli ad Antonio Sauli del 21 gennaio 1575: «[...] si potrà similmente intendere qualche fraude fatta da esso commissario a la Reverenda Camera apostolica ne' spogli, come dicono che ha fatto in quello del vescovo di Hierace da esso lasciato per cinque carlini il tumulo del grano che si vendeva a otto et dieci, facendo il simile nell'olio et ne la seta trovata in

detto spoglio con manifesto indicio di fraude»[4].

Qualche anno più tardi il nuovo nunzio di Napoli, Fantino Petrignani, arcivescovo di Cosenza, interveniva energicamente per far revocare alcune «provisioni spedite dal cappellano maggiore[5] contra il vescovo di Hierace, quali pregiudicano grandemente alla giurisdizione ecclesiastica» e chiedeva la rimozione del capitano di Gerace che aveva «havuto ardire di citar personalmente un vescovo»[6]. Pur ammessa l'opportunità politica di simili interventi, sembrerebbe d'altronde che il Pasqua godesse la protezione d'influenti amicizie, come starebbe a indicare una lettera di raccomandazione dell'8 giugno 1581 indirizzata al cardinale Sirleto in favore di Agostino Binetti, maestro di casa del Pasqua, e Giovan Francesco Girifalco, suo agente, diretti a Roma per affari della chiesa geracese[7]. Il rapporto col Sirleto, ancora da indagare, non doveva essere del tutto occasionale o fondato soltanto su una funzione di governo ecclesiastico: si ricorderà infatti che il cardinale calabrese possedeva una biblioteca di settemila volumi (comprendente libri a stampa e manoscritti greci, latini, ebraici, arabi e armeni) passata nel 1588, per acquisto, al cardinale Ascanio Colonna e poi confluita nella Biblioteca Vaticana[8]. Nel costituirla il Sirleto avrà molto probabilmente attinto anche ai fondi librari conservati qua e là nella sua regione, i quali avrebbero costituito una fonte di rifornimento anche per Grazia Maria Grazi, fiduciario di Federico Borromeo per l'acquisto di libri e dipinti[9]. Altrettanto sensibile al richiamo della cultura controriformata, l'arcivescovo di Cosenza, fra il 1594 e il 1595, avrebbe dato ospitalità al Caravaggio nel suo palazzo romano[10]. Sarei dunque propenso ad ammettere un legame culturale sotteso ai rapporti fra il cardinale Sirleto, il nunzio Petrignani e Ottaviano Pasqua, che non solo fu il primo storico della diocesi di Gerace, ma ricostruì anche la serie dei dinasti geracesi e quella dei vescovi e degli arcivescovi di Reggio[11]. Sono inoltre attestate relazioni fra il vescovo e il ceto nobiliare. Lo stesso Pasqua, in un momento di crisi nei rapporti col marchese di Gerace, scrive (3 agosto 1588) al cardinale di Montalto che nella sua diocesi, oltre ai baroni, vi erano ben otto signori titolati con cui egli aveva buone relazioni[12]. I rapporti con la nobiltà non si esaurivano tuttavia nell'ambito diocesano, come sta a dimostrare la lettera qui edita del Pasqua a Ferdinando Caracciolo, duca di Ariola e conte di Vicari. Di lui fanno menzione l'Ammirato, il Pasqua e il De' Pietri quale committente del sepolcro dei suoi avi Giovanni e Battista Caracciolo nella cattedrale geracese. Giovanni, sesto conte di Gerace dal 1392, ereditò dal padre

Antonio il titolo che gli fu confermato da Re Ladislao unitamente alle terre di Condoianni, Bianco e Bovalino con «vicos et pagos permultos». In oltre quaranta anni di dominio egli ebbe modo di ampliare i propri possedimenti con l'acquisto di Anoia e di Roccella, quest'ultima già in possesso di Nicola Ruffo, marchese di Crotone e conte di Catanzaro. Giovanni sposò Caterina Concublet, figlia di Giordano conte di Arena, dalla quale non ebbe discendenza. Defunto nel 1432, fu sepolto «balsamo conditum» nelle «catacombe» della cattedrale[13]. In mancanza di una discendenza diretta, a Giovanni successe il fratello Battista, già conte di Terranova, del quale Tristano Caracciolo[14] traccia un profilo encomiastico. Sposò Giovanna Ruffo dei conti di Sinopoli e, in seconde nozze, la sorella di costei Elisabetta. A Battista dobbiamo la costruzione nella cattedrale di Gerace di una cappella di pregevole fattura dedicata, dal nome del committente e del fratello defunto, a San Giovanni Battista, titolo che, nel secolo successivo, Consalvo Ferdinando II di Cordova abolì ridedicando la cappella al Sacratissimo Corpo di Cristo[15]. Il Pasqua conclude il passo dedicato a Battista dicendo che i due fratelli Caracciolo ebbero degna sepoltura ad opera di un lontano discendente, Ferdinando Caracciolo, duca di Ariola e conte di Vicari, il quale appose anche un'epigrafe così edita da Scipione Ammirato[16]:

IESU CHRISTO SPEI ET VITAE FIDELIUM
BAPTISTAE ET IOANNI CARACCIOLIS QVI HVIVS
URBIS
ET QVAM PLVRIMOR. ALIOR. LOCORVM DOMINI
INHVMATI IACEBANT
FERDINANDVS CARACCIOLVS VICARI COMES
PIETATIS OPVS QVOD EX SVA GENTE
VIVENTIB. LIBENTISS. PRAESTARET
MAIOR. OSSIB. GRATI ANIMI MVNVS LARGITVS EST
ANN. SAL. MDLXXV. KAL. SEPT.

Il medesimo testo è riportato, col nome di Giovanni anteposto a quello di Battista, dal De' Pietri[17]. La trascrizione dell'epigrafe, da me eseguita direttamente sull'originale, è la seguente:

IESV CH̄RO SPEI ET VITE VIDELIV̄
IOANNI ET [B] APTISTAE CARACCIOLIS QVI HV
VRBIS OLIM COMITES ET QVAMPLVRIMO

ALIO LOCO DN̄I INHVMATI IACEBANT FER
DINANDVS CARACCIOLVS VICARI COMES PIETA
TIS OPUS QVOD EX SUA GENTE VIVENTIBVS LIBĒ
TISSIME PRAESTARET MAIORVM OSSIBVS GRA
TI ANIMI MVNVS LARGITVS EST
AN SAL MDLXXV [K]AL SEPT

Benché l'epigrafe porti la data del 1575, lo Scaglione[18], male interpretando un passo del Pasqua[19], scriveva che il "mausoleo" era stato costruito «di pietra detta da Siracusa» per volontà del duca di Ariola, «stratigò» di Messina, «nella seconda metà del secolo XVI, stando Vescovo di Gerace Monsignor Andrea Candida». Non è improbabile che il duca da Messina si fosse recato personalmente a Gerace per rendere omaggio alle tombe dei propri antenati decidendo di effettuare la traslazione dei resti allora tumulati nel soccorpo della cattedrale; ma ciò potrebbe essere avvenuto quando il Pasqua era già insediato sulla cattedra vescovile. E infatti, grazie alla lettera qui edita (la cui copia è stata rinvenuta in una filza di spogli di Scipione Ammirato), apprendiamo che il duca incaricò il Pasqua della costruzione del sepolcro e che i lavori furono tosto eseguiti sotto il suo diretto controllo «nel più bel luogo della cattedrale» a scapito di una più antica cappella definita bellissima, identificabile con quella di San Michele[20]. Ma la più preziosa informazione offertaci dal documento è relativa al nome dell'artefice: Giovan Domenico Manni, qualificato dal Pasqua «scultore eccellentissimo, et il meglior di questa provintia, il quale informò et abellì il dissigno».

Il monumento, improntato a una severa linearità, non presenta caratteri stilistici tali da consentire un collegamento con altre opere di questo artefice della cui bottega non conosciamo la sede[21]. Comunque, in un panorama artistico fra i più poveri del Regno, non c'è da stupirsi della mancanza di una memoria storica delle botteghe artigiane locali, il recupero della quale potrà forse parzialmente avvenire soltanto con un accurato sondaggio delle fonti superstiti, prime fra tutte quelle archivistiche.

NOTE

[1] F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, V, Roma 1979, n. 22621, da qui in poi cit. RVC; *Nunziature di Napoli*, I, a cura di P. Villani, Roma 1962, p. 301, da qui in poi cit. *Nunziature*.

[2] *Nunziature*, I, p. 300.

[3] *Ivi*, p. 311.

[4] *Ivi*, p. 318.

[5] Fabio Polverini, vescovo d'Ischia.

[6] Fantino Petrignani a Tolomeo Galli, da Napoli, 7 maggio 1580, in *Nunziature*, II, pp. 212-3. A lamentele del Pasqua per il comportamento del capitano di Gerace accenna E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale 1981, p. 107; ivi bibl. prec.

[7] RVC, n. 23265.

[8] M. Calvesi, *Le realtà del Caravaggio*, Torino 1990, p. 122.

[9] Id., *ivi*, pp. 136-7;

[10] M. Marini, *Caravaggio. Michelangelo Merisi da Caravaggio «pictor praestantissimus»*, Roma 1987, p. 26, n. 95.

[11] Per una prima edizione di queste 'vite', considerate perdute, cfr. R. Fuda, *Le «Vite» inedite di Ottaviano Pasqua*, "Archivio Storico Italiano", CXLVIII (1990), n. 544, pp. 331-391.

[12] RVC, 24050.

[13] O. Pasqua, *Comites et marchiones Hieracii*, in R. Fuda, *Le «Vite»...*, p. 342.

[14] T. Caracciolo, *Opuscoli storici editi e inediti*, IV, *De varietate fortunae*, a cura di G. Paladino, in "RR.II.SS.", T. XXII, Parte I, Bologna 1934, p. 92. Secondo il Pasqua, Tristano Caracciolo era antenato di Michele, signore di Gioiosa.

[15] Su Giovanni e Battista Caracciolo cfr. O. Pasqua, *Comites et marchiones Hieracii*, in R.

FUDA, *Le «Vite»...*, pp. 342-3.

[16] S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte prima, Firenze, G. Marescotti, 1580, p. 113.

[17] F. DE' PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciola, tratta dal quarto libro dell'historie della nobiltà d'Italia*, Napoli, per Gio. Iacomo Carlino. Ad instanza d'Errico Bacco, 1605, p. 36.

[18] P. SCAGLIONE, *Storie di Locri e Gerace*, p. seconda, Napoli 1856, p. 123.

[19] O. PASQUA, *Vitae episcoporum ecclesiae Hieracensis [...]*, in *Constitutiones et acta synodi Hieracensis ab illustriss. et reverendiss. domino Caesare Rossi episcopo celebratae diebus 10, 11 & 12 novembris 1754*, Napoli, V. Pauria, 1755, pp. 308-309.

[20] Il sepolcro è murato in una parete del transetto destro, a sinistra rispetto all'ingresso della sagrestia. Per l'identificazione della cappella scomparsa si rimanda a V. NAYMO, *La visita pa-storale di Tiberio Muti nella diocesi di Gerace (1541) alla vigilia del Concilio di Trento. Parte prima: Gerace*, nota al testo n. 55. Il lavoro del Naymo è pubblicato in questo stesso volume: "Rivista storica calabrese", n.s., XIV (1993), pp. 79-170.

[21] È invece nota, a Gerace, la bottega dello scultore Lucifero, segnalata da C. TRASSELLI, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Vibo Valentia 1978, p. 94.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Lettera di Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace, a Ferdinando Caracciolo, conte di Vicari
Gerace, 9 novembre 1575
Archivio di Stato di Firenze, *Strozziane*, serie II, f. 49, c. 269rv

Poiché a V. S. piacque ch'io facessi far il sepolcro delle bone memorie di quei signori Caraccioli suoi parenti, che qua giacevano insepolti, ho voluto con questa non solo avisarla ch'è stata servita et che s'è fatto il deposito nel più bel luogo della cath[e]drale nostra — ch'a questo effetto fecci guastar una capella bellissima — et è stato lavorato di mano di mastro Giovan Domenico Manni, scultore eccellentissimo et il meglior di questa provintia, il quale informò et abellì il dissigno como vedrà. Et fui constretto d'abreviar l'epitaffio per esser tropo lungo, che non potea se non venir fuor di misura per la poco capacità del scartoccio dove è scolpito. Il che voluntieri Le fo sapere acciò che V. S. creda ch'il simile farò sempre et in ogni occasione che conoscerò di poterla servire; ch'essendo il fin di questa a V. S. baccio la mano et me l'offero di cuore.

Di Geracci, a' nove di novembre MDLXXV
Servitore Ottaviano Pasqua, viscovo di Geracci

Iesu Xro spei et vite fideliu. Baptiste et Ioa.ni Caracciolis/ qui hui. urbis olim Marchiones et quam plurimor. alior. locoru./ d.ni inhumati iacebant: Ferdinandus Caracciolus Vicari Comes/ pietatis opus quod ex sua gente viventib. libentiss.me p.staret maioru./ ossib. grati animi munus largit. est. An. Sal. MDLXXV Cal. Sept.//

Se fa fede per me notaro Simone Lombardo qualmente le presente copie sono state di man mia exemplate parte da originali et parte da copie che si conservano dal signore

conte illustrissimo di Biccari, con li quali originali et copie havendo fatto la debita collazione concordano, salva sempre però megliore.

Per ciò in fede mi sono cqui sottoscritto et l'ho del mio solito segno autenticate, pregato et requisito et cetera.

S. L. (in un cartiglio).

EMILIA ZINZI

ROSSANO. CATTEDRALE DI S. MARIA ASSUNTA. PROBLEMI D'INTERVENTO E DI NUOVA LETTURA*

La documentazione storica sulla cattedrale di Rossano nei suoi primi secoli, è scarsa. Da quanto scrive Luigi Renzo (*Archidiocesi di Rossano-Cariati. Lineamenti di storia*, Rossano 1990), desumendo anche da due storici precedenti, il De Rosis e il Gradilone, abbiamo pochi dati certi per l'età medievale, per la quale non ci sovviene neanche il Regesto del p. Francesco Russo.

Ecco in sintesi da quanto può muovere la ricerca, per ciò che attiene alle fonti letterarie:

1) Esistenza d'una prima chiesa vescovile nella zona bizantina della città (Grecìa), nel sito dell'attuale chiesa di Sant'Anna.

2) Trasferimento della sede cultuale con l'episcopio, nel sito attuale, in cui la tradizione vuole preesistesse, nella fase di un più denso insediamento monastico rupestre nel Rossanese, un oratorio detto "del monaco Efrem", ricavato da escavazioni nella roccia, secondo la tradizione anacoretica locale.

3) Presenza su di un pilastro, oggi inglobato in altare post-cinquecentesco, d'un affresco ritenuto del X secolo e raffigurante la vergine col Bambino d'iconografia bizantina (Achiropita).

4) Ampliamento e costruzione della parte absidale, per donativi di Roberto d'Angiò (sec. XIV).

5) Interventi nei secoli XVI-XVII.

A tali dati si aggiunge il riferimento alla conquista normanna intorno al 1060 e l'istituzione dell'Arcivescovado, probabilmente a metà del secolo XII.

Sono scarne notizie, queste, che tuttavia possono essere di avvio ad una prima proposta di lettura dello *status* appena emerso, lettura che richiede, comunque, ulteriori indagini su quanto asportato, sulle strutture venute in luce, con gli opportuni rilevamenti grafici e le indispensabili analisi dei materiali che diano supporto ad un primo schema di stratificazione.

Si afferma, a conclusione di tale premessa, che si è potuto eseguire soltanto un rapido esame di superficie della situazione e che si spera in ulteriori approfondimenti anche di convergenza pluridisciplinare.

Nell'autunno 1993, in ordine a lavori appaltati dall'Amministrazione Comunale di Rossano con finanziamento L. 64, veniva avviato un intervento tecnico relativo alla parte inferiore della pavimentazione nella Cattedrale. Nel primo intervento relativo a due campate della nave centrale ed all'inizio dell'abside, emergeva uno *status* di eccezionale importanza e di non facile storicizzazione. Parte del materiale asportato, ammucchiato ora all'esterno dell'edificio, esige una minuziosa analisi. Altri materiali nell'interno, anche ammucchiati, rivelano già in superficie elementi da analizzare a livello specialistico; così per alcuni frammenti di ceramica dipinta e per l'affiorare di elementi di decorazione architettonica da cumuli di detriti. Nella rimozione dello strato pavimentale è emersa, quasi al centro degli spazi interessati ai lavori, la sommità d'una volta longitudinale a sesto ribassato, in asse con l'orientamento della navata costruita con pietrame e cotto legati da malta. Essa appare quale probabile copertura di spazio sacro ipogeico, di cui sono visibili gradini d'accesso in lastre di cotto e che appare di difficile esplorazione.

Sempre nel settore sinora esaminato (due campate centrali ed inizio contigua zona absidale) sono visibili cavità ipogeiche ottenute nella roccia-piano di posa dell'edificio sacro ed usate - da quanto appreso da sacerdoti e tecnici presenti - come fosse tombali già colme di resti ossei umani. Oggi vuote, lasciano vedere pareti geometricamente misurate e scalpellinate. Soltanto una di esse mostra tracce di stesura d'un intonaco. Approssimativamente si può intuire nella cavità maggiore, voltata ed accessibile mediante scala, una profondità di m. 3 circa.

Sulla superficie attuale, residuata dall'asportazione d'uno spesso strato pavimentale in battuto, alle estremità laterali di tale parte "discoperta", appaiono consistenti residui di musaico pavimentale,

a quota lievemente inferiore della sommità estradossale della volta, di cui s'è detto.

Le fasce longitudinali su cui sono visibili brani di musaico, risultano, quindi, a quota inferiore all'ultima pavimentazione in battuto, che le aveva obliterate e sempre a quota del pari inferiore rispetto alla sommità estradossale coprente il piano ipogeico, sinora non rilevato. I brani musivi appaiono quali parti d'una stesura pavimentale oggi individuabile nella fascia longitudinale nord e sud delle due campate, da cui è stato rimosso il materiale successivamente sovrapposto. Allo stato attuale, l'opera musiva ha il suo limite orientale angolo nors-est della curva absidale interna.

Considerata la superficie di quanto rimosso e scomparso, è da supporre un'originaria stesura musiva di notevoli dimensioni, corrispondente al piano pavimentale delle due ultime campate verso l'abside e interrotta da fosse tombali, ormai discoperte. Sono, quindi, al momento visibili figurazioni integre o al più frammentarie, così disposte:

1) fascia laterale nord delle due campate antecedenti l'abside: figurazioni animali policrome, interrotte da due cavità tagliate nella roccia;

2) frammento anche musivo all'inizio della curva absidale, sul lato nord-est;

3) brani musivi sulla fascia laterale sud della penultima campata innanzi all'abside, interrotti verso il centro dalla volta estradossata.

A parte questa, la cui collocazione in sequenza diacronico-stratigrafica va attentamente ricercata, la pavimentazione musiva, omogenea e di unica databilità, doveva estendersi per tutto il piano di calpestio ipotizzabile al XII secolo. Si ha pertanto, e a quanto oggi rapidamente rilevabile, una zona ipogeica cui si accede con scala in lastre di cotto, da rilevare compiutamente nella morfologia, nei materiali e nel tipo di tecnica applicata. Sempre secondo una stratigrafia verticale da evidenziare, la sommità d'una volta taglia il piano del pavimento musivo, al di sopra del quale si ha la successiva stesura in battuto finalizzata a creare un uniforme piano di calpestìo. Dall'asportazione di tale strato d'informe materiale murario, affiorano più brani di musaico uniforme. Si hanno quindi in evidenza: quattro fosse tombali, una cavità forse cultuale, due zone con musaici a destra ed a sinistra della penultima ed ultima campata, un frammento musivo all'inizio del piano absidale.

Dopo una rapida visione dell'insieme, si può ipotizzare una successione di fasi vitali nell'edificio sacro, al momento proponibile in tali termini:

1) Esistenza originaria d'un oratorio ipogeico anacoretico, secondo consuetudine documentata sul colle di Rossano e sue pendici; forse il c. d. "oratorio di Efrem", ricordato dalla tradizione.

2) Trasferimento della cattedrale da un primo impianto (IX-X secolo) nel sito dell'attuale chiesa di Sant'Anna, al sito attuale.

3) Costruzione (X-XI secolo dell'edificio a pilastri, secondo una tipologia vicina a quella della probabilmente coeva cattedrale "vecchia" di Santa Severina, individuata dall'Orsi. Collocazione in essa dell'Achiropita col suo supporto, forse da riportarsi all'oratorio monastico di Efrem.

4) Metà secolo XI, conquista normanna ed elevazione di Rossano (XII secolo) ad Arcivescovato. Primi dialoghi fra mondo greco-bizantino rossanese ed orientamento dei conquistatori verso il rito latino. Anche se, come attestato nelle fonti, le difficoltà d'incontro saranno totalmente superate solo nel 1461, è probabile un atto munifico dei Normanni verso la Cattedrale arcivescovile rossanese. Tra gli interventi riferibili alla nuova situazione politica determinatasi nel secolo XII, non è difficile supporre, anche per motivi tecnico-linguistici, una stesura pavimentale musiva collegabile a gruppi di musaicisti operosi nelle cattedrali dell'Apulia normanna, e non partecipe d'una cultura bizantino-islamica di ascendenza cassinese come a Santa Maria del Patir e a San Demetrio Corone con le loro *rotae* e lastre intarsiate, realizzate nella prima metà del secolo XII da maestranze di formazione risalente a quei maestri dell'arte *musivaria vel quadrataria* già chiamati da Desiderio verso la fine del secolo precedente.

Eccezionale e forse nodo sacro dell'unità ecclesiale è lo spazio ipogeico, che già ad una prima osservazione, lascia individuare chiaramente l'esistenza d'un oratorio forse eremitico di pianta irregolare quasi quadrata, in parte limitato da brani di roccia, in parte da un rude *opus incertum*. Forse il ricordato "oratorio di Efrem" al quale, in un periodo successivo alla pavimentazione musiva, si decide di dare un accesso praticabile dai fedeli, con una scala in cotto, coperta da un volta che, nella parte iniziale ovest-est, supera in quota il piano di posa del pavimento musaicato. Certo un luogo di venerazione, che s'intese rendere accessibile ai devoti.

L'analisi della morfologia e della tecnica nella citata cavità ipogeica, potrà molto chiarire ed orientarci verso una più tarda opera di unificazione livellatrice eseguita sul pavimento per motivi d'ordine funzionale. Potremmo anche avere un'unica cronologia e per la volta estradossata e per lo strato pavimentale sovrapposto alla stesura musiva medievale. Né va taciuto che è del sec. XV una Bolla di Eugenio IV, del 9 maggio 1436, in cui, a proposito della cattedrale in oggetto, si parla di opportunità d'aiuto da parte dei fedeli *ad eius fabricas reficiendas* (Russo, *Regesto*, n. 10272) e che ulteriori lavori sono documentati nei secoli XVI e XVII (L . Renzo).

Le figurazioni policrome musaicate sono desunte da Bestiari medievali e forse, almeno in parte, dal *Phisiologus*. Realizzate in *tessellatum* con lievi varianti dimensionali nelle tessere, mostrano zone di *sectile* marmoreo negli interspazi. Il contorno, il più delle volte, non appare rigidamente continuo e il *ductus* disegnativo, non privo di dinamismo, conferisce "naturalità" alla figurazione, accentuata anche da gesti e atteggiamenti. Così per la testa d'un cane, che azzanna la zampa d'un quadrupede a lui sovrapposto e per la flessuosità del lungo collo d'un volatile riccamente piumato (forse un fenicottero) che si distende in obliquo.

Assoluto è il distacco per iconografia, composizione, tecnica, formulazioni cromatiche e disegnative dalle rotae policrome di Santa Maria del Patir e dalle lastre marmoree intarsiate di Sant'Adriano a San Demetrio Corone. Due episodi anteriori e diversi fra loro della produzione musivaria pavimentale, fiorita con cadenze e formule diverse dal gran nodo cassinese e dai primi esperti in arte *musivaria vel quadrataria* chiamati da Desiderio nel tardo secolo XI.

E l'esame dei brani musivi emersi nella Cattedrale di Rossano, non può che portare al vario articolarsi d'una pratica artigianale fiorita con particolare ricchezza nel Sud tra XI e XII secolo, nota da presenze residue, ma anche da memorie documentali.

Quanto emerso a Rossano, per la stesura unitaria e per i particolari tecnici, compositivi e complessivamente linguistici cui si è accennato, si stacca da Cassino e dalle formulazioni di ascendenza bizantino-islamica caratterizzanti i musaici di San Demetrio Corone e di Santa Maria del Patir, evidenziando tangenze con scuole di musivaria pavimentale sacra documentata nella vicina Puglia normanna e forse derivazioni del grandioso e monumentale tappeto

musivo di Otranto, punto fondamentale di riferimento nel nostro caso, se pure dovremo tener presente la grande raffinatezza della chiesa di Santa Maria a mare in San Nicola alle Tremiti.

La mia ipotesi richiede ulteriori verifiche, ovviamente. Resta, pertanto, aperta. Vale ad affermare l'alta dignità dell'opera riscoperta, la necessità di sondaggi estesi a tutta la superficie pavimentata per l'individuazione di probabili altre zone intatte. Ed oltre i problemi legati ai frammenti musivi, chiede che la loro storicizzazione non sia dissociata dall'analisi e studio delle strutture ipogeiche, del materiale asportato, di quanto possa aiutarci a ricostruire le vicende costruttive dell'importante edificio, fra le sue ascendenze orientali e le possibili aperture verso un mondo occidentale, palesi in quanto venuto in luce. Si chiede la costituzione d'un gruppo di lavoro interdisciplinare, che non escluda ceramologo ed esperto di materiali e tecniche e possa proficuamente portare ad indicazioni progettuali di livello specialistico.

**Testo di una relazione redatta il 30 dicembre 1993, dopo un primo sopralluogo effettuato in seguito all'imprevista emersione di uno* status *ipogeico pavimentale di notevole interesse.*

ROBERTO FUDA

IL SEPOLCRO DI GIOVANNI E BATTISTA CARACCIOLO CONTI DI GERACE: COMMITTENZA ED ESECUZIONE

Nel concistoro tenuto «in Monte Quirinali, apud Hortos Rev.mi Estensis, die veneris, 17 septembris 1574»[1] il genovese Ottaviano Pasqua fu nominato vescovo di Gerace a seguito della morte del suo predecessore, Andrea Candido, con l'onerosa riserva, sui proventi della diocesi, di mille scudi d'oro annui in favore di Giulio Antonio Santoro, cardinale di Santa Severina; il che conferma il valore di oltre mille scudi della chiesa geracese comunicato, con la notizia della morte del Candido, dal nunzio pontificio di Napoli Antonio Sauli, anch'egli genovese, al segretario di stato pontificio Tolomeo Galli[2].

Alcuni dei problemi che travagliavano la Chiesa in Calabria investirono il Pasqua prima ancora del suo arrivo nella diocesi a lui assegnata. Infatti, nel viaggio intrapreso per raggiungerla (dicembre 1574), il vescovo sarebbe stato incaricato dal Sauli di assumere dettagliate informazioni sull'operato del commissario generale del nunzio pontificio in Calabria Ultra, l'abbate Sebastiano Vento, contro il quale erano state sporte alcune querele di «estorsioni» la cui attendibilità aveva indotto il segretario di stato a chiedere la rimozione dell'imputato dal suo incarico[3]. Lo stesso vescovo di Gerace era rimasto vittima di una di queste frodi, come apprendiamo da una lettera di Tolomeo Galli ad Antonio Sauli del 21 gennaio 1575: «[...] si potrà similmente intendere qualche fraude fatta da esso commissario a la Reverenda Camera apostolica ne' spogli, come dicono che ha fatto in quello del vescovo di Hierace da esso lasciato per cinque carlini il tumulo del grano che si vendeva a otto et dieci, facendo il simile nell'olio et ne la seta trovata in

detto spoglio con manifesto indicio di fraude»[4].

Qualche anno più tardi il nuovo nunzio di Napoli, Fantino Petrignani, arcivescovo di Cosenza, interveniva energicamente per far revocare alcune «provisioni spedite dal cappellano maggiore[5] contra il vescovo di Hierace, quali pregiudicano grandemente alla giurisdizione ecclesiastica» e chiedeva la rimozione del capitano di Gerace che aveva «havuto ardire di citar personalmente un vescovo»[6]. Pur ammessa l'opportunità politica di simili interventi, sembrerebbe d'altronde che il Pasqua godesse la protezione d'influenti amicizie, come starebbe a indicare una lettera di raccomandazione dell'8 giugno 1581 indirizzata al cardinale Sirleto in favore di Agostino Binetti, maestro di casa del Pasqua, e Giovan Francesco Girifalco, suo agente, diretti a Roma per affari della chiesa geracese[7]. Il rapporto col Sirleto, ancora da indagare, non doveva essere del tutto occasionale o fondato soltanto su una funzione di governo ecclesiastico: si ricorderà infatti che il cardinale calabrese possedeva una biblioteca di settemila volumi (comprendente libri a stampa e manoscritti greci, latini, ebraici, arabi e armeni) passata nel 1588, per acquisto, al cardinale Ascanio Colonna e poi confluita nella Biblioteca Vaticana[8]. Nel costituirla il Sirleto avrà molto probabilmente attinto anche ai fondi librari conservati qua e là nella sua regione, i quali avrebbero costituito una fonte di rifornimento anche per Grazia Maria Grazi, fiduciario di Federico Borromeo per l'acquisto di libri e dipinti[9]. Altrettanto sensibile al richiamo della cultura controriformata, l'arcivescovo di Cosenza, fra il 1594 e il 1595, avrebbe dato ospitalità al Caravaggio nel suo palazzo romano[10]. Sarei dunque propenso ad ammettere un legame culturale sotteso ai rapporti fra il cardinale Sirleto, il nunzio Petrignani e Ottaviano Pasqua, che non solo fu il primo storico della diocesi di Gerace, ma ricostruì anche la serie dei dinasti geracesi e quella dei vescovi e degli arcivescovi di Reggio[11]. Sono inoltre attestate relazioni fra il vescovo e il ceto nobiliare. Lo stesso Pasqua, in un momento di crisi nei rapporti col marchese di Gerace, scrive (3 agosto 1588) al cardinale di Montalto che nella sua diocesi, oltre ai baroni, vi erano ben otto signori titolati con cui egli aveva buone relazioni[12]. I rapporti con la nobiltà non si esaurivano tuttavia nell'ambito diocesano, come sta a dimostrare la lettera qui edita del Pasqua a Ferdinando Caracciolo, duca di Ariola e conte di Vicari. Di lui fanno menzione l'Ammirato, il Pasqua e il De' Pietri quale committente del sepolcro dei suoi avi Giovanni e Battista Caracciolo nella cattedrale geracese. Giovanni, sesto conte di Gerace dal 1392, ereditò dal padre

Antonio il titolo che gli fu confermato da Re Ladislao unitamente alle terre di Condoianni, Bianco e Bovalino con «vicos et pagos permultos». In oltre quaranta anni di dominio egli ebbe modo di ampliare i propri possedimenti con l'acquisto di Anoia e di Roccella, quest'ultima già in possesso di Nicola Ruffo, marchese di Crotone e conte di Catanzaro. Giovanni sposò Caterina Concublet, figlia di Giordano conte di Arena, dalla quale non ebbe discendenza. Defunto nel 1432, fu sepolto «balsamo conditum» nelle «catacombe» della cattedrale[13]. In mancanza di una discendenza diretta, a Giovanni successe il fratello Battista, già conte di Terranova, del quale Tristano Caracciolo[14] traccia un profilo encomiastico. Sposò Giovanna Ruffo dei conti di Sinopoli e, in seconde nozze, la sorella di costei Elisabetta. A Battista dobbiamo la costruzione nella cattedrale di Gerace di una cappella di pregevole fattura dedicata, dal nome del committente e del fratello defunto, a San Giovanni Battista, titolo che, nel secolo successivo, Consalvo Ferdinando II di Cordova abolì ridedicando la cappella al Sacratissimo Corpo di Cristo[15]. Il Pasqua conclude il passo dedicato a Battista dicendo che i due fratelli Caracciolo ebbero degna sepoltura ad opera di un lontano discendente, Ferdinando Caracciolo, duca di Ariola e conte di Vicari, il quale appose anche un'epigrafe così edita da Scipione Ammirato[16]:

IESU CHRISTO SPEI ET VITAE FIDELIUM
BAPTISTAE ET IOANNI CARACCIOLIS QVI HVIVS
URBIS
ET QVAM PLVRIMOR. ALIOR. LOCORVM DOMINI
INHVMATI IACEBANT
FERDINANDVS CARACCIOLVS VICARI COMES
PIETATIS OPVS QVOD EX SVA GENTE
VIVENTIB. LIBENTISS. PRAESTARET
MAIOR. OSSIB. GRATI ANIMI MVNVS LARGITVS EST
ANN. SAL. MDLXXV. KAL. SEPT.

Il medesimo testo è riportato, col nome di Giovanni anteposto a quello di Battista, dal De' Pietri[17]. La trascrizione dell'epigrafe, da me eseguita direttamente sull'originale, è la seguente:

IESV CH̄RO SPEI ET VITE VIDELIV̄
IOANNI ET [B] APTISTAE CARACCIOLIS QVI HV
VRBIS OLIM COMITES ET QVAMPLVRIMO

ALIO LOCO DN̄I INHVMATI IACEBANT FER
DINANDVS CARACCIOLVS VICARI COMES PIETA
TIS OPUS QVOD EX SUA GENTE VIVENTIBVS LIBĒ
TISSIME PRAESTARET MAIORVM OSSIBVS GRA
TI ANIMI MVNVS LARGITVS EST
AN SAL MDLXXV [K]AL SEPT

Benché l'epigrafe porti la data del 1575, lo Scaglione[18], male interpretando un passo del Pasqua[19], scriveva che il "mausoleo" era stato costruito «di pietra detta da Siracusa» per volontà del duca di Ariola, «stratigò» di Messina, «nella seconda metà del secolo XVI, stando Vescovo di Gerace Monsignor Andrea Candida». Non è improbabile che il duca da Messina si fosse recato personalmente a Gerace per rendere omaggio alle tombe dei propri antenati decidendo di effettuare la traslazione dei resti allora tumulati nel soccorpo della cattedrale; ma ciò potrebbe essere avvenuto quando il Pasqua era già insediato sulla cattedra vescovile. E infatti, grazie alla lettera qui edita (la cui copia è stata rinvenuta in una filza di spogli di Scipione Ammirato), apprendiamo che il duca incaricò il Pasqua della costruzione del sepolcro e che i lavori furono tosto eseguiti sotto il suo diretto controllo «nel più bel luogo della cattedrale» a scapito di una più antica cappella definita bellissima, identificabile con quella di San Michele[20]. Ma la più preziosa informazione offertaci dal documento è relativa al nome dell'artefice: Giovan Domenico Manni, qualificato dal Pasqua «scultore eccellentissimo, et il meglior di questa provintia, il quale informò et abellì il dissigno».

Il monumento, improntato a una severa linearità, non presenta caratteri stilistici tali da consentire un collegamento con altre opere di questo artefice della cui bottega non conosciamo la sede[21]. Comunque, in un panorama artistico fra i più poveri del Regno, non c'è da stupirsi della mancanza di una memoria storica delle botteghe artigiane locali, il recupero della quale potrà forse parzialmente avvenire soltanto con un accurato sondaggio delle fonti superstiti, prime fra tutte quelle archivistiche.

NOTE

[1] F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, V, Roma 1979, n. 22621, da qui in poi cit. RVC; *Nunziature di Napoli*, I, a cura di P. Villani, Roma 1962, p. 301, da qui in poi cit. *Nunziature*.

[2] *Nunziature*, I, p. 300.

[3] *Ivi*, p. 311.

[4] *Ivi*, p. 318.

[5] Fabio Polverini, vescovo d'Ischia.

[6] Fantino Petrignani a Tolomeo Galli, da Napoli, 7 maggio 1580, in *Nunziature*, II, pp. 212-3. A lamentele del Pasqua per il comportamento del capitano di Gerace accenna E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale 1981, p. 107; ivi bibl. prec.

[7] RVC, n. 23265.

[8] M. Calvesi, *Le realtà del Caravaggio*, Torino 1990, p. 122.

[9] Id., *ivi*, pp. 136-7;

[10] M. Marini, *Caravaggio. Michelangelo Merisi da Caravaggio «pictor praestantissimus»*, Roma 1987, p. 26, n. 95.

[11] Per una prima edizione di queste 'vite', considerate perdute, cfr. R. Fuda, *Le «Vite» inedite di Ottaviano Pasqua*, "Archivio Storico Italiano", CXLVIII (1990), n. 544, pp. 331-391.

[12] RVC, 24050.

[13] O. Pasqua, *Comites et marchiones Hieracii*, in R. Fuda, *Le «Vite»...*, p. 342.

[14] T. Caracciolo, *Opuscoli storici editi e inediti*, IV, *De varietate fortunae*, a cura di G. Paladino, in "RR.II.SS.", T. XXII, Parte I, Bologna 1934, p. 92. Secondo il Pasqua, Tristano Caracciolo era antenato di Michele, signore di Gioiosa.

[15] Su Giovanni e Battista Caracciolo cfr. O. Pasqua, *Comites et marchiones Hieracii*, in R.

FUDA, *Le «Vite»...*, pp. 342-3.

[16] S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte prima, Firenze, G. Marescotti, 1580, p. 113.

[17] F. DE' PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciola, tratta dal quarto libro dell'historie della nobiltà d'Italia*, Napoli, per Gio. Iacomo Carlino. Ad instanza d'Errico Bacco, 1605, p. 36.

[18] P. SCAGLIONE, *Storie di Locri e Gerace*, p. seconda, Napoli 1856, p. 123.

[19] O. PASQUA, *Vitae episcoporum ecclesiae Hieracensis [...]*, in *Constitutiones et acta synodi Hieracensis ab illustriss. et reverendiss. domino Caesare Rossi episcopo celebratae diebus 10, 11 & 12 novembris 1754*, Napoli, V. Pauria, 1755, pp. 308-309.

[20] Il sepolcro è murato in una parete del transetto destro, a sinistra rispetto all'ingresso della sagrestia. Per l'identificazione della cappella scomparsa si rimanda a V. NAYMO, *La visita pa-storale di Tiberio Muti nella diocesi di Gerace (1541) alla vigilia del Concilio di Trento. Parte prima: Gerace*, nota al testo n. 55. Il lavoro del Naymo è pubblicato in questo stesso volume: "Rivista storica calabrese", n.s., XIV (1993), pp. 79-170.

[21] È invece nota, a Gerace, la bottega dello scultore Lucifero, segnalata da C. TRASSELLI, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Vibo Valentia 1978, p. 94.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Lettera di Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace, a Ferdinando Caracciolo, conte di Vicari
Gerace, 9 novembre 1575
Archivio di Stato di Firenze, *Strozziane*, serie II, f. 49, c. 269rv

Poiché a V. S. piacque ch'io facessi far il sepolcro delle bone memorie di quei signori Caraccioli suoi parenti, che qua giacevano insepolti, ho voluto con questa non solo avisarla ch'è stata servita et che s'è fatto il deposito nel più bel luogo della cath[e]drale nostra — ch'a questo effetto fecci guastar una capella bellissima — et è stato lavorato di mano di mastro Giovan Domenico Manni, scultore eccellentissimo et il meglior di questa provintia, il quale informò et abellì il dissigno como vedrà. Et fui constretto d'abreviar l'epitaffio per esser tropo lungo, che non potea se non venir fuor di misura per la poco capacità del scartoccio dove è scolpito. Il che voluntieri Le fo sapere acciò che V. S. creda ch'il simile farò sempre et in ogni occasione che conoscerò di poterla servire; ch'essendo il fin di questa a V. S. baccio la mano et me l'offero di cuore.

Di Geracci, a' nove di novembre MDLXXV

Servitore Ottaviano Pasqua, viscovo di Geracci

Iesu Xro spei et vite fideliu. Baptiste et Ioa.ni Caracciolis/ qui hui. urbis olim Marchiones et quam plurimor. alior. locoru./ d.ni inhumati iacebant: Ferdinandus Caracciolus Vicari Comes/ pietatis opus quod ex sua gente viventib. libentiss.me p.staret maioru./ ossib. grati animi munus largit. est. An. Sal. MDLXXV Cal. Sept.//

Se fa fede per me notaro Simone Lombardo qualmente le presente copie sono state di man mia exemplate parte da originali et parte da copie che si conservano dal signore

conte illustrissimo di Biccari, con li quali originali et copie havendo fatto la debita collazione concordano, salva sempre però megliore.

Per ciò in fede mi sono cqui sottoscritto et l'ho del mio solito segno autenticate, pregato et requisito et cetera.

S. L. (in un cartiglio).

GUIDO RHODIO

NICOLA MARIA DÉ LEO E ALTRI PITTORI SQUILLACESI DEL SETTECENTO*

Tra i vecchi quadri della casa paterna, una grande tela (m. 1,75 x m. 2,50 circa), raffigurante una *Madonna Immacolata*, ha sempre avuto un posto d'onore e un riguardo tutto particolare[1].

Verso questo quadro devozione e abbandono fiducioso dei miei ascendenti si erano mischiati nel tempo, tanto che era diventato un oggetto singolare tra gli arredi più o meno recenti della casa, considerato quasi come un nume tutelare, da cui dipendeva ogni evento propizio o funesto della famiglia.

A parte questi motivi sentimentali, il quadro aveva sempre suscitato interesse per il suo valore intrinseco.

Era senza dubbio di una fattura nobile e raffinata, con forti ma sobrii colori, con un viso dolcissimo e nel contempo dignitosamente austero di Madonna, con evidenti ma composte movenze di cherubini e di panneggi.

C'erano però due misteri.

Il primo era quello della funzione del quadro. Mai si era chiarito, e ancora non si è in condizioni di chiarire, se esso fosse stato commissionato per essere oggetto delle devozioni domestiche, oppure se costituisse una pala d'altare, magari quella della cappella di giuspatronato che la famiglia possedeva nella cattedrale di Squillace, andata distrutta con l'intero tempio normanno sotto il grande sisma del 28 marzo 1783, e quindi trasportata in casa insieme alle cose superstiti dell'evento tellurico[2].

L'altro mistero era costituito dalla mano del pittore, che certamente era una mano esperta ma da sempre ignota, come ignoti e impenetrabili erano le vicissitudini del quadro, di cui si sapeva soltanto che il

committente era stato Domenico Rhodio, vissuto tra il 1724 e il 1768[3].

Una traccia consistente era data in verità da un *Nicola Maria... fecit...1761 (o 1767?)* che con molta difficoltà si intravedeva dipinto alla base sinistra del quadro, ma neanche il restauro fatto con grande perizia e meticolosità da Anna Ivano nel 1986 riuscì a sciogliere l'enigma delle parti mancanti.

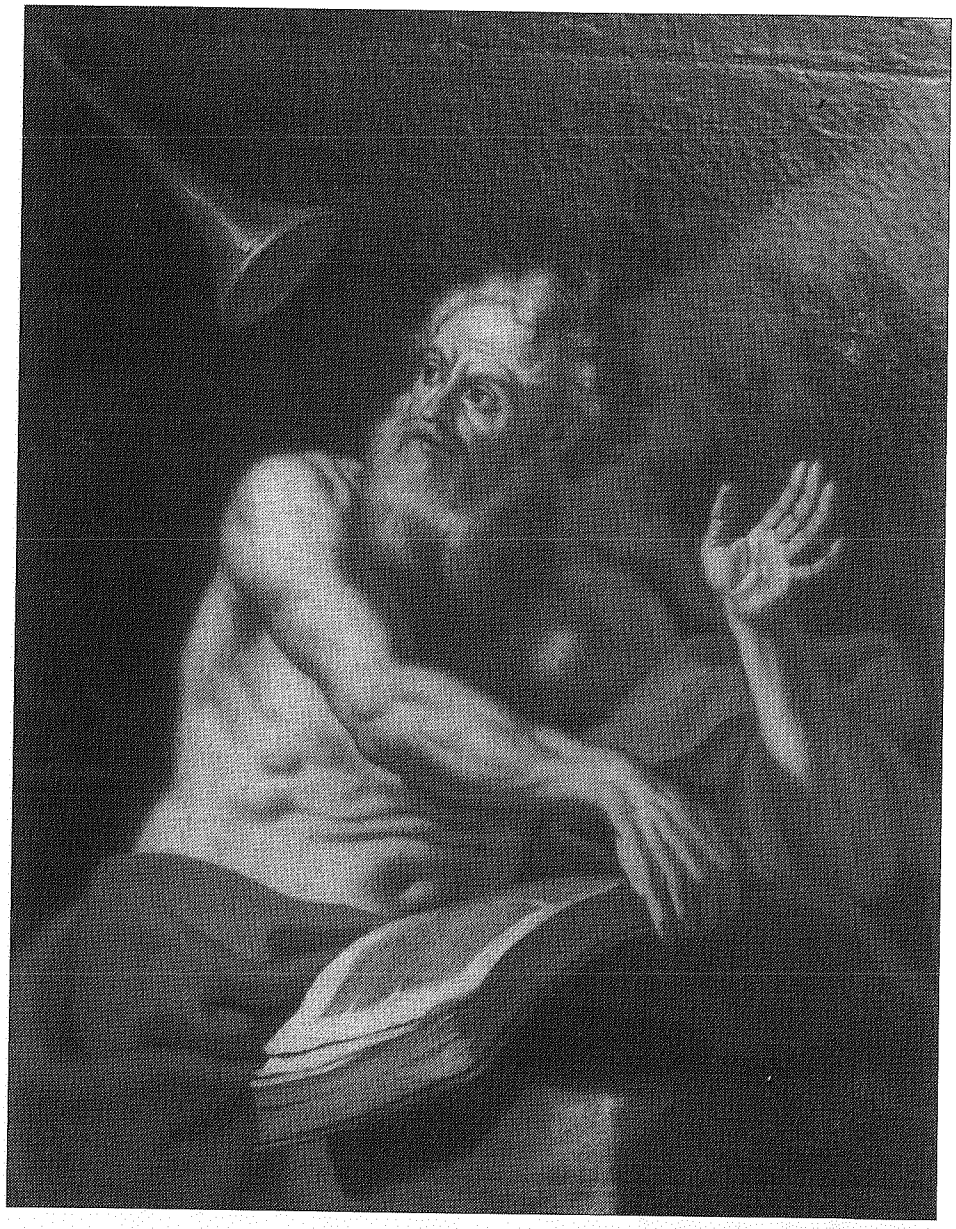
Peraltro l'unico pittore rinomato che in Squillace, a metà del Settecento, aveva lasciato tracce rilevanti della sua arte era il Basile. Solo i suoi quadri dell'*Annunciazione*, della *Natività* e di *S. Gerolamo* potevano competere col livello artistico dell'Immacolata di casa Rhodio. Ma il Basile "seniore"[4] si chiamava Domenico e non Nicola.

Solo quando, nel 1987, incoraggiato dalla precedente esperienza, mandai al laboratorio della Ivano in Piane Crati un altro quadro, anch'esso con l'*Immacolata* - questa volta seduta alla destra della Trinità e con un trionfo luminoso di santi e di spiriti celesti - si chiarì improvvisamente il mistero.

Dalla superficie annerita e polverosa della parte posteriore (il quadro era abbandonato da molti decenni con altre "cose vecchie" negli scantinati della mia abitazione) venne fuori fin d'allora la firma autografa dell'artista: *Nic. Maria dé Leo p. 1764* - "Nic(ola) Maria dé Leo p (inxit) 1764" - e fu giocoforza collegarlo con il "Nicola Maria... pinxit... 1761" del quadro grande, col quale il quadro piccolo aveva in comune, evidentemente, anche lo stesso committente: Domenico Rhodio "seniore".

Anche questo quadro, più piccolo nelle dimensioni (cm. 70 x cm. 84 circa) ma, a detta degli specialisti, veramente notevole e pregevole; più splendido e luminoso nella espressione artistica ma anche nella costruzione prospettica e nei volti delle centinaia di Angeli e Santi (Patriarchi, Confessori, Apostoli, Martiri, Vergini, ecc.), raccolti in coro orante intorno alla "*Filia, Mater et Sponsa Altissimi*" "*et ideo Immaculata*" che, assisa sulle nubi come Regina del cielo, intercede dal Figlio "*pro servis meis gratia*", presenta una fattura delicata, assai simile, in meglio, a quella del quadro più grande.

Le didascalie sopra riportate e scritte nei punti chiave del quadro, la dimensione più modesta di esso, la raffigurazione chiaramente simbolica e pedagogica di Santi legati al culto e alla agiografia cittadina e alla onomastica familiare (Agazio, Domenico, i due Francesco, Tommaso, Antonio, Chiara, Anna, Caterina, Teresa, ecc.) fanno pensare di più ad un quadro destinato ad una cappella o ad un angolo di culto domestico,

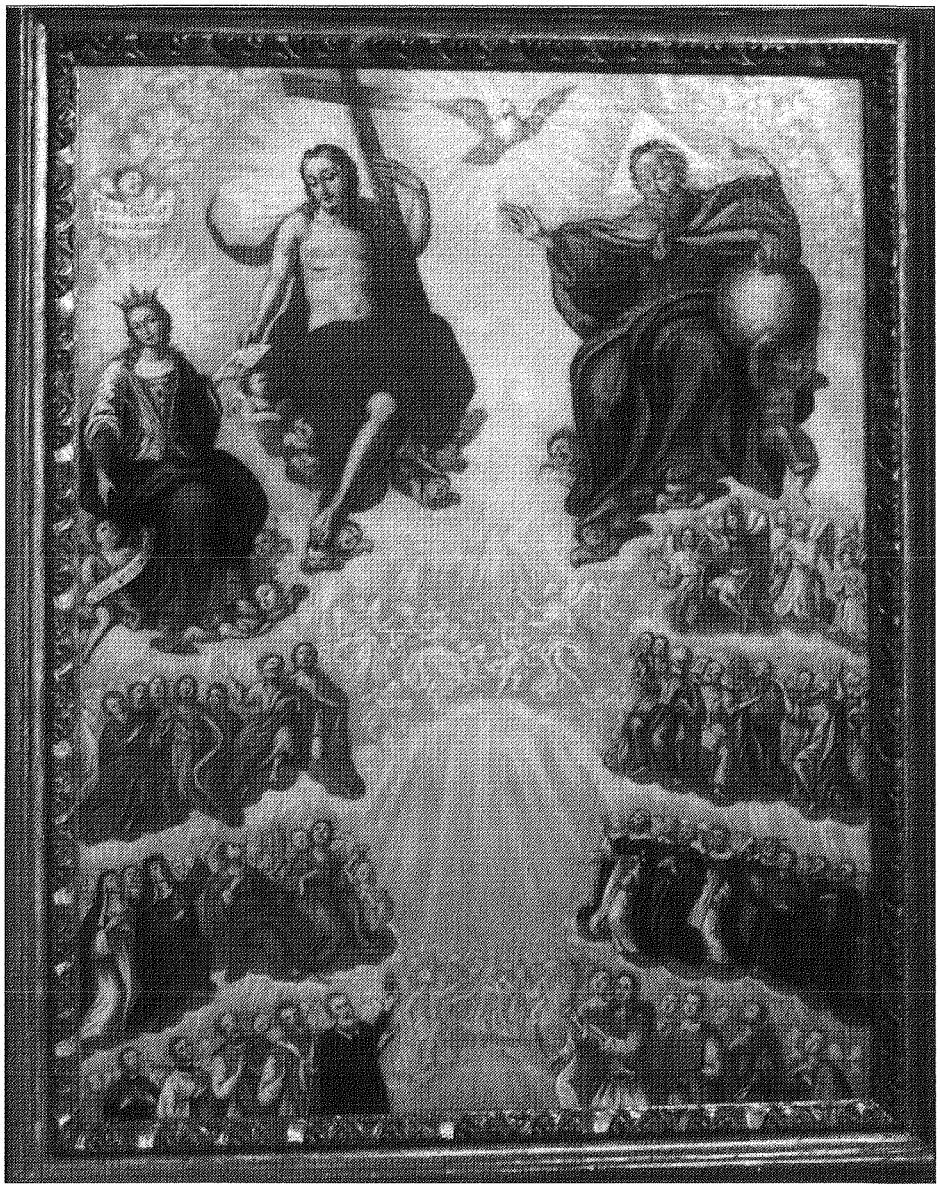


1. Domenico Basile - San Gerolamo (Casa Rhodio, anno 1734)

2. DOMENICO LA ROSA - San Domenico (affresco nel presbiterio della chiesa di San Domenico in Taverna, anno 1693)

3. NICOLA DE LEO - Immacolata (Squillace - Casa Rhodio)

4. **Chiesa dell'Immacolata di Squillace - Particolare del paliotto dell'altare (lavoro in malta del Sei Settecento)**



5. NICOLA DE LEO - Immacolata con Trinità e Santi (Squillace - Casa Rhodio)

mentre per il quadro grande si sarebbe più facilmente indotti a pensare - anche se con pochi elementi di probabilità[5] - ad un edificio sacro, che potrebbe essere stato o la cattedrale o le chiese dei conventi dei Domenicani o dei Francescani (Cappuccini e Minori Osservanti), anch'essi crollati nel 1783[6].

Ma chi era Nicola dé Leo?

Anche qui una congerie di ipotesi e congetture, ma tutte senza fondamento e senza riscontro positivo. Inutili le ricerche fatte dalla Ivano, da amici della Sovrintendenza o della Università di Cosenza, anche quelle che, stante l'assenza finora di tracce in Calabria, ci avevano indirizzato verso la Puglia o la Sicilia.

Improvvisamente mi addentravo nella interpretazione delle pagine non facilmente decifrabili dell'unico catasto onciario di Squillace[7], sento di avere d'un tratto chiarito il mistero e con esso di avere scoperto un personaggio interessante dell'arte pittorica calabrese.

Nicola dé Leo era vissuto nella mia stessa città, anche se non è ancora chiaro se vi sia nato[8].

Trascrivo esattamente quanto è riportato nella predetta scheda catastale, nella parte riguardante i "Forastieri abitanti laici": "Bruno dé Leo argentiero di an(ni) 48, Nicolina Mattia moglie di an(ni) 45, Dom.co Ant. figlio casato argentiero an(ni) 25, Anna Comito moglie an(ni) 19, *Nicola figlio pittore discepolo di an(ni) 17*, Saverio figlio di an(ni) 9, Serafina figlia di an(ni) 11, Cecilia figlia di Dom.co Ant.o di an(ni) 3, Catarina figlia dello stesso di an(ni) 1, Anna di Satriano serva di an(ni) 15"[9].

Anche l'abitazione si è riusciti così ad individuare. Infatti la stessa scheda catastale precisa: "Abita in casa locanda di D. Paulo La Cava, in Parocchia di S. Giorgio, limito la casa del sig. Tomaso Froijo, Felice Ant. Panaija, e via pubblica", corrispondente grosso modo al complesso edilizio attuale tra via degli Angioini e via dei Borgia (caseggiati Scicchitano-Barbagallo-Carnevale-Maida-Raffaele-Megna-Caiola-Aversa) e per la quale il padre Bruno pagava un fitto di ducati otto e mezzo[10].

Mentre si sa, sempre dal catasto, che d. Paolo La Cava era un sacerdote all'epoca "commorante in Roma", che la casa era di "sacro patrimonio", nessuna indicazione certa abbiamo ancora circa il maestro pittore del "discepolo" Nicola dé Leo. Qualche supposizione può essere tentata tenendo conto che nella prima metà del Settecento erano operanti a Squillace pittori di riconosciuto valore come *Domenico*

Basile[11], come *Domenico Ussia*[12], mentre nel 1771 era sicuramente attivo *Filippo Antonio La Cava* (parente di don Paolo, presso la cui abitazione dimorava la famiglia del dé Leo?) tanto da aver "pitturato quattro quadri per la confraternita dell'Immacolata necessari per il soffitto della medesima Chiesa"[13].

Sempre a metà del secolo XVIII, risultano censiti a Squillace come pittori *Francesco Chillà* (di anni 20, figlio di Giovanni Agazio) e *Pietro Anoja*, di anni 35, per non parlare delle figure di notissimi artisti *Giuseppe*[14] e *Tommaso La Rosa*[15], *Francesco*[16] e *Vitaliano Di Tommaso*[17] e del famosissimo *mastro Nicolò Di Tommaso*[18] vissuto due secoli prima.

Proprio questo stuolo di artisti squillacesi e la fine pittura dei due quadri di Nicola dé Leo, unici esemplari superstiti della sua produzione (sarebbe interessante scoprire se ve n'è qualche altro nei diversi centri della Calabria), portano a sollecitare un'ulteriore approfondita ricerca - questa volta da parte degli esperti - sull'opera di questo giovane pittore squillacese e sulla fucina di "insigni" artisti che, insieme all'arte della seta[19] e della ceramica[20], dalla "nobile città"[21] si era affermata in tante località del circondario e della Calabria.

NOTE

* Nessuno degli artisti squillacesi qui richiamati è oggetto di attenzione nel catalogo di Maria Pia Di Dario Guida - *Arte in Calabria, ritrovamenti-restauri-recuperi*, Cosenza 1976 - che si ferma "particolarmente" sulle opere dei secoli XV e XVI e sulla produzione cosentina. Per l'assenza "di una tradizione artistica autonomamente calabrese" è bene soffermarsi sulle premesse che Ferdinando Bologna e il Soprintendente Giuliano Greci fanno al libro della Di Dario.

A proposito di pitture a Squillace vanno segnalati i due affreschi di cavalieri arabi, scoperti di recente in uno scantinato dell'ex palazzo Rhodio (ora Marando), attualmente adibito a garage, che meriterebbero indagini ed attenzioni non solo dal punto di vista artistico, ma per il contributo che potrebbe venire al problema, ancora non chiarito, dell'insediamento dell'attuale Squillace e delle eventuali tracce della presenza arabo-saracena nel suo impianto urbanistico.

[1] La Vergine domina quasi totalmente il quadro, circonfusa dallo Spirito che la sovrasta e contornata da pochi simboli (lo specchio, le rose, il giglio, il ramoscello d'ulivo) sorretti da Angeli. Questo quadro è servito come base per un altro quadro, dipinto da Gaetano Basile nel 1872, su commissione di Agnese Rhodio per la chiesa della Immacolata, sul cui altare maggiore troneggia tuttora. Il venerato parroco don Domenico Cirillo, spentosi nel 1987, nel redigere l'immaginetta illustrativa per l'anno santo del 1975, lo indica come "un libro aperto, che celebra, con l'armonia dei colori, la sublime dignità della Madre di Dio, in una cornice di simboli, con i quali i Profeti ne preannunziarono i privilegi". Alla base di questo secondo quadro vi è la seguente iscrizione: IMMACULATAE DEIPARAE VIRGINI - SINE LABE CONCEPTAE PIETAS AGNETIS RHODIO - FIL. JOSEPH HANC EFFIGIEM D. D. D. ANNO MDCCCLXXII.

[2] Da una lettera della mia bisnonna Cecilia Rhodio Conidi, scritta il 31 luglio 1866 e diretta al figlio Domenico Gabriele, garibaldino combattente a Bezzecca, e dall'epistolario successivo, oltre che dalle notizie appurate in casa, risulta che la famiglia, con a capo il vecchio e cieco bisnonno Giuseppe (era diventato cieco dopo la partenza del figlio al seguito di Garibaldi), soleva riunirsi ogni sera intorno al "gran quadro", nel rispetto di una tradizione plurisecolare, per recitare le preghiere serotine,

che si concludevano con la giaculatoria che "lasciò scritto Domenico Rhodio seniore" alla base destra del quadro stesso: DI ME DEI MIEI TU SEI MADRE E SIGNORA- DUNQUE COL TUO FAVOR NOI SERVI ONORA.

Il beneficio di giuspatronato relativo alla cappella dell'Immacolata venne trasferito dalla chiesa del Rosario di Borgia nella cattedrale di Squillace intorno al 1700 dal patrono dell'epoca, che era il decano (e il vicario generale di Squillace, protonotario apostolico, prelato di Mantellone ed elemosiniere del Pontefice) D. Giuseppe Maria Rhodio, al quale era peraltro pervenuto per successione dalla famiglia Ussia.

Infatti tale beneficio era stato fondato dal nobile Gio. Luigi Ussia, (di Squillace, ma abitante all'epoca in Borgia dove aveva acquistato parecchi fondi), che "nel 1560 si determinò erigere una cappella gentilizia in detto paese nella chiesa del Rosario, parrocchia sotto il titolo di S. Giovanni Battista, e ne fondò un jurep.to col permesso dell'Ordinario del luogo (Alfonso Faraldo de Villalobo, vescovo di Squillace) a 20 giugno del sud.o 1560 sotto il titolo dell'Immacolata Concezione)" (GAETANO DE TOMMASO, *Libro Maggiore di Casa Rhodio, etc.*, manoscritto del 1799 in Archivio Rhodio in Squillace e in Catanzaro).

A seguito del matrimonio celebrato nel 1632 tra Fabio Rhodio e Caterina Ussia, nipote del fondatore Gio. Luigi Ussia (perché figlia di Gio. Giacomo, figlio di Gio. Luigi) e della successione a detta Caterina e alla di lei sorella suor Aurelia Ussia il fedecommesso passò (atto per notar Carlo Codispoti, Squillace 20 settembre 1676) a Giacinto Rhodio, figlio di detta Caterina e padre del decano Giuseppe M. Rhodio.

Un tentativo di sottrarre la titolarità del beneficio ai Rhodio di Squillace fu messo in atto dal ramo Rhodio di Borgia con una lunga causa che si conclude con la sentenza della Regia Camera, in data 22 ottobre 1804, che assegnò definitivamente la titolarità alla famiglia squillacese.

Il grande terremoto del 1783 distrusse la cappella dell'Immacolata, che era situata nella splendida cappella del SS. Sacramento eretta nel XV secolo, con dovizia di marmi (opera forse del Malvito o del Santacroce), dal vescovo Vincenzo Galeota, patrizio napoletano (LOTTELLI GIUSEPPE, *Squillacii Redivivi*, manoscritto inedito del sec. XVII, in Archivio Rhodio e Archivio Vescovile in Squillace); ma, a richiesta di Domenico e della sua prozia Marianna Rhodio, i sacerdoti mansionari della cattedrale d. Carlo Mauro, d. Giovanni Teti, e d. Cosimo Lattari attestarono, a futura memoria, l'esistenza e descrissero (atto pubblico per notar Agazio Commodari in data 17 maggio 1793) la cappella del Vescovato di Squillace.

Il peso di tale beneficio era la celebrazione di quattro messe la settimana, ridotte poi a due dal vescovo mons. Marco Antonio Attaffi, all'altare della predetta cappella che il Papa Clemente XIII aveva dichiarato "privilegiatum in perpetuum" in data 4 febbraio 1768 (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Secr. Brevi, act. perp. 35, pp. 178-180; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. 12, n. 66033).

La devozione particolarissima della famiglia Rhodio per l'Immacolata risulta però più antica della costituzione del beneficio di giuspatronato della famiglia Ussia, per il fatto che già nel 1488 esisteva a Squillace una "ecclesia B. Mariae de Rodio" (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. III, 25 settembre 1488, n. 13207) e che lo stesso *Guidone Rhodio* - umanista, filantropo e benefattore - con il suo testamento aperto il 27 giugno 1562, ma dettato il 10 maggio 1553 (notar Tommaso Sellia), e quindi sette anni prima della Fondazione Ussia, "ordinò che la Comuneria di quella città [Squillace, ndr] celebrasse Messe n. quattro la settimana, cioè tre lette, ed una cantata all'Altare dell'Immacolata in perpetuo" (G. De Tommaso, *Libro Maggiore...*, 151).

A parte la cappella di giuspatronato nella cattedrale, a Squillace esistevano coevemente una chiesa dell'Immacolata (Archivio Segreto Vaticano, *Relazione ad limina del Vescovo di Squillace mons. Nicola Michele Abbate*, anno 1736) e una congrega laicale dell'Immacolata, che nel 1736 era annessa alla chiesa del convento dei Domenicani (ASV, *Relazione del Vesc. Abbate....*, 1736) e che sul finire del Settecento risulta funzionante nella propria chiesa. La congrega fu comunque riconosciuta con Regio Assenso del 1766.

[3] Si tratta di Domenico Rhodio "seniore", come veniva sempre specificato in famiglia, per distinguerlo dal Domenico "juniore", nato il 21 giugno 1776. Il primo era figlio di Francesco Antonio e di Caracciola Ricci, aveva sposato, nel 1741, Marianna Suriano di Crotone, mentre il secondo, figlio di Francesco Rhodio Ricci e di Diana Strati, aveva sposato nel 1727, Silvia de Nobili di Catanzaro.

Ambedue sono particolarmente devoti all'Immacolata, tanto che Domenico seniore fonda due legati, uno per la cappella del Vescovato (notar Francesco Clasadonte in data 20 maggio 1765) e l'altro per la congrega dell'Immacolata (notar Damiano Garigliano in data 20 maggio 1757). Domenico juniore è noto per l'impegno a potenziare la congrega e per aver commissionato la corona d'argento della statua dell'Immacolata, corona che adorna tuttora la nuova statua, fatta costruire dal vescovo Raffaele Morisciano nel dicembre del 1877 da D. Giuseppe Cavalieri di Grotteria (Raffaele Morisciano, *Zibaldone*, manoscritto in Archivio Rhodio in Squillace. L'originale è posseduto da mio cugino giudice dr. Pasquale La Cava in Roma, che mi ha consentito gentilmente di farne una copia). La corona argentea dell'Immacolata, ora conservata nel Museo diocesano, reca la seguente incisione: D. R. P. S. D. (Domenico Rhodio Pro Sua Devotione); evidentemente appartiene alla vecchia statua.

[4] Per il Basile vedi: A. Frangipane, *Inventario oggetti d'arte della Calabria*, Roma 1933; A. Pelaggi, *Catalogo delle Opere in pittura del Museo provinciale di Catanzaro*, Chiaravalle C. 1976. Di Domenico Basile sono tuttora presenti a Squillace i quadri qui specificati e si trovano rispettivamente nella Cattedrale (il quadro fu commissionato dal Marchese De Gregorio di Squillace nel 1770), nel salone del palazzo vescovile (1766) e in casa Rhodio (1734). Molto più numerose le opere di *Giuseppe Basile* a Squillace, così

distinte: *Cattedrale*: Deposizione del Cristo (1820, commissionato dai "Tenenti Generali D. Florestano e D. Guglielmo Pepe", con stemma della famiglia Pepe); *Museo Diocesano*: S. Sebastiano, patrono minore di Squillace (1871, stemma del vescovo Morisciano), Madonna del Carmelo (1857); *Chiesa dell'Immacolata*: Immacolata (1872); *Chiesa della Purità*: Mater Providentiae (1854); *Chiesa di Tutti i Santi*: Deposizione del Cristo con stemma della famiglia Pepe (1869), S. Matteo Apostolo (1862, iscrizione "Praeclarus Petrus Assanti [fratello del generale patriota Damiano?]" F.F.A. 1862); S. Raffaele? (iscrizione "Eques Ferdinandus Pepe"); un altro Francesco Basile è presente a Squillace con due quadri conservati nell'ex *Monastero della Purità*: Gesù Bambino attorniato da fanciulli e stemma della famiglia Baldaja (1817), santo non individuato che indica il Cuore di Gesù (1827).

[5] Nessun documento o notizia avalla finora tale ipotesi. Anzi la tradizione familiare e la presenza della particolare giaculatoria dipinta alla base del quadro (che veniva baciato proprio in quel punto, tanto che la tela risultava sgualcita prima del restauro) farebbero propendere più per un quadro di casa. Ma perché così grande?

[6] Al momento del terremoto del 1783 erano attivi a Squillace, oltre ai monasteri femminili di S. Chiara, di Tutti i Santi, della Maddalena e della Purità, i conventi, con chiesa, dei Riformati di stretta osservanza e dei Cappuccini, nonché quello dei Domenicani (Domenico Cirillo, *Squillace e la Diocesi prima e dopo il Terremoto del 1783*, Davoli M., 1983; Id., *Il Francescanesimo a Squillace*, Chiaravalle C. 1977; G. Lottelli, *Squillacii Redivivi*). È noto come i Francescani siano stati particolarmente zelanti nella diffusione del culto per la Vergine Immacolata, mentre i Domenicani, più impegnati nella diffusione del culto alla Vergine del Rosario, ospitavano nel loro convento di Squillace anche la congrega dell'Immacolata. La famiglia Rhodio possedeva nella chiesa di quest'ultimo convento, oltre a quella della cattedrale, una propria sepoltura e sempre nella stessa chiesa aveva costituito diversi legati e pie disposizioni.

[7] La formazione di un Catasto Onciario rientra tra le riforme volute da Carlo III di Borbone e fu ordinata con provvedimento del 1737. Quello di Squillace è conservato in copia originale nell'Archivio di Stato in Napoli e in quello comunale di Squillace.

[8] Dalle notizie finora rintracciate nei Registri delle diverse parrocchie di Squillace risulterebbe che la famiglia dé Leo era oriunda di Monteleone (ora Vibo Valentia). Dall'atto di matrimonio il fratello del pittore, Antonio dé Leo, risulta "civitatis Montelonis" (Parrocchia di S. Matteo in Squillace, *Libro dei Matrimoni*, 13 dicembre 1749).

[9] D'altro canto anche nel Catasto Onciario la famiglia dé Leo viene iscritta nella categoria dei "forastieri abitanti laici", ma è certo che gli ultimi figli di Bruno dé Leo, che risiedeva e possedeva beni a Squillace da molti anni, erano nati a Squillace.

Probabilmente è avvenuta la stessa cosa per Nicola, che nel 1756 aveva 17 anni. Tutti i figli di Domenico Antonio sono nati a Squillace, nella parrocchia di S. Giorgio, a cominciare da Cecilia nata nel 1752.

[10] Catasto Onciario di Squillace, 1756 - Scheda di Bruno dé Leo (p. 476).

[11] Cfr. nota n. 6.

[12] Il nome di questo pittore squillacese è venuto fuori da una nuova scoperta del prof. Guido Donatone di Napoli, autore di pregevoli studi sulla ceramica meridionale, calabrese e squillacese in particolare (G. DONATONE, *A proposito della ceramica calabrese*, Centro Studi per la Storia della ceramica meridionale, Quaderno 1987, p. 67/69).

[13] Archivio Vescovile di Squillace, *Libro dell'introito e dell'esito della Venerabile Cappella dell'Immacolata Concezione di questa Città di Squillace cominciato in quest'anno 1751 dal Procuratore Bruno Catanzaro*, p. 188. Il libro reca sul frontespizio la data del 1771.

[14] Fino a pochi anni fa il *La Rosa* "pittore girovago" era solo uno: *Giuseppe*, noto soprattutto per i dipinti nella Cattedrale di Troia (Foggia). Ne aveva cominciato a parlare, con grande acume e perizia, Alfonso Frangipane nel 1953, ospitando e annotando su "Brutium" un articolo di A. C. (*Un decoratore calabrese del '600 in Puglia*, "Brutium", XXXII, 1953, n. 5/6).

In precedenza si erano interessati di lui storiografi pugliesi locali (NICOLA BECCIA, *Cronistoria di Troia*, Lucera 1917, p. 55; FRANCESCO DE SANTIS, *Storia di Troia*, cap. XII, p. 305), ma sempre con vaghe notizie sull'identità del bravo pittore squillacese. La scoperta di alcuni atti notarili riguardanti il La Rosa, da parte di Gregorio Sinatora, ha dato una svolta decisiva per la conoscenza del personaggio, anzi dei personaggi perché nel frattempo si è appurato dell'esistenza di un altro fratello, anch'egli pittore, di nome *Tommaso*, che aveva lasciato una traccia della sua opera nella chiesa arcipretale di S. Pantaleone in Montauro (Madonna e SS. Trinità, commissionata da Francesco Finardi nel 1668) e fatta restaurare dall'arciprete dell'epoca prof. d. Pietro Emidio Commodaro.

Di Giuseppe si è appreso che era sposato in Squillace con Costanza Artesia e che nel 1704 era vivente, tanto che è costretto a cedere (Notar G. Battista Pagano di Squillace, 14 novembre 1904 ora in Archivio Stato Catanzaro) al cognato canonico Giuseppe Artesia due camere di sua proprietà per pagare "*un anno e mezzo di vitto che d. o. Can.co Sir Paulo ha somministrato alla d.a Costanza Artesia moglie di esso Giuseppe e per poter ancora continuare di dare d.o vitto insino che d.o Giuseppe si ripasserà in questa Città (di Squillace) per esser obbligato esso Giuseppe a pingere diverse Chiese fuora di questa Città dovendosi partire fra pochi giorni*". Con un precedente atto notarile dello stesso notaio G. B. Pagano in data 8 agosto 1694, Giuseppe La Rosa provvedeva a saldare un debito di (suo fratello?) Antonio La Rosa, per un censo bollale dovuto al monastero di Ognissanti di Squillace.

Dopo trentacinque anni un altro "po' di luce", auspicata da Alfonso Frangipane, sul "pittore girovago" viene quindi ad essere proiettata; anche se ancora resta tutto da chiarire sulla sua opera calabrese, a cominciare da un quadro proveniente dal distrutto

convento dei Domenicani (o dall'ex monastero della Visitazione?) che pare una copia della "Visita a S. Elisabetta" dipinta nella cattedrale di Troia.

Per il fratello Tommaso, oltre al quadro di Montauro si è saputo, in base alle ricerche di Gregorio Sinatora, che era sposato con Maria Canale (Capitoli matrimoniali per notar Antonio Minorchi, in Squillace il 16 febbraio 1662) e che una figlia di nome Beatrice aveva sposato D. Felice Pesipo di Squillace (notar G. Battista Pagano, in Squillace il 14 novembre 1704). Egli era nato nella Parrocchia di S. Giorgio il 13 marzo 1639 da Francesco ed aveva come fratelli, oltre a Giuseppe, Antonio (sindaco della città nel 1699), Filippo Giacomo, Agazio e Assunta.

Circa il committente del quadro di Montauro, Francesco Finardi, si sa che era nativo di Montauro ma sposato in Squillace con Lucrezia Schipani (in S. Nicola de Catanacci il 25 aprile 1655).

Il 15 settembre 1988 mentre partecipavamo alla solenne riapertura della *chiesa di S. Domenico in Taverna*, splendidamente restaurata, gli amici Savona e Leone esperti della Soprintendenza di Cosenza, mi mettono a conoscenza che *gli affreschi della chiesa*, autentico scrigno pretiano in quanto accoglie le opere pittoriche più significative del "cavalier calabrese", sono opera di un *La Rosa di Squillace*. Lo documenta in modo chiaro la firma, emersa a seguito del restauro curato dalla stessa Soprintendenza e apposta dall'artista alla base del dipinto della parete sinistra del coro: LA ROSA D. SQUIL.ce P.- ANNO DOM.NI 1693.

Ma di quale *La Rosa* si tratta? Nel 1693 erano viventi sia *Giuseppe* che *Tommaso*, ma il "D." che segue il cognome nella firma sta ad indicare un "Domenico", cioè un terzo La Rosa, perché è da escludere che la "D." maiuscola possa stare per "D.ipinxit" chiaramente precisato con "P.inxit" dopo la parola "Squil.ce".

E allora chi è questo *Domenico?* È quello che a Squillace firma in vari atti del notaio Minorchi (30.12.1673) e del notaio Pagano (12.2. e 15.3.1678) o è lo stesso Giuseppe o Tommaso che si firmano con un eventuale secondo nome, tenuto conto che bisogna escludere tassativamente che si tratti del La Rosa Gian Domenico nato il 4.3.1589, e perciò troppo vecchio, o del La Rosa Domenico, figlio del pittore Giuseppe, perché egli il 25.5.1694 risulta (atto notar Pagano) di "minore età" e perciò troppo giovane?

Intanto possiamo dire che si tratta di un pittore sicuramente rinomato e apprezzato se nel 1693, mentre era vivente Mattia Preti, veniva chiamato ad affrescare la chiesa che lo stesso Preti impreziosiva con le sue splendide tele.

Per completare le notizie su questo manipolo di artisti squillacesi, aggiungiamo che la famiglia La Rosa è inclusa nel ceto della nobiltà, "con distinzione ma senza chiusura", di Squillace (cfr. F. VON LOBSTEIN, *Nobiltà e Città Calabresi infeudate*, Chiaravalle C. 1982).

[15] Sono conosciuti per il quadro raffigurante il "Sangue di Cristo" che doveva appartenere alla omonima e antica congrega di Catanzaro e che è ora esposto nella

sagrestia della cattedrale della stessa città, ma non si sa se sono due o una sola persona.

Il quadro firmato da Vitaliano nel 1770 è segnalato da Frangipane (A. FRANGIPANE, *Inventario degli oggetti d'arte della Calabria*, cit.) e nella Storia su Catanzaro della De Lorenzis (M. DE LORENZIS, *Catanzaro*, I, *Il Duomo e la Diocesi*, Catanzaro 1963, p. 108).

[16] È una figura eminente di artista squillacese vissuto a Napoli nel 1400, insigne intagliatore che operava su disegni di artisti rinomati come Giuliano da Maiano, forse portato a Napoli da Federico d'Aragona, principe di Squillace e poi re (A. FRANGIPANE, *Un manipolo di artigiani calabresi del Quattrocento*, "Brutium", 1957, n. 11/12).

La presenza, direi tradizionale, di artisti squillacesi a Napoli risale addirittura al periodo angioino, quando, almeno nel 1334, *Andree de Rodya de Squillacio*, è tra i più attivi ed impegnati sovrintendenti e architetti del Maschio Angioino (Castelnuovo) sotto Roberto d'Angiò (*Rassegna Critica delle fonti per la storia di Castelnuovo* a cura di R. Filangieri di Candida, in "*Archivio Storico per le Province Napoletane*", 1936, XV, p. 42) o nella decorazione pittorica della Cappella di S. Martino e del Ponte del Parco (Ivi, pp. 77-78).

[17] Circa la esistenza in Squillace di una produzione serica, che aveva certamente in Catanzaro la principale e prestigiosa capofila, molti sono gli elementi che portano a sostenere una simile tesi, elementi che si basano non solo sulle indicazioni di qualche cronista locale, ma anche sull'esistenza di uno specifico rione "della Filanda" e sui moltissimi telai che operavano anche fino al primo decennio successivo alla seconda guerra mondiale. È noto che la prima notizia di pregevoli produzioni di manufatti in seta di Catanzaro proviene da un documento-inventario compilato a Squillace nel 1295 per il conte Giovanni de Monfort (L.F. MARINCOLA SAN FLORO, *Statuti dell'arte della seta*, Catanzaro 1929, p. 16).

È comunque indiscutibile la reciproca influenza del repertorio decorativo tra gli splendidi damaschi catanzaresi e la «*figulina opera insignia*» che il Barrio, già nel Cinquecento, segnala *solo* per Squillace, influenza confermata dagli studi del Donatone.

[18] Sull'arte della ceramica squillacese bastano ormai le conclusioni rilevanti di G. DONATONE (*Ceramica antica di Calabria*, Cava dei Tirreni, 1983; *La ceramica di Squillace*, Cava dei Tirreni 1985). Mi permetto di aggiungere una notizia, venuta fuori dalla pubblicazione di un documento dell'Archivio Arcivescovile di S. Severina (*Apprezzo dello Stato di Santa Severina fatto nel 1687*, in G. CARIDI, *Uno "stato" feudale nel Mez-zogiorno spagnolo*, Reggio Calabria 1988) e che conferma, dopo appena un secolo, il giudizio del Barrio. Tale documento, parlando della fiera che si tiene annualmente a Santo Mauro (ora Marchesato) per la festa di S. Maria del Soccorso, dice che "*ci vengono anche persone di Squillace per vendere fajenza bellissima*".

[19] Il lusinghiero appellativo di "*nobile città*", che oggi è ricamato sul gonfalone municipale, fu conferito da d. Giovanni d'Austria, figlio del Re Filippo IV, a seguito della fedeltà dimostrata dalla città di Squillace durante le "turbolenze" della rivolta

antispagnola del 1647-48 nel Regno di Napoli (sui prodromi della rivolta, sulla reazione del "popolo" e della stessa "nobiltà" in senso antifeudale che "alla rivolta disperata e contro la legge" della fine del Cinquecento sostituisce "l'appello al sovrano, al potere regio... il mito della regalità e della legge protettrice" con la conseguente espansione del movimento "demanialista": R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari 1973; vedi anche per alcuni avvenimenti calabresi: G. VALENTE, *Storia della Calabria nell'età moderna*, II, 1980; G. LOTTELLI, *Squillacii Redivivi*, cit.). La lettera gratulatoria di D. Giovanni d'Austria è inserita nel protocollo del notaio Giuseppe Raneri, sotto la data dell'8 agosto 1648, mentre il Lottelli la riporta sotto la data del 17 luglio 1645 nel seguente testo:" *A los Magnificos y amados de su Majestad los de lo Regimento y Universidad de Esquilache - Magnificos y amados de su Majestad- Ante de recibir vuestra carta de los 22 de Junio, tenya Yo noticia de la incomparabile lealdad y amor grande, con que essa fidelissima Ciudad de Esquilache se mantenuo en la obediencia del Rey nuestro Senor, que Dios guarde, sin a partarle della ex el tiempo de las pasadas turbolencias y inquetudes de sta Reino y aunque ha sido muy conforme à las obligaciones de tan fieles vassallos os doy en su Real nombre muchas gracias, que dando con toda la estimacion y gratitud de vida, a lo que me insinuais asecurando os, que los demas desseo y procurare siempre es vuestro mayor alinio, come lo esperimentareis, en quanto se os offrecere. Nostro Senor guarde. Napoles 17 de Julio 1645. D. JUAN*".

GIOVANNI MASTROIANNI

ANCORA DI CROCE E VIVALDI

«Il Mulino» di Bologna ha pubblicato nel 1993, per conto dell'Istituto italiano per gli studi storici e a cura di Elio Providenti, un *Carteggio Croce - L.A. Villari*. L.A. Villari sta per Luigi Antonio Villari, storico-erudito e scrittore napoletano nato (come Croce) nel 1866 e morto nel 1923. Le lettere sono 209, e vanno dal 1888 al 1920. Esse permettono fra l'altro di stabilire come fosse cominciato il rapporto di cui sono documento per il periodo 1898-1904 i *Cinque biglietti di Benedetto Croce a Vincenzo Vivaldi*, presentati da chi scrive alle pp. 431-433 dell'annata 1982 di questa rivista. Proprio Villari aveva scritto a Croce, il 23 ottobre 1896, dopo un viaggio in Calabria:

> Anche il prof. Vivaldi vi avrà mandato i suoi scritti. Egli non ha di voi che lo studio della critica e la polemica col Troiano. Vi stima moltissimo e ambisce la vostra amicizia.

Villari era tornato sull'argomento in un'altra lettera, del 3 novembre dello stesso anno, a proposito del "dono prezioso del volume del De Sanctis che mi avete mandato".

> L'amico Vivaldi, di cui vi parlai, vi manderà a giorni le sue cose tutte. Potendo, vi sarei grato se gli faceste tenere una copia di questo volume, che per lui ha molto interesse.

Nelle note di Providenti si trovano chiariti i riferimenti agli scritti crociani, alla *Critica letteraria* del 1894, alla *Polemica in risposta ad*

un opuscolo del Dr. Trojano del 1895, alle lezioni desanctisiane del 1897, evidentemente distribuite agli amici in anteprima. Manca invece qualunque indicazione su Vivaldi. Lo studioso di Catanzaro (1856-1940) non continua intanto solo a figurare nelle bibliografie di Tasso e della storia della lingua italiana, per i contributi *Sulle fonti della Gerusalemme Liberata* (1893 sgg.), la *Storia delle controversie intorno alla nostra lingua* (1894 sgg.), *La più grande polemica del 500*, pro e contro la *Liberata* e il *Furioso* (1895), etc. La sua vicenda risulta anche specialmente significativa, quando si tratta dell'ambiente letterario del passaggio di Croce, fra la fine del secolo decimonono e gli inizi del ventesimo, dalla storia esterna a quella *intima* e alla filosofia.

Come si è mostrato in un profilo compreso in *Problemi sociali e filosofia nella Calabria di fine Ottocento* (Società editrice meridionale, Catanzaro 1978, pp. 113 sgg. e 165 sgg.), Vivaldi aveva cominciato addebitando allo stesso De Sanctis di considerare del "lavoro di arte" il "solo contenuto, il quale non è studiato da lui nel lavoro del poeta, ma nell'animo di questi, donde il psicologismo a cui è ridotta qui la sua critica", e cercando di trarre dalla particolare lettura della *Fenomenologia* hegeliana fatta dal maestro, Francesco Fiorentino, una "critica nuova" , non astrattamente "formale", ma "estetica". Subito esortato da Bonaventura Zumbini ad "attendere a studi letterari più positivi, voglio dire ad occuparvi più di ricerche che di speculazioni", aveva finito per persuadersi che "anche ogni produzione d'arte ha i suoi diversi strati geologici", secondo la "legge evolutiva di tutte le cose", e "non è un mondo a sé, campato in aria, ma è la lenta trasformazione di elementi preesistenti, i quali alla lor volta saranno trasformati dalle produzioni posteriori". Da qui l'impegno a indagare, "per dirla con un vocabolo scientifico, divenuto di uso comune, il come e il perché della nuova *selezione*", cioè della *Gerusalemme*, pago d'essere stimato "uno dei più umili e modesti gregari" della "nuova e benemerita specie di critica [...] capitanata dal Rajna".

Fu ironia delle cose, della lentezza con cui il Vivaldi poteva portare avanti le proprie ricerche e della minore resistenza degli ambienti specificamente letterari alla successiva rinascita dell'idealismo, che i progetti del periodo positivistico, o restassero a mezzo, come quelli a cui veniva a mancare il sostegno dell'ambiente, o dessero luogo in corso d'opera, ad un nuovo *revirement* metodologico.

Quanto all'incontro di persona di Croce col professore calabrese

DOCUMENTI

raccomandato da Villari, esso avvenne appunto nel 1898 a Catanzaro, mentre il giovane filosofo era ancora occupato "a raccoglier materiale ed a meditare una storia dell'Italia meridionale", e subito prima che di lavori del genere gli passasse la voglia (come si legge nelle *Memorie della mia vita* del 1902), sotto lo stimolo di "altri argomenti, ora per me più vivi".

MARIO FALANGA

IL MANOSCRITTO DA COMO FONTE SCONOSCIUTA PER LA STORIA DELLA CALABRIA DAL 1437 AL 1710

INTRODUZIONE

1. Il manoscritto Da Como. 2. Struttura del manoscritto. 3. Elementi civili, economico-fiscali e militari per il periodo aragonese della storia della Calabria. 4. Di talune illustri Casate citate nel manoscritto. 5. Appendice. Notizie su Ugo Da Como.

1. *Il manoscritto Da Como*

La segnalazione del manoscritto cartaceo *Indice de Registri che esistono nel Archivio della R(egia) Camera* di Napoli, presente nella biblioteca della "Fondazione Ugo Da Como" di Lonato, in terra bresciana, ove è segnato col numero 271 del fondo manoscritti[1], la dobbiamo all'amico Amato Campolongo. Sospinti dalle sollecitazioni dello storico cosentino ad approfondire il contenuto del manoscritto, per l'interesse che poteva rivestire per la storia del nostro Mezzogiorno, e stimolati altresì dalla personale curiosità per le promesse che il titolo dell'autografo lasciava trasparire, ci siamo al fine accostati all'antico scritto. Nel mentre si procedeva alla sua lettura ed alla trascrizione delle sole informazioni relative alla storia della Calabria - il manoscritto, infatti, contiene notizie sulle diverse province del regno di Napoli - è subito emerso l'alto valore storico del volume, così da persuaderci della necessità di parteciparne ad altri, studiosi e non, la conoscenza. La

prima segnalazione - descrizione bibliografica del manoscritto Da Como è opera dello storico ed erudito bresciano Paolo Guerrini, con un articolo apparso nel 1950 sulla "Rivista del Collegio Araldico" dal titolo: *I codici araldici della biblioteca Da Como di Lonato*. Il contributo è stato recentemente ripubblicato nell'*Opera Omnia* del Guerrini, precisamente nel volume II dal titolo *Pagine Sparse*, pp. 313-320, édito a Brescia nel 1984. Così egli descrive il manoscritto: «Cartaceo del sec. XVII di cc. IV-140 cartonato. Regesto di tutti i privilegi concessi dalla R. Camera del Reame delle Due Sicilie dal 1436 in avanti, raccolti nel Grande Archivio della R. Cancelleria nella Camera prima sotto la lettera O in cinque scanzie»[2].

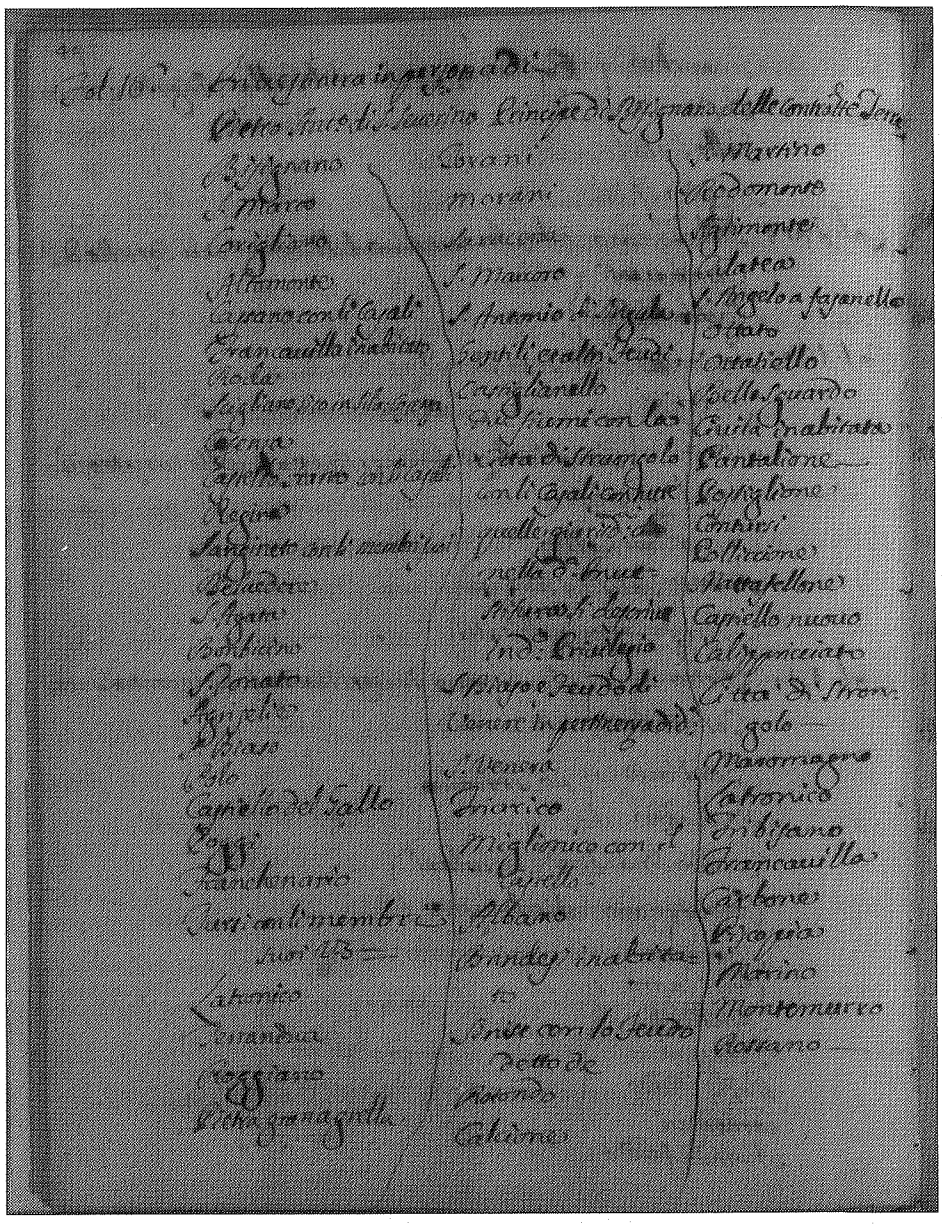
La notizia del Guerrini, sostanzialmente corretta, va tuttavia integrata. Il manoscritto, restaurato dalla Fondazione nel 1981, si compone di pagine IV-475 consecutive dalle dimensioni di cm. 20x30, rilegate con copertina pergamenata[3]; le pagine iniziali (II-IV) riportano l'indice dei registri transunti che partono dal 1417, epoca angioina, e non dal 1436, e terminano con un *viglietto* del 1714; occorre pertanto collocare ai primi decenni del XVIII secolo l'epoca della sua compilazione.

Il manoscritto, oltre al titolo sopra ricordato, reca pure un sottotitolo dato dallo stesso compilatore: *Repertorio de Registri Privilegiorum Commissionum Provisionum et exequtoriale Privilegiorum che si conservano nel Grande Archivio della Regia Camera della Sommaria nella Camera prima sotto la lettera O in cinque scanzie.*

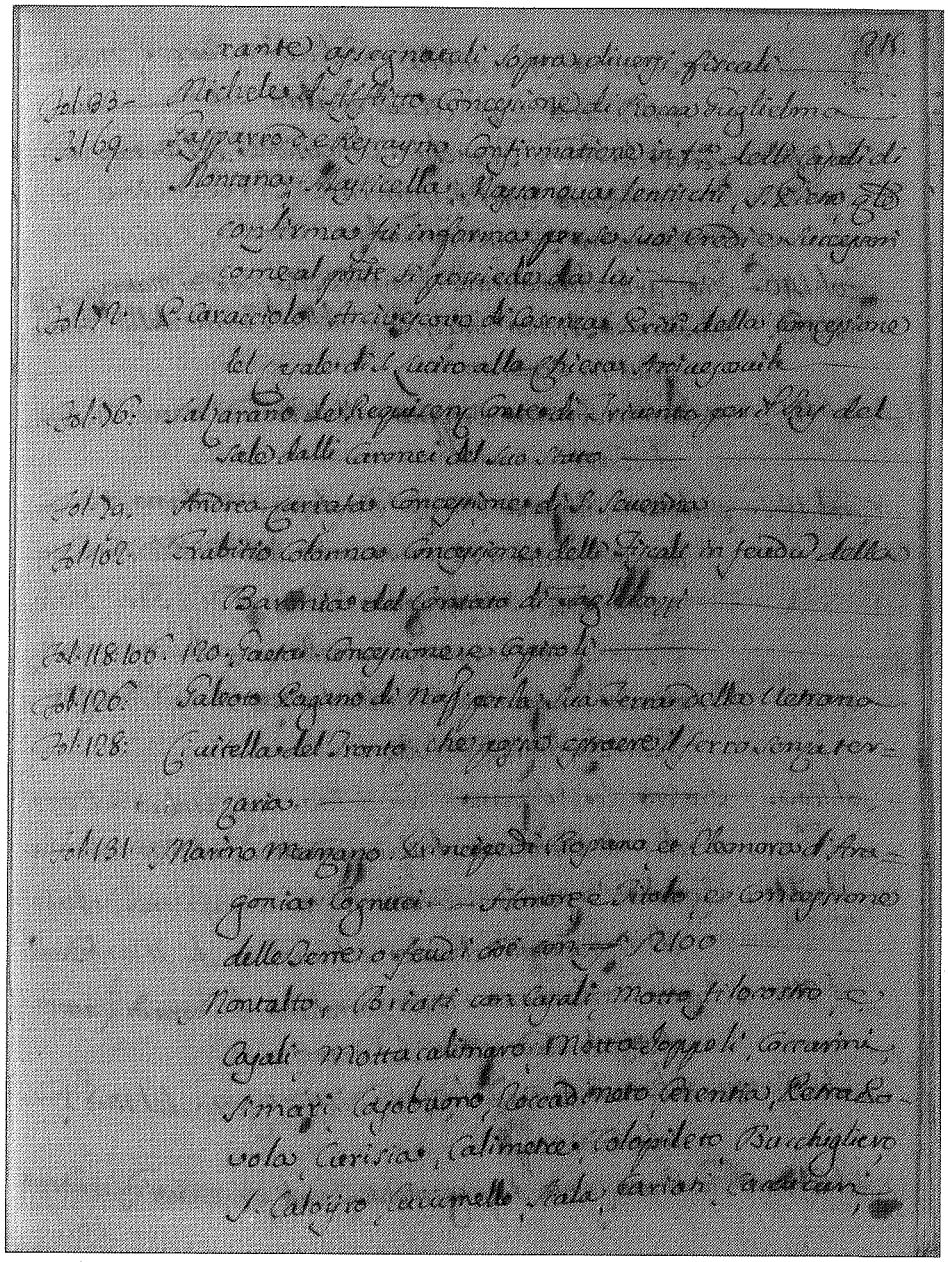
La scrittura del testo si presenta chiara e leggibile, ciò rispondendo peraltro alle intenzioni dell'anonimo autore, di certo un archivista dell'Archivio della Regia Camera, che voleva il manoscritto immediatamente spendibile sul mercato dei bibliofili, degli antiquari d'arte e degli stessi storici.

2. *Struttura del manoscritto*

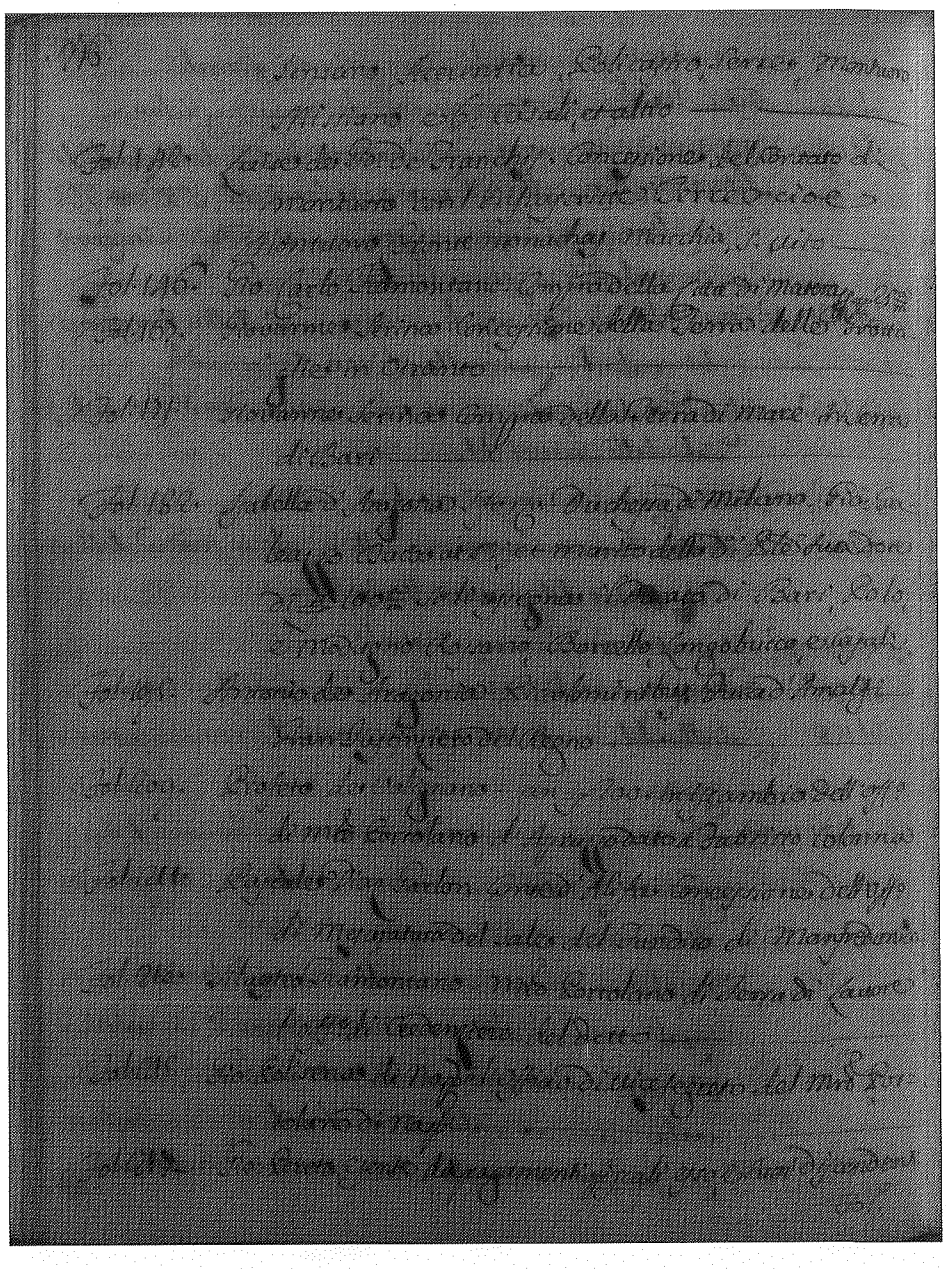
Il compilatore del manoscritto riporta, in termini molto essenziali, il dispositivo dei numerosi privilegi ed atti reali contenuti nei cinquantadue registri[4] da lui consultati nella Regia Camera della Sommaria[5]. La più parte dei registri appartiene alla Cancelleria aragonese[6], gli altri si riferiscono al periodo della dominazione



1. Pagina 40 del ms. Da Como



2. Pagina 215 del ms. Da Como



3. Pagina 216 del ms. Da Como

4. Ritratto del sen. Ugo Da Como

angioina[7] ed a quello viceregnale.

Per ciascun registro repertato, il manoscritto fornisce il titolo e l'anno o l'arco degli anni di riferimento; per ogni privilegio specifica il nominativo del beneficiario (persona o istituzione) e la disposizione regia; non anche, purtroppo, il riferimento all'anno, al mese e al giorno di emanazione del privilegio stesso.

Quarantacinque dei cinquantadue registri repertati nel manoscritto contengono privilegi ed atti che direttamente ineriscono alla storia della Calabria, dal XV al XVIII secolo[8]. Nel loro insieme costituiscono ben 560 unità documentali in transunto[9] tratte, per l'epoca aragonese, da diciotto registri *Privilegiorum*, di diversi periodi: più precisamente da un registro intitolato *Nonnulla Privilegia*, da un registro *Provisionum del viceré della provincia di Calabria*, da un registro *Notamentorum Provisionum Primo* del gran Capitano, da cinque registri *Exequtorialium* con un *Supplemento*, da un registro *Licterarum Partiarum*, da un registro di *Commissione e banni della Regia Camera* e da due registri *Officiorum I* e *II*. Questi registri sono andati perduti. Della Cancelleria aragonese, infatti, sono rimasti solo sette registri *Privilegiorum* (1452-1495) e il frammento di un registro *Iustitiae* (1489-1492) regestati da J. Mazzoleni[10].

Per il periodo viceregnale, invece, le sopra dette unità documentali sono tratte da cinque registri *Privilegiorum*, da un registro del *Notamentum Privilegiorum*, da un registro *Licterarum Partiarum*, da un registro intitolato *Volume di copie autentiche di diversi Privilegi*, dal registro *Diversorum Instrumentorum Emptionum Donationum Rifutationum et Cessionum*, da un registro intitolato *Instrumentorum Refutationum*, da un *Conto de Commissari de controbanni*, da un registro intitolato *Cautelarum* e, infine, da un *Inventario delle scritture di diverse materie*.

I documenti transunti nel manoscritto presentano disposizioni regie e contenuti i più vari: regi assensi o beneplaciti, ordini o mandati, cautele, relevi, note di spesa, esame di testimoni per le collette, adoe dei suffeudatari, riduzione (acquisizione) di terre al demanio regio, permessi di visitazione religiosa, dichiarazioni di conti, commissioni, conferma di entità feudali con annesse giurisdizioni, investiture, concessioni di iussi[11], di catapania, di portulania, di castellania, di remissione, riduzione o dilazione fiscale; ed ancora: concessioni di capitoli e grazie, di provisioni, di bene-

fici, di esenzioni e franchigie, di titoli nobiliari, di uffici (capitano a guerra o giustiziere, assessore, auditore, cancelliere, presidente di camera, credenziero, doganiere, governatore, mastro di camera, aguzzino, secreto o vice-secreto), delle cause civili criminali e miste con le quattro lettere arbitrali, di familiarità.

3. *Elementi civili, economico-fiscali e militari per il periodo aragonese della Calabria*

Emergono, scorrendo i documenti del *Regesto* riferiti al periodo aragonese della storia della Calabria, interessanti tratti di carattere economico-fiscale e politico-militare che, nella sostanza, confermano il giudizio, ormai consolidato presso gli storici, sul dominio di Casa d'Aragona: venato di esoso fiscalismo, caratterizzato dalla frantumazione dei grandi feudi a vantaggio anche della costituzione di un cospicuo demanio statale, generoso di Privilegi alle Università così da controbilanciare e temperare la tracotanza baronale, favorevole all'accrescimento dei ceti mercantili ed artigianali, solertissimo nell'opera d'apprestamento difensivo delle coste[12]. Vediamone in concreto alcuni aspetti.

In tema di giustizia, i poteri di giurisdizione civile, criminale (penale) e mista, con annesse le quattro lettere arbitrali, sono trasferiti dai re aragonesi ai singoli baroni e, in taluni casi, agli ordinari diocesani. Così, Alfonso I nel 1446 concede le *cause civili* al vescovo di Crotone; ed a Giovanni Pipino, barone di Cingo, è concessa la cognizione delle cause civili e criminali (129 e 323)[13].

Su questa tendenza si allineerà la politica viceregnale rendendo, di fatto e di diritto, ciascun barone un signore assoluto nei suoi domini, così favorendo se non alimentando, fenomeni di *separatismo* e, in taluni casi, di *ribellismo* baronale, fortemente connotanti l'ultimo scorcio del secolo XV.

Si è parlato, sopra, di «esoso fiscalismo» quale tratto della politica economica aragonese; e, in effetti, i dazi imposti «non erano né pochi, né lievi; anzi erano andati soggetti a continui inasprimenti per tener fronte agli eterni bisogni del re»[14].

È tutto un moltiplicarsi di gabelle e di *iura* spettanti alla Curia che tuttavia, per la voracità del Fisco, venivano venduti o partecipati.

Il manoscritto ricorda la concessione al vescovo di Crotone

dello *ius ancoragii* del porto (129); dello *ius piscandi* a Bonaccorso Caponsacchi di Rossano (217) ed al conte di Sinopoli Carlo Ruffo (501); dello *ius mallei* a Geronimo Sanseverino (215); dello *ius scannagii* a Troilo De Ricca, barone dell'Isola (113, 268, 361, 398). Ed ancora a Carlo Ruffo è data la gabella della seta e dei ferri di Calabria (50). Sono concessi ducati sulla gabella della carne e del vino (361) al barone calabrese Troilo De Ricca. Ad Antonio Sanseverino è concessa una cospicua partecipazione agli introiti sulla gabella della seta e del sale (83); a Gaspare Calamanca si concede l'entrata della gabella della Bagliva di Bisignano (151). Altri Privilegi di concessione figurano sulla gabella di Tropea (65), di Cosenza (71 e 308) e di Calabria (480).

È unanime la constatazione del favore accordato dagli aragonesi alle industrie ed ai commerci.

«Ai lavoratori ed estrattori dell'oro, ferro, argento, etc. delle miniere calabresi» il Magnanimo concede «tutti i privilegi, libertà ed immunità, di cui godevano i monetari e gli altri lavoratori della Zecca di Napoli»[15].

Commercianti napoletani, pugliesi ed anche non del Regno di Napoli convengono in Calabria per fare acquisto di ferro. Il numero delle ferriere è tale da giustificare la certezza della vivacità e della consistenza del commercio calabrese del ferro. Il manoscritto riferisce a più riprese delle *ferriere* di Calabria (50,86) con riguardo anche alla concessione di poter estrarre ferro dalle miniere della regione (347) o di poter comprare *50 cantara* del prezioso metallo senza pagamento di veruna gabella (308). Tra le ferriere ricordate figurano quelle di Malvito (215), di Belvedere (367), di Cosenza (401), di Amantea, dove si traffica anche la pece (406). Sono altresì ricordati i *Fondachi del ferro*, per il pagamento della relativa gabella, di Catanzaro (314), di Taverna (292), di S. Eufemia (370), di Amantea (407), di Nicotera (373), di Policastro (302), di Rossano (294) e di Scalea (257)[16].

Anche attorno alla estrazione del sale c'è vivacità di commerci e movimento fiscale. Di grande importanza le saline d'Altomonte e di Neto sulle quali i re aragonesi concedono privilegi, provisioni, franchigie, potestà d'intagliare, a vantaggio anche di entità religiose, come i Monasteri di S. Maria d'Acquaformosa (368) e di S. Maria dei 12 Apostoli in Bagnara (434).

Alle saline sovrintendono ufficiali di nomina regia: i *doganieri*

(359, 365), gli *intagliatori del sale* (311), i *credenzieri* (360), i *guardiani* (404), i *secreti* o *vice-secreti* dei fondachi del sale (362) e, infine, gli ufficiali «del peso e misura del sale di tutta la Provincia di Calabria» (169).

Ai Sanseverino sono concesse partecipazioni sulle entrate fiscali non solo della seta ma anche del sale (83, 346, 351).

Oltre ad Altomonte e Neto, il Regesto cita i sali di Tropea (89), di Bagnara (434), di Cosenza (242), di Mileto (311) nonché i *Fondachi del sale* di Tropea (27) e di Rossano, di cui era *secreto* Berardino Toscano (362)[17].

Mancano dal manoscritto riferimenti distesi sull'attività agricola delle comunità calabresi. Taluni accenni, tuttavia, sono indicativi di un certo fervore lavorativo legato alla vita dei campi. La *coltura della cerazella* è presente nel contado di Mileto (494) ed altre colture, non ben definite, nella baronia di Taverna (136); sono ricordati altresì un *castagneto* in Terra di Malvito nonché la coltivazione di *zuccari* (canne da zucchero) e *cannameli* nel territorio di Abbatemarco, con gli annessi *trappeti* per la lavorazione (190). Coltivazione voluta da Covella Sanseverino, che ne ha regio assenso, e poi continuata, con grande fortuna, dai principi di Bisignano[18]. La gelsicoltura è fiorente: i riferimenti indiretti, di natura fiscale (gabella della seta), sono numerosi.

E dall'economia passiamo ai problemi militari della regione, anzitutto notando che nel corso del XV secolo, le coste della Calabria sono di continuo minacciate dal pericolo turco-barbaresco e dall'elemento francese, sempre proteso alla riconquista angioina del Regno di Napoli. I centri abitati, specie quelli rivieraschi, si muniscono di spesse mura, rafforzate agli angoli da imponenti e funzionali bastioni. All'interno, i castelli, già efficienti nella loro struttura difensiva (in essi infatti vive la nobiltà ma anche opera il contingente degli ufficiali regi) vengono ancor più fortificati, apprestati secondo le nuove tecniche di difesa mediante l'utilizzo della polvere da sparo e dell'artiglieria conseguente[19].

I re aragonesi, per meglio difendere il regno dai non improbabili assalti nemici[20] attuano un piano politico-militare di intelligente rafforzamento di rocche e castelli. Re Ferrante I, il 15 maggio 1492, così scrive al Viceré di Sicilia: «(...) havemo ordinati per tucte le citate, et terre de marina huomini strenui et apti ad defendere dalli inimici: per Capitanei ad guerra et similiter

havemo mandati huomini et altre artiglierie necessarie ad tucte rocche: et castelli de marina»[21].

Ciascun castello è governato dal Castellano, ufficiale di nomina regia: ad ogni vacanza subito si provvede con la nomina del nuovo castellano, specie per le terre demaniali. Il castello di Borrello viene concesso a Carlo Ruffo conte di Sinopoli (35, 37); il castello di Belcastro è dato a Galberano di Barbera (81); a Berlingieri Carafa è confermato il castello di Chiaravalle (253) e ad Andrea Carafa il castello di Policastro (269). A Pietro Boccadiferro è concesso il castello di Santa Severina con una *provisione* annua di 120 ducati (25, 26) e il castello di S. Mauro (28); Giovanni Tappia è castellano del castello di Tropea (77, 78, 79, 80), a cui succedono Lambeto (166), a quello di Crotone Berengario Rinaldo (33), cui segue Giovanni de Pignerio nel 1496 (282).

Antonio de Surrento è castellano di Aiello (131); per Rossano il castellano è tal Giovanni di Domenico (177); a Nicola Izzo è concessa «la castellania di Castellone di Calabria» (202), mentre il castellano di Cosenza è Luise Madarro (245)[22] e quello di Reggio, che è provvisto d'un'annua paga di 200 ducati, è Francesco Lacon (247). A Nicola Bonfilio è dato «l'ufficio della castellania di Castrovillari» (292), cui succede Marino Musitano, tra il 1514 e il 1517 (443).

4. *Di talune illustri casate citate nel manoscritto*

Presentiamo di seguito essenziali saggi di ricerca araldico-genealogica su alcune cospicue Case calabresi attestate nel manoscritto Da Como.

Gli approfondimenti esperibili in questa prospettiva, sul nostro autografo, sono ancora molti e, certamente, potranno dare valido contributo agli studi sul patriziato meridionale, ancora poco conosciuto, per il periodo XV-XVI secolo.

I Sanseverino di Bisignano

La Famiglia dei Sanseverino di Bisignano, tra le prime e più illustri del Regno di Napoli, estendeva i suoi feudali domini ben oltre l'originaria Calabria. Forte di un immenso patrimonio economico, di una fittissima rete di alleanze e di parentele, nonché di solidi presìdi militari, ha dato non pochi fastidi alla Corona

aragonese, arrivando anche a cospirare congiure. Noie politiche a parte, costate peraltro la vita al principe Gerolamo, i Sanseverino traevano costanti e consistenti vantaggi dall'amministrazione del loro stato feudale. Il manoscritto Da Como ha numerosi riferimenti sui Sanseverino sia del ramo dei conti di Tricarico che dei conti di Marsico. Il duca di S. Marco e conte di Tricarico *Antonio* acquista il castello di S. Antonio a Strigulo (Stridolo) presso Castrovillari (5) e rinuncia alle sue terre a favore del figlio Luca (7). Quest'ultimo, ricordato come duca di S. Marco, conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Corigliano, riceve privilegio reale di conferma delle sue innumerevoli terre (316) e assenso per Miglionico, Abano, Brindisi, S. Martino, Craco e Senise (6). *Gerolamo Sanseverino* nel 1485 riceve assicurazione regia per il passaggio integrale del suo stato al figlio primogenito *Bernardino* (249); stabilisce una convenzione con Roberto Sanseverino principe di Salerno, col fratello Carlo Sanseverino conte di Mileto, con Barnaba Sanseverino conte di Lauria e Galeazzo Sanseverino signore della Salandra, circa le modalità di successione di ciascuno di essi nel rispettivo stato, a seguito della loro morte (93). Sempre a Gerolamo, il principe di Salerno fa dono di 2.000 ducati (484). *Berardino* riceve dal re, nell'anno 1496, conferma di tutti i privilegi di famiglia (285). Il figlio *Pietrantonio* ha analoga conferma delle terre del suo stato e dei molti onori di famiglia (329). Vende le prime e seconde Cause del casale di Francavilla, in Basilicata, a Dionisio Criropoli (499). Chiede al Re l'assenso per poter alienare ad Annibale Caracciolo i casali di Cerisano e di Castelfranco nonché 4.000 ducati sui beni e sulle gabelle di Calabria (480)[23].

Casa Ruffo di Sinopoli, di Crotone e Catanzaro, di Montalto

Il conte di Sinopoli Carlo Ruffo, per essersi schierato, con grande dispendio di uomini, armi e denaro[24], a favore della Corona d'Aragona per il trono di Napoli avverso le pretese di legittima successione dinastica del francese Renato d'Angiò, riceve in cambio numerosi privilegi: *concessione* della terra e del castello di Borrello (35, 37), della terra di Motta (40), della terra di Regina (44), della terra di Gerace (47), delle collette di Sinopoli (38), delle collette «delle castelle» (41), di grazie e capitoli per Sinopoli (39) ulteriori grazie e capitoli (60) con ordine al camerlengo

e viceré di Calabria Antonio Centelles di far osservare queste grazie e capitoli al Ruffo (55), dell'ufficio di Giustiziere per il ducato di Calabria (42, 43), della gabella della seta e del ferro per la Calabria (50), delle Castelle di Bagnara (51). Riceve altresì dal Re *conferma* della terra di Bagnara (36) e *donazione* di Terranova per la morte di Covella Ruffo (48), nonché un'ulteriore *conferma* di tutte le terre possedute (327).

Dei Ruffo di Sinopoli viene ricordato il signore di Badolato Marco Antonio fratello del conte Carlo (119) e Paolo Ruffo, 6° conte di Sinopoli (463, 487). Si riporta nel manoscritto Da Como Enrichetta, dei Ruffo di Crotone e Catanzaro, quale marchesa di Laino (118, 137) e moglie di Antonio Ventimiglia Centelles (143). Riceve privilegio di *franchigia* per S. Eufemia.

Al ramo dei Ruffo di Montalto, appartengono le due Covelle menzionate nel manoscritto Da Como. La Covella contessa d'Altomonte è citata per il pagamento dell'adoa per le terre di Fasanella e Pantoliana (124). A lei ed al marito Antonio Sanseverino si da *mandato* che presentino alla regia Cancelleria tutti i privilegi reali concessi dai precedenti sovrani (128). L'altra Covella, figlia di Carlo, 5° conte di Montalto, viene ricordata quale moglie del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano e madre del principe di Squillace e di Rossano Marino Marzano Ruffo. Quest'ultimo sposa Eleonora d'Aragona, figlia del sovrano Alfonso (125, 126), dal quale riceve, nel 1445, privilegio di conferma dello stato feudale materno (228). Non si comprende perché sia inserito nel registro *Nonnulla Privilegia anno 1480 a 1505* dal momento che l'atto è, come si è visto, del 1445.

I Cavaniglia

Gli spagnoli Cavaniglia si condussero nel Mezzogiorno d'Italia al seguito di re Alfonso, come del resto altri ceppi nobili: i Siscar, gli Avalos, i Guevara, i Centelles, i Cardenas, per dire di alcuni.

Dei Cavaniglia il manoscritto ricorda Diego, conte di Troia e Montella (477), a cui re Ferrante concederà nel 1472 le terre di Pietrapaola, Casabona, Cropalati, Caloveto, Crosia, S. Morello[25]; e *Troiano* (326), conte di Montella (490), per un privilegio di concessione di taluni feudi.

D'Arena/ D'Arenis

Nicola, conte d'Arena, figlio di Giacomo, cede, con beneplacito

reale, Stilo, Mileto, Motta Filocastro e la baronia di S. Demetrio a *Luise*, suo figlio (8). Siamo attorno al 1449. Si menziona *Dianora Carafa* (452), forse figlia del conte, e futuro marchese d'Arena, Giovanni Francesco Concublet e di Laura Carafa, dei conti di Policastro[26].

Galeazzo Di Tarsia

Galeazzo di Tarsia, 1° barone di Belmonte, viene nominato *Capitano a guerra* per i Casali di Cosenza (256) negli anni 1485-1487, e riconfermato nell'incarico con altro privilegio del 1496/1497 (290). Un suo discendente, l'omonimo *Galeazzo* di Tarsia, anch'egli barone di Belmonte, da identificarsi col famoso poeta di petrarchesca ispirazione, riceve l'investitura del castello di Belmonte il 31 marzo 1537 (473). La terra di Belmonte viene venduta da *Diana* di Tarsia (505) a Torino Ravaschieri nel 1578.

Sforza-D'Aragona

Ludovico Maria Sforza per l'aiuto dato alla Corona d'Aragona durante la *Congiura dei Baroni*, nell'anno 1487 ottiene privilegio di concessione del principato di Rossano, della contea di Borrello e della terra di Longobucco (261) nonché del ducato di Bari[27]. A Ludovico succede il figlio secondogenito *Francesco Maria* (262) nell'anno 1497. *Isabella d'Aragona Sforza*, duchessa di Milano[28], riceve, attorno al 1500, privilegio reale per il ducato di Bari, per Modugno, Palo del Colle, Longobucco, Borrello, Rosarno (229, 265).

Rosarno e Borrello saranno di poi restituite da Isabella al Re (248). Nei domini calabresi a Isabella succede la figlia *Bona Sforza*.

I Caracciolo

Numerose sono le diramazioni di Casa Caracciolo. Il manoscritto Da Como ricorda *Annibale*, per il quale Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, chiede al Re l'alienazione del Casale di Cerisano e la terra di Castelfranco (480); è altresì attestato *Ferdinando* che, per la morte del padre *Giovan Battista*, riceve l'investitura di Feroleto (336); si riporta *Giacomo*, signore della terra di Francavilla (105). Vi sono trascritti il conte di Gerace *Giovanni* (72), *Giovanni Andrea*, signore della terra di

Scalea (270), *Loyse*, conte di Nicastro e signore di Feroleto (159, 160), *Marc'Antonio*, conte di Nicastro e signore delle terre di Feroleto, Maida e casale di Lacconia (272) nel 1496.

I Caponsacchi

Il magnifico *miles Bonaccursio*, figlio di *Berardino*, appartiene alla famiglia fiorentina dei Caponsacchi, venuta in Calabria al seguito della Casa Sveva[29]. Da Covella Ruffo, di cui è consigliere, riceve donazione del feudo *S. Giovanni in Foresta* (anche detto *Placentia*) nel territorio di Rossano.

Acquista lo *ius piscandi* nelle marine di Rossano e di Turio e, in seguito, fa compera dei feudi di *Stoele* in Cirò, di *S. Mauro* in Strongoli e di *Crucoli* (217).

Bonaccorso, che ha per figli Cesare (capitano nella guerra d'Otranto), Francesco (vescovo di Umbriatico), Scipione (consigliere regio) e Agostino (221), è altresì ricordato al manoscritto per il possesso della bagliva di Creta, posta nella Sila cosentina, successivamente concessa a Giacomo de Bagniia (161).

Gli Spinelli di Cariati e di Cirò

Giovan Battista Spinelli, conte di Caiati, fa compera di Castrovillari nel 1521 con le annesse giurisdizioni (503)[30]. Nello stato feudale gli succede il figlio *Ferdinando*, ricordato nel manoscritto Da Como quale duca di Castrovillari (475, 476). Un altro *Ferdinando*, nel 1585, ottiene da Filippo II il titolo di marchese di Cirò (320). Muore nelle guerre di Fiandra il 15 ottobre 1589[31].

Due documenti, precisamente del 1644 (543) e del 1647 (544), citano *Scipione*, principe di Cariati, 4° con questo titolo, figlio di Carlo Spinelli. È anche ricordata certa *Lucrezia* Spinelli (470).

I Carafa di Santa Severina

Andrea Carafa riceve privilegio di concessione della contea di Santa Severina (227, 269) da re Federico nel 1496 per 9.000 ducati[32], del castello di Policastro, di Rocca Bernarda, di Cirò, del feudo di Crepacore, di ducati 300 sui pagamenti fiscali della sua contea (269, 379) e del feudo di S. Mauro (315). Ad Andrea succede il nipote *Galeotto* nel 1527 che, ricordato quale conte di Santa Severina (468), cede a Marco Antonio Lucifero l'investitura di Belvedere (467).

Nel manoscritto Da Como sono ricordati, del ceppo Carafa, *Berlingieri*, a cui Ferrante I conferma il castello e la Terra di Chiaravalle (253, 254); *Giovanni Luise*, cui si confermano i privilegi di Rodi in Capitanata (288); *Vespasiano*, che riceve privilegio della terra di Scalea (335); i conti di Policastro *Giovanni* Carafa (240), e *Pietro Antonio* (486); *Vincenzo*, conte di Grotteria e signore di Castelvetere e Roccella (233, 337) e *Giovan Vincenzo*, signore di Amendolara e Montegiordano (264)[33].

5. *Appendice. Notizie su Ugo Da Como*

Ugo Da Como nasce a Brescia il 16 marzo 1869 da Giuseppe, valente professore di scienze esatte presso l'Istituto Tecnico cittadino, e da Fanny Bisco, «donna di fine tatto e di buona cultura»[34].

Compiuti gli studi liceali nella città natale, si porta in Roma per quelli universitari che completa conseguendo, con il massimo dei voti ed il plauso della Commissione d'esame, la laurea in giurisprudenza il 5 luglio 1891.

Giovanissimo avvocato, entra a far parte dello studio legale di Giuseppe Zanardelli, futuro ministro e presidente del Consiglio. Matura nel frattempo la sua vocazione politica e già il 7 novembre 1904 lo troviamo eletto deputato nel collegio elettorale di Lonato, in provincia di Brescia.

Sottosegretario alle Finanze e successivamente al Tesoro nei Governi Salandra (1914-1916) e Boselli (1916-1917), assume la titolarità del "Ministero per l'assistenza militare" nel Gabinetto di Francesco Saverio Nitti (1919).

Dopo quest'epoca, per diverse ragioni, non ultima l'avvento del Fascismo, il senatore Da Como abbandona l'agone politico.

Nella sua splendida dimora, in Lonato, la quattrocentesca Casa del Podestà veneto, ottimamente restaurata, attende agli amati, a mai dismessi, studi umanistici: scrive di storia e di letteratura ma, soprattutto, intensifica la ricerca e l'acquisto di «raccolte d'arte, di storia» unitamente a «libri, incunaboli, codici e manoscritti»[35]. E non trascorre giorno, dirà in un discorso dell'aprile 1926, «senza che avvenga qualche miglioramento o qualche aggiunta alle mie raccolte». Cosa che lo esalta, procurandogli «consolazione profonda»[36].

Per l'acquisto del materiale bibliografico, Da Como si avvale del consiglio di amici competenti e, in special modo, di Fortunato Pintor, direttore della Biblioteca del Senato, conosciuto durante la vita politica romana. È pertanto informato sulle rarità "librarie" presenti sul mercato italiano ed estero. Lega il suo enorme e pregevolissimo patrimonio librario ad una *Fondazione* cui da il suo nome. Il formale *decreto reale* istitutivo è del 4 maggio 1943.

Al presente, la Biblioteca Da Como novera oltre quarantamila volumi; ed il numero tende, costantemente, a dilatarsi.

NOTE

[1] In precedenza segnato con l'indicazione *Cartaceo 1241*. Detto manoscritto verrà d'ora in avanti denominato "Da Como", dal nome della Fondazione in cui, appunto, si conserva.

[2] Pagina 317, numero 32.

[3] Le pagine 371-374 sono bianche; da pagina 375 a pagina 394 è registrato un elenco alfabetico di nomi di persone, luoghi e cose notevoli, senza tuttavia indicazione del numero della pagina relativa. L'ultima pagina scritta è la numero 471.

[4] Nel novero abbiamo incluso anche il *Supplemento* al registro esecutoriale *Privilegiorum 19*.

[5] Riposti nelle cinque scanzie, sotto la lettera O, della prima camera. Con l'avvento al trono di Napoli dell'aragonese Alfonso I (1442/1443), le scritture regie e gli atti di governo cominciarono a conservarsi non già nell'Archivio della Regia Zecca, luogo di raccolta e di custodia delle carte angioine, ma in quello della Camera della Sommaria, istituita dal sovrano nel 1444.

[6] Le scritture della Cancelleria aragonese hanno subito, in tempi diversi, devastazioni e danni notevolissimi. Parte di esse fu distrutta nel corso del moto popolare del 1647. Altro grave danno le scritture subirono all'epoca della sollevazione popolare del 1701, «poiché - come annota B. Capasso - gittate a fasci dalle finestre di Castel Capuano nella piazza circostante furono in grandissimo numero dal popolaccio date in preda alle fiamme» (*Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, p. 27). L'ultimo danno è stato inferto all'Archivio d'Aragona nel settembre 1943, per l'incendio dolosamente appiccato, da reparti militari tedeschi in fuga, alla sede provvisoria dell'Archivio napoletano. L'originaria dotazione della Cancelleria aragonese comprendeva, secondo il Capasso (..., p. 208), questi registri: *privilegiorum*, *exterorum*,

licterarum curiae, licterarum regiarum, curiae, capitulorum, exequtorialium, concessionum, commune, provisionum, iudicum, pecuniae, officiorum, curiae secretorum, matrimonium, autografi aragonesi o lettere regie, partium.

[7] Atti, non molti, riportati dal *Registro diversorum privilegiorum et annuorum anni 1417, (14)23, (14)34 e (14)42* e dal *Privilegiorum exq(utorialium) factum in civitate Gaete annorum 1437 ad 1439. Ioanna 2da et Alfonso*; registro chiamato anche *Privilegiorum anno 1437* (cfr. pp. 1-3 del manoscritto).

[8] Questi i rimanenti sette registri privi di riferimenti storici sulla Calabria: *Registro diver-sorum privilegiorum et annuorum anni 1417, (14)23, (14)34 e (14)42* (p. 1 del ms.); *Privilegiorum exequtorialium factum in Civitate Gaete annorum 1437 ad 1439. Ioanna 2da et Alfonso* (p. 3 del ms.); *Libro di Commissione fatto al tempo del Re Alfonso primo d'Aragona in Gaeta l'anno 1438 ad 1440* (p. 11 del ms.); *Registro di exequtoriale Privilegiorum 34 anno 1533* (p. 35 del ms.); *Regesto di lettere Commissariali dell'anno 1491 a 1495* (p. 204 del ms.); *Regestro di Com-missione seu Curie 15 dell'anno 1484* (p. 325 del ms.); *Registro intitulato Privilegiorum primo anno 1486* (p. 300 del ms.).

[9] Riportate nel presente lavoro.

[10] Questi i registri superstiti regestati dalla Mazzoleni: *Privilegiorum* «I°, 1452-1453 (*olim Priv.* II); II°, 1483-1484 (*olim. Priv.*XV); III°, 1486-1487 (*olim. Priv.*XXI); IV°, 1488-1490 (*olim. Priv.* IV); V°, 1494 (*olim. Priv.* 3); VI°, 1494 (*olim. Priv.* II); VII°, 1494-1495 (*olim. Priv.* IV)» (*Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. XIII. Si veda anche *Archivio di Stato di Napoli*, estratto dalla *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma 1986, p. 23).

[11] O *iura scannagii, mallei, ancoragii, piscandi.*

[12] Cfr. E. Pontieri, *La Calabria del secolo XV e la rivolta di Antonio Centeglia*, Tip. Sanitaria, Napoli 1924.

[13] I numeri rinviano alle unità documentali riportate nel presente lavoro (*Repertorio*).

[14] E. Pontieri, *cit.*, p. 24.

[15] P. Sposato, *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli aragonesi*, in "Calabria Nobilissima", Anno VI (1952), n. 17, p. 205.

[16] Sull'estrazione del ferro in Calabria e per l'attività industriale connessavi cfr. P. Sposato, *art. cit.*, *ivi*; E. Pontieri, *cit.*, pp. 52 e 58.

[17] Ne era già *vice-secreto* per privilegio di Ferrante I del 1481 (cfr. L. De Rosis, *Cenno storico della Città di Rossano*, Napoli 1838, rist. Frama Sud, Chiaravalle 1978, p. 540, nota 3). L'estrazione del sale fu cospicua anche nel corso del sec. XVI, diminuendo invece sensibilmente già sul far del 1600; si veda in proposito G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 199, nota 153.

[18] Per approfondimenti sulla coltivazione della canna da zucchero in Calabria cfr. anche G. Galasso,..., pp. 174-181 e P. Sposato,..., p. 213.

[19] Cfr. M. Mafrici, *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, Barbaro,

Oppido 1980, p. 158.

[20] Per fare un esempio, si ricorda che il 26 giugno 1484, il Gran Siniscalco comunica al Re che «l'armata nemica ha fatta certa excurreria in Calabria e recato danno al contado de Cariate» (N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curie della Cancelleria Aragonese*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XVI (1889), p. 14). Lungo il tratto di costa tra Cariati e Pietrapaola erano state avvistate «XX Galee et galeaze deli nemici turchi» (N BARONE, *cit.*, p. 15).

[21] Passo riportato dalla M. MAFRICI, *cit.*, p. 162.

[22] Cfr. anche M. BORRETTI, *Il Castello di Cosenza*, Calabria Nobilissima, Cosenza 1983, p. 162. Viene nominato castellano di Cosenza nel 1503.

[23] Sui Sanseverino di Bisignano cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Spoglio delle Significatorie dei Relevi*, vol. I, f. 18r; M. FALANGA, *Calopezzati. Memorie storiche e documenti*, Bari 1986, pp. 33, 48, 50-51, 75-76; *I Sanseverino principi di Bisignano in un manoscritto di Domenico Zangari*, "Calabria Sconosciuta" , XIII (1990), n. 47, p. 56.

[24] Di cui è traccia nelle regie *cautele* a favore del Ruffo. Il manoscritto ne registra cinque: due *cautele* riguardano «denari improntati per la guerra» (53, 56); le altre, assicurate dall'Infante Don Pietro d'Aragona, fratello di re Alfonso, coprono la somma di ben 4.700 ducati prestati dal Ruffo (57, 58, 59). C'è anche una nota del conte di Sinopoli sulle spese sostenute per il pagamento «a molti huomini d'arme» (61).

[25] Seppure il manoscritto Da Como non riferisce sull'investitura al Cavaniglia di feudi calabresi, è parso opportuno riportare egualmente quanto riguarda questa Casa. Diego sposa nel 1477 Margherita Orsini, figlia di Giacomo duca di Gravina. Viene in possesso di Troia nel 1473, in seguito alla morte del fratello Giovanni conte di detta terra. Combatté ad Otranto «con uno stuolo di armati, scelti nella sua Contea». Nel 1478, a causa di una ferita al ginocchio, provocata da mano turca, muore: ha appena 28 anni. Francesco Malatacca di Casabona viene nominato amministratore delle terre del Cavaniglia (13.10.1478) e, in tal veste, fa rendiconto dell'amministrazione dei feudi davanti alla Camera della Sommaria. Per i riferimenti si vedano: D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e Demografia. Secoli XV-XIX*, Casella, Napoli 1941, p. 140, ove si cita: A.S.N., *Partium Summariae*, XVI, 174; T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del cinquecento*, Cacucci, Bari s.d., pp. 75-76, 146, 168, 171, 219, 317; A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Frama Sud, Chiaravalle 1980, pp. 313, 325.

[26] Cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle 1984, p. 145.

[27] «Maria Sforza duca di Bari. Concessione del Ducato di Bari». Passaggio che si trova a p. 128 del manoscritto Da Como, incluso nel *Regesto Privilegiorum 38, anno 1471 ad 1477*, f. 80. Costui nomina suo governatore generale e viceduca per gli stati di Puglia e di Calabria il patrizio milanese Gaspare Viceconte. Nel manoscritto c'è un documento che lo riguarda: «Gasparo Viceconte. Concessione d'annui ducati duecento» (p. 160, f.

218, dal *Regesto Privilegiorum 38, anno 1471 ad 1477*). Si vedano anche: G. PETRONE, *Storia di Bari*, Napoli 1856, vol. I, p. 529; L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e di Calabria*, Bari 1897, pp. 25-26 e 34.

[28] «Isabella d'Aragona Duchessa di Milano Regina di Polonia, Bari. Investitura delli Stati di detta Regina» (Atto documentale presente nel manoscritto Da Como, p. 43, f. 69t, incluso nel *Registro Privilegiorum 2do anno 1520 a 1540*).

[29] Cfr. L. DE ROSIS, *cit.*, pp. 342-361; A. GRADILONE, *cit.*, p. 877 *ad vocem* e R. GRECO, *I colori del campanile. Rossano un municipio calabrese nel sei-settecento*, Studio Zeta, Rossano 1990, p. 144, dove si riproduce l'arme dei Caponsacchi.

[30] Personaggio autorevolissimo nella Napoli del sedicesimo secolo. Consigliere del Sacro Real Consiglio (1486), oratore del re di Napoli a Venezia, ottiene la contea di Cariati nel 1505 insieme agli incarichi di conservatore generale del patrimonio della Corona e di governatore di Verona (1514). Muore il 22 luglio 1522. Tristano Caracciolo, che ha dato in sposa al conte di Cariati la figlia Livia, lascia del genero un elogiativo scritto dal titolo: *De Johanne Baptista Spinello comitis Cariati*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, edizione Carducci, tomo XXII, parte I, pp. 41 ss. Notizie tratte da T. PEDIO, *cit.*, p. 420, nota 30.

[31] Cfr. D. ZANGARI, *Notamenti cavati dalli Repertori de' Quinternioni della Regia Camera, Ipsigro Terra*, cc. 101-102 e M. FALANGA, *I feudatari di Calopezzati. Dal 1272 al 1608*, "Calabria Sconosciuta", XII (1989), n. 43, p. 92.

[32] G. GALASSO, *cit.*, p. 28.

[33] Cfr. anche gli atti del Repertorio nn. 330 e 340.

[34] U. UGHI-V. PIALORSI, *Ugo Da Como. Cenni biografici*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1971", Brescia 1971, p. 370.

[35] Dal suo *Testamento*. Si veda: U. BARONCELLI, *Ugo Da Como bibliofilo e la sua collezione di incunaboli*, "Atti della Fondazione Ugo Da Como in Lonato", in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953", Brescia 1954, pp. 245-250 e pp. 267-274.

[36] U. DA COMO, *Per la inaugurazione dell'anno accademico all'Ateneo di Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1926", Brescia 1927.

REPERTORIO DI TUTTI I PRIVILEGI E ATTI RELATIVI ALLA CALABRIA TRATTI DAL MANOSCRITTO DA COMO

Criteri per l'edizione del repertorio di tutti i privilegi e atti relativi alla Calabria tratti dal manoscritto da Como

Nel trascrivere le parti del manoscritto inerenti alla storia della Calabria si è ritenuto opportuno ispirarsi ai criteri suggeriti da A. Pratesi nel volume *Genesi e forme del documento medievale*, edito a Roma nel 1979 (pp. 99-102); in particolare:

- la *punteggiatura* segue moderne regole d'uso; l'impiego della lettera iniziale maiuscola riguarda i nomi di persona, di città, di terre, feudi e istituzioni;
- le *parentesi quadre* con tre punti all'interno [...] indicano lacune presenti nel manoscritto;
- le *parentesi tonde* con tre punti all'interno (...) sono indicative di brevi passaggi testuali da noi tralasciati;
- per *l'ortografia*: si sostituisce la *j* con la *i*.

La numerazione delle singole "unità documentali", di ciascun privilegio cioé, è nostra; al termine di ognuna di esse l'indicazione, tra parentesi, *f.* sta per foglio numerato dell'originale registro; mentre l'indicazione *p.* rinvia alla pagina numerata del manoscritto Da Como.

Nel manoscritto, i registri non seguono un ordine cronologico; si è reso pertanto necessario, nell'opera di trascrizione, ridisporli secondo gli anni indicati nel titolo e, là dove mancanti, secondo l'analisi storica presuntiva dei documenti riportati. Operazione, quest'ultima, certamente non facile, atteso che in taluni registri i privilegi e gli atti regi messi assieme si riferiscono ad anni e periodi diversi, rendendo in tal modo approssimata la loro ricostruzione-collocazione cronologica.

PERIODO ARAGONESE

I. *Registro Privilegiorum sub rege Alphonso primo, anno 1437 a 1452, sistente nel grande Archivio della regia camera prima, litera, scanzia 4, numero 4*[1].

1 - Bartolino de Serritano di Cosenza. Confirma del Feudo Lombardi in pertinentia della Città di Cosenza (f. 45t, p. 101).

2 - Barbaba Adorno. Concessione delle Terre di Martorano[2] della Provincia di Calabria Citra, Renda[3], S. Felice[4], Monticini[5], Demanico[6] (f. 52t, p. 102).

3 - Herrico Matta. Stellitano in Calabria in tenimento della Città di Belcastro (f. 85, p. 104).

4 - Valeriano de Nigro di Policastro. Privilegio. Lo Sustero Feudo (f. 93, p. 104).

5 - Antonio di S. Severino Duca di S. Marco. Assenso Regio alla vendita del Castello a S. Antonio di Strigulo sito in territorio Castrovillari (f. 102, p. 105).

6 - Luca di S. Severino Duca di S. Marco e Conte di Tricarico, Claromonte[7], Altimonte et Corigliano, Miglionico, Albano, Brundusy[8], S. Marti[9], Craci[10] et Sinisi. Regio Assenso (f. 104, p. 105).

7 - Antonio di S. Severino. Rifiuta delle suddette Terre al suddetto Luca (f. 105, p. 105).

8 - Luise d'Arenis, Nicola d'Arenis, Arena Conte, Stili et Mileto, Motta Filocostrata, S. Demetrio Baronia. Conte di Arena. Assenso Regio (f. 107, p. 105).

9 - Napolillo della Monica di Cusenza. Concessione di Gabella (f. 115t, p. 106).

10 - Blasio di Stefano. Concessione dell'officio di Catapano della Terra di Ispigro[11] della Provincia di Calabria Citra (f. 146t, p. 109).

11 - Blasio de Stefano. Concessione del Feudo volgarmente detto lo Curso di S. Andrea posto nella Terra di Ipsigro iusta il Territorio seu Curso di S. Venere et altri confini (f. 149t, pp. 109-110).

12 - Sansonetto di Calabria figlio primogenito del quondam Antonio di Sorrento. Concessione delle sottoscritte Terre, e sono: La Motta Sabutella[12], Motta Petramale et Casale sito nel Casale di Nicotera, altro Feudo sito in Monteleone et altro Feudo sito in Territorio d'Ayello che si dice di Donna Guglielmina (f. 151, p. 110).

13 - Sansonetto Sersale. Concessione della Castellania e Catapania della Terra d'Ayello (f. 152t, p. 110).

14 - Giacomo de Rodia de Policastro. Antonio suo padre il Feudo detto di Pietro Lucifero sito nella pertinenza di Policastro. Assenso e investitura (f. 156, p. 110).

15 - Luca di S. Severino Conte di Tricarico. Assenso alle compere delli sottoscritti Feudi: Umbriatico e Rocca di Neto (f. 159, p. 110).

16 - Alfonso de Loria. Concessione della Terra di Magere[13] della Provincia di Valle Grate e Terra Iordana nel Territorio di Grisolia (f. 175, p. 111).

17 - Luca di S. Severino Conte di Tricarico. Concessione delle sottoscritte Terre: Rocca Angicola[14], Pizo, Francavilla, Montesuto[15], Fiume Fredo di Calabria (f. 232, p. 114).

II. *Privilegiorum diversorum anno 1441 ad 1447*[16].

18 - Giacomo Arianna. Concessione d'annui ducati 100 sopra la gabella di Bisignano (f. 6 p. 13).

19 - Cotrona Università. Concessione che li pesi fiscali si pagano l'anno susseguente per quella volta (f. 10, p. 13).

20 - Cotrone Università. Capitoli e Grazie (f. 11, p. 13).

21 - Aniello Malatacca della Terra di Casabona di Calabria. Concessione di remissione de fiscali et il terzo del donativo (f. 13, p. 13).

22 - Aniello Malatacca della Terra di Casabona per la causa ut supra (f. 14, p. 13).

23 - Rinaldo de Loliante. Concessione d'annui ducati 300 di *cam.a* sopra li fuochi di Cillaro casale di Cosenza in Calabria (f. 15, p. 13).

24 - Geronimo Quattromano. Concessione della Bagliva di Cotrone (f. 16, p. 13).

25 - Pietro Boccadiferro. Concessione del Castello di S. Severina di Calabria citra (f. 19, p. 13).

26 - Pietro Boccadiferro. Concessione d'annui ducati 120 per provisione come Castellano ut supra (f. 19t, p. 137).

27 - Giovanni Sparti d'onze 18 sopra il mag. Fundico di sale di Tropea (f. 20, p. 13).

28 - Pietro Boccadiferro. Concessione di Castellano della Terra di S. Mauoro[17] di Calabria (f. 21, pp. 13-14).

29 - Pietro Boccadiferro. Concessione seu confirmatione ut supra (f. 22, p. 14).

30 - Matteo Malferito. Concessione d'annui ducati 800 come legista sopra li fuochi di Calabria (f. 22t, p. 14).

31 - Giovanni Battista di Filiarello. Concessione d'annui ducati 200 (f. 23t, p. 14).

32 - Giovanni Battista di Filiarello confirma ut supra e li assegna sopra li fuochi d'Oppido (f. 24, p. 14).

33 - Berengario Rinaldo Fonello da Cotrone. Concessione di Castellano di Cotrona (f. 26t, p. 14).

34 - Carlo Ruffo di Calabria Conte di Sinopoli. Concessione (f. 27, p. 14).

35 - Carlo Ruffo. Concessione della Terra e Castello di Borrelli (f. 27t, p. 14).

36 - Carlo Ruffo. Privilegio di confirma della Terra della Bagnara (f. 28t, p. 14).

37 - Carlo Ruffo. Borrello Università. Privilegio della Terra di Borrello seu Castello (f. 29, p. 14).

38 - Carlo Ruffo. Concessione delle collette di Sinopoli (f. 30, p. 14).

39 - Sinopoli Terra. Gratie et Capitoli (f. 31t, p. 14).

40 - Carlo Ruffo. Motta Terra. Confirma della donazione fatta a Carlo Ruffo della Motta in Calabria et altro (f. 32t, p. 14).

41 - Sinopoli Conte. Concessione delle collette delle Castelle et altro (f. 33, p. 15).

42 - Sinopoli[18]. Concessione dell'Officio di Giustiziero del Ducato di Calabria (f. 34, p. 15).

43 - Sinopoli Conte. Ordine che se li dia il possesso al detto Conte di Giustiziero (f. 34t, p. 15).

44 - Giulio Suffuda Dottor di legge. Regina città. Carlo Ruffo Sinipoli Conte. Concessione di detta terra della Regina a Carlo Ruffo Conte di Sinopoli per la ribellione di detto Giulio (f. 34t, p. 15).

45 - Filarito Ruffo. Concessione della Terra di S. Eufemia in Calabria cum omnibus[19] (f. 35, p. 15).

46 - Marco Ruffo, Carlo et Giacomo. Concessione a beneficio di Marco Ruffo delle robbe di Giacomo Ruffo per ribellione di detto Giacomo (f. 35t, p. 15).

47 - Carlo Ruffo. Concessione della Terra di Girace (f. 36t, p. 15).

48 - Carlo Ruffo, Covella. Donatione della Terra di Terranova a beneficio di Carlo Ruffo per la morte di Covella (f. 37, p. 15).

49 - Esentione delli villani di Sinopoli. Conte di Sinopoli (f. 37t, p. 15).

50 - Carlo Ruffo. Concessione della Gabella della seta in Calabria et anco delli ferri (f. 38t, p. 15).

51 - Carlo Ruffo. Bagnara. Provisione di onze 60 annue per la concessione delle Castelle della Bagnara (f. 38t, p. 15).

52 - Sinipoli Università. Redutione delle collette (f. 38t, p. 15).

53 - Carlo Ruffo Sinopoli Conte. Cautela del Re fatta a beneficio del Conte di Sinopoli per li denari improntati per la guerra (f. 39, p. 16).

54 - Carlo Ruffo Conte di Sinopoli e Antonio Centilli. Confirma delli Capitoli fatti fra detto Carlo Ruffo con Antonio Centilli viceré del Ducato di Calabria (f. 39, p. 16).

55 - Sinopoli Conte, Antonio Ventimiglia. Lettera del Re al Camerlingo di Calabria che osservi tutte le gratie concesse al Conte di Sinopoli (f. 39t, p. 16).

56 - Sinopoli Conte. Cautela fatta dall'Infante Don Pietro d'Aragona delli denari improntati dal Conte di Sinopoli nella città di Messina (f. 39t, p. 16).

57 - Sinopoli Conte. Cautela di ducati 1700 fatta al suddetto Conte Don Pietro (f. 40, p. 16).

58 - Sinopoli Conte. Cautela di ducati 1000 fatta al suddetto Conte dal Tesoriero di Calabria (f. 40, p. 16).

59 - Sinopoli Conte. Cautela di ducati 2000 fatta dall'Infante Don Pietro di perle, pietre, collane et altro che riceve per impronto del Conte di Sinopoli (f. 40t, p. 16).

60 - Carlo Ruffo Conte di Sinopoli, Antonio Tomiglia. Domanda al Viceré di Calabria Antonio Tomiglia gratie e capitoli e li sono confermati dal Re (f. 41, p. 16).

61 - Sinopoli Conte. Nota di denari spesi dal Conte di Sinopoli a molti huomini d'arme e si notano nomi e cognomi delli detti huomini (f. 43t, p. 17).

62 - Roberto d'Astore, Gabriele di Cardona. Ordine del Cardone come Tesoriero di Calabria che paghi a Roberto di Astore ducati 100 sopra li beni ed entrade reali (f. 45, p. 17).

63 - Enrico de Conti di Catanzaro. Concessione di molti beni posti in Catanzaro (f. 45, p. 17).

64 - Enrico Conte di Catanzaro, Giovanni de Narciso Catanzaro. Concessione delle robbe di Giovanni de Narciso al suddetto Enrico per la ribellione del medesimo poste in Catanzaro dette robbe (f. 46, p. 17).

65 - Colella de Santo. Tropea. Concessione de onze otto d'argento del Regno di Sicilia sopra la gabella di Tropea (f. 47, p. 17).

66 - Giovanni de Santo. Concessione d'annui ducati 300 sopra li fuochi di Seminara (f. 50, p. 17).

67 - Giovanni de Santo. Concessione d'annui ducati cento (f. 51, p. 17).

68 - Nardo di Giovanni. Concessione di tratte 200 per la Calabria (f. 51t, p. 17).

69 - Sangineto Università. Concessione delle collette (f. 52, p. 17).

70 - Filippo di Giacomo, Cosenza suoi Casali, Baiulazione seu Bagliva di Mogliano, Saliani, Motta S. Lucia, Grimaldi, Atile[20], Mileti, Crepesti[21], Prignano. Concessione delli Casali anzidetti con le solite giurisdizioni a beneficio di Filippo di Giacomo (f. 53, pp. 17-18).

71 - Giovannella Caracciola. Concessione della gabella della città di Cosenza (f. 54, p. 18).

72 - Giovanni Caracciolo, Giraci Conte. Conte di Giraci concessione dell' [...] (f. 55t, p. 18).

73 - Alessio Sattho. Concessione d'onze videlicet annue sopra il Fondico di Cosenza (f. 56, p. 18).

74 - Antonio di Camponisco. Concessione di Rocca Camponisco in Calabria (f. 60, p. 18).

75 - Antonello della Terra di Fuscaldo. Esame di testimoni per le collette (f. 62, p. 18).

76 - Gabriele Corriale, Ferolitte Terra. Concessione della Terra di Ferolitte a Gabriele Corriale (f. 72, p. 18).

77 - Giovanni di Toppia, Tropea Castello. Concessione del Castello di Tropea a Giovanni Tappia (f. 73, p. 18).

78 - Giovanni di Tappia. Possesso del suddetto castello (f. 73, p. 19).

79 - Giovanni di Tappia. Ordine che paghi la provisione (f. 74, p. 19).

80 - Ioanni de Tappia. Concessione di Castellania (f. 74t, p. 19).

81 - Galberano de Barbera. Concessione del castello di Belcastro di Castellano (f. 77, p. 19).

82 - Carlo Burriello[22]. Privilegio di Credenziero in Calabria, nella detta Terra, del sale (f. 77t, p. 19).

83 - Antonio S. Severino. S. Marta[23], d'Altomonte Duca, Corigliano Conte. Privilegio d'annue onze 160 cioè onze 100 sopra la gabella della seta e altre onze 60 sopra li sali di Calabria (f. 81, p. 19).

84 - Antonio S. Severino. Concessione di varie annue entrate (f. 83, p. 19).

85 - Antonio S. Severino. Capitoli e Grazie (f. 84, p. 19).

86 - Giorgio Caracciolo. Privilegio delle ferriere di Calabria (f. 87, p. 19).

87 - Pietro Milano. Provisione di Castellano di Tropea (f. 89, p. 19).

88 - Faustina Caiula. Concessione della terra di Seminara (f. 90, p. 19).

89 - Pietro Milano. Concessione di carlini 5 a tomolo di sale della città di Tropea (f. 92t, p. 20).

90 - Pietro Milano. Concessione sopra li focolari e tassa della città di Tropea (f. 97, p. 20).

91 - Porsia Coccia dell'Amantea. Concessione d'onze quattro in futuro (f. 99, p. 20).

92 - Pietro Peruntano. Concessione delle collette sopra li Casali di S. Vito e Cardinale in Calabria (f. 116, p. 21).

III. *Regesto Privilegiorum 42 anno 1443 a anno 1477 n. 11 che si conserva nella camera prima, sotto la lettera O, scanzia 3*[24].

93 - Roberto di S. Severino Principe di Salerno, Geronimo Sanseverino Principe di Bisignano, Carlo S. Severino Conte di Mileto, Barnaba Sanseverino Conte di Lavorio[25], Galeazzo Sanseverino Signore della Salandra: detti Signori fanno contratto di convenzione tra di loro per la succesisone nelli di loro Stati secuta la morte di ciascuno d'essi e detto contratto si stipula per mano del magnifico Notar Giacobello Stancione de Capua et il Re Ferrante vi presta l'Assenso Regio (f. 3, p. 281).

94 - Ruggero de Iacuccio nobilis viri havendosi censuato il detto Ruggiero un territorio membro del feudo nominato de la Gazella da Giuliano Farago di Cosenza possessore di detto Feudo per tarì 5 e grana 5 l'anno, s'intercede il Regio Beneplacito (f. 16t, p. 282).

95 - Marino Minerva de Policastro. Patente di Capitano di Barletta (f. 69, p. 284).

96 - Luise d'Aquino figlio primogenito di Iacovo d'Aquino per l'investitura seu relevio per la Terra di Castiglione della Provincia di Calabria Citra (f. 69t e 71, p. 284).

97 - Luise di Angelo de Neapoli. Patente di Capitano di Rossano (f. 79, p. 285).

98 - Alfonso Candataro di Renda[26] figlio del quondam Cola Candataro possessore del Feudo di S. Anello sito nel territorio di Renda per lo Relevio et investitura (f. 90, p. 286).

99 - Bernabò de S. Severino Conte di Lauria, Galeazzo di S. Severino, Antonello di S. Severino Principe di Salerno, Giovanni di S. Severino: asseriscono per istromento che detto Barnaba possedeva le Terre di Amendolara, Ordiolo[27], Circlari[28], e Casale Nuovo[29] e Monte Iordano et altro in Calabria e detto Galeazzo possedeva le Terre di Salandra e Garaguso in Basilicata e perché al detto Principe li competeva un certo ius per la primogenitura furono in convenzione se vi interpose il Regio Beneplacito (f. 104, p. 287).

100 - Giovanni Antonio Balagano. Patente di Capitano in Catanzaro (f. 113t, p. 287).

101 - Battista Venti de Tropea. Capitano in Oppido (f. 114, p. 287).

102 - Antonio de Bonvisiis. Patente di Luogotenente del Duca di Calabria seu Enrico d'Aragona Luogotenente Generale nella Provincia di Calabria (f. 130, p. 288).

103 - Agostino Valle. Patente di Capitano di Cotrone (f. 131t, p. 289).

104 - Eugenio Valente. Patente di Capitano di Cariati (f. 136t, p. 289).

105 - Giacomo Caracciolo possessore della Terra di Francavilla per l'assignazione di un territorio di detta Terra fatta a Giovanni Perpignano, si concede il Regio Assenso (f. 187t, p. 294).

106 - Guglielmo Monaco Governatore dell'Artiglieria, essendo creditore del quondam Nardo Lequila di Catanzaro, il quale possedeva li Feudi di Caiazzo e Donnoroggero siti nelle pertinenze di Policastro e Catanzaro detto Guglielmo fa esequire detti Feudi (f. 191, p. 294).

107 - Bortello Russo di Policastro. Patente di Capitano di Catanzaro (f. 198t, p. 295).

108 - Rinaldo Squarella di Napoli. Patente di Capitano di S. Severina (f. 205t, p. 295).

109 - Garsia d'Ateheca Regio Consiliero spagnuolo per la compra che ha fatta della Terra di Zaccanise di Calabria da Ferdinando de Guevara et impetra il Regio Assenso (f. 206, p. 295).

110 - Tomaso Palatini U.I.D.[30]. Patente di Capitano seu Iustiziero di Vallis Grata (f. 224t, p. 297).

IV. *Registro Privilegiorum ab anno 1444 ad 1451, camera prima, litera O, scanzia 2da*[31].

111 - Agostino Vallis, Giuliano Aulisio di Terranova. S. Biase. Concessione del

Casale di S. Biaso di Terra Nova (f. 16, p. 67).

112 - Francesco de Marra Arcivescovo di [...]. Reverendissimo Alessandro de Marra Arcivescovo di S. Severina. Monte Marano, Castello Franco. Concessione dell'Arcivescovo a beneficio del detto Francesco et interposto Regio Assenso (f. 19, p. 67).

113 - Troiilo de Riccha. Confirmatione et concessione dello scannaggio de Cutrone et la Mastrodattia di Turtorella et lo tenimento della Torre del Isola dove si dice Capo d'Antilopi in burgensatico in perpetuo (f. 151t, p. 71).

114 - Troiilo de Riccha. Confirma ut supra et anco la compra della Torre dell'Isola (f. 152, p. 71).

115 - Bernardino de Bernaudo de Cosenza, Secretario Regio. Concessione della Bagliva di Montalto in Calabria (f. 154, p. 72).

V. *Registro della Regia Camera della Summaria dell'anno 9 indizione 1446 sistente nel grande archivio della Regia Camera, sotto la lettera O, scanzia 4, numero*[32].

116 - Alfonso de Cordona. Conte di Riggio (f. 5t, p. 77).

117 - Grisolia et Turelle. Remissione delle Collette (f. 9, p. 77).

118 - Marco Gurancii, Enrichetta Ruffo Marchesa di Cotrone (f. 12, p. 78).

119 - Marchese Antonio Ruffo Signore di Badulato (f. 16t, p. 78).

120 - Gabriele Carlon Tesoriero di Calabria (f. 27, p. 79).

121 - Giovanni Antonio Morano de Catanzaro. Concessione d'alcuni beni feudali siti in detta Città. Territorio di Squillace, Custuché, Umbrade (f. 31, p. 79).

122 - Arcivescovo di S. Severina. Per li feudi che possiede la Maggiore Chiesa nominata S. Stefano in S. Severina che non siano molestati dalli Precettori di detta Terra di Casalenuovo et altro (f. 70t, p. 82).

123 - Grisolia e Girella. Università (f. 97, p. 84).

124 - Gabella Ruffo Contessa d'Altomonte. Per l'adoa delle sue Terre di Fasanella e Pantoliana (f. 97, p. 84).

125 - Marino Marzano Principe di Rossano (f. 102, p. 84).

126 - Marino Marzano Ruffo Duca di Squillace, figlio di Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa et Gubella Ruffa Principessa di Squillace et marito di Elionora d'Aragona figlia del Re Alfonso Primo. Privilegio d'onore (f. 104, p. 84).

127 - Giovanna S. Severino Contessa di Marsico e S. Severino moglie di Luise S. Severino. Rubera, Barnaba e Galeazzo figli, Conti di Tursi, per l'adoa delli suffeudatarii (f. 126, p. 87).

128 - Gubella Ruffo et Antonio di S. Severino. Mandato che fra dieci giorni presentano li Privilegi di tutte le concessioni fatte alli detti (f. 135t, p. 89).

129 - Vescovo di Cotrone. Concessione delle Cause civili et il ius angoragii del Porto di detta Città et altro (f. 139, p. 69).

130 - Giovanni Centilles Apostolicus Protonotarium et Abbatio S. Ternitatis de Mileto pro ut detto Ducato Calabrie Commendatarum ordine che non lo molestino per li passi e gabelle per le vettovaglie che conduce per uso (f. 155, p. 91).

131 - Antonio de Surrento Capitano et Castellano d'Ayello della Provincia di Vallegrete che non sia molestato per l'adoa di detta Terra di Ayello (f. 161, p. 92).

132 - Margherita Pictavia Marchesa di Cutrone e Signora di Amantea (f. 161, p. 92).

133 - Scigliano di Calabria ridotto in regio Demanio (f. 163t, p. 92).

134 - Oriolo di Malatacca de Casabuono[33] (f. 175, p. 93).

135 - Antonio de Surrento, Ayello Terra. Confirmatione della Concessione delle Terre che possiede in Calabria et particulare la Terra d'Ayello (f. 187t, p. 94).

136 - Marino Mastro Iordano di S. Pietro, Pecorachi Mimie de Pompignani. Concessione d'alcune colture detto lo Peragnetto site nella Baronia di Taberna in Calabria (f. 196, p. 95).

VI. *Regesto Privilegiorum anno 1449 ad annum 1452 n. primo che si conserva nella camera prima sotto la lettera O, scanzia*[34].

137 - Errichetta Ruffa Marchesa di Cotrona (f. 95, p. 197).

VII. *Regesto Privilegiorum significatoriarum anno 1452 a 1454 sistente nel sudetto grande archivio nella camera prima, sotto lettera O, scanzia 4*[35].

138 - Principe di Rossano. Relevio per la morte del Duca di Sessa (f. 83, p. 182).

139 - Giovanni e Francesco Arcerii di Catanzaro per morte di Margarita di Pedagio sua ava lo Feudo di S. Anna (f. 96, p. 182).

140 - Nobile Geronimo Quattromano di Cosenza. Patente di Presidente di Camera (f. 146, p. 182).

141 - Taberna Università. Capitoli (f. 155, p. 183).

142 - Monastero di S. Maria d'Acquaformosa di Calabria. Onze 12 sopra le Saline d'Altomonte (f. 161, p. 183).

143 - S. Eufemia di Calabria. Franchitia dove si fa menzione di Antonio Ventimiglis, alias di Centilles Viceré di Calabria et Errichetta Ruffa di Calabria Marchesa di Cutrona moglie di detto Antonio (f. 185, p. 183).

144 - Nobile Gualtiero Poherio di Taberna (f. 210t, p. 184).

145 - Giacovello Terzio di Catanzaro. Relevio per lo Feudo di detto Antonio et altri (f. 121, p. 185).

146 - Nicola Antonio de Caruleis. Relevio del quondam Luise suo padre di Cusenza per lo Feudo di Schiavelli (f. 142, p. 185).

VIII. *Registro di Provisioni del viceré della provincia di Calabria dell'anno 1456 che si conserva nel sudetto archivio sotto la lettera O, scanzia 5, numero 23 della camera prima*[36].

147 - Provisione a beneficio dell'Abbate di Fossio in Calabria (f. 3, p. 316).

IX. *Registro Exequtoriale privilegiorum 19 dell'anno 1458, (14)59 e (14)97 penes Franciscum Antonium Baldinum regium archiviarum che si conserva nella camera prima, lettera O, scanzia prima, numero 2do*[37].

148 - Giovanni Angelo d'Aprigliano super officio (f. 7, p. 343).

149 - Galeotto Basilotto. Collatione della Cappellania della Cappella seu Chiesa di S. Maria de Foristella della Città di Belcastro (f. 8t, p. 343).

150 - Francesco Pericone super officio Portolano di Cusenza (f. 11t e 12t, p. 343).

151 - Gasparo Calamanca. Gabella della Bagliva di Bisignano (f. 93, p. 346).

152 - Università di Cutrone. Capitoli e Gratie (f. 102, p. 346).

153 - Marino Curiale Conte di Terranova (f. 107, p. 346).

X. *Supplemento al sudetto regesto per essersi fatto errore quando si é compendiato.*

154 - Giacomo Sarracho. Secretario e Mastro Portulano di Calabria (f. 178, p. 348).

XI. *Registro del volume intitulato Privilegiorum 2do, anno 1461 a 1488, in camera prima, litera O, scanzia 4, numero 28*[38].

155 - Luca di S. Severino S. Marco Duca. S. Felice. Concessione del Feudo di S. Felice (f. 23t, p. 55).

156 - Luca di S. Severino Duca di S. Marco. Bisignano vendita con li confini. Compra di Bisignano con molte giurisdizioni et altro (f. 35, p. 55).

157 - Francesco Matteo, Antonio de Marano, Geronimo Quattromano di Cosenza. Luca di S. Severino Duca di S. Marco. Petremaule in Calabria, possessione detto Quattromani (f. 120t, p. 59).

158 - Principe di Bisignano. Concessione d'annui ducati 10.000 (f. 122t, p. 59).

159 - Loyse Caracciolo Neo Castri[39] Conte, Feroleto Terra. Concessione (f. 129t,

p. 60).

160 - Loyse Caracciolo Conte di Neocastri. Enrichetta Ruffa Marchesa di Cutrone, Monte, Monti Sori[40]. Privilegio (f. 129t, p. 60).

161 - Giovanni Giacomo de Bagniia, Bagliva di Creta posta e sita in Sila Cosenza quale fu di Bonacurso di Fiorenza. Concessione (f. 181, p. 61-62).

XII. *Registro intitulato Diversorum ex registris regis Ferdinandi primi anno 1463 a 1492 che si conserva nella camera prima del grande archivio della Regia Camera sotto la lettera O, scanzia 4, numero 30*[41].

162 - Giudei di Catanzaro. Ordine che non s'intrometta con essi nessuno Tribunale ad istanza del vescovo e che neanco il vescovo, e remangono detti Iudei alla Camera e Corte Regia come il passato (f. 1, p. 311).

163 - Al Principe di Bisignano il Re li concede annui ducati 4.000 in perpetuum (f. 74t, p. 313).

164 - Giovanni de Alessandro compra la Sila e ganatteria Bagliva di Cosenza (f. 110, p. 314).

165 - Università Mendicini et Grimaldi prestat Rex assensum super concessionem quondam territorium (f. 133, p. 315).

XIII. *Regesto Exequtoriale della Regia Camera della Summaria dell'anno 1465 ad 1467, scanzia prima, numero 5, litera O*[42].

166 - Gabriele Lambeto. Concessione, sopra la dohana delli sali d'Altomonte e sopra le gabelle di Sicilia di Cefaloni come Castellano di detta Terra, di docati tremila di moneta di detto Regno alla ragione di 12 Aragonese il Floreno (f. 1, p. 156).

167 - Giacomo di Laino. Concessione di Familiare Regio (f. 5, p. 156).

168 - Pietro Fratta. Concessione dell'officio di Auditore di tutta la Provincia di Calabria (f. 9, p. 157).

169 - Pietro Alvares. Concessione del peso e misura del sale di tutta la Provincia di Calabria (f. 10, p. 157).

170 - Giovanni e Francesco Britti super quadam appressione olivarum (f. 42, p. 157).

171 - Palamide Bozzuto. Concessione dell'officio di Secretario di Cotrone (f. 88, p. 158).

172 - Gubella del Duca. Concessione della dohana di Tropea (f. 124, p. 159).

173 - Nicola de Monte super venditione Terre Corigliano (f. 129, p. 159).

174 - Andrea de Pariso. Concessione dell'officio di Credenziero pesso il mastro di Camera del Ducato di Calabria (f. 138, p. 159).

175 - Andrea de Amantea. Concessione dell'officio di Credenziero penes del Secretario della Città di Cotrona (f. 232, p. 161).

176 - Nardo Pannone. Concessione dell'officio di Guardiano della Città di Cotrone (f. 246, p. 161).

177 - Giovanni di Domenico. Concessione di Castellano di Rossano (f. 272, p. 161).

178 - Arena Terra in Calabria. Concessione di molti Capitoli (f. 285, p. 161).

179 - Vescovo di Cotrone super datione decime Turium[43] et dirictum dohane ditte civitate (f. 293, p. 161).

180 - Pietro Trotta Auditore della Provincia di Calabria (f. 302, p. 162).

181 - Francesco del Tufo. Concessione di dohaniero delli sali d'Altomonte (f. 329, p. 162).

XIV. *Regestro Privilegiorum anno 1467 a 1469 sistente nel grande Archivio della Regia Camera della Summaria nella camera prima, litera O, scanzia 4, numero 34*[44].

182 - Antonio Roccetta. Concessione d'alcune robe in Catanzaro (f. 6, p. 150).

183 - Giovanni Geraldo de Amelio Vescovo di Catanzaro. Donatione del Territorio di Patriani (f. 10t, p. 151).

184 - Marcheselle di Bontelmonte, Carmeno Bontelmonte figlia [...][45] di assenso sopra il Territorio seu Feudo detto de Lo Plano sito e posto in tenimento di Rossano[46] di Calabria Ultra (f. 14t, p. 151).

185 - Giovanni figlio del quondam Lillo Burrello et altri di Borrello. Assenso sopra il Feudo de Argentio familia detto Rocca Romana (f. 30t, p. 152).

186 - Enrico d'Aragona. Licenza di potere edificare una torre nel luogo detto Crepacore in Cotrone con l'officiali et altro (f. 62t, pp. 153-154).

XV. *Registro Privilegiorum anno 1470 a 1472 sistente nel grande Archivio della Regia Camera, Litera O, scanzia quinta, numero 37, quale registro principia con fogli mancanti*[47].

187 - Antonio Mangione di Squillace. Cappellano Regio (f. 55t, p. 145).

188 - Francesco Scappadeo, Giovanne frate, di Cariate. Assenso sopra il feudo detto di Ingravillis della Terra Ypsigro della Provincia di Calabria (f. 56t, p. 145).

189 - Bartolomeo Quattromani de Civitate Cusentia. Assenso sopra il Feudo detto Venicasa sito nella Città di Cosenza et altro (f. 92t, p. 147).

190 - Cubella di S. Severino, Tomase di Lauria. Assenso alla vendita fatta da detto Tomaso alla detta Cobella d'alcune robbe feudali e d'un Territorio detto Abbate Marco che vi si possa fare cannameli, zuccari, trappeti et altro (f. 118, p. 148).

191 - Luca di S. Severino Principe di Bisignano. Concessione meratoria per detta

Terra (f. 124, p. 148).

192 - Simonello de Rocco de Napoli. Ugono de Alano. Concessione della Terra di Borriello e la Terra Rosarni et Loyse de Provincia Calabria Ultra (f. 137, p. 148).

193 - Ugone Alanio. Concessione dell'officio di Cancelliero per tutto il Regno e della Terra di Borriello e la Terra di Rosarni et Loyse di Calabria Ultra et altro (f. 140t, p. 149).

XVI. *Regestro Privilegiorum 38, anno 1471 ad 1477, il quale si conserva nella prima camera, stanza, numero, nella lettera O, nel grande archivio della Regia Camera della Summaria*[48].

194 - Francesco Martino Mavorelli di Cosenza impetra il regio Assenso alla vendita che fa del suo Feudo nominato Secchi seu Stefanitiis, sito nel Territorio di Castiglione a Francesco Tosti di Cosenza (f. 20t, p. 123).

195 - Francesco Siscar Viceré di Calabria, Antonio e Giovanni de lo Nobile. Domanda Francesco al Re d'impignare il suo Feudo di Montalto a detti di Nobile o venderlo (f. 39, p. 124).

196 - Antonio de Bonovisis. Concessione dell'officio di Palatino e Governatore di Squillace (f. 39t, p. 125).

197 - Giovanni Tolomei di Gitursy in pertinentie di Mayda che possa edificare molino nel Territorio di detto Casale dove si dice Uima (f. 40t, p. 125).

198 - Matteo Mannarini di Cosenza. Ammesso per Regio Cappellano (f. 41t, p. 125).

199 - Ferdinando de Almeda. Privilegio Capitano di Gisgro[49] in Calabria (f. 42t, p. 125).

200 - Ferdinando de Almeda. Privilegio di Concessione di S. Severina, Policastro, Le Castelle di Mare (f. 51t, p. 126).

201 - Barnaba di S. Severino. Relevio per le Terre di Lauria, Castelluccio, Tridina, Laino, Ursomarsico[50], Mercurio di S. Nicola (f. 59t, p. 126).

202 - Nicola Yzo de Pomhorno. Concessione di Castellano del Castello della Rocca d'Otranto et Concessione della Castellania di Castellone di Calabria (f. 63, p. 127).

203 - Carlo di S. Severino, Luca, Geronimo, Giovanni Antonio di S. Severino refiuta delle Terre di Bisignano, S. Marco, Tricarico, Altomonte, Corigliano, Mileti (f. 65, p. 127).

204 - Margherita et Giovannotta Alavie sorelle figlie ed eredi di Iacovo Redie et Nicola. Concessione et gratia del Relevio che dovevano per morte di detto Iacovo per il Feudo di Pietro de Lucifero in Territorio di Policastro e Torre di Tacina di Nicola (f. 70t, p. 127).

205 - Antonello de Amendolea, Oliviero figlio. Assenso per la donazione fra il detto

Oliviero ad Antonello suo padre de uno molino in Territorio della Motta Bobalini dove se dice Sendecci in Calabria (f. 71t, p. 127).

206 - Andrea Pernelli, figlio di Pernello. Investitura seu relevio per morte di detto Pernello per il Feudo detto di S. Lorenzo in detta Terra d'Acri nelle pertinenze di Bisignano (f. 89, p. 128).

207 - Tomaso Baldino de Suberato. Concessione d'uno molino sito in Territorio di Satriano di Calabria nelle pertinenze del Casale di Eboli (f. 90, p. 128).

208 - Briobusso Severino Capitano di Fiumara di Muro et Colanda di Calabria (f. 90t, p. 128).

209 - Antonello Foto et Iacovo suo padre, Luise Sarciano. Beneplacito alla rifiuta che fa detto Giacomo al detto Antonello del Feudo di Saracinello sito in Territorio di Riggio (f. 100, p. 129).

210 - Pavolo Greco Abbate di S. Andriano di Rossano. Privilegio di potere detto Abbate visitare molti Monasterii in detta Provincia di Rossano, seu Calabria (f. 103, p. 129).

211 - Nicola Conza d'Amantea. Commissione di Capitaneo di Feroleto in Calabria (f. 110t, p. 130).

212 - Nicola Rizo. Concessione di alcuni casalini e territori siti in Castellone di Mare di Calabria che furono di Iacovo Bartuccio, Iacovo Giacchino e Tomaso de Filippo (f. 111, p. 130).

213 - Carlo de S. Severino 2do genito di Luca di S. Severino Principe di Bisignano. Integrazione delli sottoscritti Feudi: Rocca d'Angicola, Piccio[51], Montesanto e Francavilla (f. 113, p. 130).

214 - Geronimo Sanseverino e Giovanni Antonio frate, figli di Luca Principe di Bisignano e Conte di Mileto pagamento di relevio (f. 137, p. 132).

215 - Geronimo S. Severino figlio di Luca ed erede di Antonio. Esenzione e franchigia per la ferrera di Malvito di Calabria Citra per il ius mallei et altro (f. 142, p. 132-133).

216 - Francesco Scales. Confirma di Mastro di Camera di Valle Grata et Terra Iordana con potestà di sostituire (f. 154, p. 133).

217 - Francesco, Scipione Caposacchi de Florentia figli di Bonaccurso, S. Giovanni, Placentia, maritime Turium, maritime in Rossano, Noele[52], S. Mauro, Ypsigro, Strongoli, relevio per la morte di Bonaccurso (f. 170, p. 135).

218 - Luise d'Amato Capitano seu Iustitiero di Taberna (f. 172t, p. 135).

219 - Riaci e Caprino Università nelle pertinenze di Stilo di Calabria. Capitoli et altro (f. 176, p. 135).

220 - Tomaso de Girifalco Mastrodatta di Vallegrata e Terra Iordana (f. 178t, p. 135).

221 - Berardino Caposaccho di Fiorenza, Bonaccurso Caposacho padre, Crucoli

Feudo di Calabria, Cesare, Francesco, Scipione, Agostino Caposacho fratelli. Investitura per la morte di detto Bonaccurso e se ne investisce anco per donatione fattali da suo padre (f. 186t, p. 136).

222 - Rainaldo Scarzella di Napoli nobile arrendatore. Catanzaro Università. Concessione d'alcuni Capitoli et intercetera franchi di Tratte (f. 201, p. 137).

223 - Ferdinando de Alimenda. Patente di Capitaneo di Squillace (f. 222, p. 139).

224 - Paolo de Parito di Cosenza, Mastro di Camera di Taberna in Calabria (f. 227t, p. 140).

225 - Brigida de Riso di Amantea. Relevio per li beni feudali, Molino del Fiume di Amantea et altro tenimento e case annexe con altre robe feudali. Giovanni de Riso padre (f. 231, p. 140).

XVII. *Regesto intitulato Nonnulla Privilegia anno 1480 a 1505 che si conserva nel sudetto grande archivio nella prima camera, sotto la lettera O, scanzia, numero*[53].

226 - Caracciolo Arcivescovo di Cosenza. Privilegio della concessione del Casale di S. Lucito alla chiesa arcivescovile (f. 72, p. 215).

227 - Andrea Carrafa. Concessione di S. Severina (f. 79, p. 215).

228 - Marino Marzano, principe di Rossano, et Eleonora d'Aragonia cognuci. Honore et Titolo e concessione delle Terre o feudi cioè con ducati 2.100: Montalto, Briati[54] con Casali, Motta Filocastro e Casali, Motta Calimaro, Motta Ioppoli, Coccarini, Simari, Casabuono, Rocca di Neto, Cerentia, Pietrapavola, Curisia[55], Calimetre, Calopileto[56], Bucchigliero, S. Caloiiro[57], Cucumello, Scala, Cariati, Caccucuri[58], Sensano[59], Acerentia, Policastro, Serse, Montuoro, Missiano e 6 Casali e altro (f. 131, pp. 215-216).

229 - Isabella d'Aragona Sforza Duchessa di Milano. Giovanni Galeazzo Duca ut supra et marito della detta. Provisionale sua dote di ducati 400.000 se li assegna il Ducato di Bari, Polo[60] e Modugno, Rossano, Borrello, Longobucco e Casali (f. 182, p. 216).

230 - Ottavio Colonna sopra Corella, Aiieta ducati 200[61] (f. 268, p. 220).

231 - Capitano Amodio sopra Cosenza ducati 200 (f. 268, p. 220).

232 - Giovanni Pignaro sopra Cusenza ducati 500 (f. 268, p. 220).

233 - Vincenzo Carrafa Conte della Grattaria[62] sopra Castrovetere[63] e Roczella[64] annui ducati 300 (f. 268, p. 221).

234 - Capitano Pizzaro sopra Cusenza ducati 200 (f. 268, p. 221).

235 - Manuele de Bonavida sopra Cusenza e Casali ducati 500 (f. 268, p. 221).

236 - Maczeo Mastro Iodice sopra Santo Nocito, Briatico in ricompenza delli frutti di Taiia et Feudo di Buccito ducati 926.2 (f. 268, p. 221).

237 - Ugo de Mongada sopra S. Eufemia, Melicucca e Lucera ducati 400 (f. 268, p.

221).

238 - Pietro Remirez sopra Cusenza ducati 200 (f. 268, p. 221).

239 - Ferrante Larcone sopra Nicotera, ducati 300 (f. 268, p. 222).

240 - Giovanne Carrafa Conte di Policastro, sopra Policastro e Manna (f. 268, p. 222).

241 - Ferrando d'Aragona sopra le Terre che vorrà del Stato suo, cioè Montalto, Motta S. Giovanni, Petrapavola, Casabuono, Calvire[65], Cerosia[66], Cropilati e S. Mavorello ducati 1864 (f. 268, pp. 222-223).

242 - Al Comendatore Solis sopra li fuochi e sali di Cusenza ducati 3000 (f. 268, p. 223).

243 - Pietro de Pace sopra Cusenza ducati 500 (f. 268, p. 224).

244 - Terre che dona il Re alla Signora Regina Sobina (...)[67]; in Calabria Ultra: Taverna, Catanzaro; Calabria Citra: Castrovillari (f. 268, p. 224).

245 - Frà Luise Madarra. Castellano di Cosenza annui ducati 300 (f. 268, p. 224).

246 - Garsio Iicerte Castellano di Tropea annui ducati 200 (f. 268, p. 224).

247 - Francesco Lacon Castellano di Riggio annui ducati 200 (f. 268, p. 224).

248 - Terre che ha restituito la Duchessa di Milano al Re: Rosarno e Borrello delle intrade de li Baroni ducati 1004. 4. 2. E per li pagamenti fiscali di Rosarno fochi 230, per Borrello fochi 375, ducati 907. 2. 10 (f. 268,pp. 226-227).

XVIII. *Regesto Privilegiorum anno 1485 che si conserva nel detto grand'archivio della Regia Camera della Summaria, nella camera prima, lettera O, scanzia 4, numero 31*[68].

249 - Geronimo de S. Severino Principe Bisignano. Assensus et confirmatio translationis Status future a patre ad filium primogenitum et alios post eius mortem (f. 8t, p. 332).

250 - Vescovo di Catanzaro. Assenso della Terra di Patriano (f. 17t, p. 332).

251 - Masisella del Belmonte. Concessione del Feudo detto Planì in Calabria ultra (f. 22t, p. 332).

XIX. *Registro del Serenissimo Re Ferdinando dell'anno 1485 al (14)87 che si conserva nel grande archivio della Regia Camera della Summaria nella camera prima sotto la lettera O, scanzia 4, numero 52*[69].

252 - Giovanni Fantino. Concessione d'una massaria di due moggia nella pertinenza di S. Agata in Calabria con molti confini descritti in feudum (f. 65, p. 326).

253 - Berlingierii Carrafa. Confirma di concessione del Castello di Claravalle[70] della Provincia di Calabria in feudum (f. 73, p. 326).

254 - Berlingierii Carrafa. Ordine del possesso di etto Castro seu Terra et alli

vassalli che l'obbediscano (f. 74, p. 326).

255 - Francesco Coppola Conte di Sarno. Concessione[71] delle Terre di Cariati, Umbriatico, Verzino, Cerenzia, Caccuru, Scala, Rocca de Neto, Casurabono[72], Campana, S. Marcello[73], Bocculerio[74], Terra di Loccobucchi[75] (f. 107, p. 327).

256 - Galosso de Tauria[76]. Concessione dell'officio di Capitano a guerra delli Casali di Cosenzia (f. 114t, p. 328).

257 - Luise di Maria della Terra della Scalea. Concessione dell'officio del Fundico del ferro della Scalea (f. 128t, p. 328).

258 - Silvestri Galeoti. Assenso della compra che detto Galeota della Terra di Montestarace il quale fu medico e protomedico del Regno e Consiliero (f. 132, p. 328).

259 - Cesare Pignatello privilegio della Terra di Turitto della Provincia di Bari che fu d'Antonello di Petruccio che fu Conte di Policastro a 28 8bre 1488 (f. 149t, p. 328).

260 - Marino Curiale Conte di Terranova. Concessione della Terra di Giove di Ungeti Feudo in Calabria (f. 170t, p. 328).

261 - Ludovico Maria Sforza de' Aragonia. Privilegi di Rossani, Burrello e Longabuchi[77] (f. 196t, p. 329).

262 - Francesco Maria Sforza. Investitura delle Terre di Rosani, Borrelli e Lagobuchi[78] (f. 216t, p. 329).

263 - Ordine per lo Monastero di S. Leonardo di Cosenza per la bagliva di ducati 269. 30 ottobre 1486 (nn. 28-29, p. 396)[79].

XX. *Regesto intitulato Privilegiorum 3, anno 1490 ad 1507, che si conserva nella Regia Camera della Summaria nel grande archivio nella camera prima sotto la lettera O, scanzia quinta, numero 52*[80].

264 - Giovanni Vincenzo Carrafa. Privilegio di concessione della Terra dell'Amendolara e territorio di Monte Iordano (f. 36, p. 317).

265 - Isabella d'Aragona Sforza. Privilegio di concessione delle Terre che seguono videlicet: Ducato di Bari, Modugni con le loro Castelle e Casali, Frossani[81], Borrelli, Rosarni, Longobuco della Provincia di Calabria (f. 44, p. 317).

266 - Troiilo de Richa. Privilegio di concessione della Terra dell'Isola di Calabria Ultra (f. 64, p. 317).

267 - Troiilo de Richa. Confirma del Privilegio di concessione della sudetta Terra (f. 79, p. 318).

268 - Troiilo de Richa. Concessione della sudetta Terra con lo Capo d'Antropo[82], la Bagliva di Cotrone con lo cannaggio (f. 82t, p. 318).

269 - Andrea Carrafa. Privilegio di concessione della Città di Santa Severina, del Castello di Policastro et castro Roche Bernaude[83], castro Isprigro et il Feudo di Crepacore della Provincia di Calabria ultra e di più annui ducati 300 sopra li fiscali

di detta Città (f. 122, p. 318).

270 - Giovanni Andrea Caracciolo. Privilegio di concessione della Terra della Scalea della Provincia di Calabria citra (f. 163, p. 319).

271 - Luca Antonio Morano de Catanzari. Relevio delli Feudi di S. Venera con il territorio di S. Venera con il territorio di Trivico, il Feudo di Malaspina et altro (f. 195, p. 319).

272 - Marco Antonio Caracciolo. Concessione della Città di Neocastro, Terra di Ferolito, Terra Maida e Casale Laconie (f. 197, p. 319).

273 - Conte di Caiiazza, Privilegio delle Terre di Campagna et Alviglianello della Provincia di Terra di Lavore, Campore, Comitati, Albanelle della Provincia di Principato citra, Cadobono[84], Pretepavole[85], Calviti, Misei e Cropilati della Provincia di Calabria citra (f. 262,p. 320).

274 - Andrea d'Ebulo. Relevio della Terra di Prignano, Castro Casalice, Cipranolati, Rocca d'Aspromonte, Speronasinia, Crapacotta, Machia Spinata (f. 270, p. 320).

275 - Rogiero Costo. Concessione del Scandaggio di Cosenza (f. 294, p. 321).

276 - D. Ugono de Mongada. Concessione d'annui ducati 40 sopra li fiscali di S. Eufemia (f. 306t, p. 321).

277 - Tomase Merolla. Privilegio di Conte di Condiani di Calabria ultra (f. 310t, p. 321).

278 - Pietro Remires. Concessione d'annui ducati 200 sopra li fiscali di Cosenza (f. 319, p. 321).

XXI. *Registro intitulato Esequtoriale anno 1494 a 1495 che si conserva nel sudetto grande archivio della Regia Camera della Summaria, sotto la lettera O, scanzia prima, numero 9 della camera prima*[86].

279 - Bernardino Malda. Reintegrazione della Terra di Mendole, Castro Palicii et Castro S. Lorenzo di Calabria e la Bagliva e Mastrodattia della Città di Riggio (f. 6, p. 340).

XXII. *Regesto intitulato Licterarum partiarum primo anni 1496 che si conserva nella camera prima del grande Archivio della Regia Camera della Summaria, sotto la lettera O, scanzia, numero*[87].

280 - Troiilo de Ricca et Medea sua madre creata dal Re per la Torre de Isola in Calabria (f. 38rt, p. 209).

281 - Cola Arcieri di Catanzaro. Familiario Regio (f. 78, p. 210).

282 - Fra' Giovanni de Pignerio Comendatore de Frivigo e Castellano di Cotrone (f. 89rt, p. 211).

283 - Marco Graco dela Mantia. L'officio di Secreto di Cutrone e Violante de Patos parente dello detto creato della Regina (f. 98, p. 211).

XXIII. *Registro del Exequtoriale 2, anno 1496 e 1497, numero 11 sistente nel sudetto grande archivio nella (camera) prima, lettera O, scanzia prima*[88].

284 - Antonio Serrano della Città di Tropea fatto familiare del Re e molte esenzioni (f. 3, p. 364).

285 - Berardino di Sanseverino Principe di Bisignano. Concessione e confirma delli suoi Privilegi (f. 14, p. 364).

286 - Berardino Perrotto. Concessione dell'officio di agozino nelle due Provincie di Calabria (f. 27, p. 364).

287 - Roggero e Giacomo Salvidio. Concessione dell'officio di Guardiano del Porto di Calabria (f. 29, pp. 364-365).

288 - Giovanni Luise Carrafa. Conferma delli Privilegi della Città di Rodi della Provincia di Capitanata e l'assisa della Città di Cosenza (f. 34, p. 365).

289 - Università et huomini della città di Taverna. Concessione di gratie e capitoli (f. 37, p. 365).

290 - Galasso di Tarsia. Privilegio di Capitano a guerra delli Casali di Cosenza (f. 51, p. 365).

291 - Sigismondo Caputo. Concessione di franchizia nella Città di Cosenza (f. 57, p. 365).

292 - Roberto de Presbitero et Fricus. Concessione dell'officio di Secreto nel Fundico delli ferri della Città di Taberna in perpetuo (f. 70, p. 366).

293 - Nicola Bonfilio. Concessione dell'officio della Castellania di Castrovillari nella Provincia di Calabria (f. 75, p. 366).

294 - Giovanni Nicola de Lucito. Concessione di Secretario nel Fundico del ferro di Rossano (f. 78, p. 366).

295 - Onorato Sanseverino. Concessione d'annui ducati mille in feudum sopra li fiscali di tutto lo Stato di Bisignano et altro (f. 106, p. 367).

296 - Stefano Oliviero di Cotrona. Concessione di agregatione di familiarità regia et altro (f. 113, p. 367).

297 - Università di Catanzaro. Confirma di gratie e capitoli (f. 134, p. 368).

298 - Leonardo Maria de Scalea. Concessione dell'officio di Secretario e mastro Portolano di detta Terra di Scalea (f. 222, p. 369).

299 - Nicola Zangone. Concessione di onze 25 sopra la dohana di Cosenza (f. 231, p. 369).

300 - Università di Badolato. Concessione di capitoli d'immunità (f. 281, p. 370).

XXIV. *Registro di Commissione e banni della Regia Camera anno 1496 ad annum 1499 in camera prima, littera O, scanzia 5, n. 63*[89].

301 - Notar Nicola Ferraiolo. Cesare Pignatello. Abbatia di S. Maria de Poni dell'ordine di S. Basilio della Terra di Blanti della Provincia di Calabria Ultra. Concessione (f. 20, p. 203).

XXV. *Registro Exequtoriale Privilegiorum 3, anno 1497 et 1498, che si conserva nel detto grande archivio nella camera prima, littera O, scanzia prima, numero 12*[90].

302 - Giacomo Antonio Ricca. Officio di Secretario del Fundico del ferro di Policastro (f. 9, p. 356).

303 - Nardo e Mazzeo. Feudo di Castiglione che possano far tagliare ogn'anno carra dieci di sale dalle saline d'Altomonte (f. 78, p. 358).

304 - Privilegio a 200 famiglie delli Casali di Cusenza di molte franchizie (f. 80, p. 358).

305 - Eredi di Abbate Fonzaro di Montelione. Privilegio di pagamenti fiscali (f. 82t, p. 358).

306 - Francesco d'Ogliastro. Privilegio d'annue onze 20 sopra le saline d'Altomonte ad vitam (f. 86, p. 359).

307 - Angelillo Policastrello. Provisione d'onze 20 ad vitam sopra li sali d'Altomonte (f. 90, p. 359).

308 - Gasparo Scatio di Napoli. Privilegio che possa per una vice nella Provincia di Calabria comprare 50 cantara di ferro senza pagamento di gabella (f. 98, p. 359).

309 - Berardino Sanseverino Principe di Bisignano e Duca di S. Marco. Privilegio di Grande Almirante del Regno (f. 127, p. 360).

310 - Gonfreda Borgia Principe di Squillace, Privilegio di conferma del detto Stato di Squillace amblissimo, Gerifalco, Monte Pagano, Caravella, Petrino, Suerato[91], Santonomi, Calanda, S. Ilorio, Palagaria[92], Lormoyto, S. Emia, Palermita, Almerido, Centrachi, S. Vito, Luctando, Mgnstro[93], Soliato, Pambo, S. Sessi, Scarlati, Condmali, Montonno[94] et Gasporrania[95] (ff. 146 e 151, p. 361).

311 - Angelo Barracca. Officio di tagliatore di sale in perpetuum in Mileto (f. 156, p. 361).

XXVI. *Regestro Diversorum privilegiorum et annorum diversorum in camera prima, litera O, scanzia 5, numero 84.*

312 - Rainaldo Castrocucco. Privilegio della Terra di Albidone di Calabria (f. 87, p. 168).

313 - Ferdinando di Cordua et supra. Privilegio del Ducato di Sessa e Hieraci[96] (f. 289, p. 169).

314 - Privilegio per la terziaria delli ferri per il fundico di Catanzaro. Franchitia (f. 328, p. 169).

315 - Andrea Carrafa. Privilegio di Assenso delli Feudi di S. Marco, S. Severina (f. 332, p. 169).

316 - Luca San Severino Principe di Bisignano. Delle Terre che sieguono Concessione: S. Marco, Altimonte, Policastriello, Luciari, Castrofranci, Saracena, Strongoli, Patrimoniale, Malveti, Mileti, Pellicoro, Ottatelli, Contursi, Castro Gente, S. Antonio de Aregola, Corigliano, Vallitonari, Arisame, Cassani, S. Biaso, Callipizuti[97], Yogi, Carida, Cetrapera, Bellosguardo, Civita, S. Mauri, Mottafelloni, Tarsia, Rossano[98], Regina, Francavilla, Venerio, Morano, Fagiani, Francita, S. Angelo a Fasanella, Pantoliano, S. Blasio prope Terranova, Torrami, Monteloutacci, Scalziati, Nuci, Civita, Cassani, Castiglioncello, S. Donati, Maurelli, Calciano, S. Angelo Octonti, Pistiglione, Crisoliana, Scafa nel fiume detto Conchili et un altra nel fiume Grato (f. 348, p. 170).

317 - Teodori Meyachi. Privilegio di assenso dello Feudo di Crepacore et folio 375 (f. 369, p. 170).

318 - Vincenzo Pietro e Giacomo Galeota. Privilegio d'assenso della vendita di S. Caterina (f. 380, p. 171).

319 - Andrea di Gennaro. Conte di Martorano. Privilegio delle prime cause di detta Terra di Martorano e di Motta S. Lucia, Casale Consleti, Altilie et Grimaldi (f. 396, p. 171).

320 - Ferdinando Spinello. Privilegio del titolo di Marchese de Ciro (f. 429, p. 171).

321 - Elisabetta Malatacca. Privilegio della Provincia di Cinghe, Xiloppici, Carnevale della Provincia di Calabria (f. 536, p. 173).

322 - Giovanni Pipino. Privilegio di confirma delle retroscritte Terre. Figlio di Elisabetta Malatacca (f. 538, p. 173).

323 - Giovanni Pipino. Privilegio per la Terra di Cingo delle cause civili e criminali (f. 540, p. 173).

324 - Giovanni Pipino. Privilegio di confirma delle Terre di Cingo, Xilopico e Malatacca (f. 542, p. 173).

325 - Fabritio Lucifero. Privilegio d'assenso delle Terre di Giovanni Pica. Cotrone (f. 546, p. 173).

326 - Tryano Cavaniglia. Privilegio delle Terre di Montella, Ursale, Monticorbini, Bagnulo, Patre, Castrosanti (f. 610, p. 174).

327 - Carlo Ruffo Conte di Sinopoli. Privilegio di confirma delle Terre che possiede detto Conte (f. 615, p. 174).

328 - Berardino Galeota. Privilegio di concessione della Terra di Monasterace di

Calabria (f. 693, p. 175).

329 - Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano. Privilegio di confirma delle sue Terre et anco di molti onori alla detta famiglia (f. 728, p. 176).

XXVII. *Privilegi che stanno sciolti per essersi squinternati dalli registri in tempo che fu devastato l'archivio anzidetto che si conservano nella camera prima, sotto la lettera O, scanzia 2da, in due fascicoli*[99].

330 - Federico Grisoni e Vincenzo Carrafa. Assenso per la compra di Strongoli (p. 349).

331 - Università di Seminara. Capitoli e Gratie (p. 349).

332 - Università di Roseto. Privilegio (p. 349).

333 - Loffredo Borgia d'Aragona. Privilegio del Contato di Squillace e Cariati (p. 350).

334 - Don Ettore Pignatello Duca di Montelione. Testamento (p. 350).

335 - Vespasiano Carrafa. Privilegio della Terra di Scalea (p. 350).

336 - Ferdinando Caracciolo. Investitura per morte di Giovanni Battista per la Terra di Ferolito (p. 351).

337 - Vincenzo Carrafa. Assenso per le possessioni di Castelvecchio e Roccella di Calabria ultra (p. 352).

338 - Carlo Farraca. Concessione Capitoli e Gratie per Mesuraca (p. 352).

339 - Investitura delle Terre di Rapolla, Amendolea e S. Lorenzo (p. 353).

340 - Giovanni Vincenzo Carrafa e Federico Grisone. Assenso per la compra sopra la rendita di Strongolo (p. 353).

341 - Concessione a favore di Andrea di Gennaro del Contato di Martorano (p. 354).

342 - Privilegio per Pietro Moccia, Antonio Sanseverino e Bofacio Tomacello per ducati 1000 (p. 354).

343 - Ferdinando Caracciolo. Investitura per morte di Giovanni Battista per la Terra di Ferolito (p. 355).

344 - Privilegio al Principe di Bisignano stampato (p. 355).

XXVIII. *Registro Diversorum privilegiorum et diversorum annorum, camera prima, litera O, scanzia quinta, n. 76.*

345 - Gerolamo S. Severino Chiaramonte Conte. Concessione delle Terre che tiene il detto Conte et annui ducati 360 in perpetuo da Ferrante primo in civitate Boiani (f. 1, p. 23).

346 - Berardino S. Severino Principe di Bisignano. Confirma delle suddette Terre di Gerolimo S. Severino et altra confirma delli ducati 360 sopra le saline d'Altomonte (f. 1, p. 23).

347 - S. Maria d'Atilia[100], Pavolo Tolosa. Concessione di potere cavare sali e ferri delle miniere del Regno seu nella Calabria quale fatto calcolo ascende annui ducati 50.12.0 cioè ducati 18 sopra il ferro e ducati 32 sopra il sale (f. 7t, pp. 25-26).

348 - S. Giovanni in Fiore. Concessione d'annue onze dieci sopra li sali di Neto (f. 7, p. 26).

349 - Capitolo di S. Severina. Concessione d'annui ducati 76 sopra le saline di Neto (f. 7t, p. 26).

350 - Tomaso Astagna. Concessione d'annui ducati 200 sopra le saline di Neto e sono vitalizio (f. 7t, p. 26).

351 - Bisignano Principe. Concessione d'annui ducati 360 sopra li sali d'Altomonte (f. 8, p. 26).

352 - S. Maria d'Acquaformosa. Concessione d'onze 12 sopra li sali d'Altomonte (f. 8, p. 26).

353 - Giovanni Bartolomeo Idropo. Concessione in perpetuo annui ducati 78 sopra li sali d'Altomonte (f. 8, p. 26).

354 - Antonio Cortese. Concessione in perpetuo d'annui ducati 78 sopra li sali d'Altomonte (f. 8t, p. 26).

355 - S. Maria d'Acquaformosa annui ducati 72 sopra li sali del Regno (f. 11, p. 27).

356 - Giovanni Battista Dropo figlio di D. Alfonso. Concessione d'annui ducati 78 in perpetuo sopra li sali d'Altomonte (f. 11, p. 27).

357 - Monastero di S. Maria d'Acquaformosa. Concessione d'annue onze dodeci sopra li sali di Calabria (f. 29, p. 28).

XXIX. *Regestro intitulato Officiorum primo anno 1497 a 1507 nella camera prima, littera O, scanzia, numero, che si conserva nel sudetto grande archivio della Regia Camera della Summaria*[101].

358 - Giovanni Pietra di Corneta annui ducati 150 sopra l'intrate delle saline di Neto (f. 10t, p. 229).

359 - Notar Berardino de Bosis de Amanthea l'officio di dohaniero del sale di Neto (f. 30, p. 230).

360 - Alfonso Setina o Cetina, Guardarobba e Familiare Regio, l'officio di Credenziero del sale di Neto (ff. 33t-35 e 37, p. 230).

361 - Troiilo de Riccha de Napoli. Concessione di annui ducati 400 in perpetuum sopra la Gabella della carne e del vino di Napoli in escambio della Torre dell'Isola di Calabria e dello scannaggio e Bagliva di Cotrone e territorio di Antropoli[102] (f. 52, p. 230).

362 - Berardino Toscano de Russano l'officio di Secreto del fundico del sale di

detta Città (f. 55t, p. 231).

363 - Tomaso Spinello milite napoletano annui ducati 150 sopra la dohana di Cosenza (f. 101, p. 232).

364 - Andrea de Corallo Credenziero del Cetraro (f. 104t, p. 232).

365 - Vincenzo de Tufo officio di Dohaniero del sale di Altomonte (ff. 150 e 162t, p. 234).

366 - Abbatia di S. Giovanni del Fiore. Concessione d'onze dieci sopra le saline di Neto (ff. 152t-153t, p. 234).

367 - Berardino Pavolo di Belvedere l'officio di Secreto del Ferro di detta Terra per morte di Galiotto de Tiberio di detta Terra (f. 152t, p. 234).

368 - Abbatia di S. Maria di Calobramaria di Calabria, onze otto sopra le saline di Neto (f. 158, p. 234).

369 - Prospero Farneri di Riggio, l'officio di Secreto del Fundico di detta Città (f. 169t, p. 235).

370 - Giovanne Serra del quondam Serra suo padre, l'officio di Vicesecreto del Fundico de Ferri di S. Eufemia (f. 183, p. 235).

371 - Domenico de Madro de Cusenzia, l'officio di Guardiano della Doana di Cosenza (ff. 187t e 189rv, p. 236).

372 - Troiilo Branchetta Familiare Regio di Nicotera l'officio di Credenziero di detta Città (ff. 203 e 205, p. 236).

373 - Sansonetto Musitano di Castrovillari, l'officio di Secreto del Fundico de ferri de Nicotera (f. 206t, p. 236).

374 - Monasterio di S. Giovanni in Fiore annui [...][103] sopra le saline di Neto (f. 219, p. 237).

375 - Francesco Telese et Alfonso Telese incisore del sale nelle saline di Neto (ff. 224 ad 226, p. 237).

XXX. *Regestro Notamentorum provisionum primo illustris magni capitanii anno 1504, n. 3, stanza, litera 0, camera prima del grande archivio della Regia Camera della Summaria*[104].

376 - Lopes de Consiglio. Concessione della Bagliva di Taberna (f. 6t, p. 186).

377 - Battista Iustiniano Galeazzo. Concessione delle Terre di Belvedere, Bonifato, Sangenito in escambio di Pavola e Fuscaldo (ff. 7 e 13t, p. 186).

378 - Bernardo d'Aliciano. Concessione della Città di S. Marco di Calabria con titolo di Duca: Cassano, Rotonna, S. Agata, Altomonte, Terranova, Morano, Sarracina, S. Donato, Malvito, Tarsia, Torano, Lattarico, Regina, Roscia, Tricarico, Sinise (f. 12 e 18, p. 187).

379 - Conte di S. Severino annui ducati 300 de fiscali sopra il suo stato (f. 14, p. 187).

380 - Marcello Colonna. Concessione di poter pigliar possesso delle Terre di Ayeta e Tortora per ribellione di Francesco di Loria (f. 14t, p. 188).

381 - Nobile Francesco Filante di Taberna. Per un Territorio di Vallegrate in Calabria (f. 21, p. 188).

382 - Pietro de Cuova. Capitaneo e Iustiziero della Città d'Amantea (f. 22, p. 188).

383 - Università di Murmando. Capitoli e Gratie (f. 23, p. 188).

384 - Goffredo Borgia Principe di Squillace. Lo contato di Alvito in Terra di Lavoro (f. 17, p. 188).

385 - Agostino Adorno. Possessore della Terra della Guardia (f. 30, p. 189).

386 - Università di Morano. Capitoli e Gratie (f. 37, p. 189).

387 - Università di Bisignano. Capitoli e Gratie (f. 117, p. 192).

388 - Università di Corigliano in Calabria. Capitoli e Gratie (f. 120t, p. 192).

389 - Università di Maida. Capitoli e Gratie (f. 126 e p. 192).

390 - Cirazio di Giraci. Capitoli e Gratie (f. 131t, p. 192).

391 - Università di Montalto. Capitoli e Gratie (f. 133, p. 192).

392 - Università di Pentedattilo. Capitoli e Gratie (f. 136, p. 192).

393 - Conte d'Aiiello Governatore della Provincia (f. 137t, p. 192).

394 - Francesco de Telesia di Cosenza. Officio delle saline di Neto (f. 139t, p. 192).

395 - Università dell'Amantea. Capitoli e Gratie (f. 142, p. 192).

396 - Università di Montalto ultra Montaneo. Capitoli e Gratie (f. 144t, p. 192).

397 - Giulio Ursino. Consegna di Colle Ferrante e Colle Valle in Calabria (f. 170t, p. 193).

398 - Troiilo de Ricca per la possessione della Torre dell'Isola del Capo d'Antropoli e scannaggio e bagliva di Cotrone (f. 171, p. 193).

399 - Principessa di Squillace presta alla Regia Corte ducati 5.000 (f. 172, p. 193).

XXXI. *Registro Officiorum secundo anni 1505 che si conserva nel grande archivio della detta Camera della Summaria, nella camera prima, littera O, scanzia 5, numero 72*[105].

400 - Guglielmo Truiino de Catanzaro. Officio e Baglivo della Terra di Ispigro (f. 8, p. 333-334).

401 - Giorgi Vuolpe della Città di Cosenza. Officio di Secreto delli ferri di Cusenza (f. 18, p. 334).

402 - Angelo Bufardo. Credenziero di Cusenza (f. [106], p. 334).

403 - Tomaso Asan Palarolongo ducati 200 sopra le saline di Neto (f. 24, p. 334).

404 - Giacomo Palani de Cosenza. Super officio Guardianatum saline et salinarum (f. 39, p. 335).

405 - Vincenzo Mastroiodice. Officio di Mastro Portolano delle Calabrie (f. 59, p. 335).

406 - Guglielmi Saccho Credenziero del ferro e pece di Amantea (ff. 66 e 67t, p. 335).

407 - Antonio Saccho de Amantea. Officio nel Fundico del ferro dell'Amantea (f. 145, p. 338).

408 - S. Maria d'Acquaformosa. Concessione di Privilegio per il sale (ff. 148, 184 e 192, p. 338).

PERIODO VICEREGNALE

XXXII. *Regestro Privilegiorum sive curiae anno 1507 a 1510 che si conserva nella camera prima sotto lettera O, scanzia 3, del grande archivio della Regia Camera della Summaria.*

409 - Università di Castrovillari. Capitoli e Gratie (f. 27, p. 299).

410 - Francesco de Riso di Catanzaro (f. 35, p. 299).

411 - Paolo de Riso. Concessione di uno beneficio e collazione regia dentro lo Castello di detta Città (f. 36, p. 299).

412 - Casali di S. Pietro di Taverna. Concessione che non siano angariati dalli Iustitieri di Taverna a portar paglia o legna né nessun'altra angaria dall'officiali di Taverna (f. 77t, p. 300).

413 - Pietro Verzerio di Castrovillari U.I.D.[107] Patente d'Assessore di Sorrento (f. 90, p. 300).

414 - Marino de Bonvivere di Taberna. Concessione d'immunità de pagamenti fiscali (f. 96t, p. 301).

XXXIII. *Regestro Privilegiorum 2DO, anno 1509 ad 1516, n. 9 che si conserva nella camera prima, litera O, scanzia 5.*

415 - Giovanni Matteo Baccaro Capitano d'Amantea (f. 2, p. 256).

416 - Giovanni Antonio Pistone di Catanzaro. Luiso suo padre. Per l'investitura del Feudo Poderico, Bardella e Bosenza siti in pertinenza di Taberna (f. 7, p. 257).

417 - Sansonetto Mositano de Castrovillari. Filippo de Carolis de Cusenza. La confirmazione della Catapania di detta Terra di Cusenza e del Feudo nominato Frauiielli di vendita d'annui ducati 25 concessili per ribellione di detto Filippo (f. 9, p. 257).

418 - Guidone Iannitello di Castrovillari. Concessione seu confirmazione del Feudo detto lo Broglio et una possessione feudale detta Metraiia siti e posti nel tenimento di Castrovillari (f. 13t, p. 258).

419 - Francesco de Campanellis de Castrovillari U.I.D.[108] Governatore e Capitano a guerra nella Città di Taverna (ff. 41-42, pp. 260-261).

420 - Luise Schipano di Taberna. Immunità e franchizia (f. 43, p. 261).

421 - Alfonso de Laiino di Castrovillari. Capitano di Sorrento (f. 44t, p. 261).

422 - Città di Taberna e suoi Casali. Indulto e remissione dell'offese fatte a uno officiale regio (f. 53t, p. 262).

423 - Francesco Campanella U.I.D.[109] Ordine dato per l'indulto d'alcuni cittadini di Taberna (f. 55, p. 262).

424 - Margarita di Giovanni Nicola e Francesco suo padre. Investitura seu Relevio per il Feudo seu Castello habitato nominato Casineto in pertinenza di Francavilla (f. 56, p. 262).

425 - Castrovillari di Calabria Citra. Concessione delli proventi dell'officio del Capitano per il mero e misto impero e quattro lettere arbitrarie (f. 57t, p. 262).

426 - Castrovillari. Concessione della Fiera nella Festa di S. Maria della Pietà al primo di maggio per otto giorni nel luogo li sarà più comodo. Al mastro giurato cognitione di Causa civile (f. 166t, p. 263).

427 - Baldassarro Arcerio di Catanzaro figlio del quondam Berardino, per lo Relevio et investitura per lo Feudo nominato S. Anastasia seu Gaudino sito in territorio di Catanzaro (f. 169t, p. 263).

428 - Lorenzo delle Monete[110] di Rossano del quondam Giovanni Luise delle Monete. Relevio et investitura per lo Feudo della Bidona sito nella pertinenza di Castrovillari (f. 74t, p. 264).

429 - Giovanni de Pavola alias Corregio, Gasparo di Presbitero. Vacante l'officio di fondachiero di Taberna per morte del detto Gasparo fu concesso al detto Giovanni (f. 90, p. 265).

XXXIV. *Registro Concessionum factarum per reginam Ioannam*[111] *anno 1513 a 1518 che si conserva nel sudetto archivio della Regia Camera della Summaria, sotto la lettera O, scanzia 3.*

430 - Giovanni Tomaso Mastroiodice di Sorrento. Mastro di camera di Taberna (f. 1, p. 306).

431 - Giovanni Ramires. Concessione della mastrodattia di Castrovillari per morte di Sebastiano Giannattasio di Gifuni (f. 14, p. 307).

432 - Catanzaro. Capitoli e Grazie (f. 30t, p. 308).

XXXV. *Registro del Notamentum privilegiorum 6 anno 1513 et 1554, camera prima, litera O, scanzia quinta, numero 80.*

433 - Federico Grisone, Gilifalco Feudo, Genova Feudo. Provisione di collette dove si prova che il feudo di Genova e di Gilifalco (f.[112], p. 30).

434 - Santa Maria delli 12 Apostoli, Bagnara Terra. Concessione per l'esecuzione delli sali per li fuochi et esenzione dell'Università et huomini della Bagnara (f. 31, p. 30).

435 - Bisignano. Confirma e concessione di Capitoli e Grazie al nome di Sanseverino (f. 153, p. 34).

436 - Cesare Pignatello annui ducati 30 e permuta del Feudo dell'Abbate Marco con la Amendolara lo detto Feudo si dice S. Pietro della Nuce (f. 18, p. 36).

437 - Carlo Ferdinando Mendolella di Pavolo. Privilegio di Fondachiero seu Dohaniero di Pavola (f. 34, p. 36).

438 - Catanzaro Università. Privilegio d'immunità di fiscali in perpetuo (f. 44t, p. 37).

439 - Belmonte Università. Concessione di esenzione di fiscali in perpetuo (f. 63t, p. 37).

XXXVI. *Regestro Privilegiorum 3 sive curie anno 1514 a annum 1517 che si conserva nella camera prima, sotto la lettera O, scanzia 5, numero 12.*

440 - Aloiia dell'Amendolara Familiare regio. Concessione di ducati 100 sopra il sale d'Apruzzo (f. 13t, p. 267).

441 - Alfonso Caputo de Cosenza per la bagliva di Cosenza (f. 34, p. 269).

442 - Principe di Bisignano. Ordine per quelli che tenessero robbe feudali occupate da detto Principe (f. 40t, p. 269).

443 - Marino Musitano di Castrovillari: remissione di tre docati l'anno di pagamento fiscali in ricumpensa de suoi servitii et anco concessione della Castellania di Castrovillari ad vitam (ff. 87-88, p. 272).

444 - Monasterio dell'Annunciata di Catanzaro. Concessione d'annui ducati 6 per vestiario (f. 112t, p. 273).

445 - Castrovillari. Concessione seu confirmazione della fiera seu mercato dal primo maggio e per tutto li 8 di detto o pure dalli 28 d'aprile per tutto li 6 di maggio nel luogo dove si dice S. Maria de la Pretata overo S. Giovanni di Capo d'Acqua con la iurisditione criminale e l'altra fera alli 8 di settembre per otto giorni (f. 114, p. 273).

446 - Università di Taberna. Capitoli e Grazie (ff. 157 e 160, p. 275).

447 - Università di S. Pietro di Vincolis, Casali di Taberna per la separazione e per la fera seu mercato nel mese d'agosto (ff 160, 161t e 162, p. 276).

448 - Andrea Morano dichiarato cittadino di Catanzaro (f. 163, p. 276).

449 - Dragonetto della Duce. Percettore di Calabria; declaratoria de suoi conti (f. 182, p. 277).

450 - Dragonetto del Duce. Perecettore (f. 215, p. 278).

451 - Università di S. Pietro, Casale di Taberna. Capitoli e concessione tanto per

la separazione come per la feria e Corte di Taberna et altro (f. 242, p. 279).

452 - Conte d'Arena padre di Dianora d'Arena erede di Dianora Carrafa et Enrico de Cumis per le doti di detta Dianora Carrafa (f. 245t, p. 279).

453 - Università di Taberna per la separazione delli Casali (f. 252rt, p. 279).

454 - Alfonso d'Alesio di Catanzaro. Capitoli e Grazie di detta Città per il governo regimendo et altro (f. 263t, p. 279).

455 - Monasterio della Certosa di S. Nicola di Claromonte[113] che siano franchi di passi li loro animali che mandano a pascolare nelli territori loro seu difese in Castrovillari (f. 266t, p. 279).

456 - Guglielmo de Baccarii de Giovenazo. Commissione per pigliare l'informazione d'alcuni delitti successi in Castrovillari (f. 268, p. 280).

457 - Marco Antonio Ventimiglia, Matteo Docco d'Amantea. Commissione per l'informazione ad istanza di Matteo Capitano di Catanzaro per alcune ingiurie ricevute (f. 273, p. 280).

XXXVII. *Nel sudetto grande archivio della Regia Camera della Summaria si conserva il registro intitulato Licterarum Partiarum sive curiae 2do della Trista Reiina*[114] *dell'anno 1518 nella camera prima, litera O, scanzia 5, numero 85.*

458 - Università di Catanzaro. Provisione per una lite di causa criminale (f. 1, p. 323).

459 - Sancia de Hispania di Castrovillari. Provisione all'Udienza che faccia iustizia (f. 1t, p. 323).

460 - Alfonso Gennaro della Terra di Castrovillari. Provisione d'insulto fatto alla moglie (f. 2t, p. 323).

461 - Evangelista Pistoia vescovo di Catanzaro, Regio (f. 70rt ad fol. 72, p. 323).

XXXVIII. *Registro intitulato Privilegiorum 2DO, anno 1520 a 1540. Camera prima, litera O, scanzia 4, n. 87.*

462 - Investitura in persona di Pietro Antonio di S. Severino Principe di Bisignano delle controscritte Terre: Bisignano, S. Marco, Corigliano, Altomonte, Cassano con li Casali, Francavilla inabitato, Roda, Scigliano sito in Sila, Cosenza, Castello Franco con li Casali, Regina, Sangineto con li membri suoi, Belvedere, S. Agata, Bonbicino, S. Donato, Agriselie, S. Biaso, Polo, Castiello del Gallo, Poggi, Franchenario, Tursi con li membri suoi videlicet: Latronico, Terrandua, Roggiano, Pietra Granagrella, Torani, Morani, Saracena, S. Mauoro, S. Antonio di Singula, Gentili et altri Feudi, Castiglianello, Città di Struongolo con li Casali con tutte quelle giurisdizioni nella detta investitura si descrive in detto Privilegio, S. Biaso e Feudo di Venere in

pertinenza di detta S. Venera, Tricarico, Miglionico con il Castello, Albano, Brindesi inabitato, Sinise con lo Feudo detto de Rotondo, Calcione, S. Martino, Rodomonte, Agrimonte, Calatea, S. Angelo a Fasanella, Ottato, Ottatiello, Bellosguardo, Civita inabitata, Pantalione, Postiglione, Contursi, Polliccione, Mottafellone, Castiello Nuovo, Calippicciato[115], Città di Strongolo, Maromagno[116], Latronico, Tribisano, Francavilla, Carbone, Piscopia, Marino, Montemurro, Rossano[117] (f. 16, p. 40).

463 - Pavolo Ruffo Sinopoli. Investitura per il Contado di Sinopoli (f. 31t, p. 40).

464 - Antonio de Ponte. Sorcato Città, Ferroletto Terra, Scumma Terra, Rema, Albano territorio. Investitura spedita in persona del medesimo (f. 36, p. 41).

465 - Giacomo Antonio Filingiero Pietro e Casali Croce, Rogliano, Arena. Investitura (f. 91, p. 45).

466 - Castro Pesala, Castro Controne, Pignataro, Castrovillari, Castro Punzo Ferrato, Castiello S. Angelo delo Piesco, Rocco, Sassone, Rocca del Oppo dissabitato. Investitura delle introscritte Terre (f.[118], p. 46).

467 - Marcho Antonio Lucifero, Galeotto Carrafa Conte di S. Severina, Belvedere. Investitura (f. 158, p. 46).

468 - S. Severina Conte. Investitura del detto Contato (f. 160, p. 46).

469 - Camillo Andrea di Rodomonte alias di S. Marco. Antonio Melchiono, Baldassarro Roseto. Roseto con li confini investitura (f. 166, p. 46).

470 - Lucretia Spiniello, Simone Rocco, S. Nicola Terra, Oppido Terra. Investitura (f. 170t, p. 47).

471 - Francesco de Monte. Corigliano. Investitura (f. 193, p. 48).

472 - Barbara Bisac, Ursomarso Terra. Investitura (f. 210, p. 48).

473 - Galeazo de Tarsia, Castiello Belmonte, Tige S. Barbero. Investitura (f. 212, p. 48).

XXXIX. *Regestro intitulato Privilegiorum 3 sub imperatore*[119] *quinto annorum 1524 a 1531 che si conserva nel sudetto archivio nella camera prima, littera O, scanzia 4.*

474 - La Principessa di Francavilla domanda l'assenso per la donazione che intende fare a Marino Scattaretici per li servitii prestiti dal medesimo fatti alla sudetta Principessa e tutta la sua casa sopra la Bagliva della Terra di Zagarise della Terra del Contato di Belcastro annui ducati cento (f. 2t, p. 238).

475 - Fabio Arcella Nunzio Apostolico in Napoli, fa compra di annue entrade de ducati 70 sopra li fiscali di Pavola nel luogo detto le Iaconisse di Pavola del Duca di Castrovillari don Ferdinando Spinello (f. 16, p. 239).

476 - Altra compra fatta dal detto Arcella con il sudetto Duca che si doveva a Scipione Gargano (f. 17, p. 239).

477 - Diego Cavaniglia Conte di Troiie et Montella. Assenso per il debito che à con il detto Conte Serio Frega sopra li fiscali di detti Contati (f. 21t, p. 239).

478 - Rosata Carrafa. Privilegio d'assenso per li ducati 4.300 per le sue doti che deve avere del Conte di S. Severina (f. 28, p. 240).

479 - Luca de Policastriello domanda l'assenso di farsi Feudo in capite Regie Curie li fiscali del Feudo detto Frascarieti seu delli Porcili di Castrovillari con le prime cause civili criminali e miste e che si registra nelli Quinternioni della Regia Camera (f. 48t, p. 242).

480 - Pietro Antonio S. Severino Principe di Bisignano domanda l'assenso per potere alienare a beneficio di Annibale Caracciolo il Casale di Cesarani[120] e la Terra di Castelfranco[121] et annui ducati 4.000 sopra li beni e le gabelle di Calabria (f. 50, p. 242).

481- Simone Scaglione si compra lo Feudo di Piterella siti in pertinenza del Contato di Martorano, Motta e Scigliano. Vi si dà il Regio Assenso (f. 76t, p. 243).

482 - Francesco de Andreotta Repostiero del Principe di Bisignano domanda l'assenso per le Terre dateli dal detto Principe, sono: Tenda del territorio della Regina, il Feudo de Popularo con castagneto sito in Terra Malvito, li sudetti Feudi furno permutati con il feudo di S. Lorenzo della pertinenza di S. Marco et anco il territorio detto lo Monte Cocchiato del detto Territorio di S. Marco e la Catapania di S. Marco (f. 91t, pp. 244-245).

483 - Michele Ximenes de Uria, donazione Regia di fiscali sopra Cusenza e Altamura (f. 110t, p. 245).

484 - Geronimo Sanseverino. Li è fatto una donazione del Principe di Salerno d'annui ducati 2.000 a sua vita durante (f. 115t, p. 245).

485 - Sigismondo Mignoza fa donazione dell'annui ducati 150 che tiene sopra li fiscali della Terra della Guardia di Calabria a beneficio di Alfonso de Rosa (f. 132t, p. 247).

486 - Aurelia de Luca de Policastro domanda l'assenso per il contratto tra esso e Pietro Antonio Carafa Conte di Policastro il Feudo detto delli Cavallieri sito nelle pertinenze di Bosco della Provincia di Principato Ultra quale rende annue tomola 32 (f. 156t, p. 248).

487 - Ludovico de Abembulo di Montebello di Calabria Ultra e Paolo Ruffo con la porzione di S. Lucido (f. 162, p. 248).

488 - Sidonia Caracciola Marchesa de Laiino e don Leonardo de Cardines figlio 2genito di detta Marchesa domandano l'assenso per la vendita che intendono di fare a Perretto Villant di annui ducati 132 sopra lo passo e Taverna di Gaudiella (f. 169, p. 249).

489 - Giovanni Berardino Matredone dice che tiene in capite Regie Curie il Feudo di Gariglietto con la Manca di Fasano con la pertinenza detta la Baratta siti in

Massanova della Città di Cotrone, ne fa donazione al suo fratello (f. 173, p. 249).

490 - Francesco Barrile dice che Troiano Cambaniglia Conte di Montella li ha donato un Feudo detto lo Balecelle sito nelle pertinenze di Cassano con la descrittione delli confini et al presente il Conte sudetto lo ratifica e confirma detta prima donazione; assenso per sudetta donazione (f. 191t, p. 250).

491 - Giovanni Scaglione di Cusenza. Assenso per il Feudo detto Rispina sito nel territorio di Terre Rende e Motta S. Felice e Feudo di Pistarella sito nel territorio di Baiilatio Xiliani confini (f. 194, pp. 250-251).

492 - Fabio Carrafa et Alesandrina Carrafa marito e moglie: assenso per la dote di ducati 2.000 (f. 197, p. 251).

493 - Giovanni Francesco Caracciolo compra dal Duca di Somma Alfonso S. Severino annui ducati 150 supra la gabella di Somma, videlicet supra li passi e la Bagliva (f. 209t, p. 252).

494 - Ferdinando Gaiimaro domanda l'assenso per la coltura della Cerazella sita nel Contato di Mileti donatali da Indaco Fortado de Mendoza (f. 237, p. 253).

495 - Maria di Baucio. Contessa di S. Severina, assenso per le sue doti (f. 245t, p. 253).

496 - Costanza d'Avalos d'Aquino Principessa di Francavilla fa vendita di annui ducati 60 per il capitale di ducati 600 sopra la difesa detta di Gambesa e per altri ducati 100 li vende detta difesa nel tenimento di Belcastro a Lelio di Martino (f. 248, p. 253).

497 - Giovanni Scaglione de Cosenza assenso per il Feudo di Pittarella (f. 254t, p. 254).

498 - Vincenzo Pandone per dote si dà in Feudo docati 120 sopra lo furno et altro di Cassano (f. 255t, p. 254).

499 - Pietro Antonio S. Severino Principe di Bisignano fa vendita delle prime e 2de Cause del Casale di Francavilla della Provincia di Basilicata a beneficio di Dionisio Criropoli (f. 262, p. 254).

XL. *Regestro intitulato Volume di copie autentiche di diversi privilegi di diversi anni nella scanzia quinta, numero, sotto la lettera O, della camera prima del grande archivio della Regia camera della Summaria.*

500 - Luca di Santo Severino Conte di Trivento, compra delle Terre di Rocca Angitola e Terra Flumini Ingrdi[122] e con li Castelli e Casali e sono: Picenzi, Francavilla e Montesani[123] (f. 6, p. 303).

501 - Carlo Ruffo di Sinopoli per la portolania, iuripiscandi et altre giurisdizioni per le sue Terre (ff. 17, 19, 20, pp. 303, 304).

502 - Marino Minerva compra di S. Elia Casale di Squillace (f. 186, p. 304).

503 - Giovanni Battista Spiniello, compra di Castrovillari cum iuribus ioc.m et

salis et integro Stato et altro e la vende Cesare Marchese (f. 206, p. 304).

XLI. *Registrum Diversorum instrumentorum emptionum donationum rifutationum et cessionum factarum diversorum annorum, sotto la lettera O, scanzia quinta, numero 86, nella camera prima del detto archivio.*

504 - Seminara. Vendita di detta Terra con moltissime giurisdizioni et Casali con li confini (f. 1, p. 50).

505 - Diana de Tarsia, Belmonte. Vendita della Terra di Belmonte (f. 43, p. 51).

506 - Marchese di Belmonte. Salvignani Terra. Vendita delle 2de Cause (f. 86, p. 53).

507 - Pacentii Comite, Oppido et Petra Galle. Vendita delle 2de Cause (f. 86, p. 53).

XLII. *Regestro intitulato Instrumentorum refutationum ab anno 1628 usque ad annum 1642 sistente nella camera prima del grande archivio della Regia Camera sotto la lettera O, scanzia 5, numero 128.*

508 - Marco Antonio Loffredo, Cesare Loffredo. Rifiuta del Feudo detto Rodio vel Amato in Calabria ultra (f. 116, p. 118).

509 - Geronima Carrafa moglie di Fabio Carrafa padre di Francesco Carrafa. Rifiuto della Terra di Colobrano (f. 149, p. 118).

510 - Geronimo Grimaldo padre di Francesco. Rifiuta della Città di Giraci et altro (f. 174, p. 118).

511 - Marco Antonio Musciella padre di Francesco. Rifiuta di Spezzano di Calabria citra (f. 285, p. 120).

512 - Horatio Salerno padre di Giovanni Giacomo. Rifiuta del Feudo di Rosa in Calabria (f. 302, p. 120).

513 - Ippolito Cavalcante padre di Lutio. Rifiuta della Terra di Sartano in Calabria citra (f. 330, p. 121).

514 - Laura d'Aquino, Giovanna d'Aquino. Madre e figlia. Rifiuta del Contato di Martorano (f. 352, p. 121).

XLIII. *Conto de commissari de controbanni et giornate vacate delle province del regno dell'anno 1590 auditori. Camera 5, littera rx sopra la finestra, scanzia prima* (1629-1706).

515 - Libro di Cautele del conto di Salvatore Genovese Commissario de controbanni di sete nelle Provincie di Calabria il quale comincia dal folio 301. 1629 (n. 40, p. 447).

516 - Libro di Cautele del conto di D. Aniello Cassaro Commissario de controbanni

delle sete nella Provincia di Calabria citra; carte mancanti et incomincia dal foglio 154. 1638 (n. 49, p. 448).

517 - Giornate vacate per il Capitano Giovanni Lopez mandato per Sua Eccellenza in Calabria. 1642 (n. 55, p. 448).

518 - Giornate vacate per il detto Aniello Cassaro nelli controbanni in Calabria. 1642 (n. 55, p. 449).

519 - Libro di Cautele del conto del magnifico Ignazio De Angelis Commissario de controbanni di sete nelle Provincie di Calabria. 1644 (n. 57, p. 449).

520 - Giornate vacate per D. Diego Manriquez y Fonseca Commissario de controbanni nelle Provincie di Calabria. 1646 (n. 59, p. 449).

521 - Libro di Cautele del conto del magnifico Don Dario Apicella Commissario de controbanni di sete nelle Provincie di Calabria. 1647 (n. 60, p. 449).

522 - Conto del magnifico giudice Francesco Antonio Scacciavento Commissario Generale de' controbanni (n. 63, p. 449).

523 - Conto di Don Francesco Scacciavento giudice della Gran Camera della Vicaria e Commissario delli controbanni in Calabria. 1650 (n. 63, p. 449).

524 - Conto del magnifico Antonio Ametrano Commissario di controbanni de sali et altro della Provincia di Calabria. 1652 (n. 65, p. 449).

525 - Conto di Don Emanuele d'Alvarez del Escalere Regio Auditore del 3° Regio Commissario Generale de' controbanni nelle Provincie di Calabrie da luglio 1652 per febraro 1654. 1652-1654 (n. 66, pp. 450-451).

526 - Libro di cautele del conto del magnifico Antonio Amitrano Commissario Generale de controbanni de sali delle Provincie di Calabrie. 1654 (n. 67, p. 451).

527 - Giornate vacate per l'Illustre Duca di Belforte per l'assistenza in Riggio per sospetto dell'armata francese. 1655 (n. 69, p. 451).

528 - Conto del Regio Consiliero Don Blasi de Boliaga Commissario de controbanni nella Provincia di Calabria ultra da marzo 1660 a giugno 1661. 1660 e 1661 (n. 74, p. 452).

529 - Un quinterno del conto di Don Giuseppe Filici Commissario de controbanni nelle Provincie di Calabria incomincia dal folio 15 al folio 34. 1661 (n. 75, p. 452).

530 - Giornate vacate per Don Francesco de Gusman de diverse informazioni de Relevi in Calabria. 1662 (n. 76, pp. 452-453).

531 - Conto di Don Luise Sisto de Britto giudice criminale e Commissario de controbanni nella Provincia di Calabria ultra da giugno 1663 per gennaro 1664. 1663 e 1664 (n. 77, p. 453).

532 - Conto di Don Alfonso Albito Commissario di controbanni della Città di Riggio e sua paranza. 1667 (n. 81, p. 454).

533 - Giornate vacate per il magnifico Capitano Giovanni Battista Verga nell'in-

formazione contro Carlo Piterà Sindico della Città di Catanzaro et altri. 1668 e 1669 (n. 83, p. 454).

534 - Inventario di giornate vacate dal signor Consiliero Don Diego Gagliano nella Commissione de controbanni e visita della seta in Calabria ultra. 1678 e 1679 (n. 93, p. 455).

535 - Giornate vacate per il Presidente Don Michele Muscettola per l'apprezzo dello Stato di S. Severina. 1687 (n. 102, p. 458).

536 - Giornate vacate dal supplente Preside di Calabria citra Luise Parisano nelle Regie Sile. 1694 (n. 109, p. 463).

537 - Giornate vacate per Don Alvaro Xavaro nell'informazione del Relevio della Terra di Morano. 1706 (n. 121, p. 469).

XLIV. *Regestro intitulato Cautelarum primo anno 1669 et 1699.*

538 - Giovanni Pietro Grieco compra dal Principe di Bisignano li Stati di Ursomarso e Abbate Marco (f. 11, p. 225).

539 - Compra della Terra di Bagnara seu di parte d'essa la Montagna detta de Chiarano (f. 140, p. 255).

XLV. *Inventario delle scritture di diverse materie e diversi anni che si conservano in camera 5, litera, scanzia prima del grande archivio (1638-1710). (...)*[124].

540 - Ordine di Federico che si pagano ducati 32.000 sopra li fiscali della Città di Cosenza a beneficio di Urbano Bisento (nn. 30, 31, 32, p. 397).

541 - Conto di Messer Pietro Bernal Governatore e Castellano della Rocca Imperiale di Basilicata d'introito e esito de denari et vittuaglie per paga delli compagni del Castello et altro (n. 45, p. 397).

542 - Provisione del Regio Cattolico diretta alla Regia Camera per immunità et exentione concessa all'Università di Calabria per li danni patiti per causa di terremoto. 1638 (n. 186, p. 408).

543 - Scritture per la bonificazione di ducati 617 all'Università di Oppido di Calabria pagati al Principe di Cariati. 1644 (n. 191, p. 412).

544 - Scritture per lo Signor D. Scipione Spinello per lo pagamento precedente di certo grano e per che la Regia Corte si prese sopra la firegata di Orazio Celentano nell'anno 1647 che erano di esso Scipione Principe di Cariati. 1647 (n. 192, p. 415).

545 - Registro di Polise del conto del magnifico D. Manuel Alvarenz della Scaleva Auditore di Calabria citra e Amministratore seu Governatore Generale dello Stato che fu del quondam Illustre Duca di Nocera e Conte di Soriano per ordine di Sua Eccellenza. 1648 e (16)49 (n. 195, p. 417).

546 - Sequestro delle giurisdizioni delle Terre del Principe di Belmonte in Calabria citra. 1654 (n. 201, p. 423).

547 - Scritture per la Principessa di Morano. 1661 (n. 207, p. 427).

548 - Libri di cautele del conto del maestro di campo Simone Russo Governatore, Capitano a guerra della Città di Riggio e sua paranza delle monitioni e comincia dal fol. 6. 1674 e 1678 (n. 220, p. 443).

549 - Conto del magnifico D. Cristoforo Olarenzalon y la Sarraga regio Governatore e Capitano a guerra della Città di Cotrone per li bastimenti inviati d'ordine di S. E. nella Piazza d'armi di Riggio. 1675 e 1676 (n. 222, pp. 434-435).

550 - Conto del sudetto D. Cristofaro de Olazar Capitano a guerra della Città di Cotrone per l'accavallatione dell'artiglieria. 1675 (n. 222, p. 435).

551 - Libro maggiore dell'introito et esito dal provedaria generale dell'esercito di Riggio da gennaro 1676 per tutto marzo 1677 amministrato dal signor Presidente D. Giovanni de Morgano. 1676 e 1677 (n. 223, p. 435).

552 - Conto di Francesco Galluccio pagatore dell'esercito in Riggio. 1676 (n. 223, p. 435).

553 - Cautele del conto del Presidente Don Giovanni Morgano dell'introito de grani in Riggio. 1676 (n. 223, p. 435).

554 - Libro di cautele del conto di D. Cristofaro Olazaron Governatore e Capitano a guerra della Città di Cotrone per li bastimenti inviati nella Piazza di Riggio. 1676 (n. 223, p. 436).

555 - Scritture per il signor Presidente d'Amico per l'incaricatoli da Sua Eccellenza per la Provincia di Calabria e che li corra la provisione oltre le giornate non essendo contro ordine come per la cedola di S. Maria. 1677 (n. 224, p. 436).

556 - Conto del signor D. Lelio Ornemma officiale della Regia Scrivania di ratione nella Città piazza d'arme et paranza di Riggio dell'officio che ave administrato et administra per l'interim dell'officio di Scrivano di ratione nella Città di Monteleone e sua paranza. 1677 e 1681 (n. 224, p. 437).

557 - Relatione fatta dal magnifico Auditore e Giudice Ingatio d'Amico Capo di ruota dell'Udienza di Cosenza circa il debito del magnifico Razionale Giovanni d'Alesio per l'amministrazione dell'officio di Tesoriero di Calabria citra dell'anno 1683 e 1684 per causa delli bollettini di Cassa ritrovati visitati da pagamenti fatti d'alcune Università di detti anni 1683 e 1684 (n. 229, p. 439).

558 - Atti ad istanza del Regio Fisco con il Magnifico Francesco S. Severino et il suo figlio causa delle franchizie di Catanzaro. 1689 (n. 237, p. 439).

559 - Atti per l'informazione dell'effetti burgensatici dell'Illustre Principe di Bellisguardo nella Terra d'Amendolara. 1694 (n. 249, p. 439).

560 - Conto con primo e 2do libro di Cautele del magnifico Borazle Nicola di Sarno

Proveditore generale delle milizie cesarie nelle Provincie di Calabria; rata del primo agosto 1709 per tutto gennaro 1710. 1709 e 1710 (n. 264, p. 446).

NOTE

[1] Registro perduto.
[2] Martirano.
[3] Rende.
[4] Attuale S. Fili.
[5] Mendicino.
[6] Domanico.
[7] Chiaromonte.
[8] Brindisi.
[9] S. Martino.
[10] Craco.
[11] L'odierna Cirò.
[12] Savutello, casale di Aiello.
[13] Maierà.
[14] Rocca Angitola.
[15] Montesanto.
[16] Registro perduto.
[17] S. Mauro.
[18] È da sottendere: Carlo Ruffo conte di.
[19] Da sottendere: *iuribus*.
[20] Altilia. Cfr. G. VALENTE, *Dizionario bibliografico geografico storico della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle 1989, vol. I, pp. 147-150.
[21] Crepissito, oggi Belsito, comune in provincia di Cosenza.
[22] Borrello.
[23] S. Martino?

[24] Registro perduto.

[25] Lauria.

[26] Rende.

[27] Oriolo.

[28] Cerchiara.

[29] Oggi Villapiana.

[30] Utroque Iure Doctor.

[31] È il registro *Privilegiorum exequatur* ricordato da B. CAPASSO, cit., p. 214, nota 1, oggi perduto.

[32] È il *Registro di Camera* ricordato da B. CAPASSO, cit., p. 214, nota 1, oggi perduto.

[33] Casabona.

[34] È il registro *Privilegiorum* ricordato da B. CAPASSO, cit., p. 214, nota 1, oggi perduto.

[35] Registro perduto; viene ricordato da B. CAPASSO, cit., p. 214, nota 1.

[36] Registro perduto già prima dei noti eventi del 1943. Cfr. B. CAPASSO, cit., p. 215, nota 1.

[37] Registro perduto.

[38] Oggi perduto.

[39] Nicastro.

[40] Montesoro.

[41] Oggi perduto.

[42] Registro perduto.

[43] Propabile lettura.

[44] Oggi perduto.

[45] Da sottendere *Privilegio*.

[46] È Rosarno, in Calabria Ultra.

[47] Registro perduto.

[48] Ricordato da B. CAPASSO, cit., p. 214, nota 1, oggi perduto.

[49] Cirò.

[50] Orsomarso.

[51] Pizzo.

[52] È il feudo di Stoele.

[53] Ricordato da B. CAPASSO, cit., p. 214, nota 1, oggi perduto.

[54] Briatico.

[55] Crosia.

[56] Cropalati.

[57] S. Calogero.

[58] Caccuri.

[59] O Serisano. Difficile lettura.

[60] Palo del Colle.

[61] Dal documento n. 230 al n. 248 segue una *lista delle concessioni fatte in feudum sopra li pagamenti fiscali de fuochi e sali in perpetuum per essi, loro eredi e successori.*

[62] Grotteria.

[63] Castelvetere, oggi Caulonia.

[64] Roccella.

[65] Caloveto.

[66] Crosia.

[67] Parte omessa perché riferisce di Terre e Città non calabresi.

[68] Oggi perduto.

[69] Oggi perduto.

[70] Chiaravalle.

[71] Il Privilegio è del 1486. Il De Lellis lo cita nel *Regestum* del 1486, f. 109, e dall'*Exequtorialium Ferdinandi, 11* (si veda M. PELLICANO CASTAGNA, cit., p. 387).

[72] Casabona.

[73] S. Morello.

[74] Bocchigliero.

[75] Longobucco.

[76] Galeazzo di Tarsia.

[77] Longobucco.

[78] Longobucco.

[79] Documento preso dall'*Inventario delle scritture di diverse materie e diversi anni che si conservano in camera 5, litera, scanzia prima del Grande Archivio,* dove occupa i numeri 28-29.

[80] Oggi perduto.

[81] Rossano.

[82] Capo d'Antiopoli.

[83] Rocca Bernarda.

[84] Casabona.

[85] Pietrapaola.

[86] Registro perduto.

[87] Registro perduto.

[88] Registro perduto.

[89] Registro perduto.

[90] Registro perduto.

[91] Soverato.

[92] Pallagorio.

[93] Così nel Ms.

[94] Montesoro.

[95] Gasperina.

[96] Gerace.

[97] Calopezzati.

[98] Roggiano?

[99] È mancante, nel manoscritto, il riferimento al *folio*.

[100] Altilia, oggi frazione di Santa Severina. Cfr. G. VALENTE, cit., pp. 150-151.

[101] Registro ricordato dal CAPASSO, cit. p. 214, nota 1, oggi perduto.

[102] Antiopoli.

[103] I ducati mancano nel Ms.

[104] Registro perduto prima degli avvenimenti del 1943, cfr. CAPASSO, cit., p. 214, nota 1.

[105] Registro perduto già ai tempi del CAPASSO, cit., p. 214, nota 1.

[106] Numero mancante nel manoscritto.

[107] Utroque Iure Doctor.

[108] Utroque Iure Doctor.

[109] Utroque Iure Doctor.

[110] Recte: Delle Monache; cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, cit., p. 220; A. GRADILONE, p. 882, *ad vocem* e R. GRECO, cit. p. 150.

[111] Giovanna la Pazza, madre dell'imperatore Carlo V.

[112] Numero mancante nel Ms.

[113] Chiaromonte.

[114] Giovanna la Pazza, madre dell'imperatore Carlo V.

[115] Calopezzati.

[116] Mormanno.

[117] Terra in Basilicata?

[118] Numero mancante nel Ms.

[119] È l'imperatore Carlo V.

[120] Cerisano.

[121] Oggi Castrolibero.

[122] Così nel testo.

[123] Montesanto

[124] Si veda il documento n. 263 del presente *Repertorio*.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA, DI LUOGO E DELLE COSE NOTEVOLI

(in maiuscoletto i nomi dei luoghi - numerazione riferita al *Repertorio*)

A

Abate di Fossio, 147
Abate di S. Adriano, 210.
Abate Fonzaro, 305
ABATEMARCO, feudo, 190, 436, 538.
Abazia della S. Trinità di Mileto, 130.
Abazia di S. Giovanni in Fiore, vedi Monastero di S. Giovanni in Fiore.
Abazia di S. Maria de Poni, 301.
Abazia di S. Maria di Calabromaria, presso Santa Severina, 368.
ACERENZIA, 228
ACRI, terra, 206.
ACQUAFORMOSA, 142, 352, 355, 357.
Adorno Barbaba, 2. Agostino, 385.
AGRIMONTE, 462.
AGRISELIE, 462).
AIELLO (AYELLO), terra, 12, 13, 131, 135, 393.
AIETA, terra, 230, 380.
Alanio Ugone (o De Alanio), 192, 193.
Alavie Giovannotta, 204. Margherita, 204.
ALBANELLE, 273.
ALBANO, 6, 462, 464.
ALBIDONA, terra, 312.
Albito Alfonso, 532.
Alcerio Baldassarro, 427. Berardino, 427.
Alfonso de Laino, 421.
Alfonso I, 126.
ALMERIDO, 310.
Aloia dell'Amendolara, 440.
ALTAMURA, 483.
ALTILIA (Atile), casale di Cosenza, 70, 319.
ALTOMONTE, 6, 82, 124, 166, 181, 203, 303, 307, 316, 346, 351, 352, 253, 354, 356, 365, 378, 415, 462.

Alvarez Emanuele, 525, 545. Pietro, 169.
ALVIGLIANELLO, terra, 273.
ALVITO, 384.
AMANTEA (LA MANZIA), 91, 132, 175, 211, 225, 283, 359, 382, 395, 406, 407, 415.
AMATO vel RODIO, feudo, 508.
AMENDOLARA, 99, 264, 436, 440, 559.
AMENDOLEA, terra, 205, 279, 339.
Amodio, 231.
Amitrano Antonio, 524, 526.
Andrea d'Eboli, 274.
Andrea di Amantea, 175.
Andrea di Gennaro, 341.
Antonello de Amendolea, 205.
Antonello di Fuscaldo, 75.
Antonello di Petruccio, conte di Policastro, 259.
ANTIOPOLI, (CAPO D'), 268, 361, 398.
Antonio de Surrento, capitano, castellano e signore di Aiello, 12, 131, 135.
Antonio di Camponisco, 74.
Apicella Dario, 521.
APRIGLIANO, 148.
Arcella Fabio, 474, 476.
Arcerii Francesco, 139. Giovanni, 139.
Arcieri Cola, 281.
Arcierio Baldassarro, 427. Berardino, 427.
Arcivescovo di Santa Severina, 122.
ARENA, terra, 8, 178, 465.
ARISAME, 316.
Astagna Tommaso, 350.
ATILIA, presso Santa Severina, 347.
Aulisio Giuliano, 111.

B

Baccaro Giovanni Matteo, 415.
BADOLATO, università, 119, 300.
Bagliva dei casali di Cosenza, 70; di Bisignano, 151; di Cosenza, 164, 441; di Creta, 161; di Crotone, 24, 268, 361, 398; di Ipsigro (Cirò), 400; di Montalto, 115; di Reggio, 279, di Somma, 504; di Taverna, 376; di Zagarise, 474.
BAGNARA, terra, 36, 51, 434, 539.

BAGNULO, terra, 326.
BAILATIO XILIANI, 491.
Balagnano Giovanni Antonio, 100.
Baldino Tomaso, 207.
BALECELLE, feudo nel territorio di Cassano, 490.
BARATTA, presso Crotone, 489.
BARDELLA, feudo, presso Taverna, 416.
BARI, 229, 259, 265.
BARLETTA, 95.
Barraca Angelo, 311.
Barrile Francesco, 490.
Bartolino de Serritano, di Cosenza, 1.
Basilotto Galeotto, 149.
BELCASTRO, città, 3, 81, 149, contado, 474, 496.
BELFORTE, 519.
BELLOSGUARDO, 316, 462, 559.
BELMONTE, 251, 439, 504, 546.
BELVEDERE, terra, 367, 377, 462, 467.
Bernal Pietro, 541.
Bernardino de Bernaudo, 115.
Bernardino Paolo, 367.
BIDONA, feudo, in territorio di Castrovillari, 428.
Bisac Barbara, 472.
Bisento Urbano, 540.
BISIGNANO, 18, 93, 151, 156, 157, 191, 203, 206, 213, 249, 285, 295, 309, 316, 344, 346, 351, 387, 435, 442, 462, 480, 482, 499, 539.
BLANTI, terra, 301.
Blasio di Stefano, 10, 11.
Boccadiferro Pietro, 25, 26, 28, 29.
BOCCHIGLIERO, 228, 255.
BOIANI, città, 345.
Bonfilio Nicola, 293.
BONIFATI, terra, 377.
Bontelmonte Carmeno, 184; di Marcheselle, 184.
Borazle Nicola, 560.
Borgia Goffredo D'Aragona, principe di Squillace, 310, 333, 384.
BORRELLO, terra, università, 35, 37, 192, 193, 229, 248, 261, 262.
Borrello Carlo, 82. Giovanni, 185. Lillo, 185.
BOSCO, 486.

Bosenza, feudo presso Taverna, 416.
Bozzuto Palamide, 171.
Branchetta Troilo, 372.
Briatico, 228, 236.
Brindisi, 6.
Brindisi Inabitato, 462.
Briorusso Severino, 208.
Britti Francesco, 170. Giovanni, 171.
Broglio, feudo in Castrovillari, 418.
Buccito, feudo, 236.
Bufardo Angelo, 402.
Buonvicino, 462.

C

Caccuri, 228, 255.
Caiazzo, feudo, 106.
Caiula Faustina, 88.
Calamanca Gasparo, 151.
Calanda, 310.
Calatea, 462.
Calcione (Calciano), 316, 462.
Calimera, 228.
Calimetre, 228.
Calopezzati, 316, 462.
Caloveto, 241, 273.
Camillo Andrea di Rodomonte o di S. Marco, 469.
Campagna, terra, 273.
Campana, 255.
Camponisco, Rocca di, 74.
Campore, 273.
Candataro Alfonso, 98.
Caponsacchi Agostino, 221. Berardino, 221. Bonaccurso, 161, 217, 221. Cesare, 221. Francesco, 217, 221. Scipione, 217, 221.
Capracotta, 274.
Caprino, nelle pertinenze di Stilo, 219.
Caputo Alfonso, 441. Sigismondo, 291.
Caracciolo Annibale, 480. Ferdinando, 336, 343. Giacomo, 105. Giovannella, 71. Giovanni, conte di Gerace, 72. Giovanni d'Andrea, 270. Giovanni Battista,

336. Giovanni Francesco, 493. Giorgio, 86. Luise, conte di Nicastro, 159, 160. Marco Antonio, 272. P., Arcivescovo di Cosenza, 226. Sidonia, marchesa di Laino, 488. Carafa Alessandrina, 492. Andrea, 227, 269, 315, 379. Berlingieri, 253, 254. Dianora, 452. Fabio, 492, 509. Francesco, 509. Galeotto, conte di Santa Severina, 467, 468. Geronima, 509. Giovanni, conte di Policastro, 240. Giovanni Luise, 288. Giovanni Vincenzo, 264, 330, 340. Pietro Antonio, 486. Rosata, 478. Vespasiano, 335. Vincenzo, 233, 337.

CARAVELLA, 310.

CARDINALE, casale, 92.

CARIATI, terra, 104, 188, 228, 255, 333, 543, 544.

CARIDÀ, 316.

Carlon Gabriel, 120.

CARNEVALE, 321.

CASABONA, 21, 22, 134, 228, 241, 255, 273.

CASALNUOVO (VILLAPIANA), 99. CASALENUOVO, terra, 122.

CASINETO, CASTELLO HABITATO, in pertinenza di Francavilla, 424.

CASSANO, terra, 316, 378, 462, 490, 498.

Cassaro Aniello, 516, 518.

CASTELFRANCO (CASTROLIBERO), 112, 462, 480.

Castellania, 13, 25, 26, 28, 33, 80, 81, 87, 131, 166, 177, 202, 245, 247, 282, 293, 443, 541.

CASTELLE DI BAGNARA, 41, 51.

Castello, della Rocca d'Otranto, 202, di Belcastro, 81; di Borrello, 35, 37; di Chiaravalle, 253; di Miglionico, 462; di Policastro, 269; di Rocca Imperiale, 541; di Santa Severina, 25; di S. Antonio di Strigulo, nel territorio di Castrovillari, 5; di S. Mauro, 28; di Tropea, 77, 78, 246.

CASTELLONE, 202.

CASTELLONE DI MARE, 212.

CASTELLUCCIO, terra, 201.

CASTELVECCHIO, 233, 337.

CASTIELLO BELMONTE, 473.

CASTIELLO DEL GALLO, 462.

CASTIELLO NUOVO, 462.

CASTIELLO S. ANGELO DE LO PIESCO, 466.

CASTIGLIANELLO, 462.

CASTIGLIONCELLO, 316.

CASTIGLIONE, feudo e terra, 96, 194, 303.

CASTRO CASALICE, 274.

CASTRO CONTRONE, 466.

Castrocucco Rainaldo, 4, 312.
Castro di Roccabernarda, 269.
Castrofranco, 316.
Castro Gente, 316.
Castri Ipsigro, 269.
Castro Palicii, 279.
Castro Pesala, 466.
Castro Punzo Ferrato, 464.
Castro S. Lorenzo, 279.
Castrosanti, 326.
Castrovillari, 5, 244, 293, 373, 409, 413, 419, 421, 424, 425, 426, 431, 445, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 466, 475, 479, 503.
Catanzaro, 63, 64, 100, 106, 107, 121, 139, 145, 182, 183, 223, 244, 271, 314, 400, 410, 416, 417, 418, 427, 432, 439, 443, 444, 448, 454, 459, 533, 558.
Cavalcante Ippolito, 513. Lucio, 513.
Cavallieri, feudo, 486.
Cavaniglia Diego, conte di Troia e di Montella, 477. Troiano, 326, 490.
Cause civili, 129, 323, 426, 479, 499. Criminali, 323, 445, 479. Miste, 479.
Cause 2de, 506, 507.
Cefaloni (cefalu'), 166.
Celentano Orazio, 544.
Centelles Ventimiglia Antonio, viceré del ducato di Calabria, 54, 55, 143. Giovanni, protonotario apostolico e abate di S. Trinità di Mileto, 130.
Centrachi, 310.
Cerchiara, 99.
Cerenzia, terra, 228, 255.
Cerisano (Cesarani), casale, 480.
Cetina (o Setina) Alfonso, 360.
Cetrapera, 316.
Cetraro, 364.
Chiaravalle, 253, 254.
Chiaromonte, 6, 345, 455.
Chiesa di S. Maria de Foristella, 149.
Cillaro, casale di Cosenza, 23.
Cinghe (Cingo), terra, 321, 323, 324.
Cipranolati, 274.
Cirazio, 390.
Cirò, vedi Ipsigro.
Civita, 316.

CIVITA INABITATO, 462.
COCCARINI, 228.
Coccia Porsia, 91.
COLANDA, 208.
Colella de Santo, 65.
COLLE FERRANTE, 397. VALLE, 397.
Collette, 38, 41, 75, 92, 117, 433.
Colonna Marcello, 380. Ottavio, 230.
COLOBRANO, 509.
COMITATI, 273.
CONCHILI, fiume, 316.
CONDIANO, 277.
CONDMALI, 310.
CONSLETI, casale, 319.
Conte di Aiello, 393; di Caiazzo, 273; di Condiano, 277; di Nocera, 545; di Santa Severina, 478; di Sinopoli, 41, 43, 49, 55, 56, 57, 58, 59, 61; di Soriano, 546.
Conti di Tursi, 127.
CONTURSI, 316, 462.
Conza Nicola, 211.
Coppola Francesco, conte di Sarno, 255.
CORELLA, 230.
CORNETA, 358.
CORIGLIANO, 6, 83, 173, 203, 316, 388, 462, 471.
Corriale Gabriele, 76. Marino, conte di Terranova, 153, 260.
Cortese Antonio, 354.
COSENZA, 1, 9, 23, 70, 71, 73, 94, 115, 140, 146, 150, 157, 161, 164, 189, 194, 198, 224,226, 231, 232, 234, 235, 238, 242, 243, 245, 256, 263, 275, 278, 289, 291, 299, 304, 363, 371, 394, 400, 402, 404, 417, 441, 462, 483, 491, 497, 540, 558.
Costo Rogiero, 275.
Craco, 6.
Crepacore, feudo, 269, 317. Torre di Crepacore, 186.
CREPESTI (CREPISSITO, BELSITO), casale di Cosenza, 70.
Criropoli Dioniso, 499.
CRISOLIANA, 316.
CROCE, casale, 465.
CROPALATI (CALOPILETO), 228, 241, 273.
CROSIA, 228, 241.
CROTONE, 19, 20, 24, 33, 103, 113, 129, 132, 143, 153, 171, 175, 176, 179, 186, 282, 283, 296, 325, 361, 398, 489, 549, 550, 554.

CRUCOLI, feudo, 221.
CUCUMELLO, 228.
Curiale, vedi Corriale.
CURSO DI S. ANDREA, feudo, 11; di S. VENERE, feudo, 11.
CUSTUCHÉ, 121.

D

D'Alessio Giovanni, 558. Alfonso, 454.
D'Aliciano Bernardo, duca di S. Marco, 378.
D'Amato Luise, 218.
D'Amico Ignazio, 555, 557.
D'Aquino Giovanna, 514. Iacovo, 96. Laura, 514. Luise, 96.
D'Aragona Eleonora, 126, 228. Enrico, 102, 186. Ferrando, 241. Pietro, Infante, 56, 57, 59.
D'Arena (o D'Arenis) Dianora, 452. Luise, conte d'Arena, Stilo, Mileto, Motta Filocastro, 8; barone di S. Demetrio, 8. Nicola, 8.
D'Astore Roberto, 62.
D'Ateheca Garsia, 109.
D'Avalos Costanza D'Aquino, principe di Francavilla, 496.
De Abembulo Ludovico, 487.
De Alessandro Giovanni, 164.
De Almeda Ferdinando, 199, 200, 223.
De Amelio Giovanni Geraldo, 183.
De Angelis Ignazio, 519.
De Andreotta Francesco, 482.
DE ARGENTIO, feudo, detto Rocca Romana, 185.
De Baccarii Guglielmo, 456.
De Baucio Maria, contessa di Santa Severina, 495.
De Bernaudo Bernardino, 115.
De Boliaga Blasi, 528.
De Bonavida Manuele, 235.
De Bonvisiis Antonio, 102, 196.
De Bonvivere Marino, 414.
De Bosis Berardino, 359.
De Britto Luise Sisto, 531.
De Campanellis (Campanello) Francesco, 419, 423.
De Cardines Leonardo, 488.
De Caloris Filippo, 417.

De Caruleis Luise, 146. Nicola Antonio, 146.
De Consiglio Lopes, 376.
De Corallo Andrea, 364.
De Cumis Enrico, 452.
De Cuova Pietro, 382.
De Filippo Tomaso, 212.
De Guevara Ferdinando, 109.
De Gusman Francesco, 530.
Della Duce Dragonetto, 449, 450.
Della Monica Napolillo, 9.
Delle Monete Giovanni Luise, 428. Lorenzo, 428.
De Loliante Rinaldo, 23.
De Lo Nobile Antonio, 195. Giovanni, 195.
De Loria Alfonso, 16.
Del Tufo Francesco, 181. Vincenzo, 365.
De Luca Aurelia, 486.
De Lucito Giovanni Nicola, 294.
De Madro Domenico, 371.
De Marano Antonio, 157.
De Marra Alessandro, arcivescovo di Santa Severina, 112. Francesco, 112.
De Mendoza Indaco Fortado, 494.
De Mongada Ugo (Ugono), 237, 276.
De Monte Francesco, 471. Nicola, 173.
De Nigro Valeriano, 2.
D'Ogliastro Francesco, 306.
De Pace Pietro, 243.
De Parisio Andrea, 174.
De Parito Paolo, 224.
De Patos Violante, 283.
De Pignerio frà Giovanni, 282.
De Ponte Antonio, 464.
De Presbitero Roberto, 292. Gasparo, 429.
De Ricca Medea, 280. Troilo, 113, 114, 266, 267, 268, 280, 361, 398.
De Riso Brigida, 225. Francesco, 410. Giovanni, 225. Paolo, 411.
De Rocco Simonello, 192.
De Rodia Antonio, 14. Giacomo, 14.
De Rosa Alfonso, 485.
De Uria Michele Ximenes, 482.
Di Angelo Luise, 97.

Di Cardona (o Cordona) Alfonso, conte di Reggio, 116. Gabriele, tesoriere di Calabria, 62, 116.
Di Corneta Giovanni Pietra, 358.
Di Gennaro Andrea, conte di Martorano, 319.
Di Lauria Tommaso, 190. Francesco, 380.
Di Martino Lelio, 496.
Di Tarsia Diana, 505. Galeazzo, 1° barone di Belmonte, 256, 290. Galeazzo, 5° barone di Belmonte, 473.
Docco Matteo, 457.
DOMANICO, terra, 2.
DONNA GUGLIELMINA, feudo in territorio di Aiello, 12.
DONNOROGGERO, feudo, 106.
Duca di Belforte, 527.
Duca di Nocera, 545.

E

EBOLI, casale di Satriano, 207, 274.
Enrico, conte di Catanzaro, 63, 64.

F

FAGIANO, 316.
Fantino Giovanni, 252.
Farago Giuliano, 94.
Farneri Prospero, 369.
Farraca Carlo, 338.
FASANELLA, 124.
Federico, re, 540.
Ferdinando di Cordova, 312.
FEROLETO, terra, 76, 159, 211, 272, 336, 343, 464.
Ferraiolo Nicola, 301.
Ferrante I, 93, 345.
Ferriere e ferri di Calabria, 50, 86, 308, 347; di Amantea, 406; di Belvedere, 367; di Cosenza, 401; di Malvito, 215.
Fiera di Taverna, 451; di S. Maria della Pietà in Castrovillari, 426, 445.
Filangiero Giacomo Antonio Pietro, 465.
Filante Francesco, 381.
Filiarello (di) Giovanni Battista, 31, 32.

Filici Giuseppe, 529.
Filippo di Giacomo, 70.
FIRENZE, 161, 217, 221.
FIUMARA DI MURO, 208.
FIUMEFREDDO, 17.
Fondaco del ferro di Amantea, 407; di Catanzaro, 314; di Nicotera, 373; di Policastro, 302; di Rossano, 294; di Scalea, 257; di S. Eufemia, 370; di Taverna, 292.
Fondaco del sale di Rossano, 362; di Tropea, 27.
Fondaco di Cosenza, 73; di Reggio, 369.
Fonello Berengario Rinaldo, 33.
FOSSIO, 147.
Foto Antonello, 209. Iacovo, 209.
FRANCAVILLA, terra, 17, 105, 213, 316, 424, 464, 474, 496, 499.
FRANCAVILLA, casale, 500.
FRANCAVILLA , inabitato, 462.
Francesco Matteo, 157.
FRANCHENARIO, 462.
FRACITA, 316.
FRASCARIETI seu DELLI PORCILI, feudo presso Castrovillari, 479.
Fratta Pietro, 168.
FRAUHELLI, feudo, 417.
Frega Serio, 477.
Fricus, 292.
FRIVIGO, 282.
Fuochi di Bagnara, 434; di Borrello, 248; di Calabria, 30; di Cillaro, 23; di Cosenza, 242; di Oppido, 32; di Rosarno, 248; di Seminara, 66; di Tropea, 90.
FUSCALDO, terra, 75, 377.

G

Gabella del ferro, 50; della seta, 50, 83.
Gabella di Bisignano, 151; di Calabria, 480; di Cefalù, 166; di Cosenza, 71, 308; di Tropea, 65.
Gagliano Diego, 534.
Gaiimaro Ferdinando, 494.
Galberano de Barbera, 81.
Galeazzo Battista Iustiniano, 377. Giovanni, duca, 229.
Galeota Berardino, 328. Giacomo, 317. Vincenzo Pietro, 317.

Galeoti Silvestri, 258.
Galiotto de Tiberio, 367.
Galuccio Francesco, 552.
GAMBESA, difesa di Francavilla, 496.
GARAGUSO, 99.
Gargano Scipione, 476.
GARIGLIETTO, feudo presso Crotone, 489.
GASPERINA, 310.
GAUDINO seu S. ANASTASIA, feudo, in territorio di Catanzaro, 427.
GAZELLA, feudo, 433.
Gennaro Alfonso, 460.
GENOVA, feudo, 433.
Genovese Salvatore, 517.
GENTILI, 462.
GERACE, terra, 47, 72, ducato 313, 390, 510.
GERIFALCO, 220, 310, 433.
Giacomo di Laino, 167.
Giannattasio Sebastiano, 431.
GIFFONI, 431.
Giovanni Angelo di Aprigliano, 148; de Alessandro, 164; de Narciso, 64; de Paola, alias Corregio, 429; de Santo, 66, 67; di Domenico, 177; Giacomo de Bagniia, 161; Tolomei di Gitursy, 197.
GIOVE DI UGENTI, terra, 260.
GIOVINAZZO, 456.
GIRELLA, 123.
GITURSY, casale di Mayda, 197; Giudei di Catanzaro, 162.
Giuliano Aulisio di Terranova, 111.
Graco Marco, 283.
Greco Giovanni Pietro, 538. Paolo, 210.
GRIMALDI, casale di Cosenza, 165, 319.
Grimaldo Francesco, 510. Geronimo, 510.
GRISOLIA, 16, 117, 123.
Grisoni Federico, 330, 340, 433.
GRATO (Crati), fiume, 316.
GROTTERIA, 233.
GUARDIA, terra, 385, 485.
Gurancii Marco, 118.

I

IACONISSE, luogo presso Paola, 475.

Iacovo Bartuccio, 212. Giacchino, 212.
Iannitello Guidone, 418.
Idropo Alfonso, 356. Giovanni Bartolomeo, 353. Giovanni Battista, 356.
Iicerte Garisio, 246.
INGRAVILLIS, feudo presso Cirò, 188.
IPSIGRÒ, (CIRÒ), terra, 10, 188, 199, 217, 269, 320, 400.
ISOLA, TERRA DELL', 266, 267, 268, 280.
Ius ancoragii, 129; mallei, 215; piscandi, 217, 501; scannagii, 113, 268, 361, 398.

L

LACCONIA, casale, 272.
Lacon Francesco, 247.
LAINO, 167, 201, 488.
Lambeto Gabriele, 166.
Larcone Ferrante, 239.
LATRONICO, 462.
LATTARICO, 378.
LAURIA, terra, 93, 99, 201.
Leonardo Maria de Scalea, 298.
LE CASTELLE DI MARE, 200.
Lequile Nardo, 106.
Loffredo Cesare, 508. Marco Antonio, 508.
LOMBARDI, feudo in pertinenza di Cosenza, 1.
LONGOBUCCO, 229, 255, 261, 262, 265.
Lopez Giovanni, 517.
LO PLANO, feudo presso Rosarno, 184.
LORMOYTO, 310.
LOYSE, terra, 192, 193.
Luca di Policastriello, 479.
LUCERA, 237.
LUCIARI, 316.
Lucifero Fabrizio, 325. Marco Antonio, 467. Pietro, 14, 204.
LUCTANDO, 310.
Luise di Maria, 257.

M

MACCHIA SPINATA, 274.

Madarrà frà Luise, 245.
MAGERE (MAIERÀ), 16.
MOGLIANO, casale di Cosenza, 70.
MAIDA, casale, 272, 389.
MALASPINA, feudo, 271.
MALATACCA, terra, 134, 324.
Malatacca Aniello, 21, 22. Elisabetta, 321, 322.
Malda Bernardino, 279.
Malferito Matteo, 30.
MALVITO, 316, 378, 482.
MANCA DI FASANO, presso Crotone, 489.
Mangione Antonio, 187.
MANNA, 240.
Mannarino Matteo, 198.
Manriques y Fonseca Diego, 520.
Marchese Cesare, 503.
Marchese di Belmonte, 504.
Margherita di Giovanni Nicola, 424.
Margherita di Pedagio, 139.
Marino, 462.
Marovelli Francesco Martino, 194.
MARSICO, 127.
MARTIRANO, terra, contado, 1, 319, 340, 481, 506.
Marzano Giovanni Antonio, duca di Sessa, 126, 138. Marino Ruffo, duca di Squillace e Principe di Rossano, 125, 126, 138, 228.
Masisella, 251.
MASSANOVA, in Crotone, 489.
Mastrodattia di Reggio, 279; di Tortorella, 113.
Mastroiodice Giovan Tommaso, 430. Matteo, 236. Vincenzo, 405.
Mastroiordano Marino, 136.
Matredone Giovanni Berardino, 489.
Matta Enrico, 3.
Matteo (Mazzeo), 303.
Melchiono Antonio, 469.
MELICUCCÀ, 237.
MENDICINO, università, 2, 165.
Mendolella Carlo Ferdinando, 437.
MERCURIO S. NICOLA, terra, 201.
Merolla Tomase, 277.

MESSINA, città, 56.
MESURACA, 338.
METRAIIA, feudo in Castrovillari, 418.
Meyachi Teodoro, 317.
MGNSTRO, 310.
MIGLIONICO, 6, 462.
Mignoza Sigismondo, 485.
MILANO, 248.
Milano Pietro, 87, 89, 90.
MILETO, 8, 93, 130, 203, 214, 311, 316.
Mileti, casale di Cosenza, 70.
Minerva Marino, 95, 502.
MISEI, 273.
MISIANO, 228.
Moccia Pietro, 342.
MODUGNO, 229, 265.
MOGLIANO, casale di Cosenza, 70.
Monaco Guglielmo, 106.
MONASTERACE, 258, 328.
Monastero dell'Annunciata di Catanzaro, 444; della Certosa di Chiaromonte, 455; di S. Adriano, 210; di S. Leonardo, 263; di S. Giovanni in Fiore, 366, 374; di S. Maria d'Acquaformosa, 142, 352, 355, 357, 408; di S. Maria d'Altilia, 347.
MONTAGNA DE CHIARANO, 539.
MONTALTO, feudo e università, 115, 195, 228, 241, 391, 396.
MONTE, 160.
MONTEBELLO, 487.
MONTECOCCHIATO, in territorio di S. Marco, 482.
MONTECORVINO, 326.
MONTEGIORDANO, terra, 99, 264.
MONTELEONE, 12, 305, 334, 556.
MONTELLA, terra, 326, 477, 490.
MONTELOUTACCI, 316.
MONTEMARANO, 112.
MONTEMURRO, 462.
MONTEPAGANO, 310.
MONTESANTO, feudo, 16, 213, 500.
MONTESORO, 160, 228, 310.
MORANO, 316, 378, 384, 462, 537, 547.
Morano Andrea, 448. Giovanni Antonio, 121, 271.

Morgano Giovanni, 551, 553.
MORMANNO, 381, 462.
Mositano (Musitano) Marino, 443. Sansonetto, 373, 417.
MOTTA, terra, 40, 481.
MOTTA BOBALINI (BOVALINO), 205. CALIMARO, 228. FILOCASTRO, 8, 228. IOPPOLI, 228. PIETRAMALA, 12. SAVUTELLA, 12. S. FELICE, 491. S. GIOVANNI, 241. S. LUCIA, casale di Cosenza, 70, 319.
MOTTAFELLONE, 316, 462.
Muscettola Michele, 535.
Musciella Francesco, 511. Marco Antonio 511.

N

NAPOLI, 108, 192, 222, 308, 361, 475.
Narciso de Giovanni, 64.
Nardo, 303.
Nardo di Giovanni, 68.
NETO, 348, 349, 358, 366, 368, 374, 375, 394, 403.
NICASTRO, 159, 160, 272.
NICOTERA, casale, 12, 239, 372, 373.
NOCERA, 547.
NOELE, 217.
NUCI, 316.

O

Olazar (Olarenzalon) Y La Sarraga Cristoforo, 549, 550, 554.
Oliviero Stefano, 296.
Oliviero de Amendolea, 205.
OPPIDO, terra, 32, 101, 470, 507, 543.
ORIOLO, terra, 99.
Oriolo di Malatacca, 134.
Ornemma Lelio, 556.
ORSOMARSO, terra, 201, 472, 538
OTRANTO, 202.
OTTATELLO, 316, 462.
OTTATO, 462.

P

PACENTII, 507.

Palani Giacomo, 404.
Palarolongo Tomaso Asan, 403.
Palatini Tomaso, 110.
PALERMITA, 310.
PALERMO (PANORMO), 202.
PALLACORIO, 310.
PALO (DEL COLLE), 229.
PAMBO, 310.
Pandone Vincenzo, 498.
Pannone Nardo, 176.
PANTALIONE, 462.
PANTOLIANO, 124, 316.
PAOLA, terra, 377, 437, 475.
Parisano Luise, 536.
PATRE, 326.
PATRIANO, 183, 250.
PATRIMONIALE, 316.
Pecorachi Mimie de Pompignani, 136.
PENTEDATTILO, università, 392.
Pericone Francesco, 150.
Pernelli Andrea, 206.
Perpignano Giovanni, 105.
Perrotto Bernardino, 286.
Peruntano Pietro, 22.
PETRA GALLE, 507.
PIETRAMALA, 12, 157.
PETRINO, 310.
Pica Giovanni, 325.
PICENZI, 500.
Pietra Giovanni, 358.
PIETRAPAOLA, 228, 241, 273.
PIETRA GRANAGRELLA, 462.
Pictavia Margherita, marchesa di Crotone e signora di Amantea, 132.
PIGNATARO, 466.
Pignatelli Cesare, 259, 301, 436. Ettore, duca di Monteleone, 334.
Pignaro Giovanni, 232.
Pipino Giovanni, 322, 323, 324.
PISCOPIA, 462.
PISTARELLA (O PITTARELLA), feudo, 491, 497.

PISTIGLIONE, 316.
Pistoia Evangelista, vescovo di Catanzaro, 461.
Pistone Giovanni Antonio, 416. Luise, 416.
Piterà Carlo, 553.
PITERELLA, feudo in pertinenza di Martorano, 481, 497.
PIZZARO, 234.
PIZZO, feudo, 17, 213.
PLACENZIA, feudo, 217.
PLANI', feudo, 251.
PODERICO, feudo nel territorio di Taverna, 416.
POGGI, 462.
POLO, 462.
Poherio Gualtiero, 144.
POLICASTRELLO, 316, 479.
Policastrello Angelillo, 307.
POLICASTRO, 4, 14, 95, 106, 107, 200, 228, 240.
POLICORO (PELLICORO), 259, 269, 302, 316, 486.
POLLICCIONE, 462.
POPULARO, feudo presso Malvito, 482.
POSTIGLIONE, 462.
PRIGNANO, casale di Cosenza, 70, 274.
Principe di Bellisguardo, 559; di Belmonte, 546; di Bisignano, 158, 163, 344, 351, 442, 482, 538; di Salerno, 484; di Stigliano, 537.
Principessa di Francavilla, 477; di Morano, 547; di Squillace, 399.

Q

Quattromani Bartolomeo, 189. Geronimo, 24, 140, 157.

R

RAPOLLA, terra, 339.
Redie Iacovo, 204. Nicola, 204.
REGINA, 44, 316, 378, 462.
REGGIO, 116, 209, 247, 279, 369, 527, 532, 548, 549, 550, 552, 553, 554, 556.
REMIRES GIOVANNI, 431. PIETRO, 238, 278.
REMA, 464.
RENDE, 2, 98, 491.
RICCA GIACOMO ANTONIO, 302.

RIACE, nella pertinenza di Stilo, 219.
RISPINA, feudo nelle pertinenze di Rende e di Motta S. Felice, 491.
Rizo Nicola, 212.
ROCCANGITOLA, feudo, terra, 17, 213, 500.
ROCCA BERNARDA, 269; D'ASPROMONTE, 274; DELOPPO DISABITATO, 466; DI CAMPONISCO, 74; DI NETO, 15, 228, 255; D'OTRANTO, 202; IMPERIALE, 541; ROMANA, 185.
ROCCELLA, 233, 337.
Roccetta antonio, 182.
ROCCO, 466.
Rocco Simone, 470.
RODA, 462.
RODI, 289.
RODIO vel AMATO, 508.
RODOMONTE, 462, 469.
ROGGIANO, 462.
ROGLIANO, casale, 465.
ROSARNO, 192, 193, 248, 265.
ROSCIA, 378.
ROSE, feudo, 512.
ROSETO, 322, 469.
ROSSANO, 125, 138, 177, 210, 217, 228, 229, 261, 262, 265, 294, 428.
ROSSANO MARITIME, 217.
ROTONDO, feudo presso Senise, 462.
ROTONNA, 378.
Ruffo Antonio, signore di Badolato, 119; Carlo, conte di Sinopoli, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 44, 46, 47, 48, 50, 51, 53, 54, 60, 327, 501; Covella, contessa d'Altomonte, 48, 124, 128; principessa di Squillace, 126; Enrichetta, marchesa di Crotone, 118, 137, 143, 160; Filarito, 45; Giacomo, 46; Marco, 46; Paolo, conte di Sinopoli, 463, 487.
Ruggero de Iacuccio, 94.
Russo Bortello, 107; Simone, 548.

S

Sacco Antonio, 407; Guglielmo, 407.

S. Agata, 252, 378, 462.
Salandra, 93, 99.
Sale d'Abruzzo, 440.
Salerno, 93, 99, 484.
Salerno Giovanni Giacomo, 512; Orazio, 512.
Saliani, casale di Cosenza, 70.
Sali d'Altomonte, 307; di Bagnara, 434; di Calabria, 83, 169, 347; di Cosenza, 242; di Mileto, 311; del Regno, 355.
Saline d'Altomonte, 142, 166, 181, 303, 306, 345, 351, 352, 353, 354, 356, 365; di Neto, 348, 349, 350, 358, 359, 360, 366, 368, 374, 375, 394, 403.
Salvidio Giacomo, 287; Ruggero, 287.
Salvignani, 506.
Sambiase, casale di Terranova, 111, 316, 462.
Sancia de Hispania, 459.
S. Angelo a Fasanella, 316, 462.
S. Angelo Octonti, 316.
Sangineto, 69, 377, 462.
S. Anna, feudo, 139.
Sanseverino Alfonso, duca di Somma, 493; Antonello, principe di Salerno, 99; Antonio, duca d'Altomonte e conte di Corigliano, 83, 84, 85; duca di S. Marco, 5, 7, 128, 215, 342; Barnaba, conte di Lauria, 93, 99, 127, 201, 213; Bernardino, principe di Bisignano, 285, 309, 347; Carlo, conte di Mileto, 93, 203; Covella, 190; Francesco, 558; Galeazzo, signore di Salandra, 93, 99; 127; Geronimi, o Gerolamo, conte di Chiaromonte, principe di Bisignano, 93, 203, 214, 215, 249, 345, 346, 484; Giovanna, contessa di Marsico e Sanseverino, 127; Giovanni, 99; Giovanni antonio, 203, 214; Luca, conte di Trivento, 500; Luca, duca di S. Marco, Conte di Chiaromonte, di Tricarico, di Corigliano, di Mileto, principe di Bisignano, 6, 15, 17, 155, 156, 157, 191, 203, 213, 214, 215, 312; Luise, 127; Onorato, 295; Pietro Antonio, principe di Bisignano, 329, 462, 480, 499; Roberto, principe di Salerno, 93; Rubera, 127.
Sansonetto di Sorrento, 12.
Santaseverina, 25, 108, 112, 200, 227, 269, 315, 349, 478, 495, 535.
S. Antonio De Arecola, 316; Di Singula, 462, Di Strigulo (Stridola), 5.
Santo de Colella, 65.
Santonocito, 236.
Santonomi, 310.
Saracena, 316, 462.
Saracinello, feudo di Reggio, 209.
Sarciano Luise, 209.

SARNO, 255, 560.
SARRACINA, 378.
Sarraco Giacomo, 154.
SARTANO, terra, 513.
SASSONE, 466.
SATRIANO, 207.
Sattho Alessio, 73.
S. BIASO, feudo di pertinenza di S. Venera, 462.
Scacciavento Francesco Antonio, 522, 523.
Scaglione Giovanni, 491, 497; Simone, 481.
SCALA, 228, 255.
SCALEA, 257, 270, 298, 335.
Scales Francesco, 216.
S. CALAOGERO, 228.
SCALZIATI, 316.
Scappadeo Francesco, 188; Giovanni, 188.
SCARLATI, 310.
Scarzella Rinaldo, 222.
Scazio Gasparo, 308.
S. CATERINA, 317.
Scattaretici Marino, 474.
SCHIAVELLI, feudo, 146.
Schipano Luise, 420.
SCIGLIANO, 135, 462, 481.
SCUMMA, terra, 464.
S. DEMETRIO, baronia, 8.
S. DONATO, 316, 378, 462.
SECCHI seu STEFANITIIS, feudo nel territorio di Castiglione, 194.
S. ELIA, casale di Squillace, 310, 502.
S. FILI, vedi S. Felice.
SEMINARA, terra, università, 66, 88, 331, 504.
SENDECCI, 205.
SENISE, 6, 378, 462.
SENSANO (SERISANO), 228.
Serra Giovanni, 370.
Serrano Antonio, 284.
Sersale Sansonetto, 13.
SERSE, 228.
SESSA, 126, 138, 313.

S. Eufemia, terra, 45, 143, 237, 276, 370.
S. Felice, terra, 2, 155, 491.
Sforza D'Aragona Isabella, duchessa di Milano, 229, 248, 265; Ludovico Maria D'Aragona, 261.
Sforza Francesco Maria, 262.
S. Giovanni in Fiore, 348.
S. Ilorio, 310.
Simari, 228.
Sinopoli, terra, 34, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 49, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 327, 463, 501.
S. Lucido, casale, 226, 487.
S. Marco, 5, 6, 155, 157, 203, 309, 316, 378, 462, 482.
S. Maria Delli 12 Apostoli in Bagnara, 434.
S. Maria D'Altilia, 347.
S. Martino, 6, 83, 462.
S. Mauro, terra, 28, 217, 315, 316, 462.
S. Morello, 241, 255, 316.
S. Nicola, terra, 467.
Sobina, regina, 244.
Soliato, 310.
Solis, 242.
Somma, 493.
Sorcato, città, 464.
Soriano, 545.
Sorrento, 131, 135, 413, 421, 430.
Soverato, 207, 310.
Sparti Giovanni, 27.
Speronasinia, 274.
Spezzano, 511.
S. Pietro, 136.
S. Pietro, casale di Taverna, 412; Della Nuce, 436; In Vincolis, università, 447, 451.
S. Lorenzo, feudo in Acri, 206; terra, 339; feudo in S. Marco, 482.
Spinelli Ferdinando, duca di Castrovillari, 475, 476; marchese di Cirò, 320; Giovanni Battista, 503; Lucrezia, 470; Scipione, principe di Cariati, 543, 544; Tomaso, 363.
Squarella Rinaldo, 108.
Squillace, 121, 126, 187, 196, 223, 310, 333, 384, 399, 502.
S. Sessi, 310.

Stancione Giacobello, 93.
S. Stefano, chiesa maggiore di Santa Severina, 122.
STELLITANO, nel tenimento di Belcastro, 3.
STILO, 8, 219.
STRONGOLI, città e suoi casali, 217, 316, 330, 340, 462.
Suffuda Giulio, 44.
SUSTERO, feudo, 4.
S. VITO, casale, 92, 310.
S. VENERA, feudo, 271.

T

TAHA, 236.
Tappia Giovanni, 77, 78, 79, 80.
TARSIA, 316, 378.
TAVERNA, baronia, 136, 141, 144, 218, 224, 244, 289, 292, 376, 381, 412, 416, 419, 420, 422, 423, 429, 430, 446, 447, 451, 453.
TAVERNA DI GAUDIELLA, 488.
TENDA, in tenimento di Regina, 482.
Telese Alfonso, 375; Francesco, 375, 394.
TERRA FLUMINI INGRDI, 500.
TERRANDUA, 462.
TERRANOVA, terra, 48, 111, 153, 316, 379.
Terremoto del 1638, 542.
Terzio Giacovello, 145.
TIGE S. BARBERO, 473.
Tolosa Paolo, 347.
Tomiglia Antonio, 60.
Tomacello Bonifacio, 342.
Tomaso de Girifalco, 220; de Lauria, 190.
TORANO, 316, 378, 462.
TORITTO, terra, 259.
TORRE DELL'ISOLA o CAPO D'ANTIOPOLI, 113, 114, 361, 398; DI CREPACORE, 186; DI TACINA, 204.
TORTORA, 380.
TORTORELLA, 113.
Toscano Bernardino, 362.
Tosti Francesco, 194.
TREBISACCE, 462.

TRICARICO, 6, 15, 17, 203, 378, 462.
TRIDINA, terra, 201.
TRIVENTO, 500.
TRIVICO, 271.
TROIA, 477.
TROPEA, 27, 65, 77, 87, 89, 90, 101, 172, 284.
Trotta Pietro, 180.
Truino Guglielmo, 400.
TURIUM, 179, 217.
TURELLE, 117.
TURSI, 462.

U

UIMA, località presso Maida, 197.
UMBRADE, 121.
UMBRIATICO, feudo e terra, 15, 255.
URSALE, terra, 326.
Ursino Giulio, 397.
URSOMARSO, vedi ORSOMARSO.

V

Valente Eugenio, 104.
Valle Agostino, 103, 111.
VALLITONARI, 316.
VENERE, feudo in pertinenza di S. Venera, 462.
VENERIO, 316.
VENICASA, feudo in Cosenza, 189.
Venti Battista, 101.
Ventimiglia Marco Antonio, 457.
Verga Giovanni Battista, 533.
Verzerio Pietro, 413.
VERZINO, terra, 255.
Vescovo di Catanzaro, 250; di Crotone, 129, 179.
Villant Perretto, 488.
Vuolpe Giorgio, 401.

X

Xavaro Alvaro, 537.

XILOPICO, terra, 321, 324.

Y

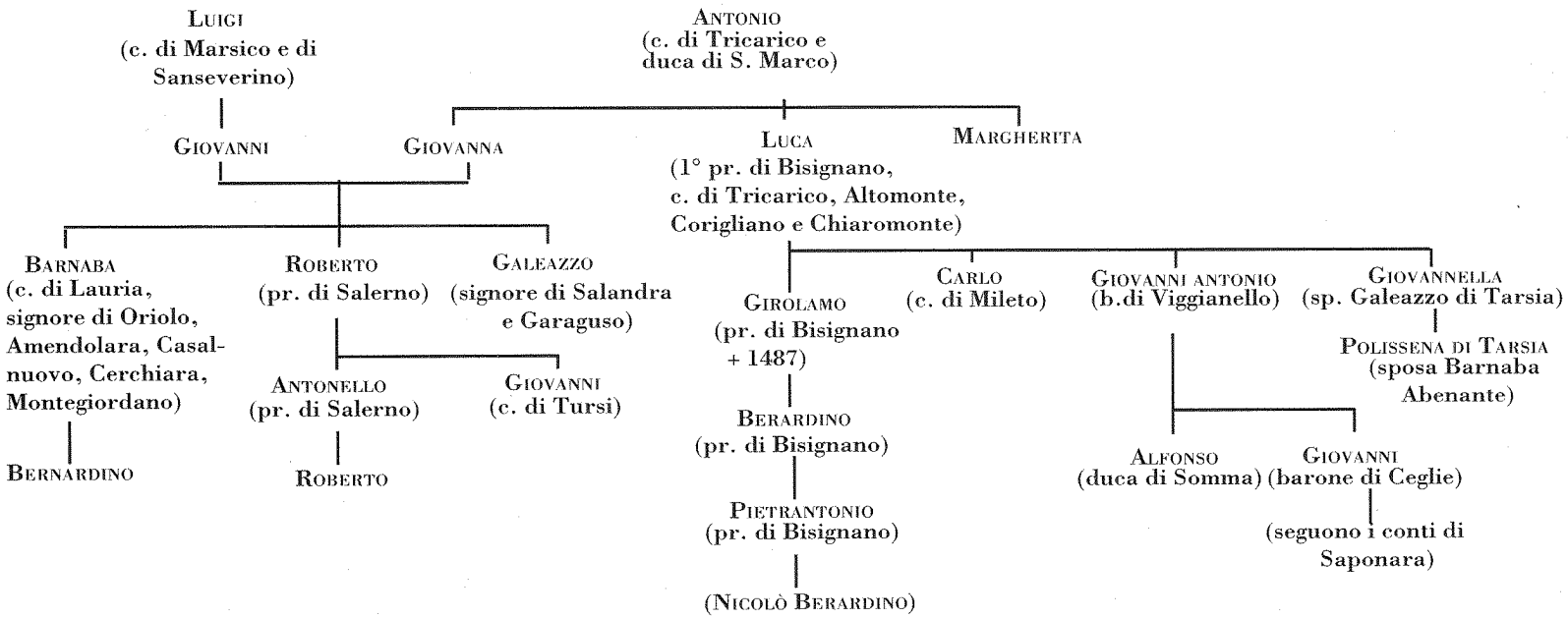
Yzo de Panormo, 202.
YOGI, 316.
YPSIGRO, vedi IPSIGRO.

Z

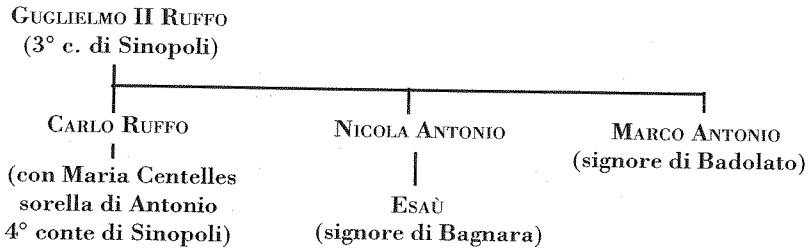
ZACCANISE, terra, 109.
ZAGARISE, 474.
Zangone Nicola, 299.

I SANSEVERINO - RAMI DEI CONTI DI MARSICO E DI TRICARICO

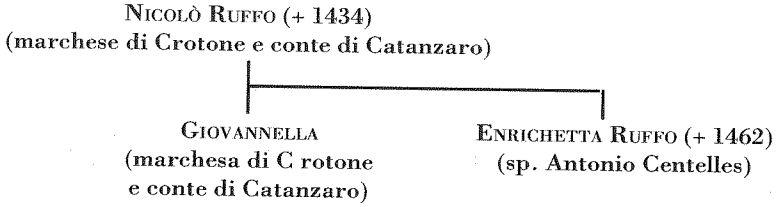
(secc. XV-XVI)



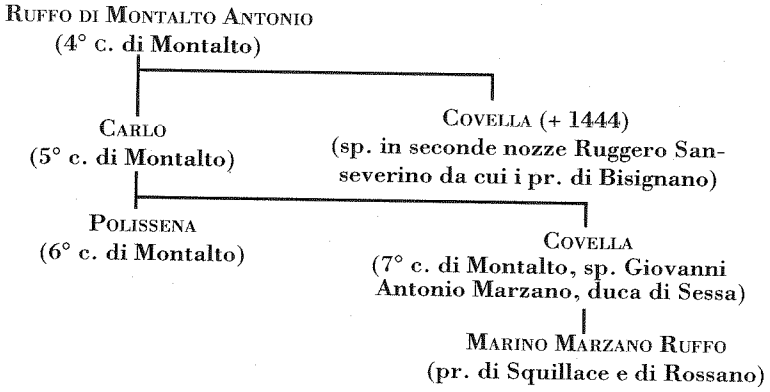
RUFFO DI SINOPOLI
(sec. XVI)



RUFFO DI CATANZARO E CROTONE
(sec. XIV)



RUFFO DI MONTALTO
(sec. XIV)



CASA D'ARENA/D'ARENIS
(sec. XV)

GIACOMO (+ 1458)

NICOLA
(1° c. d'Arena)

LUISE
(2° c. di Arena)

GIOVANNI NICOLA
(sposa Dianora Diaz Garlon)

GIOVANNI FRANCESCO CONCUBLET
(march. d'Arena nel 1536)

CASA SPINELLI CONTI DI CARIATI E MARCHESI DI CIRÒ
(sec. XV)

GIOVAN BATTISTA (+ 1522)
(1° c. di Cariati e 1° duca di Castrovillari)

FERRANTE (+ 1548)
(2° c. di Cariati e 2° duca di Castrovillari
- sp. in prime nozze Diana di Belisario Acquaviva)

sp. in seconde nozze Isabella Caracciolo

GIOVAN BATTISTA (1551)
(3° c. di Cariati e 3° duca di Castrovillari)

GIOVAN VINCENZO (+ 1576)
(con Virginia Caracciolo)

FERRANTE (+ 1589)
(march. di Cirò)

GIUSEPPE VESPASIANO
(march. di Cirò)

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, estratto dalla *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma 1986.

U. BARONCELLI, *Ugo Da Como bibliofilo e la sua collezione di incunaboli*, "Atti della fondazione Ugo Da Como in Lonato", in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953", Brescia 1954.

N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curie della Cancelleria Aragonese*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XVI (1889).

M. BORRETTI, *Il Castello di Cosenza*, Edizioni Calabria Nobilissima, Cosenza 1983.

B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, ed. Napoli 1902.

DA COMO U., *Per la inaugurazione dell'anno accademico all'Ateneo di Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1926", Brescia 1927.

L. DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano*, Napoli 1838, rist. Frama Sud, Chiaravalle 1978.

M. FALANGA, *Calopezzati. Memorie storiche e documenti*, Bari 1986.

M. FALANGA, *I feudatari di Calopezzati. Dal 1272 al 1608*, "Calabria Sconosciuta", n. 43, gennaio-maggio 1989.

M. FALANGA , *I Sanseverino principi di Bisignano in un manoscritto di Domenico Zangari*, "Calabria Sconosciuta", n. 47, aprile-giugno 1990.

G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1980.

A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Frama Sud, Chiaravalle, 1980.

R. GRECO, *I colori del campanile. Rossano un municipio calabrese nel Sei-Settecento*, Studio Zeta, Rossano 1990.

M. MAFRICI, *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, Barbaro, Oppido Mamertina 1980.

J. MAZZOLENI (a cura di), *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951.

T. PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Cacucci, Bari s.d.

M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle 1984.

L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e di Calabria*, Bari 1897.

G. PETRONE, *Storia di Bari*, Napoli 1856.

E. PONTIERI, *La Calabria del secolo XV e la rivolta di Antonio Centeglia*, Tip. Sanitaria, Napoli 1924.

A. PRATESI., *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979.

P. SPOSATO, *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli Aragonesi*, "Calabria Nobilissima", VI (1952), n. 17.

U. UGHI - V. PIALORSI., *Ugo Da Como. Cenni biografici*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1971", Brescia 1971.

G. VALENTE, *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, vol. I, Frama Sud, Chiaravalle 1989.

D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e Demografia. Secoli XV-XIX*, Casella, Napoli 1941.

D. ZANGARI, *Notamenti cavati dalli Repertori de' Quinternioni della Regia Camera, Ipsigro Terra*, cc. 101-102. Manoscritto in Biblioteca Nazionale di Napoli.

INDICE DEL REPERTORIO

Registro privilegiorum sub Rege Alphonso primo, anno 1437 a 1452, sistente nel Grande Archivio della Regia Camera prima, litera, scanzia 4, numero 4. p. 241

Privilegiorum diversorum anno 1441 ad 1447. p. 242

Regestro privilegiorum 42 anno 1443 a anno 1447 n. 11 che si conserva nella camera prima, sotto la lettera O, scanzia 3. p. 245

Registro privilegiorum ab anno 1444 ad 1451, camera prima, litera O, scanzia 2DA. p. 246

Registro della Regia Camera della Summaria dell'anno 9 indizione 1446 sistente nel Grande Archivio della Regia Camera, sotto la lettera O, scanzia 4, numero. p. 247

Regestro privilegiorum anno 1449 ad annum 1452 n. primo che si conserva nella camera prima sotto la lettera O, scanzia. p. 248

Regestro privilegiorum significatoriarum anno 1452 a 1454 sistente nel sudetto Grande Archivio nella camera prima, sotto lettera O, scanzia 4. p. 248

Registro di previsioni del Vicerè della Provincia di Calabria dell'anno 1456 che si conserva nel sudetto Archivio sotto la lettera O, scanzia 5, numero 23 della camera prima. p. 249

Registro exequtoriale privilegiorum 19 dell'anno 1458, (14)59 e (14)97 penes Franciscum Antonium Baldinum regium archiviarum che si conserva nella camera prima lettera O, scanzia prima, numero 2DO. p. 249

Supplemento al sudetto regestro per essersi fatto errore quando si è compendiato. p. 249

Registro del volume intitulato privilegiorum 2DO, anno 1461 a 1488, in camera prima, litera O, scanzia 4, numero p. 249

Registro intitulato diversorum ex registris Regis Ferdinandi Primi anno 1463 a 1492 che si conserva nella camera prima del Grande Archivio della Regia Camera sotto la lettera O, scanzia 4, numero 30. p. 250

Regestro exequtoriale della Regia Camera della Summaria dell'anno 1465 ad 1467, scanzia prima, numero 5, lettera O. p. 250

Regestro privilegiorum anno 1467 a 1469 sistente nel Grande Archivio della Regia Camera della Summaria nella camera prima, litera O, scanzia 4, numero 34. p. 251

Registro privilegiorum anno 1470 a 1472 sistente nel Grande Archivio della Regia Camera, litera O, scanzia 5, numero 37, quale registro principale con fogli mancanti. p. 251

Regestro privilegiorum 38, anno 1471 ad 1477, il quale si conserva nella prima camera, stanza, numero, nella lettera O, nel Grande Archivio della Regia Camera della summaria. p. 252

Regestro intitulato nunnulla privilegia anno 1480 a 1505 che si conserva nel sudetto Grande Archivio nella prima camera, sotto la lettera O, scanzia, numero. p. 254

Regestro privilegiorum anno 1485 che si conserva nel detto Grand'Archivio della Regia Camera della Summaria, nella prima, lettera O, scanzia 4, numero 31. p. 255

Registro del serenissimo Re Ferdinando dell'anno 1485 al (14)87 che si conserva nel Grande Archivio della Regia Camera della summaria nella camera prima sotto la lettera O, scanzia 4, numero 52. p. 255

Regestro intitulato privilegiorum 3, anno 1490 ad 1507, che si conserva nella Regia Camera della summaria nel Grande Archivio nella camera prima sotto la lettera O, scanzia 5, n. 52. p. 256

Registro intitulato esequtoriale anno 1494 a 1495 che si conserva nel sudetto Grande Archivio della Regia Camera della Summaria, sotto la lettera O, scanzia prima, numero 9 della camera prima. p. 257

Regestro intitulato licterarum partiarum prima anni 1496 che si conserva nella

camera prima del Grande Archivio della Regia Camera della Summaria, sotto la lettera O, scanzia, numero. p. 257

Registro del exequtoriale 2DO, anno 1496, numero 11 sistente nel sudetto Grande Archivio nella (camera) prima, lettera O, scanzia prima. p. 258

Registro di commissione e banni della Regia Camera, anno 1496 ad annum 1499 in camera prima, litera O, scanzia 5, 63. p. 259

Registro exequtoriale 3, anno 1497 et 1498, che si conserva nel detto Grande Archivio nella camera prima, litera O, scanzia 12 prima, numero. p. 259

Regestro diversorum privilegiorum et annorum diversorum in camera prima, litera O, scanzia 5, numero 84. p. 259

Privilegi che stanno sciolti per essersi squinternati dalli registri in tempo che fu devastato l'Archivio anzidetto che si conservano nella camera prima, sotto la lettera O, scanzia 2DA, in due fascicoli. p. 261

Registro diversorum privilegiorum et diversorum annorum, camera prima, litera O, scanzia quinta, n. 76. p. 261

Regestro intitulato officiorum primo anno 1497 a 1507 nella camera prima, litera O, scanzia, numero, che si conserva nel sudetto Grande Archivio della Regia Camera della Summaria. p. 262

Regestro notamentorum provisionum primo illustris Magni Capitanii anno 1504, n. 3, stanza, litera O, camera prima del Grande Archivio della Regia Camera della Summaria. p. 263

Registro officiorum secondo anni 1505 che si conserva nel Grande Archivio della detta Regia camera della summaria, nella camera prima, litera O, scanzia 5, numero 72. p. 264

Regestro privilegiorum sive curiae anno 1507 che si conserva nella camera prima sotto la lettera O, scanzia 3, del Grande Archivio della Regia Camera della Summaria. p. 265

Regestro privilegiorum 2DO, anno 1509 ad 1516 n. 9, che si conserva nella camera prima, litera O, scanzia 5. p. 265

Registro concessionum factarum per Reginam Ioannam anno 1513 a 1518 che si conserva nel sudetto Archivio della Regia Camera della Summaria, sotto la lettera O, scanzia 3. p. 266

Registro del notamentum privilegiorum 6 anno 1513 et 1554, camera prima, litera O, scanzia 5, numero 80. p. 266

Regestro privilegiorum 3 sive curiae anno 1514 a annum 1517 che si conserva nella camera prima, sotto la lettera O, scanzia 5, numero 12. p. 267

Nel sudetto Grande Archivio della Regia Camera della summaria si conserva il registro intitulato Licterarum partiarum sive curiae 2DO della trista Reiina dell'anno 1518 nella camera prima, litera O, scanzia 5, numero 85. p. 268

Registro intitulato privilegiorum 2DO, anno 1520 a 1540. Camera prima, litera O, Scanzia 4, n. 87. p. 268

Regestro intitulato privilegiorum 3 sub Imperatore Quinto annorum 1524 a 1531 che si conserva nel sudetto Archivio nella camera prima, litera O, scanzia 4. p. 269

Regestro intitulato volume di copie autentiche di diversi privilegi di diversi anni nella scanzia quinta, numero, sotto la lettera O, della camera prima del Grande Archivio della Regia Camera della summaria. p. 271

Registrum diversorum instrumentorum emptionum donationum rifutationum et cessionum factarum diversorum annorum, sotto la lettera O, scanzia quinta, numero 86, nella camera prima del detto Archivio. p. 272

Regestro intitulato instrumentorum refutationum ab anno 1628 usque ad annum 1642 sistente nella camera prima del Grande Archivio della Regia Camera sotto la lettera O, scanzia 5, numero 28. p. 272

Conto de commissari de controbanni et giornate vacate delle provincie del Regno dell'anno 1590 auditori. Camera 5, litera RX sopra la finestra, scanzia prima (1629-1706). p. 272

Regestro intitulato cautelarum primo anno 1669 et 1699. p. 274

Inventario delle scritture di diverse materie e diversi anni che si conservano in

camera 5, litera, scanzia prima del Grande Archivio (1638-1710). p. 274

Indice dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli p. 281

Bibliografia p. 309

Indice generale p. 311

ANTONIO GARCEA

LA CORRISPONDENZA ORLANDO - COLOSIMO (1919 MAGGIO 7 - GIUGNO 12)

L'Archivio di Stato di Catanzaro conserva, tra i suoi diversi ed importanti fondi, l'archivio privato dell'on. Gaspere Colosimo[1], donato nell'anno 1964 dal figlio Maurizio.

Esso è formato da 12 buste, contenenti complessivamente 64 fascicoli, per un totale di n. 3575 pezzi, compresi cronologicamente tra il 1916 e il 1919.

L'intero fondo si presenta particolarmente interessante, in quanto offre allo studioso e al ricercatore un'ingente quantità documentaria, quasi del tutto inedita, che potrà convalidare o meno quanto già conosciuto, sia per quanto riguarda la politica coloniale italiana, sia per quanto riguarda la stessa situazione interna dell'Italia. Esso abbraccia, complessivamente, tre anni di storia, che mettono in evidenza all'inizio il problema della riappacificazione con la Cirenaica e, successivamente, nel dopoguerra, quello del riassetto coloniale e delle trattative con l'Austria e con la Jugoslavia. Il carteggio, che qui viene esaminato, indicato Orlando-Colosimo (anche se vi sono alcuni telegrammi firmati da Salvatore Barzilai), è contenuto nella busta n. 12 e comprende complessivamente n. 85 telegrammi, indirizzati da Parigi, sede della trattativa del Congresso della pace[2], dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Orlando, a Roma all'on. Gaspare Colosimo, che copre la carica di Presidente *ad interim* dello stesso Consiglio.

La corrispondenza non copre realmente la durata integrale del Congresso della pace che, iniziato nel gennaio del 1919, si presentò lungo e laborioso, soprattutto per l'Italia che, essendo la pedina più debole dello scacchiere, dovette subire gli umori dei tre grandi, cioè Wilson, Clemenceau e Lloyd George.

Manchevole delle parti iniziali e finali, dà nuova luce su vari aspetti della politica italiana, interna ed estera, rivelando particolarmente la stretta collaborazione tra due personaggi, Orlando-Colosimo, intesa a cercare di superare i vari contrasti, che provenivano non solo dall'interno della stessa Conferenza ma anche dallo stesso Parlamento.

Essa inizia in data 7 maggio con la ricomposizione della delegazione italiana, che si era ritirata in data 24 aprile, dopo il messaggio di Wilson al popolo italiano che mirava a limitare, indirettamente, l'intransigenza della delegazione italiana sulla questione della frontiera e sui problemi adriatici.

La permanenza di Orlando a Parigi vede Colosimo impegnato, in qualità di vice presidente del Consiglio, sulla conduzione del governo in un momento non certamente felice per la vita del paese; infatti si assiste ad una vera crisi dello Stato liberale, aggravata in modo particolare dalle notizie, poco felici, che provenivano da Parigi, dalla crisi economica e soprattutto dal nascente movimento fascista.

La corrispondenza è quasi quotidiana: unici giorni vuoti son il 18 maggio e il 7-8 giugno. Dei vari telegrammi 80 portano la firma di Orlando, 5 quella di Barzilai; la maggior parte di essi vengono comunicati a Colosimo per il tramite del capo di gabinetto della presidenza del consiglio, Comm. Petrozziello.

Prima di prendere in esame il contenuto dei telegrammi sarà interessante dare qualche informazione generale su G. Colosimo e su V. E. Orlando.

Gaspare Colosimo nacque a Colosimi, in provincia di Cosenza, l'8 aprile 1859 e si affermò come avvocato e come giornalista a Napoli, dove si era laureato. Nell'anno 1892 entrerà a fare parte del Parlamento italiano: si era presentato come deputato nel Collegio di Serrastretta, in provincia di Catanzaro, per il partito liberale. Nell'arco della sua attività politica ricoprì diversi incarichi: fu più volte ministro e sottosegretario.

Assunse durante il governo Boselli (1916) l'incarico di Ministro delle Colonie e successivamente, durante il governo Orlando, anche quello di vice presidente del consiglio e l'interinato del Ministero degli Interni.

In qualità di vice presidente sostituì il presidente Orlando, durante la sua permanenza a Parigi nel periodo della Conferenza della pace. Si ritirò dalla vita politica il 18 settembre 1919, quando fu nominato Senatore del Regno. Morirà a Napoli nell'anno 1946.

Vittorio Emanuele Orlando nacque a Palermo nel 1860. Giurista e

uomo politico, fu deputato liberale al Parlamento italiano dal 1897 al 1925, dove ricoprì diversi incarichi di governo, tra i quali quelli di ministro della pubblica istruzione, della giustizia e degli interni.

Assunse l'incarico di presidente del consiglio dal 29 ottobre 1917 e fu a capo della delegazione italiana alla Conferenza della pace a Parigi. Si dimise dall'incarico di presidente del consiglio in seguito al voto di sfiducia espresso dalla Camera per la grave situazione interna, che si era venuta a creare in Italia, in seguito all'andamento poco felice delle trattative a Parigi, che avevano sempre più animato gli oppositori, capeggiati da Nitti. Si ritirò dalla vita politica all'avvento del fascismo, perdendo, per mantenere la propria autonomia, anche la cattedra universitaria.

Solo dopo la caduta del regime rientrerà nella vita politica in qualità di membro dell'Assemblea costituente (1946-1947), divenendo successivamente senatore a vita dal 1948 al 1952, anno della sua morte.

Sono complessivamente 85 documenti, di cui alcuni dattiloscritti mentre altri scritti a mano, che offrono un modesto contributo per una migliore e approfondita conoscenza delle figure di Orlando e di Colosimo, nonché uno spunto per una analisi più accurata del materiale conservato negli Archivi di Stato. La tipologia documentaria è completamente omogenea: i documenti, tutti dell'anno 1919, rivelano alcun aspetti significativi sulla conduzione delle trattative dal 7 maggio al 12 giugno, che porteranno, poi, per la non felice conclusione, alla caduta del Governo Orlando.

In essi, infatti, sono riportati alcuni momenti essenziali per penetrare negli stati d'animo dei conduttori delle trattative della conferenza della pace, che si presenta per l'Italia irta di difficoltà, a cominciare dall'atteggiamento freddo degli Alleati che, tutti presi dal risolvere i loro problemi, dedicavano poche iniziative alla soluzione del problema italiano. Ciò è fatto rilevare quando Orlando scrive a Colosimo: "Le nostre principali questioni territoriali rimangono in sospeso, evidentemente perché tutti avvertiamo non essere ancora matura nessuna possibilità"[3].

È chiara, inoltre, la preoccupazione del presidente Orlando che, anche se fisicamente è lontano dall'Italia, sente con particolare premura i problemi governativi, la situazione interna del Paese.

Non a caso, infatti, scrivendo a Colosimo "sul ritorno offensivo di tutti gli elementi politici i quali si trovano in antico disaccordo con le

essenziali direttive della nostra politica estera (Corriere della Sera e Secolo) nonché di tutti gli oppositori parlamentari, più o meno larvati, da Nitti in poi"[4], lo invita a valutare un eventuale cambiamento di uomini al governo, soprattutto se si rende conto che il pubblico non accetta il ritardo della soluzione delle questioni italiane. "In tal caso - dice - sarà sempre possibile trovarsi il modo, essendo io disposto, anzi lieto, di qualunque sacrificio personale che possa giovare al Paese"[5].

Solo verso il 12 maggio gli Alleati e gli Americani tendono a creare una soluzione per le questioni territoriali italiane, che la delegazione italiana vuole risolvere prima della firma della pace con la Germania, fissata per il 27 maggio, anche perché l'Italia "non sembra affatto disposta ad ulteriori attese indefinite". Il timore di Orlando è che su ciò speculano i mestatori politici e che la mancata soluzione avrebbe sicuramente comportato una esplosione di collera nel paese.

Le aspirazioni italiane sono chiare: L'Istria, quasi tutte le isole del Patto di Londra, Zara e Sebenico, Fiume città libera.

I giorni passano, comunque veloci, senza alcuna prospettiva di soluzione: si arriva al 24 maggio[6] e solo da parte inglese, cioé con Llojd George, si ha la comunicazione che la questione italiana dovrebbe essere affrontata e risolta fra due o tre giorni.

In questo periodo il pensiero di Orlando è rivolto con viva preoccupazione al popolo italiano in quanto, dopo le varie riunioni, è rimasta all'Italia solo la carta del Patto di Londra, che sicuramente avrebbe creato in Italia momenti di scompiglio e di turbamento.

A complicare ancora di più la situazione c'è un telegramma di Camille Barrère[7] che descrive l'atteggiamento di odio degli Italiani nei confronti dei Francesi, certamente dovuto al rinvio del processo Cavallini[8], propinato da Colosimo, e agli incidenti accaduti in Francia.

Il periodo non è certamente facile: è comprensibile soprattutto l'invito di Orlando di non rompere i rapporti di cordialità e di continuità con Barrere.

Attraverso i telegrammi è dato notare anche il parere contrastante espresso da LLoyd George su Wilson, in quanto questi aveva riferito della intransigenza di Wilson sulla questione della Dalmazia e delle isole che non sarà tale dal momento che Wilson su un progetto presentato come base di discussione si dichiara nettamente a favore dell'Italia a patto che ad essa rimangano Zara e Sebenico, come anche la maggior parte delle isole del Patto di Londra. I rapporti con Wilson sembrano momentaneamente migliorati.

Mentre gli ultimi telegrammi testimoniano la risoluzione della situazione italiana con l'Austria, ci si rende conto invece della non soluzione della questione jugoslava.

Gli Jugoslavi, infatti, non accettano la soluzione Tardieux (Amministrazione internazionale per Fiume e un plebiscito dopo 15 anni). Barzilai, convinto sempre più delle difficoltà delle trattative, invita, tramite Colosimo, la stampa italiana a non diffondere notizie di definizione della situazione in considerazione, soprattutto, della situazione operaia italiana che non si presenta del tutto calma: non a caso gli scioperi hanno carattere puramente politici e le varie riunioni tra i socialisti francesi, inglesi e italiani, non lasciano l'ambiente per niente tranquillo.

Interessante, inoltre, è il telegramma del 5 giugno quando Orlando, ormai sempre più convinto della difficoltà sia a livello nazionale che a livello internazionale, prospetta, come ultima spiaggia, la soluzione di tutta la questione entro il 15 giugno.

Questa data è l'indicazione dell'ultima speranza; infatti, la convocazione del Parlamento italiano per il bilancio avrebbe sicuramente provocato una crisi ministeriale se la questione italiana non fosse stata già risolta. Ciò avrebbe messo in crisi anche i lavori della stessa Conferenza.

Gli ultimi avvenimenti vedono un Wilson debole che non riesce a imporre la propria volontà sugli Jugoslavi, un'Italia sempre ferma sulla proposta Tardieux e una situazione ministeriale sempre più critica da spingere Colosimo ad affrettare il ritorno di Orlando a Roma.

Proprio il 15 giugno, data richiesta per la definizione della questione italiana, Orlando si presenterà alla Camera e rassegnerà le proprie dimissioni. Si conclude così la cooperazione di due capi in un Governo in cui era stato difeso *in primis* l'interesse dello Stato, dove i valori della indipendenza, della libertà e dell'unità hanno assunto un ruolo di primaria importanza.

APPENDICE

- 1919 maggio 7, Parigi (82)*
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'atteggiamento freddo degli Alleati.

- 1919 maggio 8, Parigi (81)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla determinazione dei criteri di pace con l'Austria.

- 1919 maggio 8, Parigi (80)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla visita di Nelson Page e sulla preferenza italiana dell'affermazione di solidarietà interalleata.

- 1919 maggio 8, Parigi (79)
Telegramma di Orlando a Colosimo sul diario Martini.

- 1919 maggio 9, Parigi (78)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla mancanza di novità, che fa trasparire la mancanza d'iniziative da parte degli altri tre capi di governo.

- 1919 maggio 10, Parigi (77)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'approvazione del metodo di procedura nella pace con l'Austria e sulla mancata considerazione della questione territoriale italiana.

- 1919 maggio 11, Parigi (74)
Telegramma di Orlando a Colosimo sul ritorno offensivo di tutti gli elementi politici e di tutti gli oppositori parlamentari, capeggiati da Nitti, in disaccordo con la politica estera italiana e un eventuale cambiamento di uomini al Governo.

- 1919 maggio 11, Parigi (76)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla presenza a Parigi di Salvago Raggi.

- 1919 maggio 11, Parigi (75)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla situazione non favorevole all'Italia a Parigi e sulla disunione interna che potrebbe diventare un irreparabile disastro.

- 1919 maggio 12, Parigi (73)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla trattazione del tonnellaggio Adriatico.

- 1919 maggio 12, Parigi (72)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla tendenza degli Alleati e degli Americani a cercare una soluzione per le questioni territoriali italiane.

- 1919 maggio 12, Parigi (71)
Telegramma di Orlando a Colosimo sull'amarezza dell'andamento delle cose a Ginevra e sull'impossibilità di ottenere di più da qualsiasi altro negoziatore, come nel tonnellaggio Adriatico.

- 1919 maggio 12, Parigi (70)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla venuta di Salandra a Parigi.

- 1919 maggio 13, Parigi (69)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, su una sollecita deliberazione sulla delegazione italiana incompleta.

- 1919 maggio 13, Parigi (68)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla trattazione della questione dell'Asia Minore con Lloyd George, sulle conversazioni con gli Americani, sulle notizie indirette della posizione favorevole del Consiglio dei Ministri francese nei confronti dell'Italia.

- 1919 maggio 14, Parigi (67)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'accordo da parte di tutti di attenersi al Trattato di Londra, per premere così sulla questione di Fiume, e sulla firma della pace con la Germania.

- 1919 maggio 15, Parigi (66)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulle aspirazioni italiane.

- 1919 maggio 15, Parigi (65)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'accoglienza di riduzione di armamenti, proposta dall'Italia.

- 1919 maggio 16, Parigi (63)
Telegramma di Orlando a Colosimo e a Paratore, per il tramite del Comm. Petrozziello, sul fallimento del tentativo italiano di trovare un accordo con la Jugoslavia per Fiume.

- 1919 maggio 16, Parigi (62)
Telegramma di Orlando a Colosimo e a Paratore, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulle iniziative da intraprendersi in Italia.

- 1919 maggio 16, Parigi (61)
Telegramma di Orlando a Colosimo sui rapporti tra Ministero e Camera e sulla considerazione di una crisi parlamentare in virtù dell'andamento della situazione parigina.

- 1919 maggio 16, Parigi (60)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla comunicazione fatta a Sonnino sui malumori esistenti tra i ministri italiani.

- 1919 maggio 17, Parigi (59)
Telegramma di Orlando a Colosimo e a Paratore, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla tendenza degli Americani di raggiungere un eventuale accordo.

- 1919 maggio 17, Parigi (58)
Telegramma di Orlando a Colosimo e a Paratore, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla sua conversazione con Clemenceau sulla questione italiana.

- 1919 maggio 19, Parigi (64)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sullo scambio di vedute tra i ministri italiani sulla soluzione della questione italiana prima della firma della pace con la Germania.

- 1919 maggio 19, Parigi (57)
Telegramma di Orlando a Colosimo sull'integrazione di tre membri della delegazione italiana.

- 1919 maggio 19, Parigi (56)
Telegramma di Orlando a Colosimo sull'eventuale nomina di Imperiali, Bonin, Cellere.

- 1919 maggio 19, Parigi (55)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sul peggioramento della situazione italiana.

- 1919 maggio 19, Parigi (54)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla denunzia del ritorno di Salandra e sulle trattative, che dovranno essere condotte dagli stessi uomini che le hanno intraprese.

— 1919 maggio 19, Parigi (53)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulle premure ottimistiche da dimostrare a Salandra su un'eventuale conciliazione.

- 1919 maggio 20, Parigi (52)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla necessità di evitare gli attacchi della stampa, soprattutto se riferiti alla Francia, che è ispirata da simpatia verso l'Italia.

- 1919 maggio 20, Parigi (51)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, su un eventuale incontro a Modane tra Orlando e i rappresentanti del governo italiano.

- 1919 maggio 20, Parigi (50)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla sospensione della nomina dei delegati.

- 1919 maggio 20, Parigi (49)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'impossibilità di un incontro con tutti i rappresentanti del governo.

- 1919 maggio 20, Parigi (48)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'incontro con i ministri italiani.

- 1919 maggio 21, Parigi (47)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulle scuse da portare a S. M. tramite Cittadini per non aver potuto telegrafare.

- 1919 maggio 22, Parigi (85)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulle trattative.

- 1919 maggio 22, Parigi (46)

Telegramma di Orlando a Colosimo sulla nomina del corpo diplomatico italiano.

- 1919 maggio 23, Parigi (45)
Telegramma di Orlando a Colosimo sugli incidenti francesi, sul rinvio del processo Cavallini e sulla conferenza di D'Annunzio.

- 1919 maggio 23, Parigi (44)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla ricomposizione della delegazione italiana (Orlando, Sonnino, Barzilai, Crespi, Imperiali).

- 1919 maggio 23, Parigi
Telegramma di Orlando in risposta al n. 1533 di Colosimo.

- 1919 maggio 24, Parigi (43)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'andamento delle trattative.

- 1919 maggio 25, Parigi (42)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sul colloquio tempestoso avuto con Clemenceau, per un telegramma di Barrère, che descriveva l'atteggiamento odioso degli Italiani nei confronti dei Francesi.

- 1919 maggio 25, Parigi (41)
Telegramma di Orlando a Colosimo sul mantenimento di relazioni cordiali con Barrère.

- 1919 maggio 26, Parigi.
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'andamento delle trattative: risoluzione questione italiana, rifiuto di Orlando di accettare la sottoposizione a plebiscito di tutti i territori italiani contestati, dichiarazione di Orlando di attenersi al *Piano Hause*.

- 1919 maggio 27, Parigi (39)
Telegramma di Orlando a Colosimo sul telegramma n. 1602 e sulla richiesta di informazioni sugli avvenimenti italiani.

- 1919 maggio 27, Parigi (38)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'andamento delle trattative: definizione clausole finanziarie con l' Austria, discussione sul confine jugoslavo-austriaco.

- 1919 maggio 28, Parigi (37)

Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulle comunicazioni di Lloyd George di un piano che prevede in merito all'Istria l'attribuzione all'Italia di tutto il territorio del Patto di Londra, ad eccezione di un territorio che rimarrebbe sotto la garanzia della Lega delle Nazioni, sull'autonomia di Fiume, e sulla non sovranità italiana su Zara e Sebenico.

- 1919 maggio 28, Parigi (83)

Telegramma di Orlando a Colosimo sul possibile allontanamento di temuti tumulti.

- 1919 maggio 28, Parigi (36)

Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sul prossimo arrivo del dott. Pederzolli, vescovo di Parenzo e Pola, e sullo scopo della sua visita.

- 1919 maggio 29, Parigi (35)

Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, su una riunione dei quattro, in cui Wilson si schiera a favore della permanenza di Zara e Sebenico all'Italia, come pure delle isole del Patto di Londra.

- 1919 maggio 29, Parigi.

Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'andamento delle trattative: deliberazione frontiera italo-austriaca, mancata trattativa sulla questione delle frontiere orientali e adriatiche.

- 1919 maggio 29, Parigi (33)

Telegramma di Orlando a Colosimo sulla nomina del Ministro Approvvigionamenti nella persona di Conti.

- 1919 maggio 29, Parigi (32)

Telegramma di Orlando a Colosimo sulle dimissioni di Nunziante.

- 1919 maggio 29, Parigi (31)

Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'andamento delle trattative: dichiarazione di Orlando di accettare il progetto presentato come base di discussione, sul quale anche Wilson si dichiara favorevole.

- 1919 maggio 30, Parigi (30)

Telegramma di Orlando a Colosimo sulla simpatia espressa dai Presidenti della Camera dei deputati e Senato francesi nei confronti dell'Italia, in occasione dell'an-

niversario della guerra.

- 1919 maggio 30, Parigi (29)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla revoca delle dimissioni di Nunziante.

- 1919 maggio 30, Parigi (28)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla "base di discussione", presentata da Francia e Inghilterra.

- 1919 maggio 31, Parigi (27)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla soluzione della situazione italiana.

- 1919 maggio 31, Parigi (26)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla crisi relativa agli approvvigionamenti e a Villa, sulla preparazione per il passaggio al potere civile dei territori redenti.

- 1919 maggio 31, Parigi (25)
Telegramma di Barzilai a Colosimo sull'approvazione e pubblicazione del decreto relativo all'istituzione di un ufficio speciale per le nuove province e di una commissione consultiva.

- 1919 maggio 31, Parigi (24)
Telegramma di Orlando a Colosimo sui rapporti con la missione ucraina.

- 1919 giugno 1, Parigi (23)
Telegramma di Barzilai a Colosimo sulla necessità della sistemazione della linea ferroviaria Gazzeli, Trieste e Pola, sul desiderio di sovranità assoluta espresso da parte slava tra Zara e Sebenico, sulla preoccupazione per un eventuale rifiuto di firma da parte dei Tedeschi.

- 1919 giugno 1, Parigi (22)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla questione dell'Asia Minore e sull'occupazione di Eraclea.

- 1919 giugno 2, Parigi (21)
Telegramma di Barzilai a Colosimo sul rifiuto slavo della proposte, sulla questione dell'Asia Minore, sull'accordo Adriatico e sulla Georgia.

- 1919 giugno 2, Parigi (20)
Telegramma di Orlando a Colosimo sul rifiuto di Conti, sulla proposta dello *inte-*

rim a Ciuffelli, sul distacco a Paratore,sul rifiuto delle dimissioni di Villa per evitare la riduzione dei Ministeri a 17.

- 1919 giugno 2, Parigi (18)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla scelta del Ministro per gli approvvigionamenti e sul telegramma di congedo di Villa.

- 1919 giugno 2, Parigi (19)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'andamento delle trattative: accettazione condizioni di pace da parte della Austria, non accettazione condizioni italiane da parte della Jugoslavia, presentazione a Wilson della proposta di Diaz sulla determinazione dei nuovi confini di Fiume.

- 1919 giugno 4, Parigi (17)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'incontro Wilson-Orlando, sulla non accettazione da parte jugoslava della soluzione Tardieux, sull'eventuale rottura di rapporti.

- 1919 giugno 4, Parigi (15)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla concessione di onoreficenza al vescovo Trento.

- 1919 giugno 4, Parigi (16)
Telegramma di Barzilai a Colosimo sulla difficoltà delle trattative con la Jugoslavia, sul clima non tranquillo creato dalla riunione tra i socialisti francesi, inglesi e italiani.

- 1919 giugno 5, Parigi (14)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla proposta, prospettata da Lloyd George, di soluzione della situazione italiana, entro il 15 giugno, che avrebbe potuto creare una crisi ministeriale e difficoltà, quindi, agli stessi lavori della Conferenza.

- 1919 giugno 5, Parigi (13)
Telegramma di Barzilai a Orlando sull'incontro di Lloyd George e di Clemenceau con Wilson, che non riesce a imporsi sugli Jugoslavi.

- 1919 giugno 5, Parigi (11)
Telegramma di Orlando a Colosimo sul loro incontro.

- 1919 giugno 5, Parigi (12)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sul-

l'incontro di Clemenceau e Lloyd George con Wilson per la soluzione della questione italiana.

- 1919 giugno 6, Parigi (9)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulle informazioni ricevute da Lloyd George circa la soluzione della questione italiana, riconosciuta anche da Wilson, e sulla preparazione di un controprogetto da parte dello stesso Lloyd George.

- 1919 giugno 6, Parigi (10)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla delibera del Consiglio dei Ministri per la riforma degli impiegati civili, sulla diffusione di notizie circa la riforma speciale del personale di pubblica sicurezza.

- 1919 giugno 9, Parigi (8)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla storia delle trattative, sullo spirito di conciliazione dell'Italia, sull'impossibilità di fare concessioni (da parte dell'Italia), sull'inizio di un nuovo periodo di asprezze da parte di Wilson.

- 1919 giugno 10, Parigi (7)
Telegramma di Orlando a Colosimo sull'atteggiamento da tenere presso l' opinione pubblica e sulla presa di posizione degli altri tre, in seguito alla risposta italiana.

- 1919 giugno 10, Parigi (5)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla risposta di quest'ultimo, prima della convocazione del Parlamento.

- 1919 giugno 10, Parigi (6)
Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sull'accenno di Clemenceau a un ulteriore transazione, secondo la quale si tornerebbero ad esaminare le frontiere del nuovo Stato e si darebbe Zara in piena sovranità all'Italia, che è sempre ferma sulla proposta Tardieux.

- 1919 giugno 11, Parigi (4)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla situazione ministeriale, che è critica, e sul suo rientro in Italia.

- 1919 giugno 11, Parigi (3)
Telegramma di Orlando a Colosimo sulla convocazione della Camera.

- 1919 giugno 12, Parigi (2)

Telegramma di Orlando a Colosimo, per il tramite del Comm. Petrozziello, sulla sua partenza per l'Italia, in serata, sull'interinato di Cabrini agli approvvigionamenti, sull'esame dell'ipotesi Nofri in caso di rifiuto.

- 1919 giugno 12, Parigi (1)

Telegramma di Orlando a Colosimo sull'offerta Cabrini, che deve apparire come un'idea di Colosimo.

**In parentesi tonda è riportata la numerazione segnata a penna su ogni documento. Essa numerazione segue l'ordine cronologico delle schede.*

Si fornisce l'elencazione numerica e giornaliera dei telegrammi:

7 maggio	1
8 maggio	3
9 maggio	1
10 maggio	1
11 maggio	3
12 maggio	4
13 maggio	2
14 maggio	1
15 maggio	2
16 maggio	4
17 maggio	2
19 maggio	6
20 maggio	5
21 maggio	1
22 maggio	2
23 maggio	3
24 maggio	1
25 maggio	2
26 maggio	1
27 maggio	2
28 maggio	3
29 maggio	5
30 maggio	3
31 maggio	3 (di cui 1 firmato da BARZILAI)
1 giugno	1 (firmato da BARZILAI)

2 giugno	3 (di cui 1 firmato da BARZILAI)
3 giugno	1
4 giugno	3 (di cui 1 firmato da BARZILAI)
5 giugno	4 (di cui 1 firmato da BARZILAI)
6 giugno	2
9 giugno	1
10 giugno	3
11 giugno	2
12 giugno	2

NOTE

Sull'archivio COLOSIMO vedi:

[1] I. MONTORO, *Archivio di Stato di Catanzaro*, in *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*, a cura di C. Giglio e E. Lodolini (sotto gli auspici dell'UNESCO), I, ZUG 1972, pp. 351-352.

C. GASBARRI, *La politica africana dell'Italia nelle carte di Colosimo*, «Africa», XXVIII (1973), n. 3, pp. 439-460.

P. PASTORELLI, *Le carte Colosimo*, «Storia e politica», XV (1976), n. 2, pp. 363-378.

R. COLAPIETRA, *Documenti dell'Archivio Colosimo in Catanzaro*, «Storia e politica», settembre 1981, pp. 584-627.

V. CLODOMIRO, *Alcune carte del fondo Colosimo dell'Archivio di Stato di Catanzaro*, in Atti del Convegno di studi "*Archivi e storia di Calabria: struttura, documentazione e prospettive*", (a cura di G. Colistra), Rubbettino Editore, 1987, pp. 199-202.

G. CALCHI NOVATI, *L'annessione dell'Oltregiuba nella politica coloniale italiana*, «Africa», XL (1985), n. 2, pp. 221-254, n. 3, pp. 400-426.

[2] Sulla Conferenza della pace vedi:

F. CURATO, *La Conferenza della pace, 1919-1920*, I.S.P.I., Milano 1942.

A. TORRE, *Versailles-Storia della Conferenza della pace*, I.S.P.I., Milano , 1940.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO [d'ora in poi ASCZ], Colosimo Gaspare, b 12, fasc. XXVI. Telegramma del 10.5.1919 (n. 77).

[4] *Ibidem*, telegramma dell'11.5.1919 (n. 74).

[5] *Ibidem*, telegramma del 1919 (n. 72).

[6] *Ibidem*, telegramma del 24.5.1919 (n. 43).

[7] Diplomatico francese.

[8] Ex deputato, ritenuto complice della spia internazionale Belo Pascia.

[9] ASCZ, Colosimo Gaspare, b 12, fasc. XXVI. telegramma del 15.6.1919 (n. 14).

ARCHIVIO DIALETTALE

FRANCO MOSINO

TOPONOMI E COGNOMI CALABRESI CON ARTICOLO POSPOSTO

Presento dei materiali onomastici di area calabrese, nei quali è possibile cogliere l'influenza linguistica delle colonie albanesi. Gli albanesi si vennero a stanziare in Calabria alla fine del medioevo. In tali materiali - come ora diremo - è presente l'articolo determinativo posposto al nome, che è tratto caratteristico pure di altre lingue balcaniche, come il bulgaro e il romeno.

L'articolo viene posposto in albanese anche nei nomi personali e nei toponimi, come si legge nella grammatica di Namik Ressuli[1]: "Tutti i nomi propri in albanese si declinano ed hanno, oltre alla forma indeterminata, anche la forma determinata. Anzi, contrariamente a quanto avviene in italiano, dove almeno i nomi propri di persona e di città di regola non prendono l'articolo determinativo, è proprio la forma determinata che prevale in albanese; si dice infatti *Gjergji* "il Giorgio", *Pali* "il Paolo", *Maria* "la Maria", *Berati* "il Berat", *Drini* "il Drin", ecc. e mai il contrario".

Lo stesso avviene nell'albanese d'Italia, dove troviamo documentati, nelle aree albanofone, nomi di persona con articolo posposto[2], da *Afëdìtë-a* "Afrodite" fino a *Zjarrínë-a* = "Fochina"; nomi geografici e toponimi[3], da *Afrí-a* = "Africa" fino a *Yllirí-a* = "Illiria".

Ma desidero richiamare l'attenzione sulla presenza, in Calabria, di toponimi e di antroponimi, registrati sia in atti notarili dei secoli passati sia nella tradizione oggi vivente, i quali sono attestati nelle due forme contemporaneamente: la italo-calabrese, senza articolo posposto, e la albanese, con articolo posposto.

In carte notarili del Seicento e del Settecento, riguardanti la Sila cosentina, troviamo i seguenti toponimi[4]: *Miglianòe* e *Miglianòi, Lagaròe, Trepidòi.* Tali toponimi, presso i medesimi notai, ricorrono pure nella forma italo-calabrese di *Miglianò, Lagarò, Trepidò*. Lo stesso succede con alcuni cognomi di oggi in Calabria ed in Sicilia: accanto a *Jacò, Lupò, Sgrò* troviamo *Jacòi e Jacòe, Lupòi, Sgròi.*

Questa situazione di bilinguismo riguardo all'onomastica si configura come un fenomeno inconsapevole, del quale cioè i parlanti hanno perduto la coscienza, e questo è un tratto tipico nei materiali onomastici. Ma in Calabria tale influenza dell'albanese sull'italo-calabrese e addirittura sul grecanico (infatti *Miglianò e Sgrò* sono nomi bizantini) si presenta come un tratto balcanico, sia pure in termini ridotti: esso è una rara interferenza dell'albanese sui parlanti non albanesi. Infatti poco frequenti sono i prestiti albanesi nei dialetti calabresi e nell'italiano regionale. Come esempio cito il soprannome *Zzottu* = "don, signore", a Castrovillari, che non appartiene all'area albanofona[5].

A livello di consapevolezza sono invece ancora oggi vive la contrapposizione e la polemica tra albanesi ed italo-calabresi. Gli italo-calabresi chiamano *cagnuli* = "cani inselvatichiti" gli albanesi e ripetono questo proverbio[6]:

Si scòntrise 'nu lupu e 'nu cagnulu,
accide primu 'u cagnulu e pu' 'u lupu!
"Se incontri un lupo e un cane inselvatichito,
uccidi prima il cane inselvatichito e poi il lupo!".

E gli albanesi rispondono:
Derk e lëtí
mos i klitt ndë shpí!
"Porco e latino
non farlo entrare in casa!".

Ma con questi proverbi siamo usciti fuori dal nostro tema.

NOTE

[1] N. Ressuli, *Grammatica albanese*, Bologna 1985, p. 124.

[2] E. Giordano, *Dizionario degli Albanesi d'Italia*, Bari 1963, pp. 587-590.

[3] E. Giordano, *Dizionario...*, pp. 591-592.

[4] F. Mosino, *Ricognizioni linguistiche in Sila*, in "La Voce. Quindicinale indipendente di Rossano e circondario", V, n. 12, 10 agosto 1990, p. 3.

[5] A. Sitongia, *Soprannomi e nomignoli castrovillaresi*, Castrovillari 1990, p. 39.

[6] A. Sitongia, *Soprannomi...*, p. 13.

ATTIVITÀ CULTURALI

XI INCONTRO DI STUDI BIZANTINI

Dopo la solenne cerimonia del 2 maggio, con la riconsacrazione della chiesa di S. Giovannello di Gerace solennizzata dai monaci del Monte Athos, un'altra festa dello spirito si è celebrata nella Locride per l'XI Incontro di Studi Bizantini, svoltosi a Locri, Stilo e Gerace nei gg. 6-9 maggio 1993, sul tema *Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*. Sta venendo a concretezza la rinascita della Calabria bizantina nella riacquisizione profonda di una caratterizzazione culturale primaria per la nostra terra; io spero che essa diventi operante non soltanto perché sgombri la conoscenza storica della Calabria da generalizzazioni e miti razionalistici duri a morire o induca finalmente le autorità preposte e la gente comune a rispettare come beni culturali le testimonianze di quella nostra età, ma soprattutto perché si innesti concretamente nel futuro della nostra vita civile.

Il Comitato permanente, guidato con impareggiabile sicurezza da Maria Mariotti, si è avvalso anche della collaborazione della Diocesi di Gerace-Locri, il cui vescovo, mons. Antonio Ciliberti, ha colmato con quest'ultima provvidenza le sue benemerenze nei confronti della Città che presto dovrà lasciare per divenire arcivescovo di Matera.

Nel primo giorno degli Incontri (Locri, 6 maggio), dopo l'introduzione di Maria Mariotti, è stata illustrata la storia di Locri-Gerace in età bizantina (Filippo Burgarella) con le indicazioni delle emergenze tardo antiche ed altomedievali a Locri (Claudio Sabbione) a conferma della sopravvivenza, in una certa forma e fino ad un certo periodo, dell'abitato di Locri anche dopo lo spostamento sulla collina di Santa Ciriaca (Gerace) del polo di

aggregazione per motivi sociali e soprattutto militari, ma non per fuga. La giornata si concludeva con la rassegna delle testimonianze monetarie (Giuseppe Guzzetta) e con l'annunzio di nuove testimonianze documentarie (indicate per alcuni monasteri, e non tutti altrimenti noti, del territorio di Oppido) nella relazione, letta da altri, di André Guillou.

Nel giorno successivo, 7 maggio, sempre a Locri, sono stati illustrati la vita, i problemi e gli indirizzi pastorali della diocesi di Locri-Gerace in età medievale (Pietro De Leo); si è parlato della cultura prevalentemente bizantina e solo per tardiva acquisizione anche occidentale di Barlaam, vescovo di Gerace dal 1348 al 1366 (Antonio Fyrigos); è stata delineata l'atmosfera di sfiducia per la cultura greca con conseguente apertura ai valori dell'umanesimo latino vigente alla corte del cardinale Bessarione fra i componenti della cosiddetta confraternita platonica, alla quale si è ispirato il comportamento del vescovo Atanasio Calceopulo, che tolse il rito greco dalla diocesi di Gerace (padre Carlo Longo); sono state presentate preghiere e canzoni religiose popolari in armonia con la tradizione orientale (mons. Vincenzo Nadile); si è prospettata l'opportunità di inquadrare nell'ambito di una ricreazione policentrica e non di una diretta derivazione bizantina la presenza nella Locride di uno strumento musicale detto lira (Goffredo Plastino). Il testo della relazione gentilmente inviata da Giorgio Fedalto, assente, sul vescovo Simone Atumano, è stato letto molto parzialmente per problemi di tempo. La seduta pomeridiana si è aperta con un evento eccezionale. Enrica Follieri, Presidente scientifica degli Incontri, lasciando altri impegni per essere presente fra noi, è giunta portando con sé e donando al Comitato una copia del suo volume sulla "vita" di San Fantino il Giovane, fresco di stampa ma frutto di molti decenni di lavoro. Il volume, dedicato alla Chiesa di Tessalonica, ha già suscitato grande entusiasmo nel mondo ortodosso, come ha testimoniato Giorgio Barone in un suo breve intervento sui rapporti fra la Calabria e l'Athos. *La gioia degli Ortodossi* - ha concluso Enrica Follieri - *è un augurio ed uno stimolo a lavorare seriamente e in profondità perché sia ristabilita l'unità*. Ancora, nella seduta pomeridiana del 7, sono state esaminate tutte le informazioni a noi pervenute sulla figura di S. Giovanni detto il Theriste (Augusta Acconcia Longo) e sul monastero di San Filippo di Jiriti (Enzo D'Agostino); è stato illustrato

il contenuto del tipico-sinassario italogreco Vat. gr. 2046 (Andrea Luzzi e Lidia Perria); è stato dettagliatamente scandagliato il volto urbanistico di Gerace, per quanto riguarda le 69 chiese e i 20 monasteri con titolo greco, quale appare sullo scorcio del sec. XVI dai documenti del "Fondo Gerace" recentemente acquisito dall'Archivio di Stato (Vincenzo Naymo).

Sabato 8 maggio, a Stilo, è stata offerta un'ampia illustrazione della Cattolica (Corrado Bozzoni) e dei restauri operati sul monumento (Rosanna Caputo); altrettanto è stato fatto per la chiesa ed il monastero di S. Giovanni Theriste, sia a livello di lettura critica (Emilia Zinzi) che di relazione sugli interventi della Soprintendenza archeologica dopo quelli "scriteriati" permessi dalla Soprintendenza ai Monumenti (Maria Teresa Jannelli); la mattinata si è chiusa con la relazione di Matilde Zinzi su alcuni rilievi erratici di Gerace. Nel pomeriggio sono stati presentati uno studio sui documenti pittorici di tradizione bizantina, con sottolineatura della particolare importanza dell'affresco raffigurante S. Maria Egiziaca nella grotta di Monte Stella (Marina Falla Castelfranchi) e una relazione sull'esplorazione della grotta detta di S. Angelo sul monte Consolino, con affreschi bizantini (Alfonso Picone Chiodo). Si è parlato inoltre dell'eredità calabro greca nei dialetti neolatini del territorio (Giuseppe Falcone) e di aspetti del greco medievale a Gerace, Stilo e Polsi: toponimo che è stato interpretato dal relatore (Franco Mosino) come appellativo ornitologico del titolo del monastero, Santa Maria, in riferimento alla voce greca "epops", upupa. In quella stessa tornata si è parlato delle confinazioni dei monasteri di S. Nicola di Sumpesa (cioé di Stignano), di San Leonzio e di Santa Maria di Arsafia (Domenico Minuto).

Domenica 9 maggio, a Gerace, dopo una celebrazione liturgica bizantina presieduta da S. E. mons. Ercole Lupinacci, Eparca di Lungro, si è parlato della Cattedrale, interpretata come occidentale nell'impianto ma bizantina nel linguaggio interiore, che si esprime nella ricerca della centralità spaziale e nel trionfo della luminosità (Giuseppe Occhiato); successivamente Giacomo Oliva ha illustrato la cripta di San Nicola del Cofino, con tre aperture, sedile lapideo, due pilastri e varie absidiole radiali ed ha osservato, a proposito dell'epigrafe bizantina di Santa Maria del Mastro

recentemente pubblicata dal Mosino, che l'appellativo di megalomartire per Sant'Eustrazio, ricorre frequentemente in ambienti slavi e militari e che i probabili committenti Michele e Giovanni dovevano essere personaggi noti ad ambienti monastici e militari della Città (anche Filippo Burgarella aveva letto nel riferimento a Sant'Eustrazio dell'epigrafe il segno di una presenza militare degna di nota a Gerace); i risultati di recenti scavi nella chiesa di Santa Maria del Mastro, con le informazioni su un precedente impianto rupestre, sui numerosissimi riferimenti culturali per tutto il Mediterraneo orientale e anche per la Spagna a proposito di molti frammenti di bassorilievi rinvenuti e sulle distruzioni apportate da un precedente intervento intenzionalmente restaurativo da parte della Sovrintendenza ai Monumenti, sono stati presentati da Giorgio di Cangi, mentre Maria Chiara Lebole ha riferito sui recenti scavi nella chiesa detta della Nunziatella, nella quale si possono leggere almeno quattro fasi di edificazioni, poste su precedenti sepolture scavate nella roccia in direzione est-ovest.

Nel pomeriggio, la relazione di Santo Lucá ha descritto la vita culturale di Gerace quale si evince dai codici manoscritti greci, muti per tutto il periodo bizantino, ma attestanti una particolare vivacità verso il secolo XIV fra l'episcopato di Gioannicio e quello di Barlaam, quando iniziò una palese decadenza. La comunicazione, infine, di Bruno Bonfá, ha mostrato, sulla scorta anche di numerose diapositive commentate in parte dal relatore e in parte da Sebastiano Stranges, che presso Casignana l'impianto rupestre di San Florio (titolo più attendibile che il divulgato San Grolio) era certamente abitato in età medievale e forse anche in epoca precedente.

Al termine della consueta Tavola Rotonda, dove si è parlato di probabili temi del XII incontro (fra i più convincenti è sembrato l'esame del territorio di Squillace), sono state approvate all'unanimità le tre seguenti mozioni:

1) *I partecipanti all'XI Incontro di Studi Bizantini* (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993), *avendo ascoltato dall'assessore regionale alla Cultura la notizia che la Regione si propone di stanziare somme per restauri di monumenti medievali, consapevoli che parecchi restauri già operati hanno apportato più distruzioni*

che recuperi, perché condotti con scarsa sensibilità e preparazione storica, chiedono che non si operino ulteriori interventi restaurativi senza il preventivo e concordato assenso delle Soprintendenze interessate ed in particolare, per gli aspetti conoscitivi e conservativi di specifica competenza, della Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria.

2) *I partecipanti all'XI Incontro di Studi Bizantini* (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993), *informati che si vanno allestendo progetti per il recupero del centro storico di Stilo, dichiarano la propria disponibilità a mettere a disposizione - quando esistano e siano richieste - le proprie competenze ed esperienze di studiosi per la migliore valutazione e l'esito positivo dell'iniziativa. Chiedono comunque che qualsiasi progetto sia condotto con il controllo, l'approvazione e la collaborazione in fase esecutiva di entrambe le Soprintendenze garanti della tutela dei beni culturali e della regione.*

3) *Il Comitato organizzatore e promotore dell'XI Incontro di Studi Bizantini ed i convegnisti in riunione nei giorni 6-9 maggio 1993 a Locri-Stilo-Gerace, venuti a conoscenza del provvedimento con il quale la Giunta provinciale di Catanzaro ha deciso di sospendere l'attività dei "Centri Culturali del folklore e delle tradizioni popolari" operanti in diverse città della provincia, vivamente preoccupati per la scomparsa di tali punti di riferimento culturale e folclorico indispensabili per gli studiosi e gli studenti della Calabria, esprimono rincrescimento per un provvedimento che rappresenta, con la perdita di insostituibili centri di promozione di qualificate iniziative, un ulteriore gravissimo impoverimento culturale dei calabresi. Esprimono altresì fervidi voti che tali istituzioni vengano ripristinate alla loro originaria funzione e messe in condizione di operare in piena efficienza.*

DOMENICO MINUTO

CALAVRÌA

PER CONOSCERE MEGLIO LE MINORANZE ETNOLINGUISTICHE

Calavrìa, Associazione di Greci e di Albanesi di Calabria, fondata nel 1986, è impegnata a difendere il patrimonio culturale e la lingua delle comunità grecanica e albanese presenti nella nostra regione. Ne elenchiamo le principali attività realizzate negli anni 1991 e 1992.

Con una cerimonia che nel febbraio ha avuto luogo nell'Aula Magna è stata aggregata alla Biblioteca del Liceo Classico "P. Galluppi" di Catanzaro la Biblioteca di S. Nilo e S. Leo (i Santi più noti tra i Grecanici), di proprietà dell'Associazione, costituita con la donazione di libri in neogreco fatta dalle case editrici ateniesi ΑΣΤΗΡ e ΑΚΡΙΤΑΣ. La frase che caratterizza il dono, *Dià to ghénos to emón (Per il nostro popolo)*, chiarisce che i libri sono a disposizione di tutti gli studiosi e che i più importanti, di volta in volta, saranno illustrati alla cittadinanza. Nell'ottobre dello stesso anno ad opera di Padre Giacomo Engels di Chevetogne in Belgio è stata istituita nei pressi di Reggio Calabria, proprio sotto il colle dov'era nato il santo medico, poi archimandrita del monastero di S. Nicola di Calamizzi, la skiti di S. Cipriano, che è centro di preghiera della comunità bizantina di Reggio Calabria e di Bova; essa, pur aderendo compiutamente alla Chiesa di Roma, privilegia la sequela dei grandi santi italo-greci. Nel mese di novembre, poi, in occasione del VI Convegno di studi sui Greci di Calabria, dal tema *Rumelia oggi: l'eredità ideologica nei popoli di tradizione bizantina*, organizzato dal gruppo *Ialò tu Vua* (Bova Marina) con la collaborazione di *Calavrìa*, i membri dell'Associazione hanno inviato un telegramma al Senato della Repubblica, per esprimere, insieme col compiacimento per l'approvazione da parte della Camera dei Deputati del testo di legge

sulle minoranze linguistiche, la viva speranza che dopo quasi mezzo secolo finalmente possa essere attuato il dettato costituzionale. Inoltre nella prima giornata del Convegno, c'è stato il commosso ricordo di Pasquale Foti, già sindaco di Bova, propugnatore della cultura grecanica, ucciso barbaramente insieme col fratello. L'Associazione, che aveva già espresso con una lettera la più fraterna e commossa partecipazione al dolore dei familiari, ha voluto manifestare pubblicamente anche il vivissimo rimpianto per aver perduto un difensore instancabile e intelligente dei Greci di Calabria. Il 31 Marzo e il 1 Aprile 1992 ad Atene, nei locali della Fondazione culturale Gulandrj-Horn, ai piedi dell'Acropoli, alcuni soci di Calavrìa hanno presentato la tradizione bizantina e alcuni aspetti della storia e della cultura della Calabria ai numerosi partecipanti: prelati, docenti, uomini di cultura, giornalisti, cittadini di ogni estrazione, che hanno seguito con attenzione e sono intervenuti nei dibattiti dimostrando grande interesse e solidarietà fraterna per i Grecanici. È stata particolarmente apprezzata la mostra fotografica di monumenti, rovine, attività artigianali della Calabria antica e di libri sulla Calabria medievale e grecanica. Essa ha documentato come una piccola minoranza, tra secolari difficoltà e incomprensioni, abbia saputo preservare i valori della sua identità. Ai Calabresi è stata offerta dal Catigumeno di Simonepetra, il Rev.do Archimandrita Emilianos, una icona di S. Nilo, copiata da un affresco serbo del sec. XIV dalle suore del Sacro Cenobio di Ormilia, con una lettera di accompagnamento, nella quale è espresso l'augurio che la sacra immagine possa essere un valido ricordo della "comune progenie".

L'iniziativa, molto positiva, è una tappa importante nei rapporti di fratellanza tra la Calabria e la Grecia di oggi, basati sulla reciproca conoscenza del patrimonio culturale, e ha stabilito le premesse per una intesa che potrà risultare preziosa anche per le relazioni tra Oriente e Occidente Cristiano. Recentemente, nel Novembre 1992, ha avuto luogo a Vibo Valentia un Convegno sul tema: *La Grecia, il mare e la Calabria dal periodo tardo antico all'età moderna.* Vivo interesse e profonda commozione hanno suscitato le canzoni tradizionali calabresi riproposte dal Gruppo Agorà attraverso l'utilizzazione degli strumenti originali e quelle composte e cantate in lingua grecanica da un Greco di Calabria che vive a Reggio. Si arguisce facilmente che le iniziative realizzate da Calavrìa tendono a mettere in rilievo le componenti culturali della nostra storia e a sollevare il velo di ignoranza che circonda la cultura calabrese e i valori della tradizione popolare. E

proprio al fine di contrastare la dilagante disinformazione evidente in molti libri di testo in uso nelle scuole, alcuni soci di *Calavrìa* hanno rivolto un'istanza all'IRRSAE della Calabria e ai Provveditori agli Studi di Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro per offrire la loro disponibilità a tenere corsi di storia medievale calabrese a docenti della Calabria. Infine, nel mese di Ottobre 1992, ha avuto luogo nei locali del Liceo Classico "P. Galluppi" di Catanzaro tra alcuni soci di *Calavrìa* e docenti e alunni un primo incontro di studi volti alla conoscenza della lingua e letteratura neogreca e degli aspetti culturali del mondo greco e grecanico calabrese. Oggi, in un'epoca nella quale i mass-media rendono manifesta soprattutto la delinquenza presente nella nostra terra, per noi calabresi è doveroso far conoscere il nostro passato, la nostra cultura, per evitare il misconoscimento della nostra genuina dignità, anzi addirittura della nostra esistenza di popolo.

VELIA COSCO CRITELLI

RECENSIONI

Pietro LARIZZA, *La Magna Grecia*, Ristampa, Ishtar Editrice, Reggio Calabria 1993, con presentazione di Pina Lupoi e introduzione di Felicia La Cava Ziparo.

Quando nel 1929 Pietro Larizza pubblicò il suo volume, gli studi sulla Magna Grecia avevano raggiunto un notevole livello scientifico e metodologico ad opera di Ettore Pais, che con i suoi scritti apparsi nel 1894, 1908, 1922 e 1925, negando ogni valore ai dati della tradizione letteraria per i periodi più antichi, aveva dato l'avvio a quella grande scuola critica, intorno alla quale ruotarono direttamente o indirettamente i maggiori storici del tempo, da Luigi Pareti a Emanuele Ciaceri, a Giulio Giannelli.

La *Magna Grecia* del Larizza andrebbe, pertanto, inserita in questo quadro; ma Larizza non fu né uno storico né un archeologo di professione, e la sua opera ha finalità prevalentemente divulgative ed è il frutto dell'amore per il mondo classico e per la terra natia di un medico-umanista, che precedentemente, nel 1906, aveva pubblicato una monografia su *Rhegium Chalcidense* e nel 1930 ne avrebbe pubblicata una su *Locri Epizephirii* e che fu innanzi tutto un appassionato e accanito collezionista di monete antiche. Ne è prova il fatto che nelle sue pubblicazioni lasciò largo spazio alla illustrazione delle monete della Magna Grecia, la cui conoscenza e il cui studio avevano raggiunto un piano metodologicamente valido con le opere specifiche di A. W. Hands del 1910 (*Coins of Magna Graecia*) e del 1912 (*Italo-greck coins of southern Italy*) e con i riferimenti che si ritrovano nei trattati di carattere generale di E. Babelon e di B. V. Head.

La *Magna Grecia* di Larizza rivede oggi la luce, ristampata dalla Casa Editrice Ishtar in elegante e costosa veste tipografica. Ma nei sessant'anni ed oltre trascorsi dalla prima edizione all'odierna ristampa, scoperte, ricerche e scavi archeologici hanno gettato nuova luce sulle conoscenze della civiltà, della storia, delle istituzioni politiche, sociali e religiose, sui costumi, sulla lingua della Magna Grecia. Ricordiamo, solo per citare qualche esempio, la scoperta delle tabelle di Locri, gli scavi di Locri, Gioja Tauro-Metauro, Sibari, Poseidonia-Paestum, Velia, Rosarno-Medma ecc. Dal 1941 v'è anche un rifiorire di studi, a partire da quelli di carattere generale di J. Bérard (*La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*, tradotta anche in italiano), che ha rimesso in dubbio il metodo della scuola critica e ha vagliato ricordi mitici e tradizioni poetiche alla luce anche dei dati archeologici, linguistici e topografici per accertare quale fondamento storico possono avere; da quelli di T. J. Dunbabin (*The Western Greecks*, Oxford 1948), che ha affrontato il problema della formazione politica, economica e sociale dei Greci d'Occidente; fino ai numerosi studi monografici che hanno consentito all'indagine storica un continuo e costante progresso.

Dal 1961, nei convegni di studio sulla Magna Grecia, che hanno luogo a Taranto annualmente, vengono dibattuti temi specifici (pubblicati poi negli Atti), da parte di

studiosi italiani e stranieri, che nei trentadue anni di attività del sodalizio hanno indagato sui più svariati aspetti della civiltà degli Italioti: sui rapporti tra Greci e Italici; sulle vie; sui santuari; sulla filosofia e le scienze; sulla letteratura e l'arte; sui rapporti con Roma in età arcaica, ecc.

Una approfondita visione storica ci viene fornita anche da un prestigioso volume, *Megale Hellas*, pubblicato nel 1983 per iniziativa del Credito Italiano. È un'opera aggiornata, completa e compilata con estremo rigore scientifico. Fa parte della collana *Antica Madre*, diretta da Giovanni Pugliese Carratelli e contiene contributi dello stesso Pugliese sulla storia civile; di A. Stazio sulla numismatica; di D. Adamesteanu sulla topografia e viabilità; di G. Gullini sull'urbanistica e l'architettura: di P. Orlandini sulle arti figurative; di A. Szabò sulle scienze; di M. Gigante sulla civiltà letteraria; di Forti e Stazio sulla vita quotidiana.

Perché allora ristampare il libro del Larizza, che certamente non segna una tappa negli studi sulla Magna Grecia e che in ogni caso è stato superato dalle ricerche successive che hanno aperto nuovi e più ampi orizzonti? Vi hanno influito probabilmente motivi affettivi e sentimentali e un mal concepito orgoglio campanilistico.

CARMELO TURANO

Provengono quasi tutti dall'antica raccolta agiografica florense, dal Greco elaborata e limata nella forma. L'ultimo miracolo, invece, era accaduto alcuni decenni avanti la stesura definitiva del testo al domenicano fr. Andrea Mancuso da Pietrafitta, guarito a San Giovanni in Fiore da un male che gli aveva quasi fatto perdere l'uso di un braccio. Gli altri episodi narrati respirano tutti dello stesso gusto del meraviglioso che contrassegna la produzione letteraria nata negli ambienti religiosi medievali.

Il secondo documento che viene presentato (pp. 107-165) è un'altra raccolta di *Miracula*, fatta da un altro monaco di San Giovanni in Fiore, Cornelio Pelusio da Caccuri, vissuto quasi contemporaneamente al Greco, che scrisse negli ultimi decenni del secolo XVI e che morì alla fine di esso. L'edizione è condotta sul manoscritto I. F. 2 del fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli, proveniente dall'eredità dell'autore. Anche questi poté servirsi per comporre la sua opera del materiale librario antico conservato nel suo monastero, copiando spesso i testi originali a sua disposizione. L'opera contiene la narrazione di quarantasette episodi straordinari e solo in parte è stata già pubblicata da C. Baraut, *Las antiguas biografías de Joaquìn de Fiore y sus fuentes* in "Analecta sacra Tarraconensia", XXVI (1953), 195-232.

Il terzo testo edito, quasi un'appendice, è la *Visio Rogerii* dal manoscritto 1411 della Biblioteca Casanatense di Roma, pubblicata da C. Ottaviano, *Un documento intorno alla condanna di Gioacchino da Fiore nel 1215*, in "Siculorum gymnasium", n. s., II (1949), 291-292.

Il metodo rigoroso seguito nel curare questo volume fa di esso un sussidio indispensabile per gli studiosi della materia, ma contemporaneamente rende difficile e forse incomprensibile la lettura a chi non ha dimestichezza con le edizioni critiche e con la letteratura agiografica. Oggi poi che il latino è divenuto lingua da iniziati, quest'opera non può essere gustata che da ristrette cerchie di specialisti. Eppure in essa è racchiusa tanta vivacità del patrimonio spirituale della nostra terra. L'autore, cosciente di questa difficoltà del grande pubblico dei lettori, annuncia di star curando la traduzione dei testi in lingua italiana.

Carlo Longo

* La traduzione annunciata è stata di recente pubblicata: A.M. Adorisio, *I miracoli dell'Abate. I fatti miracolosi compiuti da Gioacchino da Fiore tradotti in lingua italiana*, Vecchiarelli editore, Manziana (RM) 1993, pp. 136.

ANTONIO MARIA ADORISIO, *La "Legenda" del santo di Fiore. B. Iachimi abbatis miracula*, Vecchiarelli editore, Manziana (RM) 1989, pp.184*.

"Il calavrese abate Giovacchino" già in vita ebbe fama di uomo di Dio; dopo la sua morte, avvenuta il 30 marzo 1202, gli fu tributato un culto vivo nei monasteri dell'ordine florense, non messo in discussione neppure dalla condanna di una sua proposizione teologica pronunziata nel sinodo lateranense del 1215. Anzi nel 1249 avvenne la *translatio* delle sue reliquie nella cripta del protocenobio di San Giovanni in Fiore e ciò per la mentalità del tempo significava un riconoscimento canonico della venerazione pubblica, che di fatto già da tempo in quel luogo si tributava al santo profeta. Un'iniziativa del capitolo degli abati florensi, riunito a Pietrafitta nel 1346, mirante ad ottenere la solenne canonizzazione del loro fondatore, non ebbe effetto per le vicissitudini ecclesiastiche di quel periodo, contrassegnato dalla residenza dei papi in Avignone, da epidemie generalizzate e poi dallo scisma nell'ambito della chiesa occidentale.

In vista e a sostegno di un pronunciamento papale sulla santità di Gioacchino fiorì una vasta produzione letteraria, che ebbe come temi specifici la narrazione della sua vita e la registrazione puntuale dei miracoli da lui operati. Già qualche anno dopo la sua morte l'arcivescovo Luca di Cosenza, che era stato suo scriba e discepolo, redasse la sua biografia. Nei monasteri del suo ordine si cominciarono a comporre e conservare raccolte di miracoli attribuiti al suo patrocinio. Tre testi di questo tipo vengono editi criticamente nel volume che qui presentiamo.

Il primo (pp. 35-106) è costituito dai *Miracula* di Giacomo Greco. Questi era un monaco di San Giovanni in Fiore, nativo di Scigliano, che dal 1586 cominciò a raccogliere le memorie del fondatore della congregazione florense (che nel 1570 era stata inglobata nell'ordine cistercense) utilizzando il materiale documentario conservato nel suo monastero. Frutto delle sue ricerche fu la pubblicazione nel 1612 della *Ioachim abbatis et Florensis ordinis chronologia*. In seguito avrebbe voluto stampare la raccolta dei fatti prodigiosi attribuiti all'intercessione del fondatore che aveva reperito in un antico codice florense, ma non ottenne l'*imprimatur*, per cui essa rimase manoscritta. L'edizione di quest'opera era stata già fatta, su copie tardive, in *Acta Sanctorum Maii*, VII, Antverpiae 1688, 112-124, in una collezione praticamente inaccessibile al grande pubblico, consultabile solo in biblioteche molto specializzate. Qui essa viene riproposta trascrivendo un codice, conservato oggi in una collezione privata di Roma, ma proveniente dal monastero florense, dove lo stesso autore nel 1614 aveva curato che fosse copiata da un calligrafo. Vi si raccoglie la narrazione di quaranta fatti prodigiosi, *admirabilia* nel linguaggio dell'autore, attribuiti alle preghiere del beato.

FRANCESCO TIMPANO, *Un feudo ecclesiastico a metà Settecento:Spadola e Serra in Calabria Ultra*, Palladio, Salerno 1991, pp. 138.

Dopo l'opera pionieristica compiuta da Augusto Placanica sulla proprietà ecclesiastica in Calabria nell'età moderna, è stato dato alle stampe di recente il volumetto di F. Timpano, che ricostruisce uno spaccato di storia locale della Calabria Ultra. Le motivazioni dell'autore sono chiare, l'amore per il luogo natìo, che lo hanno portato a prendere in esame i centri di Serra e Spadola a metà '700 e a tracciare il difficile rapporto di natura giuridica ed economica intercorrente fra le "università" e la Certosa di Serra S. Bruno.

La ricerca - sottolinea l'A. - "si avvale essenzialmente di due fonti: una contesa giudiziaria scaturita tra la Real Certosa e il Regio Fisco nel 1751 e i catasti onciari di Spadola e Serra realizzati qualche anno prima" (p. 10). In questa direttrice si inserisce la trattazione dell'autore, dalla prima donazione territoriale che l'ente ottiene nel 1091, alle prime controversie di carattere giurisdizionale fra questa e i cittadini rientranti in tale giurisdizione. Solo a metà Settecento, in seguito al nuovo clima instauratosi nel Regno di Napoli per l'affermazione di tesi giurisdizionalistiche, il mai sopito contenzioso fra università e Certosa riemerge con un esposto del 1751 da parte di alcuni cittadini, che denunziano delle attribuzioni giurisdizionali indebite esercitate dall'ente.

Questo contrasto porta alla stampa di due memorie inerenti il patrimonio della Certosa: la prima nel 1753 da parte dell'avvocato del Regio Fisco Vargas Macciucca (p. 26), la seconda - in difesa della Certosa - dell'avvocato Vincenzo Quattromani (p. 27).

Nella sentenza finale scaturita, favorevole alle università, prevale la tesi giurisdizionalista, per cui l'ente è privato, a favore del Regio Fisco, dell'esercizio delle seconde cause e di altri corpi giurisdizionali.

Nella seconda parte dello studio l'A. passa all'esame della fonte catastale. Chiarita la procedura che porta alla formazione del catasto onciario - che si ripropone una più equa distribuzione del reddito - sotto il regno di Carlo III di Borbone, esamina in particolare l'applicazione di questo nei due centri. I catasti a Spadola e Serra (redatti nel 1746 e ricompilati nel 1755), esprimono un reddito rispettivamente di 13.568 oncie per Serra e 1.974 per Spadola, di cui i cittadini contribuiscono per oltre il 96%. Complessivamente, si è in presenza di una forte sperequazione all'interno della distribuzione del reddito e della proprietà.

Su una superficie agraria - l'onciario è descrittivo - di 16.613 tomola per Serra e 2014 per Spadola, la Certosa accatasta rispettivamente il 98% della superficie nel primo centro e l'87% nel secondo. La proprietà privata è irrisoria: solo 446 tomola

per 321 unità poderali, distribuite a 300 famiglie e 207 tomola equivalenti a 263 appezzamenti in possesso di 249 nuclei familiari. Né si è in presenza di un vasto fenomeno di censuazione (solo 2360 ducati di rendita da censi perpetui equivalenti a 300 contratti, da cui sono esclusi comunque 1/3 dei fuochi). Anche l'utilizzazione del suolo è funzionale alle attività economiche dei certosini: 6000 tomoli a campese (fra questi solo 500 concessi ad uso civico) e ben 12.000 con cerri e faggi. Una "riserva signorile" enorme per utilizzare le vocazioni economiche territoriali locali: l'abbondanza di pascoli per un gregge cospicuo di 2000 capi, l'esclusiva utilizzazione della risorsa idrica, su cui gravano i diritti giurisdizionali, per azionare i 6 molini, l'abbondanza dei boschi per le due segherie. Inoltre i proventi giurisdizionali. Una gestione - quella della Certosa - se non di tipo imprenditoriale, comunque razionale. Va comunque osservato che si è in presenza di una eccezione - nell'ambito della Calabria tardosettecentesca e dell'intero Mezzogiorno - in quanto i beni della chiesa sono già stati corrosi dalle classi sociali, con continue censuazioni o usurpazioni, tanto che dagli studi del Placanica, appunto per la regione in esame, il patrimonio ecclesiastico al 1783 non supera il 13% della proprietà fondiaria.

Tracciato il trend demografico delle università di Spadola e Serra in relazione alla demografia della provincia (crescita cinquecentesca; crisi e stagnazione del '600: epidemia del 1630, terremoto del 1638, peste del 1656, terremoto del 1783; ripresa settecentesca), l'A. compie un'analisi campione - comparandola ad altre aree del Mezzogiorno - della demografia strutturale (età media 30.37; indice di vecchiaia 35; tasso di mascolinità 131; indice di celibato 24; indice di matrimonialità 35; di vedovanza 7,3%). Le conclusioni sono che si è in presenza di una popolazione giovane (il 31% degli abitanti vanno da 1 a 18 anni); che è elevata la percentuale dei presenti in età senile e risulta alquanto alto anche l'indice di vecchiaia).

L'A. compie un quadro dell'aggregato domestico adottando la tipologia "laslettiana": a) famiglia nucleare; b) famiglia priva di nucleo coniugale; c) famiglia allargata; d) famiglia multipla; concludendo che 1/3 delle famiglie è nucleare, il 45% è di tipo esteso, mentre 1/6 è addirittura privo di nucleo familiare. Si sofferma poi sulla famiglia allargata, verificando sul territorio la tesi del Delille - applicata per la Valle Caudina, il Salernitano e la Puglia - sulla permanenza della famiglia patri-viri-locale, che si ha in seguito alla "scomparsa dell'ascendente (padre), la sistemazione al di fuori della famiglia di tutte le sorelle, l'arrivo in casa di una donna; la sposa del primogenito" (p. 89).

Una buona presenza di massari e pastori - accanto al predominio degli addetti all'agricoltura - e di artigiani, si ha nella popolazione attiva (questi ultimi impiegati per lo più nella lavorazione del ferro e del legno), con poche unità censite fra gli addetti ai servizi. Non elevate neanche le unità di benestanti professionisti, che hanno anche qualche capitale impiegato a "negozio" di lana o di grano, o concesso a censo bollare:

un unico mercante ha impiegato 1500 ducati a negozio. Ma se quello che emerge è il quadro di centri, tutto sommato tipici del Mezzogiorno settecentesco, a costituire un'eccezione è poi l'elevata presenza del clero secolare, pari al 2,3% della popolazione attiva. Superiore quantitativamente alla restante Calabria Ulteriore - come ha rilevato il Placanica - ma anche alla diocesi di Napoli, al Salernitano e alla stessa Terra d'Otranto. Anche l'accesso al sacerdozio, vincolato dal possesso del patrimonio sacro in questo luogo - 25 ducati - in base al concordato del 1741, non è rispettato, anzi i patrimoni sono alquanto inferiori. È innegabile comunque che da metà Settecento - secondo le riflessioni del Placanica - l'estrazione del clero è prettamente borghese.

Uno studio quello dell'autore utile, che ci offre uno spaccato di microstoria di un'area calabrese a metà Settecento (anche se lo scenario complessivo degli enti ecclesiastici è ormai al tramonto): c'è da chiedersi se la polemica anticurialista portata avanti dall'Illuminismo meridionale - si tengano presenti le posizioni del Genovesi e del Galanti che stimano il patrimonio ecclesiastico equivalente ai 2/3 della proprietà del Regno - nella seconda metà del Settecento contro la manomorta ecclesiastica nel Mezzogiorno, non avesse proprio come referenti dei casi simili a quello della Certosa di Serra S. Bruno?

GIUSEPPE CIRILLO

Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea- Cosenza, *Pietro Mancini e il socialismo in Calabria*. Atti del convegno di studi svolti a Cosenza in occasione del ventennale della scomparsa a cura di Tobia Cornacchioli, Luigi Pellegrini Editore, 1991, pp. 101.

Vedono la luce con qualche ritardo ed in uno smilzo volumetto (che poi, criticamente parlando, è ancora più smilzo, il contributo di Antonio Landolfi limitandosi ad una simpatica scorribanda "dei massimi sistemi", con l'eccezione che vedremo, e quello di Pasquino Crupi ad una rispettabile oratoria) gli atti del convegno raccolto per studiare una personalità che è senza dubbio la più rappresentativa, nelle luci come nelle ombre, della tutt'altro che esaltante storia del socialismo calabrese.

Non è che manchi la bibliografia in proposito, e Giuseppe Masi, nella consueta limpida diligenza del suo intervento, si rende benemerito anche di tracciarla con mano sicura: ma si ha vivamente la sensazione, sia dalla ricostruzione prevalentemente cronachistica e fattuale di Masi, sia dalla prospettiva più propriamente interpretativa di Cingari, sia dagli spunti introduttivi, come sempre intelligenti e puntuali, di Cornacchioli, che i vuoti abbondino in quella che sarebbe cronologicamente una lunga biografia di Pietro Mancini, ma che poi in sostanza si riduce ad alcuni grossi spezzoni, intervallati da lunghissimi anni di totale silenzio, o comunque di disinformazione totale.

Il primo di codesti spezzoni si apre nel 1904, con l'adesione formale di Mancini ad una sezione socialista appena concretamente costituita a Cosenza, e si chiude dopo soli tre anni, col fallimento dell'esperimento amministrativo bloccardo e con la fine delle pubblicazioni de *La parola socialista*.

Ciò pone alcuni quesiti precisi, in primo luogo il rapporto città-campagna, che è strutturalmente caratteristico di Calabria Citra, e si ripropone con la tarda fioritura del socialismo nel capoluogo rispetto alla periferia, e col profilo autonomo che quest'ultima mantiene, si pensi alla sezione di Morano o alle leghe di S. Giovanni in Fiore, che meritano una trattazione del tutto a sé stante.

Altro quesito è quello concernente le origini tardo ottocentesche di questo socialismo, in contemporaneità con le vicende nazionali, dal torbido esordio con Giovanni Domanico, che Masi fa benissimo a ribadire come tale, ma che conferma se non altro la presenza di un filone ambiguamente anarco-internazionalista durissimo a morire, alla figura senz'altro, e degnamente, dominante di Pasquale Rossi, la cui così precoce scomparsa a quarant'anni, nel 1905, rappresenta una perdita inestimabile per tutta la cultura sociale e civile calabrese, e non soltanto per il socialismo, che Rossi interpretava certamente a modo suo, in ambito insuperabilmente sentimentale e vagamente positivista, ma partendo da una base socio-antropologica solidissima,

culturalmente aggiornata, che gli avrebbe potuto permettere, se non di contribuire alla storia del partito socialista propriamente detto, senza dubbio a quella della democrazia ed in genere della società civile calabrese, in un chiaroscuro con la contemporanea Catanzaro di Antonio Renda e di Fausto Squillace il cui studio in parallelo auspicai a suo tempo, e mi permetto di tornare ad auspicare.

La morte di Rossi stroncava del resto immediatamente la possibilità di un contrappunto con Mancini, la cui evoluzione dalla folla alla classe, affermata brillantemente da Michele Cozza, e condivisa in sostanza da Cingari, non si discute sul piano della formula, più o meno abbia inciso in ciò l'insegnamento di Antonio Labriola col suo personalissimo marxismo, che questi professori di filosofia di provincia mi pare abbiano assimilato fino ad un certo punto, ma si discute, e molto, a livello organizzativo e pratico, Mancini non avendo svolto né un'azione consistente di riformismo amministrativo né un approfondimento culturale al di là di un volontarismo individualistico in cui il positivismo "inquieto" di Tarozzi e Marchesini poteva andare vagamente a braccetto con un Sorel piuttosto orecchiato, né un'organizzazione economica vera e propria, le leghe silane essendosi costituite per proprio conto, a non parlare dell'egemonia non a caso conquistata in questo campo, cosa quanto meno singolare, dal murrismo di De Cardona.

Rimane allora il partito politico, ma a questo proposito sappiamo ben poco, perché dal 1907 al 1919 c'è sostanzialmente un buco nero nella biografia anche politica di Mancini, sicché sui banchi di prova decisivi di quegli anni, la Libia e il suffragio universale, Mussolini e l'intervento, poco o nulla sappiamo.

Ritroviamo Mancini nel dopoguerra, nella ventata nettamente di sinistra che condurrà alla Camera lui e Mastracchi, ma in entrambi i casi non so fino a che punto si possa davvero parlare di massimalismo unitario alla Serrati, decisivamente condizionato dall'esperienza bolscevica, e non invece di prosecuzione della vecchia intransigenza di Costantino Lazzari, un nome che si trova espressamente appaiato a quello di Mancini, e che andrebbe tenuto in merito maggiormente presente, fino a quella linea di "terzini" che caratterizza un certo momento della storia del PSI e nei cui confronti si dovrebbe chiarire la posizione di Mancini nella prospettiva dell'unità proletaria che diverrà ora costantissima in lui ma senza mai aprirsi ad una soluzione comunista, come per l'amico Fausto Gullo.

E questo mi sembrerebbe un altro, ed ultimo, quesito critico da valutare con attenzione, i prodromi meridionali del frontismo del 1948, di cui Mancini è certamente un precursore ed un protagonista, ed andrebbero chiariti i presupposti culturali ed ideologici, in prima linea, direi, l'anticlericalismo durissimo, a tinte più o meno massoniche, e poi l'eredità democratica tardorisorgimentale, che impediva di confondersi con certo individualismo aristocratizzante dei primi *leaders* comunisti.

C'è da lavorare, insomma: e che questi atti lo abbiano ricordato, e lo ammoniscano,

non è ultimo tra i loro meriti, si pensi all'accenno di Landolfi all'attenzione di Mancini per lo sfruttamento delle acque della Sila, un Nitti 1923 che viene recuperato in Calabria in prospettiva di sviluppo agricolo più che industriale, ma comunque di modernizzazione, anche questa, peraltro, mi sembra, una bella e luccicante formula, un'intuizione intelligente, più che un programma in effetti durevolmente assimilato.

RAFFAELE COLAPIETRA

ISOLO SANGINETO, *I calabresi nella guerra di liberazione. I partigiani della provincia di Cosenza*, prefazione di Guido Quazza, Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 1992, pp. 256.

Ho fatto io stesso per la mia regione, nel 1978, allorché mi sono occupato del Fucino, e nel primo biennio degli anni ottanta, quando ho diretto la rivista dell'Istituto omologo in Abruzzo di quello di Cosenza, il lavoro di schedatura e di cronachistica a cui si è dedicato lodevolmente l'A., e del quale fornisce oggi gli apprezzabili risultati, almeno per Calabria Citra, giacché l'Ultra ha una situazione documentaria molto più approssimativa e scompigliata (e già questo è un problema, e pone un quesito: a parte che l'esistenza o meno dell'ANPI, o di associazioni similari, non è di per sé discriminante, trattandosi spesso, purtroppo, di sodalizi tenuti in piedi esclusivamente dall'esibizionismo personale, quando non dalla millanteria e dalla frode vera e propria).

Sono dunque lontanissimo dal sottovalutare la benemerenza morale e l'impegno civile che si rispecchiano in un lavoro del genere.

Debbo peraltro aggiungere, e questo per correttezza anch'essa civile e politica, nonché professionale, che, se dovessi rifare l'indagine di dieci e più anni fa, la rifarei e soprattutto la presenterei in modo sensibilmente diverso, come invece l'A. non fa, immobile com'egli è ad un'atmosfera resistenziale ed antifascista *tout court*, magari da solidarietà nazionale, che, in quanto tale, è culturalmente e politicamente tramontata da un pezzo, ed in modo irreversibile, malgrado le generose quanto vaghe benedizioni che Guido Quazza diffonde nella sua assai generica prefazione.

Oggi parlare di "squadracce fasciste finanziate dagli agrari", delle donne protagoniste di "vere e proprie sommosse" nei moti diciannovisti del carovita, di "squadrismo di Stato", e così via, non ha più molto senso, criticamente parlando, se a queste formule ad effetto non si affianca l'indagine, per starci agli esempi portati dall'A., sul perché siano stati proprio i postelegrafonici, cioè la "categoria" più o meno corporativa di Turati, ad essere organizzati da Pietro Mancini, o perché, e in quel forma, e con quali risultati, siano stati presenti i combattenti nella revindica dei terreni demaniali.

Questi sono insomma i temi reali, di fondo, di struttura, dai quali non si può e non si deve più prescindere, ponendoli anzi al centro della ricostruzione storica, come proveremo ad enumerare ancora sulla traccia dell'A. e senza alcuna pretesa di completezza, a cominciare appunto dalle ragioni del voto socialista in buona parte captato dai combattenti, e proseguendo con la realtà e col mito del socialismo del tutto particolare di Morano, col ruolo reazionario ed antipopolare rivestito organicamente dai carabinieri (occorrerebbe in merito un censimento a tappeto, esteso a tutti gli anni cinquanta), con la caratterizzazione individualista ed intellettualista di tanto

antifascismo borghese (i *foulards* e i *papillons* dei confinati a Nuoro nel 1927!), con quella festiva delle manifestazioni di piazza di tutti i tempi (i moti contro il plebiscito del 1860 si concentrano nelle domeniche e nei giorni di mercato quali uniche occasioni aggregative di massa), dal porco come simbolo dell'autosufficienza e dell'autoconsumo contadino, sicché la protesta popolare in merito non è antifascista ma esistenziale, al prete "avaro ed autoritario" contro il quale (un altro simbolo!) si concentra tanta parte della rabbia e del rancore collettivi.

Queste sono situazioni da 1860, appunto, si dirà, o addirittura da 1799, rischiano di riproporre l'immagine tante volte esorcizzata del Mezzogiorno "immobile", di negare il mercato, la circolazione delle idee e così via dicendo: ma è l'A. medesimo a presentarle nel corso della sua appassionata cronistoria, e noi non facciamo che estrapolarle, per così dire, cercando di richiamare su di esse l'attenzione ulteriore dei lettori e, perché no, dello stesso A.

Così dicasi, ad esempio, per quella singolare forma di "diciannovismo" legata al caso Filosa col suo forse fantomatico fronte unico antifascista, per il filone repubblicano libertario di Giuseppe Bruno, non a caso amicissimo di un antifascista abruzzese a lui per più versi simile, Pietrantonio Palladini (ci dovrebbe essere un loro interessante carteggio, che attende di essere studiato) fino al "lungo viaggio" che fa da componente di partenza per l'ampia testimonianza di Salvatore Marco De Simone.

Si tratta, senza dubbio alcuno, della autentica gemma del volume, una buona ventina di pagine fittissime, di raro spessore politico e culturale sugli anni trenta e quaranta.

Senonché, ed è significativo, la testimonianza si circoscrive sostanzialmente appunto a quel ventennio, ed in esso la Calabria non fa che da sfondo abbastanza sbiadito e convenzionale di "arretratezza" mentre Firenze e la Romagna balzano in pienissima luce quale campo d'azione per la molteplice e prestigiosa attività del De Simone.

Ma dal 1952 in poi neppure di lui sappiamo più nulla, si appunta la sua elezione a consigliere regionale ed a senatore ma non si dice dove: un'*absence* freudiana, quest'ultima, che sembra simboleggiare una sfasatura, "dimenticare" la Calabria proprio mentre si documenta la massiccia presenza dei calabresi in Italia.

RAFFAELE COLAPIETRA

Certose e certosini in Europa. Atti del Convegno alla Certosa di San Lorenzo, Padula 22, 23, 24 settembre 1988, Sergio Civita editore, Napoli 1990, voll. 2, pp. 396.

L'obiettivo primario del Convegno organizzato dalla Soprintendenza ai beni ambientali, architettonici e storici della Campania è stato quello di tracciare, attraverso la conoscenza delle fonti e la «ricognizione di un materiale complesso, vasto per estensione e definizione territoriale» (De Martini-Giusti), l'immagine delle certose e la storia dell'Ordine certosino.

Gli Atti del Convegno, ordinati in tre sezioni («Il Monastero e la cultura certosina»; «La Certosa: tipologia di un monastero. Vicende e metamorfosi»; «Specificità e internazionalità del linguaggio certosino»), forniscono, in un *corpus* unico, tutta una serie d'informazioni destinate a divenire una messe importante per la conoscenza delle certose dislocate in tutta Europa, oltre che rappresentare una guida validissima per nuovi e interessanti 'itinerari' culturali. E le ricerche da fare sono molte. Infatti questa nutrita raccolta di contributi (30), redatti da architetti, storici dell'arte, teologi e storici, resta - almeno a giudizio di chi scrive - un'analisi parziale in quanto prevalentemente incentrata sull'iconografia architettonica. Solo pochi cenni sull'insediamento o le trasformazioni di questi cenobi avvenute nel corso di nove secoli di storia al di fuori di quelli imputabili a sconvolgimenti politico-sociali. Completamente ignorata la consistenza patrimoniale, soprattutto quella fondiaria, che pur assicurava un'enorme disponibilità economica. Manca, quindi, un vero approfondimento di tipo storico-economico che possa mettere nella giusta luce - soprattutto in Italia - il contrasto stridente, che comunque appare, tra rigore della Regola certosina e sontuosità di edifici arricchiti da inestimabili valori. Una scelta, evidentemente, necessaria - come afferma Vega De Martini - «per una chiarezza d'impostazione d'insieme».

Più voci, quindi, di specialisti in più campi e di diversa nazionalità che diventano coro, per parlare prevalentemente, se non esclusivamente, della certosa come struttura materiale, ideata e studiata per rispondere alle esigenze della regola certosina. Un impianto in cui gli elementi fondamentali sono già presenti nella «domus Cartusiae» sin dal XII secolo e si caratterizzano intorno a tre nuclei architettonici strettamente collegati tra loro, che diventeranno nel corso dei secoli «corpi distinti e irrinunciabili di ogni successivo monastero certosino: la chiesa, il piccolo chiostro con la sala capitolare e il refettorio, il grande chiostro con le celle» (Leoncini). In concreto, una struttura concepita per rispondere alle *Consuetudines* di Guigo, vale a dire a tutelare la separazione dell'intera famiglia monastica dal mondo esterno, e nello stesso tempo salvaguardare la libertà 'individuale', separando il singolo dal singolo «affinché

ognuno possa incontrarsi liberamente e unicamente con Dio» (Leoncini). Un'intelaiatura ripetitiva, riscontrabile in ogni epoca e in qualunque regione, dove spazi fruiti promiscuamente si alternano ad aree di estrema solitudine; un ambiente concepito per rispondere alla vita contemplativa e al misticismo dell'Ordine temperando il principio della vita solitaria, del silenzio, del digiuno, senza però provocare danno allo spirito: «Non bisogna dimenticare - scrive lo stesso san Bruno all'amico Rodolfo il Verde - che l'arco se resta incessantemente teso si allenta e diventa meno adatto al suo compito» (Leoncini).

Questo schema planimetrico comune senza una vera trasmissione di «pratiche architettoniche» è da ricercare - ribadisce A. De Cunzo - nella trasmissione delle 'idee' che trovano veicolo di scambio nella centralità organizzativa e decisionale dell'Ordine, che voleva i padri priori dalle loro sedi a Grenoble una volta all'anno. Una tipologia architettonica che trova spiegazioni in questi lunghi viaggi attraverso l'Europa e nelle soste obbligate di certosa in certosa.

Ampie e sostanziali unità di vedute sin dai tempi più remoti, come testimoniano le 275 certose costruite in Europa, che perpetuano unità d'intenti. Non è senza significato - scrive A. Gambardella - che alcuni artisti vengono coinvolti contemporaneamente, ed in alcuni casi con un unico contratto in più di una costruzione, come attestano alcune polizze (*bancali*) reperite presso l'Archivio storico del Banco di Napoli: un pagamento (1643) al cavalier Cosimo Fanzago di una quota parte di circa ottomila ducati occorrenti per la realizzazione della 'Custodia' dell'altare della Certosa di Serra S. Bruno; un pagamento (1695) per lavori di ottone eseguiti per la certosa di Padula e quella di Chiaromonte in Basilicata e in tempi più remoti (1553), il soccorso economico dei priori delle certose di S. Stefano, di Napoli e Padula ai confratelli capresi dopo l'incendio causato da un assalto dei Saraceni. Una cultura architettonica che ha saputo trasmettere, da un monastero all'altro, «l'unità del gesto artistico con la ripetitività di una pratica artigiana» (Giusti) utilizzando, accanto ad artisti di prestigio, maestranze locali controllate, se non dirette, dalla solerte partecipazione dei certosini, i quali annoverano se non come architetti, almeno come esperti e organizzatori di cantiere, Galvano di Vanni, priore a Maggiano, Parma e poi a Bologna nel momento più attivo della fabbrica (Leoncini); e padre Michele della certosa di Trisulti, presente a Padula al momento della fondazione di questa certosa (Vega De Martini).

Un'armoniosa struttura da tutti elogiata che trova anche spazio nella relazione di don Gabriele Maria Lorenzi, priore della Certosa di Serra S. Bruno, il quale dopo aver parlato, in maniera ineccepibile, della *Finalità del monaco certosino*, la cui testimonianza è «particolarmente necessaria nel mondo d'oggi, in cui molti uomini han perduto il senso del divino e la fede delle realtà eterne», si sofferma, esaltandola, sulla perfetta funzionalità della cella: «luogo dove il Signore e il suo servo conversano

spesso insieme, come un amico col suo Amico, dove l'anima fedele si unisce al Verbo Divino, la sposa si congiunge con lo Sposo, le cose celesti si associano alle terrene, le divine alle umane». Una solitudine vista positivamente, come situazione ideale - scrive ancora G. Leoncini - che impressionò il giovane Le Corbousier dopo aver visitato la Certosa di Val d'Ema (FI). Egli, infatti, dall'osservazione della singola cella e dal suo rapporto con l'intero organismo architettonico trasse conclusioni assai importanti, che come ebbe a dichiarare «decisero tutta la sua vita»: la soluzione della casa operaia di tipo unico; l'esistenza di una reciproca relazione tra vita individuale e vita collettiva in comune.

Singolare l'intervento di Ilario Principe il quale, parlando della Certosa di Serra S. Bruno, lamenta la mancanza di studi storici e di ricerche d'archivio e mette in evidenza che «se mancano gli storici, ci sono in compenso cronisti e gazzettieri e tutta una folla di umanità scrittoria che ha fatto di questa Certosa il bersaglio della propria vanità intellettuale» (segnala quanto è stato scritto sul pilota di Hiroshima e lo scienziato Majorana). La stessa, aggiunge, nonostante le numerose spoliazioni e soppressioni, dispone di un proprio archivio e di una biblioteca che vengono messi a disposizione del pubblico, ma che in realtà finiscono per configurarsi come un filtro ad una più libera circolazione delle idee soprattutto per gli studiosi di formazione locale, troppo avvezzi a considerare la Certosa quasi come una propria riserva di caccia, senza peraltro rendersi conto dove possa arrivare l'assenza di coscienza storica in questa particolare zona della Calabria. E ci sono - continua - anche i restauri della Soprintendenza ai Monumenti, la quale non conoscendo a sufficienza la storia né avendo per obiettivo il rispetto del monumento o la tranquillità dei certosini o anche l'educazione culturale del prossimo, si permettono di fissare con robuste stecche di ferro le guglie della vecchia chiesa distrutta dai sismi del 1783.

La storia dell'insediamento delle certose di Francia nelle varie province, secondo la geografia certosina fissata dal Capitolo Generale nel 1301, viene ampiamente illustrata da Pierre Roger Gausin, mentre le vicissitudini delle otto case che costituivano la *Provincia Angliae*, spazzate via dalla Riforma inglese agli inizi del '500, e quelle della *Provincia Almenia Superiore* (attuali Austria e Iugoslavia), vengono passate in rassegna da James Hogg, dell'Università di Salisburgo.

Il volume, assai curato e arricchito di bellissime illustrazioni, presenta anche una mappa geografica d'Europa con sopra indicata la collocazione delle certose.

FRANCESCO TIMPANO

La Certosa di Serra San Bruno. 900 anni di storia, La Modernissima, Lamezia Terme 1992, pp. 176 + XLVI tt.f.t. [e 1 pag. per l'*errata/corrige*] (Amministrazione Provinciale di Catanzaro - Assessorato alla Cultura).

In diverse circostanze, nel recente passato, l'Amministrazione Provinciale di Catanzaro si è resa promotrice di preziose pubblicazioni (ricordo per tutte quelle sulle *Ceramiche di Squillace* e sul *Cardinal Sirleto*) che hanno contribuito in maniera determinante a diffondere interessanti ricerche, che illustrano e onorano insieme la terra di Calabria.

Nel solco di tale tradizione si colloca, almeno formalmente - anche se, a onor del vero, nella presentazione non v'è alcun accenno in merito - il recente volume che intende divulgare "l'immagine e la storia" dell'eremo calabrese.

Si tratta di quattro saggi programmati e uno (quello di Biagio Pelaia, *Territorio e forme di insediamento a Serra San Bruno in epoca preistorica, greca e romana*) accolto in corso d'opera, quasi come complemento, in quanto, come si legge a pag. 165, "non compreso nell'impianto generale" della stessa.

Del quale, invece, fanno parte a pieno titolo i primi, segnalati nell'indice sotto il termine improprio di "relazioni". Essi sono dovuti rispettivamente a Tonino Ceravolo, *«Dove scorre latte e miele». Il silenzio e l'esodo nella spiritualità certosina*; a Sharo Gambino, *La Certosa tra storia e fantasia*; a Vincenzo Vellone, *Serra S. Bruno e la Certosa*; e a Ilario Principe, *San Bruno e la Calabria: alle origini della fondazione certosina a Santa Maria del Bosco*.

Tonino Ceravolo introduce il tema essenziale del volume, quello appunto della «spiritualità certosina», perfettamente consapevole della complessità e dell'originalità di un'esperienza, della quale si riesce a cogliere dall'esterno solo un "pallido riflesso".

Attraverso l'analisi di testi fondamentali antichi e moderni, l'autore rivendica alla "contemplazione" una grande fecondità apostolica, che si realizza principalmente attraverso la preghiera nell'intima unione con Dio (la *fuga mundi* altro non è che una premessa liberamente perseguita).

L'approccio è più sistematico che storico, più filosofico che teologico, e forse per questo motivo vengono sovrapposti concetti, come il "perfezionamento dell'io", che, se pur presenti nel dibattito moderno, lo erano meno alle origini della spiritualità certosina. Si rischia così di alterare in qualche modo il significato peculiare del tirocinio di San Bruno e dei suoi diretti discepoli, come venne a manifestarsi in concreto nella realtà del Mezzogiorno normanno.

Il saggio, qua e là infarcito di mende tipografiche, manca di un aggiornamento critico (per la lettera di Bruno *ad Radulphum* viene ancora citata l'edizione delle *SC* del 1962, non tenendo conto di quella riveduta e corretta del 1988). Ci si sarebbe

aspettato, inoltre, almeno un cenno ai documenti di Giovanni Paolo II per il IX Centenario dell'Ordine Certosino e per il IX Centenario della Certosa Calabrese, perfettamente pertinenti al tema.

Alla penna felice di Sharo Gambino è toccato il compito di tracciare un sintetico profilo della Certosa "tra storia e fantasia", seguendo non solo le schede degli eruditi, ma anche gli appunti dei viaggiatori e il taccuino dei giornalisti. Peccato che pure il suo contributo sia infarcito di errori tipografici e incorra in qualche incredibile svista: Gabriele Barrio è detto *domenicano* (p. 47) mentre fu un ecclesiastico secolare e il Marafioti è detto teologo dell'Ordine dei *Minimi* Osservanti (p. 48) mentre si tratta dei Minori Osservanti che è tutt'altro ordine; così anche a nota 1 (p. 72): Erasmo A. Mancuso non tradusse l'opera del Barrio nel 1737, ma l'ha fatto solo di recente, per il reprint di Brenner!

Difficilmente collocabile in un preciso genere letterario è lo scritto di Vincenzo Vellone, *Serra S. Bruno e la Certosa*, particolarmente costellato di mende tipografiche più o meno involontarie. Per non dire delle amenità pseudo storiche che l'autore disinvoltamente propina, come quando scrive (pp. 74-75): «Molta acqua era passata sotto i ponti da quando l'impetuoso e freddo Ancinale aveva lambito per la prima volta i piedi del Santo di Colonia che verso il 1090 *assetato di fede* (sic!) si era avventurato con pochi compagni nelle *virginali* selve della Calabria», e ancora: «la Certosa come feudo ecclesiastico veniva a sostituirsi al "feudatario" in senso lato (sic!)»; «... Certosa che sta essa sul piede di un milione di fondo (sic!)», per non dire dei diplomi «di Re Guglielmo II del 1212-1224», dove si confonde Guglielmo II con Federico II, o delle gratuite asserzioni (p. 78) ripetute anche da altri, dove si parla di "brutale dilapidazione dei beni patrimoniali" ad opera dei commendatari, senza un briciolo di prova documentaria. L'elenco potrebbe continuare (v. la storpiatura del nome del noto pittore Eustache Lesueur in *Le Seur*, p. 95), etc.

A questo punto vien fatto di chiedersi come sia stato possibile stampare un volume, che presenta solo un impianto organico di facciata, mentre, già ad una prima lettura, emerge la mancanza di un coordinamento quanto meno redazionale, non solo al fine di rendere uniformi i criteri tipografici (così, mentre il Ceravolo cita in nota i testi indicando la casa editrice e non la topica, Gambino e Vellone alternano ora l'una ora l'altra, senza segnalare in corsivo, come il Ceravolo, i titoli delle opere citate) o per evitare i fastidiosissimi errori (di cui si è detto e ancora si dirà), ma soprattutto per razionalizzare dati eterogenei e interpretazioni discordanti fra i vari "relatori", che, registrate pedissequamente, risultano fuorvianti e rischiano di ingenerare molti dubbi nei lettori, verso i quali è disattesa ogni forma di ragionevole rispetto.

Quanto al saggio di Ilario Principe, *San Bruno e la Calabria: alle origini della fondazione certosina a Santa Maria del Bosco*, probabilmente un sottotitolo esplicativo, "secondo Benedetto Tromby", avrebbe reso meglio il significato e i limiti stessi

dell'intervento, che ripercorre e divulga la ricostruzione del certosino settecentesco, con qualche annotazione estemporanea: che la critica all'opera monumentale del Tromby sia ancora da iniziare è un'opinione alla quale sfugge, evidentemente, quanto da dieci anni a questa parte si va facendo. Occorre riconoscere, però, che in tale contributo gli errori tipografici sono limitati.

Il breve scritto del Pelaia, per il vasto arco di tempo a cui si riferisce, risulta alquanto generico e approssimativo. Costituisce, infatti, più uno schema che un risultato di ricerca. Va segnalata, comunque, la ricorrente alterazione del nome dello studioso tedesco Kahrstedt e non *Karstedt*, come si legge (3 volte) nel volume e il titolo esatto dell'opera che è *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit* e non "*Die Wirtschauftiche Lage Grossgriechelands in der Kaisezeeit*".

Corredano il volume ben 46 tavole fuori testo, scelte con cura, ma la cui riproduzione è talmente sfocata che risulta piuttosto arduo decifrare la scrittura delle iscrizioni e dei distici latini.

In conclusione - dispiace veramente doverlo constatare - l'opera non solo non aggiunge nulla di nuovo a quanto sin qui si sapeva sulla Certosa di Calabria, ma si rivela come una autentica occasione sprecata o, se si vuole, un incidente di percorso (anche per l'erario pubblico, purtroppo) proprio in ordine a quella "riappropriazione sofferta e consapevole dei valori autentici e originali della storia" a cui l'assessore provinciale Vincenzo Barillari si richiama esplicitamente nella "Premessa".

Molte altre osservazioni potrebbero essere fatte (anche sull'*errata-corrige* a sua volta scorretto). Ma credo che non occorra insistere dopo quanto si è detto, specialmente in tempi in cui l'adulazione recensoria è diventata un costume ricorrente. Non solo in ambiente accademico. Ma tra tacere o parlare, in questo caso, scegliere la prima via avrebbe significato far torto alla cultura calabrese, nella quale molti ancora credono; ma soprattutto sarebbe stata un'offesa per quello stesso "mondo del silenzio", che il volume si era proposto di ricostruire e di divulgare attentamente.

PIETRO DE LEO

Per il Decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro, 1981-1991, a cura di Nicola Provenzano, Jason Editrice, Reggio Calabria 1992, pp. 192, ediz. f.c.

Il Centro Culturale del Folklore e delle Tradizioni Popolari di Soriano Calabro ha curato ed edito questa miscellanea per celebrare il primo decennio di vita della *Biblioteca Calabrese*. Nulla di più appropriato, per celebrare i festeggiamenti di una biblioteca, che allestire la pubblicazione di un libro. Il volume, messo a punto da N. Provenzano, direttore della Biblioteca stessa, si presenta con una veste curatissima, scorrevole per nitidezza di stampa e per l'ottima impaginazione.

Alcune testimonianze rilasciate da Piero Amato, Presidente della Provincia di Catanzaro, Vincenzo Barillari, assessore provinciale alla cultura, Ottavia Bono, presidente della Comunità Montana dell'Alto Mesima, Aurelio Morani, sindaco di Soriano Calabro, ed una breve presentazione dello stesso curatore, N. Provenzano, precedono il *corpus* vero e proprio dell'opera, che si articola in nove scritti dovuti a Francesco Faeta, Sharo Gambino, Luigi M. Lombardi Satriani, Vincenzo F. Luzzi, Maria Minicuci, Giacinto Namia, Goffredo Plastino, Vito Teti e Antonio Tripodi, e si conclude con un breve ma lepidissimo intervento del Provenzano, il quale, per stare alla sua stessa scherzosa affermazione, ha voluto, così, togliersi "lo sfizio di metterci un pugno della sua farina".

I contributi - alcuni dei quali così ampi da costituire quasi dei piccoli saggi - meriterebbero di essere recensiti singolarmente, cosa che, purtroppo, in questa sede non è possibile fare. Ci si limita, perciò, solo a dare un breve cenno di alcuni di essi.

Apre la raccolta la ricerca antropologica di F. Faeta sulla figure di pasta dolce sorianesi. L'autore, non nuovo allo studio dei celebri "mustazzòli" (a lui si deve, infatti, una pregevole pubblicazione sull'argomento, *Le figure inquiete*, edito nel 1989), con le pagine intitolate *La farina e la forma* (pp. 17-35), integra i precedenti primi risultati con ulteriori approfondimenti critici sia in ordine alle figurine in se stesse sia agli elementi costitutivi - farina, mosto e miele - con l'intento, da una parte, di attingere all'individuazione della "forma della forma" e, dall'altra, di disegnarne gli statuti mitici ed i tracciati simbolici.

S. Gambino, con *Cuviernu puorcu, latru e camburrista* (pp. 37-62), presenta una sintesi diacronica della ribellione, della protesta e del dissenso espressi nella poesia calabrese a partire dal 1848, allorquando Ferdinando II, re delle Due Sicilie, fu costretto a concedere la Costituzione. I poeti sono: Giuseppe Monaldo, sacerdote, Ettore Feraco, farmacista, Antonio Martino, sacerdote, mastro Bruno Pelaggi, scalpellino, Pietro Milone, libraio di Palmi, Bruno Misefari, ingegnere minerario di Palizzi, Pasquale Creazzo, il sarto Giuseppe Vono di Curinga ed il conterraneo

Giovan Battista Vono, Michele De Marco, noto come "Ciardullo", Franco Costabile, Rocco Ritorto, Giuseppe Morabito, Salvatore Filocamo, Achille Curcio, Micu Pelle: nella loro vena scorre e risuona costante la protesta contro lo Stato fiscale ed esoso, contro funzionari e burocrati considerati come le sanguisughe dell'apparato statale, contro lo strozzinaggio inaugurato con l'arrivo dei piemontesi e proseguito fino alla scandalosa *tangentopoli* dei giorni nostri, contro la piaga dell'emigrazione, contro la disoccupazione e la fame, per un ripristino della dignità dei calabresi offesa e conculcata. Alcuni di questi componimenti sono notevoli, rivelano "versi di irruenza difficilmente eguagliabili. Hanno il fuoco, dentro, hanno la rabbia, hanno il dolore per secoli di schiavitù e sottomissione, un dolore che cerca lo sblocco per tramutarsi in grido di vittoria" (p. 55). La classe politica, il malcostume imperante, la rinuncia da parte del clero all'originaria povertà del Vangelo, sono messi alla frusta, con la coscienza che tanto le classi umili quanto il ceto medio costituiscono la vera, reale forza capace di creare il rinnovamento, e che ad essi è affidata la missione di ribaltare la situazione pur che abbandonino ogni timore nei confronti del potere politico ed economico.

Dopo le dense pagine che L. M. Lombardi Satriani dedica, con la consueta padronanza della disciplina, a *L'altro nell'esperienza antropologica* (pp. 63-74), la serie dei testi prosegue con un corposo ritratto di *Antonio M. De Lorenzo, storico di Calabria e vescovo di Mileto (1889-1899)*, tratteggiato da mons. V. F. Luzzi in cinquanta pagine circa (pp. 63-105). La vita e l'opera del presule vengono disegnate alla luce delle carte d'archivio - da notare che l'autore è anche direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Mileto - fin dal momento dell'elezione alla cattedra miletese e vengono esplorate in relazione ad ognuna delle numerose iniziative pastorali di cui il prelato si prese cura od a cui diede impulso, quali, ad esempio, il primo associazionismo nella Diocesi, la catechesi, l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, la formazione dei futuri sacerdoti, la salvaguardia dei beni culturali. Ma ne emerge anche la figura di un vescovo illuminato, che, ricercatore, storico ed archeologo fin dall'inizio, non trascurò mai più i suoi interessi culturali extrapastorali, anzi continuò a coltivarli sino alla fine, pubblicando numerosi scritti sulla "Rivista Storica Calabrese" fondata nel 1893 a Catanzaro da Oreste Dito.

Altre pagine interessanti sono quelle di M. Minicuci, *Il pastore e il meraviglioso* (pp. 107-123), di G. Plastino, *I suoni intermessi. Musica tradizionale e paesaggio sonoro in "Gente in Aspromonte" di Corrado Alvaro* (pp. 141-161), e di A. Tripodi, *Il Monte di Messe di San Leoluca in Monteleone* (pp. 177-186). Ma di altri due contributi conviene qui sottolineare la singolarità ed il rilievo delle osservazioni.

Il primo è di G. Namia, *Formazione e consistenza della Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia* (pp. 125-140), illuminante per molti aspetti sui tesori librari e manoscritti del valente studioso calabrese, la cui casa, che custodisce tuttora biblioteca e museo, è da

sempre impermeabile all'esterno. Sicché le pagine del Namia consentono di gettare uno sguardo dentro il privato dello scrittore di Monteleone il quale accanto all'*ex libris* usava annotare: *Viti Capialbi et amicorum si qui sint*. Quel "*si qui sint*" non avrebbe, oggi, ragione di essere; ma tanto la biblioteca quanto il museo continuano ad essere di difficile accesso dagli eredi persino all'attenzione degli esperti.

L'altro scritto è di V. Teti, *La cucina calabrese: un'invenzione americana?* (pp. 163-176). Lo studioso riprende in queste pagine un argomento già affrontato in precedenti saggi; ed è una concezione del tutto originale della gastronomia calabrese, messa in connessione con l'emigrazione in America. La moderna cucina calabrese nasce e si afferma con l'introduzione di alcuni prodotti provenienti dall'America a partire dal XVII secolo (granturco, pomodori, diverse varietà di fagioli, patate, peperoni e, soprattutto, il peperoncino). A partire poi dalla seconda metà dell'Ottocento, subisce notevoli variazioni ad opera degli emigrati "americani" di ritorno nella terra di origine; negli anni recenti conosce la diffusione del whisky e dei superalcolici introdotti dai nuovi emigrati, sicché, a conclusione, l'autore afferma che "questa cucina può, per molte e tortuose ragioni storiche e antropologiche, essere definita *anche* come una sottile, sotterranea, lenta *invenzione americana*" (p. 176). E ciò, nonostante che essa si ponga, per contro, anche "come resistenza alimentare e culturale ai modelli americani o americaneggianti (*fast-food*, cucina macrobiotica, prodotti integrali e dietetici)": essa, invenzione americana, richiama infatti "abbondanze, cuccagne, carnevali e non certo le diete, i digiuni, le pasticche di vitamine, le solitudini alimentari proprie delle folle delle metropoli americane". E la conclusione è che il "sogno americano", almeno quello alimentare, vive oggi lontano e fuori dall'America, ed è presente nella gastronomia calabrese.

Il volume è concluso da una "scheda" illustrativa della Biblioteca Calabrese, la quale è "sorta con lo scopo di raccogliere - per destinarli alla pubblica utenza - solo ed esclusivamente libri, periodici, documenti riguardanti tutti gli aspetti della cultura calabrese e testi di autori nati in Calabria". Con tale intento, il suo direttore è già riuscito a costituire un patrimonio bibliografico considerevole, comprendente qualcosa come 10.000 volumi, oltre ai fascicoli e ai fogli periodici di più di 350 testate cessate o in corso. Non resta che augurare che la benemerita istituzione possa non solo veder sempre più aumentare la propria dotazione libraria ma essere sempre più conosciuta e frequentata tanto da studiosi, ricercatori e docenti quanto da non specialisti, studenti, curiosi, semplici lettori, in modo che possa veramente rappresentare un "riferimento utile e chiaro" al servizio della cultura non soltanto locale ma anche nazionale.

GIUSEPPE OCCHIATO

SEGNALAZIONI

ROSA ALCOY i PERE BESERAN, *Cascalls i les escoles de la Itàlia meridional a Catalunya: l'escultura del Trescents*, "Analecta sacra Tarraconensia", LXIII-LXIV (1990), pp. 147-197.

La scultura gotica catalana del Trecento accusa influenze e rapporti con le contemporanee scuole italiane. Jordi de Déu, nativo di Messina, lavorò a Barcellona. Jaume Cascalls forse si recò in Italia meridionale, certamente mostra una formazione italiana. Le sue opere vengono confrontate con la coeva produzione scultorea trecentesca del regno angioino e di conseguenza con molte opere che ancora si conservano in Calabria.

c.l.

ETTORE ALVARO, *Il maestro e il discepolo. Il mio carteggio con Gerhard Rolhfs*, Ed. Il Nuovo Provinciale, Rosarno (RC) 1990, pp. 30.

Il volumetto ripercorre, alla luce dell'epistolario intercorso in un decennio, dal 1975 al 1986, le tappe di un affiatato sodalizio instauratosi tra l'a., soprattutto poeta vernacolo e studioso di folklore, e il celebre glottologo tedesco. Emerge in particolare l'apprezzamento del Rohlfs per la poetica di Ettore Alvaro ritenuta utile ai fini del completamento della nuova edizione del suo *Dizionario Dialettale delle Tre Calabrie*.

r.l.

FRANCESCO ARILLOTTA, *Rapporti sociali e commerciali tra Reggio e Messina negli atti notarili del secolo XVII esistenti presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, in *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal basso Medioevo all'età contemporanea*, Atti del 1°Colloquio calabro siculo, Reggio Calabria-Messina 21-23 novembre 1986 ("Acta fretentensia", I), Messina 1988 (=MC per le singole segnalazioni), pp. 427-432.

Notizie desunte dai protocolli notarili reggini della prima metà del secolo XVII riguardanti persone e istituzioni messinesi.

c.l.

RAFFAELE AVERSA, *Gregorio Aracri da Stalettì*, Ed. Nuova Impronta, Roma 1991, pp. 160.

È la riedizione riveduta e corretta della biografia del celebre abate illuminista, noto anche come padre Fedele da Stalettì per il suo passato di frate cappuccino, apparsa nel 1969 per le Edizioni Pellegrini di Cosenza.

r.l.

GIOACCHINO BARBERA, *Episodi di committenza calabrese ad artisti siciliani nel secolo XIX*, in MC, pp. 159-166.

Notizie su tre pale d'altare ottocentesche conservate in chiese calabresi e dovute a pittori siciliani: l'Assunzione di Giuseppe Crestadoro nel duomo di Reggio, la Madonna dell'Itria di Natale Carta a Polistena (RC), e il quadro raffigurante Gesù e Maria conservato a Gallico Marina (RC).

c.l.

ROSARIO BATTAGLIA, *Filande calabresi e capitali messinesi a metà Ottocento*, in MC, pp. 497-514.

L'incremento della produzione della seta ed il conseguente sviluppo delle filande verificatisi in Calabria attorno alla metà del secolo XIX ebbero il loro punto di riferimento economico nelle imprese commerciali messinesi. Viene ricostruita questa rete di rapporti economici, integrata con l'edizione di un contratto del 1858.

c.l.

ALFREDO BELLANTONIO, *Nicola Saggio*, Ed. Postulazione generale dei Minimi, Roma 1986, pp. 232, s.i.p.

Si tratta della biografia di un illustre religioso calabrese, il beato Nicola da Longobardi, nato in quel centro della provincia di Cosenza il 6 gennaio 1650, fattosi oblato dell'ordine dei Minimi nel Convento di Paola nel 1670, morto a Roma il 3 febbraio 1709 e sepolto nella chiesa di San Francesco di Paola ai Monti, la chiesa dei calabresi. Fu beatificato da Pio IV il 17 settembre 1786.

Questo volume ne presenta la vita e l'esperienza spirituale con un linguaggio accessibile al grande pubblico, ma basando contemporaneamente, con la metodologia dovuta, ogni affermazione sull'analisi delle fonti.

c.l.

LAURA BELLUSCIO, *Altomonte e il Generale Desvernois*, Ed. Studio Zeta, Rossano 1991, pp. VIII+110.

Sponsorizzato dal Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Cosenza, è la traduzione di una parte delle *Memoires* del generale francese Desvernois scritte tra il 1811-1815. Ad una descrizione del Regno di Napoli sotto Murat segue un racconto da cui emerge il quadro della Calabria negli anni conclusivi del decennio francese.

l.r.

SALVATORE BOTTARI, *I beni del monastero di S. Stefano del Bosco a Messina. La grangia di Giampilieri*, in MC, pp. 453-484.

Il monastero di Serra San Bruno ebbe una dipendenza in Sicilia, a Giampilieri, nei dintorni di Messina, costituitasi nel 1264 in seguito alla donazione di alcune proprietà terriere. Si ricostruiscono le vicende di quel patrimonio immobiliare, con l'aggiunta, in appendice, di documenti inediti.

c.l.

GASTONE BRECCIA, *Archivum Basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, "Quellen und Forschungen aus italianischen Archiven und Bibliotheken", LXXI (1991), pp. 14-105.

Si ricostruisce la consistenza dell'archivio di San Basilio a Roma, dove, a partire dal 1696, Pietro Menniti, abate generale dei basiliani da quell'anno al 1718, cominciò a raccogliere la documentazione superstite, proveniente dai monasteri italo-greci, in vista forse della compilazione di un *Codex diplomaticus*.
Si cerca di determinare quali archivi esistessero ancora alla fine del secolo XVII, quali documenti in essi conservati fossero passati a Roma e quali fossero stati, infine, i criteri seguiti per selezionare il materiale. Vengono analizzate le tipologie del materiale superstite e i metodi seguiti dai monaci contemporanei al Menniti nella loro opera di trascrizione e di redazione dei *dossier* documentari. In appendice l'edizione di quattordici documenti.

c.l.

AMATO CAMPOLONGO, *Un documento della nobiltà reggina*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 39, pp. 97-98.

Il documento, "inedito", del 1721, che si trova nell'archivio di Stato di Vienna, riguarda una elezione di deputati e avvocati ad opera dei sindaci dei nobili e dei nobili della città. L'a. riporta i 133 nominativi di coloro che sottoscrissero l'"albarano".

c.e.n.

GIUSEPPE CANTARELLA, *Società operaie e società cooperative a Reggio Calabria nella seconda metà dell'800*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 41, pp. 87-90.

L'a. ne illustra gli obiettivi, desumendoli dall'esame dei vari statuti conservati presso l'archivio di Stato di Reggio. Due documenti sono pubblicati nel testo.

c.e.n.

ERMANNO CAPANI, *Sangue calabrese sui patiboli di Roma*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 36, pp. 61-66.

Dalle "ingiallite pagine" dei registri (anni 1499-1870) dell' arciconfraternita di San Giovanni Decollato, pio sodalizio sorto a Roma nel 1488, affiorano i nomi di "molti" calabresi giustiziati che l'a. riporta in ordine alfabetico.

c.e.n.

VITTORIO CAPPELLI, *Processi di modernizzazione e nuovi equilibri sociali in Calabria tra le due guerre*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1943)*, (cfr. *ultra*, scheda), pp. 89-104.

Lo studio si articola in tre capitoli (*Popolazione e territorio: verso le coste e le "città"*; *Uomini e cose: il vecchio e il nuovo nelle campagne*; *Dinamiche urbane* (tre capoluoghi) *e circuiti politici*) ed è integrato da ampi riferimenti bibliografici e fonti. Puntuali e senza forzature sono i richiami alla politica del regime.

m.m.

GIUSEPPE CARIDI, *Un conduttore agricolo siciliano in Calabria nel Cinquecento*, in MC, pp. 361-371.

Giuseppe Siciliano da Palermo stipula nel 1570 una convenzione di

durata decennale per l'affitto di tre tomolate di terra poste nel territorio di Santa Severina (CZ). Analisi dei processi socioproduttivi sottostanti l'atto ed edizione del testo del medesimo.

c.l.

ID., *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Ed. Herder, Roma 1990, pp. 148 (Quaderni dei Nuovi Annali, Facoltà di Magistero dell'Università di Messina).

L'a. tratta del latifondo nel più tipico territorio latifondista d'Italia, il marchesato di Crotone (CZ), e passa in rassegna i vari aspetti dei centri interessati raffrontandoli a quelli che ne sono ai margini. Il tutto, sorretto da validissime ed appropriate considerazioni, si snoda alla luce delle opere più pertinenti come quelle di Filangieri, Villani, Placanica e dei documenti meno conosciuti, ma incisivamente più vicini alla realtà, quali possono essere quelli conservati negli archivi vescovili e parrocchiali. Naturalmente tali atti figurano di conforto agli imprescindibili catasti onciari dell'archivio di Stato di Napoli. L'indagine si completa con l'ausilio delle *relationes ad limina* dei vescovi.

r.l.

DOMENICO CARNOVALE, *La confraternita del SS. Rosario in San Nicola da Crissa (Catanzaro)*, Tip. Poliglotta, Roma 1990, pp. 140, con illustrazioni.

Origini, vicende e vita attuale attraverso i documenti superstiti dell'archivio confraternale.

e.da.

ANNA CAROLEO, *Economia e società a S. Luca tra '800 e '900*, "Incontri Meridionali", XI (1991), 3, pp. 261-278.

Economia e società di un paese povero della Calabria agricolo-pastorale quale si venne a costituire in seguito al rovinoso sisma del 1783 ed alle leggi tipo cassa sacra ed eversione della feudalità che, per quanto riguarda la gran massa delle persone, lasciarono le cose come stavano e, ad una classe di padroni, ne sostituirono altra. Da inediti ed interessanti documenti si traggono puntuali spunti per rappresentare al meglio le frequenti usurpazioni terriere, la concentrazione della proprietà, la rivendicazione degli usi civici, le tassazioni, l'impossibilità per i sanluchesi di godere delle terre del demanio in quanto accaparrate dai nuovi "feudatari", gli Stranges, i danni arrecati allo stesso dagli esacerbati pastori e contadini e le alluvioni che, di tanto in tanto, venivano a com-

pletare l'opera d'immiserimento di una vasta plaga.

r.l.

GIUSEPPINA CASAPOLLO, *Fonti medievali sul monastero di S. Opulo in Calabria, grangia di S. Maria Monialium di Messina*, in MC, pp. 247-269.

Il monastero femminile di "Sant'Opulo", situato a circa un chilometro dall'attuale centro abitato di San Calogero (CZ), probabilmente fino a quel momento italo-greco, alla fine del secolo XII passò sotto il controllo del monastero latino messinese di Santa Maria delle Monache, divenuto poi San Gregorio. Nel 1210, con privilegio di Federico II, esso perdette la propria autonomia ed entrò con tutte le sue proprietà calabresi a far parte della vasta rete di possedimenti di quell'istituzione siciliana. Sopravvisse sotto questo regime con alterne vicende e spesso privo di monache fino al 1568. Notiamo che "Opulo" è la corruzione dialettale del nome Euplo e che, nei documenti più antichi, esso era chiamato "*monasterium Sancti Eupli*", dedicato come era al martire catanese sant'Euplo, ricordato e venerato in quel periodo solamente nell'ambito culturale e liturgico italo-greco. Del resto i vari toponimi Jòppolo, presenti sia in Calabria che in Sicilia, accusano la medesima matrice e sono tutti da collegare a luoghi di culto bizantini.

c.l.

NICOLA CATALANO, *Don Domenico Bellissimo nel ventunesimo anniversario della morte*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 1-2-3, pp. 51-54.

La figura di don Bellissimo (San Nicola da Crissa [CZ] 1924- ? 1965), sacerdote e poeta "di vasto respiro", è rievocata attraverso alcune sue liriche, tra le più significative, tratte dalla rivista da lui fondata nel 1960 "Alziamo le vele" e riportate nel testo.

c.e.n.

VINCENZO CATALDO, *Le confraternite laiche del M. Carmelo a Gerace in uno statuto del 1772*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 37, pp. 45-48.

Lo statuto, manoscritto, di cui si trascrivono gli articoli "più interessanti", riguarda la Congrega Santissima del Carmelo o Confraternita Maria SS. del Monte Carmelo e fu promulgato dal re Ferdinando IV nel 1777, quando era vescovo a Gerace (RC) Pier Domenico Scoppa, assistente al Soglio Pontificio.

c.e.n.

OTTAVIO CAVALCANTI, *Santità cospirazione e folklore in un convento di Torano*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 36, pp. 67-70.

L'a. cerca di ricostruire la storia del convento dei Cappuccini di Torano Castello (CS), attingendo ad una relazione del 1650 conservata presso l'archivio generale dei Cappuccini di Roma, un saggio inedito, altre pubblicazioni.

c.e.n.

CLAUDIO CAVALIERE, *Mafia, parentela e struttura di gruppo in un'area della Calabria: Lamezia Terme*, "Incontri Meridionali", XI (1991), 1-2, pp.265-275.

Studio sul fenomeno 'ndrangheta a Lamezia Terme (CZ) collegato ad altri due lavori pubblicati nel 1989 e 1990, di cui vengono riproposti alcuni dati e risultati. Lo scopo, apertamente manifestato, è quello di presentare la struttura delle famiglie mafiose del territorio e di spiegarne il ruolo e il tipo di azione.

r.l.

TERESA CHIRICO, *Contributi siciliani alla cultura musicale calabrese del '700 dagli archivi reggini*, in MC, pp. 71-77.

Da atti notarili dell'archivio di Stato di Reggio si evidenziano discontinue, ma significative testimonianze sull'emigrazione di personaggi messinesi verso l'altra sponda dello Stretto per operare nella cappella musicale del duomo reggino.

c.l.

DIEGO CICCARELLI, *Riferimenti calabresi nel tabulario di S. Maria di Malfinò (secc. XIII-XV)*, in MC, pp. 281-298.

Il tabulario esaminato è in corso di pubblicazione da parte dell'autore della presente comunicazione. Finora sono stati editi due volumi che riportano i documenti dal 1093 al 1337. Esso è conservato all'archivio di Stato di Palermo e risulta formato dalla confluenza degli archivi di varie istituzioni religiose messinesi, soppresse nel 1866. Molti riferimenti nelle pergamene che lo costituiscono a persone, vicende e istituzioni della limitrofa regione calabrese, che vengono qui esaminati e riassunti. In appendice l'edizione di un atto rogato a Catanzaro il 7.4.1397, dietro istanza dei domenicani di Messina, che contiene il transunto del testamento del messinese Pietro de Balsamo, fatto nella

medesima città calabrese l'1.1.1397, in cui tra l'altro lasciava dei beni per costruire una cappella nella chiesa di quel convento siciliano.

c.l.

GAETANO CINGARI, *Trasformazioni sociali e crimine nella Calabria contemporanea: la 'ndrangheta*, "Incontri Meridionali", X (1990), 2, pp. 71-81.

Mancano adeguati studi storici in relazione alla trasformazione sociale, il vero motivo del sorgere e proliferare della 'ndrangheta, organizzazione delinquenziale, che va distinta da mafia e camorra. L'a., che passa in rassegna i fatti più eclatanti dell'ultimo dopoguerra verificatisi in provincia di Reggio e le pubblicazioni più pertinenti, conclude che, per superare la prova, la lotta non potrà essere condotta con il potere allo sfascio e con inutili appelli, ma solo perseguendo seriamente obiettivi generali.

r.l.

GIUSEPPE COLASANTI, *I cosentini [Inchiesta sulla nuova società meridionale]*, Ed. F. Angeli, Milano 1990, pp. 288 (Collana di sociologia).

Coordinata da Giuseppe Colasanti, questa ricerca, commissionata dal Circolo culturale "Didascalicon" di Cosenza nel 1984, si è avvalsa anche dell'apporto di altri ricercatori: Anna Rita Trasei, Tullio Romita e Vincenzo Mamone. L'indagine sociologica ha privilegiato Cosenza, perché ritenuta rappresentativa di una realtà meridionale che non produce solo criminalità. L'analisi riguarda vari aspetti della vita cittadina: giovani, donne, stili di vita, esercizio del diritto di voto, modello urbanistico. Il risultato che emerge è quello di un'area del Mezzogiorno profondamente condizionata dai processi di trasformazione nazionali ed europei e dai modelli tradizionali del Mezzogiorno.

s.n.

ROSARIO CONDÒ, *Taurianova figure e cronaca cittadina*, Ed. De Pasquale, Varapodio (RC) 1991, pp. 94.

Ricordi personali dell'a. collegati a cenni sulla storia e le tradizioni di Radicena e Jatrinoli, paesi conurbatisi nel nome di Taurianova (RC) nel 1928. Tra l'altro, le origini del culto verso la Madonna della Montagna a Radicena e la festa della Madonna del Carmelo a Jatrinoli.

r.l.

DOMENICO COPPOLA, *Un privilegio del Senato di Messina del 1641 per la ascrizione a quella nobiltà di un patrizio reggino*, in MC, pp. 551-564.

Il 21.4.1641 il Senato di Messina emise un attestato col quale riconosceva la nobiltà e la cittadinanza messinese di Francesco Ramirez. Di quest'atto fu fatto un transunto notarile a Reggio il 12.8.1795 a richiesta di un discendente, Domenico Ramirez, per salvaguardare i diritti di famiglia. Si dà l'edizione di esso, inquadrandone storicamente i dati.

c.l.

ALBA CREA, *Cantate sacre di Gaetano Donizetti e Saverio Mercadante per festività religiose in Calabria, edite a Messina*, in MC, pp. 79-85.

Nel 1834 e nel 1835 a Messina furono stampate due *Cantate sacre* per la chiesa parrocchiale di Radicena, musicate rispettivamente da G. Donizetti e S. Mercadante. Venivano eseguite annualmente per la festa dell'8 settembre. Negli stessi anni e nella medesima città furono edite due analoghe *Cantate* da eseguire per la festa della Madonna dei Poveri di Seminara (RC), una delle quali musicata dallo stesso Donizetti.

c.l.

GIUSY CURRÒ-GIUSEPPE RESTIFO, *Reggio nel Catasto Onciario*, "Incontri meridionali", X (1990), 3, pp. 9-32.

Ricerca valida per la descrizione di alcune parti della città storica raffrontate con quanto emerso dai libri del protocollo dei notai reggini ed utilizzato in recenti pubblicazioni (Trasselli, Arillotta) e da altre documentazioni. In appendice l'elenco dei cittadini distinti soprattutto per piazze, strade, convicinii e contrade.

r.l.

ENZO D'AGOSTINO, *Il monastero di S. Maria di Valverde in Castelvetere - dipendenza calabrese di S. Caterina di Valverde in Messina (secc. XIII-XIX)*, in MC, pp. 299-322.

Il monastero di S. Maria di Valverde in Castelvetere (oggi Caulonia-RC) fu fondato, in ambiente extraurbano ancora non identificato, con ogni probabilità nel 1262, con regola agostiniana. Era riservato alla nobiltà della zona jonica della provincia reggina. Come la sua casa madre messinese, dopo il con-

cilio di Trento, passò sotto la giurisdizione dell'ordine carmelitano. Fu distrutto dal terremoto del 1743 e riedificato in altra sede dentro il centro abitato. Venne soppresso nel 1811. Viene data un'ampia panoramica delle vicende di esso con un'appendice documentaria.

c.l.

ID., *Le diocesi di Gerace e di Oppido "invicem unitae" (1472-1536)*, "Avis", Oppido Mamertina (RC) 1991, pp. 7-29.

Assegnata nel 1472 al vescovo di Gerace A. Chalkeopulos (1461-1497) "*ad vitam ipsius tantum*", la diocesi di Oppido rimase unita all'altra fino al 1536, cioè per tutto il periodo della commenda. In entrambe, nel 1480, il Chalkeopulos soppresse il rito greco.

e.da.

MICHELA D'ANGELO, *Lo Stretto come frontiera. L'emigrazione calabrese a Messina all'inizio del "decennio francese" (1806-1808)*, in MC, pp.565-579.

Con l'arrivo nel 1806 delle truppe francesi a Napoli, i due regni già appartenuti a Ferdinando di Borbone diventavano antagonisti e lo Stretto diveniva una zona di scontro tra i siciliani protetti dagli inglesi e i franco-napoletani fedeli a Napoleone. Se l'aristocrazia borbonica napoletana assieme alla corte si trasferì a Palermo, quella popolazione calabrese, ostile per motivi vari alla dominazione francese, ebbe come rifugio Messina. Si analizzano, con il sussidio di tabelle redatte su materiale d'archivio, le provenienze sociali e geografiche degli emigrati.

c.l.

AUGUSTE DE RIVAROL, *Nota storica sulla Calabria*, traduzione e introduzione di Saverio Napolitano, prefazione di Jacques Godechot, Ed. Managò, Bordighera (IM) 1990, pp. 110.

È la nota operetta del De Rivarol, ufficiale al seguito dell'armata francese in Calabria tra 1809 e 1812, pubblicata a Parigi nel 1817 col titolo *Notice historique sur la Calabre, pendant les derniers révolutions de Naples*. L'a., agli ordini del Manhés, si sofferma in particolare sulla repressione del brigantaggio ad opera di quel temuto generale murattiano ed è il primo di una discreta serie di diaristi del Decennio francese. Nel lavoro, alla descrizione dei fatti si accompagna la rappresentazione di una Calabria vera, ma che spesso non si

discosta dai tradizionali luoghi comuni, che ne fanno una regione "aspra, cupa, terrificante", come giustamente afferma il Napolitano nell'introduzione.

r.l.

ANTONIO DE SARRO, *Gli Albanesi di Nicastro*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 1-2-3, pp. 34-36.

Si fa riferimento alla colonia di Zangarona che sarebbe stata fondata "nel 1444". Le notizie sono tratte da pubblicazioni varie. Interessante è l'elenco dei sindaci dal 1809 al 1847.

c.e.n.

SAVERIO DI BELLA - PATRIZIA SOMMA, *Capitalismo feudale, committenza, società nella Messina del Seicento: don Antonio Ruffo*, in MC, pp. 373-387.

Una famiglia di feudatari, quella dei Ruffo, ricavando dalla produzione e dalla commercializzazione delle materie prime agricole e marittime i capitali necessari, diviene promotrice di attività culturali, collocando, in un contesto nuovo, le doti ed il prestigio che dovevano contrassegnare lo stile di vita nobiliare.

c.l.

SEBASTIANO DI BELLA, *Artigianato messinese in Calabria nella prima metà del Settecento*, in MC, pp. 449-452.

Analisi di alcuni documenti notarili stipulati da artigiani messinesi per commissioni da realizzare in Calabria.

c.l.

CRESCENZO DI MARTINO, *Sindaci, governatori e mastrigiurati dell'Università di Corigliano (1494-1806)*, Ed. Guido, Rossano 1990, pp. 47.

Minuziosa lista, quasi completa per tutto il periodo, dei sindaci, governatori e amministratori vari della finanza pubblica, della giustizia civile e criminale, dell'ordine pubblico della Corigliano feudale. L'elenco si ferma al 1806, anno delle leggi eversive che sancirono la fine dell'istituto feudale.

l.r.

GIUSEPPE DIONISALVI, *Memorie storiche sulla Cattedrale e sui Vescovi di Bisignano*

con un'Appendice di documenti, a cura di Rosalbino Fasanella d'Amore e Luigi Falcone, ed. Studio Zeta, Rossano 1991, pp. 221.

Opera postuma, essendo l'a. scomparso nel 1961, pur non essendo un'organica storia della diocesi, ne illustra le fasi salienti concentrandosi sulla Cronotassi dei Vescovi da Auderamo (744) a mons. Salvatore Scanu (1909-32). Da segnalare le due appendici, la prima delle quali elenca 25 documenti riguardanti la diocesi negli anni 994-1658 e la seconda riporta 13 iscrizioni lapidarie. Ha l'indice dei luoghi e dei nomi di persone.

l.r.

GIUSEPPE ERRANTE, *Corsari turchi nel XVIII secolo nelle acque di Bova*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 35, pp. 73-74.

L'azione piratesca, riportata "con dovizia di particolari" da uno storico locale del XVIII secolo in uno scritto di cui l'a. è in possesso, sarebbe avvenuta nella primavera del 1752.

c.e.n.

GIUSEPPE FALCONE, *Storia religiosa e storia linguistica nella Calabria bizantina attraverso l'epotoponomastica regionale*, "Incontri Meridionali", X (1990), 2, pp. 113-136.

Rivisitazione del monachesimo bizantino in Calabria, dalle grandi fughe dalle terre orientali fino al periodo normanno, alla luce del *Brébion de la Metropole de Règion* (Guillou), del *Liber visitationis d'Athanase Chalkeòpoulos* (Laurent-Guillou) e del *Dizionario Toponomastico e Onomastico della Calabria* (Rohlfs).

r.l.

LUIGI FALCONE, *Nicolò Pietro Cassani, un ecclesiastico bisignanese nella Roma del '700*, litotipografia T.A.F. di Nino Fusaro, Acri (CS) 1991, pp. 29+1 ("la penna", collana di poesie, narrativa, saggistica e teatro, diretta da Renato Catalano).

La storia personale di mons. Cassani (Bisignano [CS] 1715 - Ancona 1767), "contrassegnata da vicende significative e importanti anche per la vita sociale e religiosa" di Bisignano "verso la metà del XVIII secolo", è ricostruita attraverso documenti (un fascicolo manoscritto, il Libro dei Colloqui Capitolari,

alcune lettere del 1752, 1757, 1759, 1767) conservati presso gli archivi (privato Messinetti-Cassani e Capitolare della cattedrale di Bisignano). In appendice sono riportati due brevi documenti.

c.e.n.

NICOLA FERRANTE, *La chiesa calabrese e la Sicilia nelle fonti agiografiche e archivistiche della Calabria (secc. VIII-XII)*, in MC, pp. 183-190.

Peregrinazioni di santi monaci italo-greci tra le due sponde dello Stretto, chiamati a incarichi di governo dall'altra parte del mare, costretti a fuggire dalla Sicilia occupata dagli arabi, ritornati nell'isola a riorganizzarvi la vita monastica ed ecclesiastica.

c.l.

PAOLANO FERRANTINO, *Monsoreto: la storia, la memoria e l'incanto*, Ed. Domar, Polistena 1988, pp. 318.

Nel volume, in massima parte consacrato al folklore monsoretano, due capitoli trattano delle origini del paese (pp. 33-44), di notizie e testimonianze sullo stesso tra 1870 e 1935 e di toponomastica.

r.l.

AGOSTINO FORMICA, *Stampa & Calabria indice zero. Itinerario del malessere (1946-1958) scandito da "Calabria d'Oggi"*, Ed. Jason, Reggio Calabria 1990, pp. 85.

Un dodicennio di vita calabrese alla luce degli articoli apparsi su di una rivista curata in Cittanova (RC) dai fratelli De Cristo, Francesco e Giuseppe, variamente autori di studi storici e geologici. Tra i vari temi emergenti: la politica assistenziale, crisi e tensioni sociali, iniziative culturali, analfabetismo, mafia, la scuola, stampa ed editoria. In appendice alcuni tra i lavori più interessanti.

r.l.

ID., *In viaggio per la Calabria*, Ed. Jason, Reggio Cal. 1991, pp. 151.

Particolari momenti del loro soggiorno in Calabria a motivo di guerra o di puro e semplice turismo, ma con intento di studio, di dieci scrittori stranieri: i soliti viaggiatori Courier, De Custine, Saint-Non, De Rilliet, Lenormant,

Maeterlinck, Dumas ed i meno noti Bazin, Brandon-Albini, Colomb. Le palpitanti pagine, con traduzione originale, danno modo di approfondire realtà storico-geografiche e tradizioni rilevate in contesti di vario genere e, fungendo da antologia di narrativa, riescono di ottimo ausilio per la scuola.

r.l.

ROBERTO FUDA, *Le "Vite" inedite di Ottaviano Pasqua*, "Archivio Storico Italiano", CXLVIII (1990), pp. 331-391.

O. Pasqua, genovese, vescovo di Gerace dal 1574 al 1591 e primo storico della sua chiesa, lasciò manoscritte le "Vite" dei vescovi e dei feudatari di Gerace e degli arcivescovi di Reggio Calabria, conosciute attraverso una copia secentesca dell'originale, conservata nell'archivio di Stato di Napoli, archivio privato Ruffo di Scilla (RC), vol. n. 16, con il seguente titolo: *Delle vite dei vescovi di Gerace dal 452 al 1574 e dei marchesi di Gerace dal 1348 al 1581*. La parte relativa ai vescovi di Gerace, aggiornata alla metà del sec. XVIII, fu pubblicata dal canonico F.A. Parlà nel 1755 in appendice al sinodo celebrato nel 1754 dal vescovo Rossi (*Constitutiones et acta Synodi Hieraciensis ab Ill.mo et Rev.mo D.no Caesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 Novembris 1754, cum appendice Vitisque Episcoporum Hieraciensium ab O. Pasqua episcopo conscriptis illustratis notis a I. A. Parlao Canonico Poenitentiario qui adjecit etiam vitam illorum qui ab anno MDCXI Octaviano successerunt*, Neapoli 1755); ora, la pubblicazione del manoscritto viene completata con le vite dei *Comites et Marchiones Hieracii* (pp. 338-351) e dei *Successores D. Stephani Martyris B. Pauli Apostoli discipuli in Ecclesia Rhegina* (pp. 352-391).

e.da.

SEBASTIÁN FUSTER, *Joaquín de Fiore y Tomás de Aquino*, "Ciencia tomista", CXVII (1990), pp. 261-281.

Studio incentrato sull'analisi dell'atteggiamento di Tommaso d'Aquino nei riguardi della teologia dell'abate calabrese, cercando di chiarire e sfrondare il luogo comune che vorrebbe il teologo domenicano come il denigratore del pensiero di Gioacchino.

c.l.

MARIO GALLO, *Storia del paesaggio agrario e forestale della Calabria (I fondi rustici del vescovato di Martirano nel 1500)*, Ed. Due Emme, Cosenza 1991, pp. 210.

Viene pubblicata ed illustrata una platea cinquecentesca dell'antico vescovato di Martirano, unito nel 1818 a quello di Nicastro (oggi Lamezia Terme). La platea, che si compone di 62 folii e ne mancano i primi tre, viene attribuita al vescovo M. Pierbenedetti (1577-1589).

e.da.

MAURIZIO GANGEMI, *Esportazioni calabresi nel XVIII secolo. Le tratte di "seccamenti salumi tavole legname ed altro"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, pp. 106.

È una peculiare ricerca incentrata sui temi legati al rapporto uomo-bosco nella Calabria del '700, cui l'a. - lo ha già mostrato in precedenti lavori - si sente particolarmente attratto. Partito con lo scopo di dare una precisa risposta all'esportazione del legname dalla regione in altre realtà, il Gangemi si è imbattuto in documenti di prima mano, le cosiddette tratte di "seccamenti, salumi, tavole, legnami ed altro" che, oltre a soddisfare l'impegno primario, hanno offerto nuove prospettive di studio e li ha analizzati come meritavano. Quindi, di unita alla voce legname per vari usi, sono venute fuori notazioni di una certa importanza su altri prodotti, come frutta secca, carne e pesce salati e vino, che si sono rivelati in correlazione naturalmente a tutto il settore artigianale e commerciale di competenza. Si è evidenziato perciò tutto un microcosmo in movimento che, oltre al puro trasferimento delle merci, interessa luoghi d'imbarco, padroni di barca e noleggiatori, naviglio, destinazioni.

r.l.

DANIELA GERIA, *Fra' Marcello Fossataro di Nicotera fondatore del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo a Napoli*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 39, pp. 55-57.

L'a. ricostruisce l'apostolato di fra' Marcello Fossataro, terziario francescano, (Nicotera [CZ] 1565 - Napoli 1628), fondatore della pia istituzione (fine sec. XVI), facendo riferimento a documenti diversi. Si segnala in particolare una supplica del frate del 1596 conservata presso l'archivio di Stato di Firenze.

c.e.n.

FRANCESCO GIANNETTO, *Una memoria inedita di Tommaso Landi sulla spedizione siciliana del 1848 in Calabria*, in MC, pp. 581-617.

Patrioti siciliani nel giugno-luglio 1848 organizzarono una spedizione in

Calabria in appoggio al movimento rivoluzionario della regione. Il messinese Tommaso Landi, che ad essa partecipò, lasciò una *Memoria di Calabria*, inedita sinora. Utilizzando i dati in essa contenuti, si ricostruiscono molti particolari di quell'impresa.

c.l.

FRANCESCO GRANO, *De Situ, Laudibusque Calabriae, deque Arochae Nymphae Methamorphosi*, introduzione, traduzione e commento di Ulderico Nisticò, prefazione di p. Remigio Le Pera, Ed. Frama Sud, Chiaravalle C.le (CZ), s.d., pp. 101.

Poemetto in 854 versi in latino classico dovuto ad un dotto calabrese vissuto alla corte papale intorno al 1570, nel quale si cantano le bellezze, vere o immaginabili o addirittura con gli stereotipati ricordi del periodo magnogreco, della Calabria. Le scarne notizie sui luoghi e personaggi della regione sono affogate in un altalenare di miti e leggende. L'operetta si completa con la proposizione di un mito creato ex-novo dall'autore, quello di Aroca, che ha collegato alle origini della sua patria, Cropani (CZ).

r.l.

RICCARDO GRECO, *I colori del Campanile. Rossano un municipio calabrese nel Sei-Settecento*, Ed. Studio Zeta, Rossano 1990, pp. 237.

Frutto di indagini presso archivi privati e pubblici, è una scrupolosa ricostruzione dell'apparato feudale del Principato di Rossano, del suo Sedile, delle sperequazioni economiche tra i vari ceti, delle attività economiche. Importanti le 5 appendici di documenti, il catalogo parziale dei sindaci (sec. XVII) ed un blasonario delle famiglie patrizie ascritte al Sedile all'atto dello scioglimento (1800).

l.r.

FRANCESCO ANTONIO GRIMALDI, *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel 1783* (a cura di Saverio Napolitano), Ed. Managò, Bordighera 1984, pp. 96.

È la riedizione di uno dei tanti lavori sul Grande Flagello, editi all'indomani della catastrofe, ad opera di un illustre calabrese di Seminara (RC), all'epoca uomo di stato (era assessore all'Intendenza di Guerra e Marina) e di cultura (aveva da poco pubblicato gli Annali del Regno di Napoli). Il Grimaldi,

illuminista convinto, oltre a descrivere i fatti, fornisce dati storici, geografici e geologici e si sofferma spesso sui problemi socio-economici della regione. Al testo, arricchito con riproduzione di alcune carte geografiche custodite nella Biblioteca civica di Cosenza, fanno da completamento una nota bio-bibliografica dell'a., la lettera ad un amico, sulla di lui morte, dell'abate Giuseppe Cestari, suo continuatore per quanto riguarda gli Annali, e un'interessante postfazione di Saverio Napolitano, che colloca il Grimaldi nelle sue giuste dimensioni.

r.l.

GIANFRANCO GRITELLA, *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S.Bruno. Documenti per la Storia di un eremo di origine normanna*, prefazione di Pietro De Leo, Ed. L'Artistica, Savigliano (CN) 1991, pp. XIII+167.

Il primo capitolo, *Spiritualità dell'ordine certosino*, è del padre priore della Certosa, don Gabriele M. Lorenzi. L'a. analizza la storia della Certosa, principalmente dal punto di vista architettonico. Entra coraggiosamente in particolari difficili dove descrive il soffitto del refettorio composto da tubi fittili e comunica il lavoro dell'architetto Giuseppe Macrì per la segheria a due timpani in zona Ombrellino (Serra S. Bruno). Prosegue con l'intervento di restauro effettuato tra 1984 e 1991 e documenta il suo testo citando numerose lettere ed attestazioni (1633-1925). La bibliografia omette soltanto una ristampa: BRUNO MARIA TEDESCHI, *Serra San Bruno ed i paesi del circondario*, a cura di Biagio Pelaia, Catanzaro 1986.

Quest'opera costituisce una delle più ricche fonti d'informazione sulla Certosa di Serra S. Bruno.

a.c.

GIUSEPPE GUIDA, *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Ed. Pellegrini, Cosenza 1991, pp. 277.

È un'interessante ricostruzione di Aieta, paese dell'Alto Tirreno cosentino, alla luce di pertinenti documentazioni ed opere a stampa. Si parte dai tempi preistorici, con gli indispensabili riferimenti alle scoperte archeologiche nei territori di Tortora e di Praia a Mare e con note sull'antica Blanda. Si snodano, indi, i particolari relativi al medioevo ed al rinascimento. Segue un'indagine scrupolosa sulla chiesa dal medioevo al XVIII secolo. Appresso è un'attenta e scrupolosa analisi della vita politico-amministrativa e del movimento demografico riscontrati per gli ultimi due secoli. È dato subito dopo di avvertire l'attività del clero nel medesimo periodo. Chiude un puntuale studio

sulla struttura sociale e sull'economia degli Aietani nei vari tempi di esistenza della comunità.

r.l.

ANTONIO IANNICELLI, *Il garibaldino Giuseppe Pace. Radiosa figura nel risorgimento italiano*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 1-2-3, pp.40-42.

Attraverso documenti (i processi politici anni 1848/53) dell'archivio di Stato di Cosenza, nonché "le notevoli carte e documenti inediti" reperiti negli archivi privati (Pace di Castrovillari [CS] e Salerni di Roma), l'a. ricostruisce la personalità del garibaldino (Castrovillari 1826, Eboli [SA] 1866), protagonista attivo dei moti del '48 a Castrovillari.

c.e.n.

MARIA INTERSIMONE ALIBRANDI, *Documenti concernenti ospedali calabresi conservati nell'archivio di Stato di Messina*, in MC, pp. 323-340.

Edizione di quattro pergamene, una, del 7.9.1649, riguardante l'ospedale di Santa Maria della Pietà di Squillace (CZ), e tre, del 6.1201, dell' 1.6.1222 e del 6.1223, che sono tra le più antiche testimonianze documentarie sull'ospedale di San Lazzaro di Catona (RC).

c.l.

LUIGI INTRIERI, *Una spedizione siciliana in Calabria nel 1848*, in MC, pp.619-626.

Notizie sul corpo di spedizione formato da patrioti siciliani, accorso in Calabria a sostenere il movimento rivoluzionario, sbarcato a Paola la notte tra il 13 e il 14 giugno 1848, sconfitto e catturato dai borbonici dopo la fuga in vista dell'isola di Corfù esattamente un mese appresso.

c.l.

HUBERT JACOBS, *Da Longobucco alle Molucche: il gesuita BernardinoFerrari (1537-1584)*, "Campania sacra", XXII (1991), pp. 34-51.

Bernardino Ferrari nacque a Longobucco nel 1537. Fu mandato a studiare a Napoli e vi conobbe il p. Nicolò Bobadilla. Il 20 gennaio 1566 entrò nella Compagnia di Gesù e fu inviato a studiare a Roma. Ordinato prete nel 1564, fu subito destinato a svolgere il ministero in Sardegna, a Sassari, dove visse per

dieci anni, finché non poté realizzare le sue aspirazioni partendo per "le Indie" nel 1574. Via Lisbona raggiunse l'India, dove lavorò alcuni anni; poi fu inviato nelle isole Molucche, vi arrivò nel 1580 e vi trascorse, in situazioni molto difficili, gli ultimi tempi della sua vita.

c.l.

COLETTE JEUDY, *Fragments du livre II des "Institutions" de Cassiodore retrouvés à la Bibliothèque de Chartres*, "Revue d'histoire des textes", XXI (1991), pp. 263-268.

Frammenti di un manoscritto, proveniente dal monastero di Saint-Père di Chartres, che contengono parti del secondo libro delle *Istituzioni* di Cassiodoro nella versione delta.

c.l.

FRANCESCO LAMENZA, *Il Comitato di Pubblica Sicurezza di Saracena del 4.6.1848*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 1-2-3, pp. 55-57.

Il perdurare dell'attività del Comitato, malgrado l'ordine di scioglimento, contrariamente al parere degli storici, è invece attestato da documenti dell'archivio di Stato di Cosenza.

c.e.n.

ID., *Stanislao Lamenza nel Risorgimento*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 38, pp. 65-70.

L'a. si propone di chiarire "la funzione specifica" sia militare che professionale del Lamenza (Saracena [CS] 1812 - Palermo 1860) nella spedizione dei Mille. Attinge a documenti vari (alcuni riportati nel testo), la "Gazzetta Ufficiale" (anni 1864 e 1878), altre pubblicazioni.

c.e.n.

ID., *Giuseppe Lamenza nella congiura di Portici del 31 ottobre 1848*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 41, pp. 75-80.

Attraverso i "carteggi" conservati presso l'archivio storico di Napoli, l'a. ricostruisce "tutta la complessa e drammatica vicenda pubblica e privata" del Lamenza (Morano [CS] 1785 - ?), inquadrandola nella situazione "storica, politica" degli avvenimenti del tempo. Due documenti del 1845 e uno del 1846

sono pubblicati integralmente nel testo.

c.e.n.

GIOVANNI LAVIOLA, *Il dramma di una vita. Giuseppe Angelo Nociti. L'Uomo e lo Scrittore*, Ed. Trimograf, Spezzano Albanese (CS) 1991, pp. 163.

È la biografia, poco nota, di un arguto letterato, storico e filologo arbresh vissuto tra gli stenti dal 1832 al 1899. L'opera si divide in due parti. Nella prima si comprendono ampie notizie sulla famiglia e sull'iter umano del personaggio, con le tante disavventure procurategli dal suo strano modo di agire che, in buona parte, sono tratte da un diario inedito. La seconda è un saggio relativo alle opere già stampate, dalla traduzione dell'*Arte poetica* di Orazio all'*Orario* completo della *Divina Commedia* a quelle manoscritte, dal novelliere ad una platea utile per una storia di Spezzano Albanese, per finire ad una miscellanea, dove si rilevano rime italiane ed albanesi, una traduzione dell'*Eneide*, grammatiche, episodi storici e chiose a Dante.

r.l.

ROCCO LIBERTI, *Il venerabile p. Vito Michele Di Netta nei suoi rapporti con la Diocesi di Oppido*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 1-2-3, pp. 43-46.

Le notizie sulla vita e l'apostolato del p. redentorista Di Netta (Vallata [AV] 1787 - Tropea [CZ] 1849), i rapporti con la diocesi di Oppido e con la nobile famiglia Grillo sono ricostruiti attraverso l'esame di un gruppo di lettere "in gran parte ancora inedite". Tre di esse, risalenti ai primi anni dell'800, sono riportate integralmente nel testo.

c.e.n.

ID., *Sitizano un antico borgo calabrese*, "Calabria sconosciuta", IX (1986),35, pp. 75-82.

Storia della cittadina (diocesi di Oppido), ricostruita attraverso fonti (*relationes ad limina*, secc. XVI-XVII, registri parrocchiali, rogiti notarili) di archivio (Segreto Vaticano, vescovile di Oppido, di Stato di Napoli e Palmi [RC]), con indicazioni dei parroci che ressero la chiesa e delle confraternite.

c.e.n.

ID., *Preti carbonari nella Piana di Gioia nel primo Ottocento*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 36, pp. 37-38.

Attraverso i "vetusti" atti giudiziari conservati presso l'archivio vescovile di Oppido, l'a. ricostruisce le fasi del processo a carico dell'arciprete di Terranova (RC) don Gabriele Fazzari. Riporta nel testo due lettere del 1823.

c.e.n.

ID., *Quello che i meridionalisti forse non seppero mai: l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno nel mirino della Chiesa*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 38, pp. 55-57.

Viene pubblicata integralmente una lettera, conservata presso l'archivio vescovile di Oppido, del 25 marzo 1910, del pro-segretario di stato card. Rafael Merry Del Val all'arcivescovo di Reggio fr. Rinaldo Rousset in cui si esprimono le preoccupazioni della Chiesa nei confronti di tale associazione, sorta a Roma il 1° marzo di quell'anno, che appariva come "una nuova forma di diffusione di idee moderniste".

c.e.n.

ID., *Reggio nell'Ottocento: clamoroso caso nella Reggio ottocentesca: l'arcivescovo Cenicola accusato di aver venduto la custodia in argento delle reliquie del patrono S. Lucio*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 39, pp. 99-102.

Le carte esaminate si conservano presso la curia vescovile di Oppido. Si tratta di alcune lettere, di un certo interesse, indirizzate a mons. Alessandro Tommasini, vescovo di Oppido, incaricato dal re di Napoli, di "svolgere accurate indagini" sul caso, da parte di alcuni illustri cittadini di Reggio, interpellati dal presule "mediatore di grande esperienza e tatto".

c.e.n.

ID., *Cosoleto profilo storico di un centro urbano*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 40, pp. 97-102.

Le fonti, a cui l'a. attinge, sono alcuni documenti conservati presso l'archivio Segreto Vaticano e l'archivio vescovile di Oppido, in particolare le relazioni dei vescovi (mons. Canuto, Diano Parisio, Fili, Spedaliere), secc. XVI-XVIII, "che in molte occasioni si rivelano quanto mai ricche di notizie sui vari aspetti comunitari". Interessante è l'indagine demografica (anni 1782-1795).

c.e.n.

ID., *Eroi della Fede e miracoli nelle terre della Piana di Gioia Tauro. Storia*

e leggenda, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, pp. 143+1.

Molteplici sono le fonti (*relationes ad limina*, registri parrocchiali e delle delibere consiliari, libri *mortuorum*, *renatorum* e del protocollo, la stampa) che l'a. utilizza per questo studio, frutto di ricerche condotte in gran parte presso gli archivi (parrocchiale di S. Nicola di Varapodio, Seminara, Rizziconi, Melicuccà [RC], della Postulazione Generale dei Cappuccini di Roma, comunale e vescovile di Oppido, di Stato di Palmi e Locri [RC], Segreto Vaticano, privato F. Grillo di Oppido). Nella prima parte vengono delineate delle biografie di religiosi e laici deceduti "in fama di santità", nella seconda vengono proposti alcuni "singolari avvenimenti". Il periodo preso in esame va dalle origini fino all'800. In appendice è riportata una relazione del 1821.

c.e.n.

ID., *Memorie storiche di Scido, Santa Giorgìa, Cuzzapodine*, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 61+ illustrazioni.

Servendosi di fonti prevalentemente ecclesiastiche (relazioni *ad limina* e documenti dell'archivio vescovile di Oppido), l'a. ricostruisce la storia di tre piccoli centri (oggi compresi nel comune di Scido [RC]), dell'antica diocesi di Oppido, soffermandosi sugli enti ecclesiastici (parrocchie, chiese, confraternite), con particolare attenzione a due *collegiate* o *cappellanie corali* fondate a metà del Settecento ed alla composizione ed attività del clero.

e.da.

ID., *Mons. Giovan Battista Peruzzo di Oppido Mamertina: un grande vescovo nelle spire dell'autoritarismo fascista. L'unico ad opporsi alla chiusura dei circoli didattici ordinata dal fascismo*, "Il corriere calabrese", I (1990), 1, pp. 49-58.

Attraverso fonti (lettere, in parte riportate nel testo) di archivio (vescovile di Oppido), l'a. ricostruisce le vicende che videro il presule (Le Rocche di Molare [AL] 1878 - Agrigento 1963), personalità "d'indubbio valore e carisma", vescovo di Oppido negli anni 1929-1932, in aperta polemica col fascismo. Ne sottolinea la "bonomia" dell'animo e la "fermezza" del carattere. Fa cenno infine all'"increscioso affare" relativo all'istituto "Casa della Divina Provvidenza" e "Ricovero S. Francesco di Paola" di cui era stato nominato erede, per disposizione testamentaria, mons. Peruzzo.

c.e.n.

ID., *Istituzioni ecclesiastiche a Tresilico*, "Historica", XLIII (1990), [1], pp. 20-23.

Dalle relazioni *ad limina* dei vescovi di Oppido risulta l'esistenza a Tresilico (RC), fin dai primi anni del Seicento, di cinque chiese distrutte dal terremoto del 1783, in seguito al quale furono "ricostruite" la parrocchiale e quella di San Rocco. Da altri documenti, notizie, per '700 e '800, su cinque oratori e due benefizi (rif. critico a SANTO RULLO, *La travagliata storia di una chiesa*, "Historica", XLII (1989), p. 109 [v. scheda in "RSC", n.s., XII-XIII (1991-1992), 1-4, p. 678]).

m.m.

ID., *Gli "Ospitali" nella Piana di Gioia*, "Incontri Meridionali", X (1990), 2, pp. 227-240.

Accertamento degli ospedali sorti tra Cinquecento e Ottocento in vari paesi della Piana di Gioia (RC), con indicazione, dove possibile, del loro funzionamento e delle peripezie riscontrate per i periodi prima e dopo il terremoto del 1783. Si tratta, per la massima parte, d'istituzioni religiose.

m.m.

ID., *Il singolare caso di un religioso seminarese in nuove documentazioni. Il Servo di Dio Benedetto Leone al secolo Marcantonio (1564-1627)*, "Incontri Me-Meridionali", XI (1991), 3, pp. 253-260.

Biografia di un religioso morto in fama di santità, di cui ha trattato a suo tempo il Fiore nella sua *Calabria illustrata*, rivisitata alla luce di atti notarili conservati presso la sezione di archivio di Stato di Palmi e serie ricognizioni dei suoi resti mortali nel 1715, nel 1736 e nel 1738.

m.m.

ID., *Documenti inediti conservati nell'archivio della Curia vescovile di Oppido Mamertina*, "Avis", settembre 1991, inserto di 12 pp., con fotografie.

Viene pubblicato un manoscritto, dal titolo "piuttosto improprio" di *Origine della Diocesi di Oppido*, di cui "non si conosce con esattezza quando e da chi sia stato composto", ma che, secondo l'a., sarebbe stato stilato "nel 1860" dall'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo. È corredato da "utili" note del Liberti, volte a "illuminare i passi più oscuri" e a "sottolineare quanto in merito si è venuto ad apprendere alla luce delle più recenti ricerche".

Tra gli argomenti trattati, segnaliamo quelli che riguardano il Capitolo

della cattedrale, gli "stabilimenti" di pubblica beneficenza, le congreghe, le feste religiose.

c.e.n.

GIUSEPPE LIPARI, *Committenza messinese per i tipografi calabresi del Seicento*, in MC, pp. 389-403.

Nel corso del secolo XVII più di un terzo delle opere che uscirono dai torchi di stampatori operanti in Calabria furono dovuti a committenza siciliana. Analizzando l'attività dei tipografi Giacomo Mattei a Reggio, Giovanni Battista Russo a Cosenza e Domenico Ferro a Soriano Calabro (CZ), Vibo Valentia (CZ) e Reggio, si cerca di formulare ipotesi per spiegare le ragioni che spingevano i siciliani a servirsi delle officine operanti in Calabria.

c.l.

CARMELO LOPA, *Due documenti calabro siculi del sec. XVIII dell'archivio di Stato di Reggio*, in MC, pp. 485-496.

Il primo documento è un contratto stipulato a Reggio il 6.8.1741 tra il domenicano fr. Giacinto Maisano, rettore del locale Collegio del Rosario e procuratore del convento di S. Domenico di Soriano, con i marmorari catanesi Francesco e Domenico Battaglia e Tommaso Amato per la costruzione della cappella maggiore di quel santuario da realizzare con marmi intarsiati entro il 30.9 dell'anno seguente. Il secondo, invece, contiene una relazione del 20.7.1712 di Ludovico de la Neuveforge, comandante delle truppe austriache in Calabria, su alcuni fatti militari successi negli anni precedenti. Provengono ambedue dal fondo notarile.

c.l.

ARMANDO LUCIFERO, *Quarantasei giorni di Repubblica in Crotone nel 1799*, Ed. Studio Zeta, Rossano 1990, pp. 60.

Appunti storici pubblicati postumi a 57 anni dalla morte dell'a. Si rivisitano i 46 giorni (4 febbraio-22 marzo 1799) del febbrile fermento libertario ed antiborbonico concluso drasticamente con la riconquista della città da parte dei Sanfedisti del card. Ruffo e con la condanna dei responsabili principali della rivolta.

l.r.

MIRELLA VERA MAFRICI, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogior-*

no, vol. VII, *Le province*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp.96-237 (Storia di Napoli, del Mezzogiorno Continentale e della Sicilia).

L'ampio *excursus* storico, suddiviso in sei capitoli (*L'età angioina. L'età aragonese. Dagli angioini agli aragonesi: le strutture della società calabrese nel trapasso all'età moderna. Il viceregno: dagli spagnoli agli austriaci. Dal Settecento all'Ottocento (dall'avvento di Carlo di Borbone a Garibaldi. Problemi di lungo periodo*), è corredato da una ricca e dettagliata bibliografia e preziosi riferimenti a fonti.

c.e.n.

FERDINANDO MAMONE, *Tutti presenti. Combattenti, reduci e caduti candidonesi dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, Ed.Ione, Candidoni (RC) 1989, pp. 116+3, con fotografie.

Il volumetto, che si apre con una premessa di Michelangelo Monea e una presentazione di p. Anselmo Leopardi, offre un ampio squarcio di vita candidonese dalla prima guerra mondiale alla Repubblica. L'a. rievoca i suoi compaesani che hanno servito la patria sia quelli morti sui campi di battaglia sia i superstiti.
La ricerca è stata condotta sui "numerosi" registri matricolari conservati presso l'archivio di Stato di Reggio.

c.e.n.

MARIA MARIOTTI, *Ricerca sulle confraternite laicali nel Mezzogiorno in eta moderna. Rapporto dalla Calabria*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", n.s., XXXVIII (1990), 37-38, pp. 141-183.

Resoconto puntuale dei primi dati che emergono dalle ricerche che sulle confraternite calabresi vanno conducendo, in collaborazione con l'a., A. Tripodi (Mileto-Nicotera-Tropea, Catanzaro-Squillace, Crotone-Santa Severina), R. Liberti (Oppido-Palmi), E. D'Agostino (Locri-Gerace), L. Intrieri (Cosenza), L. Renzo (Cariati), F. Milito (Rossano), M. R. Valensise (Nicastro), A. Denisi, L. Lopa, C. De Leo (Reggio). I dati elaborati ed accorpati hanno consentito di delineare un quadro abbastanza completo delle vicende di queste già diffusissime istituzioni laico-religiose, secondo il seguente schema: connotazioni generali, caratterizzazione religiosa e composizione sociale, incidenza sociale e funzione economica, crisi e decadenza.

e.da.

ANGELO MASCI, *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli* (a cura di Costantino Marco), Ed. Marco, Lungro (CS) 1990, pp. 119 (Nuova Arberia).

Il Masci fu un importante avvocato esperto in cause feudali e un magistrato di prestigio del Regno di Napoli. Il suo *Discorso* viene riproposto in edizione integrale, con una introduzione di Costantino Marco, responsabile della giovane, omonima casa editrice con sede a Lungro.

s.n.

MARIA AMALIA MASTELLONI, *Terre, casali e kastra nella zona del Tuccio di pertinenza dell'archimandritato del SS. Salvatore di Messina*, in MC, pp. 209-245.

Indagine sull'area compresa tra Capo delle Armi e la sponda destra della fiumara dell'Ammendolea, in provincia di Reggio, attraverso l'analisi delle fonti scritte, dei rari rinvenimenti archeologici, delle morfologie urbane. In appendice trenta schede sui ritrovamenti documentati tra Capo delle Armi e Bova (RC).

c.l.

ANGELINA MENDICINO, *Martirano: memorie storiche*, Ed. La Modernissima, Lamezia Terme (CZ) 1989, pp. 94.

Breve *excursus* storico del paese basato esclusivamente su riferimenti attinti in opere a stampa. Si reiterano, senza seri fondamenti, le tesi ormai prive di basi che vogliono Martirano erede di Mamerto.

r.l.

VINCENZO MEZZATESTA, *Domenico Romeo di Santo Stefano d'Aspromonte cospiratore, patriota e martire*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 36, pp. 83-87.

L'a. ricostruisce la vita del Romeo (1797-1847) attingendo anche a documenti conservati presso l'archivio della chiesa parrocchiale di Santo Stefano (RC). In nota è riportato il *Proclama* di Antonino Plutino e Domenico Romeo ai cittadini di Reggio del 3 settembre 1847.

c.e.n.

ID., *Domenico Spanò Bolani storico e patriota reggino*, "Calabria sconosciuta",

X (1987), 39, pp. 103-106.

La vita dello Spanò Bolani (Reggio Cal. 1815-1890) è ricostruita attraverso pubblicazioni varie e la stampa. In nota viene riportato integralmente il verbale del 1848 riguardante i risultati delle elezioni politiche.

c.e.n.

MICHELE MIELE, *Religiose e monache nei concili post-tridentini del Regno di Napoli (1565-1729)*, "Annuarium historiae conciliorum", XXIII (1991), pp. 360-372.

L'atteggiamento dei concili provinciali dell'età moderna verso i regolari non fu mai chiaro, condizionato come era dall'istituto dell'esenzione, che non consentiva ad autorità vescovile alcuna di *statuere in regulares exemptos*. Questa linea di governo dei dicasteri romani portò all'annullamento di molte prescrizioni emanate in proposito dai concili provinciali di Cosenza del 1595 e di Amalfi del 1597. I concili successivi si astennero dal legiferare in materia, limitandosi a mettere in luce le benemerenze dei religiosi. Diverso, invece, fu l'atteggiamento verso persone ed istituzioni sottoposte all'autorità diocesana - bizzocche, eremiti, monasteri - per i quali vengono emanati regolamenti precisi e particolareggiati.

c.l.

MARIA GRAZIA MILITI, *Vicende mercantili di Calabria in alcuni registri notarili messinesi del Quattrocento*, in MC, pp. 350-360.

Notizie elaborate sulla base di alcuni contratti commerciali inclusi nei protocolli di due notai messinesi del secolo XV: la piazza di Messina era lo sbocco naturale per l'esportazione delle materie prime calabresi ed il mercato dal quale la regione continentale importava i prodotti provenienti dall'esterno.

c.l.

DOMENICO MINUTO- SEBASTIANO MARIA VENOSO- GIUSEPPE PONTARI, *Due grotte forse eremitiche a Mendicino*, "Klearchos", XXXI (1989), 121-124, pp. 143-162, 1 pianta, 11 fotografie.

Descrizione e interpretazione delle grotte visitate nel 1990 e dei segni in esse rimasti, che attesterebbero presenze eremitiche "di forma lavritica" nel quadro dell'ascetismo italogreco del Mercurion, cioé dei secoli IX-XI.

m.m.

IRIS MIRAZITA, *Gente di Calabria in Sicilia nel XV secolo*, in MC, pp. 341-350.

Sondaggio di sei registri di un notaio palermitano del secolo XV, Giovanni Traverso, concernenti gli anni tra il 1420 e il 1445. Analisi del flusso migratorio dalla Calabria alla Sicilia dipendente spesso da reclutamento di manodopera stagionale per la coltivazione della canna da zucchero nelle contrade palermitane o per la mietitura o per la pesca del tonno.

c.l.

GIOVANNI MOLONIA, *Note documentarie per un'opera dei Mazzolo in territorio di Calabria*, in MC, pp. 47-52.

Ipotesi di attribuzione di due opere scultoree conservate nella chiesa di San Martino a Terranova (non Taureanova) Sappo Minulio (RC).

c.l.

JOHN MONFASANI, *A theologian at the roman curia in the mid-Quattrocento. A bio-bibliographical study of Niccolò Palmieri O.S.A.*, I, "Anacleta augustiniana", LIV (1991), pp. 321-381.

Fr. Niccolò di Riccardo Palmieri (1401-1467), agostiniano siciliano, nato probabilmente a Naro (AG), professore di logica all'Università di Siena a partire dal 1436, il 14 dicembre 1440 fu eletto da Eugenio IV alla sede di Catanzaro; andò a governare la sua diocesi e vi risiedette finché non fu espulso dal re Alfonso d'Aragona. Si dimise il 5 giugno 1448, pur conservando un'annua pensione di cento fiorini sulle rendite di quella chiesa. Il 20 giugno 1455 fu traslato alle sedi unite di Orte e Civita Castellana, ma fino alla morte svolse funzioni di vescovo curiale. Amico di papi e cardinali, risiedette a Roma con incarichi di diplomatico, teologo e predicatore di corte, governando le sue nuove sedi attraverso dei vicari.
Questa prima parte dello studio bio-bibliografico del personaggio contiene la ricostruzione della sua biografia, per quanto lo consenta la superstite documentazione, la presentazione dei suoi scritti e, infine, una silloge di ventidue documenti.

c.l.

VINCENZO MONTORO, *Panoramica storica su Borrello antico centro della Calabria*, Ed. Ione, Polistena 1991, pp. 273.

Le scarsissime notizie su Borrello e Casali, peraltro rilevate esclusiva-

mente da opere a stampa, sono affogate in un'ampia trattazione di storia generale della Calabria.

r.l.

FRANCO MOSINO, *Il pittore messinese Agostino Scilla (sec. XVII) e il senatoconsulto di Tiriolo*, in MC, pp. 53-54.

Notizie sulla trascrizione effettuata a Tiriolo (CZ) dal pittore messinese Agostino Scilla (1629-1700) del testo di un'epigrafe su tavola di bronzo, recante il senatoconsulto del 186 a.C. contro i baccanali, scoperta nel 1640. Il reperto oggi si conserva a Vienna.

c.l.

ID., *Un bastone taccuino dei pastori calabresi*, "Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche", s. IX, II (1991), pp. 43-45.

Le *tágghie* sono bastoni utilizzati dai pastori dell'Aspromonte come taccuini di computo dove annotare i prodotti del loro gregge. Tali annotazioni vengono fatte usando i segni dell'alfabeto romano con funzione numerica.

c.l.

ANTONIO MUSOLINO, *La chiesa dell'Annunziata a Reggio*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 40, pp. 57-58.

Cenni sulla storia della chiesa, che "sarebbe sorta" in epoca "bizantina o normanna", e sulla congrega dell'Immacolata la cui presenza, "ininterrotta per secoli" fu "rilevante". Sui rapporti tra la confraternita e il Comune sono riportati brevi stralci tratti da un verbale del 1869.

c.e.n.

SAVERIO NAPOLITANO, *Alle origini della letteratura sul moderno problema calabrese. La Notice historique sur la Calabre di Augusto De Rivarol*, "Incontri Meridionali", X (1990), 2, pp. 203-226.

Rivisitazione attenta del diario del De Rivarol, nato come desiderio di presentare l'esperienza delle truppe francesi impegnate in Calabria durante il noto Decennio, ma rivelatosi particolarmente utile a far conoscere, con l'aspetto geologico-naturalistico della regione, la società nei suoi caratteri più genuini.

r.l.

ELVIRA NATOLI, *Scultura di ambito messinese in Calabria nei secoli XVI e XVII*, in MC, pp. 17-28.

Esame delle opere scultoree realizzate da artisti e botteghe siciliane per chiese e conventi calabresi. Un certo numero sono dovute ai messinesi Giovan Battista e Giovan Domenico Mazzolo, che godevano di una linea di committenza privilegiata soprattutto con la parte meridionale della regione. In proposito facciamo notare che la Madonna della Candelora di Pentedattilo (RC), definita come attribuita al Mazzolo (quale dei due?) citando le indicazioni fornite dall'*Inventario* di A. Frangipane, in realtà è opera del figlio, firmata con la sigla "D. M.". Altre realizzazioni sono del palermitano Antonello Gagini e della sua prolifica bottega, dei messinesi Rinaldo Bonanno e Giuseppe Bottone e della scuola del Montorsoli.

c.l.

CETTINA NOSTRO, *Per alcuni artisti messinesi operanti a Reggio e Messina tra il XVIII e il XIX secolo*, in MC, pp. 97-107.

Analisi delle opere del pittore messinese Domenico Giordano, che nel 1789 affrescò la chiesa del Rosario a Milazzo (ME) con scene della vita di San Domenico, ancora conservate, e poi decorò chiese messinesi oggi distrutte. Nel 1795 fu chiamato a Reggio per dipingere la cupola della cappella del Sacramento e, quindi, il catino dell'abside del duomo. Ambedue queste realizzazioni sono andate perdute con il terremoto del 1908. Cenni anche sull'attività reggina del pittore Carlo Mainaldi, anch'egli messinese, che a Reggio lavorò per la committenza ecclesiastica e nel 1823 dispinse il quadro raffigurante la consacrazione di S. Stefano Niceno ad opera dell'apostolo Paolo, ancora oggi conservato nel duomo reggino.

c.l.

VINCENZO PADULA, *Poesie religiose* scelte e annotate da p. Ilario Di Benedetto, Edizioni Beato Angelo, Cosenza 1984, pp. 181+2.

Ampia raccolta di liriche del Padula (Acri 1819-1893), alcune di contenuto sacro, altre con riferimenti ad avvenimenti storici o alla società del tempo, proposte da p. Ilario Di Benedetto. Molto suggestive quelle in vernacolo.

c.e.n.

NATALE PAGANO, *Rinvenimenti architettonici nella chiesa del Rosario di Nicotera*,

"Calabria sconosciuta", IX (1986), 33/34, pp. 77-83.

Le "importanti" strutture venute alla luce sono, a detta dell'a., destinate a capovolgere quanto finora si era detto e scritto sul complesso monastico dell'Annunziata appartenuto ai pp. Domenicani, Basiliani e Conventuali e pongono una problematica nuova per una conoscenza della storia religiosa locale "antecedente al XVI secolo".

c.e.n.

ID., *Rapporti commerciali tra Messina e Nicotera nei registri dell'archivio storico vescovile di Nicotera*, in MC, pp. 405-425.

Analisi della documentazione superstite riguardante manufatti inediti nella maggior parte dei casi, conservati in edifici di culto di Nicotera, realizzati da artisti e da botteghe siciliane. A ciò si aggiungono notizie di archivio riguardanti i rapporti commerciali tra la città calabrese e Messina.

c.l.

FRANCESCA PAOLINO, *Pentedattilo*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 40, pp. 103-113.

I documenti inediti di cui si fa menzione (una piccola serie di tavole del 1860, una perizia del 1917 redatta dall'ing. Francesco Neto Dell'Acqua, un questionario del 1930 a cura del parroco G.Orlando) si trovano nell'archivio storico dell'Archidiocesi di Reggio e riguardano i fondi, i lavori di restauro, lo stato di conservazione della chiesa parrocchiale (epoca di fondazione "sec. XVI").

c.e.n.

ULDERICO PARENTE, *Nicolás Bobadilla*, "Archivum historicum societatis Jesu", LIX (1990), pp. 323-344.

Nicolò Bobadilla, nato a Bobadilla del Camino in Spagna verso il 1509, divenne a Parigi compagno e discepolo di Ignazio di Loyola e nel 1533 fece parte del gruppo dei primi membri della Compagnia di Gesù. Nel 1540 fu mandato una prima volta in Calabria come predicatore. Ritornò nella regione molte volte, soggiornandovi a lungo ed espletandovi anche l'ufficio di inquisitore, in particolar modo negli anni 1562 e 1565 nei paesi valdesi di San Sisto e Guardia. Morì a Loreto il 23 settembre 1590. Vengono ricostruite in questo articolo, con

l'ausilio di una vasta documentazione, tutte le tappe della sua esistenza che ebbe come campo d'azione non solo il meridione d'Italia, ma tutta l'Europa occidentale.

c.l.

MARIA CECILIA PARRA, *Ancora un'Afrodite a Locri*, "Annali della scuola normale superiore di Pisa", s. III, XX (1990), pp. 781-784.

Presentazione di una statuetta fittile di età protoellenistica, rinvenuta in uno scarico votivo di Locri. Essa raffigura Afrodite seduta che poggia i piedi su uno sgabello a forma di tartaruga. Riproduzione fotografica alla tav. CLXI.

c.l.

MARIO PERFETTI, *Il ducato di Carfizzi ed il marchesato di Casabona fra '600 e '700*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 36,pp. 89-90.

Un atto notarile del 1726, conservato presso l'archivio di Stato di Cosenza, fornisce notizie sulle vicende dei feudi di Carfizzi e Casabona, oggi comuni in provincia di Catanzaro.

c.e.n.

MASSIMILIANO PEZZI, *La Sila Borbonica tra usurpazioni e prescrizioni (1838-1840)*, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1991, pp. 223.

Diligente lavoro sulla politica agraria dei Borboni incentrato particolarmente sul decreto reale del 5 ottobre 1838. Tale legge, d'importanza notevole per comprendere il complesso nodo della questione silana, fu il primo provvedimento serio mirante a contenere i reiterati tentativi espansionistici degli agrari, sempre più intenzionati a mutuare il terreno boschivo in seminativo ed a cautelare i diritti degli usurai. L'a., che non si limita ad analizzare soltanto il real decreto, offre anche l'evolversi degli interventi in relazione alla Sila ed alle periodiche trasformazioni del suo territorio dalla fine del '700, con veloci puntatine nel viceregno, fino al 1848.

r.l.

LUCIA PIETROPAOLO, *Per una lettura del castello aragonese di Reggio attraverso una rara documentazione cartografica*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 42, pp. 15-19.

L'a. presenta, "in forma organica e critica", la "rara" cartografia dispo-

nibile, attingendo anche ad un "antico" documento ("un quaderno di contabilità di spesa" del 1479) conservato presso l'archivio di Stato di Napoli, "onde favorire una ricostruzione storico-architettonica dell'antico maniero".

c.e.n.

ID., *Vandalismo e restauro. Il caso del castello aragonese di Reggio*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 42, pp. 20-24.

L'*excursus* delle vicende del castello, dopo il 1860, è ricostruito attraverso l'esame dei documenti conservati presso l'archivio di Stato di Reggio. Ampi stralci di lettere sono pubblicati nel testo.

c.e.n.

ANTONIO PIROMALLI, *Francesco Tropeano poeta calabrese a Messina*, in MC, pp. 167-182.

Analisi dei contenuti e delle forme dell'opera poetica, in buona parte sinora inedita, di Francesco Tropeano, nato a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) nel 1911, formatosi nell'ambiente messinese degli anni del fascismo e morto in questa città nel 1966.

c.l.

PIO FRANCESCO PISTILLI, *Una problematica Annunciazione tardoquattrocentesca nel museo diocesano di Squillace*, "Vivarium Scyllacense", II (1991), 1, pp. 37-54.

Nel museo diocesano di Squillace si conservano un'Annunciazione in marmo di Carrara ed un tabernacolo tardoquattrocenteschi, sinora sfuggiti all'attenzione della critica, che provengono dall'antica cattedrale distrutta dal terremoto del 1783. La Madonna appartenente al gruppo viene ipotizzato possa essere di bottega laureanesca e viene confrontata e messa in relazione con opere di quello scultore eseguite a Napoli tra il 1474 e il 1477 circa. L'Angelo che fa parte del medesimo gruppo, ma non presenta la stessa finezza dell'altra statua, viene ascritto ad un artista classicheggiante operante a Napoli nel medesimo periodo. Ambedue vengono datate attorno al 1483 e si ipotizza possano essere state commissionate nella capitale da un vescovo di Squillace di provenienza napoletana, Vincenzo Galeota (1481?-1514), assieme al tabernacolo, che però fu realizzato da modesti lapicidi.

c.l.

GAETANO PITARRESI, *Testimonianze sulla musica a Reggio tra '600 e '70O*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 35, pp. 97-99.

Le fonti sono alcune "antiche" cronache della città, anche se non mancano riferimenti a visite pastorali, *relationes ad limina* degli arcivescovi Gaspare del Fosso e Annibale D'Afflitto, conservate presso l'archivio arcivescovile di Reggio.

c.e.n.

ID., *I rapporti musicali tra Reggio Calabria e Messina nelle fonti archivistiche reggine dell'Ottocento*, in MC, pp. 87-96.

Numerosi musicisti, cantanti ed orchestrali messinesi operarono a Reggio nella prima metà del secolo. Il teatro Borbonio, attivo dal 1820, si impiantò con materiali acquistati a Messina e visse grazie all'apporto di personale proveniente dalla medesima città.

c.l.

PASQUALE POERIO, *Dal latifondo all'energia. Le lotte contadine degli anni '50 e la Calabria d'oggi*, "Incontri Meridionali", XI (1991), 3, pp. 109-144.

Riflessioni su quello che rappresentò il movimento per l'occupazione delle terre soprattutto nel Crotonese e nella Sila nel secondo dopoguerra offerte da uno che all'epoca fu protagonista. Si passa dall'azione direttamente politica alla fase dimostrativa e apertamente rivoluzionaria, che culminò nel noto eccidio di Melissa, ma anche nell'avvio della riforma agraria e nella creazione dell'Opera Valorizzazione Sila. Il tutto è visto in rapporto alla situazione odierna ed alle lotte che attualmente si sostengono per reperire o conservare il posto di lavoro in particolare nella Piana di Gioia e nella stessa Crotone.

r.l.

BRUNO POLIMENI, *Produzione e consumo dell'olio d'oliva nella Piana di Gioia Tauro sotto i Borboni*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 37, pp.35-37.

Le notizie sulla produzione e il commercio dell'olio sono tratte in prevalenza dalle relazioni degli Intendenti della Prima Calabria Ultra e i relativi carteggi (archivio di Stato di Reggio) e dal carteggio dei Serra Gerace (archivio di Stato di Napoli).

c.e.n.

ID., *Sui moti del 1847 in provincia di Reggio: il generale Ferdinando Nunziante (1801-1851)*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 40, pp. 63-66.

La figura del generale è tratteggiata attingendo a documenti "inediti" dell'archivio di Stato di Reggio.

c.e.n.

ID., *Rapporti sociali ed economici tra sanferdinandesi ed eoliani nella prima metà dell'Ottocento*, in MC, pp. 627-631.

Scambi intensi tra le due comunità, dovute alle iniziative commerciali del marchese Vito Nunziante, fondatore nel 1822 del paese calabrese ed organizzatore dello sfruttamento delle risorse minerarie dell'isola di Vulcano.

c.l.

ID., *Le Guardie d'Onore dei Borbone nella Calabria Ultra Prima (1831-1860)*, Ed. Grafica Enotria, Reggio Cal. 1991, pp. 67, con illustrazioni.

Dopo la stagione murattiana, il Corpo delle Guardie d'Onore fu nuovamente istituito da Ferdinando II nel 1833. Potevano farne parte gli aristocratici - o comunque gli appartenenti alle *primarie famiglie*: benestanti, impiegati, negozianti, professori di arti liberali che fossero possessori di un cavallo - tra i 20 ed i 50 anni, ritenuti meritevoli di prestare servizio presso la Reale Persona, organizzati in squadroni provinciali.

e.da.

SYLVIE POLLASTRI, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge", CIII (1991), 1,pp. 237-260.

I Sanseverino erano all'inizio conti in Lucania. Attraverso un'oculata politica ed un gioco articolato di alleanze matrimoniali e continue acquisizioni territoriali divennero, nel giro di poco più di un secolo, una dinastia tra le più potenti del regno di Napoli, con estesi interessi in tutto il territorio. Un ramo di essa fu particolarmente attivo in Calabria.

c.l.

ID., *Il matrimonio di Maria Ruffo, figlia di Folco Ruffo di Calabria, conte di Sinopoli, con Blasco d'Aragona, barone di Monforte di Sicilia*,"Incontri

Meridionali", XI (1991), 1-2, pp. 205-219.

Le tre fasi (1385-1386) delle nozze combinate per due blasonati personaggi, dal consenso familiare per la fanciulla all'intero versamento della dote, in altrettanti documenti pervenutici in copie del 1413. Oltre all'analisi delle pratiche matrimoniali dei nobili al tempo degli Angioini, l'a. proietta gli avvenimenti nel quadro dei rapporti tra calabresi e siciliani trattenuti sulle opposte rive dello Stretto dalla rivalità angioino-aragonese.

r.l.

DOMENICO RASO, *Il commercio della neve fra Scilla e Messina alla fine del XVI sec.*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 35, pp. 67-71.

Un "Contratto della neve", stilato dal notaio M. A. Oliva il 19 maggio del 1595 e riportato "integralmente" in nota, testimonia i rapporti commerciali che legavano nel passato le due cittadine.

c.e.n.

LUIGI RENZO, *Archidiocesi di Rossano-Cariati. Lineamenti di storia*. Ed. Studio Zeta, Rossano Scalo 1990, pp. 199.

Con questa indagine viene a colmarsi una delle lacune, che ancora si avvertono nella ricostruzione del cammino plurisecolare delle comunità ecclesiali diocesane di Calabria. Il Renzo, infatti, presenta, nei limiti consentitigli dalle documentazioni e dalle opere a stampa conosciute, il processo snodantesi dalle probabili origini ai nostri giorni di due importanti realtà, quelle di Rossano e di Cariati, oggi unite in una sola archidiocesi. Oltre alle proposte di un'aggiornata cronotassi dei presuli e del forzato passaggio dal rito greco a quello latino, l'a., servendosi soprattutto di atti di prima mano, fa dono anche d'interessanti note sugli ordini religiosi e sulle confraternite laicali. Il volume si presenta riccamente illustrato.

r.l.

GUIDO RHODIO, *Squillace-Scillacium e i luoghi cassiodorei. Continuità ideale e storica e problemi tuttora aperti*, "Vivarium Scyllacense", I (1990), 1, pp. 43-96.

Si affronta il problema della precisa individuazione dei luoghi di Cassiodoro, si analizzano le vastissime emergenze archeologico-monumentali,

si suggeriscono nuove piste di ricerca con l'ausilio di un ampio apparato bibliografico, fotografico e cartografico.

c.l.

ID., *Antichi statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria mediedievale*, "Vivarium Scyllacense", I (1990), 2, pp. 7-122.

Analisi di alcuni aspetti organizzativi delle università calabresi dal loro primo formarsi fino alla costituzione degli attuali comuni e della legislazione emanata a favore dello stato feudale di Squillace a partire dal secolo XV fino al XVII.
In appendice un piccolo codice diplomatico concernente quel territorio. Dieci documenti riguardano la città di Squillace e vanno dal 1414 al 1492 (pp. 24-80), uno del 1451 Motta Filocastro (p. 83), uno del 1485 Maida (pp. 85-88), uno del 1493 Spadola e Simbario (pp. 89-90), uno del 1547 Borgia (pp. 91-96), uno del 1576 Simeri (pp. 97-108) e due, infine, datati rispettivamente 1586 e 1606 concernono l'università di Soverato (pp. 111-113).

c.l.

ANTONELLO RICCI - ROBERTA TUCCI, *La collezione degli strumenti musicali del Museo di etnografia e folklore "Raffaele Corso" di Palmi*, "Incontri Meridionali", XI (1991), pp. 155-204.

Articolo basato sulla schedatura di cinquanta strumenti musicali popolari distinti in idiofoni (campanacci e campane, raganella, cicala, scacciapensieri), membranofoni (tamburelli, mirliton), aerofoni (rombi, flauti, zampogne) e cordofoni (chitarra battente, mandolino, lira) effettuata nel museo palmese nel 1986. Completano la trattazione, che spazia dal tipo di strumento ai luoghi di costruzione e dall'ambito di utilizzazione al repertorio delle musiche, un'ampia e pertinente bibliografia e note discografiche relativamente ai dischi incisi con pezzi eseguiti dagli arnesi, di cui al titolo.

r.l.

MATILDE ROCCA, *La popolazione di Martirano (Calabria Citra) nel 1700. Catasto onciario e relazioni "ad limina"*, "Incontri Meridionali", XI (1991), 1-2, pp. 245-263.

Indagine demografica su un piccolo paese del Cosentino quale si ricava dai dati forniti dal catasto elaborato per Martirano dal 1742 al 1743 dagli

ordinari diocesani con le periodiche "*relationes*" e dai parroci con i vari "libri". Interessanti i confronti fra le diverse segnalazioni.

r.l.

SANTO RULLO, *Una parrocchia del Sud. San Biagio di Scido. Monografia storica e sociologica d'una Chiesa*, Ed. Gangemi, Roma-Reggio Cal. 1991, pp. 277, con illustrazioni.

La storia della parrocchia (che risulta istituita almeno nel 1534) e delle altre chiese e luoghi di culto (tra cui il monastero "basiliano" di S. Fantino, menzionato dal 1097), è ricostruita attraverso documenti di archivi ecclesiastici (specialmente di quello vescovile di Oppido e di quello parrocchiale) e fonti letterarie locali. Particolare attenzione è riservata alle attività pastorali, alla devozione a San Biagio (titolare della parrocchia e patrono di Scido, festa il 3 febbraio) ed agli avvenimenti contemporanei.

e.da.

FRANCESCO RUSSO, *L'archimandritato del SS. Salvatore di Messina e i monasteri greci di Calabria*, in MC, pp. 191-207.

Il monastero del SS. Salvatore di Messina fu voluto da Ruggero II e edificato a partire dal 1122. Fu una filiazione in terra siciliana del monachesimo greco calabrese, inizialmente popolato con monaci provenienti dal monastero della Nuova Odigitria - il *Patirion* - di Rossano e governato da igumeni della medesima origine, san Bartolomeo da Simeri e san Luca. Nell'importante *scriptorium* che vi ebbe sede operarono molti calligrafi di origine continentale. Nel 1133 dallo stesso re fu elevato ad archimandritato ed alle sue dipendenze vennero poste quarantuno istituzioni monastiche, tra *metóhia* direttamente dipendenti dall'archimandrita e monasteri autonomi. Tra queste ben quattordici avevano sede nella Calabria meridionale. Vengono riportate notizie dettagliate sui monasteri dei SS. Elia e Filarete presso Palmi, S. Giovanni di Laura presso Seminara, S. Pancrazio di Scilla e S. Giorgio di Valletuccio (RC) e su alcune dipendenze come il romitorio dell'isola Strofaria, posto a breve distanza da Scilla che assicurava il soccorso ai naufraghi dello Stretto, e il lebbrosario di S. Lazzaro di Catona.

c.l.

GIOVANNI RUSSO, *Spigolature di rapporti economico-artistici tra Polistena e Messina*, in MC, pp. 55-70.

Sulla base di indagini effettuate negli archivi parrocchiali di Polistena e nell'archivio di casa Milano, conservato nella biblioteca comunale, si evidenzia una vasta rete di rapporti umani ed economici tra le due città soprattutto nei secoli XVII e XVIII.

c.l.

FRANCESCO N. RUVOLO, *Su alcuni lavori nella cappella del Sacramento nel duomo di Reggio nel 1732*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 36, pp. 37-38.

Un atto notarile del 1732, conservato presso l'archivio di Stato di Reggio, riportato dall'a. "quasi nella sua interezza", "getta altra luce" su una fase della decorazione della cappella stessa.

c.e.n.

ID., *L'arte ed il confine. Rapporti artistici tra Messina e la Calabria meridionale in età moderna, con particolare riguardo all'architettura*, in MC, pp. 109-158.

In età controriformata e barocca si afferma tra le due sponde dello Stretto un mercato dell'arte strettamente legato agli scambi economici. Se il legname proveniente dai boschi calabresi serve all'industria cantieristica ed edilizia messinese, la committenza artistica continentale si servirà principalmente dell'opera di personale siciliano. Ettore Pignatelli, viceré di Sicilia e duca di Monteleone, nel centro dei suoi feudi calabresi affida realizzazioni edilizie e scultoree ad artisti siciliani; stuccatori e decoratori della medesima provenienza lavorano nelle chiese reggine; marmorari catanesi e messinesi, i Battaglia e gli Amato, decorano il famoso e ricco monastero di San Domenico a Soriano Calabro; i calabresi Ruffo risiedono a Messina e vi collezionano opere d'arte.

c.l.

SEBASTIANO SCHIAVONE, *Di grano avariato nel 1771 contestato un carico*, "Calabria sconosciuta", IX (1986), 35, p. 64.

È trascritto quasi integralmente un atto notarile del 5.1.1771 redatto a Reggio dal notaio Pasquale Calarco.

c.e.n.

KURT-VICTOR SELGE, *Eine Einführung Joachims von Fiore in die Johannes-apo-*

kalypse, "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", XLVI (1990), pp. 85-131.

Edizione critica di un'operetta dell'abate calabrese, l'*Introduzione all'Apocalisse*, condotta sui sei manoscritti conosciuti.

c.l.

ANTONINO TERMINELLI, *La storia di un'anima in un paese di Calabria (Teresa Siciliani nobildonna di Cirò)*, Ed. Tozzi, L'Aquila 1991, pp. 75, con illustrazioni.

Preceduto da brevi annotazioni sulla condizione della donna e sulla situazione religiosa di Cirò (CZ), è presentato il quadro storico-biografico di T. Siciliani, benemerita per aver donato nel 1939 i suoi beni per l'orfanotrofio del paese affidato alle Religiose Francescane di Sant'Antonio.

l.r.

SALVATORE TRAMONTANA, *Vicende calabresi nelle cronache normanne di Sicilia*, in MC, pp. 271-279.

Panoramica sul ruolo che viene assegnato alla Calabria nelle opere dei cronisti normanni ed analisi dei cenni, sempre marginali, ad essa dedicati nel contesto di razzie, violenze e deportazioni che segnano la conquista della regione.

c.l.

ANTONIO TRIPODI, *Le chiese di Soriano e Casali dopo il terremoto dell'anno 1783*, "Incontri Meridionali", IX (1989), 2, pp. 99-109.

Fonte principale di questo studio è una relazione del governatore del territorio, spedita il 20 giugno del 1783, conservata presso l'archivio di Stato di Catanzaro. Da essa si evincono interessanti e dettagliate informazioni sulle chiese della giurisdizione di Soriano (entrate ed uscite annue, numero delle "anime viventi"), il convento di San Domenico, le confraternite (di Maria SS. Addolorata e di Gesù e Maria), il Monte di San Michele Arcangelo.

c.e.n.

ID., *Opere di artisti siciliani per chiese calabresi. Diocesi di Mileto e di Tropea (secc. XVI-XVIII)*, in MC, pp. 29-45.

Sulla base della documentazione archivistica superstite nelle sezioni di archivio di stato di Vibo Valentia e Palmi si ricostruiscono le fasi di alcune realizzazioni artistiche in chiese e conventi della diocesi in esame. Segnaliamo, tra i molti dati riferiti, quelli riguardanti la cappella della Natività nella cattedrale di Tropea (CZ) con il bassorilievo superstite di Pietro Barbalonga (1600) e la decorazione marmorea di alcune cappelle della distrutta cattedrale di Mileto (CZ), sec. XVIII. In appendice il testo di documenti concernenti Dasà (CZ) e S. Eufemia d'Aspromonte.

c.l.

ID., *Notizie di storia religiosa della diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea*, "Incontri Meridionali", X (1990), 3, pp. 181-194.

Interessanti ed inedite annotazioni storiografiche tratte dai libri dei protocolli di notai calabresi. Di particolare rilievo si offrono in questa prima puntata la visita che il p. Dentice ha fatto a Tropea nel 1685 alle chiese soggette al monastero di Montecassino e i particolari utili all'identificazione della tomba sistemata all'esterno della cappella di S. Margherita e considerata angioina.

r.l.

ID., *Spigolature storiche: Nocera Terinese*, "Città", V (1990), 5/6, pp. 54-56, 1a parte (continua).

L'a., attingendo a fonti dell'archivio di Stato di Lamezia Terme (atti notarili anni 1685-1707 e "il frammento" di un Libro dei parlamenti "contenente i verbali di pubbliche riunioni tenutesi in quella cittadina negli ultimi anni del XVII secolo e nei primi di quello successivo"), presenta alcuni avvenimenti riguardanti la vita religiosa del popolo nocerino. Segnaliamo in particolare la devozione per Sant'Antonio di Padova "nuovo Santo protettore" (atto del 1689).

c.e.n.

Id., *Spigolature storiche: Nocera Terinese*, "Città", V (1990), 7/8, pp. 56-57, 2a parte (continua).

La fondazione della pia associazione del Santissimo Rosario e della confraternita di Sant'Antonio di Padova s'inquadra "nel fervore religioso della fine del XVII secolo". Stralci di documenti (una lettera del 15 luglio del 1700), atti notarili (anni 1685-1707) appaiono qua e là nel testo.

c.e.n.

CARMELO TURANO, *Il contributo di Antonio Maria De Lorenzo agli studi di topografia reggina*, "Klearchos", XXXI (1989), 121-124, pp. 163-180.

A un breve profilo del dotto prelato reggino (Reggio Cal. 1835 - Roma 1908; 1882-1880 vice-direttore del museo civico, 1888-1898 vescovo di Mileto) segue la puntuale rassegna delle ricerche archeologiche (in gran parte vere e proprie scoperte) in varie località di Reggio e dintorni e della provincia.

m.m.

MARIA ROSARIA VALENSISE, *Calabresi e siciliani durante i moti del '48 nell'opera di Vittorio Visalli*, in MC, pp. 633-650.

V. Visalli (S. Eufemia d'Aspromonte 15.10.1859 - Reggio Calabria 29.6.1931) fu storico, letterato e critico letterario. Pubblicò molte opere su questi argomenti, tra le quali celebri i due volumi su *I calabresi nel Risorgimento italiano*. Utilizzando questa fonte si presenta la sua visione dei fatti del 1848.

c.l.

ID., *Le confraternite della diocesi di Nicastro nel periodo postunitario. Metodologia, fonti, evoluzione diacronica*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", n.s., XXXVIII (1990), 37-38, pp. 185-212.

Con il sussidio di fonti letterarie generali e specifiche, vengono delineate criticamente le caratteristiche delle confraternite operanti in Nicastro (CZ) tra XVIII e XIX secolo.

e.da.

GUSTAVO VALENTE, *Fonti per la storia del Rossanese negli atti del notaio Francesco Greco di Bocchigliero 1665-1706*, Ed. Studio Zeta, Rossano 1990, pp. 212.

Raccolti un migliaio di atti del notaio F. Greco conservati nell'archivio di Stato di Cosenza (sezione Notai) e preziosi per conoscere aspetti inediti della storia civile e religiosa del circondario di Rossano. Interessanti le segnalazioni di usi e costumi per il quadro socio-culturale del territorio. Il volume è arricchito di indice dei nomi.

l.r.

ID., *Iniziative industriali tra Cosenza e Messina nel secolo XVIII*, in MC, pp. 433-448.

La coltivazione, la trasformazione e la commercializzazione della liquirizia, tradizionali nei piccoli centri calabresi, portano nel 1786 alla costituzione di una società tra imprenditori calabresi e siciliani.

c.l.

PAOLO VIAN, *Bonaventura di Bagnoregio di fronte a Gioacchino da Fiore e al Gioachimismo. Qualche riflessione su recenti valutazioni*, "Antonianum", LXV (1990), pp. 133-160.

Analisi delle relazioni tra il francescanesimo del secolo XIII ed il pensiero gioachimita e dell'atteggiamento di Bonaventura, che da quest'ultima corrente di pensiero recepì schemi e suggestioni.

c.l.

BRUNO VILLARI, *Collegamenti pubblici e privati sullo Stretto nel Novecento*, in MC, pp. 525-549.

Nel 1881 la società Florio istituì una linea regolare di attraversamento dello Stretto. Nel 1899, invece, entrarono in funzione i traghetti per il trasbordo delle carrozze ferroviarie. Vengono qui ricostruite le tappe e le caratteristiche di questi servizi di collegamento dalla loro istituzione fino ai nostri giorni, con l'ausilio di fonti d'epoca e di disegni.

c.l.

VINCENZO VILLELLA, *I terremoti del '600 nelle relazioni ad limina dei vescovi di Nicastro e Martirano*, "Calabria sconosciuta", X (1987), 39, pp. 115-117.

Le relazioni *ad limina* (secc. XVII-XVIII) dei vescovi calabresi, di cui si riportano nel testo diversi stralci, riguardano i numerosi terremoti che si verificarono nella regione durante tutto il '600. Esse costituiscono delle preziose testimonianze dei tragici eventi.

c.e.n.

ID., *Da guardiano di porci a maggiore dell'esercito borbonico: Panedigrano il brigante amico della regina Carolina*, "Calabria sconosciuta", XI (1988), 41, pp. 81-85.

Utilizzando documenti contenuti presso gli archivi di Stato di Napoli, Nicastro, Cosenza, l'a. cerca di ricostruire la storia di Nicola Gualtieri, detto

Panedigrano, (Conflenti [CS] 1753 - Nicastro 1826), che svolse un ruolo "di primo piano" nella lotta antifrancese al servizio dei Borboni. Nel testo sono pubblicati per intero: un atto notarile del 1805, due lettere del 1806 e passi significativi di altre del 1807.

c.e.n.

FRANCESCO VOLPE, *Calabresi e siciliani nel dibattito economico di fine secolo: la polemica Mirabelli-Colajanni sulla proprietà*, in MC, pp. 515-524.

Il dibattito politico-economico degli ultimi decenni del secolo XIX fu caratterizzato da un tema ricorrente, quello sulla funzione sociale e sui limiti della proprietà. Il siciliano Napoleone Colajanni, rappresentante della posizione collettivista, e il calabrese Roberto Mirabelli, esponente della corrente individualista, confrontarono le rispettive idee a partire dal 1889 con un articolo del primo e una serie di quattro lettere aperte del secondo.

c.l.

CARL A. WILLEMSEN - DAGMAR ODENTHAL, *Calabria [Destino di una terra di transito]*, Ed. Laterza, Bari 1990, pp. LIII+158 foto + 75.

È un'opera "classica" sulla Calabria che l'editore Laterza bene ha fatto a riproporre integralmente e senza modifiche, dopo l'ormai introvabile prima edizione del 1967. Si divide in tre parti: la prima contiene un *excursus* storico della regione dalla preistoria al Decennio francese; segue una ricca documentazione fotografica in bianco e nero, qualche volta non di ottima resa; chiude un ricco apparato di note alle illustrazioni con lo schema iconografico di numerosi, importanti edifici sacri.

s.n.

EMILIA ZINZI, *Comunità, potere, spazio urbano nel Sud: la "piazza" di Catanzaro dal medioevo al 1975*, in *Le piazze. Lo spazio pubblico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Angela Marino, Ed. Electa, Milano 1993, pp. 23-32.

In un volume ideato da Enrico Guidoni e curato da Angela Marino in ordine ad un tema tra i più attuali ed avvincenti di storia urbana, tra i saggi dedicati a spazi d'aggregazione di eminente caratterizzazione formale e storico-sociale, europei ed extraeuropei, figura uno studio dedicato alla vita urbana di Catanzaro, dal medioevo al 1975, ricostruita nella dinamica del suo tessuto

socio-economico, formale, politico, attraverso formazione e mutazione d'una grande e sinora sconosciuta "piazza" dei "mercanti", che costituì per secoli il fulcro vitale d'una città già viva di fermenti produttivi, artigianali e mercantili di spicco, di crescita e partecipazione democratica collettiva nel suo antico impianto di *castrum* normanno, articolato in rioni e quartieri, vivacizzato da una rete viaria di pieno riferimento alla sua organizzazione produttiva impostata sulla "nobile" arte della seta. Emilia Zinzi, servendosi di un rigoroso e ricchissimo reperimento di fonti in gran parte inedite o già da lei stessa edite, ricostruisce forma, sviluppo, crescita e declino della città attraverso la sua "piazza", con un vibrato recupero dei suoi valori umani e sociali, del suo *status* quasi da libero comune, eccezione nel Sud feudale. Un contesto urbano in divenire, quale fatto eccezionale ed emblematico nel Sud. Il titolo del saggio enuncia chiaramente il fondo critico di pensiero, che sostanzia gran parte dell'ormai vasta produzione dell'autrice.

f.t.s.

Cosenza. Storia Cultura Economia (a cura di Fulvio Mazza), Ed.Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1991, pp. 343.

È il primo di una collana che la Banca Popolare di Crotone dedica alle località in cui hanno sede le sue agenzie. Sono stati impegnati inizialmente a presentare il plurisecolare cammino della città bruzia, dalle fumose origini alla realtà di oggi, alcuni quotati studiosi del momento secondo la loro specifica competenza: FILIPPO BURGARELLA (*Dalle origini al Medioevo*), GUSTAVO VALENTE (*L'età moderna*), LUIGI INTRIERI (*Il Risorgimento*), FAUSTO COZZETTO (*La città contemporanea*), PASQUALE FALCO (*Circuiti d'informazione e guide culturali*), DOMENICO CERSOSIMO (*La modernizzazione economica*). Le varie trattazioni sono state allestite alla luce di aggiornata bibliografia e d'indagini nei più pertinenti e disparati archivi. Chiudono il volume,che gode di un apparato iconografico di valore, un'interessante appendice statistica (*Cosenza in cifre*, a cura di LUIGI CERAUDO) e gli Indici di PASQUALINA MARIA TROTTA.

r.l.

Geografia e forme del dissenso in Italia durante il fascismo (1928-1934) (a cura di Marinella Chiodo), introduzione di Massimo Legnani, Ed. Pellegrini, Cosenza 1990, pp. V+324+2.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno di studi, svoltosi ad Acri il 12-13 maggio 1989, su *Calabria-Italia: città, campagna e protesta sociale durante il*

fascismo (1928-1934), organizzato dall'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea di Cosenza e dal Centro Studi "V. Padula" di Acri. È articolato in quattro parti: la prima ha per titolo: *Entità, modalità e geografia del dissenso sociale in Calabria durante il fascismo*, pp. 7-76; la seconda: *Lotte politiche e nuovi equilibri sociali nelle campagne e nelle città calabresi durante il fascismo*, pp. 77-104; la terza: *Mezzogiorno e fascismo. La "qualità" dell'antifascismo meridionale*, pp. 105-242; la quarta: *Italia centro-settentrionale e fascismo. Dissenso sociale e "insorgenza" dell'antifascismo*, pp. 243-322. Tra i tanti interessanti contributi, si segnalano quelli che riguardano specificamente la storia della Calabria: GIUSEPPE MASI, *Varietà della protesta sociale nelle diverse realtà calabresi*, pp. 9-23; ENRICO ESPOSITO, *Agitazione e protesta sociale nell'alto tirreno cosentino*, pp. 25-32; ROBERTO P. VIOLI, *Chiesa e mutamenti sociali in Calabria nel periodo fascista*, pp. 45-61; LUIGI INTRIERI, *Casse rurali e fascismo in Calabria*, pp. 63-76; MARINELLA CHIODO, *Dinamiche e contraddizioni del potere locale in Calabria. Il fascismo delle origini e i tentativi di "normalizzazione" istituzionale del regime*, pp. 79-88; VITTORIO CAPPELLI, *Processi di modernizzazione e nuovi equilibri sociali in Calabria tra le due guerre*, pp. 89-104.

c.e.n.

La Calabre, de la fin de l'antiquité au moyen âge, "Mélanges de l'École française de Rome-Moyen âge", CIII (1991), 2, pp. 453-905.

Il volume contiene i testi delle relazioni e delle comunicazioni presentate a Roma i primi due giorni di dicembre dell'anno 1989 nel corso del Colloquio organizzato dall'École française, che aveva come tema *La Calabre, de la fin de l'antiquité au moyen âge*. È preceduto da un *Avant-propos* di JACQUES DALARUN, alle pp. 453-454, e si conclude con una *Conclusion* di GHISLAINE NOYÉ, alle pp. 887-905. Esso contiene i contributi seguenti: ELENA LATTANZI, *La Calabria dalla fine dell'antichità al medio evo*, pp. 455-460; ERMANNO A. ARSLAN, *Ancora da Scolacium a Squillace: dubbi e problemi*, pp. 461-484; CLAUDIO DONZELLI, *Le strutture tardoantiche di Scolacium*, pp. 485-503; GHISLAINE NOYÉ, *Les Brutii au VIe siècle*, pp. 505-551; ROBERTO SPADEA, *Crotone, problemi del territorio fra tardoantico e medioevo*, pp. 553-573; CHIARA MARIA LEBOLE DI GANGI, *Saggi nell'abitato altomedievale di Paleapoli*, pp. 575-598; LUCIA AVETTA-MARINA MARCELLI-LUCA SASSO D'ELIA, *Quote S. Francesco*, pp. 599-609; LILIANA COSTAMAGNA, *La sinagoga di Bova Marina nel quadro degli insediamenti tardoantichi della costa ionica meridionale della Calabria*, pp. 611-630; MARINA RUBINICH, *Osservazioni sul materiale ceramico di Bova Marina*, pp. 631-

642; MARIA AMALIA MASTELLONI, *Il ripostiglio di Bova Marina Loc. S. Pasquale: brevi note sui rinvenimenti monetali nell'area dello Stretto*, pp. 643-665; FRANCO MOSINO, *Intervento nella discussione sulla sinagoga di Bova Marina (Reggio Calabria)*, pp. 667-668; FEDERICO BARELLO-MASSIMO CARDOSA, *Casignana Palazzi*, pp. 669-687; ROBERTO SPADEA, *Lo scavo della stazione "Lido" (Reggio Calabria)*, pp. 689-707; AGNESE RACHELI, *Osservazioni su alcune classi di materiali rinvenuti in territorio calabrese*, pp. 709-729; EMILIA ANDRONICO, *Il sito archeologico di Pellaro (fraz. di Reggio Calabria)*, pp. 731-736; EMILIA ZINZI, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, pp. 737-747; ANTONIO BATTISTA SANGINETO, *Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane*, pp. 749-757; SYLVIE CROGIEZ, *Malvito, loc. Pauciuri, prov. Cosenza*, pp. 869-873; GABRIELLA GASPERETTI-VINCENZO DI GIOVANNI, *Precisazioni sui contenitori calabresi della tarda antichità (le anfore tipo Keav LII)*, pp. 875-885.

Il volume comprende, inoltre, altri saggi, qui non schedati, riguardanti siti archeologici della Lucania, della Campania e della Puglia.

c.l.

L'Archivio Storico del Comune di Monteleone, parte I, 1806-1898 (a cura di Luciana Carlizzi - Roberto Guarasci), Tip. Mapograf, ViboValentia 1990, pp. 72.

Utile strumento di ricerca archivistica al fine di un serio scandaglio scientifico nel passato di Monteleone, capoluogo di provincia durante il decennio francese. All'inventario, distinto in varie branche, segue un'appendice comprendente, tra l'altro, l'elenco degli amministratori comunali susseguitisi nel periodo 1806-1939, con brevi singoli cenni biografici e una puntuale bibliografia.

r.l.

Mileto. Miscellanea di studi in occasione del quarantennale dell'istituzione della scuola media, Ed. Il Normanno 85, Mileto 1991, pp. 240.

Contiene una serie di articoli inediti ed in parte già apparsi sul periodico "Il Normanno" e altrove con tema *Mileto e la sua storia*, opera di studiosi e di alunni. Tra i tanti sono notevoli i *Ricordi storici dell'antica Mileto*, studio ormai introvabile di NICOLA TACCONE GALLUCCI del 1866, *Vicende di alcuni marmi trecenteschi provenienti dalla vecchia Mileto* di GIUSEPPE OCCHIATO, *Scuola clero e cultura in Calabria tra Settecento e Novecento* di V. F. LUZZI e vari a cura di

Imperio Assisi, preside della scuola.

r.l.

Pietro Mancini e il Socialismo in Calabria (a cura di Tobia Cornacchioli), Ed. Pellegrini, Cosenza 1991, pp. 101 (Studi e ricerche dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea).

Il volume comprende gli atti di un Convegno svolto a Cosenza in occasione del ventennale della scomparsa del noto uomo politico. Tobia Cornacchioli si sofferma su Mancini testimone del suo tempo ed appassionato conoscitore della storia; Gaetano Cingari traccia del "sovversivo" calabrese un ritratto vivo e per molti versi inedito e ne offre il cammino storico dal primo impegno all'ultima soglia. Giuseppe Masi si occupa di un periodo della vita del Mancini, il quarantennio 1904-1944, epoca in cui nacque e si maturò il suo credo politico. Antonio Landolfi tratta del cosentino in relazione al meridionalismo socialista, mentre Pasquino Crupi indugia soprattutto sulla sua formazione culturale.

r.l.

Sermo sapientiae. Scritti in memoria di Reginaldo Cambareri O. P., "Quaderni di Synaxis", VII, Ed. Galatea, Acireale (CT), 1990, pp. 266.

Il domenicano Reginaldo Cambareri nacque a Gerocarne (CZ) il 7 gennaio 1934 e morì a Roma il 6 novembre 1989. Fu professore di teologia morale a Catania e a Roma, primo preside dello studio teologico "San Paolo" di Catania (1969-1973), educatore di generazioni di giovani siciliani. Nel primo anniversario dalla morte docenti dell'istituzione accademica catanese e della pontificia università di San Tommaso di Roma ne hanno ricordato la figura con questa raccolta di studi. Essa contiene essenzialmente articoli di argomento ecclesiastico, preceduti da un profilo biografico dello scomparso (S. M. Bertucci O. P., *Cenni biografici di P. Reginaldo Cambareri OP*, pp. 9-14) e da un'ampia nota che illustra le linee ispiratrici della sua presidenza catanese (S. Consoli, *La presidenza di Reginaldo Cambareri OP all'inizio dello Studio S. Paolo (1969-1973)*, pp. 15-30).

c.l.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Anonimo Certosino (a.c.), Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Luigi Renzo (l.r.), Francesco Tigani Sava (f.t.s.).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria - Castrovillari 21 giugno 1992
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione
(maggio 1991 - maggio 1992)

A tredici mesi dall'Assemblea convocata a Reggio il 5 maggio 1991 ci ritroviamo per questo incontro all'estremità opposta della Calabria: non solo in adempimento al proposito di dislocare per quanto possibile i nostri appuntamenti nelle varie zone della regione, ma anche, e questa volta soprattutto, per onorare i tre amici e studiosi, che più tardi saranno ricordati, nella città di Castrovillari a cui si ricollegavano le loro origini e a cui rimasero sempre profondamente legati: sia che, come Biagio Cappelli, vi avessero conservato la residenza abituale, sia che, come il padre Francesco Russo e Umberto Caldora, l'avessero trasferita altrove. La memoria di questi amici, proposta da Emilia Zinzi, dal padre Alessandro Galuzzi, da Gaetano Cingari, che fin d'ora ringrazio, sarà distinto dall'Assemblea che ha carattere specificamente sebbene non burocraticamente organizzativo; ma si porrà in continuità con essa, come verifica della qualità del contributo che i tre nostri deputati hanno offerto alla comprensione storica e alla dignità culturale e civile della Calabria, e come stimolo a mantenere alla stessa altezza scientifica ed etica il servizio che, nonostante tutto, riteniamo di dover continuare a rendere in questo territorio, in questa società.

Anche per la limitazione del tempo disponibile cercherò di restringere al minimo l'esposizione, unificando l'aspetto "consuntivo" della relazione su quanto attuato in quest'ultimo anno con quello "propositivo" sul lavoro in corso o in preparazione per il periodo che ci separa dalla prossima Assemblea.

1. Organizzazione e amministrazione

Il Consiglio direttivo, dopo la breve riunione del 5 maggio 1991 per la designazione di presidente, vicepresidente, segretario e tesoriere fra gli eletti lo stesso giorno dall'Assemblea, si è riunito a Reggio il 24 marzo 1992 e a Castrovillari ieri 20 maggio. La rarità delle convocazioni ufficiali (per ovvi motivi di tempo e di spesa) è compensata dalla frequenza dei rapporti, telefonici o diretti (in occasione di varie iniziative nostre o di altre istituzioni), attraverso i quali non solo si scambiano informazioni e pareri,

ma si assumono precisi impegni. Non posso non esprimere a tutti i consiglieri e ad alcuni non consiglieri (Coppola, Tigani, Minuto, Mosino, Liberti, Tripodi, Intrieri, Caridi, Catanoso) viva riconoscenza per la generosa cordiale disponibilità a questa collaborazione, anche se necessariamente contenuta nei limiti dei molteplici impegni di ciascuno di noi. Di un particolare ringraziamento sono debitrice anche personalmente al nuovo segretario, D'Agostino, per la fedeltà, intelligenza, discrezione, pazienza con cui ha assunto ed esplica l'incarico, nonostante i condizionamenti imposti dagli oltre 100 Km che separano Siderno da Reggio.

Nulla di nuovo quanto alla situazione della sede. Franco Mosino ha iniziato la catalogazione dei libri della Deputazione che, d'intesa con la soprintendente dott. Elena Lattanzi, si era deciso di depositare presso la Biblioteca del Museo Nazionale.

Sulla *situazione amministrativa* riferirà il tesoriere Domenico Corso. Come sempre essa non è florida, ma ci consente la sopravvivenza sul piano organizzativo, lasciando solo qualche modestissimo spazio per iniziative autonome. Una di esse è la manifestazione di oggi, per la quale abbiamo avuto dal Comune di Castrovillari, in gestione commissariale, solo un'adesione simbolica, nonostante l'impegno del cav. Antonio Salerni cui siamo grati per l'onere organizzativo generosamente assunto in vista degli incontri di ieri e di oggi.

Qualche notizia e proposta circa la *composizione* del sodalizio.

Tra i *soci benemeriti* siamo soliti annoverare persone ed enti che, soprattutto attraverso funzioni direttive presso istituzioni pubbliche e private (soprintendenze, archivi, biblioteche, centri culturali, ecc.), concorrono efficacemente al progresso degli studi storici sulla Calabria. Sono finora 26 persone e tre enti. Nella prospettiva accennata, il Consiglio propone oggi all'Assemblea la nomina dei dott. Vittoria Quarta Cerulo (dir. dell'Archivio di Stato di Cosenza), Maria Pia Mazzitelli e Mirella Marra (funzionarie dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria), Alfio Seminara (dir. della Sovrintendenza Archivistica della Calabria, in sostituzione della dott. Lia Domenica Baldissarro, nostra socia benemerita, passata ora alla direzione dell'Archivio di Stato di Reggio), Mauro Giancaspro (dir. della Biblioteca Nazionale di Cosenza), Domenico Romeo (dir. della Biblioteca Comunale di Reggio), Antonio Salerni (già dir. della Biblioteca Comunale di Castrovillari), e della prof. Sebastiana Consolo Langher (presidente della Società Messinese di storia patria). Rivolgendo ad essi un saluto augurale, esprimiamo la fiducia che il già sperimentato contributo della loro professionalità qualificata aiuti a superare le difficoltà che l'indagine storiografica incontra, specialmente nella nostra regione, sotto i profili documentari e bibliografici.

La scomparsa di vari amici registrata in questi ultimi anni ha ridotto a quarantacinque il numero dei *deputati*, facendo emergere l'esigenza di colmare i

vuoti. È compito sempre difficile scegliere, fra i molti soci di alta qualificazione scientifica, i pochissimi da proporre come deputati, per i quali si richiede una sperimentata disponibilità a collaborare anche operativamente alla vita del sodalizio e, quindi, la residenza o una frequente presenza in regione. In base a tali considerazioni il Consiglio ha all'unanimità deliberato di proporre all'Assemblea quattro nomi, Francesco Arillotta (Reggio), Giuseppe Caridi (Gallico, Università di Messina), Giuseppe Occhiato (Mileto, residente a Firenze), Vito Teti (San Nicola da Crissa, Università della Calabria), che tutti conosciamo, e su cui i deputati saranno invitati ad esprimere per iscritto il loro voto.

Si dovrà inoltre procedere alla nomina del *Collegio dei revisori dei conti* per l'anno in corso. Fin d'ora a nome del Consiglio propongo la conferma della composizione attuale: Domenico Coppola presidente, Umberto Ferrari e Domenico Minuto effettivi, Augusto Placanica e Mirella Mafrici supplenti.

Nell'intento di allargare ancora la partecipazione corresponsabile all'attività scientifica della Deputazione, nelle riunioni di Consiglio del 24 marzo e di ieri abbiamo esaminato e accolto le domande per l'inserimento nella categoria dei *soci aderenti* (di cui facevano già parte centododici persone e cinque enti) di diciotto studiosi che a vari livelli hanno dato prova di serio lavoro storiografico sulla Calabria e in parte collaborano alle nostre iniziative (convegni, incontri, rivista, ecc.). Essi sono: Pier Emilio Acri (Rossano Scalo), Rosario Battaglia (Messina), Marco Buonocore (Roma), Teresa Chirico (Reggio), Michela D'Angelo (Messina), Enrico Esposito (Scalea), Giuseppe Falcone (Roccella Jonica), Alessandro Leanza (Palmi-Messina), Franca Maggioni Sesti (Reggio), Enrico Pispisa (Messina), Gaetano Pitarresi (Reggio), Goffredo Plastino (Catanzaro), Antonio Battista Sangineto (Cosenza), Antonello Savaglio (Castrolibero), Angelo Sindoni (Messina), Mario Spizzirri (San Fili), Enzo Stancati (Rende), Roberto Pasquale Violi (Roma). Nell'accoglierli con viva cordialità auguriamo a questi amici un intensificato impegno non solo di ricerca fruttuosa ma anche di partecipazione associativa efficace.

2. Convegni e incontri

Enuncio rapidamente le iniziative che, a partire dall'Assemblea del 5 maggio 1991, hanno avuto attuazione o sono in fase di prossima o di remota preparazione.

Dalle presentazioni di opere in progetto sono state attuate solo quelle riguardanti:

— la *Raccolta di studi di storia della Chiesa offerta al padre Francesco Russo ottuagenario* ("Rivista storica calabrese" n. s., (VIII-IX, 1987-1988), a Roma, in collabora-zione con l'Istituto "Brutium" e il Centro di studi cassiodorei, il 13 giugno 1991 (gli interventi illustrativi di Antonio Cestaro e di Corrado Bozzoni vengono

pubblicati nel volume della Rivista XII-XIII, 1991-1992);

— gli *Atti del I Colloquio calabro-siculo* (Messina 1990), a Reggio il 24 marzo 1992, relatore Raffaele Colapietra.

Altre presentazioni previste non hanno avuto luogo per mancato impegno operativo dei proponenti.

Si sono felicemente svolti i *convegni:*

— *San Ciriaco da Buonvicino e il monachesimo del Mercurion*, in collaborazione con la parrocchia di Buonvicino, ivi, nei giorni 28 e 29 maggio 1991, con particolare impegno di Domenico Minuto per il coordinamento scientifico. È quasi pronto il materiale per la pubblicazione degli atti.

— *La figura e l'opera di Salvatore De Lorenzo*, in collaborazione con la diocesi di Reggio Calabria-Bova e il Circolo "Il Ponte" di Gallico, a Reggio l'8 e il 9 febbraio 1992. È in corso la raccolta dei testi per la pubblicazione degli Atti. Hanno particolarmente curato la preparazione del convegno Pietro Borzomati e Giuseppe Caridi.

— *Rizziconi e il suo territorio nella storia della Calabria*, in collaborazione con il Comune di Rizziconi, il 13 e il 14 giugno 1992. Parecchi relatori (e specialmente Lia Domenica Baldissarro, Domenico Coppola, Giovanni Russo) hanno attivamente partecipato alla fase preparatoria. Si sta già raccogliendo il materiale per gli atti.

Del *ricordo di p. Francesco Russo, Biagio Cappelli, Umberto Caldora* saranno pubblicati nella "Rivista Storica Calabrese" i testi di p. Galluzzi, Zinzi e Cingari quando verranno consegnati.

Sono in fase di *avanzata preparazione* altri tre convegni:

— *II* sulla *pirateria in Calabria*, a Crotone e probabilmente Cariati, nei giorni 20, 21, 22 novembre 1992, con partecipazione quali relatori di vari studiosi non italiani dei paesi mediterranei. Ne è ovviamente animatore e responsabile Gustavo Valente.

— *Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*, d'intesa tra Dipartimento di filologia dell'Università della Calabria e Deputazione (direzione scientifica di Vito Teti e Maria Mariotti) con appoggio economico e organizzativo rispettivamente del Comune di San Nicola da Crissa e del Sistema Bibliotecario di Vibo Valentia. Il programma comprende circa 40 contributi che saranno sinteticamente esposti nei giorni 15, 16, 17, 18 ottobre 1992, a San Nicola da Crissa. È anche prevista una serie di audizioni musicali e una mostra di arredi confraternali di cui si faranno carico rispettivamente Goffredo Plastino e Antonio Tripodi.

— *Storiografia dell'ultimo cinquantennio sulla Calabria contemporanea*, con la collaborazione della Deputazione a un progetto dell'Istituto per lo studio dell'antifascismo e della storia contemporanea, diretto da Giuseppe Masi. Si svolgerà a Cosenza nei giorni 6, 7, 8 novembre 1992.

Alcuni componenti della Deputazione collaboreranno a titolo personale al coordi-

namento scientifico e alle relazioni del convegno su *Gaspare dal Fosso e la riforma cattolica tridentina in Calabria*, promosso dalle diocesi di Reggio e di Cosenza e dall'Ordine dei Minimi, che si svolgerà a Rogliano, Paola e Reggio nei giorni 5, 6, 7 dicembre 1992, per la ricorrenza del IV centenario della morte dell'arcivescovo.

Non ha invece proceduto con il ritmo desiderato la preparazione del convegno sui *Cistercensi in Calabria*, avviata in collaborazione con il Dipartimento di storia dell'Università della Calabria e con il sostegno dell'Associazione "Pro Sambucina". Si spera di superare le sopravvenute difficoltà e di riprendere i contatti in vista della realizzazione del progetto di studio comune su un argomento di vivo interesse per la storia della Calabria. Continueranno a farsene carico Emilia Zinzi e Salvatore Tramontana, d'intesa con Pietro De Leo e gli altri componenti il comitato.

In base a proposte e richieste pervenute in questi ultimi mesi *si sta avviando la preparazione* di altre iniziative, per le quali si desiderano consenso e suggerimenti dalla presente Assemblea.

— In occasione della presentazione (tardiva ma valida) degli atti del *I colloquio calabro-siculo* è stata formalizzata la proposta di Franco Mosino per un secondo colloquio sul tema *Figure femminili nella storia della Calabria e della Sicilia*. Il nostro Consiglio l'ha favorevolmente recepita e si ripromette l'intesa con quello della Società Messinese per l'abbozzo di un progetto.

— Da altri *Comuni* giungono richieste di collaborazione scientifica per l'avvio di *ricerche sistematiche sulla loro storia*. Ne abbiamo per ora prese in considerazione due: di *Gioia Tauro* per una ricostruzione complessiva (sul tipo di quelle fruttuosamente tentate per San Luca e per Rizziconi); di *Francica* con particolare rilevanza della figura e opera di Gabriele Barrio (analogamente a quanto si è già fatto a Seminara). Contando, per i collegamenti con i Comuni, sul particolare impegno di Rocco Liberti per Gioia, di don Francesco Luzzi e di Gustavo Valente per Francica, stiamo avviando i primi contatti per l'individuazione dei temi e dei relatori e per l'accertamento della disponibilità del materiale di consultazione presso i vari archivi.

Sono iniziative che, per la novità delle ricerche da condurre, esigono tempi lunghi, e di cui non si può prevedere l'attuazione prima dell'autunno 1993 o della primavera 1994.

Su questi vari progetti prego i responsabili di dare informazioni più precise e chiedo ai partecipanti all'Assemblea rilievi e proposte.

3. Pubblicazioni

Sono spiacente di non poter annunziare concluso il lavoro per almeno una delle varie opere in corso di stampa ormai da anni:

gli *atti* dell'*VIII Congresso storico calabrese* (1987), dei convegni su *San Luca* (1990) e su *Seminara* (1990) e del *I* sulla *pirateria* (1988). Posso solo dirvi che, fra ritardi, interruzioni e riprese, si sta procedendo e, prima o poi, si arriverà a termine.

Sono invece quasi pronti gli atti del *convegno sui Gesuiti in Calabria* (1991).

Per difficoltà sopravvenute non è stato ancora consegnato all'editore il materiale, già completo da vari mesi, per gli atti del *convegno sul credito in Calabria* (1990). La Banca Popolare di Polistena assicura però che manterrà l'impegno.

Data la impossibilità di pubblicazione degli atti del *convegno sul terremoto del 1908* (1988) si è deciso, come è noto, di recuperarne il prezioso materiale attraverso la "Rivista storica calabrese". Nel volume che è in corso di stampa (XII-XIII, 1991-1992) appariranno le relazioni di carattere documentario, di Domenico Coppola, Maria Pia Mazzitelli e collaboratori per l'Archivio di Stato, di Lia Domenica Baldissarro e collaboratori per la Sovrintendenza Archivistica, di Domenico Romeo per la Biblioteca Comunale. Nei volumi successivi troveranno posto gli altri contributi che sarà stato possibile raccogliere.

Nell'analogo intento di non disperdere le valide relazioni elaborate per il ciclo svolto tra 1985 e 1987 a Reggio e Mileto su *L'opera storica e le ricerche archeologiche di Antonio De Lorenzo. 1835-1903* intenderemmo raccoglierle in un volume a nostra cura e spese. Contiamo sulla comprensione e competenza dell'editore dott. Laruffa per attuare il proposito. Abbiamo pure deliberato un modesto sostegno economico allo stesso editore che si era assunto l'onere di pubblicare un ponderoso repertorio documentario del padre Russo sulle *Confraternite calabresi*, oltre che per onorare la memoria dell'autore, per avere a disposizione un buon numero di copie del volume da mettere a disposizione dei relatori al prossimo convegno su questo stesso tema.

4. "Rivista Storica Calabrese" n. s.

Va subito a tale proposito rilevata la validità dell'impegno di Franco Tigani Sava che ne ha interamente assunto la responsabilità editoriale (attraverso il Centro Bibliografico Calabrese) con accresciuto suo lavoro e contenuta spesa per la Deputazione. Abbiamo constatato i buoni risultati di questo cambio di gestione attraverso il "quadruplo" numero che copre le annate 1989-1990 (X-XI) distribuito a fine 1991; speriamo di riscontrarne alcuni miglioramenti attraverso l'altro numero "quadruplo", in avanzato corso di stampa, che comprenderà le annate 1991-1992 (XII-XIII). Cercheremo di recuperare in seguito la regolarità annuale, condizionata dal tempestivo arrivo in redazione di contributi per *tutte* le rubriche (comprese recensioni, segnalazioni, attività culturali, memorie degli scomparsi) e la celere accurata correzione delle bozze da parte dei collaboratori. Franco Tigani potrà darci altre informazioni.

5. **Beni culturali - Toponomastica**

Rinviamo ad altro incontro un disteso discorso sui *beni culturali*, per la cui salvaguardia e valorizzazione è sempre vivo e operoso l'impegno di molti di noi, sia personalmente sia attraverso le strutture statali, locali, ecclesiastiche, private in cui quotidianamente operiamo.

Cerchiamo di mantenere e migliorare i *rapporti con la Regione Calabria*, che ha chiesto e apprezzato la nostra consulenza per l'inserimento di elementi figurativi nello stemma regionale (contributi di Umberto Ferrari, Francesco Tigani, Domenico Minuto, Emilia Zinzi).

Per la ricostituzione delle *Consulte regionali* leggi 16 e 17 / 85 il Consiglio ha confermato la rappresentanza di Gustavo Valente nella prima e mia nella seconda.

La *consulenza toponomastica* procede come è possibile. La celerità e regolarità sono migliorate poiché Enzo D'Agostino si è fatto carico dell'esame delle proposte e della redazione delle risposte.

Grazie di tutto e arrivederci ai prossimi incontri.

MARIA MARIOTTI

Dalle votazioni effettuate durante l'Assemblea sono risultati eletti i nuovi 4 *deputati* e 7 *soci benemeriti* proposti , e confermati per il 1992 i componenti il *Collegio dei revisori dei conti* (v. relazione, 1).

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea Ordinaria - Reggio Calabria 30 maggio 1993
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione
(giugno 1992-maggio 1993)

Questa Assemblea si svolge, con lieve ritardo, in conformità alle disposizioni statutarie che ne prevedono la convocazione per il primo quadrimestre di ogni anno solare: non solo per i vari adempimenti elettorali e amministrativi, ma anche e soprattutto per uno scambio di informazioni, valutazioni e proposte sul procedere dell'attività associativa. Essendo quest'anno ridotto al minimo il primo aspetto, ci sarà possibile sviluppare il secondo con maggiore distensione.

1. Composizione, situazione organizzativa e amministrativa

a) In questi ultimi mesi ci ha lasciati il socio benemerito Geppo Tedeschi, che sarà tra poco ricordato da Franco Mosino.

La nostra Deputazione è al momento composta da *49 deputati, 119 soci aderenti* (di cui 5 istituzioni), *29 soci benemeriti* (di cui 3 istituzioni). Il *Supplemento* al volume XII-XIII (1991-1992) della "Rivista storica calabrese" n. s., in corso di spedizione, ne offrirà un aggiornato quadro (dopo quello pubblicato nell'annata V, 1984, n. 3-4). Il numero dei componenti è rilevante se considerato in rapporto ai criteri restrittivi dell'accesso, sia quanto al diretto e rigoroso impegno storiografico calabrese e alla disponibilità ad una concreta collaborazione scientifica e possibilmente anche operativa richiesta non solo per i deputati ma pure per gli aderenti, sia quanto all'effettivo contributo offerto, in forme diverse, allo sviluppo della cultura storica calabrese come titolo di "benemerenza" che caratterizza questa categoria di soci. Ritengo tuttavia che, a parte la limitazione imposta dallo Statuto per i deputati (50), per le altre due categorie sia possibile e opportuno un oculato allargamento che immetta nel sodalizio energie nuove, tenendo presente l'articolazione tematica e cronologica sempre più complessa degli studi storici calabresi e l'apporto crescente ad essi offerto, in questi ultimi decenni, da studiosi operanti all'interno e al di fuori delle strutture universitarie. Per un più maturo ripensamento, tenendo conto anche della consistente immissione di nuovi deputati e soci aderenti e benemeriti nella precedente Assemblea

(21 giugno 1992), il Consiglio ha deciso di non inserire negli ordini del giorno della sua riunione di ieri e dell'Assemblea di oggi nuove elezioni e nomine, riservandosi di esaminare alcune proposte già avanzate ed altre che potranno aggiungersi, da presentare alla tornata del 1994, che sarà conclusiva del triennio e quindi anche elettiva del nuovo Consiglio.

b) La situazione *organizzativa* non ha registrato modificazioni di rilievo. Persistono, e forse si aggravano, le difficoltà consuete: la limitata possibilità, soprattutto per i componenti la presidenza, di dedicare tempo ed energie agli adempimenti di "ordinaria amministrazione" che, al di là della pur necessaria funzionalità burocratica, potrebbero garantire alla Deputazione più ampio e regolare respiro di relazioni associative e di collaborazioni culturali; la pratica inagibilità della sede divenuta ormai deposito della grande quantità di materiale che vi si accumula (il progetto di trasferimento e affidamento di libri e riviste alla Biblioteca del Museo-Soprintendenza è sempre in vigore, ma l'attuazione è rinviata per la scarsa disponibilità dei locali e il prolungarsi dei lavori di ristrutturazione dell'edificio). Non prevedo possibilità di concrete soluzioni a breve scadenza e confido nella comprensiva collaborazione dei consiglieri, deputati e soci (specialmente residenti a Reggio) per affrontare in qualche modo questa situazione precaria.

c) Sulla posizione *amministrativa* riferirà il tesoriere Corso, al quale ho chiesto di assumerne, con la collaborazione del presidente del Collegio dei revisori dei conti Coppola, una più diretta responsabilità anche per le sempre più esigenti richieste di adempimenti formali (domande, relazioni, documentazioni di spese, dichiarazioni e attestati vari) da parte del Ministero per i Beni Culturali e degli Assessorati regionali Promozione Culturale (legge n. 16) e Cultura-Turismo (legge n. 17) in vista dei modesti contributi erogati regolarmente dal Ministero, irregolarmente dagli Assessorati (sono i soli di cui disponiamo; i proventi delle quote associative e di abbonamento alla rivista sono minimi). Nonostante la precarietà economica del sodalizio, ci siamo garantiti la possibilità di sopravvivenza attiva impegnando in gran parte le nostre modestissime risorse nelle spese organizzative (cancelleria, corrispondenza, assemblee, riunioni di consiglio e di comitato redazionale, ecc.); e, per le attività culturali, a parte il forte onere di spesa per la rivista che grava interamente su di noi, contando sul totale impegno finanziario delle istituzioni che ce ne chiedono e affidano la completa responsabilità e gestione scientifica. Agli inconvenienti, ma anche ai vantaggi a mio parere prevalenti, di questa "formula" accennerò più avanti.

2. Iniziative già attuate e in preparazione

Con riferimento a quanto la lettura del verbale della precedente Assemblea ci ha ricordato, informo su ciò che allora era in corso di attuazione e sulle novità in seguito

affiorate.

a) Per gli *atti del convegno di Buonvicino* (in collaborazione con quella parrocchia, 28-29 maggio 1991), in corso di pubblicazione presso l'editore Rubbettino, sono state corrette dagli autori prime e seconde bozze; il lavoro però è fermo perché non ci è ancora pervenuto il testo della relazione fondamentale (unica dedicata alla figura e opera di San Ciriaco, tema centrale dell'incontro).

b) Delle relazioni di Antonio Cestaro e Corrado Bozzoni sulla *Raccolta Russo* ("RSC" n. s., VIII-IX, 1988-89) *presentata* a Roma (13 giugno 1991 presso Istituto "Brutium") potremo leggere i testi nel volume della stessa rivista XII-XIII (1991-1992) di imminente distribuzione.

c) Del *convegno di studio su Salvatore De Lorenzo* (Reggio 8-9 febbraio 1992, in collaborazione con l'arcidiocesi di Reggio-Bova), il prof. sac. Cataldo Naro, della Facoltà teologica di Sicilia, il 28 maggio u. s. ha presentato a Reggio gli atti, pubblicati con ammirevole eccezionale tempestività nel n. 3 (1992) de "La Chiesa nel tempo" e all'inizio del 1993 in volume.

d) Sono già pronti i testi di quasi tutte le relazioni del *convegno su Rizziconi* (13-14 giugno 1992, in collaborazione con il Comune) ed attendiamo solo un'ultima conferma del sindaco dott. Anastasi per l'affidamento all'editore che verrà designato.

e) Il *convegno sulle confraternite calabresi*, in collaborazione con l'Università della Calabria responsabilmente rappresentata da Vito Teti e con l'impegno organizzativo del Sistema Bibliotecario di Vibo Valentia, si è svolto a San Nicola da Crissa come previsto (16-18 ottobre 1992). I lavori sono risultati forse anche troppo densi, ma la fatica della partecipazione è stata compensata dalla ricchezza dei contenuti sia quanto a dati raccolti, sia quanto a prospettive aperte, oltre che dalla cordialità dell'accoglienza e della convivenza soprattutto per l'impegno del Comune e delle Confraternite di San Nicola. La validità dell'incontro è già emersa dalla sua stessa impostazione e attuazione che, per la prima volta d'intesa tra Deputazione e Università della Calabria, tentava di fare il punto sull'incidenza delle congreghe nella società calabrese moderna e contemporanea, con richiami anche a periodi precedenti, per tutto il territorio regionale e sotto i vari aspetti sociali, economici, politici, antropologici, religiosi. Una più precisa valutazione dei risultati sarà possibile solo dopo una attenta lettura dei numerosi e consistenti contributi offerti dai vari studiosi. I testi sono stati in buona parte già consegnati e se ne attende la celere pubblicazione affidata allo stesso Centro bibliotecario con particolare interessamento del direttore dott. Gilberto Floriani.

f) Sono spiacente di non poter dare notizie positive circa gli atti del *convegno sull'attività creditizia in Calabria* svolto a Polistena (27-28 dicembre 1990). La Banca Popolare di Polistena, promotrice e finanziatrice dell'iniziativa, non si è fatta più viva dopo averci autorizzato ad affidarne la pubblicazione all'editore Laruffa che da vari

mesi ne ha presentato all'istituto un preventivo di spesa. È auspicabile che i preziosi studi elaborati in quell'occasione non vadano dispersi.

g) Per quanto riguarda il già progettato e programmato convegno su *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese* (previsto per il 27-29 settembre p.v.) c'è stata una battuta d'arresto per lo scioglimento del Consiglio Comunale che se ne era fatto promotore e per l'impossibilità dell'attuale Commissione Straordinaria di assumerne interamente l'onere economico. È allo studio una proposta dell'Associazione locale "Gioia nostra" a farsi carico anche di questo aspetto dell'impegno oltre che di quello organizzativo. La situazione di commissariamento di vari comuni calabresi, in questa delicata congiuntura, è una delle difficoltà per l'attuazione di progetti in corso per promozione di incontri o per pubblicazione dei relativi atti. Ritengo tuttavia che queste e altre complicazioni non inficino il valore dei rapporti avviati con comuni e altre istituzioni, pubbliche e private, civili e religiose: essi, nell'attuale fase di aggravate disgregazioni e insicurezze per la Calabria, potrebbero avere significato ed efficacia, oltre che di promozione culturale, anche di trasparenza morale e di solidarietà sociale.

h) Su arresti, sospensioni, rinvii di progetti avviati per incontri di studio sui *Cistercensi*, sulla *storiografia calabrese* per l'età contemporanea e per il 2° *colloquio calabro-siculo*, gli amici promotori e responsabili potranno dare qualche informazione. Delle incredibili vicende, che hanno determinato ulteriori ritardi nelle fasi di pubblicazione (ormai giunte quasi al termine) degli *atti dell'VIII Congresso storico calabrese*, preferisco tacere.

i) Non posso invece omettere un cenno alla felice attuazione di altri due incontri che, pur non coinvolgendo ufficialmente la Deputazione, ne hanno visto responsabilmente impegnati vari componenti sia come relatori, sia anche come co-promotori e co-organizzatori: il convegno di studio su *Gaspare dal Fosso e la riforma cattolica tridentina in Calabria* (diocesi di Reggio-Bova e di Cosenza-Bisignano, Ordine dei Minimi, Rogliano-Paola-Reggio 7-9 dicembre 1992) e l'XI incontro di studi bizantini su *Civiltà bizantina nel territorio di Gerace e Stilo* (comitato Incontri di studi bizantini e diocesi di Locri-Gerace, Locri-Stilo-Gerace 6-9 maggio 1993). Ritengo doveroso dare atto della cordialità, generosità, discrezione sperimentate, in queste e in altre simili circostanze, attraverso la collaborazione culturale con istituzioni ecclesiastiche calabresi.

l) Siamo inoltre debitori verso l'Assemblea di notizie su due iniziative, una già annunciata a Castrovillari, l'altra successivamente proposta, e ambedue ancora allo studio: l'Opera del Vocabolario Calabrese (Mosino, Falcone, G. Russo, D'Agostino) e il Comitato di consulenza per gli stemmi dei Comuni calabresi (Corso, Ferrari, Nesci, Valente, Mosino). Passo l'incarico di queste informazioni ai promotori e responsabili.

3. "Rivista storica calabrese"

È innanzi tutto doveroso il riconoscimento dell'impegno di Franco Tigani Sava in questa ripresa di vita della rivista, a partire dall'annata X-XI (1989-1990) e con le successive XII-XIII (1991-1992) e relativo supplemento che, oltre agli elenchi aggiornati di deputati, soci e periodici in cambio, contiene il secondo indice generale (1986-1992). Egli stesso riferirà su questa pesante ma sotto alcuni aspetti gratificante esperienza. Dalla lunga discussione sui problemi della "RSC" ns svolta ieri sera, in consiglio è emersa, oltre alla riaffermata validità della linea adottata, l'urgenza di una maggiore precisione e puntualità da parte dei collaboratori, di una ravvivata corresponsabilità fra tutti i componenti il comitato redazionale, di qualche tentativo di miglioramento della situazione finanziaria molto gravosa e totalmente passiva. Si aggiungeranno ora i vostri rilievi e suggerimenti. Le decisioni, che terranno conto di tutti i pareri espressi, saranno prese in occasione di una prossima riunione congiunta del Consiglio e del Comitato dedicata prevalentemente al tema "Rivista".

4. Beni culturali e toponomastica

a) L'attenzione sull'argomento *beni culturali* viene richiamata da un episodio apparentemente banale: il rischio che le copie giacenti presso l'editore Gangemi degli atti del VII Congresso storico calabrese, dedicato ai beni culturali in Calabria, andassero a finire al macero. Le abbiamo salvate acquistandole con forte sconto. Ma in questo piccolo particolare cogliamo un segno della crescente insensibilità di fronte al problema, del quale tuttavia si continua a fare un gran parlare, vicino e lontano. Siamo stati in questi ultimi tempi dolorosamente colpiti dalle notizie di incredibili atti terroristici compiuti contro testimonianze insigni di cultura e di arte. È certamente giusto protestare, non possiamo rassegnarci a queste distruzioni determinate dalla volontà umana, più difficilmente comprensibili e accettabili di quelle dipendenti da eventi naturali (alluvioni, terremoti, ecc.). Ma quante distruzioni, e su ben più vasta scala, sono continuamente in atto, e non meno volontarie e colpevoli, per incuria, abbandono, assalti quotidiani all'ambiente, interventi incompetenti o intempestivi? Quanto avviene intorno a noi ci stimola a ravvivare la consapevolezza della responsabilità che grava su ognuno di noi, come cittadini e come studiosi e operatori, personalmente e attraverso le varie strutture private e pubbliche. E non credo che oggi possa sussistere qualche ombra di dubbio (da qualcuno manifestato allora, 1972, proprio in occasione di quel congresso) sulla opportunità che una Deputazione di storia patria si interessi di "beni culturali"...

b) Per quanto riguarda la *toponomastica*, posso confermare il progresso rilevato nella precedente Assemblea, circa la normalizzazione delle pratiche di nostra compe-

tenza, per merito soprattutto del segretario D'Agostino. Egli potrà darci informazioni sull'esistenza di qualche miglioramento circa i criteri che ispirano i Comuni calabresi nelle proposte di intestazioni di vie, piazze, istituzioni, ecc. nei vari centri della regione.

Dai diversi punti di questa, come delle precedenti relazioni, emerge la persistente, forse ostinata volontà della nostra Deputazione di stabilire e intensificare i rapporti di intesa e collaborazione, cordiali sempre, sebbene talora critici, con le istituzioni operanti in Calabria, specialmente Regione e Soprintendenze.

MARIA MARIOTTI

Dalle votazioni è risultato confermato il *Collegio dei Revisori dei conti*: Domenico Coppola, *presidente*; Umberto Ferrari e Domenico Minuto, *effettivi*; Augusto Placanica e Mirella Mafrici, *supplenti*.

IN MEMORIAM

RAUL MARIA DE ANGELIS

Il 6 marzo 1990, all'età di 82 anni, si è spento a Roma, dove viveva da tempo, lo scrittore Raul Maria De Angelis. Qualche mese prima era stato nominato, in riconoscimento della sua produzione letteraria, socio benemerito della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

Raul Maria De Angelis[1] nacque a Terranova da Sibari (Cosenza) nel 1908. Fu giornalista, redattore capo del settimanale di Massimo Bontempelli "L'Italia letteraria", dove nel 1936 fu pubblicato, a puntate, il suo primo romanzo, *Inverno in palude*, poi raccolto in volume presso Mondadori, Milano, nello stesso anno. Lo sfondo calabrese ritorna in *Oroverde* (Mondadori, Milano 1940). Più vasta notorietà ottenne con *La peste a Urana* (Mondadori, Milano 1943), per un presunto plagio dell'opera ne *La peste* di Albert Camus. L'interesse realistico-sociale caratterizza *Panche gialle* (Atlantica, Roma 1945); poi *Panche gialle- Sangue negro*, Mondadori, Milano 1950), sulla persecuzione degli ebrei e sul razzismo in Brasile. Oltre a novelle: *Foresta vergine* (Partenia, Roma 1945), *Apparizioni del sud* (SEI, Torino 1954), ha pubblicato un volume di *Poesie* (Porfiri, Roma 1952). Fu pure pittore. La rivista "Cultura Calabrese" ha in programma un numero speciale in memoria dello scrittore.

Nel 1953 De Angelis affidò alla "Fiera letteraria" due brevi scritti, dove dichiarava le sue origini.

Il primo si intitola *Confessioni*[2]:

> I miei primi due romanzi - Inverno in palude e Oroverde (Mondadori) - sono privi di dialogo; o si avvalgono di effusioni e "cantate", cori, idilli - proprio alla maniera di certe ballate popolaresche, derivate al dialetto dal ricordo dei poemi omerici. (Non per niente il mio paese di origine è Terranova da Sibari, nell'antica Magna Grecia, paese ora sulle colline, ma un tempo nella grassa pianura popolata da ulivi, spighe e torme di cavalli avvezzi alla danza).

Il secondo, *I titoli dei miei libri*[3]:

Ad esempio, il titolo del mio primo romanzo "Inverno in palude" edito nel 1936 da Mondadori mi si è offerto spontaneamente, appena tornato in paese - Terranova da Sibari - per le vacanze autunnali: la pianura era allagata per un nubifragio che al solito segna il passaggio tra due stagioni in maniera alquanto brusca e certe volte drammatica.

L'autunno, da noi, è l'anticipo dell'inverno e, vendemmiata l'uva sulle colline, tutta la natura si prepara agli uragani, alle invasioni delle acque, e al cadere della neve.

Di recente, nel 1992, Francesco Grisi ha proposto il bilancio critico dell'opera letteraria di Raul Maria De Angelis in un articolato saggio[4]. Il Grisi scrive che lo scrittore "narra questa realtà. Rappresenta. Autonomamente accetta la lezione di altri calabresi come Padula, Repaci e Misasi". E questo è vero, specialmente per lo stretto rapporto, che lo collega a Vincenzo Padula. Tale rapporto arriva addirittura ad essere implicito, misterioso, quasi magico. Infatti, leggiamo una pagina di *Inverno in palude*, dove viene descritto il corso del fiume Crati[5]:

Ai primi geli, i frutti marci degli ontani scoppiano in nuvolette di cenere e le rane si sprofondano sotto la melma: così comincia l'inverno letargico della flora e della fauna nella bassa.

Però gli arboscelli e le radici non hanno mai pace; anche sotto la patina del gelo, le acque corrodono e si aprono le vie sotterranee nel vivo - acque cieche e crudeli. I venti freddi mordono le carni dei pastori e fanno risonare le macchie di vetro azzurro e le erbe che sembrano fili inzuccherati di brina. I tronchi abbattuti dalle prime bufere sbarrano i sentieri, e la pianura non conserva tracce di uomini o di belve. È la stagione dei cacciatori. I cinghiali scendono dalle montagne, goffi e mostruosi, con gli occhi pazzi di fame e di ferocia e si avventurano fino alle soglie delle casipole di sterpo e di fango; devastano le zone coltivate a grano, abbattendo siepi e staccionate.

La gente sta rinchiusa nelle capanne piene di fumo e calde: le donne filano, al lume delle lucerne a olio o al riverbero della fiamma, gli uomini bevono e fumano: i più giovani incidono i legni dolci e ne ricavano utensili e strumenti musicali con fregi e decorazioni a fuoco, mentre le ragazze spiano quei lavori e si trastullano con gomitoli di lana e matasse di cotone. Il pavimento di argilla trasuda al calore della fiamma pallida e odorosa. Accanto alla cucina, c'è la stalla: i fiati degli animali passano tra gli interstizi, e i fanciulli mettono le guance alle fessure per sentire sulla pelle il tepore benefico.

Con le stesse o simili immagini Vincenzo Padula aveva descritto la pianura del Crati, in un frammento pubblicato da Attilio Marinari nel 1977 (e pertanto

ignoto al De Angelis):

L'ischieto, che per ambe le sponde corona il Crati, è un vastissimo pantano: gli arbusti e l'erbe, d'un nero vergato di sangue. Vi è l'aro, vi è la cicuta, l'elleboro fetido, il ranuncolo pellerato, la ninfea bianca e cerulea. V'ha forza di granchi e di testugini, di colubri e narici. La lontra, il sorcio acquatico, le mignatte rodono e succiano le carni dei montoni e delle vacche. Nuvole armate di zanzare, mosche, moscherini ne scappano rombando nell'ore calde del giorno, e parte qui parte lì sulla via, disposte a cerchio, si turbinano attorno a sé medesime, non sollevandosi mai oltre una certa altezza da terra, e dando addosso noiosamente ad uomini e bestie che vi passano sotto.

E cavalcando di notte e per la prima volta quei luoghi, io giovinetto ne ammirava i campi pruinosi albeggiare sotto l'umido e molle scintillamento delle stelle. Vaste tenute, qual di gelsi, di fichi e di olivi, quale di cotone e di granoturco, e quale piantata di cocomeri, seguiano l'una all'altra. Ne interrompeano il silenzio il gagnolamento della volpe vagante negl'ischieti, il lungo fischio di augello notturno, il misurato tintinno dei campani agitati dalle vacche, che digrumavano in fondo ai paduli. Ad uno, a due, a tre i contadini dormicchiavano a guardia dei colti col capo rivolto nel mantello ed appoggiato ai cisali (= siepi) dei campi e con ai piedi un focherello. Di tratto in tratto, a riaccenderlo, un fanciullo, sorgendo in ginocchio com'ombra da sotterra, vi si piegava buttandovi un po' di stipa e soffiandovi sopra, ed alla subita vampa che gliene riverberava sul viso io vedeva due labbra livide, due braccia appassite, ed un tumido ventre.

Noi desideriamo ricordare Raul Maria De Angelis come scrittore calabrese, anche se la vita e la professione di giornalista lo portarono in giro per il mondo. "Nell'intreccio tentacolare - osserva giustamente il Grisi - R. M. De Angelis individua il suo scenario letterario nella sua terra di origine. È il mare di Sibari solcato dal celeste e dal verde che si sposa con il declinare dolce delle colline. Lasciata la Sila la lunga striscia di mare porta simboli antichi. Forse per intendere la scrittura di R. M. De Angelis è opportuno tornare nella sua regione dell'anima che sempre ha accompagnato il suo viaggio".

FRANCO MOSINO

NOTE

[1] AA.VV., *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*. Diretto da Alberto Asor Rosa, Torino 1992, p. 179. Altri titoli in F. TIGANI SAVA, *Bibliografia calabrese. Volume II (D-F)*, Soveria Mannelli 1984, pp. 28-29.

[2] "La Fiera letteraria", VIII, n. 24, domenica 14 giugno 1953, p. 1.

[3] "La Fiera letteraria", VIII, n. 42, domenica 18 ottobre 1953, p. 3.

[4] F. GRISI, *Nell'ansia della verità*, "Il Corriere di Roma", XLV, 30 marzo 1992, p. 7.

[5] F. MOSINO, *Storia linguistica della Calabria*, II, Cosenza 1989, pp. 360-361.

NOTIZIE

Siamo stati informati con molto ritardo della scomparsa del padre Teodoro Minisci, già archimandrita della Badia greca di Grottaferrata, socio fondatore della Deputazione e per vari decenni valido collaboratore alla sua attività culturale. Sono pure mancati nei mesi scorsi i soci aderenti padre Remigio Le Pera o.f.m. capp. e mons. Rocco Cocolo e il socio benemerito Salvatore Bottari.

Con viva soddisfazione segnaliamo che hanno visto finalmente la luce gli atti dell'VIII Congresso storico calabrese (Palmi 19-22 novembre 1987) *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993 (presentazione a Reggio Calabria il 18 febbraio 1994). Sono stati anche pubblicati gli atti del convegno su *Seminara nella cultura italiana* (*Barlaam tra Oriente e Occidente - I fratelli Grimaldi e l'Illuminismo meridionale*) (Seminara 20-21 agosto 1990), Managò, Bordighiera 1993 (presentazione a Seminara il 13 agosto 1993).

Sono in corso di stampa gli atti del convegno tenuto nel settembre 1993 a Gioia Tauro. Procede con ritmo lento il lavoro già avviato per la pubblicazione degli atti dei convegni precedentemente svolti a San Luca, Rizziconi, San Nicola da Crissa. È in preparazione per il 1994 un altro convegno da attuare a Villa San Giovanni.

Continua nel presente volume della RSC/ns la pubblicazione di un secondo gruppo di relazioni presentate al convegno *1908-1988. Il terremoto. Temi e riflessioni.* Grati agli autori che ne hanno fatto pervenire i testi, li attendiamo dagli altri affinché possano essere inclusi nel le annate successive.

In adempimento alla decisione del Consiglio direttivo e del Comitato di redazione (riunione del 25 luglio 1993) di riprendere la *pubblicazione almeno annuale della rivista*, il presente volume è limitato al XIV (1993), il prossimo sarà per il XV (1994).

La possibilità di mantenere anche in seguito il ritmo annuale dipende, oltre che dalla sempre incombente precarietà economica, dalla puntualità e dalla precisione

degli autori nell'invio dei lavori da inserire in tutte le rubriche, nella predisposizione grafica dei testi, nella correzione e restituzione delle bozze. Ringraziando per la preziosa collaborazione, ci permettiamo di raccomandare l'osservanza delle *Norme* pubblicate nel *Supplemento* a XII-XIII (1991-1992), pp. 31-33.

Per alleviare le difficoltà organizzative e amministrative chiediamo:

1. di indicare sempre il *recapito telefonico del mittente* nella corrispondenza inviata alla Deputazione o alla rivista;

2. di rivolgersi direttamente

- al prof. Francesco Tigani Sava per *stampa e distribuzione della RSC/ns* (rettifiche e cambiamenti di indirizzi, segnalazioni di numeri non pervenuti, richieste di estratti, intese per la correzione delle bozze, ecc.) (Casella postale 110, 88063 Catanzaro Lido, tel. 0961/31396 o 32459);

- al prof. Enzo D'Agostino per *pratiche per la toponomastica* (Via E. Fermi 13, 89048 Siderno [RC], tel. 0964/381944 o 380249);

- alla Libreria Ambrosiano per *acquisto di volumi* (rivista e altre pubblicazioni) (Piazza Genoese 2, 89100 Reggio Calabria, tel. 0965/24641).

Per la rivista, a partire dagli anni X-XI (1989-1990), rivolgersi anche a:

- Libreria Editrice Guido Mauro, Corso Mazzini 89, 88100 Catanzaro, tel. 0961/741204;

- Libreria Poligrafica, Via Indipendenza 9, 88100 Catanzaro, tel. 0961/746580;

- Libreria Giuseppe Mobilio, Corso V. Emanuele III 37, 88018 Vibo Valentia, tel. 0963/41451/45923.

La quota associativa o di abbonamento resta confermata per il 1994 a L. 30.000. Non si rilasciano fatture. Si consiglia perciò di preferire i versamenti a mezzo c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione.

Fotolito
ELE & ALE COMMUNICATION
Tel. (0965) 22619 - Reggio Calabria
Edito dalla
EDITRICE CENTRO BIBLIOGRAFICO CALABRESE
Via Taranto, 1 - 88063 Catanzaro Lido
Tel. (0961) 31396
Finito di stampare nel mese di luglio 1994
dalle Arti Grafiche Rubbettino